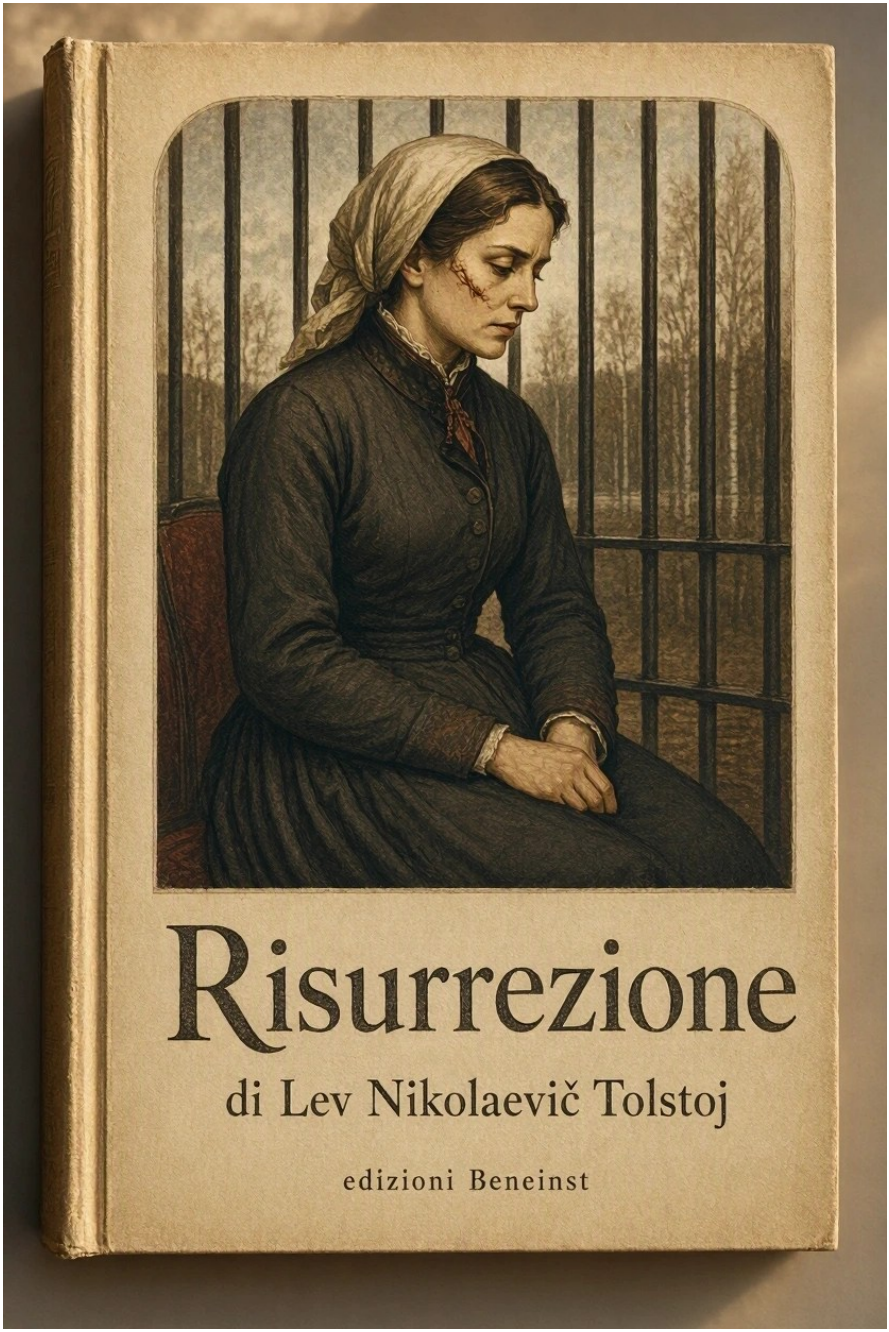


Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

TRATTO DA: Risurrezione : romanzo / Leone Tolstoi ; tradotto dal russo dal prof. E. W. Foulques. - Edi- zione completa, contenente i brani non permessi dal- la censura russa. - Milano : Bietti, stampa 1928. - 2 v. ; 16 cm.

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: https://liberliber.it/autori/autori-t/lev-nikolaevic-tolstoj/

L'opera è in pubblico dominio. La presente edizione PDF è stata riformattata per una migliore leggibilità, senza modificare il contenuto originale.

Si ringrazia Liber Liber per il lavoro di digitalizzazione e diffusione delle opere di pubblico dominio.

Indice generale

PARTE PRIMA 12
I 13
II. 19
III. 29
IV 38
V 43
VI. 47
VII. 52
VIII. 57
IX. 62
X. 68
XI. 74
XII. 84
XIII. 92
XIV 98
XV 104
XVI. 111
XVII. 115
XVIII. 120
XIX. 125
XX. 129
XXI. 134
XXII. 141
XXIII. 146
XXIV 159

XXV 164
XXVI. 166
XXVII. 175
XXVIII. 183
XXIX. 191
XXX. 196
XXXI. 201
XXXII. 206
XXXIII. 213
XXXIV 219
XXXV 225
XXXVI. 229
XXXVII. 233
XXXVIII. 239
XXXIX..... 243
XL. 248
XLI. 252
XLII..... 259
XLIII. 265
XLIV..... 271
XLV..... 275
XLVI..... 285
XLVII. 290
XLVIII. 294
XLIX 300
L 305
LI. 311
LII..... 316
LIII. 320

LIV 324
LV 328
LVI. 331
LVII 335
LVIII. 341
LIX 346
PARTE SECONDA 353
I 354
II. 363
III. 369
IV 373
V 380
VI. 386
VII. 395
VIII. 400
IX. 406
X. 416
XI. 423
XII. 427
XIII. 430
XIV 439
XV 447
XVI. 455
XVII. 461
XVIII. 466
XIX. 471
XX. 480
XXI. 486
XII. 491

XXIII. 495
XXIV 502
XXV 513
XXVI. 520
XXVII. 523
XXVIII. 532
XXIX. 538
XXX. 548
XXXI. 555
XXXII. 559
XXXIII. 567
XXXIV 573
XXXV 581
XXXVI. 586
XXXVII. 593
XXXVIII. 600
XXXIX 606
XL. 615
XLI. 621
XLII. 631
PARTE TERZA 638
I 639
II. 643
III. 647
IV 651
V 655
VI. 662
VII. 669
VIII. 673

IX. 678
X. 682
XI. 685
XII. 691
XIII. 699
XIV 703
XV 706
XVI. 710
XVII. 716
XVIII. 720
XIX. 724
XX. 731
XXI. 737
XXII. 741
XXIII. 748
XXIV 753
XXV 760
XXVI. 766
XXVII. 769
XXVIII. 772



LEONE TOLSTOI

RISURREZIONE

ROMANZO

Tradotto dal russo dal Prof. E. W. Foulques

EDIZIONE COMPLETA
contenente i brani non permessi dalla Censura russa

MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

Proprietà letteraria e artistica
della Casa Editrice Bietti

1928 – Stabilimento Tip. della Casa Editrice Bietti, Milano.
Printed in Italy.

PARTE PRIMA

Allora accostatosi a Lui Pietro, gli disse: «Signore, fino a quante volte, peccando il mio fratello contro di me, gli perdonerò io? Fino a sette volte?»

Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte.»

S. MATTEO – Cap. XVIII – 21-22.

E perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non fai riflesso alla trave che hai nell'occhio tuo?

S. MATTEO – Cap. VII – 3.

Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei.

S. GIOVANNI – Cap. VIII – 7.

Non v'ha scolare da più del maestro: ma chicchessia sarà perfetto, ove sia come il suo maestro.

S. LUCA – Cap. VI – 40.

I.

Per quanto gli uomini, ammucchiati in uno stretto spazio a centinaia di migliaia, cercassero di isterilire quella terra sulla quale si stringevano; per quanto coprissero quella terra di pietre affinchè nulla più ci crescesse; per quanto estirpassero ogni stelo di erba che vi germogliava; per quanto appestassero l'aria col carbon fossile ed il petrolio; per quanto tagliassero le piante e cacciassero tutti gli animali e tutti gli uccelli; – pur tut-

tavia la primavera era la primavera, anche in città. Il sole riscaldava, l'erba spuntava, cresceva e verdeggiava dovunque non la strappavano, e non solo sulle zolle dei giardini pubblici, ma anche fra i ciottoli delle vie; e le betulle, i pioppi, i viscioli allargavano i loro rami e le loro foglie odorose, ed i tigli gonfiavano le loro gemme pronte a sbocciare; i corvi, i passeri ed i colombi preparavano allegramente i loro nidi, e le mosche ronzavano vicino ai muri delle case, riscaldati dal sole. Ed erano allegri gli uccelli, gl'insetti, e le piante, ed i bimbi. Ma gli uomini – gli uomini adulti – non cessavano dall'ingannare e dal tormentare sè stessi e gli altri. Gli uomini consideravano per savia ed importante non quella mattinata primaverile, non quella bellezza del mondo di Dio, data per il bene di tutti gli esseri, – quella bellezza che predisponeva alla pace, all'accordo, all'amore; ma invece solo sacro ed importante ciò che essi stessi avevano inventato per dominare gli uni sugli altri.

Così nell'ufficio di una prigione si considerava sacro ed importante non il fatto che a tutti gli animali, a tutti gli uomini, a tutte le donne, era stata data la calma e la gioia della primavera, ma invece la circostanza di avere, il giorno prima, ricevuto una carta bollata, con tanto di numero e d'intestazione, che dava l'ordine di condurre quella mattina, 28 aprile, alle ore 9, tre accusati – due donne ed un uomo – al Tribunale. Una di quelle donne, creduta la più colpevole, doveva esservi condotta separatamente.

In conformità a quell'ordine, il 28 aprile, alle ore 8, il soprastante anziano entrò nello scuro e puzzolente corridoio della sezione femminile.

Era seguito da una donna dal volto sofferente, da capelli crespi e già grigi, vestita di un giacca dalle maniche gallonate e con cinto blù. Era la soprastante delle carceri femminili.

– Volete la Maslòva? gli dimandò avvicinandosi alla porta di una delle celle che davano su quel corridoio.

Il soprastante girò una chiave nella toppa ed aprì la porta di una camera donde uscì un tanfo ancora più nauseabondo di quello che si sentiva nel corridoio, e gridò:

– Maslòva, al Tribunale!

Poi richiuse la porta e stette ad aspettare.

Perfino nel cortile della prigione l'aria era fresca, vivificante, portatavi dal vento che soffiava dalla parte della campagna. Ma nel corridoio si aspirava un'aria mefitica, un odore di tifo, un'atmosfera satura di deiezioni, di catrame e di putredine, che rendeva subito triste ed abbattuto ogni nuovo arrivato. E la soprastante, quantunque avvezza a quell'ambiente viziato, lo risentì subito anch'essa: appena entrata nel corridoio, provò come una stanchezza ed un bisogno di dormire.

Nella camera delle carcerate si sentiva un mormorìo confuso, prodotto da voci di donne e da piedi nudi che camminavano sul tavolato.

– Su, più presto! Spicciati dunque, Maslòva, dico! gridò il soprastante anziano nella porta socchiusa.

Un paio di minuti dopo apparve una giovane donna, di statura piuttosto bassa, con un petto molto pieno, coperta di un pastrano di panno bigio passato al di sopra di una giacca e di una gonna bianca. Con passo sicuro, si accostò al vecchio soprastante e si fermò vicino a lui. Aveva ai piedi delle calze di tela e su queste le grosse scarpe di panno date dall'amministrazione delle carceri. Sulla testa portava un fazzoletto bianco, sotto al quale si vedevano – certo cacciate fuori a bella posta – alcune ciocche di capelli neri arricciati. Il volto della donna aveva quel pallore speciale delle persone che rimangono per lungo tempo in un ambiente chiuso e che ha qualche cosa della patata coltivata nelle cantine sotterranee. Lo stesso pallore si vedeva sulle sue mani piccole e larghe, e sul grosso collo che usciva dall'ampio colletto del pastrano. E, su quel pallido volto, ciò che colpiva maggiormente erano i suoi occhi neri, lucenti, assai vivi, dei quali uno era leggermente losco. Stava molto ritta, col largo petto sporgente in fuori. Entrando nel corridoio, piegò il capo un po' indietro, guardò il soprastante fisso negli occhi e si fermo come pronta ad obbedirgli in tutto ciò che le avrebbe richiesto. Il vecchio custode stava per chiudere la porta, allorchè ne fece capolino il volto pallido, severo, pieno di rughe di una vecchia dai capelli bianchi, che incominciò a parlare a Maslòva; ma il sorvegliante respinse la porta e la testa della vecchia scomparve. Nell'interno della camera si udì uno scoppio di risa. Maslòva sorrise anch'essa e si voltò verso lo spor-

tello a graticola che si trovava nella porta. La vecchia vi si affacciò dalla parte interna e le gridò con voce rauca:

– Bada bene a non dire nulla di soverchio; ripeti sempre la stessa cosa, e buona notte!

– Qualunque cosa avvenga, non potrà mai essere peggio di ora, rispose Maslòva scuotendo il capo.

– Si sa che sarà una cosa e non due, disse il soprastante anziano, colla sicurezza governativa di essere un uomo di spirito. Sèguimi, *marche!*

L'occhio della vecchia, fino allora visibile dietro lo sportello, scomparve, e Maslòva camminando a piccoli passi rapidi seguì il custode lungo il corridoio. Discesero una scala di pietra, passarono davanti alle carceri degli uomini, assai più rumorose e puzzolenti di quelle delle donne, sempre guardati con curiosità dagli sportelli delle porte, ed entrarono nella stanza d'ufficio, dove stavano di già due soldati, coi fucili in mano. Il cancelliere che vi era seduto dette ad uno dei soldati una carta tutta impregnata dall'odore del tabacco ed indicando la detenuta, gli disse: «Prendila in consegna!»

Il soldato, – un *mugik* di Nigeninòvgorod, con un viso rosso, butterato dal vaiuolo, – mise la carta nel risvolto della manica della sua uniforme, sorrise ed ammiccò maliziosamente al suo compagno, robusto giovane dagli zigomi sporgenti. I due soldati e la detenuta scesero un'altra scala e si diressero verso l'uscio principale. Oltrepassato questo, essi si trovarono in un cortile che attraversarono per uscire sopra una delle vie della città.

I cocchieri delle carrozze d'affitto, i bottegai, le cuoche, gli operai, gl'impiegati si fermavano sul loro passaggio e guardavano curiosamente la prigioniera. Alcuni scuotevano il capo, pensando: «Ecco dove mena una cattiva condotta, che non è la nostra.» I bambini guardavano con spavento «la ladra» e si rassicuravano soltanto nel vedere che era scortata dai soldati e che non potrebbe più fare alcunchè di male. Un provinciale, che allora aveva bevuto il thè in un albergo, le si avvicinò, fece il segno della croce e le offrì un *copek*. La donna arrossì, abbassò la testa e balbettò qualche cosa.

Sentendo tanti sguardi fissi su di lei, essa esaminava di soppiatto, senza voltare il capo, quelli che la guardavano con maggiore attenzione, e quella curiosità generale la divertiva. Godeva pure di respirare quell'aria fresca, che contrastava con quella del carcere, ma i suoi piedi, poco avvezzi a camminare e calzati colle scarpe di panno, le facevano male allorchè li posava sui ciottoli delle vie: perciò guardava a terra e cercava di camminare con leggerezza. Passando davanti alla bottega di un farinaio, davanti alla quale passeggiavano, dondolandosi, alcuni colombi, poco mancò che non mettesse il piede sopra uno di essi. Il colombo prese il volo, sfiorandole quasi un orecchio: essa sorrise, ma subito dopo sospirò profondamente al ricordo della propria posizione.

II.

La storia di Maslòva era semplicissima; essa era la figlia naturale di una guardiana di bestiame nella proprietà di due vecchie zitelle.

Questa donna, mai maritata, faceva un figlio all'anno. Come spesso accade, i poveri piccini, battezzati subito dopo esser nati, morivano ad uno ad uno. La madre, naturalmente, non voleva nutrire quei figli che venivano non desiderati, di cui non sentiva la necessità, e che le impedivano di lavorare.

Già cinque figliuoli se n'erano andati così. Il sesto, nato da un zingaro di passaggio, era una bambina la quale avrebbe seguito ben presto i suoi fratelli se il caso non avesse condotto una delle due vecchie signorine nella vaccheria per fare alcuni rimproveri riguardanti una crema che sapeva di bestino. Nella stalla trovò la puerpera distesa a terra con allato una bellissima creaturina che non chiedeva altro che di vivere. Dopo essersi lagnata per la crema, la vecchia signorina rimproverò le serve di aver lasciato nella stalla una donna che aveva partorito da poco, e stava per andarsene, quando, scorgendo la bambina, essa si raddolcì ed espresse perfino il desiderio di farle da madrina. Fece battezzare, dunque, la piccina, e per amore di lei, fece dare del latte alla madre e le regalò anche un po' di denaro. E così fu che la bambina visse.

Quando raggiunse il suo terzo anno, la madre ammalò e morì. La nonna, pur essa guardiana di bestiame, non sapeva che farne, e le due vecchie signorine se la presero in casa. Esse godevano nel guardare quella piccina dai grandi occhi neri; e la sua estrema vivacità e grazia le divertiva assai.

La più giovane delle due signorine, ed anche la più indulgente, si chiamava Sofia Ivànovna ed era la madrina della fanciulletta. La maggiore, Maria Ivànovna, era propensa alla severità. Sofia Ivànovna adornava la figlioccia, le insegnava a leggere e pensava di farne una figliuola adottiva. Maria Ivànovna, al contrario, pretendeva farne una serva, o, tutt'al più, un'esperta cameriera. Seguendo questa idea, si mostrava esigente, dava ordini alla fanciulla, che perfino batteva qualche volta nei momenti di cattivo umore. Il risultato di queste due influenze fu che, fattasi grande, essa si trovò ad essere una semi-cameriera ed una semi-signorina. Perciò le venne dato un nome corrispondente a questa situazione intermedia; infatti, non la si chiamava nè Kàtka, nè Kàtienka, ma Kàtuscia[1]. Essa cuciva, metteva in ordine le stanze, ripuliva le imagini sacre col gesso, preparava le confetture, serviva il caffè e faceva anche dei piccoli bucati. Ogni tanto le signorine l'ammettevano a far loro compagnia ed essa leggeva ad alta voce davanti a loro.

1 I due primi nomi sono diminutivi volgari di «Caterina»; il terzo è invece un vezzeggiativo.

Nota del Traduttore.

Aveva avuto più di una richiesta di matrimonio, ma essa aveva sempre rifiutato; capiva che le sarebbe stato assai duro di vivere con un lavorante, guastata com'era dal contatto della vita molle e signorile delle sue padrone.

Era vissuta così fino al suo sedicesimo anno. A quell'età un nipote delle vecchie signorine, allora studente, ricco e principe, era venuto a trovare le vecchie parenti e Kàtuscia se n'era innamorata, senza osare di confessarlo nè a lui, nè a sè stessa. Due anni dopo, il giovanotto che marciava contro i turchi, si fermò quattro giorni dalle vecchie zie, e sedusse Kàtuscia. Nel momento di partire, egli le dette di nascosto un biglietto di cento rubli e partì. Cinque mesi dopo la giovinetta si accorse di essere incinta.

Da quel momento, tutto le fu di peso, ed era assediata dal pensiero di scongiurare la vergogna che la minacciava; continuava a servire le padrone, ma con negligenza ed a malincuore, non poteva padroneggiare un sentimento che spesso la rendeva insolente con loro, e di cui si pentiva dopo. Non potendo reggere più, chiese di andarsene e le signorine, assai scontente di lei, la lasciarono partire.

Dopo aver abbandonato le sue protettrici, entrò, come cameriera, in casa di uno *stanovoi*[2]. Ma costui, che ave-

2 Delegato di polizia rurale.

va cinquanta e più anni, si affrettò a corteggiarla; in modo che essa non rimase da lui che soli tre mesi.

Un certo giorno, essendosi egli spinto più del solito, essa lo aveva qualificato di vecchio diavolo e d'imbecille, ed egli l'aveva licenziata per la sua insolenza. Avvicinandosi il termine della sua gravidanza, essa non potè pensare a cercarsi un altro posto, ed entrò in pensione presso una vedova la quale aveva un'osteria ed era levatrice nello stesso tempo.

Il parto ebbe luogo senza troppe sofferenze. Ma essendo la levatrice andata presso una contadina ammalata, portò, al ritorno, la febbre puerperale a Kàtuscia. Anche il bimbo di costei ammalò, e lo si dovette mandare in un asilo dove morì in presenza della donna che ve l'aveva portato.

La ricchezza di Kàtuscia consisteva in cento ventisette rubli: ventisette guadagnati da sè stessa e cento datile dal suo seduttore.

Ma nel lasciare la sua ospite, non le restavano più, in tutto, che sei rubli. Non sapeva essere economa del suo denaro; lo spendeva per sè stessa, e più ancora per gli altri; ne dava a chi ne chiedeva. I due mesi passati in casa della levatrice le erano costati quaranta rubli; venticinque erano stati spesi per mandare il figlio all'asilo; poi, col pretesto della compera di una vacca ed a titolo d'imprestito, l'albergatrice le aveva sottratto ancora quaranta rubli; aveva in serbo venti rubli, ma Kàtuscia, li aveva spesi senza saper come, in compere inutili o in

regali; per modo che, quando fu guarita, era completamente sprovvista di denaro e fu obbligata a cercarsi un posto. Ne accettò uno in casa di una guardia forestale, il quale era ammogliato. Ma, ad imitazione dello *stanovoi*, egli cominciò fino dal primo giorno a perseguitarla con le sue galanterie. La giovane serva non lo poteva soffrire e cercava ogni mezzo per sottrarsi ai suoi attacchi.

Ma il suo padrone la sorpassava in esperienza e furberia, e poichè egli era il padrone, poteva ordinarle ciò che gli tornava più comodo; avendo, dunque, spiato il momento opportuno, gli riuscì di possederla. Ma sua moglie, la quale era venuta a sapere ogni cosa, lo sorprese un giorno in colloquio con Kàtuscia e schiaffeggiò quest'ultima. Ne nacque una lotta che servì di pretesto per licenziare la serva senza pagarle il salario dovutole.

Allora Kàtuscia andò in città dove aveva una zia maritata ad un legatore. Costui si era trovato altra volta in buone condizioni di fortuna; ma i suoi clienti l'avevano lasciato ed egli si era dato ad ubriacarsi, spendendo alla cantina tutto il denaro che poteva procurarsi.

Questa zia teneva una piccola lavanderia e stiratoria, colla quale nutriva i figli e manteneva il marito.

Propose a Kàtuscia di prenderla come stiratrice; ma vedendo che vita faticosa e stentata facevano le altre donne che lavoravano per sua zia, Maslòva esitava ad accettare. Si recò perciò in un ufficio di collocamento per trovarci un posto. Infatti, trovò da collocarsi con una signora che aveva due figli che frequentavano il ginna-

sio. Una settimana dopo la sua entrata in quella casa, il maggiore dei giovani, alunno della sesta classe, non volle più saperne di studiare, e non dette più pace a Kàtuscia.

La madre di lui ne rigettò tutta la colpa sulla giovane e la cacciò di casa. Non le fu possibile di trovare subito un altro posto; ma, un giorno, trovandosi nell'ufficio di collocamento, Maslòva vi vide una grossa signora con anelli alle dita e braccialetti ai polsi. Questa signora, avendo saputo che la giovane cercava un posto, le dette il suo indirizzo e l'invitò a venire a casa sua. Kàtuscia ci andò. La signora l'accolse con molta amabilità, le offrì dei pasticcini e del vino dolce; poi mandò la sua cameriera con un biglietto ad una certa persona. Verso sera, entrò nella stanza un uomo alto dai lunghi capelli brizzolati e dalla barba bianca: questo vecchio signore si sedette subito vicino a Maslòva ed incominciò ad esaminarla coi suoi occhi lucenti ed a scherzare con lei. La padrona di casa lo chiamò per un momento nella stanza vicina, e Kàtuscia udì che essa diceva al nuovo venuto: «È fresca, fresca; viene dalla campagna.» Poi la padrona chiamò pure la giovane e le disse che quel signore era uno scrittore assai ricco, che le darebbe tutto ciò che essa vorrebbe, purchè sapesse piacergli. Infatti, essa gli piacque e lo scrittore le dette venticinque rubli, promettendole di venirla a vedere spesso. Questo danaro fu ben presto speso da Kàtuscia a pagare la pensione presso sua zia ed a comprare una veste nuova, un cappellino e dei

nastri. Pochi giorni dopo, lo scrittore la mandò a chiamare, ed essa ci andò. Le diede ancora venticinque rubli e le propose di venire ad abitare in un quartierino separato, che avrebbe affittato.

Vivendo in quel quartierino, Maslòva conobbe un giovane commesso, assai allegro, che dimorava nella stessa casa, e se ne innamorò. Essa stessa lo confessò al vecchio, e passò ad abitare in un altro quartierino. Il commesso le aveva promesso di sposarla, ma un bel giorno, senza neanche avernela avvisata, l'abbandonò e partì per Nigeni, e la Maslòva rimase sola. Avrebbe voluto continuare a vivere nella stessa casa; ma non le fu permesso. Il delegato della sezione le disse che poteva rimanervi solo a condizione di prendere la libretta gialla e di sottomettersi alla visita medica. Allora andò di nuova dalla zia. Vedendola con una veste alla moda, una mantiglia ed il cappellino, la zia l'accolse con rispetto e non ardì più farle la proposta di lavorare in casa sua, perchè, secondo lei, era ora salita ad un grado superiore nella società. Per Maslòva poi la questione da risolvere non era più se dovesse oppure no fare la stiratrice. Ora guardava con disprezzo quel lavoro da forzati che facevano quelle donne pallide e magre – alcune delle quali erano già tisiche – costrette a lavare ed a stirare in un ambiente riscaldato a 30 gradi di calore, ma colle finestra aperte tanto d'estate quanto d'inverno, e rabbrividiva al solo pensiero di entrare in quella galera. E fu proprio in quel momento di estrema povertà per Maslòva,

perchè non le riusciva di trovare alcun protettore, che s'imbattè in una ruffiana che cercava delle ragazze per le case di tolleranza.

Maslòva aveva già da molto tempo imparato a fumare, ma negli ultimi tempi della sua unione col commesso, e, più ancora dopo che l'aveva abbandonata, si era sempre più abituata a bere. Il vino ed i liquori l'attiravano non solo perchè le parevano gustosi; ma, più ancora, perchè le davano la possibilità di dimenticare quanto c'era di doloroso nella sua vita passata e presente, e le procuravano quella sicurezza e quella fede nei proprii meriti che non aveva senza di essi. Invece quando non beveva si sentiva triste ed umiliata. La ruffiana invitò lei e la zia ad un pranzo, e, dopo aver ubriacato la giovane, le propose di farla entrare in una buona casa, la migliore della città, spiegandole tutti i vantaggi e tutte le comodità di quella vita. Maslòva aveva dunque da scegliere o l'umiliante condizione di serva, nella quale avrebbe certo da subire la persecuzione degli uomini e la prostituzione clandestina mal retribuita, oppure un'esistenza sicura e tranquilla, la prostituzione legale, riconosciuta dalla legge, ben pagata, – e scelse quest'ultima. Oltre di ciò, essa credeva di vendicarsi in quel modo e del suo seduttore, e del commesso e di tutti gli uomini che le avevano fatto del male. Però vi era anche, per deciderla, una seduzione ancora più forte; era la promessa fattale dalla mezzana che avrebbe la libertà di scegliere tutte le vesti che le sarebbero piaciute, sia in velluto, in faglia,

in seta, e vesti da ballo che lasciavano nude le spalle e le braccia. Maslòva si vide già, nel pensiero, vestita con una veste di seta, di color giallo chiaro, scollata e adorna di risvolti in velluto nero; allora, non resistendo più, consegnò il suo passaporto. Una vettura fu chiamata in fretta e la incettatrice condusse Maslòva in una casa molto bene conosciuta da tutta la città; la casa della signora Kitàieva.

Da quel giorno cominciò per Maslòva una vita che consiste nel violare, senza tregua, ogni legge divina ed umana, quella vita alla quale sono condannate oggigiorno centinaia di migliaia di donne non solo con l'autorizzazione del potere legale, tenero del benessere dei suoi amministrati, ma sotto la sua immediata protezione, vita di degradazione, mostruosa, la quale ha per conseguenza, nove volte su dieci, orribili malattie, la decrepitezza e la morte precoce.

Di mattina e di giorno, un sonno pesante dopo le orgie della notte. Verso le 3 o le 4 pomeridiane, un risveglio stanco in un letto sporco, l'acqua di Seltz, il caffè; poi il pigro errare di stanza in stanza, in camicia, in accappatoio, in veste da camera, in pantofole; il guardare nella via attraverso le cortine calate e le persiane delle finestre; le dispute molli, le male parole fra donna e donna; poi il lavaggio, il pettinarsi, il profumarsi il corpo, i capelli, il provare gli abiti, le discussioni colla padrona, il guardarsi nello specchio, l'applicarsi il belletto sul viso, sulle sopracciglia. Poi, il pranzo composto di

cibi grassi, dolciastri; il vestirsi in vesti di seta chiara, col petto e le braccia nude, indi l'uscita nella sala sfarzosamente decorata e ben illuminata, e l'arrivo delle visite: la musica, il ballo, i confetti, il vino, il fumo, e l'unione carnale con giovani, con uomini di età matura, con adolescenti e con vecchi cadenti; con celibi, con ammogliati, con mercanti e commessi; con armeni, ebrei, tartari; con ricchi e poveri, con gente sana ed ammalata, con uomini ubriachi, turbolenti, grossolani, prepotenti, teneri; con militari, borghesi, studenti, collegiali, – con gente di ogni condizione, età ed indole. E grida, e scherzi, e motteggi, e risse, e musica, e tabacco e vino, e vino e tabacco, ed ancora musica dalla sera fino all'alba. E la liberazione soltanto verso il mattino ed un sonno pesante. E così ogni giorno, tutta la settimana. Ed alla fine della settimana, la visita medica imposta dai regolamenti, negli uffici della polizia, presieduta da impiegati governativi e da medici, dove uomini, talvolta seriamente e severamente, tal altra con un'allegria sensuale, calpestando quel sentimento di pudore che la natura ha dato nonchè agli uomini anche alle bestie – esaminano delle donne e rilasciano loro la patente che le autorizza a continuare coi loro complici quei stessi delitti che hanno commesso la settimana precedente. E di nuovo un'altra settimana. E così ogni giorno, di estate e d'inverno, nei giorni di lavoro e di festa.

Così visse Maslòva per sette anni. In questo spazio di tempo, cambiò casa due volte ed andò una volta all'o-

spedale. Il settimo anno dopo la sua entrata in un postribolo e l'ottavo dopo la sua prima caduta, quando aveva già ventisei anni, le accadde l'avvenimento pel quale l'avevano arrestata e pel quale la conducevano ora al tribunale, dopo sei mesi di carcere preventivo, in mezzo ad assassine ed a ladre.

III.

In quello stesso tempo in cui Maslòva, esausta dalla lunga camminata, si avvicinava colle sue due guardie al Tribunale del capoluogo, il nipote delle sue antiche protettrici, il principe Dmìtri Ivànovitsc Niehliùdof, che l'aveva sedotta, era ancora coricato nel suo gran letto a molle, sopra un soffice materasso di piume. Avendo sbottonato il colletto della sua camicia da notte, di fina tela di batista, con una quantità di piegoline sul petto, egli stava fumando una sigaretta. Cogli occhi fissi guardava nel vuoto, pensava a ciò che farebbe quel giorno ed a ciò che aveva fatto il giorno prima.

Essendosi ricordato della sera precedente, che aveva passata in casa dei Korciàghin, gente ricchissima e ben nota, la cui figlia – secondo quello che tutti credevano – egli doveva sposare, egli cacciò un sospiro. Poi, avendo buttato la sigaretta, volle toglierne un'altra da un portasigari d'argento; ma ci pensò meglio ed abbassando i suoi piedi bianchi e lisci, trovò con essi le pantofole, si buttò sulle grosse spalle una veste da camera di seta, ed alzandosi bruscamente, passò nel suo gabinetto da tolet-

ta, tutto saturo di un odore di elisir, di acqua di Colonia e di profumi. Ivi si pulì i denti, dei quali parecchi erano impiombati, si sciacquò la bocca con acqua profumata, poi incominciò a lavarsi e ad asciugarsi con diversi asciugamani.

Dopo essersi lavato le mani con del sapone odoroso, e ben pulito le unghie, si lavò il viso ed il grosso collo in un bacile di marmo bianco e passò in una terza stanza dov'era pronta la sua doccia. Dopo essersi ben spruzzato di acqua gelata si asciugò novellamente con un asciugamani a spugna, si mise una camicia ben stirata, calzò stivalini lucidi come specchi, e sedendosi davanti al tavolino da toletta, pettinò da prima la corta barba nera, poi i capelli già alquanto diradati sulla sommità del cranio.

Tutti gli oggetti ch'egli impiegava per la sua toletta, come biancheria, vestiti, calzature, cravatte, spille, erano di prima qualità, semplici, eleganti e di gran valore.

Avendo preso fra una decina di cravatte e altrettanti spilli, quelli che gli capitarono sotto la mano – lo sceglierli lo avrebbe divertito tempo addietro, ma ora lo lasciava perfettamente indifferente, – Nehliùdof indossò il vestito ch'egli trovò spazzolato e preparato sopra una sedia, e benchè non completamente rinfrescato, ma pulito e profumato, entrò nella lunga stanza da pranzo, il cui impiantito di legno era stato strofinato la sera prima da

tre *mugik*[3]. Questa stanza da pranzo era guernita da una enorme dispensa di legno di quercia e da una tavola dello stesso legno capace di essere allungata, coi piedi scolpiti in forma di zampe di leone molto allargate, il che dava a quel mobile un aspetto imponente.

La tavola era ricoperta da una tovaglia fina, bene inamidata, con quattro grossi nodi agli angoli; su di essa erano posti una caffettiera d'argento ripiena di fragrante caffè, una zuccheriera d'argento, un vaso da crema, dei panini freschi ed un cesto con biscotti. La posta del mattino era stata messa vicino alla posata; erano lettere, giornali e una dispensa della *Revue des Deux Mondes*. Nel momento in cui Niehliùdof stava per aprire le lettere, la porta che conduceva nel corridoio si aprì per lasciar passare una grossa donna già vecchia, vestita di nero e col capo coperto da una cuffia di merletti. Era Agrafena Pètrovna, cameriera della defunta principessa, madre di Niehliùdof, la quale era morta da poco in quella medesima casa. La cameriera della madre era diventata ora la governante del figlio.

Avendo vissuto molti anni all'estero con la madre di Niehliùdof, Agrafena Petrovna aveva acquistato un certo fare signorile. Stava in casa dei Niehliùdof fino dalla sua infanzia ed aveva conosciuto Dmitri Ivànovitsc quando questi si chiamava semplicemente Mitienka[4].

3 Contadini russi.

4 Diminutivo di Dmitri.

– Buongiorno, Dmitri Ivànovitsc! diss'ella.

– Buongiorno, Agrafena Pètrovna! Che c'è di nuovo? chiese Niehliùdof.

– C'è una lettera della principessa, rispose essa. Non so se è della signora o della signorina. La cameriera dei Korciàghin l'ha portata già da molto tempo ed essa aspetta in camera mia.

E nel porgere la lettera. Agrafena Pètrovna ebbe un sorriso espressivo.

Niehliùdof prese la lettera e rispose:

– Sta bene, risponderò subito.

Ma avendo visto il sorriso di Agrafena Pétrovna, egli si era fatto scuro in viso, per la ragione stessa che aveva provocato quel sorriso; evidentemente Agrafena Pétrovna non ignorava che quella lettera veniva dalla giovane principessa Korciàghin, la quale, probabilmente, il suo padrone stava per sposare.

Ed era precisamente questa supposizione che spiaceva a Niehliùdof.

– Allora, disse Agrafena Pétrovna, dirò alla cameriera che aspetti.

E avendo rimesso a posto una spazzola da tavola che era stata portata altrove, uscì di camera.

Niehliùdof stracciò la busta profumata consegnatagli da Agrafena Pétrovna; la lettera era scritta sopra una carta grossa e di color cinerino, con caratteri allungati e puntuti. Egli lesse:

«Avendo, di mia scelta, assunto l'incarico di essere il vostro memoriale, vi ricordo che oggi, 28 aprile, dovete far parte del giurì alla Corte d'assisi, e, che, in conseguenza, non vi sarà possibile di accompagnarci, insieme ai Kòssolof, a visitare la galleria dei quadri, secondo la vostra promessa di ieri, promessa fatta colla vostra solita mancanza di riflessione; *à moins que vous ne soyez disposé à payer à la cour d'assises les 300 roubles d'amende que vous refusez pour votre cheval*[5]. Vi ho pensato subito ieri dopo la vostra partenza. Non lo dimenticate!»

«Principessa M. Korciàghin.»

Nell'altra pagina era aggiunto:

«*Maman vous fait dire que votre couvert vous attendra jusqu'à la nuit. Venez absolument à quelle heure que cela soit.*»

«M. K.»

Niehliùdof aggrottò le sopracciglia. Quel biglietto era la continuazione di quel lavorìo, già incominciato da più di due mesi, dalla principessa e che consisteva nello stringerlo a poco a poco in legami sempre più difficili a spezzare. Intanto, per diverse ragioni – indipendenti da quello stato di spirito che fa esitare davanti al matrimo-

5 Le parole o le frasi che lascio in francese sono in questa lingua nell'originale russo.

Nota del Traduttore.

nio le persone arrivate ad una età matura ed abituate al celibato, – non aveva alcuna voglia di dichiararsi in quel momento, anche se intenzionato a quel matrimonio. Le ragioni che ne lo impedivano non avevano nulla di comune colla seduzione e l'abbandono di Kàtuscia avvenuti una decina d'anni prima: egli aveva dimenticato completamente tutta quella faccenda, nè poteva essa essere un ostacolo a questo matrimonio. Però c'era un altro motivo consistente in una relazione con una donna maritata la quale non voleva saperne di essere abbandonata, benchè Niehliùdof si fosse deciso, negli ultimi tempi, a rompere ogni legame.

Niehliùdof era molto timido con le donne, e questa sua timidezza aveva appunto spinto la signora a tenerlo sotto il suo giogo. Essa era moglie di un maresciallo della nobiltà del distretto nel quale Niehliùdof partecipava alle elezioni. Si era lasciato trascinare a poco a poco in un legame che diventava sempre più stretto e penoso.

Da principio non aveva saputo resistere alla seduzione; ma, in seguito, sentendosi colpevole verso l'amante, non osava spezzare quei vincoli, contro la volontà di lei.

Ecco perchè Niehliùdof credeva di non potersi dichiarare colla signorina Korciàghin, quand'anche l'avesse voluto.

Fra le lettere giuntegli ce n'era precisamente una del marito della sua amante.

Nel riconoscerne la scrittura ed il suggello, egli aveva arrossito e si era sentito sferzato da un richiamo di energia come quando si è vicini al pericolo. Ma avendo aperto la lettera, aveva subito riacquistato la sua calma. Il maresciallo della nobiltà del distretto dove erano i principali poderi di Niehliùdof, scriveva al principe per informarlo che a fine maggio si apriva una sessione straordinaria del Consiglio generale e lo pregava di assistervi immancabilmente, potendo egli «*lui donner un coup d'épaule*.» Infatti vi si doveva decidere su due questioni importantissime; quella delle scuole e quella delle strade limitrofe, destinate entrambe a sollevare una violenta opposizione da parte dei reazionari.

Questo maresciallo della nobiltà pure liberale, lottava, appoggiato da altri liberali dello stesso colore, contro la reazione che si era formata sotto Alessandro III; datosi corpo ed anima a questo còmpito, non aveva il tempo di accorgersi della infedeltà di sua moglie.

E Niehliùdof si ricordò a questo proposito di tutte le angoscie che lo avevano assalito più di una volta, allorchè in un certo giorno egli avea creduto che tutto fosse scoperto, che un duello fosse divenuto necessario con quel marito contro il quale si era allora proposto di sparare in aria; poi, della scena terribile con l'amante, la quale in un eccesso di disperazione (secondo quello che si era immaginato) era corsa ad annegarsi nello stagno del parco, dove l'aveva invano cercato a lungo.

E pensò: «Non posso andarvi per ora, nè fare alcuna cosa prima di aver avuto una sua risposta.» Difatti, otto giorni prima egli aveva scritto alla signora una lettera assai concisa, nella quale egli riconosceva la propria colpa e si dichiarava pronto a tutto per redimersi, ma insisteva in ultimo sulla necessità di spezzare il loro legame, anche nell'interesse di lei. La risposta a questa lettera non veniva ancora e questo faceva sperar bene. Infatti, se essa avesse deciso di non romperla con lui, avrebbe risposto subito, o meglio, sarebbe accorsa come già aveva fatto altra volta. Niehliùdof sapeva che un ufficiale le faceva la corte, e benchè ne soffrisse, punto dalla gelosia, egli ne godeva pensando di liberarsi una buona volta da una menzogna che lo opprimeva.

Niehliùdof trovò un'altra lettera che veniva dall'intendente principale dei suoi beni. Questi insisteva perchè il principe si recasse nel suo podere, allo scopo di confermare i diritti di successione ch'egli aveva ereditati da sua madre, e per decidere nello stesso tempo sul modo di amministrazione ch'era necessario applicare oramai ai suoi beni. La quistione s'imponeva in due modi: continuare ad amministrare quei beni come quando era viva la principessa, ovvero, seguire i consigli dati altra volta alla principessa dal suo intendente, poi ripetuti al giovane principe, consistenti nel voler aumentare il materiale per poi coltivare direttamente le terre date in affitto ai contadini. In quest'ultimo caso il profitto dell'azienda doveva essere maggiore. L'intendente si scu-

sava inoltre, del lieve ritardo nell'inviare al principe la somma di 3000 rubli di rendita, che gli verrebbe spedita col prossimo corriere. La colpa era tutta dei contadini, così poco coscienziosi quando si tratta di pagare, che l'intendente aveva stentato assai nel riscuotere quel danaro e si era visto nella necessità di ricorrere, per alcuni, alla forza. Questa lettera piacque e spiacque nello stesso tempo a Niehliùdof.

Era contento di trovarsi padrone di una fortuna più considerevole che per lo passato; ma si ricordava, anche, che nella sua prima gioventù, egli era stato un ardente seguace delle teorie sociologiche dello Spencer, ed essendo egli un grande proprietario d'immobili, aveva provato alla lettura dei *Social statics* una grande impressione pensando alla sua condizione ed alle leggi di equità che non ammettono la proprietà immobiliare individuale.

Con quella franchezza e spontaneità propria alla gioventù, egli si era detto allora che la terra non può essere l'oggetto di una proprietà privata; e non soltanto egli aveva scritto un saggio su tal questione allorchè era ancora studente alla Università, ma aveva realmente distribuito ai *mugik* quella porzione di terreno lasciatagli dal padre, non volendo possedere quella terra, in contraddizione con le sue convinzioni.

E ora che aveva ereditato da sua madre delle grandi proprietà egli doveva o rinunciare a quelle terre, come

aveva fatto dieci anni prima con le duecento *dessiàtin*[6] lasciategli da suo padre, oppure considerare come erronee le sue antiche teorie su quella quistione.

Il primo di quei due partiti era inaccettabile, perchè le rendite costituivano il suo solo mezzo di sussistenza. Non si sentiva il coraggio di riprendere il servizio militare, nè di rinunciare alla vita oziosa e ricca alla quale era abituato; stimava questo un sacrifizio inutile, tanto più che non aveva più nè la forte convinzione di una volta, nè l'amor proprio ed il desiderio di farsi ammirare che aveva avuti così vivi in gioventù. In quanto al secondo partito di dimenticare le argomentazioni nette e precise comprovanti l'illegittimità del possesso individuale della terra, argomento pescato nel *Social statics* dello Spencer e di cui qualche tempo dopo aveva trovato una brillante conferma nelle opere di Enrico George, era ormai troppo tardi per adottarlo.

Ed ecco perchè la lettera del suo intendente gli era incresciosa.

IV.

Dopo aver bevuto il caffè, Niehliùdof andò nel suo gabinetto per vedere sulla circolare di partecipazione a che ora doveva trovarsi al tribunale e per rispondere al biglietto della giovane principessa. Per entrare nel gabinetto, doveva passare per il suo studio di pittura, dove stava un cavalletto con sopra un quadro e parecchi suoi

6 Una dessiàtin equivale a quasi un ettaro.

studi e bozzetti. La vista di quel quadro, al quale aveva lavorato per due anni senza finirlo, di quei bozzetti ed in generale di tutta quella stanza, gli ricordò un sentimento penoso, il sentimento della propria impotenza, che, specialmente in quegli ultimi tempi, lo avea molto tormentato.

Egli si spiegava quell'impotenza come un senso estetico troppo sviluppato, ma pur sempre quella spiegazione era tutt'altro che piacevole.

Sette anni prima di quell'epoca, egli aveva abbandonato il servizio militare, perchè si era figurato decisamente di aver una vocazione per la pittura, e dall'alto della sua attività artistica guardava con un certo disprezzo su tutte le altre occupazioni. Ora però riconosceva che non aveva più quel diritto. E perciò ogni circostanza che gli ricordava la pittura gli era spiacevole. Guardò mestamente tutti i sontuosi attrezzi del suo studio ed entrò nel gabinetto con un umore tutt'altro che allegro. Il gabinetto era una stanza spaziosa e chiara, corredata di tutto ciò che poteva renderla bella e comoda.

Avendo subito trovato la circolare nel tiretto dell'enorme suo scrittoio ed avendovi letto che doveva trovarsi al tribunale alle undici, Niehliùdof si sedette per rispondere alla principessa che la ringraziava dell'invito e che avrebbe fatto il possibile per giungere a tempo pel pranzo. Ma, dopo aver scritto un primo biglietto, lo lacerò: era troppo intimo; ne scrisse un secondo: era trop-

po freddo, quasi insultante. Lo stracciò pure e premè il bottone del campanello elettrico.

Alla porta apparve un vecchio cameriere dalle fedine bianche, tutto vestito di grigio.

– Fatemi il piacere, mandate a chiamare un *isvòscik*[7].

– Ubbidisco.

– Dite – c'è una persona dei Korciàghin che sta aspettando – che ringrazio e che cercherò di andarci.

– Ubbidisco.

«Non è troppo cortese; ma non posso scrivere. La vedrò stasera,» pensò Niehliùdof ed andò a vestirsi.

Quando, dopo essersi vestito, uscì dalla casa, l'*isvòscik*, che lo conosceva da molto tempo, lo stava già aspettando.

– Ieri eravate allora allora uscito dalla casa del principe Korciàghin, gli disse il cocchiere voltando verso di lui il suo forte collo abbronzato dal sole; quando ci sono giunto, il portinaio mi disse: «È uscito proprio in questo momento.»

«Perfino i cocchieri da nolo sanno in quali relazioni mi trovo coi Korciàghin,» pensò Niehliùdof, e la questione non decisa che, in quegli ultimi tempi, l'occupava costantemente: «mi conviene oppur no sposare la principessina?» gli si presentò nuovamente, ma sempre in modo tale che non potè neanche allora decidere in pro o in contro.

7 Cocchiere da nolo.

Due argomenti gli si presentavano in favore del matrimonio in generale: in primo luogo, oltre il vantaggio del focolare domestico, la possibilità di una vita morale in quanto a rapporti sessuali; in secondo luogo, il fatto più importante della speranza di dare con una moglie e dei figli, uno scopo alla propria esistenza, allora così vuota e priva di senso. Contro al matrimonio poi, c'erano pure due argomenti: prima, quella specie di timore che provano quasi tutti i celibi di una certa età di perdere la propria indipendenza e libertà, poi la paura istintiva che sempre inspira il mistero della donna.

Nel caso particolare del suo matrimonio con Missy (il nome della principessina Korciàghin era Maria, ma, come in tutte le famiglie del gran mondo, le avevano dato un soprannome) il principale argomento favorevole si basava sull'ottima e nobile famiglia a cui apparteneva la giovane e sul fatto che dal modo di vestirsi al modo di parlare, di camminare, di ridere, essa era diversa dalla comune dei mortali, non per qualche qualità o merito speciale, ma per la sua «distinzione», – non sapeva dare altro nome a quella specialità, ma l'apprezzava oltremodo; il secondo argomento era che, fra tante persone, era lei che lo stimava maggiormente, prova, secondo lui, che essa lo comprendeva perfettamente. E questa comprensione era, a sua volta, una prova della sua non comune intelligenza e della sicurezza del suo giudizio. Gli argomenti contrari al suo matrimonio con Missy erano pure due: primo, era assai probabile che gli sarebbe riu-

scito di trovare una fanciulla ancora più compita di lei, e, per conseguenza, più degna di diventare sua moglie; secondo, che essa aveva di già 27 anni, e quindi aveva probabilmente avuto altri amori – e quest'idea era penosa a Niehliùdof. La sua vanità non poteva conciliarsi all'idea che, anche nel passato, avesse potuto non amare lui. S'intende bene che essa non aveva potuto prevedere che un giorno lo avrebbe incontrato, ma pure quell'idea che avesse potuto essere innamorata di qualcheduno lo offendeva.

Così gli argomenti pro e contro erano eguali in numero ed in forza, e Niehliùdof, ridendo di sè stesso, si paragonava all'asino di Buridano, e rappresentava infatti la parte dell'asino che, messo fra due fasci di fieno, non sapeva a quale rivolgersi.

«Del resto, si disse fra sè, non avendo ricevuto risposta di Maria Vassilievna (era il nome della moglie del maresciallo) e non avendo rotto completamente con lei, non posso ancora impegnarmi con un'altra».

E questo pensiero, che poteva e doveva ritardare la decisione, gli era grato.

«Penserò a tutto ciò più tardi», pensava egli mentre la carrozza correva silenziosamente sull'asfalto della via che conduceva al Tribunale. «Per ora, debbo adempiere con coscienza, come fo sempre tutte le cose mie, al dovere sociale che mi chiama qui. Del resto, qualche volta queste udienze sono assai interessanti».

E passando davanti al portinaio entrò nel vestibolo del Tribunale.

V.

C'era già molta animazione nei corridoi del Tribunale allorchè Niehliùdof vi entrò.

I custodi camminavano rapidamente, qualche volta anzi, correvano addirittura, ma senza sollevare i piedi, bensì strisciando con essi, portando commissioni e carte; gli uscieri, gli avvocati, i cancellieri passavano ora da una parte ora dall'altra; i sollecitatori ed i giudicabili liberi erravano tristamente lungo le pareti, od erano seduti sopra lunghe panche in attesa di essere chiamati.

– Dov'è il Tribunale del distretto? domandò Niehliùdof ad uno dei custodi.

– Quale? C'è la sezione civile e la sezione penale.

– Sono giurato.

– Il tribunale penale. Potevate dirlo subito! Qui a destra, poi a sinistra, – la seconda porta.

Niehliùdof andò in quella direzione.

Vicino alla porta indicata dal custode stavano due uomini che aspettavano; l'uno era un grosso e grasso mercante dall'aspetto gioviale, il quale, avendo bevuto e fatto colazione, era in un'ottima disposizione di mente; l'altro era un commesso d'origine ebrea. Parlavano del prezzo delle lane, allorchè Niehliùdof si accostò a loro colla domanda se fosse quella la camera dei giurati.

– È qui, signore, è qui. Anche nostro fratello[8] è giurato? domandò l'allegro mercante ammiccando coll'occhio... Ebbene, lavoreremo insieme, continuò egli alla risposta affermativa di Niehliùdof; mercante della seconda *ghilda*[9] Baklàsciof, diss'egli porgendo la larga mano e stringendo mollemente quella del principe, – bisogna lavorare. Con chi ho io il piacere?... Niehliùdof disse il suo nome e passò nella camera dei giurati.

In questa camera di mediocri dimensioni erano riuniti dieci uomini di tutte le condizioni sociali. Tutti quanti erano giunti in quel momento; alcuni erano seduti, mentre altri andavano su e giù, guardandosi scambievolmente e facendo conoscenza. C'era un colonnello ritirato, vestito in uniforme; altri giurati erano in *stifelius*, in giacca; uno solo aveva un abito di mugik. Un certo numero di essi avevano dovuto lasciare i loro affari e se ne dolevano a voce alta, benchè si vedesse dipinto sui loro volti un misto di orgoglio e di soddisfazione e la coscienza di adempiere ad un grande dovere sociale.

Dopo un primo esame, alcuni gruppi si formavano senza affratellarsi di più. Si parlava del tempo, della primavera precoce, degli affari iscritti nel ruolo. Molti, fra i giurati, mostravano una viva premura di far conoscen-

8 Espressione russa per indicare familiarmente il prossimo, un collega, un confratello.

9 Tutti i negozianti russi appartengono alla 1ª o alla 2ª *ghilda* o classe, secondo l'importanza della patente che pagano.

Nota del Traduttore.

za col principe Niehliùdof, la cui presenza tra loro, costituiva, secondo il loro modo di pensare, un onore eccezionale. E Niehliudof, come gli accadeva spesso in simili circostanze, trovava questo naturale e legittimo. Ma se gli si fosse chiesto del perchè di questa sua superiorità sulla maggior parte degli uomini, sarebbe stato molto imbarazzato nel rispondere; la sua vita, negli ultimi tempi, non aveva nulla di molto meritorio. È vero che parlava correntemente l'inglese, il francese ed il tedesco; la sua biancheria, i suoi vestiti, le cravatte ed i bottoni dei polsini provenivano dai migliori negozi; ma questo non dimostrava mica una superiorità speciale, neanche ai suoi propri occhi. E intanto egli era perfettamente cosciente di questa superiorità, e considerava gli omaggi che gli si tributavano come una cosa dovuta, e si sarebbe offeso se non li avesse avuti. E precisamente un affronto di questo genere lo aspettava nella sala dei giurati. Fra costoro c'era un certo Pèter Gherassìmovitsc, – Niehliùdof non aveva mai saputo il suo nome di famiglia nè se ne curava tampoco – ch'egli aveva conosciuto altra volta come precettore dei figli di sua sorella. Dopo, costui aveva terminato i suoi studii e, attualmente, era professore di liceo. Niehliùdof l'aveva trovato sempre insopportabile, specialmente per la sua famigliarità, pel suo riso tronfio e in particolar modo per la sua «volgarità», secondo il detto della sorella di Niehliùdof.

– Ah! la sorte è caduta pure su di voi? disse costui andando verso di lui e ridendo volgarmente. Perchè non vi siete fatto dispensare?

– Non ho mai pensato di ottenere una dispensa, rispose seccamente Niehliùdof.

– Ah!... Ecco un bel tratto di coraggio civile. Ma vi accorgerete ben presto che avrete a soffrire la fame e vi sarà impossibile il dormire! rispose il professore accentuando maggiormente il suo modo di ridere.

«Sta a vedere che il figlio di un pop[10] arriverà a darmi del tu, pensò Niehliùdof. E assunse un aspetto così funebre come se gli avessero annunciato la morte di tutti i suoi parenti; dopo di che egli volse le spalle a Peter Gherassìmovitsc e raggiunse un gruppo di persone che attorniava un individuo di alta statura, sbarbato e di apparenza molto decorosa, il quale parlava con animazione. Questo personaggio parlava di un processo che si stava giudicando proprio allora alla Camera civile, e ne discorreva come se conoscesse a fondo tutto l'affare, nominando coi loro cognomi e giudici e avvocati. Egli si scalmanava specialmente per dimostrare la meravigliosa direzione impressa ai dibattimenti da un celebre avvocato, in modo che la parte avversa, una vecchia signora, perderebbe certissimamente, benchè avesse ragione da vendere.

– Oh! un vero avvocato di genio!... esclamò egli.

10 Sacerdote russo, per lo più di bassa nascita.

Lo si ascoltava con rispetto e quando qualche giurato cercava di mettervi qualche parola, era subito interrotto, perchè egli solo aveva la pretesa di intendersi dell'affare.

Benchè Niehliùdof fosse giunto in ritardo al tribunale, dovette rassegnarsi ad una lunga aspettativa nella sala del giurì. Si aspettava, per aprire la seduta, che un membro del tribunale ancora assente, fosse giunto.

VI.

Il presidente della Corte d'Assise era giunto per tempo. Era un uomo alto e grosso con grandi fedine che incominciavano a farsi bianche. Era ammogliato, ma faceva una vita assai licenziosa, come pure sua moglie. Su questo punto si lasciavano reciprocamente ampia libertà d'azione. Quella stessa mattina il presidente aveva ricevuto un biglietto da una governante svizzera che era stata l'estate precedente in casa di lui e che ora, tornata dal sud per recarsi a Pietroburgo, lo avvertiva che lo avrebbe aspettato fra le 3 e le 6 all'Albergo d'Italia. Ed è perciò che desiderava aprire la seduta presto e chiuderla prima delle sei per giungere in tempo a far visita alla rossa Clara Vassìlevna, colla quale pochi mesi prima, essendo in campagna, aveva abbozzato un romanzetto.

Entrato nel suo gabinetto, ne aveva richiusa la porta, aveva tolto dalla scansia inferiore di un armadio a muro un paio di manubri di ferro e aveva fatto venti movimenti in su, ai due lati, e in giù, poi si era abbassato tre

volte sulle gambe tenendo i manubri al disopra della testa.

«Non c'è cosa al mondo che ci conservi meglio della doccia e della ginnastica», disse fra sè tastandosi colla mano sinistra i muscoli del braccio destro. Gli rimanevano ancora due mulinelli da fare (egli era solito fare tutti questi esercizi prima delle lunghe sedute) quando la porta tremò. Qualcuno la spingeva per aprirla.

– Permettete, disse questo «qualcuno».

La porta si aprì ed entrò uno dei giudici della corte, un uomo di bassa statura, dalle larghe spalle con un viso arcigno sotto gli occhiali d'oro.

– Di nuovo Matvei Nikìtitsc non è qui, disse egli con malumore.

– Non ancora, rispose il presidente indossando l'uniforme. – È sempre in ritardo.

– Mi meraviglio che non se ne vergogni, disse l'altro sedendosi con rabbia ed accendendo una sigaretta.

Il giudice, uomo d'un'esattezza scrupolosissima, aveva avuto quella mattina una disputa assai violenta colla moglie, perchè questa aveva speso troppo presto il denaro datole per tutto il mese. Essa gli aveva chiesto un anticipo, ma egli aveva detto di no. Ne era risultata una scena. La moglie gli aveva dichiarato che, in tal caso, non ci sarebbe stato pranzo – e che era quindi inutile che tornasse a casa coll'idea di pranzarvi. Dopo ciò egli era uscito, ma col timore che la moglie mantenesse la minaccia fatta, perchè la sapeva capace di tutto. «Val

proprio la pena di fare una vita onesta, una vita morale come la faccio io», pensava egli guardando la faccia lucida, paffuta, contenta del presidente, il quale, coi gomiti allargati, lisciava colle sue belle mani bianche le sue folte fedine grigie che poi spartiva sul bavero ricamato delle sua uniforme; «costui è sempre allegro e di buon umore, – io, invece, ho un mondo di noie!»

Entrò il segretario portando al presidente certe carte chieste da quest'ultimo.

– Ve ne sono assai grato, disse il presidente accendendo anche lui una sigaretta. Che affare chiameremo pel primo?

– Ma, credo che sarebbe bene di cominciare coll'avvelenamento, rispose il segretario con aria d'indifferenza.

– E sia pure coll'avvelenamento, disse il presidente calcolando fra sè che era un affare da spicciare per le quattro, per poi andarsene subito. – E Matvei Nikìtitsc non è venuto ancora?

– Non ancora.

– E Brevè?

– È qui, rispose il segretario.

– Ditegli dunque, se lo vedete, che incominceremo coll'avvelenamento.

Brevè era il sostituto procuratore che doveva sostenere l'accusa in quell'affare.

Uscito nel corridoio, il segretario vide Brevè. Colle spalle alzate nella sua uniforme sbottonata, col portafogli sotto l'ascella, egli gli corse incontro:

– Mihàil Pètrovitsc m'ha incaricato di chiedervi se siete pronto? gli domandò.

– S'intende che sono sempre pronto, disse il procuratore. Qual'è il primo affare?

– Quello dell'avvelenamento.

– Benissimo, disse l'altro; ma, intanto, non trovava affatto che la cosa andasse, «benissimo». Non aveva chiuso occhio tutta la notte. Alcuni suoi amici avevano offerto una cena ad un compagno che partiva, avevano bevuto molto e giocato fino alle due del mattino; poi erano andati a vedere delle ragazze in quella stessa casa, dove sei mesi prima si trovava anco Maslòva. In tal modo non aveva ancora avuto il tempo di studiare la causa e desiderava ora leggerla in fretta. Il segretario, sapendo ciò, aveva apposta consigliato al presidente di far chiamare appunto quella causa. Il segretario aveva opinioni liberali, anzi radicali; Brevè invece era conservatore ed anche, come tutti i tedeschi che servono in Russia, assai attaccato all'ortodossia, ed il segretario non poteva soffrirlo e ne invidiava il posto.

– E a che punto sta l'affare degli Scòptsi?[11]

11 Seguaci di una sètta religiosa che fanno voto di castità, e, per più sicurezza, si fanno castrare.

Nota del Traduttore.

– Ho detto che non posso, rispose il sostituto; a causa dell'assenza dei testimoni, e così dichiarerò alla corte.

– Ma è indifferente...

– Non posso, ripetè il sostituto procuratore; ed agitando le braccia si ritirò nel suo gabinetto.

Rimandava la causa degli Scòptsi non per motivo dell'assenza di un testimone poco importante, anzi inutile, ma soltanto perchè la causa, inscritta in un tribunale ove c'era una giuria intelligente, aveva gran probabilità di terminare coll'assoluzione degli accusati. D'accordo col presidente, la causa doveva essere portata davanti alla sessione di una piccola città di provincia, dove quasi tutti i giurati erano dei contadini, e dove, per conseguenza, c'era la quasi certezza di vederli condannati.

L'animazione nel corridoio andava aumentando. La folla era maggiore davanti alla porta della sala del tribunale civile, dove si giudicava l'affare su menzionato, intorno al personaggio molto imponente, amatore di processi interessanti.

Durante una interruzione, si era visto uscire dalla sala quella vecchia signora che il «geniale avvocato» aveva saputo così abilmente spogliare di tutti i suoi beni, a profitto di un uomo d'affari che non ci aveva nessun diritto; e questo era a cognizione dei giudici e più ancora del sollecitatore e del suo avvocato. Ma gli argomenti di quest'ultimo erano così convincenti che non si poteva fare a meno di togliere i beni alla vecchia signora per darli all'affarista. La signora in questione era una grossa

donna, stretta in una veste nuova, con grossi fiori al cappello. Quando fu nel corridoio si fermò, agitò le corte e grosse mani, mentre ripeteva al suo avvocato: «Cosa faranno? Ve ne supplico! Ditemi a che punto stiamo!» Ma l'avvocato guardava i fiori del cappello, non l'ascoltava e ripeteva col pensiero rivolto altrove.

Dietro la vecchia signora, era uscito dalla sala d'udienza il famoso avvocato che aveva saputo accomodare le cose in modo da spogliare così bene la signora dai grossi fiori, mentre che l'affarista, dal quale aveva avuto diecimila rubli, ne otteneva più di centomila. Passò in fretta, con l'aspetto soddisfatto, facendo risaltare il davanti della camicia inamidata e lucente nella larga apertura del panciotto. Tutti gli sguardi si rivolsero verso di lui e innanzi a quelle occhiate, tutto in lui pareva dire: «Ve ne prego, signori, tutti questi attestati di ammirazione sono superflui!» Poi si allontanò studiando il passo.

VII.

Finalmente giunse Matvei Nikìtitsc, e l'usciere, un omiciattolo magro con un lungo collo, che camminava curvo sopra un fianco, entrò nella camera dei giurati. Quest'usciere era un onest'uomo che aveva anche studiato all'Università ma che non aveva potuto rimanere in alcuno degli impieghi che aveva ottenuti, perchè, aveva il vizio di ubriacarsi. Da tre mesi occupava quel posto di usciere, procuratogli da una contessa che proteggeva sua moglie e ne era contento.

– Dunque, signori, ci siete tutti? diss'egli inforcando la sua lente sul naso.

– Mi pare di sì, rispose l'allegro mercante.

– Ecco verificheremo, disse l'usciere e cavato un foglio di carta dalla tasca, cominciò a fare l'appello dei nomi, guardando ora attraverso il suo *pince-nez*, ora al di sopra di esso.

– Il consigliere di stato I. M. Nikofòrof.

– Presente! rispose il personaggio importante che conosceva a fondo tutte le cause.

– Il colonnello in ritiro Ivan Semènovitsc Ivànof.

– Presente! ripetè un uomo magro in un'uniforme fuori uso.

– Il mercante della seconda ghilda Piotr Baklàsciof.

– Son qui! rispose il gioviale negoziante con un sorriso che gli faceva spalancare la bocca. Pronti!

– Il luogotenente della guardia, principe Dmitri Niehliùdof.

– Son io, rispose Niehliùdof.

L'usciere, guardando il principe al di sopra della sua lente con un'aria di deferenza speciale, sembrava volerlo distinguere e come separare dai suoi compagni.

– Il capitano Iùri Dmitrevitsc Dancenko, il mercante Gregorio Efimovitsc Kuliesciof, ecc. ecc.

Tutti i giurati, salvo due, erano presenti.

– Ed ora, signori, favorite nella sala, conchiuse l'usciere mostrando la porta con un gesto amabile.

Tutti si diressero verso la porta e passarono l'uno dopo l'altro. Dopo aver traversato il corridoio, entrarono nella sala d'udienza.

Questa sala era uno stanzone ampio e lungo. Una delle sue estremità era occupata da un tavolato più alto al quale si accedeva mercè tre gradini. In mezzo a questo tavolato stava una tavola coperta di un panno verde con una larga frangia pure verde, ma di una tinta più oscura. Dietro la tavola c'erano tre poltrone, con delle spalliere altissime di quercia scolpita, e dietro queste, in una cornice dorata, era appeso al muro un gran ritratto dell'imperatore in piedi, in uniforme di generale col nastro a tracolla, il tutto dipinto in colori assai vivi. Nell'angolo destro, un'imagine di Gesù Cristo coronato di spine, sormontava lo scrittoio del procuratore. Nell'angolo sinistro stava il tavolino del segretario, e più davanti, verso il pubblico, una divisione in legno e vicino ad essa il banco degli accusati, ancora vuoto. Dalla parte destra, sul tavolato, erano disposte due file di sedie, egualmente colle spalliere alte per i giurati; più giù, delle tavole per gli avvocati. Tutto questo stava nella parte alta della sala divisa in due da una inferriata. La parte bassa invece, era tutta occupata da banchi, i quali, andavano sempre elevandosi l'uno al disopra dell'altro fino alla parete. Sui primi di questi banchi erano sedute quattro donne, vestite come operaie di fabbrica o domestiche, e due uomini, egualmente del ceto operaio, tutti evidentemente

colpiti dall'imponenza della sala, giacchè parlavano fra di loro a bassa voce e con una certa timidezza.

Subito dopo che i giurati si furono seduti, l'usciere si avanzò fino al centro del tavolato, e, con voce alta, come se avesse voluto spaventare tutti gli astanti, gridò:

– Entra la corte!

Tutti si alzarono ed i giudici montarono sul tavolato. Dapprima il presidente coi suoi muscoli e le sue belle fedine. Poi, il giudice malinconico coi suoi occhiali di oro, ancora più tetro di prima, perchè prima di essere entrato nella sala, aveva incontrato suo cognato, candidato alla magistratura, il quale lo aveva informato che era stato in casa della sorella e che costei gli aveva dichiarato che non ci sarebbe stato pranzo.

– È dunque evidente che andremo a pranzare in cantina, aveva detto il cognato, ridendo.

– Non c'è di che ridere, aveva risposto il giudice malinconico, facendosi sempre più triste.

E, finalmente, veniva il terzo giudice, quel tale Matvei Nikìtisc che era sempre in ritardo. Era un uomo barbuto, con grandi e buoni occhi gonfi. Soffriva di un catarro di stomaco e quella stessa mattina, per consiglio del medico, aveva incominciato una nuova cura che l'aveva trattenuto in casa ancora più tardi del solito. Ora, al momento di salire sul tavolato, aveva un'aria assai preoccupata, perchè aveva la manìa di indovinare con ogni mezzo possibile le risposte ad enigmi che si proponeva a sè stesso. Questa volta si era detto che se per arrivare

dal suo gabinetto alla sua poltrona, il totale dei suoi passi fosse divisibile per tre, la sua nuova cura lo avrebbe guarito dal suo catarro; se no, no. I passi fatti erano ventisei, ma ne fece uno corto corto e col ventisettesimo giunse alla poltrona. La figura del presidente e dei due magistrati, sul tavolato e nelle loro uniformi dai colletti gallonati, era molto imponente. Essi stessi lo sentivano, e quasi confusi dalla propria grandezza, tutti e tre si affrettarono a sedersi, cogli occhi modestamente abbassati, sulle loro sedie scolpite, innanzi alla grande tavola verde sulla quale erano posti un oggetto triangolare sormontato dall'aquila imperiale, boccali di vetro simili a quelli che si vedono, pieni di confetture, nelle vetrine dei dolcieri, poi dei calamai, delle penne, dei foglietti di carta bianca, e molte matite temperate di fresco.

Il sostituto procuratore entrò dietro i giudici. Egli pure raggiunse in fretta il suo posto con l'inseparabile portafogli sotto l'ascella, e agitando il braccio. Appena seduto, non avendo un solo minuto da perdere per preparare la sua requisitoria egli s'immerse nello studio del suo fascio di scritture legali. Bisogna dire, che essendo stato nominato da poco tempo sostituto, si presentava solo per la quarta volta in corte d'assise. La sua grande ambizione gli lasciava sperare una brillante carriera, alla sola condizione di ottenere delle condanne in tutti i processi nei quali egli si fosse mischiato. Conosceva solo per sommi capi l'affare dell'avvelenamento, ed aveva già steso il piano generale della sua requisitoria; non gli

restava altro ora, che conoscere meglio i dettagli, ed egli vi lavorava appunto prendendo note sugli inserti.

In quanto al segretario, seduto all'estremità opposta dell'impalcato, con tutte le carte da leggere preparate innanzi a lui, dava una scorsa ad un articolo di un giornale proibito, ricevuto la sera prima, con l'intenzione di parlarne al giudice dalla gran barba, il quale aveva le stesse sue opinioni politiche.

VIII.

Dopo aver consultato le sue carte e fatto alcune domande all'usciere ed al segretario, i quali risposero affermativamente, il presidente ordinò di introdurre gli accusati. La porta si aprì subito dietro l'inferriata e due carabinieri entrarono con il berretto in capo e la sciabola sguainata. Dietro a loro apparvero i tre accusati; dapprima l'uomo dai capelli rossi con chiazze rosse sul viso, poi due donne. Il primo portava un mantello da prigioniero, troppo lungo e troppo largo per lui. Teneva le lunghe dita distese sulla cucitura del vestito, per trattenere così le maniche troppo lunghe che ricadevano sulle mani. Nè i giudici, nè il pubblico attiravano i suoi sguardi rivolti unicamente sul banco presso il quale passava. Dopo averne fatto il giro, si sedette, alzò gli occhi sul presidente e si mise ad agitare i muscoli mascellari come se mormorasse qualcosa. Era seguito da una donna di una certa età, egualmente vestita di un cappotto di prigione. Uno scialle di lana le copriva la testa; il suo

viso era d'un pallore terreo, gli occhi rossi, senza ciglia nè sopracciglia. Pareva perfettamente calma. Mentre giungeva al suo posto, un chiodo le prese il vestito; essa si fermò, lo svincolò accuratamente senza affrettarsi, e se lo accomodò prima di sedere.

L'altra donna era Maslòva.

Appena entrata, fu il punto di mira di tutti gli uomini presenti nella sala, i quali si volsero verso di lei per osservare a lungo il suo dolce viso, i suoi occhi neri e lucenti e il petto robusto che emergeva sotto il cappotto. Perfino il carabiniere innanzi al quale ella dovette passare, la seguì cogli occhi finchè non si fu seduta; e come se egli avesse temuto di essere colto in fallo, volse bruscamente il viso, si scosse e fissò la finestra che stava innanzi a lui.

Quando gli accusati furono a posto, il presidente si volse verso il segretario.

Cominciò la solita procedura; l'appello dei giurati, il giudizio degli assenti, la condanna ad una multa, l'esame di scuse presentate da alcuni, il rimpiazzo degli assenti coi supplenti. Poi il presidente attorcigliò dei biglietti, li pose nel boccale di vetro, e dopo aver leggermente rimboccato le maniche ricamate della sua uniforme, lasciando scorgere il braccio assai peloso, ritirò con gesti da prestigiatore tutti i biglietti ad uno ad uno, li svolse, e li lesse. Poi, abbassò le maniche ed invitò il *pop* a far prestare giuramento ai giurati.

Questo pop era un piccolo vecchio dal viso giallo bilioso; aveva una sottana bruna, una croce d'oro al collo ed una piccola decorazione appuntata sul petto. Si avvicinò al leggìo posto innanzi all'icona, trascinando a stento le gambe gonfiate.

I giurati si alzarono e lo seguirono in massa.

– Favorite! disse il sacerdote, agitando con la mano grassoccia la croce sospesa al collo, mentre aspettava che tutti i giurati fossero giunti.

Entrato negli ordini già da quarantasette anni, egli si preparava a celebrare, fra tre anni, il suo giubileo, come aveva fatto ultimamente l'arciprete della cattedrale. Le sue funzioni al tribunale datavano dalla inaugurazione della giurisdizione delle assisi. Si vantava di aver fatto prestar giuramento a ben diecimila persone, e di impiegare la sua vecchiaia al bene della Chiesa, dello Stato e della sua famiglia, calcolando di lasciare a quest'ultima, oltre la casa, una trentina di migliaia di rubli in titoli sicuri. Non aveva mai pensato di agire male, obbligando la gente a giurare su quel Vangelo che proibisce ogni giuramento; e non solo quella funzione non gli era penosa, ma gli piaceva, perchè gli procurava l'occasione di entrare in relazione con persone altolocate. In quel giorno, anzi, egli era compiaciuto di essersi avvicinato al celebre avvocato che egli stimava doppiamente, perchè aveva saputo che nel solo processo della signora dal cappello coi grossi fiori, egli aveva guadagnato diecimila rubli.

Quando i giurati salirono gli scalini dell'impalcato, il pop chinando la testa quasi calva, circondata solo da pochi capelli grigi, la introdusse nella stola unta, si accomodò i radi capelli, e voltosi verso i giurati:

– Alzerete la mano destra e disporrete le dita così! disse con la sua voce lenta di vecchio, mentre che la sua mano grassoccia, tutta a fossette, si alzava con le dita piegate come per prendere una presa di tabacco.

– Ed ora ripetete con me, disse. E cominciò:

«Io prometto e giuro, innanzi all'Onnipossente, al santo Vangelo ed alla croce divina di nostro Signore...» fermandosi dopo ciascuna parte della frase.

– Non abbassate la mano. Tenetela così, – fece egli osservare ad un giovane che aveva lasciato ricadere la sua. – …che l'affare nel quale...

Il personaggio imponente colle fedine, il colonnello, il mercante ed altri giurati, tenevano la mano alzata con evidente soddisfazione; gli altri, invece, con poco piacere, anzi con una certa stanchezza. Alcuni pronunciavano la formula del giuramento a voce alta come se volessero dire: «Parlerò, e parlerò bene!» Gli altri la dicevano a voce bassa, ritardando, ed affrettandosi poi per andare alla pari. Altri ancora, come se temessero di lasciarsi sfuggire qualcosa, stringevano le dita con forza in modo provocante; c'erano pure alcuni che aprivano le dita e le chiudevano nuovamente. Ma parevano tutti intimiditi, all'infuori del pop, il quale sembrava convinto di fare cosa grave ed utile.

Dopo il giuramento, il presidente invitò i giurati a scegliersi un capo. Essi si alzarono di nuovo ed andarono nella sala del consiglio dove tutti si misero a fumare delle sigarette. Si propose di dare la presidenza al personaggio imponente, al che tutti annuirono. Poi gettarono via le loro sigarette e rientrarono nella sala. Il capo del giurì dichiarò al presidente di esser stato l'eletto, e tutti si sedettero nuovamente sulle loro seggiole dall'alto schienale.

Le cose camminarono poi senza incidente, anzi con una certa solennità: e questa solennità, questa regolarità faceva pensare ai magistrati, ai giurati, ch'essi adempivano ad un grave ed imponente dovere sociale. Anche Niehliùdof provava lo stesso sentimento.

Quando i giurati furono tutti al loro posto, il presidente fece loro un discorso sui loro diritti, obblighi e responsabilità. Mentre egli parlava, cambiava ogni tanto atteggiamento: ora si appoggiava sul gomito destro, ora sul sinistro; ora dava indietro col corpo fino da toccare lo schienale, ora si abbandonava sul bracciuolo della seggiola, o mettendo a posto le carte sparse sul tavolo, sollevava il tagliacarte, giocherellava colla matita.

I diritti dei giurati, secondo lui, consistevano nel fare delle domande agli accusati per mezzo del presidente, nell'avere della carta e delle matite, nell'esaminare i documenti convincenti. I loro obblighi invece erano: di giudicare secondo la giustizia, e non con l'ingiustizia; la loro responsabilità consisteva nell'osservare il segreto

delle loro deliberazioni; caso mai, essi, mentre fungevano da giurati, avessero parlato con estranei, avrebbero subito una pena severa.

Tutti ascoltarono questo discorso colla massima attenzione. Il mercante, il quale spandeva attorno a sè un forte puzzo di acquavite e tratteneva a stento dei rumorosi singhiozzi, approvava col capo ogni parola del presidente.

IX.

Avendo finito il suo discorso, il presidente si rivolse agli accusati.

– Simone Kartìnkin, alzatevi, diss'egli.

Simone si alzò trasalendo, i muscoli delle sue gote si agitarono maggiormente.

– Il vostro nome!

– Simone Petrof Kartìnkin, rispose egli rapidamente con voce stridente. Si vedeva che si era preparato anticipatamente alla risposta.

– La vostra condizione?

– Contadino.

– Di qual governo, di qual distretto?

– Del governo di Tiul, distretto Krapivensk, villaggio Barka.

– Quanti anni avete?

– Trentaquattro, sono nato nel mille ottocento...

– Di che religione siete?

– Della religione russa, ortodossa.

– Siete ammogliato?

– Nossignore.

– Di che vi occupate?

– Sono impiegato nel corridoio dell'albergo «Mauritania.»

– Siete già stato citato in giudizio?

– Non sono stato citato perchè prima vivevamo...

– Non siete mai stato citato?

– Grazie a Dio, mai.

– Avete ricevuto copia dell'atto d'accusa?

– L'abbiamo ricevuto.

– Sedetevi!... Eufemia Ivànovna Bocikòva, disse il presidente voltandosi ad una delle accusate.

Ma Simone continuava a stare in piedi ed impediva che la si vedesse.

– Kartìnkin, sedetevi.

Ma Kartìnkin rimaneva sempre in piedi.

– Kartìnkin sedetevi!

Ma Kartìnkin persisteva a non volere sedersi, finchè l'usciere, col capo inclinato sopra una spalla e cogli occhi spalancati, non si fu avvicinato a lui e non gli ebbe sussurrato in tòno tragico: «Dovete sedervi, sedervi!»

Kartìnkin si sedette colla stessa rapidità colla quale si era alzato e si rimise ad agitare incessantemente le gote.

– Il vostro nome? disse il presidente con un sospiro di stanchezza alla seconda accusata, senza guardarla, ed occupato a spogliare certe carte che gli stavano davanti. Era una faccenda così abituale pel presidente che, per

accelerare l'affare, poteva benissimo fare due cose alla volta.

La Bocikova aveva 43 anni, condizione – borghesuccia di Kolomna; occupazione – domestica nell'Albergo di «Mauritania». Non era mai stata sotto processo; aveva ricevuto la copia dell'atto di accusa. Rispondeva in modo assai ardito e con un'intonazione che sembrava voler dire: «Sì, mi chiamo Eufemia, e sono Bocikova; – sicuro che ho ricevuto la copia; – e ne vado superba; – e non permetto ad alcuno di dubitarne!»

E senza aspettare che glielo dicessero, si sedette appena ebbe finito d'interrogarla.

– Il vostro nome? ripetè il galante presidente con un tòno specialmente amabile, rivolgendosi alla terza accusata. – Dovete alzarvi, aggiunse con voce bassa e carezzevole, vedendo che Maslòva rimaneva seduta.

Maslòva si alzò con un movimento rapido e con un'espressione di improntitudine, col petto sporgente, e, senza dir motto, guardò fisso il presidente coi suoi occhi neri, sorridenti ed un po' loschi.

Come vi chiamate?

– Liubòv[12], rispose essa vivamente.

Intanto Niehliùdof aveva inforcato il suo *pince-nez* ed esaminava gli accusati a misura che l'interrogavano. «Non può essere,» pensava egli cogli occhi fissi sul vol-

12 *Liubòv* in russo significa amore, e corrisponde al nome francese *Aimée*.

to dell'accusata. «Ma come, Liubòv?» aggiunse mentalmente sentendo la sua risposta.

Il presidente voleva dire qualche altra cosa, ma il giudice cogli occhiali, avendogli sussurrato qualche cosa all'orecchio, egli si fermò. Poi, dopo aver fatto un segno di consenso al giudice, si volse di nuovo verso l'accusata.

– Come, Liubòv? domandò. Siete iscritta sotto un altro nome.

La giovane donna non rispose.

– Vi domando qual è il vostro vero nome.

– Il vostro nome di battesimo? intervenne il giudice severo.

– Prima mi chiamavano Caterina.

«Non può essere,» continuava a dire fra sè Niehliùdof. Ma intanto non aveva più alcun dubbio; sapeva perfettamente che era quella giovane adottata dalle sue zie, per la quale aveva avuto un accesso di passione, che aveva sedotta in un momento di follia, e che aveva poi abbandonata. Dopo, non se n'era mai più ricordato, perchè il ricordo di lei gli era troppo penoso, perchè troppo chiaramente gli provava che egli, così superbo della propria lealtà, non solo non era un uomo leale, ma, in quella circostanza, aveva agito da vile.

Sì, era lei. Riconosceva quel non so che di speciale, di misterioso, che fa sì che ogni volto è unico, singolare, mai ripetuto. Malgrado il pallore speciale e la grassezza di quel volto, la dolcezza singolare che faceva distin-

guere quella donna fra tutte le altre, era in tutta la sua persona, ma specialmente sulle labbra, in quegli occhi leggermente loschi, in quello sguardo sorridente, nella strana espressione di improntitudine impressa non solo sul volto, ma su tutta la sua figura.

– È così che avreste dovuto rispondere, disse il presidente collo stesso benevolo tono di voce. Il nome di vostro padre?

– Non so di chi sia figlia, rispose Maslòva.

– In questo caso, che nome vi ha imposto il vostro compare?

– Mihàilovna.

«Che delitto ha potuto commettere per essere qui?» continuava a chiedersi Niehliùdof, respirando a stento.

– Il vostro cognome, o il vostro soprannome?

– Col nome di mia madre, mi chiamano Maslòva.

– La vostra condizione?

– *Mesciànka*[13].

– Della religione ortodossa?

– Ortodossa.

– La vostra professione? Il vostro mestiere?

Maslòva tacque.

– Dunque, che mestiere facevate?

– Ero in uno stabilimento, mormorò l'accusata.

– In quale stabilimento? domandò severamente il giudice dagli occhiali.

13 Classe intermedia fra i *mugik* o contadini ed i borghesi.

– Sapete benissimo in quale, disse Maslòva sorridendo: poi, dopo un rapido sguardo all'intorno, fissò di nuovo gli occhi sul presidente.

Vi era, nell'espressione del suo volto, qualche cosa di così terribile, e nel significato delle sue parole, del suo sorriso e del suo sguardo in giro qualche cosa di così tragico che il presidente si confuse e che ci fu, nella sala, un momento di perfetto silenzio. Quel silenzio fu interrotto da una risata sfuggita a qualcheduno del pubblico. Un altro fece: «Zitto!» Il presidente rialzò la testa che aveva abbassato per un momento, e riprese l'interrogatorio.

– Non siete mai stata sotto processo?

– Mai, rispose tranquillamente Maslòva, e sospirò.

– Avete ricevuto la copia dell'atto di accusa?

– Sissignore.

– Sedetevi.

L'accusata rialzò il lembo della sua gonna col gesto che fanno le signore eleganti allorchè sollevano lo strascico delle loro vesti di gala, e si riassise, nascondendo le piccole mani bianche nelle ampie maniche del suo cappotto. E rimase cogli occhi sempre fissi sul presidente.

Incominciò in seguito l'appello dei giurati, che si fecero poi uscire. Indi s'invitò il medico perito ad entrare nella sala. Finalmente il segretario si alzò e principiò a leggere l'atto di accusa. Leggeva a voce alta e sonora, ma così presto e pronunciando così male le *l* e le *r* che

pareva essere una nenia conciliante il sonno. I giudici si appoggiavano ora sopra un braccio ora sull'altro della loro poltrona, ora sul tavolo, ora contro la spalliera, ora socchiudevano gli occhi, ora li aprivano e bisbigliavano fra di loro. Uno dei gendarmi soffocò a stento, più volte, uno sbadiglio nervoso che gli veniva.

Sul banco degli accusati, Kartinkin non cessava dal muovere i suoi muscoli mascellari. La Bocikova stava seduta completamente immobile e dritta; solo, ogni tanto, si grattava col dito i capelli sotto il fazzoletto.

Maslòva rimaneva ora immobile a sentire il lettore ed a guardarlo, ora trasaliva e pareva voler dir qualche cosa; arrossiva e sospirava profondamente, cambiando la posizione delle sue mani; poi si guardava un momento intorno e tornava a fissare gli occhi sul lettore.

Niehliùdof, seduto in prima fila sull'alta sua poltrona, – la seconda dalla destra – non toglieva la lente dal naso e guardava sempre Maslòva: un lavorìo complicato e tormentoso si faceva nella sua anima.

X.

L'atto di accusa era il seguente:

«L'anno 188**, il 17 gennaio, la polizia ebbe notizia dal gerente dell'Albergo di Mauritania di questa città che un mercante di seconda ghilda, oriundo della Siberia, era morto nel suo stabilimento. Egli chiamavasi Feraponte Smielkof. Secondo la dichiarazione del medico del quarto circondario, la morte di Smielkof era avvenu-

ta in seguito a congestione cardiaca causata da eccessivo uso di liquori; ed il corpo di Smielkof era stato sotterrato il terzo giorno dopo la sua morte. Intanto, quattro giorni dopo il decesso dello Smielkof, un suo amico, mercante di Siberia, a nome Timorkin, il quale tornava da Pietroburgo, saputa la morte del camerata e le circostanze nelle quali era avvenuta, la dichiarò sospetta e poco naturale. Egli era convinto che Smielkof era stato avvelenato da malfattori che lo avevano derubato del suo denaro, e di un anello di diamanti che non si era trovato nell'inventario della sua roba.

«In conseguenza di che si era ordinata un'inchiesta che aveva dato questi risultati:

«*In primo luogo*: – Che era a conoscenza del gerente dell'Albergo di Mauritania e del commesso del mercante Starikof, col quale Smielkof aveva degli affari in città, che: Smielkof doveva possedere 3800 rubli, ritirati dalla banca, mentre che non si erano trovati, sia nella valigia, che nel portafoglio, sigillati subito dopo il suo decesso, che solo 312 rubli e 16 kopek;

«*In secondo luogo*: – Che la vigilia della sua morte, Smielkof era stato durante tutto il giorno e tutta la notte in compagnia della prostituta Liùbka[14], la quale era venuta due volte all'Albergo, nella stanza di lui;

14 Diminutivo di Liubov.

«*In terzo luogo*: – Che questa prostituta aveva venduto alla sua padrona l'anello di brillanti che era appartenuto a Smielkof;

«*In quarto luogo*: – Che la serva dell'albergo, Eufemia Bocikova, l'indomani della morte del mercante Smielkof, aveva depositato nella Banca Commerciale 1800 rubli a conto corrente;

«*In quinto luogo*: – Che secondo le dichiarazioni della prostituta Liùbka, il cameriere di corridoio Simone Kartìnkin aveva dato a costei un cartoccio di polvere, incitandola a mettere questa polvere nel vino e darla a bere al mercante Smielkof, ciò che la prostituta Liùbka ha dichiarato, essa stessa, di aver fatto.

«Nel suo interrogatorio, la prostituta Lùbka ha dichiarato che durante la visita del mercante Smielkof nella casa di tolleranza nella quale essa «lavorava» a suo dire, essa è stata, difatti, mandata da lui nella camera ch'egli occupava nell'Albergo di Mauritania, per prendere e portare al mercante il suo denaro, e che, avendo aperto il baule con la chiave rimessale da lui, essa vi aveva preso 40 rubli, seguendo l'ordine ricevuto, ma che essa non ne aveva preso di più, della qual cosa potevano far fede Simone Kartìnkin ed Eufemia Bocikova, in presenza dei quali essa aveva aperto e rinchiuso il baule e portato via il denaro.

In quanto all'avvelenamento di Smielkof, la prostituta Liùbka ha dichiarato che durante la sua terza visita a Smielkof, spinta da Simone Kartìnkin, essa ha dato ve-

ramente da bere al mercante quella polvere mista nel cognac, che essa credeva semplicemente soporifera, allo scopo di farlo addormentare ed esserne liberata più presto; che essa non ha preso nessun denaro e che l'anello le era stato dato dallo stesso Smielkof, perchè l'aveva battuta ed essa aveva voluto andarsene.

«Interrogati dal giudice istruttore, gli accusati Eufemia Bocikova e Simone Kartìnkin hanno dichiarato ciò che segue:

«Eufemia Bocikova ha dichiarato di non saper nulla del denaro rubato, che essa non è entrata in camera del mercante e che invece Liùbka vi aveva fatto ciò che aveva voluto. E se qualcosa era stata rubata al mercante ciò non potesse essere che per parte di Liùbka la quale era andata a prendere il denaro colla chiave datale da Smielkof.»

A questo punto dell'atto di accusa, Maslòva trasalì e guardò Bocikova a bocca aperta.

«Quando si mostrò a Eufemia Bocikova la ricevuta di 1800 rubli datale dalla Banca, – continuò a leggere il segretario, – e le si chiese d'onde provenisse tanto denaro, essa dichiarò di averlo guadagnato in diciotto anni di servizio, in unione a Simone, che essa aveva intenzione di sposare.

«Interrogato, quale accusato, Simone Kartìnkin ha confessato, in un primo interrogatorio, che egli e Bocikova, spinti da Maslòva, venuta dalla casa di tolleranza, con la chiave, hanno rubato il denaro e l'hanno diviso

con Maslòva; egli ha pure confessato di avere dato a Maslòva la polvere per fare addormentare il mercante. Ma al secondo interrogatorio egli ha negato di aver preso parte al furto e di aver dato la polvere a Maslòva, rigettando tutta la colpa su quest'ultima. In quanto al denaro depositato alla Banca da Bocikova, egli ha dichiarato, come lei, di averlo guadagnato in comune durante il loro servizio di diciotto anni all'Albergo, mediante le mance date dai clienti.

«Allo scopo di chiarire le circostanze dell'affare, si è stimato necessario di fare l'autopsia del corpo di Smielkof e di esaminare, tanto il contenuto dei visceri quanto le modificazioni avvenute nell'organismo. L'esame dei visceri ha dimostrato infatti che la morte del mercante Smielkof è avvenuta in seguito ad avvelenamento.»

Veniva di poi l'enunciazione dei confronti ed interrogatori dei testimoni, e l'atto di accusa concludeva così:

«Il mercante di seconda ghilda Smielkof, dedito all'ubriachezza ed al libertinaggio, aveva nella casa di tolleranza Kitàieva stretto relazione colla prostituta soprannominata Liùbka. Il giorno 17 gennaio 1888, trovandosi nella suddetta casa, mandò la prostituta Liùbka colla chiave del suo baule nella sua camera all'albergo affinchè essa ne ritirasse la somma di 40 rubli di cui aveva bisogno per comprare leccornie e vino. Giunta nella camera del mercante, Caterina Maslòva si combinò con la Bocikova e Kartìnkin per rubare tutto il danaro e gli oggetti preziosi del negoziante Smielkof e dividerseli fra

di loro, il che fu da loro eseguito (qui Maslòva trasalì di nuovo, quasi alzandosi dal banco ed arrossì tutta) ricevendo Maslòva un anello d'oro – continuò a leggere il segretario – e probabilmente una non grande somma di danaro, o da lei nascosta o già spesa, poichè quella notte si trovava in uno stato di completa ubriachezza. Per far poi sparire le tracce del delitto fu deciso dai complici di far tornare il mercante Smielkof all'albergo e d'avvelenarlo con dell'arsenico che Kartìnkin si era procurato a tale scopo. Maslòva perciò tornò al postribolo e persuase Smielkof a tornare insieme a lei nella camera da lui occupata all'albergo Mauritania. Allorchè Smielkof fu di nuovo nella sua camera, Maslòva, ricevuto l'arsenico da Kartìnkin, lo versò nel vino e diede questo vino a bere a Smielkof, il che gli produsse la morte.

«Da ciò che precede, il contadino del villaggio Berke, Simone Kartìnkin di anni trentatre, la *mesciànka* Eufemia Ivanovna Bocikova, di anni quarantatre, e la *mesciànka* Caterina Mihàilovna Maslòva, di anni ventisette, sono accusati di avere, il giorno 27 gennaio 1888, in complicità, rubato del danaro al mercante Smielkof, della somma di 2500 rubli, e di averlo privato della vita, collo scopo di togliere le tracce del delitto, dandogli da bere del vino avvelenato, il quale infatti produsse la sua morte.

«Questo delitto è previsto dall'articolo 1455 del Codice penale, in virtù di che, e degli articoli *tot* della giurisdizione penale, il contadino Simone Kartìnkin, la do-

mestica Eufemia Bocikova e la *mesciànka* Caterina Maslòva sono deferiti davanti alla Corte di assisi, con partecipazione dei giurati.»

Terminata così la lunga lettura dell'atto di accusa, il segretario rimise le carte in ordine, si sedette e si passò ambo le mani fra i suoi lunghi capelli. Tutti gli astanti cacciarono un sospiro di sollievo, col piacevole convincimento che oramai il dibattito era aperto, che tutto stava per schiarirsi e che la giustizia avrebbe il suo corso.

Il solo Niehliùdof non provò questo sentimento: era pieno di orrore davanti al delitto che aveva potuto commettere quella Maslòva, che, dieci anni prima, aveva conosciuta fanciulla innocente e graziosa.

XI.

Quando la lettura dell'atto di accusa fu terminata, il presidente, consigliatosi coi due giudici, si rivolse a Kartìnkin con un'aria che pareva volesse dire chiaramente che ora si saprebbe finalmente tutta la faccenda fino alle sue minime particolarità.

– Il contadino Simone Kartìnkin! incominciò egli piegandosi un po' verso la sinistra.

Simone Kartìnkin si alzò, tenendo le braccia lungo le cuciture del suo cappotto, col corpo piegato un po' in avanti e senza cessare di muovere i muscoli mascellari.

– Siete accusato di avere, il 17 Gennaio 188*, in complicità con Eufemia Bocikova e Caterina Maslòva, rubato nel baule del negoziante Smielkof una somma di da-

naro di sua proprietà, poi di esservi procurato dell'arsenico, di aver consigliato a Caterina Maslòva di versare quel veleno nel vino di Smielkof e di darglielo a bere, ciò che essa fece, producendo la morte di Smielkof. – Vi confessate colpevole di tale delitto? conchiuse il presidente, piegandosi verso la destra,

– È assolutamente impossibile, perchè il nostro mestiere è di servire i clienti....

– Direte ciò più tardi. Vi confessate colpevole?

– Niente affatto. Io solo...

– Direte ciò più tardi. Vi confessate colpevole? ripetè il presidente con calma, ma con fermezza.

– Non posso farlo, perchè....

L'usciere si avvicinò di nuovo a Kartìnkin e lo fece tacere con un «zitto!» tragico.

Il presidente, come se volesse far capire che quello era un affare finito, pose il gomito della mano colla quale teneva le carte in un'altra posizione e si rivolse ad Eufemia Bocikova.

– Eufemia Bocikova, siete accusata di avere il 17 Gennaio 188*, nell'Albergo Mauritania, insieme a Simone Kartìnkin ed a Caterina Maslòva, rubato nel baule del negoziante Smielkof del danaro ed un anello, e dopo di aver diviso la roba rubata fra di voi, di aver dato del veleno a bere al negoziante Smielkof, a causa del quale egli è morto. Vi riconoscete colpevole?

– Non sono colpevole di nulla! rispose l'accusata con voce ardita e ferma. Non sono neanche entrata nella ca-

mera del mercante... Ci è entrata quella sgualdrina ed è lei che avrà fatto tutto.

– Direte ciò più tardi, ripetè di nuovo il presidente con voce calma, ma ferma. Dunque non vi riconoscete colpevole?

– Non ho preso il danaro, non ho dato nulla da bere, non sono entrata in camera. Se ci fossi entrata, avrei cacciato a calci quella sgualdrina!

– Non vi riconoscete colpevole?

– Mai.

– Benissimo.

– Caterina Maslòva, ricominciò il presidente voltandosi verso l'altra donna; siete accusata di essere venuta da una casa pubblica ad una camera dell'Albergo Mauritania colla chiave del baule del negoziante Smielkof e di avergli rubato del danaro ed un anello... parlava come se recitasse una lezione imparata a memoria, ed intanto teneva la testa china a sinistra verso uno dei giudici che gli diceva che fra gli oggetti sequestrati non si trovava una fiala; – di avergli rubato del danaro ed un anello, ripetè il presidente; e dopo aver diviso il bottino, siete di nuovo tornata all'albergo col negoziante Smielkof e gli avete dato del vino con del veleno, in seguito al quale egli è morto. Vi riconoscete colpevole?

– Non sono colpevole di nulla, rispose rapidamente l'accusata; come l'ho già detto una volta, ora lo ripeto: non ho preso nulla, nulla, nulla, – e l'anello, me l'ha dato egli stesso.

– Non vi confessate colpevole di aver preso 2600 rubli? domandò il presidente.

– Vi dico che non ho preso nulla, oltre i 40 rubli.

– E di aver versato una polvere nel vino del negoziante Smielkof, lo confessate?

– Lo confesso. Ma pensavo, come me l'avevano detto, che era una polvere sonnifera che non gli avrebbe fatto alcun male. Non lo credevo, nè volevo fargli del male. Ve lo giuro davanti a Dio, non volevo, disse Maslòva.

– Dunque negate di aver rubato del danaro e l'anello al negoziante Smielkof, ripetè il presidente; ma confessate di avergli dato una polvere?

– Lo confesso, ma credevo che era una polvere sonnifera. Gliel'ho data solo per farlo dormire, – non pensavo, nè volevo fargli del male.

– Benissimo, disse il presidente, evidentemente soddisfatto del risultato ottenuto. Raccontate dunque come avvenne il fatto, diss'egli poggiando il dorso sulla spalliera della sua poltrona e mettendo le braccia sulla tavola. Raccontate tutto il fatto, com'è avvenuto. Potete migliorare la vostra posizione facendo una confessione sincera.

Maslòva, guardando sempre il presidente colla stessa fissità, rimase zitta.

– Dite dunque come avvenne il fatto.

– Come avvenne? cominciò rapidamente l'accusata. Sono venuta all'albergo e mi hanno condotta nella ca-

mera dov'egli era, ed era già completamente ubriaco. – Pronunciò quell'*egli* spalancando gli occhi con un orrore evidente. – Io volevo andarmene, ma egli non mi lasciò.

Tacque, come se avesse perduto il filo del suo discorso, o come se si fosse ricordata di qualche altra circostanza.

– Ebbene, e poi?

– Poi? Sono rimasta con lui, e poi me ne sono tornata a casa.

In quel momento il sostituto procuratore si sollevò a metà sul suo seggiolone, appoggiandosi sopra uno dei suoi gomiti.

– Desiderate fare una domanda? disse il presidente, e sopra un cenno affermativo, gli diede col gesto il permesso di parlare.

– Vorrei fare una domanda: l'accusata conosceva prima Simone Kartìnkin? disse il sostituto senza guardare Maslòva.

E fatta questa domanda, strinse le labbra ed aggrottò le sopracciglia.

Il presidente ripetè la domanda. Maslòva fissò lo sguardo spaventato sul sostituto procuratore.

– Simone Kartìnkin? Sì, lo conoscevo, disse.

– Vorrei ora sapere in che consisteva questa conoscenza dell'accusata con Kartìnkin. Si vedevano spesso?

– In che consisteva la conoscenza? Egli mi presentava ai clienti dell'albergo, ecco tutto; non c'era altra cono-

scenza con lui, rispose Maslòva, guardando con inquietudine ora il presidente, ora il sostituto procuratore.

– Vorrei sapere perchè Kartìnkin presentava ai clienti esclusivamente la Maslòva e non le altre ragazze? disse il sostituto procuratore socchiudendo gli occhi con un astuto sorriso mefistofelico.

– Non lo so. Come posso saperlo? rispose Maslòva, guardando spaventata intorno e fissando per un minuto secondo lo sguardo sopra Niehliùdof; – presentava chi gli pareva e piaceva.

«Possibile che mi abbia riconosciuto?» pensò Niehliùdof con orrore, sentendo che tutto il suo sangue gli saliva alla testa; ma Maslòva non lo distingueva dagli altri e cessò subito dal guardarlo, fissando di nuovo i suoi occhi spauriti sul sostituto procuratore.

– L'accusata nega dunque che ci siano stati rapporti speciali tra lei e Kartìnkin? Benissimo. Non ho altro da chiedere.

Ed il sostituto procuratore tolse subito il gomito dalla poltrona ed incominciò a scrivere qualche cosa sulla carta che teneva davanti a sè. In realtà, non scriveva nulla: passava solo la penna sulle parole già scritte sulla sua carta, ma lo faceva per imitare i procuratori e gli avvocati che prendevano note.

Il presidente non si rivolse subito all'accusata, perchè in quel momento chiedeva al giudice dagli occhiali il suo parere sulle domande che erano state anticipatamente preparate ed iscritte.

– Che altro avvenne? riprese il presidente.

– Son tornata a casa, rispose l'accusata parlando già con più coraggio e maggior fermezza. Ho dato i danari alla padrona e sono andata a letto. Mi ero appena addormentata, quando Berta, la nostra cameriera, mi sveglia: «Va, il tuo mercante è di nuovo qui.» Non volevo uscire in sala, ma madama me lo ordinò. *Egli* – e di nuovo pronunciò questo pronome con un'espressione di orrore – offriva da bere a tutte le nostre ragazze; poi volle mandare a prendere altro vino, ma non aveva più danaro addosso. La padrona non volle fargli credito. Allora egli mi mandò nella sua camera all'albergo. Mi disse dov'era il danaro e quanto dovessi prendere. Ed io ci andai.

Il presidente parlava a bassa voce col giudice che aveva alla sua sinistra e non udiva ciò che diceva Maslòva; ma per mostrare che aveva udito, ripetè le sue ultime parole:

– Ci andaste. E che altro?

– Ci andai e feci tutto quello che mi aveva detto di fare. Entrai nella sua camera. Non ci entrai sola, ma chiamai Simone Mihàilovitsc e lei, – ed indicò la Bocikova.

– Mente, io non ci entrai... voleva incominciare a dire la Bocikova; ma non la lasciarono continuare.

– In presenza loro presi quattro biglietti rossi[15], continuò Maslova socchiudendo gli occhi e senza guardare la sua co-accusata.

– E prendendo questi quaranta rubli, l'accusata non vide quanto altro danaro c'era? domandò di nuovo il procuratore.

Maslova trasaliva ogni qual volta costui parlava. Non sapeva perchè, ma sentiva per istinto che egli le era ostile.

– Non li ho contati, ma vidi che c'erano biglietti da cento rubli.

– L'accusata ha visto biglietti da cento, – non voglio sapere altro.

– Ebbene, gli portaste quei denari? continuò il presidente consultando il suo orologio.

– Li portai.

– Ebbene, e poi? domandò di nuovo il presidente.

– Poi, mi prese di nuovo con sè, disse Maslova.

– Ed in quel modo gli deste la polvere nel vino?

– Come gliela diedi? La versai nel vino, e glielo diedi.

– Perchè gliela deste?

Maslova, senza rispondere, sospirò profondamente.

– Egli non voleva lasciarmi andare, diss'ella dopo un momento di silenzio. – Ero stanca di lui. Uscii nel corri-

15 I biglietti da 10 rubli sono rossi; quelli da 5 sono bleu. *Nota del Traduttore*.

doio e dissi a Simone Mihàilovitsc. «Mi lasciasse almeno andar via. Non ne posso più». E Simone Mihàlovitsc mi dice: «Ci ha annoiati anche noi. Vogliamo dargli una polvere narcotica; si addormenterà, e tu te ne andrai». Dico: «Bene;» e pensavo: «È una polvere innocua.» E mi diede una cartina. Rientrai nella stanza; *egli* era coricato dietro il paravento, e mi comandò subito di dargli del cognac. Presi dal tavolo la bottiglia di *fine champagne* e ne versai due bicchieri – uno per me, l'altro per lui; e nel suo misi la polvere e glielo diedi. Gliel'avrei forse dato se avessi saputo?

– E come va che l'anello è stato trovato da voi? domandò il presidente.

– Me l'ha regalato lui stesso.

– Quando ve l'ha regalato?

– Quando arrivammo nella sua camera all'albergo, io volli andarmene. Allora egli mi dette un colpo sulla testa e mi ruppe il pettine. Io andai in collera ed insistetti per andarmene. Egli si tolse l'anello dal dito e me lo regalò per decidermi a restare, rispose Maslòva.

In quel momento il sostituto procuratore si alzò un po' sulla sua poltrona e colla stessa aria fintamente ingenua chiese il permesso di fare ancora alcune domande, ed avendolo ottenuto, piegò la testa sul colletto ricamato della sua uniforme, ed incominciò:

– Vorrei sapere quanto tempo l'accusata rimase nella camera del negoziante Smielkof.

Maslòva si sentì nuovamente invasa dal terrore, e passando con inquietudine lo sguardo dal procuratore al presidente, mormorò:

– Non mi ricordo quanto tempo.

– E non si ricorda l'accusata se, uscita dalla camera del negoziante Smielkof, essa non è entrata in qualche altra parte dell'albergo?

Maslòva stette un istante a riflettere.

– Sono entrata nella stanza attigua, che era vuota, dis-s'ella.

– Perchè ci siete entrata? domandò il procuratore con finta distrazione, rivolgendosi direttamente a lei.

– Ci sono entrata per riacconciarmi e per aspettare un *isvòscik*.

– E Kartìnkin era in quella camera coll'accusata, o non ci era?

– Anch'egli ci entrò.

– Perchè ci entrò?

– Il mercante aveva lasciato della *fine champagne*, e l'abbiamo bevuta insieme.

– Ah! l'avete bevuta insieme? Benissimo. E l'accusata ha parlato di qualche cosa con Simone?

Maslòva aggrottò ad un tratto le sopracciglia, arrossì fortemente e mormorò rapidamente:

– Se gli ho parlato? Non gli ho detto nulla. Vi ho raccontato tutto ciò che è avvenuto, – e non so altro. Fate di me quel che volete. Sono innocente, ecco tutto!

– Non ho più nulla da domandare, disse il sostituto procuratore al presidente alzando le spalle, e si affrettò a notare, nello schema del suo discorso, la confessione fatta dall'accusata che era entrata con Simone in una camera vuota.

Ci fu un momento di silenzio.

– Non avete altro da dire?

– Ho detto tutto, rispose la giovane donna, e, sospirando, si sedette.

Dopo ciò il presidente scrisse qualche cosa sulla sua carta, ascoltò una comunicazione che gli fu fatta all'orecchio dal giudice seduto a sinistra; e poi dichiarò la seduta sospesa per 10 minuti ed uscì in fretta dalla sala. Il giudice gli aveva detto che sentiva un disturbo nello stomaco, che desiderava farsi un po' di massaggio e prendere alcune gocce di medicina, ed è perciò che il presidente aveva sospeso la seduta.

Dopo i giudici, si alzarono pure i giurati, gli avvocati, i testimoni, e, colla coscienza di aver già adempiuto ad una parte di un importante dovere, andarono camminando chi qua chi là.

Niehliùdof entrò nella stanza dei giurati e si sedette vicino alla finestra.

XII.

Sì, era Katùscia.

Le relazioni fra Niehliùdof e lei erano state le seguenti:

Niehliùdof aveva veduto Katùscia la prima volta, allorquando, essendo al terzo anno di Università e preparando la sua tesi sul possesso delle terre, era venuto a passare l'estate presso le sue zie. Di solito egli passava l'estate con la madre e la sorella in una proprietà che la prima possedeva nelle vicinanze di Mosca. Ma essendosi maritata sua sorella nel corso dell'anno, sua madre era andata all'estero; e Niehliùdof, che doveva preparare la sua tesi, si era deciso di passare l'estate in casa delle zie. Sapeva che in casa loro avrebbe trovato quella calma senza distrazioni così necessaria al suo lavoro. Le vecchie zitelle amavano assai questo loro nipote ed erede, ed egli le contraccambiava con eguale tenerezza, essendogli assai cara la semplicità della loro vita.

Egli era allora in quella disposizione entusiasta del giovane, il quale, per la prima volta, riconosce da sè stesso e non dietro indicazioni altrui, tutta la bellezza ed il valore della vita; il quale concepisce la possibilità di una perfezione continuata, tanto per sè quanto per tutto il creato, e vi si abbandona non solo con la speranza, ma con la assoluta convinzione di raggiungere la perfezione che egli vagheggia. In quello stesso anno, egli aveva letto all'università il *Social Statics* di Spencer e le costui argomentazioni sulla proprietà fondiaria avevano fatto grande impressione su di lui, specialmente perchè egli era figlio di una proprietaria di estesi domini. Suo padre non era stato ricco, ma sua madre aveva portato in dote dieci mila dessiàtin di terreni. E, per la prima volta, egli

capiva tutta la crudeltà e l'ingiustizia del regime della proprietà fondiaria privata. Egli era di quelli che traggono dal sacrifizio, compiuto in vista di un bisogno sociale, una grande contentezza morale; perciò egli aveva deciso di rinunciare per parte sua al diritto di proprietà sulla sua terra e di dare ai contadini tutto ciò che aveva ereditato da suo padre. E questo era il tema della sua tesi.

Stando in casa delle zie, faceva una vita molto regolare. Si alzava prestissimo, qualche volta alle tre del mattino e prima ancora che il sole fosse alzato, andava a tuffarsi nel fiumicello che scorreva ai piedi della collina; poi tornava verso la vecchia casa, attraverso i prati ancora umidi dalla rugiada. Dopo aver bevuto il caffè, egli si metteva a compulsare i documenti per la sua tesi; ma ancora più spesso, invece di leggere o scrivere, egli tornava ad uscire ed andava vagando nei campi e nella foresta. Prima di pranzo, schiacciava un sonnellino in un angolo del giardino; durante il pasto egli divertiva le zie con la sua comunicativa allegria; poi montava a cavallo o faceva una gita in barca; la sera, poi, leggeva, oppure andava in sala e giuocava a carte con le vecchie signore. Ben spesso, nelle notti rischiarate dalla luna, non potendo dormire, agitato com'era dal fremito dell'esuberanza di vita, egli scendeva in giardino e camminava fino all'alba, invaso totalmente dalle sue fantasticherie.

E questa vita calma e lieta era durata per tutto il primo mese del suo soggiorno presso le zie, nel qual mese egli non aveva badato neppure una volta alla giovinetta,

semi-pupilla e semi-cameriera, alla gaia e svelta Katùscia dagli occhi neri che viveva vicino a lui.

Essendo cresciuto sotto la vigilanza materna, a diciannove anni aveva ancora l'ingenuità di un fanciullo. La donna non evocava in lui che l'idea del matrimonio; e tutte quelle che, secondo lui, non potevano sposarsi a lui, erano ai suoi occhi delle «persone» e non delle «donne».

Or avvenne che nel giorno dell'Ascensione, di quella stessa estate, le zie di Niehliùdof ebbero la visita di una signora loro vicina, accompagnata da due giovanette, sue figlie e dal figlio collegiale; c'era inoltre un giovane pittore, contadino di origine, il quale stava con lei. Dopo il thè, i giovani si divertirono a rincorrersi sopra un prato falciato da poco e che si estendeva innanzi alla casa. Avevano pregato Katùscia di prender parte al giuoco; così accadde che una volta dovesse correre con Niehliùdof. Gli piaceva di vedere Katùscia, ma senza pensare menomamente che tra lei e lui potesse stabilirsi nessuna relazione particolare.

– Oh, quei due là, non si lasciano acchiappare! disse il gaio pittore, correndo arditamente con le sue gambe di mugik, corte e nodose, ma poderose.

– Però non bisogna inciampare, disse Katùscia.

– Voi non ci raggiungerete mai! esclamò Niehliùdof.

– Uno! due! tre! – Fu dato il segnale battendo nelle mani. Katùscia, trattenendo a stento le risa, cambiò posto con Niehliùdof, gli prese la mano con la sua manina

nervosa e si slanciò alla sua sinistra facendo udire il fruscio della sua gonnella inamidata.

Anche Niehliùdof correva bene; e non volendo farsi acchiappare dal pittore, correva a perdifiato. Quando si voltò, egli vide il pittore che inseguiva Katùscia, la quale, con le gambe giovani e agili, correva rapidamente, sfuggendogli e allontanandosi sempre più a sinistra. Vi era in quel sito un cespuglio di lillà, dietro il quale nessuno aveva pensato di appiattarsi. Katùscia guardò Niehliùdof facendogli cenno con la testa di andare dietro al cespuglio dove egli la raggiunse appena ebbe capito. Ma dietro i lillà c'era un fosso coperto di ortiche, che egli non conosceva. Inciampò, si punse le mani, si bagnò con la rugiada che la sera imminente aveva lasciato cadere sulle foglie e cadde nel fosso. Ma si rialzò subito ridendo, e con un saltò si trovò sopra un terrapieno. Katùscia, coi suoi grandi occhi neri e raggianti come umide more, si slanciò incontro a lui, Si tesero la mano.

– Cos'è successo? Credo che vi siate punto, gli chiese sorridendo, guardandolo negli occhi, mentre che si aggiustava con una mano la treccia disfatta.

– Non sapevo che ci fosse un fosso! rispose Niehliùdof sorridendo anch'egli senza lasciare la mano di Katùscia.

Essa si era avvicinata a lui ancora di più, e senza sapere come, il viso di lei si trovò vicino a quello del giovane; e siccome essa non si scostava, egli le strinse più forte la mano e la baciò sulla labbra.

– Questa sì che è bella! diss'ella, e con un rapido movimento svincolò la sua mano e si allontanò da Niehliùdof.

Colse due rami di lillà, coi quali sferzò le sue guancie ardenti, volse uno sguardo indietro verso Niehliùdf e scuotendo vigorosamente il braccio corse a raggiungere gli altri giocatori.

Da quel momento i rapporti tra Niehliùdof e Katùscia si modificarono. La loro situazione fu oramai quella di un giovinetto e di una fanciulla, entrambi innocenti ed ingenui, i quali si sentono attratti l'uno verso l'altra.

Se Katùscia entrava nella camera dove si trovava Niehliùdof o ne scorgeva il grembiale da lontano, tutto s'illuminava per lui; tutto era pieno d'interesse, gaio, importante; la vita, per lui, era trasformata in ebbrezza. Ed essa provava lo stesso sentimento. E non solo la presenza o la vicinanza di Katùscia produceva questo effetto su Niehliùdof; ma il solo pensiero che essa esisteva lo riempiva di felicità, il che succedeva anche a lei. E quando Niehliùdof riceveva qualche lettera spiacevole dalla madre, od era scontento del suo componimento, o provava qualche accesso di giovanile mestizia, non aveva che pensare che Katùscia non era lontana da lui, che la vedrebbe tra breve, e tutto si rischiarava intorno.

Katùscia aveva molto da fare in casa; ma era svelta al lavoro e, nei suoi momenti di riposo, si occupava a leggere. Niehliùdof le prestava le opere di Dostoièvski e di Turghiènief che anche lui aveva letto da poco. Le piac-

que specialmente «La bonaccia» di Turghiènief. Si parlavano ogni tanto, allorchè si incontravano nei corridoi, sul balcone, nel cortile e qualche volta nella stanza di Matrèna Pavlovna, la vecchia cameriera delle zie, dove dormiva anche Katùscia, e dove qualche volta Niehliùdof andava a bere il thè. E le conversazioni che aveva allora colla giovinetta, in preserza di Matrèna Pavlovna, erano le più piacevoli. Era per loro più difficile parlare insieme quando erano soli. I loro occhi, allora, cominciavano subito a dire qualche altra cosa, assai più importante di quel che pronunciavano le loro bocche; le loro labbra si stringevano involontariamente, si sentivano confusi e si affrettavano a separarsi.

Queste relazioni fra Niehliùdof e Katùscia durarono tutto il tempo che il giovane restò in casa delle zie. Queste se ne accorsero, se ne spaventarono e perfino ne scrissero alla principessa Elena Ivànovna, madre di Niehliùdof, che si trovava allora all'estero. La zia Maria Ivànovna temeva una tresca galante fra Dmitri e Katùscia. Ma questo timore era inutile: Niehliùdof, senza saperlo, amava Katùscia, come amano le persone innocenti e quest'amore era la protezione maggiore contro una caduta, tanto per lei quanto per lui. Non solo non c'era in lui il desiderio di possederla fisicamente, ma provava orrore al solo pensiero di poterlo fare. L'altra zia, Sofia Ivànovna, più romantica, aveva una paura diversa: temeva che Dmitri, col suo carattere deciso, tutto d'un pezzo, una volta innamorato di Katùscia, risolvesse di

sposarla, senza badare alla condizione ed alla nascita della giovinetta, – e questa paura era assai più fondata. Se Niehliùdof si fosse allora resa chiara ragione del suo amore per Katùscia, e specialmente, se lo si avesse voluto convincere che non poteva assolutamente nè doveva unire la propria sorte a quella della giovane, sarebbe potuto facilmente avvenire che, coll'ostinatezza che metteva in tutte le sue faccende, avrebbe invece deciso che non c'erano motivi possibili per impedirlo di sposarla, una volta che l'amava. Ma le zie non gli parlarono dei loro timori, ed egli partì senza aver avuto coscienza del suo amore.

Era convinto che il sentimento che provava per Katùscia non era altro che una di quelle manifestazioni che allora si producevano in lui, in tutta la pienezza della gioia di vivere; credeva pure che la cara ed allegra giovinetta si trovasse nelle identiche sue condizioni. Ma al momento della partenza, quando Katùscia in piedi nel vestibolo vicino alle zie, lo seguì con i suoi occhioni neri, leggermente loschi e pieni di lagrime, egli ebbe la brusca sensazione che abbandonava qualche cosa di delizioso, di prezioso, che non avrebbe mai più trovato. Ed una profonda e dolorosa tristezza lo invase tutto.

– Addio Katùscia, ti ringrazio di tutto, disse egli al disopra della cuffia di Sofia Ivànovna al momento in cui saliva nella vettura.

– Addio, Dmitri Ivànovitsc, rispose la giovinetta colla sua voce dolce e carezzevole, e trattenendo a stento le

lacrime che le salivano agli occhi, corse nell'anticamera dove potè piangere liberamente.

XIII.

Da quell'epoca, per tre anni, Niehliùdof non vide più Katùscia. La rivide soltanto, quando promosso ufficiale ed andando a raggiungere il suo reggimento, passò dalle sue zie, da uomo completamente diverso di quel che fosse tre anni prima.

Allora era un giovane leale e disinteressato, pronto a dedicarsi a tutto ciò che gli pareva bello e buono; ora non era che un egoista raffinato, un libertino che non cercava altro che il proprio piacere. Allora il mondo creato da Dio gli pareva un gran mistero che cercava di capire con gioia ed entusiasmo; – ora tutto, in questa vita, gli pareva semplice e chiaro e subordinato solo a quelle condizioni nelle quali egli si trovava. Allora riteneva necessaria ed importante la comunione colla natura o colla gente che era vissuta prima di lui (cioè colla filosofia e la poesia); – ora non gl'importavano e non gli parevano necessari che le istituzioni umane e le relazioni coi suoi compagni. Allora la donna era per lui qualche cosa di misterioso e di delizioso, una creatura mistica e poetica insieme; – ora il significato della donna, di tutte le donne (eccetto quelle della propria sua famiglia e delle mogli dei suoi amici) era assai chiaro e determinato: la donna era l'istrumento di un piacere già provato e che trovava superiore a tutti gli altri. Allora non aveva

bisogno di danaro, e poteva accontentarsi della terza parte della somma che gli dava la sua mamma; poteva allora rinunciare all'eredità paterna in favore dei contadini; – ora non gli bastavano più i 1500 rubli al mese che gli passava la madre, ed ogni tanto aveva con lei delle sgradevoli discussioni su tale soggetto. Allora considerava il suo essere spirituale come il suo vero *io*; – ora invece il suo *io* era il suo essere bestiale, sano e ben pasciuto.

E tutta questa tremenda trasformazione era avvenuta in lui solo perchè aveva cessato di credere in sè stesso per credere negli altri. Aveva cessato di credere in sè stesso per credere negli altri perchè il vivere avendo fede in sè stesso era troppo difficile: avendo fede in sè stesso bisognava risolvere ogni problema non in favore del proprio *io* bestiale in cerca di piaceri facili, ma quasi sempre a suo svantaggio; invece, avendo fede negli altri, non c'era nulla da risolvere, – tutto era già bell'e risoluto, e sempre contro l'*io* spirituale a pro dell'*io* bestiale. E non era tutto: credendo in sè stesso, egli si assoggettava al giudizio ed alla critica della gente; credendo negli altri, riceveva l'approvazione e la lode delle persone che lo circondavano.

Così, all'epoca in cui Niehliùdof pensava, leggeva, parlava di Dio, della verità, della ricchezza, della povertà, tutti quelli che gli erano intorno lo consideravano insensato ed alquanto ridicolo, e sua madre e sua zia lo chiamavano con bonaria ironia: *notre cher philosophe*;

quando invece si mise a leggere romanzi, a raccontare aneddoti scabrosi, ad andare a teatro per udirvi l'opera buffa ed i *vaudevilles* francesi ed a narrarne poi l'intreccio con un brìo comico, tutti lo lodarono e ne ricercarono la compagnia. Al tempo in cui stimava necessario misurare i proprii bisogni ed in cui portava un vecchio soprabito e non beveva vino, tutti lo consideravano come uno strano originale; ma quando incominciò a spendere danari per andare a caccia ed impiegò una forte somma per ammobigliarsi un ampio e sontuoso gabinetto, tutti ammirarono il suo buon gusto e molti gli regalarono oggetti di valore. Allorchè era vergine e tale aveva la intenzione di rimanere fino al suo matrimonio, i suoi parenti temevano per la sua salute; ma allorquando si seppe che era divenuto uomo e che aveva tolto una certa dama francese ad un compagno, perfino sua madre ne ebbe piacere. In quanto al suo idillio, con Kàtuscia, al pensiero che gli poteva venire l'idea di sposarla, quella stessa madre non poteva pensarci senza orrore.

Parimenti, allorchè Niehliùdof, raggiunta l'età maggiore, aveva ceduto ai suoi contadini la piccola proprietà lasciatagli dal padre, perchè stimava ingiusto il possesso della terra, questa sua azione aveva fatto orrore a sua madre ed a tutti i suoi parenti ed era stato il continuo soggetto dei rimproveri e delle beffe di tutti i suoi congiunti. Gli dicevano continuamente che i contadini avuta la terra non solo non erano divenuti più ricchi ma si erano fatti più poveri perchè avevano aperto tre cantine ed

avevano cessato completamente di lavorare. Quando poi Niehliùdof, entrato nel reggimento delle guardie, aveva speso coi suoi commilitoni e perduto con essi tanto che Elena Ivànovna aveva dovuto intaccare il suo capitale, essa non ne sentì quasi dispiacere, dicendosi che era una cosa naturale ed anzi buona che i peccati di gioventù si facessero appunto da giovani ed in ottima compagnia.

Da principio, Niehliùdof lottò contro la corrente, ma la lotta era troppo ardua, perchè tutto ciò che egli, avendo fede in sè stesso, stimava buono, era dagli altri ritenuto cattivo, e, viceversa, tutto ciò che, avendo fede in sè stesso, egli stimava cattivo, era invece creduto buono da tutti quelli che lo attorniavano. E la lotta finì colla disfatta di Niehliùdof: cessò di aver fede in sè stesso, e prestò fede agli altri. Nei primi tempi, questa rinuncia alle proprie idee gli fu sgradevole, ma questo sentimento non fu di lunga durata, giacchè egli non tardò molto ad abituarsi al fumo ed al vino, ed allora cessò dal provare quel sentimento spiacevole ed anzi sentì un gran sollievo.

E Niehliùdof, con tutta l'energia del suo temperamento, si diede corpo ed anima a questa nuova vita, approvata da tutti i suoi congiunti ed amici, e soffocò completamente in sè quella voce interna che domandava qualche cosa di meglio. Questa nuova vita cominciò dopo il suo arrivo a Pietroburgo ed ebbe il suo pieno sviluppo dopo la sua entrata al servizio militare.

In generale, il servizio militare è dissolvente perchè mette gli uomini in condizione di ozio completo, vale a dire in uno stato di completa assenza di ogni lavoro intellettuale ed utile, di assoluta liberazione da ogni dovere umano, in compenso di che offre solo l'onore convenzionale del reggimento, dell'uniforme, della bandiera, e – da una parte – un potere senza limite sopra gli altri uomini, e – dall'altra – una sottomissione servile verso i superiori.

Ma quando a questo dissolvente del servizio militare in generale, col suo onore dell'uniforme e della bandiera, colla sua autorizzazione alla tirannia ed all'uccisione, si unisce ancora il dissolvente della ricchezza, il contatto colla famiglia imperiale – come succede per i reggimenti della guardia, nei quali non servono che ufficiali ricchi e nobili – questo dissolvente giunge al punto di divenire un insensato, un folle egoismo. Ed è in questo stato di pazzo egoismo che si trovava Niehliùdof dacchè si era fatto ufficiale ed incominciato a vivere come vivevano tutti i suoi camerati.

Non avevano altro da fare che da portare una bellissima uniforme cucita e pulita da altri; un elmo e delle armi, egualmente fatti e puliti e serviti da altri; a montare sopra un bel cavallo, anch'esso addestrato e nutrito e governato da altri; a recarsi agli esercizi o alla rivista con altri ufficiali; a galoppare, a brandire la sciabola, a sparare, e ad insegnare tutto ciò agli altri. Non c'erano altre occupazioni, e i personaggi più altolocati: giovani

e vecchi, lo Tsar e tutta la corte non solo approvavano queste occupazioni, ma anche le lodavano ed erano riconoscenti verso quelli che le facevano, Oltre di ciò, si considerava come cosa importante e ben fatta lo spendere e spandere danari che venivano non si sa da dove, il riunirsi per mangiare, e sopratutto per bere, nei *clubs militari* o nei *restaurants* più cari; poi teatri, balli, donne, e poi di nuovo cavalcate, sciabole brandite, corse, e poi ancora altri danari ed altro vino, e carte, e donne.

Se un borghese, un privato qualunque facesse una vita simile non potrebbe fare a meno di averne, in fondo all'anima, vergogna. Invece, i militari stimano che tale dev'essere la loro vita; se ne vantano, ne vanno superbi, specialmente poi in tempo di guerra, come avvenne per Niehliùdof che entrò in servizio appunto dopo la dichiarazione di guerra contro la Turchia. «Siamo pronti a sacrificare la vita alla guerra, e quindi la vita quale la meniamo, senza cure, allegra, è non solo perdonabile, ma indispensabile per noi. Ed è perciò che viviamo in questo modo!».

Così pensava vagamente Niehliùdof in quel periodo della sua vita: egli allora sentiva l'entusiasmo di essersi liberato da tutti i freni morali, nei quali era vissuto tutta la sua giovinezza, e si trovava in uno stato cronico di follia egoistica.

È in quello stato che, tre anni dopo, tornò a visitare le sue zie.

XIV.

Niehliùdof si era recato dalle zie, in primo luogo, perchè la loro campagna si trovava sulla via che aveva già preso il suo reggimento; in secondo luogo, perchè esse lo avevano pregato di venire; e, specialmente, per rivedere Katùscia. Forse, in fondo all'animo suo, egli aveva concepito un progetto poco lodevole, pensando alla giovanetta; uno di quei progetti dettati dall'istinto animale che predominava in lui; però non osava confessarlo a sè stesso; credeva di essere lieto di ritrovarsi nei luoghi che erano stati testimoni della felicità procuratagli da lei, di rivederla, di rivedere le zie, un po' ridicole è vero, ma buone ed amabili tanto da circondarlo di tenerezza e di ammirazione.

Egli vi giunse alla fine di marzo, un venerdì santo, in pieno disgelo, con una pioggia così torrenziale, che avvicinandosi alla casa, si sentiva inzuppato d'acqua e gelato; non pertanto egli proseguiva valorosamente, pieno di energia, come era stato sempre in quel periodo della sua vita.

«Purchè essa vi sia ancora!» pensava egli mentre penetrava nel cortile pieno di neve disciolta e scorgendo la vecchia casa ed il muro di mattoni che circondava il recinto e che egli conosceva così bene. Egli s'immaginava di vederla accorrere sulla soglia, appena avesse udito il suono del campanello; ma invece di lei apparvero due donne, scalze e con le gonne rialzate, le quali portavano

delle secchie, occupate, a quanto pareva, a lavare il pavimento. Ma di Kàtuscia, neppure l'ombra; Niehliùdof vide venirgli incontro il vecchio servo Tikhon, anch'egli col grembiale, il quale veniva evidentemente per sorvegliare quel lavaggio. Egli fu ricevuto in anticamera da Sofia Ivànovna vestita con un abito di seta e con la cuffia.

– Quanto sei buono di esser venuto! esclamò Sofia Ivànovna abbracciandolo. Màscenka[16] è un poco sofferente: essa si è stancata stamattina in chiesa. Ci siamo confessate.

– Vi auguro buona festa, zia Sônia, disse Niehliùdof baciandole la mano. Scusatemi, io vi ho bagnata!

– Va presto a cambiare di abito nella tua camera! Come sei bagnato! Guarda! hai già dei baffi! Kàtiuscia! presto, Kàtiuscia! preparagli del caffè.

– Subito! rispose dal corridoio una voce tanto dolcemente conosciuta da Niehliùdof, il cui cuore battè più forte per la gioia. Essa vi era dunque ancora!

Gli parve di vedere il sole squarciare le nuvole. Seguì allegramente Tikhon, il quale lo condusse nella stessa camera occupata l'altra volta.

Avrebbe desiderato chiedere al servo notizie di Kàtuscia, della sua salute, delle sue faccende, e se era fidanzata. Ma Tikhon era così rispettoso ed austero nello stesso tempo, insisteva tanto per versare egli stesso l'ac-

16 Diminutivo di Maria.

qua della brocca sulle mani di Niehliùdof, che costui non osò chiedergli nulla sul conto della giovinetta, e si limitò a domandargli notizie dei suoi bambini, del vecchio cavallo di suo fratello, del cane di guardia Polkan. Tutti vivevano e stavano bene, eccetto Polkan, arrabbiatosi l'anno prima.

Mentre Niehliùdof cambiava abito, udì nel corridoio un passo leggero, poi un picchio alla porta. Egli riconobbe il passo ed il modo di picchiare; *essa* sola camminava e picchiava così.

Niehliudof si buttò in fretta sulle spalle il mantello bagnato, si avvicinò alla porta e gridò:

– Entrate!

Era Kàtuscia, sempre la stessa, anzi più bella che mai. Come allora, i suoi occhi neri erano leggermente loschi, ma brillavano e sorridevano; e come allora, essa aveva un grembiale di una bianchezza eccezionale. Essa era venuta a portargli, da parte della zia, un sapone profumato, da cui si era tolto allora allora l'involto; poi un asciugamani a spugna ed un altro più grande di tela finissima, con dei ricami russi. E il sapone appena tolto dal suo viluppo con le lettere in rilievo, e gli asciugamani, e Kàtuscia stessa erano così puliti, così freschi, così intatti, così deliziosi! Le labbra rosse della giovinetta erano così turgide, così belle nell'eccesso della gioia di rivedere Niehliùdof!

– Bentornato, Dmitri Ivànovitsc: diss'ella con un lieve sforzo; ed il suo viso arrossì.

– Ti saluto!... Vi saluto!... – Non sapeva se dovesse darle del «tu» o del «voi»; ed egli pure sentì di arrossire. – State bene?

– Grazie a Dio! Vostra zia vi manda il vostro sapone preferito, alla rosa, disse lei posando il sapone sulla tavola e gli asciugamani sullo schienale di una sedia.

– Essi hanno i loro![17] osservò con enfasi Tikhon mostrando col dito un grande astuccio coi fermagli d'argento, che Niehliùdof aveva aperto sul tavolo, e che era pieno di boccette, di spazzole, di polveri, di profumi ed altri oggetti di toletta.

– Ringraziate mia zia. Come sono lieto di essere venuto! aggiunse Niehliùdof sentendo che in fondo all'animo suo tutto tornava ad essere dolce e luminoso come altra volta.

Kàtuscia sorrise solamente; poi lasciò la camera.

L'accoglienza che le zie, le quali lo avevano sempre adorato, fecero a Niehliùdof fu questa volta più premurosa del solito. Dmitri andava alla guerra, e poteva essere ferito, ucciso! Che emozione per le due buone donne!

La prima intenzione di Niehliùdof era stata di fermarsi una sola giornata; ma rivedendo Kàtuscia, decise di rimanere vicino a lei fino a Pasqua; e siccome aveva dato appuntamento ad Odessa al suo camerata Schön-

17 I domestici russi, parlando dei loro padroni, impiegano, per rispetto, la terza persona plurale.

bock, gli telegrafò perchè venisse a raggiungerlo dalle zie.

Dal primo momento in cui aveva riveduto Kàtuscia, Niehliùdof aveva sentito rinascere in lui l'antico sentimento. Come allora, egli non poteva fare a meno di essere sinceramente commosso ogni qualvolta scorgeva il grembiale bianco della giovinetta; nè udire la sua voce, il suo riso, il rumore dei suoi passi, senza provare una gran gioia; nè subire con indifferenza, specialmente quand'essa sorrideva, lo sguardo dei suoi occhi neri come le more bagnate; ed anche e più di allora, egli non poteva vederla arrossire in sua presenza senza sentirsi sconcertato. Sapeva di essere innamorato, non già come al tempo in cui il suo amore era un mistero per lui stesso, e in cui non osava nemmeno di confessarselo, convinto di non poter amare che una volta sola; oggi sapeva di essere innamorato e se ne rallegrava, e mentre cercava di non pensarci, sapeva in che consisteva quell'amore e i suoi possibili risultati.

In Niehliùdof, come in quasi tutti gli esseri umani, vi erano due uomini: l'uno, l'uomo morale, che cercava il suo bene nel bene altrui; l'altro, l'uomo animale, che cercava soltanto il bene personale a spese di tutti gli altri esseri. E nel periodo di follìa egoista provocata in lui dalla vita di Pietroburgo e da quella militare, l'uomo animale aveva preso il sopravvento per soffocare i bisogni dell'anima. Però quando ebbe riveduto Kàtuscia e si risvegliarono i suoi antichi sentimenti per lei, l'uomo

morale rialzò il capo e reclamò i suoi diritti. Fu la causa di una lotta incosciente, ma incessante, che si combattè in lui durante quelle due giornate che precedettero la Pasqua.

Sapeva, nell'intimità dell'animo suo, che era suo dovere di partire e che agiva male prolungando il suo soggiorno dalle zie; sapeva che non ne sarebbe risultato nulla di buono; ma pel piacere e la gioia provata, egli imponeva silenzio alla sua coscienza e restava.

Il sabato sera, vigilia di Pasqua, venne il sacerdote accompagnato dal diacono e dal sagrestano, per celebrare il mattutino; raccontarono con quanto stento avessero attraversato in islitta le pozzanghere formate dallo sgelo, in quelle tre verste che separavano la chiesa dalla casa delle vecchie signorine.

Niehliùdof, con le zie e tutti i domestici, assistette alla cerimonia. Non si stancava di ammirare Kàtuscia, la quale stava vicino alla porta con l'incensiere in mano. E quando, secondo l'uso, egli scambiò col *pop* e colle zie i tre baci rituali, udì nel corridoio, mentre stava per rientrare in camera sua, la voce di Matrena Pàvlovna, la vecchia cameriera, la quale diceva di voler andare in chiesa con Kàtuscia per assistere alla benedizione del pane pasquale. «Ci andrò anch'io!» pensò Niehliùdof.

La via era così impraticabile che non si poteva pensare di andare in chiesa nè in vettura nè in slitta. Niehliùdof fece sellare il vecchio cavallo, quello che chiamavano, «il puledro del fratello»; e invece di andare a cori-

carsi, indossò la sua brillante uniforme, sulla quale mise il mantello di ufficiale, e salito sul vecchio cavallo troppo nutrito, pesante e nitrente continuamente nella notte, egli partì per la chiesa del villaggio, attraversando la neve ed il fango.

XV.

Quella messa di notte doveva segnare uno dei più duraturi e più raggianti ricordi della vita di Niehliùdof.

Quando, dopo una lunga corsa attraverso le tenebre, rischiarate soltanto a sprazzi, dal riflesso bianco della neve, egli penetrò finalmente nel cortile della chiesa, cavalcando il puledro che muoveva le orecchie alla vista dei lampioni accesi, il servizio era già incominciato.

Allorchè i contadini riconobbero nel cavaliere il nipote di Maria Ivanovna, lo condussero in un sito asciutto dove egli potè scendere, poi menarono via il suo cavallo, e gli aprirono le porte della chiesa già piena di gente.

A destra stavano i *mugik*. I vecchi indossavano dei caftan confezionati in casa, coi piedi avvolti in bende di tela bianca e calzati dai *lapti*[18]; i giovani in caftan di panno nuovo, con la vita cinta da una sciarpa chiara, e coi piedi calzati da stivaloni. Sulla sinistra stavano le donne col capo ornato da sciarpe di seta, coi corpetti di velluto, con le maniche di un rosso vivo, e gonnelle turchine, verdi, rosse, e calzate da scarpe ferrate. Le più at-

18 Calzature di scorza di betulla intrecciata.

Nota del Traduttore.

tempate, colle sciarpe bianche e i caftan grigi, s'erano poste modestamente nel fondo. Tra loro e le donne vestite meglio, stavano schierati i ragazzi tutti in fronzoli, coi capelli unti di olio. I contadini facevano dei grandi segni di croce e dei grandi saluti, i quali, quando essi si rialzavano, facevano ricadere indietro i loro capelli; le donne, specialmente le vecchie, fissavano ostinatamente l'icona circondata da ceri, appoggiavano di tanto in tanto con energia le dita ripiegate sulla fronte, sulle due spalle e sul ventre, mormorando delle preghiere, s'inchinavano e cadevano in ginocchio. I fanciulli, volevano imitare i grandi, pregavano con fervore, particolarmente quando si sapevano osservati. L'iconostasi d'oro circondata da ceri avvolti d'oro, era splendente di luce. Anche il candelabro maggiore era tutto adorno di ceri. Alcuni cantori di buona volontà formavan due cori, in cui il muggito dei bassi si sposava al soprano acuto delle voci infantili.

Niehliùdof si mise in prima fila. L'aristocrazia, rappresentata da un proprietario del paese, da sua moglie e dal figlio, vestito da marinaio, occupava il mezzo; poi lo *stanovoi*, il telegrafista, un mercante con alti stivaloni, il sindaco del villaggio con la medaglia appesa al collo; e a destra della tribuna, dietro la moglie del proprietario, Matrena Pàvlovna, vestita con un abito dai colori cangianti, con le spalle coperte da uno sciallo orlato di bianco. Vicino a lei stava Kàtuscia in abito bianco pie-

ghettato, con la vita stretta in un cinto turchino e con un nodo rosso nei neri capelli.

Ogni cosa aveva un'aria di festa; tutto era solenne, allegro, bello; i preti, coi piviali d'argento attraversati da una croce di oro, il diacono ed il sagrestano con le stole ricamate d'oro e d'argento, i canti di allegrezza dei cantori dilettanti, dai capelli rilucenti, le reiterate benedizioni del prete che alzava il cero sopra i fedeli, il modo con cui tutti salmodiavano ripetendo più volte: «Cristo è risuscitato! Cristo è risuscitato!» Tutto ciò era bello, ma Kàtuscia coll'abito bianco, il cinto turchino, il nodo rosso nei capelli e gli occhi risplendenti di gioia, era più bella ancora.

Niehliùdof sentiva che essa lo vedeva senza volgere indietro la testa. Egli vide questo nel passare vicino a lei per andare verso l'altare. Non aveva da dirle nulla, ma intanto le sussurrò:

– Mia zia vi fa sapere che si mangerà dopo la messa finale.[19]

Come sempre, appena Kàtuscia scorse Niehliùdof, le affluì al viso il giovine sangue ed i suoi occhi neri un

19 Dopo la lunga quaresima che, in Russia, dura sette settimane e la messa di Pasqua che dura quasi tutta la notte, è uso di riunirsi per mangiare di grasso, come carni di ogni specie, prosciutto, salami, uova colorate, pasticci e torte speciali che si fanno per la circostanza.

Nota del traduttore.

po' loschi si fermarono su di lui, ridenti, felici, in uno sguardo ingenuo dal basso in alto.

– Sì, lo so, rispose essa.

In quel momento, il sagrestano che attraversava la folla tenendo un vaso di rame, passò vicino alla giovinetta, e non vedendola, la urtò con la sua stola. Non volendo passare per rispetto, innanzi a Niehliùdof, aveva urtato Kàtuscia. Ma Niehliùdof rimase meravigliato di vedere come il sagrestano non capisse che tutto quello che c'era in chiesa, nel mondo intero, non esistesse che per Kàtuscia e che essa sola, centro dell'intero universo non dovesse passare inosservata. Per lei sola brillava l'oro dell'iconostasi, per lei bruciavano i ceri del candelabro, per lei sola salivano tutti quei canti di allegrezza; «Rallegratevi, o genti, ecco la pasqua del Signore!» E tutto quello che era bello e buono era per Kàtuscia e Kàtuscia doveva capire questo, perchè Niehliùdof lo sentiva in sè guardando le agili forme della giovinetta, stretta nel vestito bianco pieghettato, col viso inondato di gioia concentrata, dicendogli che tutto ciò che cantava in lui, doveva pure cantare in lei.

Fra la messa di notte e quella dell'alba, Niehliùdof uscì di chiesa. La folla si apriva rispettosamente davanti a lui e lo salutava. Alcuni lo riconoscevano; altri domandavano: «Chi è?» Si fermò sul sacrato e dei mendicanti l'attorniarono subito: egli distribuì loro tutti gli spiccioli che aveva in tasca e discese i gradini che conducevano nel cortile.

L'alba spuntava di già, ma il sole ancora non appariva. I fedeli andavano a sedersi fra le tombe che circondavano il tempio. Kàtuscia non ne era ancora uscita, e Niehliùdof si fermò per aspettarla.

La folla continuava ad uscire di chiesa e si sparpagliava nel cortile e nel camposanto. Un vecchio dalla testa tentennante, antico pasticciere di Maria Ivànovna, fermò Niehliùdof e lo baciò tre volte; poi sua moglie, una vecchierella tutte rughe, gli offrì un uovo colorato in giallo zafferano. Dietro ad essi, un giovane e vigoroso contadinotto in caftan nuovo e cinto verde si accostò sorridendo:

– Cristo è risuscitato! diss'egli cogli occhi raggianti, ed abbracciando Niehliùdof e solleticandogli il volto colla sua corta barba ricciuta, lo baciò tre volte in bocca con le sue labbra forti e fresche.

Mentre Niehliùdof restituiva i baci al giovane *mugik* e ne riceveva un grosso uovo color mattone, vide uscire di chiesa la vesta cangiante di Matrena Pàvlovna e la cara testolina nera dal nastro russo. Subito, al disopra delle teste che li separavano, Kàtuscia lo riconobbe, ed egli vide come il suo volto si rischiarò ad un tratto.

Sul sacrato, la giovinetta si fermò un momento per dare pochi soldi ai mendicanti. Uno di essi aveva, al posto del naso, una gran piaga rossa. Essa prese qualche cosa dal suo fazzoletto, glielo diede, poi, senza mostrare la minima repulsione, anzi colla stessa gioia negli occhi, gli si accostò e lo baciò tre volte. In quel momento il

suo sguardo incontrò quello di Niehliùdof, ed essa parve chiedergli: «È bene quello che fo?»

«Sì, sì, diletta, tutto è bene, tutto è bello, – e ti amo!» sembrò risponderle lo sguardo del giovane.

Le due donne discesero dai gradini del sacrato ed egli si avvicinò a loro. Non voleva augurar loro la buona Pasqua, ma desiderava solo esser vicino a Kàtuscia.

– Cristo è risorto! disse Matrena Pàvlovna con un cenno della testa, un sorriso, ed un'intonazione che pareva voler dire che in un giorno come quello tutti gli uomini sono eguali, e dopo essersi asciugata la bocca con una nocca del fazzoletto che aveva in capo, tese le labbra verso Niehliùdof.

– Risorto davvero! rispose il giovane e l'abbracciò.

E guardò Kàtuscia: essa si fece rossa, ma gli si accostò subito.

– Cristo è risorto, rispose egli. Si baciarono due volte e si fermarono, come se si chiedessero se dovessero continuare, poi, decisi, si baciarono per la terza volta, ed entrambi sorrisero.

– Non andate dal prete? chiese Niehliùdof.

– No, Dmitri Ivànovitsc, aspetteremo qui, rispose Kàtuscia, parlando con difficoltà, come se, dopo quella gioia, le dovesse mancare la parola, e, respirando a pieni polmoni, lo guardò diritto negli occhi, con i suoi occhioni neri, umili, virginei, innamorati, appena appena loschi.

C'è sempre, nell'amore fra uomo e donna, un minuto in cui quest'amore giunge al suo apogeo, in cui non c'è più in esso nulla di pensato, di ragionato e neanche di sessuale. Questo minuto sublime, Niehliùdof l'ebbe in quella notte di Pasqua di risurrezione. Ora che, seduto vicino alla finestra della camera dei giurati, si ricordava di tutte le particolarità della sua relazione con Kàtuscia, quel minuto solo cancellava tutti gli altri, ed egli rivedeva quella testolina nera accuratamente pettinata, quella veste bianca a piccole pieghe che copriva la sua personcina svelta ed il seno nascente, e quel pudico rossore, quegli occhi neri, teneri, lucenti, ed in essa tutta due tratti speciali: la purezza del suo amore di vergine non solo per lui – sapeva di esser amato – ma per tutto e per tutti, e non solo per ciò che vi è di bello nel creato, ma anche per quel pezzente che aveva baciato.

Sapeva che in lei c'era quest'amore perchè anch'egli lo sentiva in sè in quella notte ed in quel mattino, ed aveva la coscienza che quell'amore li univa in un solo ed unico sentimento.

Oh! se tutto avesse potuto fermarsi lì, eternarsi in quel sentimento che lo aveva agitato quella notte!....
«Sì, ciò che poi è accaduto di terribile fra noi non è stato che dopo quella notte della risurrezione di Cristo!» pensava egli, sempre seduto vicino alla finestra nella stanza dei giurati.

XVI.

Tornato dalla chiesa, Niehliùdof ruppe il digiuno in compagnia delle zie. Per rimettersi, dalla stanchezza, bevve, secondo l'abitudine presa nel reggimento, dell'acquavite e del vino, poi si ritirò nella sua camera, e si addormentò subito, bell'e vestito. Fu svegliato da un colpo bussato alla sua porta, e dal modo come fu bussato, riconobbe subito che era *lei*. Si alzò dal letto, fregandosi gli occhi e stiracchiandosi.

– Sei tu, Kàtuscia? Entra pure, diss'egli.

Essa aprì a metà la porta.

– Vi chiamano a pranzo, disse ella.

Aveva lo stesso abito bianco pieghettato, ma non più il nastro fra i capelli. Guardandolo negli occhi, il suo volto si schiarì, come se avesse voluto annunciargli qualche cosa di assai allegro.

– Vengo subito, rispose egli, prendendo un pettine per riacconciarsi i capelli.

Ella restò ancora un minuto, quantunque non avesse altro da dirgli. Egli se ne accorse, e, buttando il pettine, le si avvicinò. Ma, in quello stesso momento, ella si voltò rapidamente e, col suo solito passo leggero, si allontanò camminando sul tappeto del corridoio.

– Stupido che sono! sì disse Niehliùdof, perchè non l'ho trattenuta?

E, correndo, la raggiunse nel corridoio.

Cosa volesse da lei, egli stesso non lo sapeva. Ma sentiva di non aver agito come avrebbe agito qualunque altro, quando ella era entrata nella sua camera.

– Fermati, Kàtuscia! le disse.

Essa si volse, si fermò e chiese:

– Che c'è?

– Non c'è nulla; solamente...

E facendo uno sforzo su sè stesso, si ricordò come fanno tutti in simili casi, e le cinse la vita con un braccio.

Essa si fermò addirittura e lo fissò negli occhi.

– Non sta bene, Dmitri Ivànovitsc, non sta bene! disse, arrossendo vivamente e quasi piangente. E con la piccola mano nervosa, staccò il braccio che l'aveva avvinta.

Niehliùdof la lasciò andare. Egli ebbe improvvisamente, una sensazione di malessere e di vergogna, unita alla ripugnanza per sè stesso. In quel momento decisivo egli avrebbe dovuto credere a sè stesso, ma non capì che quella vergogna e quella ripugnanza erano i migliori sentimenti dell'anima sua; egli immaginò, al contrario, che la sola sciocchezza sua gli avesse ispirato tali sensazioni e che doveva fare come fanno tutti.

Corse nuovamente dietro Kàtuscia, la riafferrò alla vita e le diede un bacio sul collo. Ma quel bacio non era per nulla somigliante a quelli già dati due volte; il primo, incosciente, dietro il cespuglio di lillà, e quelli di quella stessa mattina, in chiesa.

Quel bacio, in quel momento, aveva qualche cosa di terribile, ed essa lo capì.

– Cosa fate, mio Dio! esclamò essa tutta spaventata, come se quell'azione del giovine avesse distrutto, e per sempre, qualcosa di preziosissimo; e fuggì correndo.

Quando Niehliùdof entrò nella stanza da pranzo, vi trovò già a tavola le zie in grande toletta, il medico ed una vicina. Tutto procedeva come al solito, ma l'animo di Niehliùdof era in tumulto.

Non capiva nulla di quanto gli si diceva, rispondeva a controsenso, non pensava che al bacio dato a Kàtuscia, non poteva pensare ad altro. Quando essa entrò nella stanza, egli non si volse a guardarla, ma tutto il suo essere sentiva, aspirava la sua presenza, e durava fatica a non guardarla.

Dopo il pasto, egli tornò in camera sua. Era così agitato che si mise a camminare per molto tempo di lungo in largo, con l'orecchio teso a tutti i rumori della casa, spiando il passo di Kàtuscia. Non solo l'animale che era in lui aveva rialzato il capo, ma aveva calpestato l'essere spirituale ch'era stato Niehliùdof al tempo del suo primo soggiorno e quella stessa mattina in chiesa. E quella fiera spaventosa signoreggiava nell'anima sua. Ma benchè facesse il possibile per incontrarsi con Kàtuscia, non potè, in tutto quel giorno, nè avvicinarla, nè rimanere solo con lei. Senza dubbio essa lo evitava. Verso sera, però, essa fu obbligata a entrare in una camera attigua a quella occupata da lui. Il medico, pregato, aveva

acconsentito a trattenersi fino all'indomani, e la giovinetta aveva avuto l'ordine di preparargli una camera per la notte. Trattenendo il fiato e camminando sulla punta dei piedi, come se stesse per commettere un delitto, Niehliùdof s'introdusse furtivamente nella camera dove essa era.

Kàtuscia aveva le mani affondate in una federa per introdurvi il cuscino. Essa si volse e sorrise a Niehliùdof, non col sorriso allegro e confidente di una volta, ma angosciato, pauroso. Pareva volesse dirgli che quello che faceva era male, ed egli si fermò. In quel momento la lotta era ancora possibile. Egli udiva, ma fiocamente, la voce del suo vero amore, che gli parlava di *lei*, dei suoi sentimenti per *lei*, della vita di *lei*. Ma un'altra voce gli diceva: «Bada! tu stai per lasciarti sfuggire la *tua* felicità, il *tuo* piacere!» E quest'ultima voce soffocò la prima. E obbedendo ad un sentimento bestiale, irresistibile, egli andò risolutamente verso la fanciulla.

Mentre la stringeva tenacemente fra le braccia, sentì che bisognava fare qualche cosa di più, la fece sedere sul letto, poi sedette vicino a lei.

– Dmitri Ivanovitsc, colombo[20], lasciatemi, ve ne prego! mormorò essa con voce supplichevole. – Sta venendo Matrena Pàvlovna! esclamò essa svincolandosi bruscamente.

Difatti qualcuno veniva.

20 Parola popolare che corrisponde a *caro*, *diletto*.

– Ascolta! le mormorò Niehliùdof. – Verrò a trovarti stanotte. Sarai sola, nevvero?

– Cosa dite mai? Mai e poi mai. Ciò non può essere! diceva con le labbra; ma tutto l'essere suo commosso, turbato, diceva altrimenti.

Era infatti Matrena Pàvlovna, la quale entrò in camera portando delle coperte. Essa volse uno sguardo di rimprovero a Niehliùdof e sgridò Kàtuscia per aver dimenticato le coperte.

Niehliùdof uscì in silenzio, senza provare alcun sentimento di vergogna. Egli aveva letto il biasimo nello sguardo di Matrena Pàvlovna, e sapeva che quello che faceva era riprovevole, e che essa aveva il diritto di sgridarnelo; ma il suo istinto bestiale aveva soppiantato oramai il suo antico amore per Kàtuscia, e lo dominava interamente. Egli si sentiva in obbligo di soddisfare quell'istinto e non pensava più che ai mezzi da impiegare per riuscirvi.

Fu inquieto per tutta la serata; ora entrava dalle zie, ora tornava in camera sua e usciva nel peristilio. L'unico suo pensiero era di rivedere Kàtuscia; ma costei lo evitava, essendo anche sorvegliata da Matrena Pàvlovna.

XVII.

Così passò la serata e venne la notte. Il dottore andò a dormire. Le zie si preparavano pure ad andare a letto. Niehliùdof sapeva che Matrena Pàvlovna era nella camera da letto delle sue padrone e che Kàtuscia era nella

sua stanza, – sola. Uscì di nuovo nel vestibolo. Fuori era scuro, umido, caldo, e quella nebbia bianca che di primavera scaccia le ultime nevi o nasce dallo sgelo delle ultime nevi riempiva tutta l'aria. Dal fiume che era distante un cento passi dalla casa venivano strani rumori: era il ghiaccio che si rompeva.

Niehliùdof scese i gradini del vestibolo, e, camminando sulla neve già a metà liquefatta, si accostò alla finestra della camera di Kàtuscia. Il cuore gli batteva così forte in petto che ne udiva i palpiti; il respiro gli si fermava in gola o ne usciva con forza come un profondo sospiro. Nella camera ardeva una piccola lampada; Kàtuscia era seduta vicino ad una tavola; sembrava immersa nei suoi pensieri e guardava innanzi a sè, nel vuoto. Niehliùdof, immobile, stette molto tempo a guardarla, col desiderio di sapere cosa avrebbe fatto non sapendosi osservata. Essa rimase seduta, senza muoversi, per un paio di minuti; poi alzò gli occhi, sorrise, scosse la testa come per riaversi, e, dopo aver cambiato posizione, appoggiò, pensosa, le due braccia sulla tavola, e rimase di nuovo cogli occhi fissi come assorta in una sola idea.

Il giovine la guardava ed ascoltava involontariamente i battiti del proprio cuore e quei strani rumori che venivano dal fiume.

Là, sull'acqua, nella nebbia, si faceva un lento incessante lavorìo, ed i ghiacciuoli ora scoppiavano, ora si spezzavano, ora risuonavano come un vetro che va in frantumi. E stava lì a guardare il volto pensoso, sconvol-

to anch'esso da un lavorìo interno, di Kàtuscia, e sentiva un'intima compassione per la giovinetta, ma – cosa strana! – questa compassione non faceva che acuire il suo desiderio di possederla.

Questo desiderio s'impadroniva di tutti i suoi sensi.

Picchiò alla finestra. Come tocca da una scossa elettrica, Kàtuscia trasalì con tutto il corpo e l'orrore si dipinse sul suo volto. Poi saltò dalla sua sedia, si avvicinò alla finestra ed accostò la faccia ai vetri. L'espressione d'orrore non si dileguò dal suo volto neanche, quando, avvicinate le due mani agli occhi, ella lo ebbe riconosciuto. Tutto il suo aspetto era serio: mai egli l'aveva vista così. Sorrise solo quando lo vide sorridere, – sorrise solo come per sottomissione; ma nell'animo suo non c'era l'ombra del sorriso, – c'era spavento ed orrore. Egli le fece cenno colla mano, per farla uscire fuori. Ma essa scosse la testa in segno di diniego e rimase vicino alla finestra. Egli accostò di nuovo il volto ai vetri coll'intenzione di gridarle di uscire ma, in quel momento, essa si voltò dalla parte opposta: certo qualcuno l'aveva chiamata. Niehliùdof si allontanò dalla finestra. La nebbia era così densa che a cinque passi dalla finestra non la si vedeva più; si scorgeva soltanto una massa scura dal centro della quale usciva la luce rossastra, che appariva enorme, della lampada che ardeva nella camera. Dal fiume veniva sempre quel rumore strano, quel mormorìo, quello schioppettìo, quel tintinnìo del ghiaccio che si frangeva. A poca distanza dalla casa, nella nebbia,

un gallo cantò, – altri galli gli risposero da vicino, – poi altri da lontano, dal villaggio. Poi tutto ridivenne silenzioso, salvo quel rumore incessante del fiume.

Dopo aver camminato un paio di volte in su ed in giù davanti alla casa, affondando spesso nella neve sciolta, Niehliùdof si avvicinò di nuovo alla finestra della camera di Kàtuscia. La lampada vi ardeva sempre, e la giovinetta era di nuovo seduta sola davanti alla tavola, come indecisa. Appena egli si fu accostato alla finestra, ella lo guardò. Egli bussò. Ed essa, senza guardare chi bussasse, uscì rapidamente dalla camera, ed egli udì aprirsi e rinchiudersi la porta. Egli era già nel vestibolo e subito, senza dirle nulla, l'abbracciò. Essa si strinse a lui, e, sollevando la testa, porse le labbra al suo bacio. Stavano in un angolo del vestibolo, in un sito asciutto, ed egli era tutto invaso da un desiderio tormentoso, indomabile. Ad un tratto, la porta della camera di Kàtuscia si aprì collo stesso rumore di prima e si udì la voce irata di Matrena Pàvlovna che gridava:

– Kàtuscia!

Ella si svincolò dal suo amplesso e tornò nella camera. Udì scendere il saliscendi. Dopo di ciò tutto tacque, l'occhio rossastro scomparve dalla finestra, e non rimase altro che la nebbia ed il cupo lavorìo del fiume.

Niehliùdof si accostò alla finestra, non ci si vedeva alcuno. Bussò, nessuno gli rispose. Tornò a casa per la porta grande, ma non andò a dormire. Si tolse gli stivali, e, a piedi nudi, seguì il corridoio fino alla camera di Kà-

tuscia, attigua a quella di Matrena Pàvlovna. Stette dapprima ad ascoltare il calmo russare di quest'ultima, e stava già per entrare, quando essa incominciò ad un tratto a tossire e si voltò sul letto che scricchiolò. Egli si fermò impaurito, ed aspettò un cinque minuti. Quando si rifece il silenzio, ed essa ricominciò a russare, egli, camminando sul tappeto per non fare rumore, fece pochi altri passi e si trovò davanti alla sua porta. Non vi si sentiva alcun rumore. Certo, essa non dormiva perchè non se ne udiva il respiro. Ma appena egli ebbe sussurrato: «Kàtuscia!» ella si alzò, si avvicinò alla porta, e – come gli parve – con voce irata gli disse di andarsene.

– Che significa questo? È mai possibile? Le zie vi udranno... dicevano le sue labbra; ma tutto il suo essere diceva: «Son tutta tua!»

E Niehliùdof capiva *questo solo*.

– Aprimi per un minuto solo. Te ne scongiuro... diceva egli senza sapere lui stesso ciò che si dicesse.

Ella tacque, ed egli udì il fruscio della sua mano che cercava il saliscendi. Spinse leggermente la porta. Ella aprì ed egli entrò.

La ghermì com'era, in camicia, colle braccia nude; la sollevò e la portò via.

– Ah! cosa fate? balbettò essa.

Ma egli non badava alle sue parole e la portava nella sua camera.

– Ah! non sta bene... lasciatemi! diceva ella, ma intanto si stringeva a lui.

. . . . . .

Quando, tremante e silenziosa, senza rispondere alle parole di lui, ella uscì dalla sua camera, il giovane discese anch'egli sul vestibolo, cercando di farsi un'idea di quello che era accaduto.

Fuori tutto cominciava a schiarirsi; giù, verso il fiume, lo schioppettìo ed il tintinnìo si erano fatti più forti e vi si era aggiunto un gorgoglìo incessante. La nebbia era scesa, ed al disopra di essa era apparsa la luna che illuminava cupamente qualche cosa di nero e di spaventoso.

«Cos'è dunque? Mi è accaduta una gran fortuna o una grande sventura?» chiedeva fra sè Niehliùdof. – «Così succede sempre, – tutti fanno così,» aggiunse poi mentalmente ed andò a dormire.

XVIII.

Il giorno seguente, l'allegro, il brillante Schönbock arrivò per rilevare Niehliùdof; egli incantò completamente le zie colla sua eleganza, la sua amabilità, la sua generosità e la sua amicizia per Dmitri. Quantunque la sua generosità piacesse alle vecchie signorine, essa le stupì per la sua esagerazione. Esse furono meravigliate di vedergli dare un rublo ad un mendicante cieco, di distribuirne quindici ai domestici per il *thè*[21], e lacerare senza un momento di esitazione, un fazzoletto di batista ricamato e (Sofia Ivanovna sapeva che fazzoletti di quel

21 Così si chiamano le mance date ai servi.

genere non costano meno di quindici rubli la dozzina) per farne delle bende per la zampa della cagnolina Suzette. Le buone zie non avevano mai visto nulla di simile; ma ignoravano egualmente che Schönbock aveva 200,000 rubli di debiti, che sapeva bene di non poterli mai pagare, – e perciò 25 rubli di più o di meno gli importavano ben poco.

Non restò che un sol giorno e la notte seguente ripartì con Niehliùdof. Non potevano trattenersi di più, essendo giunti all'ultimo limite del congedo dato loro, prima di raggiungere il reggimento.

L'animo di Niehliùdof, durante quell'ultimo giorno passato in casa delle zie, non poteva staccarsi dal ricordo della notte precedente. Due sentimenti opposti vi si combattevano; il ricordo scottante di un amore bestiale, il quale, benchè non avesse di gran lunga dato tutto quello che prometteva, lasciava peraltro la soddisfazione di un desiderio realizzato; e la coscienza di aver commesso una cattiva azione, con l'obbligo di ripararla, non per lei, ma per sè stesso.

Nello stato di follia egoistica in cui si trovava, Niehliùdof non poteva pensare che a sè. Si dava una gran pena per indovinare come avrebbero giudicato la sua condotta verso la giovinetta; ma non pensava affatto a tutto quello che essa avrebbe risentito, nè cosa sarebbe accaduto di lei.

Supponeva che Schönbock avesse indovinato le sue relazioni con Kàtuscia ed il suo amor proprio ne era solleticato.

– Adesso mi spiego il perchè del tuo improvviso affetto per le zie, ed il tuo prolungato soggiorno! aveva detto l'amico appena ebbe visto la giovinetta. – Affemmia! al tuo posto avrei fatto altrettanto. Quanto è carina!

E Niehliùdof pensava che, a dispetto delle sue voglie non ancora completamente soddisfatte, era meglio partire e spezzare, di un sol tratto, delle relazioni difficili a continuare. Pensava esser suo dovere di dar del denaro a Kàtuscia, non per lei, perchè non ne aveva bisogno, ma perchè in simili casi si fa sempre così, e perchè lo si sarebbe considerato come un uomo senza onore, se non l'avesse pagata per averla posseduta. E, difatti, risolse di darle un somma relativa alla loro reciproca situazione.

Il dopo pranzo del giorno della partenza, egli l'aspettò nell'anticamera. Vedendolo, essa arrossì vivamente e volle passar oltre, facendogli osservare con un'occhiata la porta aperta della dispensa. Ma egli la trattenne.

– Volevo salutarti, le disse, cercando di insinuarle nella mano una busta in cui aveva posto un biglietto di cento rubli. – Ecco...

Essa capì, corrugò le sopracciglia, scosse la testa e respinse la mano tesa di Niehliùdof.

– Suvvia, prendi! mormorò egli, e le mise la busta nell'apertura della giacchetta. E come se si fosse brucia-

to le dita, aggrottò anch'egli le sopracciglia, e corse, gemendo, a rinchiudersi in camera sua.

E là, camminando in lungo ed in largo, si torceva, sussultava ed emetteva degli *oh!* e degli *ah!* come se fosse torturato da un dolore fisico, al pensiero di questa ultima scena con Kàtuscia.

Ma che poteva fare? Così sempre succede. Così aveva fatto Schönbock nella sua avventura galante con la governante, che egli raccontava così spesso agli amici; così aveva fatto lo zio Griscia; così aveva pur fatto suo padre, allorchè, vivendo in campagna, aveva avuto da una contadina quel figlio naturale, Mitrienka[22], che viveva ancora. E se tutti fanno così, è segno che così bisogna fare. Cercava di consolarsi con questi ragionamenti, ma non ci riusciva. Il ricordo di ciò che aveva fatto continuava a rimordergli la coscienza.

Nell'imo dell'animo suo sapeva di aver agito vilmente, bassamente, crudelmente, a punto tale che aveva non solo perduto il diritto di giudicare le azioni della gente, ma anche di guardarla in faccia; che non aveva più neanche il diritto di stimarsi un giovane buono, nobile, generoso, magnanimo. Ed intanto aveva bisogno di credersi tale per poter continuare a vivere spensieratamente ed allegramente. A tutto ciò non c'era che un sol rimedio, ed era di non pensarci più. Ed è il partito a cui si ap-

22 Diminutivo di Michele.

pigliò. La vita che stava per incominciare – città nuove, i compagni, la guerra – tutto ciò lo aiutò a dimenticare.

Una sol volta, allorchè, a guerra finita, egli si era di nuovo recato in casa delle zie colla speranza di rivedere Kàtuscia, e che vi aveva saputo che essa non ci era più, che se n'era andata, poco tempo dopo la partenza di lui, per partorire, – che aveva partorito non si sapeva dove, – e che, secondo quello che ne avevano udito dire le zie, essa era completamente caduta nella degradazione, – egli aveva sentito il suo cuore stringersi dolorosamente. Calcolando il tempo, il figlio partorito da lei poteva esser suo; però poteva anche essere di un altro. Quando le zie gli avevano parlato di questo, avevano aggiunto che si erano da molto tempo accorte che Kàtuscia era una natura viziosa come sua madre. Questo giudizio delle zie piacque a Niehliùdof il quale si trovava in certo qual modo assolto. Da principio egli ebbe l'intenzione di ricercare Kàtuscia ed il bambino; ma avendo intimamente vergogna della sua condotta, non tentò nulla per ritrovarla; fece ancor meglio: dimenticò il suo fallo e finì per non pensarci più.

Ed ecco che ora, un caso straordinario gli ricordava ogni cosa, lo obbligava a convenire di esser stato egoista, crudele, vigliacco, e di aver potuto vivere tranquillamente dieci anni con una simile colpa sulla coscienza! Era però ancora incapace di confessare sinceramente a sè stesso tutta la sua indegnità; ed anche in quel momento, pensava solo di evitare che tutto venisse scoperto e

che le rivelazioni di Kàtuscia, o del suo difensore, non lo additassero qual'era innanzi a tutti.

XIX.

È in questa disposizione di animo che si trovava Niehliùdof allorchè era uscito dalla sala di udienza. Ora, seduto vicino alla finestra della stanza dei giurati, porgeva orecchio alle conversazioni che si facevano intorno a lui e fumava senza interruzione.

L'allegro mercante apprezzava evidentemente ed approvava di tutto cuore il modo di divertirsi del suo collega Smielkof.

– Eh! non c'è che dire, scialava allegramente, alla siberiana! E non era uno stupido, aveva saputo ben scegliere la sua sgualdrinella!

Il capo dei giurati faceva delle considerazioni, affermando che il risultato dell'affare dipendeva dalla perizia. Pietro Gherassìmovitsc diceva delle barzellette al commesso ebreo ed entrambi ridevano a crepapelle. Niehliùdof rispondeva a monosillabi alle domande che gli si rivolgevano, non avendo che un solo desiderio, quello di esser lasciato in pace.

Quando l'usciere, con la sua andatura di traverso, venne a richiamare i giurati nella sala del Tribunale. Niehliùdof provò un sentimento di paura come se andasse non a giudicare ma ad essere giudicato lui. Nell'imo del cuore sentiva già di essere un miserabile, indegno di guardare la gente in faccia: ma intanto la forza dell'abi-

tudine lo ricondusse, di un passo fermo, sul tavolato, dove riprese il suo posto in prima fila vicino al capo dei giurati. Dopo di che incrociò comodamente le gambe e si mise a giocherellare con la sua lente.

Gli accusati erano pure stati allontanati dalla sala; ma vi si riconducevano appunto in quel momento. Nella sala si trovavano pure persone nuove: i testimoni, e Niehliùdof osservò che Maslòva guardava ogni tanto – come se non potesse toglierle per molto tempo lo sguardo di dosso – una grossa donna sfarzosamente vestita in seta e velluto, in cappellino alto con un enorme nastro. Era seduta in prima fila e portava un elegante *ridicule* sul braccio nudo fino al gomito. Com'egli lo seppe più tardi, era la proprietaria della casa di tolleranza dov'era vissuta Maslòva.

S'incominciò l'interrogatorio dei testimoni: il nome, la religione, ecc. Poi, dopo aver loro domandato se volevano, oppur no, prestare giuramento, riapparve quello stesso vecchio *pop*, camminando lentamente ed a stento, il quale, accomodando la croce sul petto, fece giurare i testimoni ed il perito colla stessa tranquillità e sicurezza di adempiere ad un ufficio utile ed importante. Finita questa cerimonia, tutti i testimoni furono condotti via, ad eccezione della Kitàieva, la padrona della casa di tolleranza. Le fu chiesto cosa sapesse dell'affare dell'avvelenamento. Con un sorriso forzato, agitando la testa ad ogni frase che pronunciava, e con accento tedesco, rac-

contò minuziosamente e loquacemente tutto ciò che sapeva.

Prima di tutte era venuto nel suo stabilimento il cameriere dell'albergo, Simone, individuo da lei ben conosciuto, per prendervi una delle ragazze per un ricco negoziante siberiano. Essa ci aveva mandato Liubàscia[23]. Poco tempo dopo questa ragazza era tornata col negoziante. «Costui essere già in estasi,» disse Kitàieva sorridendo leggermente[24], «e continuare da noi a bere ed a offrire vino alle ragazze; ma siccome gli mancarono i danari, mandò nel suo numero all'albergo quella stessa Liubàscia, per la quale aveva «una preferenza speciale,» aggiunse guardando l'accusata.

Parve a Niehliùdof che Maslòva sorridesse a queste parole, e questo sorriso gli produsse disgusto. Un sentimento strano, incerto, misto di ripulsione e di sofferenza, l'invase tutto.

– E qual'è la vostra opinione su Maslòva? domandò timidamente ed arrossendo il difensore dell'accusata nominato d'ufficio.

– La migliore, rispose Kitàieva; la ragazza essere istruita e veramente *chic*. Essa stato educato in buona famiglia, ed anche in francese possono leggere. Qualche

23 Diminutivo di Liubòv.

24 Di origine tedesca, la Kitàieva parla scorrettamente il russo; ho cercato d'imitare gli errori del testo.

Nota del Traduttore.

volta beveva un po', ma mai al punto di perdersi. Buonissima ragazza!

Kàtuscia guardava la padrona, ma poi, ad un tratto, rivolse lo sguardo verso i giurati e lo fissò su Niehliùdof, ed il volto di lei si fece serio, anzi severo, mentre uno dei suoi occhi pareva più losco del solito. Essa tenne così il suo sguardo fisso per un certo tempo su Niehliùdof, e, malgrado lo spavento di cui si sentiva invadere, egli non potè distogliere gli occhi dalle pupille di lei. Si ricordò di quella terribile notte di sgelo, di nebbia, e più ancora, di quella luna, che, verso l'alba, sorse per illuminare qualche cosa di nero, di spaventevole. E quei due occhi neri, fissi su di lui con un'espressione di severità, gli ricordavano quel qualche cosa di nero e di spaventevole.

«Mi ha riconosciuto!» pensò egli. E si rannicchiò, per così dire, nella sua poltrona, in attesa dello scoppio. Ma ella non l'aveva riconosciuto. Sospirò tranquillamente e si mise nuovamente a guardare il presidente. Niehliùdof sospirò pure. «Ah! finisse presto!» pensò. Ora provava un sentimento simile a quello che aveva provato allorchè, a caccia, aveva dovuto finire di uccidere un povero uccello ferito, – un sentimento di ripulsione, di compassione, di dispetto. L'uccello ferito si dibatte nella carniera: se ne ha pietà, se ne ha dispiacere, e si desidera ammazzarlo subito per dimenticarlo.

Ed è con un sentimento simile che Niehliùdof sentiva ora le deposizioni dei testimoni.

XX.

Ma, come per dispetto suo, l'affare andava per le lunghe: dopo l'interrogatorio, uno ad uno, dei testimoni e del perito, dopo le domande apparentemente inutili fatte ora dal sostituto procuratore, ora dagli avvocati difensori, il presidente pregò i giurati di osservare gli oggetti di convinzione consistenti in un enorme anello, con una rosetta in brillanti, evidentemente fatto per un indice di dimensioni eccezionali, ed in un filtro che aveva servito a ritrovare il veleno. Questi oggetti erano suggellati e segnati con un'etichetta.

I giurati si disponevano ad osservarli, quando il sostituto procuratore si alzò di nuovo e richiese, prima di tutto, la lettura del rapporto medico sull'autopsia del cadavere.

Il presidente, che cercava di affrettare quanto più poteva l'affare per potere arrivare in tempo a vedere la sua governante svizzera, sapeva benissimo che quella lettura non avrebbe altro risultato che quello di annoiare gli astanti e di ritardare l'ora del pranzo, e che il sostituto la richiedeva sol perchè ne aveva il dritto, – ma non poteva opporvisi e dette il suo consenso. Il segretario trovò il documento e, di nuovo, colla sua voce monotona, alla quale mancavano le *l* e le *r*, incominciò a leggere.

L'esame esterno del cadavere aveva dimostrato che:

1) La statura di Feraponte Smielkof era di 2 *arscin* e 12 *versciok.*

– Non c'è male! mormorò il mercante all'orecchio di Niehliùdof.

2) L'età, secondo quel che se ne poteva giudicare all'esame, era approssimativamente di 40 anni.

3) Il cadavere era assai gonfio.

4) Tutta l'epidermide era di colore verdastro, con qua e là qualche macchia scura.

5) La pelle era sollevata in bolle più o meno grandi in diverse parti del corpo; in certe altre, era lacera e pendeva a brandelli.

d) I capelli di un rosso cupo, folti, si staccavano dalla pelle al minimo contatto.

7) Gli occhi uscivano dalle loro orbite e la cornea era torbida.

8) Dalle narici, dalle due orecchie, dall'apertura della bocca, semi-aperta, usciva un liquido purulento.

9) Il collo era quasi scomparso a causa del gonfiore del volto e del petto, ecc. ecc.

Su quattro pagine in 27 punti, veniva così la descrizione particolareggiata di tutto l'esame esterno dell'orribile ed enorme corpo gonfiato e già scomposto del mercante che era venuto in città per divertirsi. E quella lettura aumentò ancora il sentimento di disgusto già provato da Niehliùdof. La vita di Kàtuscia, ed il liquido che scorreva dalle narici, e gli occhi che uscivano dalle orbite del mercante, e le sue relazioni con lei, gli parevano tutte circostanze dello stesso ordine, ed egli era da tutte le parti circondato e soffocato da tutte quelle cose orren-

de. Quando – finalmente! – terminò la lettura dell'esame esterno del cadavere, il presidente cacciò un profondo sospiro di sollievo e rialzò la testa, colla speranza che tutto fosse finito; ma il segretario riprese immediatamente la lettura dell'esame interno.

Il presidente chinò di nuovo la testa e, appoggiando il gomito sul tavolo, chiuse gli occhi. Il mercante che sedeva vicino a Niehliùdof faceva sforzi per non addormentarsi ed ogni tanto perdeva il proprio equilibrio. Gli accusati ed i gendarmi dietro di loro, sedevano immobili.

L'esame interno del cadavere aveva dimostrato che:

1) La pelle che circonda il cranio era lievemente staccata dalle ossa, però senza alcuna traccia di emorragia;

2) Le ossa del cranio erano di dimensioni medie ed intere;

3) Sull'involucro cervicale c'erano due macchie pigmentarie non grandi, e l'involucro stesso di un colore bianco torbido, ecc. E così di seguito per altri 13 punti dello stesso genere.

Poi seguivano i nomi dei testimoni dell'esame, le loro firme, poi ancora la conclusione del medico, la quale constatava che dalle alterazioni trovate nello stomaco, ed in parte, negli intestini e nel rene del negoziante Smielkof se ne poteva dedurre *con un certo grado di probabilità* che la morte di esso Smielkof era avvenuta in conseguenza dell'assorbimento di un veleno introdotto nel suo stomaco insieme al vino da lui bevuto. Il dire

con precisione, dalle alterazioni prodotte negli intestini e nel rene, quale fosse questo veleno, era difficile; in quanto poi all'assorbimento del veleno insieme al vino esso appariva certo in causa della grande quantità di vino trovato nello stomaco di Smielkof.

– Il che prova che beveva spesso e volentieri; mormorò di nuovo il mercante, vicino di Niehliùdof.

La lettura di tutto quel protocollo era durata quasi un'ora; il sostituto procuratore non era però ancora stanco, giacchè quando il presidente, rivolgendosi a lui disse: «Credo inutile leggere l'analisi delle parti interne;» il sostituto, senza guardarlo ribattè subito:

– Invece io ne domando la lettura, – e ciò con un tono di voce che pareva voler dire che aveva il diritto di udire quella lettura, che non ci avrebbe rinunciato ad alcun costo e che un rifiuto in quel senso avrebbe per conseguenza la cassazione di tutto il processo.

Il giudice dalla barba che soffriva di catarro intestinale, sentendosi molto debole, si rivolse al presidente:

– A che pro' questa lettura? disse. Non è altro che una perdita di tempo. Questa nuova scopa non pulisce meglio, ma c'impiega più tempo.

Il giudice dagli occhiali d'oro non disse nulla: guardava tetro e deciso davanti a sè, non aspettando più nè dalla moglie, nè dal mondo, alcunchè di buono.

E ricominciò la lettura dell'atto:

– L'anno 188*, il 15 febbraio, io, sottoscritto, per incarico avuto dalla sezione medica, sotto il N. 638... –

leggeva il segretario con tono risoluto, alzando quanto più poteva la voce, come per farsi passare il sonno e svegliare nello stesso tempo tutti gli uditori più o meno addormentati – … in presenza dell'assistente dell'ispettore medico, ho fatto l'analisi degli oggetti seguenti:

1) Del polmone dritto e del cuore (in un boccale da sei libbre)...

2) Dello stomaco (in un boccale da sei libbre);

3) Del fegato, della milza, del rene (in un boccale da tre libbre);

4) Degl'intestini (in un recipiente di terracotta da sei libbre)...

Il presidente, al principio di quella lettura, si chinò verso i due giudici e mormorò loro qualche cosa all'orecchio, ed avendone avuta risposta affermativa, interruppe a questo punto il segretario:

– Il tribunale, diss'egli, stima inutile la lettura di questo documento.

Il segretario tacque subito e raccolse le sue carte, mentre il sostituto procuratore si mise a scrivere qualche cosa con aria irata.

– I signori giurati possono esaminare tutti questi oggetti, aggiunse il presidente.

Il capo giurato ed alcuni dei giurati si alzarono e visibilmente preoccupati del modo di tenere le proprie mani, si avvicinarono al tavolo, ed esaminarono uno dopo l'altro l'anello, i boccali ed il filtro. Il mercante volle anche provare l'anello al proprio dito.

– Quello sì che era un dito! esclamò egli tornando al proprio posto. Grosso come un cetriuolo! aggiunse egli, visibilmente divertito ed ammirato della statura mastodontica che attribuiva al negoziante avvelenato.

XXI.

Finito questo esame, il presidente dichiarò chiusa l'istruzione giudiziaria; e, senza perder tempo, volendo finir al più presto, dette la parola all'accusatore pubblico, colla speranza che costui, per desiderio di fumare e di andare a pranzo, avrebbe anche compassione di loro tutti. Ma il sostituto procuratore non ebbe compassione nè di loro nè di sè. Sciocco per natura aveva inoltre avuto la sventura di finire il suo corso al Ginnasio con una medaglia d'oro e di aver poi ricevuto all'Università un premio per la sua tesi sulle *Servitù nel diritto romano*, ciò che lo aveva reso estremamente sicuro di sè stesso, ed eccessivamente contento della propria persona (e ci contribuivano pure i successi che otteneva colle signore) e quindi era divenuto ancora più sciocco. Perciò quando il presidente gli ebbe dato la parola, egli si alzò lentamente per far meglio ammirare la sua bella figura, stretto nella sua uniforme ricamata, e poggiando ambo le mani sul suo leggìo, colla testa leggermente inclinata, gettò uno sguardo circolare intorno alla sala, evitando però di guardare gli accusati, ed incominciò:

– L'affare che ci vien presentato, o signori giurati, è, se così mi posso esprimere, un delitto caratteristico.

Il suo discorso doveva avere, secondo lui, un significato sociale simile a quello di certe orazioni famose che avevano dato la celebrità ad alcuni grandi avvocati. A dir vero, il suo uditorio si componeva solo di tre donne: una cucitrice, una cuoca e la sorella di Simone, e di un uomo, un cocchiere; ma ciò gl'importava ben poco. Così incominciano le celebrità. La regola di condotta del sostituto procuratore era di trovarsi sempre all'altezza della posizione, vale a dire penetrare fino al fondo psicologico del delitto e mettere a nudo le piaghe della società.

– Vedete davanti e voi, o signori giurati, un delitto che è, se così mi posso esprimere, caratteristico; un delitto *fin-de-siècle*, che ha in sè, se mi permettete di dirlo, i tratti specifici di quel processo speciale di decadenza morale che colpisce al giorno d'oggi i numerosi elementi della nostra società e che si trova particolarmente rischiarato, per così dire, dai raggi cocenti della presente causa.

Il sostituto procuratore parlò a lungo, cercando, da una parte, di ricordarsi di tutte le belle cose a cui aveva pensato, e, dall'altra – cosa importantissima – di non fermarsi neppure un minuto secondo, e fare in modo che il suo discorso scorresse, senza interruzione, per un'ora ed un quarto. Una sola volta si fermò e, per un pezzo, inghiottì la propria saliva, ma poi riprese l'aire e fece dimenticare quell'imbarazzo passeggiero con un crescendo d'eloquenza. Ora parlava con una voce tenera ed in-

sinuante, dondolandosi or sopra la gamba destra or sopra la gamba sinistra e guardando i giurati; ora con tuono calmo e studiato, consultando le sue note; ora con voce alta, inspirata, rivolgendosi all'uditorio in generale. Non si degnò però di onorare di una sola occhiata i tre accusati che stavano seduti, immobili, cogli sguardi fissi su di lui. Il suo discorso era pieno di quelle formole nuove, che allora erano di moda fra gli avvocati, che erano allora e sono ancora ritenuti per l'ultima parola della scienza moderna. Parlava di atavismo, di eredità, di delinquenza nata, e di Lombroso e di Tarde, e di evoluzione e di lotta per la vita, e d'ipnotismo, e di suggestione, e di Charcot e di decadentismo.

Il mercante Smielkof, secondo la definizione del sostituto procuratore, era il tipo potente, non corrotto dall'uomo russo, colla sua natura larga ed espansiva, il quale, mercè la propria buona fede e generosità, era stato vittima di esseri profondamente corrotti, in potere dei quali era caduto.

Simone Kartinkin poi era il prodotto atavico dell'antica schiavitù, l'uomo incompleto, senza educazione, senza principii, perfino senza religione. Eufemia, la sua druda, era una vittima dell'eredità. C'erano in lei tutti i caratteri della degenerazione. Ma la principale molla del delitto era Maslòva che rappresentava il fenomeno più spiccato, il frutto più fradicio della decadenza sociale. Questa donna, – diceva il sostituto procuratore, senza guardarla, – ha ricevuto una certa istruzione, come ce

l'ha detto la sua padrona. Sa non solo scrivere e leggere, ma parla anche il francese; è orfana, e porta probabilmente in sè il germe del delitto; educata da una famiglia nobile ed intelligente, avrebbe potuto procacciarsi l'esistenza con un lavoro onesto; ma invece abbandona i suoi benefattori, dà libero sfogo alle proprie passioni, e per soddisfarle entra in una casa di tolleranza, dove si distingue fra le sue compagne colla propria educazione, ed, inoltre – come l'avete udito, o signori giurati, dalla bocca stessa della sua padrona – col suo ascendente misterioso sui clienti della casa, fenomeno studiato recentemente, specialmente dalla scuola di Charcot, e conosciuto sotto il nome di suggestione. Questo ascendente lo esercita sull'ingenuo e cavalleresco Russo, ricco cliente, e ne abusa al punto di derubarlo prima e di ucciderlo dopo.

– Mi pare che esageri un po', disse sorridendo il presidente al giudice arcigno.

– È un grande imbecille! rispose questi.

– Signori giurati, continuava intanto il sostituto procuratore con un grazioso movimento della sua vita sottile. La sorte di questa gente è oramai fra le vostre mani, ed, in parte, pure la sorte di tutta la società che dipende dal vostro giudizio. Penetrerete l'alto significato di questo delitto; vi convincerete del pericolo al quale la società è esposta, mercè gl'individui, per così dire, patologici, simili a Maslòva, e la difenderete dal contagio, – di-

fenderete gli elementi sani e robusti della società dal contagio, che produce la malattia, spesso la morte!

E come schiacciato dal peso del prossimo verdetto, il sostituto procuratore, evidentemente rapito in estasi dalla chiusa del suo discorso, ricadde sulla propria sedia.

Il senso del discorso, toltone i fiori d'eloquenza di cui l'oratore l'aveva ornato, era semplicemente che Maslòva aveva ipnotizzato il mercante, si era con modi subdoli impadronita della sua fiducia, ed entrata nella sua camera, aveva voluto appropriarsi di tutto il danaro trovato nel suo baule, ma che, sorpresa da Simone ed Eufemia, aveva dovuto dividere con loro il bottino. Dopo ciò, per cancellare ogni traccia del furto, aveva indotto il mercante a tornare con lei all'albergo e lo aveva avvelenato.

Terminato il discorso, dal banco della difesa si alzò un avvocato di media età, in *frac*, col davanti della camicia ben inamidato, il quale incominciò arditamente un'arringa in difesa di Kartinkin e di Bocikova. Era l'avvocato scelto da loro, ed al quale davano 300 rubli. Egli dimostrò la loro innocenza, rigettando tutta la colpa su Maslòva.

Negò dapprima l'asserzione di Maslòva che cioè la Bacikova e Kartinkin fossero con lei nella camera del mercante allorchè essa aveva preso il danaro, sostenendo che questa asserzione, che veniva da un'avvelenatrice, non poteva avere alcun peso. Il danaro, i 2500 rubli depositati alla banca da Simone, disse l'avvocato, ave-

vano ben potuti essere guadagnati da due persone laboriose ed oneste, che talvolta ricevevano da tre a cinque rubli di mancia dai viaggiatori. Invece, il danaro del mercante aveva dovuto essere necessariamente rubato da Maslòva, e passato a qualche terza persona, o, forsʼanche perduto, giacchè la Maslòva si trovava allora in uno stato anormale. In quanto allʼavvelenamento, era stato commesso dalla sola Maslòva.

Perciò, pregava i giurati di riconoscere Kartinkin e Bocikova innocenti del furto del danaro; e, nel caso che avessero voluto ritenerli colpevoli di furto, di dichiararli almeno non complici dellʼavvelenamento, e di scartare la premeditazione.

Finalmente, e per ribattere le teorie del sostituto procuratore, fece osservare che le brillanti sue considerazioni sullʼatavismo e sullʼeredità, malgrado la loro importanza dal punto di vista scientifico, erano qui fuor di proposito, giacchè la Bacikova era figlia di genitori ignoti.

Qui, il procuratore, con aria irata e come se masticasse qualche cosa di duro, scrisse qualche annotazione sulla sua carta ed alzò le spalle con aria di pietà.

Poi si alzò il difensore di Maslova, e con aria timida, esitando ogni tanto, pronunciò il suo discorso. Senza negare la partecipazione di Maslòva al furto, egli insistette solo sulla circostanza che, dando la polvere al mercante, non aveva avuto lʼintenzione di avvelenarlo, ma solo di farlo dormire. Volle anchʼegli fare dellʼeloquenza espo-

nendo il fatto che Maslòva era stata trascinata al vizio da un uomo, rimasto impunito, mentre essa sola doveva portare tutto il peso della caduta; ma questa sua incursione nel dominio della psicologia non ebbe alcun successo, tanto che tutti si guardarono l'un l'altro con un sentimento di pietà per l'infelice oratore. Allorquando fece allusione alla prepotenza degli uomini ed alla debolezza delle donne, il presidente, desiderando venirgli in aiuto, lo pregò di non scostarsi troppo dal fatto concreto.

Dopo questo difensore, si alzò di nuovo il sostituto procuratore, e, difendendo la sua teoria dell'atavismo contro il primo avvocato, disse che quantunque la Bocikova fosse figlia di genitori ignoti, questo fatto non invalidava in alcun modo i risultati di una scienza, così ben basata, che possiamo tanto dedurre il delitto dall'eredità come l'eredità dal delitto. In quanto alla supposizione del difensore che Maslòva fosse stata iniziata al vizio da un seduttore imaginario (e sottolineò ironicamente la parola *imaginario*), tutto invece induceva a far credere che fosse lei non la sedotta, ma la seduttrice di molte e molte vittime, capitatele fra le mani. E detto ciò, si sedette con un'aria da trionfatore.

Fu poi domandato agli accusati cosa avessero da aggiungere in loro difesa.

Eufemia Bocikova ripetè che non sapeva nulla di nulla, che non aveva partecipato a nulla, e dichiarò di nuovo con energia che la colpa di tutto ricadeva su Maslòva; Simone si limitò a ripetere più volte:

– Fate ciò che volete; ma io sono innocente.

Maslòva non disse nulla. Alla richiesta del presidente di dire ciò che aveva da aggiungere in propria difesa, essa alzò gli occhi in faccia a lui, poi, come una bestia inseguita dai cani, si guardò spaventata intorno, finalmente abbassò gli occhi e cominciò a piangere ed e singhiozzare.

– Che avete? domandò il mercante a Niehliùdof, udendo uno strano suono che era sfuggivo a quest'ultimo, – un suono simile a quello di un singhiozzo trattenuto a stento.

Niehliùdof non comprendeva ancora il significato del suo stato di sofferenza, ed attribuiva alla debolezza dei suoi nervi quel singhiozzo appena soffocato e quelle lagrime che gli salivano agli occhi. Inforcò il suo *pincenez* per nasconderle, poi cacciò il fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso.

Il timore della vergogna di cui sarebbe stato coperto, se tutti nella sala fossero venuti a conoscere la sua relazione con Maslòva, l'impediva di badare al lavorìo interno che si faceva in lui. Quel timore fu, in quel momento, più forte di tutto il resto.

XXII.

Dopo le ultime parole degli accusati, e l'accordo fra le diverse parti per trovare la forma delle domande da proporre ai giurati, il presidente incominciò il suo riassunto. Prima di entrare in materia, spiegò a lungo ai giu-

rati col tuono piacevole di una conversazione familiare, che il brigantaggio è il brigantaggio, e che il furto è il furto; che il furto in un sito chiuso a chiave non è altro che un furto in un sito chiuso a chiave. E spiegando questo, egli assai spesso e di preferenza guardava Niehliùdof, come se desiderasse in modo speciale ch'egli capisse queste profonde verità, ed, avendole ben capite, le spiegasse poi ai suoi compagni. Poi, quando credette che i giurati avessero ben approfondite queste verità importanti, il presidente incominciò a spiegare un'altra verità, vale a dire che per omicidio si riteneva quel fatto che produce la morte di un individuo, – e che, per ciò appunto, l'avvelenamento è un omicidio. Ed allorchè questa verità fu, a suo credere, ben penetrata nell'intendimento dei giurati, egli spiegò loro ciò che fossero il furto e l'omicidio connessi insieme, vale a dire un furto seguito da un omicidio.

Malgrado avesse fretta di finire per andare all'appuntamento datogli dalla governante svizzera, egli aveva talmente presa l'abitudine del mestiere che, una volta incominciato a parlare, non poteva più fermarsi. Così spiegò a lungo ai giurati che se gli accusati sembrassero loro colpevoli, avevano il diritto di dichiararli colpevoli; che se invece sembrassero loro innocenti, avevano il diritto di proclamarli innocenti; che se li riconoscessero colpevoli su di un capo di accusa ed innocenti su di un altro, avevano ugualmente il diritto di dichiararli colpevoli su quello ed innocenti su questo. Disse loro in se-

guito che possedevano questo diritto, ma che dovevano usarne ragionevolmente. E mentre stava per spiegare loro che una risposta affermativa fatta alle questioni poste si applicherebbe all'insieme della questione e che caso mai la volessero portare o su questa o quell'altra frazione della questione essi dovrebbero specificarlo, egli ebbe l'idea di consultare il suo orologio e vide che erano già le tre meno cinque minuti. Allora entrò subito in materia.

– I fatti di quest'affare sono i seguenti, cominciò egli; e ripetè tutto quello che era già stato detto dagli avvocati, dal sostituto e dai testimoni.

Egli parlava e i due giudici che stavano ai suoi lati l'ascoltavano con attenzione, guardando di sfuggita il loro orologio; trovavano che il discorso era quale doveva essere, ottimo, ma un po' troppo lungo. Il sostituto era del loro parere, come pure il personale del tribunale, e la sala tutta.

Avendo il presidente terminato il suo riassunto, pareva che tutto fosse detto. Ma egli non poteva decidersi a tralasciare di parlare, compiaciuto di udire le carezzevoli intonazioni della propria voce; e tanto ne era infatuato che stimò opportuno di tornare a ripetere ai giurati l'importanza del diritto che la legge conferiva loro, con quanta saggezza e circospezione dovessero usare di questo diritto, – usare e non abusare, – e come fossero vincolati dal loro giuramento. Disse loro che essi rappre-

sentavano la coscienza della società e che il segreto delle loro deliberazioni era sacro, ecc. ecc.

Fin dall'inizio del suo discorso, Maslòva aveva fissato i suoi occhi su di lui, come se temesse di perderne una sola parola. In tal modo Niehliùdof potè guardarla molto tempo senza tema di incontrarne lo sguardo.

Accadde, allora, in lui ciò che avviene in ciascun di noi quando ritroviamo un volto altra volta familiare.

Da principio, i cambiamenti sopravvenuti dopo la separazione l'avevano colpito, poi, a poco a poco, l'impressione di questi cambiamenti si era dileguata, e il viso era tornato quale era stato parecchi anni prima. E innanzi agli occhi dell'anima sua, appariva solamente la personalità spirituale, esclusiva, di quell'unico essere. Ecco ciò che provava Niehliùdof.

Sì, malgrado il cappotto della prigioniera, malgrado l'insieme del corpo diventato più largo, il petto molto sviluppato, l'ingrossamento della parte inferiore del viso, le rughe delle tempie e della fronte, il gonfiore delle palpebre, malgrado tutto questo, era la stessa Kàtuscia, la quale, nella notte prima della risurrezione di Cristo, aveva volto verso di lui il suo sguardo così innocente, l'aveva guardato coi suoi occhi pieni di amore e di gaudio e così risplendenti di vita.

«Che caso provvidenziale! Questo affare che si giudica precisamente in questa sessione in cui io sono giurato, e dopo dieci anni che non ho più veduto Kàtuscia, ri-

trovarla qui, sul banco degli accusati! Come andrà a finire tutto ciò? Ah! se almeno potesse finire presto!»

Però non cedeva ancora al sentimento di pentimento che cominciava a germogliare in lui. Credeva vedervi qualcosa di imprevisto, di momentaneo, che passerebbe senza modificare per niente la sua vita. Si sentiva nel caso di un cagnolino che avendo agito male, era stato afferrato dal suo padrone, il quale gli aveva ficcato il naso nei suoi escrementi. Il cagnolino aveva gridato, aveva dato indietro, aveva cercato di fuggire lontano quanto era possibile per sfuggire alle conseguenze del suo atto; ma l'implacabile padrone aveva tenuto duro. Parimenti Niehliùdof sentiva quale vigliaccheria avesse commessa, ed anche il braccio poderoso del padrone; ma non capiva ancora tutta la gravità del suo atto, come non ne riconosceva il padrone. Voleva credere sempre che egli non fosse l'autore dell'opera che gli stava dinanzi; ma braccia invisibili ed implacabili lo tenevano così fermo che aveva il presentimento di non poter sfuggire.

Si sforzava di apparire coraggioso, e accavalcava le gambe l'una sull'altra con fare spigliato; giocherellava colla sua lente, e si appoggiava con naturalezza sul secondo seggio della prima fila dei giurati. Ma in fondo all'anima sua, egli si rendeva conto non solo di tutta la crudeltà, della ignominia e vigliaccheria del suo atto, ma di tutta quella vita oziosa, crapulosa, crudele e svergognata che menava da dodici anni. Ed il terribile sipario che era rimasto calato, in questi dodici anni, tra il suo

delitto e gli anni che dovevano venire dopo, cominciava già ad alzarsi, permettendogli, ad intervalli, di volgervi delle occhiate retrospettive.

XXIII.

Finalmente anche il presidente terminò la sua arringa, e sollevando con un gesto grazioso il foglio di carta che conteneva le domande, lo porse al capo dei giurati che si era avvicinato a lui. I giurati si alzarono, contenti di potersene andare, e non sapendo cosa farsene delle loro mani e come vergognosi di qualche cosa, passarono l'uno dopo l'altro nella camera del consiglio. Appena la porta fu chiusa, un gendarme vi si accostò e, sguainando la sciabola, se la mise sulla spalla e rimase in piedi vicino all'uscio. I giudici si alzarono ed uscirono alla loro volta. Si condussero via anche gli accusati.

Appena entrati nella camera del consiglio, la prima cosa che fecero i giurati fu, come l'altra volta, di cacciar fuori delle sigarette e di mettersi a fumare. Il lato falso e contro natura della loro posizione che, tutti più o meno avevano sentito allorchè erano seduti, nella sala, ai loro posti, scomparve ai loro occhi appena ebbero accese le loro sigarette, e, dopo essersi di nuovo seduti con un senso di sollievo, incominciò subito un'animata conversazione.

– La ragazza non è colpevole, disse il giovane mercante; si è imbrogliata, ma bisogna essere indulgenti.

– È quel che decideremo, rispose il capo dei giurati. Non dobbiamo abbandonarci alle nostre impressioni personali.

– Il presidente ha fatto un ottimo riassunto, osservò il colonnello.

– Ottimo! Mi sono quasi addormentato...

– La circostanza capitale è che la servitù non avrebbe potuto sapere che c'erano danari nel baule, se Maslova non fosse stata d'accordo con essa, disse il commesso ebreo.

– Di modo che, secondo voi, ha rubato? gli domandò uno dei giurati.

– Non lo crederò mai! esclamò il buon mercante, tutto il male è stato fatto da quella canaglia dagli occhi rossi.

– Tutti e tre sono bei tipi, fece notare il colonnello.

– Ma ha detto che non è neppure entrata nella camera del mercante.

– E voi ci credete? Per me, non ne credo una sola parola.

– Ma non basta che non lo crediate voi, rispose il commesso.

– Aveva una chiave.

– Sicuro, il mercante gliel'ha data! gridò il negoziante favorevole a Maslova.

– E l'anello?

– Ve l'ha detto come l'ha avuto! gridò di nuovo il negoziante. Quel Smielkof era un uomo brutale... e poi aveva anche bevuto. Prima l'ha battuta, e poi – com'è

naturale – ne ha avuto compassione. «Ecco... avrà detto, non piangere!»

– Ho conosciuto anch'io un gigante come Smielkof; pesava otto *pud*...

– Il nodo dell'affare non sta qui, interruppe Pietro Gherassimovitsc; la questione è la seguente: ha essa combinato ed eseguito tutta la faccenda, oppure la servitù?

– I servi non hanno potuto far tutto: non avevano la chiave.

E questa conversazione, senza capo nè coda, durò un certo tempo.

– Ma permettete, signori, disse alla fine il capo dei giurati; sediamoci intorno a questa tavola e ragioniamo. Ecco, favorite tutti, aggiunse egli sedendosi sulla sedia presidenziale.

– Sono tutte canaglie queste prostitute, disse il commesso ebreo, e per darne una prova raccontò come qualmente una di esse aveva, sul *boulevard*, rubato l'orologio ad un suo compagno.

A questo proposito, il colonnello incominciò a narrare il fatto ancora più incredibile, del furto di un samovar[25] d'argento.

– Signori, vi prego di esser attenti alle domande, disse il capo giurato, battendo sulla tavola colla matita che teneva in mano.

25 Specie di urna per fare il thè.

Tutti tacquero. Le domande erano redatte nel modo seguente:

1) È colpevole Simone Petrof Kartinkin, contadino del villaggio Borka, distretto di Krapivensk, di anni 33, di aver, il 17 gennaio 1885, nella città di N... in complicità di altre persone, dato al negoziante Smielkof, coll'intenzione di privarlo della vita, del veleno nel cognac, in seguito al quale avvenne la morte del detto Smielkof, – e di avergli rubato circa 2500 rubli ed un anello di brillanti?

2) È colpevole del delitto, descritto nella domanda precedente, la *mesciànka* Eufemia Ivànovna Bocikova di anni 43?

3) È colpevole del delitto, descritto nella prima domanda, la *mesciànka* Caterina Mihailovna Maslova di anni 27?

4) Se l'accusata Eufemia Bocikova non è colpevole secondo la prima domanda, non è essa colpevole di avere, il 17 gennaio l88*, nella città di N.... essendo domestica nell'albergo «Mauritania» rubato nel baule chiuso a chiave del negoziante Smielkof, abitante nel suddetto albergo, la somma di 2500 rubli, per la qual cosa ha aperto il baule con una chiave procurata e portata da lei?

Dopo aver letto la prima domanda, il capo giurato domandò:

– Ebbene, signori, che ne dite?

La risposta a questa prima domanda fu subito data: «Sì, è colpevole» e ciò dopo averlo riconosciuto compli-

ce dell'avvelenamento e del furto. Un solo giurato, il vecchio artigiano, non volle riconoscerlo colpevole: per sistema, rispondeva negativamente a tutte le domande, desiderando l'assoluzione degli accusati.

Il capo dei giurati credè che egli non avesse capito e gli spiegò che tutte le circostanze provavano senza dubbio alcuno la colpabilità di Kartinkin e di Bocikova; ma l'artigiano rispose che capiva perfettamente, ma che era sempre meglio aver pietà della gente. «Anche noi non siamo santi,» diss'egli e rimase fermo nella sua decisione.

Alla seconda domanda sulla Bocikova, dopo molto parlare e discutere, la risposta fu: «Non colpevole,» giacchè non c'erano prove palpabili della sua complicità nell'avvelenamento, ed era la circostanza sulla quale aveva maggiormente insistito il suo avvocato.

Il mercante, il quale voleva far risultare l'innocenza di Maslòva, persistette a sostenere che Bocikova era il perno di tutto l'affare. Molti giurati furono del suo parere, ma il capo del giurì, desiderando di restare nella stretta legalità, osservò che non se ne aveva nessuna prova materiale.

Dopo una lunga discussione, prevalse il suo avviso.

Sulla quarta questione, però, si dichiarò Bocikova colpevole del furto del denaro. Alla domanda dell'artigiano, si aggiunse: «Però merita le circostanze attenuanti».

La questione che concerneva Maslòva provocò un serio dibattimento. Il capo del giurì affermava che essa era colpevole dell'avvelenamento e del furto. Il mercante sosteneva il contrario, il colonnello, il commesso e l'artigiano erano di questo parere. Gli altri giurati esitavano, ma propendevano piuttosto per l'opinione del loro capo; la ragione principale era nella stanchezza generale, e l'opinione preferita era quella che avrebbe messo tutti d'accordo il più presto possibile, e avrebbe reso liberi i giurati.

Niehliùdof era convinto tanto dagli interrogatori che da quello che sapeva di Maslòva che essa non era colpevole nè del furto, nè dell'avvelenamento. Aveva creduto, da principio, che quello sarebbe stato il parere di tutti; ma presto dovette riconoscere il suo errore. In seguito all'opposizione provocata dal capo del giurì, alla stanchezza di tutti, ed anche perchè il bravo mercante non faceva un mistero che Maslòva gli piaceva fisicamente ed era troppo malaccorto nel difenderla, la maggioranza, alla questione, inclinava per l'affermazione. Ciò vedendo, Niehliùdof pensò di prender la parola; ma fu colto da spavento all'idea di intercedere in favore di Maslòva, come se tutti avessero potuto indovinare le sue relazioni con lei. Intanto egli diceva a sè stesso che le cose non potevano finire così e che era suo dovere di intervenire. Egli arrossiva, poi impallidiva; e stava, infine, per decidersi a parlare quando Piotr Gherassimovitsc, rimasto silenzioso fino allora, ma chiaramente dispiaciuto dal

tono autoritario del capo del giurì, intervenne per dire precisamente quello che Niehliùdof voleva far notare.

– Scusate, diss'egli, voi affermate che essa è colpevole del furto perchè aveva la chiave della valigia – forse che i domestici non potevano anch'essi aprire la valigia con un'altra chiave?

– È vero, potrebbe essere così! affermava il mercante.

– È assolutamente inverosimile che essa abbia preso il denaro. Che poteva farne, nella sua condizione?

– È giusto; è quello che dico anch'io! diceva il mercante.

– Io credo piuttosto che la sua andata all'albergo con la chiave abbia inspirato ai domestici l'idea del furto, che hanno approfittato dell'occasione, e poi hanno incolpato lei di tutto.

Piotr Gherassimovitsc parlava nervosamente: e questa nervosità si comunicò al capo e lo incitò maggiormente nella sua opinione. Ma Piotr Gherassimovitsc si espresse con tanta convinzione che la maggioranza si schierò dalla sua parte: si riconobbe che Maslòva non aveva rubato nè il denaro, nè l'anello, che essa aveva avuto in dono.

Restava a riconoscere la sua colpabilità nell'avvelenamento. Il mercante, che la difendeva così energicamente, dichiarò che la si doveva ritenere innocente, giacchè essa non aveva nessuna ragione di avvelenare Smielkof; al che il capo dei giurì rispose che era impos-

sibile scolparla, visto che essa stessa confessava di aver versato la polvere.

– È vero che l'ha versata, ma essa credeva che fosse dell'oppio, disse il mercante.

– L'oppio può anche esser causa di morte, interruppe il colonnello, al quale piacevano le digressioni. E raccontò, a questo proposito, il caso avvenuto alla moglie di suo cognato, la quale avendo bevuto dell'oppio per isbaglio, sarebbe morta senza i pronti soccorsi di un medico. Parlava con tanta sicurezza e tanta dignità che nessuno osava interromperlo. Il solo commesso, seguendo il suo esempio, prese coraggio e gli spezzò il filo del racconto.

– Si può abituarsi benissimo al veleno, disse egli, e prenderne fino a quaranta gocce senza pericolo... Un mio parente...

Ma il colonnello non era uomo da lasciarsi interrompere; continuò il suo racconto e tutti dovettero conoscere dettagliatamente la parte presa dall'oppio nella vita della moglie di suo cognato.

– Ma, signori? Sono già le quattro passate! esclamò un giurato.

– Ebbene, signori? chiese il capo del giurì. Vogliamo riconoscerla colpevole senza l'intenzione di rubare. Sta bene così?

Piotr Gherassimovitsc, soddisfatto del suo successo, acconsentì.

– Io chiedo che si aggiunga: «meritevole delle circostanze attenuanti,» esclamò il mercante.

Tutti vi acconsentirono subito. Il solo artigiano insistette nuovamente per dichiararla innocente.

– Ma giungeremo a questo, gli spiegò il capo dei giurati. Gli è come se noi dicessimo: essa non è colpevole.

– Benissimo! «E merita le circostanze attenuanti.» Così, questo cancellerà ciò che rimane! disse allegramente il mercante.

Erano tutti così stanchi, così imbrogliati in tutte quelle discussioni che non venne a nessuno il pensiero di far aggiungere alla risposta: «Sì, ma senza l'intenzione di procurare la morte.»

Niehliùdof era così commosso, che anch'egli non ci badò. Le risposte furono dunque annotate sotto quella forma e consegnate al tribunale.

Rabelais racconta che un giureconsulto, chiamato a decidere di un processo, dopo aver enumerato una infinità di articoli di legge ed aver letto venti pagine di guazzabuglio latino-giuridico, propose ai litiganti di tirare a sorte il giudizio. Se i dadi segnavano un numero pari, l'accusatore avrebbe avuto ragione; se impari, l'accusato avrebbe vinto.

Qui accadde là stessa cosa. Questa era la decisione e non un'altra, non perchè tutti i giurati fossero dello stesso parere, ma perchè il presidente aveva talmente prolungato il suo riassunto ch'egli aveva omesso di dire, seguendo l'uso in simili casi, che i giurati potevano ri-

spondere: «Sì, ma senza intenzione di procurare la morte.» Le risposte, poi, furono adottate perchè il colonnello si era troppo dilungato a raccontare l'avventura della moglie di suo cognato; in secondo luogo, perchè Niehliùdof era talmente commosso che dimenticò perfino le parole: «senza intenzione di rubare», che avrebbero dovuto essere accompagnate da queste altre «senza intenzione di dare la morte». In terzo luogo, perchè Piotr Gherassimovitsc era uscito dalla sala mentre che il capo dei giurati rileggeva le risposte. In complesso, poi, quelle risposte erano state adottate perchè i giurati, stanchi, e desiderosi di ricuperare la libertà, avevano preso al volo il primo parere che era stato proposto loro.

Uno dei giurati suonò. Il gendarme che stava vicino alla porta, rimise la sciabola nel fodero e si scostò un poco. I giudici tornarono al loro posto e tutti i giurati uscirono l'uno dono l'altro.

Il capo giurato portava il foglio delle risposte con aria di trionfo. Si accostò al presidente e glielo presentò. Il presidente lo lesse, ed evidentemente meravigliato, fece un gesto di stupore e consultò i suoi colleghi. Il presidente era in fatti meravigliato che i giurati avendo aggiunto la clausola: «senza l'intenzione di rubare, non avessero anche aggiunto: «senza l'intenzione di privare della vita.» Ne risultava che, secondo i giurati, Maslòva non aveva nè rubato ne spogliato alcuno, ma che intanto aveva avvelenato un uomo senza nessuno scopo al mondo.

– Guardate un po' che bestialità ci hanno portato, disse il presidente al giudice seduto alla sua sinistra. Si tratta dei lavori forzati, ed essa è innocente.

– E perchè sarebbe innocente? domandò il giudice burbero.

– Sicuro, è innocente! Secondo me, sarebbe il caso di applicare l'articolo 817. (L'articolo 817 dice che nel caso che il tribunale trovi mal fondate le conclusioni dei giurati, può annullarle).

– Che ne dite? continuò il presidente rivolgendosi al giudice bonario.

Costui non rispose subito: guardò il n.° della carta che stava davanti a lui, addizionò le cifre e vide che il totale non era divisibile per 3. Si era proposto di acconsentire se era divisibile, e di rifiutare nel caso contrario; ma pur tuttavia, per bontà, ei si mostrò favorevole alla proposta del presidente.

– Sono pure di parere che bisognerebbe annullare questa decisione.

– E voi? domandò il presidente all'altro collega.

– In nessun caso! rispose quegli energicamente. Già tutti i giornali dicono che i giurati assolvono tutti i delinquenti, e che diranno ora se anche il tribunale si mette ad assolverli? Mi ci oppongo assolutamente.

Il presidente consultò l'orologio.

– Peccato!... ma non c'è che fare, e rese il foglio al capo dei giurati affinchè leggesse.

Tutti si alzarono e il capo giurato, stando ora sopra un piede, ora sopra l'altro, e dopo aver tossito un momento, lesse le domande e le risposte. Tutti i magistrati: il segretario, gli avvocati, perfino il sostituto procuratore espressero la loro meraviglia.

I soli accusati sedevano immobili: evidentemente non capivano il significato delle risposte. Di nuovo tutti si sedettero, ed il presidente domandò al procuratore che pene proponeva per gli accusati.

II sostituto procuratore, contento del successo inatteso relativamente a Maslòva, successo che attribuiva alla sua eloquenza, constatò il codice, si alzò e disse:

– Domando per Simone Kartìnkin, l'applicazione dell'articolo 1452 e del 4° comma dell'articolo 1453; per Eufemia Bocikova l'applicazione dell'articolo 1454.

Le pene sancite da questi articoli erano le più severe che si potessero applicare.

– La corte si ritira per deliberare sull'applicazione della pena, disse il presidente alzandosi.

Tutti lo imitarono con un senso di sollievo; e, col sentimento di soddisfazione di aver fatto una gran bella cosa, uscirono, oppure si dispersero per la sala.

– Ebbene, bàtiuska[26], l'abbiamo fatta grossa! disse Piotr Gherassimovitsc avvicinandosi a Niehliùdof, al

26 Letteralmente *piccolo padre*, termine d'intimità e di affezione fra i russi.

quale il capo giurato stava raccontando una storiella. L'abbiamo mandata dritto e filato all'ergastolo.

– Cosa dite? esclamò Niehliùdof senza badare questa volta alla spiacevole familiarità dell'insegnante.

– È proprio così! diss'egli. Alla risposta: «colpevole,» non abbiamo aggiunto: «ma senza l'intenzione di privare della vita.» Il segretario mi ha detto in questo momento che il sostituto procuratore ha chiesto quindici anni di lavori forzati.

– Ma è così che abbiamo deciso, disse il capo dei giurati.

Piotr Gherassimovitsc incominciò a discutere, dicendo che s'intendeva da sè che, una volta che non aveva preso il danaro, essa non poteva aver l'intenzione di uccidere.

– Ma io ho letto ad alta voce le risposte prima di uscire dalla stanza, disse il capo giurato per scusarsi; e nessuno ha fatto obbiezione.

– In quel momento io non ero nella stanza, rispose Piotr Gherassimovitsc. Ma com'è possibile che voi non ve ne siate accorto?

– Non ci ho pensato affatto, rispose Niehliùdof.

– Lo vedo bene.

– Ma ci si può rimediare, rispose Niehliùdof.

– No, è troppo tardi. Ora tutto è finito.

Niehliùdof guardò gli accusati. Mentre si decideva la loro sorte, continuavano a sedere immobili al loro posto, vicino alla sbarra, davanti ai soldati. Maslòva sorrideva.

Un pensiero cattivo si agitò nel cuore di Niehliùdof. Pochi minuti prima, prevedendo la sua assoluzione ed il suo ritorno in città, era indeciso in qual modo si sarebbe comportato con lei, e sentiva che qualunque relazione con lei gli sarebbe penosa; – ora, invece, i lavori forzati e la Siberia distruggevano di botto ogni possibilità di un rapporto pur che sia. – L'uccello ferito avrebbe presto finito di dibattersi nella carniera; avrebbe fra breve cessato di obbligarlo a pensarci.

XXIV.

Le previsioni di Piotr Gherassimovitsc non tardarono a realizzarsi.

Tornata la corte dalla stanza delle deliberazioni, il presidente prese una carta e lesse: «L'anno 188... il 28 aprile, per ordine di Sua Maestà Imperiale, la Sezione penale del Tribunale dei distretto di N. in base alla decisione dei signori giurati, in virtù del 3° comma dell'articolo 771, del 3° comma dell'articolo 776, e dell'articolo 777 del Codice di procedura penale, ha condannato il contadino Simone Kartìnkin di anni 33, e la *mesciànka* Caterina Maslòva di anni 27, alla privazione di tutti i loro diritti civili ed alla pena dei lavori forzati: Kartìnkin per 8 anni, Maslòva per 4; e, per tutti e due, alle conseguenze dell'art. 25 del Codice penale. La *mescianka* Eufemia Bocikova, di anni 43, alla privazione dei suoi dritti civili, individuali e privilegi de' suoi beni, ed alla prigione per anni 3, colle conseguenze dell'art. 48

del Codice penale. – Le spese del presente processo a ripartirsi in quote eguali sui tre condannati, e, nel caso d'insolvibilità, sulla Cassa dello Stato.

Procedere alla vendita degli oggetti che hanno servito al presente processo; restituire l'anello; rompere i boccali...»

Kartìnkin rimase immobile, nella stessa attitudine militare, colle braccia lungo le cuciture del suo cappotto, le gote sempre in movimento. La Bocikova parve perfettamente calma e Maslòva divenne rossa rossa.

– Non sono colpevole, non sono colpevole! gridò essa ad un tratto con una voce che rintuonò in tutta la sala. È un peccato. Non sono colpevole. Non volevo, non sapevo. Dico la verità... la verità. – E, ricadendo sul banco, scoppiò in singhiozzi.

Allorchè Kartìnkin e la Bocikova si alzarono per andarsene, ella rimase ancora al suo posto, piangendo sempre, di modo che un gendarme dovette tirarla per la manica del suo cappotto.

– No, non è possibile lasciare le cose così! Disse fra sè Niehliùdof, dimenticando completamente il pensiero cattivo che gli era venuto poco tempo prima; e senza sapere perchè, corse in fretta verso il corridoio per rivederla ancora una volta.

Davanti alla porta si pigiava la folla rumorosa degli avvocati e dei giurati, felici di aver terminato; Niehliùdof dovette aspettare alcuni minuti prima di poter uscire dalla sala. Quando giunse nel corridoio, Maslòva era già

lontano. Corse verso di lei, senza curarsi di quello che ne avrebbero pensato e non si fermò che quando l'ebbe raggiunta. Essa non piangeva più, ma il suo petto era continuamente scosso da violenti singhiozzi, mentre si asciugava il volto arrossito con una nocca del suo fazzoletto.

Essa passò innanzi a lui senza vederlo; egli la lasciò passare, poi riprese la sua corsa lungo il corridoio coll'intenzione di trovare il presidente del tribunale.

Quando riescì finalmente a raggiungerlo, costui era nello stanzino del portinaio in procinto di andarsene. Niehliùdof si avvicinò a lui nel momento stesso in cui egli indossava un elegante soprabito chiaro e prendeva dalle mani del portinaio il suo bastone dal pomo d'argento.

– Posso io, signor presidente, gli disse, parlarvi per alcuni momenti dell'affare che si è giudicato or ora? Io sono membro del giurì.

– Come no? Voi siete il principe Niehliùdof, non è vero? Felicissimo di rivedervi! rispose il presidente, stringendogli la mano.

Egli si ricordava del ballo in cui si erano incontrati e dove egli stesso aveva ballato con più piacere e trasporto dei giovanotti.

– In che posso esservi utile?

– La nostra risposta su Maslòva è basata su un malinteso. Dichiarata innocente dell'avvelenamento, la si è

condannata ai lavori forzati! disse Niehliùdof con aria tetra.

– Ma il tribunale ha formulato la sua decisione dietro le vostre risposte! disse il presidente procedendo verso la porta; benchè noi non abbiamo trovato quelle risposte per nulla coerenti alle domande.

Il presidente si ricordò allora di aver avuto l'intenzione di spiegare ai giurati che le risposte: «Sì, colpevole», senza l'aggiunta «senza intenzione di uccidere», affermavano l'assassinio con premeditazione; ma che, nella fretta di finire, egli non l'aveva detto.

– Non c'è modo di riparare a questo sbaglio?

– Si trovano sempre dei motivi di cassazione. Bisogna rivolgersi agli avvocati, disse il presidente calcandosi il cappello sull'orecchio, e avvicinandosi alla porta.

– Ma è orribile!

– Per Maslova non ci sono che due soluzioni possibili, sapete...

E liberando le sue fedine dai risvolti dell'abito; prese Niehliùdof leggermente per il gomito onde spingerlo verso l'uscita; evidentemente pareva voglioso di fargli cosa grata.

– Voi uscite pure? gli disse.

– Sì, rispose Niehliùdof, mettendosi in fretta il mantello per seguire il presidente.

Fuori, il sole splendeva radioso, e le vie erano piene di gente e di rumore. Il presidente dovette alzare la voce in causa del rumore delle carrozze sul selciato.

– Vedete, diss'egli, la situazione è singolare, e non vi erano che due soluzioni possibili nell'affare. Maslova poteva essere quasi assolta, vale a dire condannata a pochi mesi di prigione, dai quali, si sarebbero tolti i già sofferti; la pena restava dunque insignificante. Oppure c'erano per lei i lavori forzati: Non c'è via di mezzo. Se aveste aggiunto le parole: «ma senza intenzione di dare la morte», essa sarebbe stata assolta.

– Non posso perdonarmi di non averci pensato! disse Niehliùdof.

– Ebbene! tutto l'affare consiste in questo! replicò il presidente sorridendo e guardando il suo orologio.

L'ultimo limite dell'appuntamento fissato da Clara stava per finire fra tre quarti d'ora. – E ora, se lo desiderate, rivolgetevi ad un avvocato. Si tratta di trovare un motivo di cassazione, e questo si trova sempre!

– Via Dvorianskaia, disse egli al cocchiere. Trenta kopek per la corsa! non do mai di più.

– Che Vostra Eccellenza si degni salire!

– Vi saluto, terminò il presidente congedandosi da Niehliùdof. Se posso esservi utile, ricordatevi del mio indirizzo: casa Dvornikof, via Dvorianskaia; è facile a ritenere a memoria.

Poi salutò Niehliùdof con un ultimo cenno protettore di testa e si allontanò.

XXV.

Il discorso col presidente ed il contatto con l'aria fresca esterna avevano un poco calmato Niehliùdof. Egli attribuì alla stanchezza la strana emozione da cui era assalito e che aveva esagerato le circostanze anormali nelle quali egli si era trovato dal mattino.

«È veramente un incontro straordinario e bizzarro. Il mio dovere è di rendere meno dura la sorte di quella disgraziata, e al più presto. Andrò, dunque, in questo stesso momento ad informarmi dell'indirizzo di Fanàrin o di Mikiscin.»

Erano questi i nomi di due famosi avvocati che si presentavano alla sua memoria.

Rifece la strada percorsa, entrò nuovamente nel palazzo del tribunale, si tolse il mantello e salì la scala. Egli incontrò Fanàrin nel primo corridoio e gli si accostò dicendogli d'aver qualcosa da dirgli.

L'avvocato, il quale lo conosceva di vista e di nome, si affrettò a fargli buona accoglienza.

– Sono un po' stanco; ma se è cosa che si spiccia presto, raccontatemi il vostro affare! Passiamo da qui!

E condusse Niehliùdof in una sala, evidentemente lo studio di un giudice, dove sedettero vicino al tavolo.

– Ebbene, di che si tratta?

– Prima di tutto, disse Niehliùdof, io vi prego di non dire a nessuno la parte che mi assumo nell'affare che sto per raccontarvi.

– Ma ciò s'intende da sè. Dunque?

– Io sono giurato. Oggi abbiamo condannato ai lavori forzati una donna che non è colpevole; e questo mi tormenta.

E suo malgrado, egli arrossì e si turbò. Fanàrin gli lanciò una rapida occhiata, abbassò gli occhi e stette ad udire.

– E allora! diss'egli.

– Noi abbiamo condannata una innocente. Vorrei che il giudizio venisse annullato e portato innanzi ad una giurisdizione superiore.

– Davanti al Senato, corresse l'avvocato.

– E sono venuto a dirvi di incaricarvi dell'affare.

Niehliùdof aveva fretta, specialmente, di troncare un punto delicato, e aggiunse arrossendo.

– Mi incarico del vostro compenso e di tutte le spese, per quanto considerevoli esse sieno.

– Sì, sì, ci accomoderemo sempre! rispose l'avvocato, mentre sorrideva con compiacenza della inesperienza di Niehliùdof. Allora in che consiste quest'affare?

Niehliùdof glielo riassunse brevemente.

– Benissimo. Da domani stesso, chiederò l'incartamento e lo esaminerò. E domani... no, piuttosto giovedì... Giovedì, dunque se volete venire da me verso le sei di sera, vi darò una risposta. Siamo intesi, non è vero? E ora scusatemi, se vi lascio, devo fare ancora diverse cose nel Tribunale prima di rincasare.

Niehliùdof si congedò da lui ed uscì.

Quest'altro colloquio coll'avvocato aveva aumentato la sua calma: egli si stimava felice di aver preso delle misure per la difesa di Maslòva.

Godeva del bel tempo e aspirava con delizia gli effluvi primaverili. Alcuni cocchieri da nolo, fermi innanzi a lui, gli offrirono i loro servigi; ma egli preferiva di camminare. Allora mille pensieri e ricordi riguardanti Kàtuscia e la sua condotta verso di lei lo assalirono. E si sentì assai triste.

«No, disse a sè stesso, vi penserò, più tardi! Bisogna che io mi distragga ora da tante penose impressioni».

Ricordò il pranzo dai Korciàghin e consultò il suo orologio. Non era tanto tardi da non poterci arrivare in tempo. La soneria di un tram risuonò dietro di lui; egli raggiunse la carrozza, correndo, e vi salì. Ne discese più lontano sulla piazza, scelse una vettura ben equipaggiata e dieci minuti dopo si trovò innanzi al peristilio della grande casa di Korciàghin.

XXVI.

– Favorisca, Eccellenza, favorisca! Vi aspettano, disse il grasso portinaio di casa Korciàghin, con un tuono carezzevole, aprendo il portone di legno di quercia che non fece alcun rumore girando sui suoi cardini d'acciaio inglese.

– Stanno a pranzo che è stato servito pochi minuti fa.

Ed il portinaio si avvicinò alla scalinata per suonare il campanello ed avvisare la gente di sù.

– C'è qualche invitato? domandò Niehliùdof togliendosi il mantello.

– Il signor Kòlossof, Michele Serghèievitsc, e nessun altro oltre la famiglia.

All'alto della scalinata si affacciò un giovane cameriere tutto elegante, in *frac* e guanti bianchi.

– Favorite, Eccellenza, disse. Ho ordine di farvi passare subito.

Niehliùdof salì la scala, traversò il vasto e splendido salone ed entrò nella camera da pranzo. Tutta la famiglia Korciàghin vi era riunita intorno alla mensa, ad eccezione della madre, la principessa Sofia Vassilievna, la quale non usciva mai dal suo gabinetto. Al posto d'onore sedeva il vecchio Korciaghin, alla sua sinistra, il dottore, alla sua destra, l'amico Ivan Ivanovitsc Kòlossof, ex-maresciallo della nobiltà, attualmente consigliere di una banca, poi, dal lato sinistro, *miss* Rader, governante della sorella minore di Missy, bambina di 4 anni che stava appunto vicino alla sua governante; poi a destra, di rimpetto ad essa, Pièt̀ia[27] l'unico figlio maschio dei Korciaghin. Era costui alla 6ª classe del ginnasio, e tutta la famiglia si trovava ancora in città, in attesa che avesse passato gli esami ai quali si preparava con uno studente-ripetitore che, in quel momento, gli era seduto e fianco. Poi, dal lato sinistro, Caterina Alexèievna, zitellona di 40 anni, slavofila, e, di rimpetto a lei, Mihàil Serghèie-

27 Diminutivo di Pietro.

vitsc o Miscia Tielièghin, cugino di Missy, la quale sedeva all'altro capo della tavola, dirimpetto a suo padre. Vicino a lei c'era un posto vuoto, con davanti una posata pulita.

– Ah! sta benissimo così. Accomodatevi, stiamo ancora al pesce, disse il vecchio Korciàghin, masticando lentamente e penosamente con i suoi denti falsi e guardando Niehliùdof con i suoi occhi iniettati di sangue, ma quasi spenti. – Stefano! gridò poi ad un grosso e maestoso maggiordomo, e gl'indicò col gesto la posata vicino a Missy.

Quantunque Niehliùdof conoscesse molto bene il vecchio Korciàghin e l'avesse veduto molte volte a pranzo, pure fu questa volta assai sgradevolmente colpito dal suo volto rosso, dalle sue grosse labbra sensuali e lucide, dalla salvietta ficcata nello sparato del gilè, dal suo collo tarchiato, e – particolarmente – dal suo aspetto di grosso militare ben pasciuto.

Involontariamente si ricordò di tutto ciò che sapeva della crudeltà di quell'uomo, il quale – Dio sa perchè, essendo ricco e nobile e non avendo bisogno di servire – aveva fatto dare la frusta e fatto anche impiccare della gente, allorchè era stato governatore di una provincia lontana.

– Serviranno in questo momento, vostra Eccellenza, disse Stefano, prendendo un cucchiaione dalla credenza ornata di vasi d'argento e facendo cenno al bel cameriere dalle fedine simmetriche, il quale riordinò subito la

posata preparata vicino a Missy e sulla quale la salvietta inamidata e artisticamente piegata lasciava vedere uno degli angoli blasonati.

Niehliùdof fece prima il giro della tavola e strinse la mano ai convitati. Tutti, eccetto il vecchio Korciaghin e le signore, si alzarono per stendergli la mano. Questa passeggiata e quelle strette di mano date ad individui per lo più sconosciuti, gli parvero, quella sera, assai ridicole e sgradite. Egli si scusò del suo ritardo, e stava per occupare il posto libero tra Missy e Caterina Alexèievna, quando il vecchio Korciàghin volle ch'egli prendesse almeno dell'antipasto, visto che rifiutava il solito bicchierino d'acquavite. Dovette dunque avvicinarsi al tavolino dov'era il gambero, il caviale, il formaggio e le aringhe. Egli credeva di non aver fame, ma avendo provato del formaggio, cominciò a divorare con avidità.

– Ebbene? Avete minato le basi? gli chiese Kòlossof, ripetendo con ironia la recente espressione riferita da un giornale reazionario il quale faceva guerra all'istituzione del giurì. – Avete assolto dei colpevoli, e condannato degli innocenti, non è vero?

– Minato le basi! Minato le basi! ripetè il vecchio principe sghignazzando. La sua fiducia nello spirito e nella scienza dei suo amico, di cui divideva le idee liberali, era illimitata.

A costo di parere incivile, Niehliùdof non rispose a Kòlossof. Sedette innanzi al suo piatto, prese della zuppa e continuò a mangiare con un feroce appetito.

– Lasciate che *egli* calmi la sua fame! disse Missy sorridendo e indicando con l'impiego del pronome *egli*, la famigliarità delle loro relazioni.

Kòlossof, intanto, continuava a discutere a voce alta e in modo spigliato, l'articolo del giornale reazionario sulla istituzione del giurì. Michele Serghèievitsc vi rispondeva mettendo allo stesso livello i grossolani errori contenuti in un altro recente articolo dello stesso organo.

Come sempre, Missy era assai *distinta* e indossava una veste elegante e modesta.

– Senza alcun dubbio vi siete esaurito dalla fame e dalla stanchezza? diss'ella a Niehliùdof quando costui ebbe finita la zuppa.

– Ma no, non troppo! E voi? Siete stata a vedere quei quadri?

– No, abbiamo rimesso a più tardi la nostra visita. Siamo stati a giocare al *lawn-tennis* in casa Salamàtof. È proprio vero, sapete, che mister Crooks giuochi straordinariamente bene!

Niehliùdof era venuto dai Korciàghin allo scopo di distrarsi. Il lusso e la ricchezza della casa, soddisfacendo ai suoi gusti raffinati, gli avevano reso sempre piacevoli quelle visite, anche perchè si sentiva come avvolto da una carezzevole adulazione. Ma, cosa strana! tutto, in quella sera, gli riusciva spiacevole; a cominciare dal portinaio, lo scalone, i fiori, i domestici, la decorazione della tavola, fino a Missy, ch'egli fu obbligato di giudicare affettata e poco seducente. Era offeso dal tono pre-

tensioso e grossolano di Kòlossof, e del suo liberalismo, della figura bovina e sensuale del vecchio Korciàghin, delle citazioni francesi della vecchia signorina slavofila, delle facce impacciate della istitutrice e del ripetitore; e specialmente di quel pronome *egli* col quale Missy lo aveva indicato.

Quest'ultima gli ispirava sempre due sentimenti opposti. Ora perfetta, perchè vedendola attraverso un velo come al chiaro di luna, gli sembrava fresca, bella, intelligente, semplice; ora, come sotto i raggi brillanti del sole, gli era impossibile non scorgere le sue imperfezioni.

Ed egli era in quel giorno, in quest'ultima disposizione. Distingueva le rughe della sua fronte, il segno del ferro da arricciare nei suoi capelli e le ossa sporgenti dei suoi gomiti; egli era colpito specialmente dalla larghezza dell'unghia del pollice, che gli ricordava le grosse dita del padre.

– Che giuoco noioso quel *lawn-tennis*, disse Kòlossof; – erano assai divertenti le bocce, alle quali giocavamo quando eravamo bambini.

– Nossignore; voi non avete mai provato a giuocare al *lawn-tennis*. È estremamente interessante, disse Missy, pronunciando, a quel che parve a Niehliùdof in modo assai affettato quella parola «estremamente».

Ed incominciò una discussione, alla quale presero parte anche Mihail Serghèievitsc e Caterina Alexèievna.

Soltanto la governante, il ripetitore ed i ragazzi tacevano, e si vedeva bene che si annoiavano.

– Discutono eternamente! gridò il vecchio Korciàghin ridendo rumorosamente, e togliendosi la salvietta, si alzò, respingendo rumorosamente la sedia che fu subito tolta dal cameriere.

Tutti i commensali si alzarono e si avvicinarono ad un tavolino sul quale c'erano degli asciugamani e dell'acqua tiepida profumata, e, dopo essersi sciacquata la bocca, ripresero la conversazione che, in fondo, non interessava alcuno.

– Non ho forse ragione? domandò Missy a Niehliùdof, desiderando il suo appoggio all'idea da lei espressa che il carattere della gente non apparisce mai così chiaramente come durante il giuoco. Essa vedeva nel suo volto quell'espressione concentrata, e, le pareva, anche severa, che temeva in lui e desiderava sapere perchè fosse allora di quell'umore..

– Veramente, non lo so: non ci ho mai pensato, rispose Niehliùdof.

– Andrete a vedere la mamma? chiese Missy.

– Sicuro, disse egli, accendendo una sigaretta, ma con un'aria che sembrava voler dire che non aveva alcun piacere di andarvi.

Ella lo guardò come se volesse domandargli qualche cosa, ed egli ebbe vergogna di sè stesso. «Veramente sono venuto da questa gente solo per procurar loro delle noie,» pensò; e, sforzandosi di essere amabile, rispose

che ci sarebbe andato con piacere se la principessa fosse disposta a riceverlo.

– Sì, sì; la mamma sarà contenta di vedervi. Potete fumare anche nella sua camera. Ivan Ivanovitsc ci è già.

La padrona di casa, la principessa Sofia Vassilievna non si faceva vedere mai altrimenti che coricata. Erano già otto anni che riceveva i suoi visitatori, coricata sopra una sedia a sdraio, coperta di merletti e di nastri, in mezzo a velluti, dorature, avorio, bronzo, lacca e fiori. Non usciva mai, e riceveva – secondo le sue parole – «i soli amici», vale a dire tutti quelli i quali, a suo parere, si distinguevano in qualche modo dalla comune dei mortali. Niehliùdof era, ben inteso, incluso nel numero di questi esseri privilegiati perchè era ritenuto per un giovine saggio, perchè sua madre era sempre stata un'amica di famiglia, e, sopra tutto, perchè sarebbe stata una bella cosa se avesse sposato Missy.

La camera della principessa veniva dopo il gran salone ed un salotto piccolo. Nel salone grande, Missy si fermò con un piglio risoluto e, preso lo schienale dorato di una seggiolina, guardò negli occhi Niehliudof.

Missy aveva una gran voglia di maritarsi, e Niehliùdof era per lei un buon partito.

Oltre di ciò, egli le piaceva ed essa si era abituata all'idea che egli sarebbe suo (egli suo e non già essa di lui) ed inconsciamente, ma con quell'astuzia perseverante particolare ai nevrotici, essa faceva di tutto per

raggiungere il suo scopo. Essa intavolò ora la conversazione per deciderlo a fare la sua dichiarazione.

– Vedo che vi è accaduto qualche cosa, gli disse: – che avete?

Gli tornò in mente l'incontro fatto al tribunale; aggrottò le sopracciglia ed arrossì.

– Sì, mi è infatti accaduto qualche cosa, rispose egli volendo essere veritiero; un fatto strano, straordinario ed anche importante.

– Che cos'è dunque? Non potete dirlo?

– Per ora, no. Permettetemi di non dirvelo. Mi è accaduta una cosa alla quale non ho avuto ancora il tempo di riflettere bene, diss'egli, ed arrossì ancora di più.

– E non me lo volete dire?

I muscoli della sua faccia si contrassero ed essa respinse la sedia sulla quale si appoggiava.

– Non posso, rispose egli, sentendo che rispondendole così, rispondeva pure a sè stesso confessando che, infatti, gli era accaduto un fatto importante.

– In questo caso, andiamo!

Scosse il capo, come per cacciarne i pensieri inutili e si rimise a camminare con un passo più rapido del solito.

Gli parve che essa stringesse nervosamente la bocca per trattenere le lacrime. Ebbe vergogna e pena di averla afflitta, ma sapeva che la minima debolezza da parte sua sarebbe la sconfitta, cioè la dichiarazione. Ed egli, in quel momento, ne aveva più paura di qualunque altra

cosa: perciò, senza dirle più nulla, la seguì fino alla camera della principessa.

XXVII.

La principessa Sofia Vassìlievna aveva da poco finito il pranzo, assai delicato ma assai nutriente, che faceva sempre sola, affinchè nessuno potesse vederla in quella prosaica occupazione. Vicino alla sua sedia a sdraio stava un tavolino sul quale c'era una tazza di caffè, che beveva fumando una fine sigaretta. La principessa era una brunetta magra, lunga, con denti lunghi e grandi occhi neri. Voleva ancora parere giovane.

Si parlava delle sue relazioni troppo intime col dottore. Niehliùdof non ci aveva fino allora badato gran fatto; ma ora se ne ricordò, non solo, ma quando vide seduto vicino a lei il medico colla sua barba lucida, ben pettinata e divisa in due, ne provò uno strano senso di disgusto.

Accanto a Sofia Vassìlievna stava pure seduto, sopra una poltroncina soffice e bassa, Kòlossof. Era occupato ad agitare il cucchiaio nella sua tazza di caffè, vicino alla quale aveva pure un bicchierino di liquore.

Missy entrò insieme a Niehliùdof, ma non rimase nella camera della madre.

– Allorchè la mamma sarà stanca e vi avrà cacciati, venite da me, disse a Kòlossof ed a Niehliùdof, con un tuono di voce così calmo che si sarebbe detto che non ci fosse stato nulla fra quest'ultimo e lei, e sorridendo alle-

gramente, uscì senza fare il minimo rumore a causa del grosso tappeto che copriva il pavimento della stanza.

– Ebbene, buon giorno, amico mio, sedetevi e raccontatemi qualche cosa, disse la principessa Sofia Vassìlievna col suo sorriso stereotipato, ma che pareva altrettanto naturale quanto i suoi luoghi denti falsi, ottimamente imitati. Mi dicono che siete tornato dal tribunale con un umore molto tetro. Credo, infatti, che debba essere una cosa assai penosa per le persone di cuore, aggiunse essa in francese.

– Sì, è vero, rispose Niehliùdof. Vi si sente spessissimo la propria nullità..., vi si sente che non si ha il diritto di giudicare...

– *Comme c'est vrai!* esclamò la principessa fingendo di essere colpita dalla verità della sua osservazione, giacchè, come sempre, cercava di adulare il suo interlocutore.

– Ebbene, ed a che punto siete del vostro quadro: esso m'interessa moltissimo, aggiunse ella; se non fossi così debole, sarei già venuta da molto tempo ad ammirarlo.

– L'ho abbandonato completamente, rispose secco Niehlìudof, al quale la falsità della di lei adulazione era così evidente come i suoi sforzi di nascondere la sua vecchiaia.

Non poteva in alcun modo riuscire ad essere amabile.

– Che peccato! Sapete bene che Repin[28] stesso mi ha detto che ha un talento positivo, diss'essa rivolgendosi a Kòlossof.

«Come non ha vergogna di mentire a quel modo?» pensò Niehliùdof aggrottando le sopracciglia.

Essendosi però convinta che quella sera Niehliùdof era mal disposto e che non lo si poteva indurre a partecipare ad una conversazione piacevole e spiritosa, Sofia Vassìlievna domandò a Kòlossof il suo parere sul nuovo dramma, con un tuono di voce che sembrava volesse far capire che questo parere avrebbe tagliato corto a tutti i dubbi e sarebbe passato ai posteri come un oracolo indiscutibile. Kòlossof criticò il dramma e ne approfittò per esporre il suo giudizio sull'arte in generale.

La principessa ammirava come sempre la giustezza dei suoi giudizii, cercava di difendere per un momento l'autore, ma ci rinunciava subito; oppure cercava un mezzo termine. Niehliùdof guardava ed udiva, ma non vedeva nè capiva ciò che aveva davanti agli occhi.

Ascoltando ora Sofia Vassìlievna ora Kòlossof, Niehliùdof sentiva, in primo luogo, che tanto lui quanto lei si curavano assai poco del dramma, che l'uno e l'altra si interessavano nè punto nè poco del parere reciproco, ma che parlavano semplicemente per soddisfare al bisogno fisiologico di muovere, dopo aver mangiato, i muscoli della lingua e della gola; in secondo luogo, che Kòlos-

28 Celebre pittore russo.

sof, dopo aver bevuto dell'acquavite, del vino e del liquore, era leggermente brillo, non già ubriaco come lo sono i *mugik* che bevono di rado, ma come chi si è fatto un'abitudine del bere. Non barcollava, non diceva sciocchezze, ma era in uno stato anormale, eccitato e contento di sè stesso; in terzo luogo, che Sofia Vassìlievna guardava con inquietudine in direzione della finestra, donde entrava un raggio del sole che tramontava, perchè questo raggio poteva far vedere troppo chiaramente i guasti della vecchiaia.

– Com'è vero questo, diss'ella ad un'osservazione di Kòlossof e premè il bottone di un campanello elettrico.

A quel punto, il dottore si alzò e da familiare della casa, uscì dalla camera senza aver detto nulla ad alcuno. Sofia Vassìlievna lo seguì collo sguardo senza interrompere la conversazione.

– Vi prego, Filippo, abbassate quella persiana, disse al bel cameriere che entrava in quel momento, alla chiamata del campanello. – No, avete un bel dire, c'è in lui qualche cosa di mistico, e senza misticismo non c'è poesia, riprese ella parlando a Kòlossof, ma seguendo coi suoi occhi neri irritati i movimenti del cameriere che abbassava la cortina... – Il misticismo senza poesia è superstizione; ma la poesia senza misticismo è prosa, aggiunse con un mesto sorriso, ma continuando sempre a guardare il cameriere che non la finiva più. – Ma no, Filippo, non è quella la persiana; è quella della finestra grande, disse con aria sofferente, e, come esausta dallo

sforzo fatto per proferire quelle parole, ricadde un po' indietro; poi, per calmarsi, accostò alla bocca, colla sua mano coperta di anelli, una sigaretta profumata.

Il bel Filippo s'inchinò leggermente come per scusarsi, e camminando a passi leggeri sul tappeto colle sue gambe robuste, passò con aria umile ed in silenzio all'altra finestra e, guardando attentamente la principessa, dispose la persiana in modo che neppure un sol raggio ardisse cadere su di lei. Ma, anche questa volta, non fece quello che avrebbe voluto la principessa, e, di nuovo, la poveretta dovette interrompere la sua dissertazione sul misticismo per dare un altro ordine allo spietato e poco intelligente Filippo che le dava tanto supplizio. Per un momento solo un baleno brillò negli occhi del cameriere.

«Il diavolo solo sa quel che vuoi!... ecco, probabilmente, quello che egli deve dire fra sè,» pensò Niehliùdof osservando tutta quella scena. Ma il bello e robusto Filippo represse subito il suo movimento d'impazienza e si mise tranquillamente a fare quello che gli comandava l'indolente, esausta e falsa principessa Sofia Vassìlievna.

– Non c'è dubbio, c'è una gran dose di verità nella dottrina di Darwin, disse Kòlossof sdraiandosi sulla sua poltroncina e guardando la principessa coi suoi occhi lucenti; ma passa i limiti. Sicuro.

– E voi, ci credete nell'atavismo, domandò la principessa a Niehliùdof, dispiacente del suo mutismo.

– Nell'atavismo? ripetè Niehliùdof. No, non ci credo, rispose egli ancora tutto sprofondato nelle strane visioni che in quel momento occupavano la sua immaginazione. Vicino al forte e bel Filippo che si figurava come un modello di virilità, si rappresentava Kòlossof nudo, col suo ventre come un mellone, colla sua testa calva, colle sue braccia scarne, senza muscoli, pendenti come corde. E vagamente pensò anche alle spalle, ora coperte di seta e di velluto, della principessa e se le dipinse come dovevano essere al naturale, ma quest'immagine gli parve così brutta, che cercò subito di allontanarne il pensiero.

Sofia Vassìlievna lo guardò da capo ai piedi.

– Ma Missy vi sta aspettando, diss'ella. Andate da lei: voleva suonarvi un nuovo pezzo di Grieg, una musica interessantissima.

«Non voleva suonarmi nulla. A che prò tutte queste bugie?» pensò Niehliùdof, stringendo la mano ossuta, trasparente, coperta di anelli, della principessa.

Nel salone incontrò Caterina Alexèievna che gli rivolse subito la parola:

– Vedo che le funzioni di giurato hanno su di voi una influenza deprimente, disse ella, parlando, al suo solito, in francese.

– Sì, perdonatemi; sono quest'oggi di pessimo umore, e non ho il diritto d'imporre ad altri la mia noia, rispose Niehliùdof.

– E perchè siete di cattivo umore?

– Permettetemi di non dirvelo, diss'egli cercando il suo cappello.

– Ma ricordatevi che ci avete detto che bisogna dir sempre la verità, e che ci avete, infatti, spesso detto delle verità abbastanza crudeli. E perchè, ora, non volete dirla? – Te ne ricordi, Missy? domandò Caterina Alexèievna a Missy che entrava in questo momento.

– Perchè allora era un giuoco, rispose seriamente Niehliùdof. Nel giuoco, tutto si può dire. Ma, nella realtà, siamo così cattivi, – cioè, io son così cattivo, che, almeno per me, non è possibile dire la verità.

– Non vi correggete; ma diteci piuttosto in che siamo così cattivi, disse Caterina Alexèievna scherzosamente e fingendo di non accorgersi della serietà di Niehliùdof.

– No, non c'è nulla di peggio che dirsi a sè stessi che si è di cattivo umore, disse Missy. Per me non lo confesso mai a me stessa, ed è perciò che sono sempre di buon umore. Andiamo dunque nel salotto. Cercheremo di fugare la vostra *mauvaise humeur*.

Niehliùdof provo un sentimento presso a poco uguale a quello che deve provare un cavallo quando lo si accarezza per mettergli la briglia ed attaccarlo alla carrozza. In quel momento era poco disposto a tirare la carrozza. Si scusò dicendo che doveva rincasare e si preparò a congedarsi. Missy tenne la mano di Niehliùdof nella sua più a lungo del solito.

– Ricordatevi che ciò che è importante per voi lo è pure per i vostri amici, diss'ella. – Verrete domani?

– Difficilmente, disse Niehliùdof, e sentendo vergogna (non sapeva se per sè stesso o per lei) egli arrossì ed uscì in fretta.

– Che cos'è? *Comme cela m'intrigue!* disse Caterina Alexèievna quando Niehliùdof fu uscito. Ma lo saprò di certo. *Qualche affaire d'amour-propre, il est très susceptible, notre cher Mitia*.

– *Plutôt quelque affaire d'amour sale*, stava per dire Missy, ma non lo disse, e guardava davanti a sè con un volto come spento, assai diverso da quello col quale aveva parlato a Niehliùdof. Ma neanche davanti a Caterina Alexèievna pronunciò il *calembour* di gusto abbastanza discutibile: Abbiamo tutti i nostri giorni buoni e cattivi.

«Possibile che anch'egli m'ingannasse?» pensò tra sè. «Dopo tutto ciò che vi è stato fra di noi due, sarebbe molto male da parte sua».

Se Missy avesse dovuto spiegare cosa intendesse con quelle parole «dopo tutto ciò che vi è stato fra noi due», essa stessa non avrebbe potuto dire nulla di preciso, ma intanto sapeva, senza dubbio alcuno, che non solo egli aveva fatto nascere in lei delle speranze, ma che quasi le aveva promesso di sposarla. Certo non erano state parole chiare e precise; ma sguardi, sorrisi, allusioni, silenzi. Ma continuava a considerarlo come suo, perchè le sembrava assai doloroso rinunciarci.

XXVIII.

«Vergogna e disgusto, – disgusto e vergogna,» ripeteva intanto Niehliùdof tornando a casa a piedi. L'impressione penosa provata durante la sua conversazione con Missy non lo abbandonava più. Sentiva formalmente – se si può esprimere così – che non era colpevole davanti a lei perchè non le aveva detto nulla che potesse legarli; ed intanto non era meno legato con lei. Lo sentiva, come sentiva anche che mai e poi mai avrebbe potuto sposarla.

«Vergogna e disgusto – disgusto e vergogna!» ripeteva egli, pensando non solo alle sue relazioni con Missy, ma a tutto quello che lo circondava. «Tutto è disgusto e vergogna!» ripetè mentre saliva il peristilio della sua casa.

– Non voglio cenare, disse al suo cameriere Kornei, il quale lo aspettava nella stanza da pranzo, pronto a servirlo. – Potete ritirarvi.

– Come comandate! rispose il cameriere, sparecchiando, invece di andarsene. Niehliùdof non potè fare a meno di credere ch'egli facesse così per contrariarlo e lo guardava con malumore; egli avrebbe voluto che tutti lo lasciassero in pace, e tutti andavano d'accordo per ostacolarlo.

Quando Kornei fu uscito, Niehliùdof si avvicinò al *samovar* per preparare il suo thè; ma udì in anticamera i passi di Agrafèna Petròvna; per non vederla, uscì preci-

pitosamente e andò nella sala di cui chiuse l'uscio a chiave.

Tre mesi prima, sua madre era morta in quella sala. Due lampade a riflettore la illuminavano, mettendo in luce i due grandi ritratti di suo padre e di sua madre, appesi al muro. Niehliùdof pensò ai suoi ultimi rapporti con la madre. Ed anche quelli erano falsi, vergognosi e disgustosi. Si ricordava negli ultimi tempi della malattia di sua madre, di aver desiderato sinceramente la sua morte. L'aveva desiderata, allora, perchè essa cessasse di soffrire; ora, pensava di averla desiderata per essere egli stesso liberato della vista delle sue sofferenze.

Desiderando di rievocare in sè migliori ricordi, si avvicinò al ritratto che portava la firma di un pittore celebre, e pagato 5.000 rubli. La madre di Niehliùdof vi era rappresentata in abito di velluto nero, con la gola scoperta. A quanto pareva, l'artista aveva messo tutta la sua cura a ben dipingere il principio del seno, il collo e le spalle bellissime del modello. Questa volta egli trovò tutto questo assolutamente vergognoso e disgustoso. Si spaventò di trovare rivoltante e sacrilega quella figura di madre, dipinta sotto l'aspetto di una bellezza seminuda. Era tanto più penoso, in quanto che tre mesi prima, in quella stessa sala, la stessa donna era distesa sopra un divano, disseccata come una mummia, ed esalante un puzzo orribile da ammorbare tutta la casa. Egli si ricordò che la vigilia della sua morte, essa gli aveva preso una mano nelle sue povere mani scarne, e guardandolo

negli occhi gli aveva detto: «Non mi condannare, Mitia, se non ho fatto tutto ciò che avrei dovuto fare!» e le lagrime erano sgorgate dagli occhi appannati dalle sofferenze.

«Che disgusto!» si disse ancora innanzi al ritratto dove sua madre, con un sorriso trionfante, faceva sfoggio delle sue magnifiche spalle e delle sue braccia di marmo. E la nudità di quel petto lo fece pensare ad un'altra giovane donna, vista egualmente scollata alcuni giorni prima. Era Missy, la quale, in una sera da ballo, lo aveva pregato di andarla a vedere nella sua nuova acconciatura. E con ripugnanza ricordava ora il piacere provato a guardare le belle spalle e le belle braccia di Missy. «E innanzi a quel suo padre grossolano e sensuale, col suo passato di crudeltà, e quella madre *belle-esprit*, di sospetta reputazione, quanto tutto questo è repugnante e vergognoso. Vergogna e disgusto – disgusto e vergogna!» pensava egli.

«No, no, continuava a pensare. Bisogna che io mi liberi, che rompa tutte queste relazioni bugiarde coi Korciàghin, con Maria Vassilievna, con l'eredità e con tutto il resto!... Sì, fuggire, respirare in pace. Andrò all'estero e mi occuperò a Roma del mio quadro».

E si ricordò dei suoi dubbi sul proprio ingegno.

– «Bah! E perchè no? Purchè io respiri in libertà! Andrò prima a Costantinopoli, poi a Roma. Partirò subito dopo la chiusura della Corte di assisi e dopo di aver regolato l'affare con l'avvocato».

E la immagine viva e vera della condannata, coi suoi occhi un po' loschi, si drizzò innanzi a lui. Ah! com'essa aveva pianto alle ultime parole gridate da lei! Con un brusco gesto buttò via la sigaretta che aveva accesa allora allora, ne accese un'altra e si mise a camminare su e giù per la stanza. E col pensiero, riandò ad una ad una tutte le scene passate con Kàtuscia; la sua entrata nella cameretta, la spinta della sua passione bestiale, e della sua disillusione, dopo che la ebbe appagata. Rivide l'abito bianco e la cintura turchina, e la messa di notte.

«Sì, in quella notte, io l'ho amata, veramente amata di un amore forte e puro! E l'ho pure assai amata, quando stetti dalle zie per scrivere la mia tesi!»

E rivide sè stesso quale era allora, e ciò lo inondò di un profumo di freschezza, di gioventù, di vita felice; ma questo ricordo aggravò la sua tristezza.

Come gli parve enorme la differenza fra l'uomo di quel tempo e quello di adesso: altrettanta e forse più di quella esistente tra la Kàtuscia della chiesa e la prostituta, che si ubriacava col mercante siberiano, giudicata poche ore prima da lui. Era così forte e libero, allora, che nulla gli pareva impossibile; mentre ora si sentiva immerso in un'esistenza inutile e vuota, miserabile e stupida; senza via d'uscita e da cui spesso rifiutava di uscire. Egli si ricordò come era fiero allora della sua franchezza e del suo principio di dire sempre la verità, e del modo di dirla; mentre che ora era tuffato nella più ignobile menzogna, creduta verità da coloro che lo at-

torniavano. E non c'era la via d'uscita neppure per queste menzogne nelle quali sprofondava per la forza d'abitudine, e nelle quali s'ingrassava.

Come liberarsi delle sue relazioni con Maria Vassilievna? Come risolversi a guardare in faccia il marito ed i figli di quella donna? Come spezzare le sue assiduità con Missy? Come mettere d'accordo il fatto proclamato da sè stesso dell'ingiustizia della proprietà rurale e quello del possesso dell'eredità di sua madre, indispensabile alla sua esistenza? Come cancellare la sua colpa verso Kàtuscia? E intanto le cose non potevano andare così. «Io non posso, diceva a sè stesso, abbandonare una donna che ho amata altra volta, pagando soltanto un avvocato perchè la strappi a quell'ergastolo che non ha meritato. Voler lavare la mia colpa col denaro, è una cosa che io credevo sufficiente allora, quando diedi cento rubli a Kàtuscia!»

E pensò al momento in cui aveva raggiunta la giovanetta nel corridoio delle zie, e l'aveva forzata ad accettare quel denaro! dandosi poi alla fuga. «Ah! quel maledetto denaro! ah! che disgusto!» disse a voce alta, come aveva fatto anche allora. «Soltanto un miserabile, un mascalzone, poteva agire così! E sono io quel miserabile, quel mascalzone?» esclamò. – «Chi dunque, se non io? rispose a sè stesso. E continuò a denunciarsi: E poi, questo non è tutto! Non è forse una vigliaccheria la tua relazione con Maria Vassilievna, la tua amicizia con suo marito? E la tua condotta in ciò che concerne i tuoi

beni? Col pretesto che il denaro è di tua madre, non godi forse di una ricchezza che tu consideri illegittima? E tutta la tua vita oziosa e viziosa? e per coronare degnamente l'opera, qual'è la tua condotta verso Kàtuscia? Quella di un miserabile! Che monta il giudizio degli altri? Tu puoi ingannare gli altri, ma non ingannerai te stesso!»

E capì che la causa dell'avversione che risentiva da qualche tempo, e specialmente quella sera, non erano nè gli uomini, nè il vecchio principe, nè Maria Vassilievna, nè Missy, nè Kornei, ma egli stesso. Cosa strana! quella confessione della sua turpitudine, per quanto penosa, aveva qualche cosa di calmante e di consolante.

Più di una volta, nel corso della sua vita, egli aveva fatto quello ch'egli chiamava «pulizia di coscienza»; crisi morali in cui il rallentamento, o quasi la cessazione della sua vita interiore l'avevano obbligato a spazzare le lordure che insozzavano l'anima sua.

Quando faceva questo, non mancava mai d'imporsi delle regole, giurando a sè stesso di osservarle. Scriveva un giornale, ricominciava una nuova vita, «*turning a new leaf*»[29], com'egli diceva. Ma, tutte le volte, le seduzioni del mondo l'avevano ripescato ed egli era ricaduto al medesimo punto, se non più in basso di prima.

L'estate in cui aveva passato le sue vacanze dalle zie, aveva segnato la prima di queste «puliture». Era stato il suo più vivace e più entusiastico risveglio. Le conse-

29 Voltando una nuova pagina.

guenze erano durate per molto tempo. Il secondo risveglio aveva avuto luogo quando, avendo lasciato il suo impiego civile aveva sognato di sacrificare la vita ed era partito per far la campagna contro i Turchi. Questa volta, la ricaduta era sopraggiunta più presto. Un nuovo risveglio era accaduto quando aveva lasciato l'esercito ed era partito per l'estero allo scopo di dedicarsi allo studio della pittura.

Da quell'epoca fino al giorno presente, era scorso un lungo periodo senza ch'egli si fosse «ripulita la coscienza».

E per questa ragione egli era giunto ad un grado tale di sozzura, da mettere un grave dissidio tra la sua coscienza e la vita che menava. Egli ne fu spaventato. Era così grande l'abisso, così forte la sozzura, che nel primo momento disperò di potersene lavare.

«Tu hai provato più di una volta di correggerti, di diventare migliore, ma sei sempre venuto meno alle tue promesse!» gli diceva una voce tentatrice. «Vale forse la pena di ricominciare ancora una volta? Sei forse il solo in un caso simile? Questa è la vita di tutti!»

Ma l'essere libero, l'essere morale, il quale è in noi il solo vero, il solo possente, il solo eterno, si era da quel momento risvegliato in lui. Non poteva non credere in esso. Per quanto immensa fosse la distanza tra ciò che era e quello che avrebbe voluto essere, questo essere asseriva che tutto poteva essergli possibile.

«Spezzerò i legami della menzogna nella quale diguazzo, confesserò tutto, dirò e agirò secondo la verità, per quanto penosa possa essermi! disse con voce alta e ferma. – Dirò la verità a Missy; le dirò che sono un essere vizioso, che non posso sposarla, e le chiederò perdono di averla turbata! Dirò a Maria Vassilievna... o meglio a suo marito che sono un miserabile, che l'ho ingannato! Disporrò dell'eredità in modo da seguire la verità. Dirò pure a Kàtuscia che sono un miserabile, che ho peccato contro di lei. E farò di tutto per rendere meno triste la sua sorte. Sì, la rivedrò e le chiederò il suo perdono».

«Sì, le chiederò perdono come fanno i bambini... E se bisogna, la sposerò».

Si fermò, giunse le mani come quando era bambino, alzò gli occhi e disse:

– Oh Signore, soccorrimi, istruiscimi, penetra in me per purificarmi! Egli pregava. Chiedeva a Dio di penetrare in lui per purificarlo: e questo miracolo, chiesto nella sua preghiera, si era manifestato in lui. Dio, che viveva nella sua coscienza, ne aveva preso possesso. E non solo egli sentiva la libertà, la bontà, la gioia di vivere; ma sentiva pure la forza del bene, sentiva la capacità di fare tutto il bene possibile in un uomo.

I suoi occhi erano pregni di lagrime buone e cattive. Buone, perchè erano lacrime di felicità nate dal risveglio dell'essere morale sopito in lui da molti anni; catti-

ve, perchè erano lagrime di intenerimento su sè stesso e la sua bontà d'animo.

Soffocava. Andò verso la finestra, l'aprì; questa dava in un giardino. La notte era fresca, rischiarata dalla luna.

Risuonò un lontano rumore di ruote, poi tutto ricadde nel silenzio. Sotto la finestra, sulla sabbia del viale e sull'erba del prato si profilava l'ombra di un gran pioppo spoglio di foglie. A sinistra il tetto della rimessa pareva bianco sotto i diafani raggi della luna. Nel fondo, si stendevano i rami degli alberi, e di traverso, la nera linea della siepe. E Niehliùdof guardava il giardino, inondato dalla luce argentata, e la rimessa, e l'ombra del pioppo; egli ascoltava ed aspirava la brezza vivificante della notte.

«Quanto è bello! Quanto è bello, mio Dio!»

E queste parole erano la espressione di ciò che accadeva nell'animo suo.

XXIX.

Maslova tornò in carcere solo verso le sei di sera, stanca e coi piedi addolorati per aver camminato, senza esserci avvezza, per quindici *verst*, sopra una via pietrosa; oltre di ciò era come annientata della severa ed inattesa sentenza e moriva di fame.

Quando, durante una sospensione dell'udienza, i custodi avevano fatto colezione, in sua presenza, con del pane e delle uova toste, la bocca le si era riempita di saliva ed aveva sentito di aver appetito; ma aveva stimato

umiliante di chieder loro qualche cosa. E l'udienza si era ripresa per durare ancora più di tre ore, ed essa aveva finito per non sentire più la fame, ma una grande debolezza. La lettura della sentenza l'aveva trovata in quella disposizione; udendola, aveva creduto di sognare. La idea dei lavori forzati non aveva potuto farsi strada subito nella sua mente. Ma l'accoglienza fatta dai magistrati e dai giurati alla lettura della sua condanna le aveva fatto comprendere la realtà. Indignata, aveva gridata allora la sua innocenza con tutte le sue forze; ma il suo grido era stato accolto, anch'esso, come una cosa naturale, prevista, e senza alcuna conseguenza per la sua posizione. Era scoppiata in lacrime, rassegnata fatalmente a sopportare fino all'ultimo la strana e crudele ingiustizia che si era compiuta a suo danno. Una cosa sola l'aveva stupita di più; ed era che quella dura sentenza le era stata inflitta da uomini, uomini ancora giovani i quali di solito la guardavano con tanta compiacenza. Il solo sostituto faceva eccezione. Mentre essa stava nella sala degli accusati e aspettava il principio dell'udienza, e poi, dopo, nelle sospensioni, essa aveva veduto quegli uomini passare innanzi alla camera dove essa era, col pretesto di affari, ed entrarvi pure per avere l'occasione di vederla. E quegli stessi uomini l'avevano condannata all'ergastolo, benchè essa fosse innocente di quanto la si accusava! Aveva pianto, poi le sue lagrime si erano finalmente inaridite: e quando, dopo la sentenza, la si era rinchiusa nella camera di sicurezza del Tribunale, in at-

tesa del suo trasferimento in prigione, essa aveva avuto un solo pensiero: fumare.

Bocikova e Kartinkin, condotti dopo la sentenza nella stessa stanza, l'avevano trovata in quello stato. Bocikova s'era messa ad ingiuriarla ed a chiamarla «forzata!»

– Ebbene! Hai guadagnato la causa, ti sei giustificata? Non hai potuto sfuggire alla pena che meriti, sgualdrina! Non farai più la graziosa, all'ergastolo!

Maslova era rimasta impassibile. Con le mani nascoste nelle maniche del suo soprabito, essa guardava ostinatamente davanti a sè; disse soltanto:

– Io non mi occupo di voi, lasciatemi, dunque, in pace. Io non mi occupo di voi... aveva ripetuto più volte. Poi aveva taciuto.

Si era animata un poco quando avevano condotto via la Bocikova e Kartinkin e quando un guardiano era entrato con un biglietto di tre rubli.

– Tu sei Maslova? chiese egli. Una signora ti manda questo. E le tese il biglietto.

Quale signora?

– Prendi! Noi non abbiamo tempo da conversare con voialtre.

Quel denaro era stato mandato a Maslova dalla Kitaieva, la tenitrice della casa di tolleranza. Uscendo dall'udienza, essa aveva domandato ad un usciere se potesse mandare un po' di denaro a Maslova. E avutane la risposta affermativa, si era tolto il guanto di Svezia che copriva la sua mano bianca e grassoccia, e dalla tasca

posteriore della sua veste di seta, aveva preso un portafogli all'ultima moda, tutto impinguato di biglietti. Tra una grande quantità di cedole e titoli guadagnati da lei, essa scelse un biglietto da due rubli e mezzo, vi aggiunse cinquanta kopek in argento e li consegnò all'usciere. Questi chiamò il guardiano e gli rimise la somma in presenza della signora.

– Vi prego di consegnarle il danaro, aveva ripetuto Carolina Albèrtovna al guardiano.

Questi si era dispiaciuto di una simile diffidenza e perciò si era mostrato di cattivo umore con Maslova.

Essa era intanto contentissima di avere quel danaro che le permetteva di appagare la sua voglia di fumare.

«Se potessi procurarmi subito delle sigarette!» aveva pensato. E tutti i suoi pensieri si erano concentrati in questo solo desiderio. Ne aveva tanto desiderio che aspirava con avidità l'odore di tabacco che penetrava a sbuffi nella sua piccola cella. Passò molto tempo prima che questo suo desiderio fosse soddisfatto. Il segretario incaricato di procedere al trasferimento dei prigionieri dal tribunale alla prigione, li aveva completamente dimenticati e si era fermato a discutere con un avvocato a proposito di un giornale sequestrato.

Finalmente, verso le cinque, fecero partire Maslova fiancheggiata dai suoi due guardiani, quello di Nigni-Nòvgorod ed il Ciuvasc, i quali la fecero uscire da una porta posteriore. Stando nel vestibolo del Tribunale, essa aveva dato loro venti kopek, pregandoli di com-

prarle due panini bianchi e delle sigarette. Il Ciuvasc si era messo a ridere ed aveva risposto: «Sta bene, li compreremo;» ed, infatti, aveva onestamente comprato le sigarette ed il pane, portandole il resto del danaro. Per istrada non le fu permesso di fumare, così che essa era giunta alla prigione senza aver potuto appagare la sua voglia. All'istante in cui l'avevano condotta alla porta del carcere, era giunto dalla ferrovia un convoglio di un centinaio di prigionieri, ed essa si era trovata per un momento confusa in mezzo ad essi. Tutti quei prigionieri – ce n'erano dei barbuti e dei rasi, dei vecchi e dei giovani, dei russi e di quelli di altre nazioni, alcuni anche colle teste a metà rase e coi ferri ai piedi, – riempivano il vestibolo di polvere, di rumore di passi, di voci, dell'acre odore di sudore. Passando davanti a Maslova, tutti la guardavano; alcuni anzi le si accostarono per esaminarla meglio.

– Ah! è una bella giovane, disse uno.

– Zietta, i miei rispetti, disse un altro ammiccando coll'occhio.

Un terzo, tutto nero, col cocuzzolo del capo tutto raso e con lunghi baffi sul volto rasi, corse verso di lei malgrado l'impiccio della catena che aveva al piede e l'abbracciò.

– Ebbene, non riconosci più il vecchio amico? A che pro queste cerimonie? gridò egli coi denti sporgenti e cogli occhi lucenti, allorchè essa lo ebbe respinto.

– Che stai facendo, mascalzone? gridò dietro a lui il vice-direttore.

Il galeotto si raggomitolò tutto e se la svignò in fretta. Il vice-direttore si rivolse allora con collera a Maslova.

– Perchè sei qui?

Maslova voleva dire che era tornata allora dal Tribunale, ma era così stanca che non ebbe neanche la forza di parlare.

– L'hanno condotta dal Tribunale, Vostro Onore, disse il capo conduttore del convoglio, uscendo dalla fila dei soldati e mettendo la mano al berretto.

– E allora consegnala al capo carceriere. Che disordine è questo?

– Obbedisco, Vostro Onore.

– Sòkolof! Ricevi questa donna! gridò il vice-direttore.

Il capo carceriere si avvicinò a Maslova, la spinse brutalmente per la spalla e, facendole cenno col capo, la condusse nel corridoio delle donne. Giunti lì, essa fu frugata e siccome non le fu trovato nulla addosso (la scatola delle sigarette l'aveva nascosta in una delle pagnotte) la fecero entrare in quella stessa camera dalla quale essa era uscita quella mattina.

XXX.

La stanza dove si ricondusse Maslova era una gran sala di nove *arscin* di lunghezza su sette di larghezza, con due finestre. I mobili consistevano in una vecchia

stufa, bianca altra volta, e una ventina di letti di tavole disgiunte, i quali occupavano i due terzi dello spazio. Nel centro, di fronte alla porta, vi era un'imagine della Madonna annerita dalla sporcizia, adorna da un vecchio mazzolino di semprevivi, innanzi alla quale ardeva un cero. Si era fatto l'appello della sera e si disponevano a rinchiudere le prigioniere per la notte.

Quindici persone occupavano quella stanza: dodici donne e tre fanciulli.

Faceva ancora chiaro e solo due donne erano coricate. Una di esse dormiva con la testa avvolta nel suo cappotto: era una idiota, messa in carcere per vagabondaggio, la quale dormiva dalla mattina alla sera. L'altra, condannata per furto, era tisica. Era distesa, con gli occhi spalancati, e col capo appoggiato sul suo mantello; un fiotto di saliva bagnava le sue labbra, ed essa faceva degli sforzi colla gola per non tossire. Le altre donne, vestite soltanto di una grossa camicia di tela, erano sedute alcune sui loro letti intente a cucire, altre in piedi vicino alle finestre, guardando passare nel cortile il corteo dei prigionieri. Delle tre donne occupate a cucire, una era quella vecchia che, quella stessa mattina, aveva parlato a Maslova, allorchè costei era uscita per andare al tribunale. Era una donna robusta, di cera arcigna, tutta rugosa, con sopracciglia aggrottate, con delle giogaie sotto le mascelle, con capelli grigiastri ed un grosso porro sopra una guancia. Era stata condannata ai lavori forzati per aver ucciso a colpi di scure il proprio marito, perchè co-

stui aveva tentato di sedurle la figlia. Si chiamava Korablèva, ed essendo la decana della sala, le era stato dato il permesso di vendere dell'acquavite. Cuciva con gli occhiali sul naso e teneva, nelle sue grosse mani di lavoratrice, l'ago a mo' delle contadine, cioè con tre dita e con la punta diretta verso sè stessa. Vicino a lei, egualmente occupata a cucire, stava seduta una donna, piccola e bruna, col naso schiacciato, con piccoli occhi neri, la quale al solito chiacchierava allegramente. Era una cantoniera, condannata a tre mesi di carcere per aver trascurato di fare in tempo un segnale colla bandiera rossa, trascuranza che era stata causa di un incontro di treni. La terza donna che cuciva era Fedòsia-Fèniscka, come la chiamavano le compagne – una donnetta bianca e rossa, con occhi azzurri infantili e sereni; portava una lunga treccia bionda avvolta intorno alla sua testolina; era giovanissima, assai avvenente, incarcerata per aver cercato di avvelenare il marito. Aveva fatto quel tentativo di avvelenamento subito dopo il matrimonio, avendo allora appena sedici anni. Negli otto mesi in cui, quantunque accusata e sorvegliata, era rimasta libera aspettando di essere chiamata in giudizio, si era non solo riconciliata col marito, ma se n'era talmente innamorata che, quando venne l'arresto, essa gli apparteneva corpo ed anima. Malgrado che il marito ed il suocero, e, più ancora, la suocera che le voleva molto bene, avessero fatto tutti gli sforzi per scagionarla, essa era stata condannata all'esilio in Siberia ed ai lavori forzati. Buona, gaia, sempre

sorridente, Fedosia occupava il letto vicino a quello di Maslova e le si era subito affezionata, tanto che si era volontariamente assunta il compito di badare a lei e di servirla. Due altre donne erano sedute sui loro letti: l'una di esse, di quasi quarant'anni, aveva un volto magro e pallido; si vedeva che, da giovane, doveva essere stata bellissima; ora però era assai dimagrita e teneva fra le braccia un bambino che allattava ad una mammella lunga, pendente. Era stata arrestata pel fatto seguente: allorchè gl'incaricati del governo erano venuti nel suo villaggio per la leva dei soldati, avevano preso un giovane, il quale, secondo quello che dicevano i mugik, non era per legge obbligato al servizio militare: il popolo era insorto contro lo *stavanoi* ed aveva liberato la recluta, ed era stata lei, zia del giovane preso contro la legge, che aveva per la prima afferrato per la briglia il cavallo sul quale lo avevano fato sedere. L'altra era una buona vecchierella, tutta rughe e con una gobba sulla schiena; era seduta sul letto più vicino alla stufa e fingeva di voler acchiappare un grosso bambino di un tre anni che correva da un letto all'altro e rideva rumorosamente. Il ragazzetto, in camicia, passava correndo davanti a lei gridando sempre la stessa frase: «Non mi hai preso! Non mi hai preso!»

Questa vecchia era stata condannata insieme al figlio per un tentativo d'incendio. Sopportava la sua prigionia con la massima rassegnazione per sè stessa; ma si affliggeva pel figlio, condannato anch'egli al carcere, ma più

di tutto per il suo vecchio marito, il quale, probabilmente abbandonato dalla nuora, non aveva più alcuno per togliergli i pidocchi e per lavarlo.

Oltre queste sette donne, ce n'erano altre quattro in piedi vicino ad una delle finestre aperte, le quali, tenendosi all'inferriata, parlavano a segni e a gridi con quegli stessi prigionieri nei quali si era imbattuta Maslova nel rientrare. Una di quelle donne, condannata per furto, era un grosso donnone dai capelli rossi, dal corpo floscio, dal volto giallastro, tutto coperto di lentiggini. Con voce rauca gridava ad alta voce delle parole oscene. Vicino a lei stava una piccola donna bruna, di statura così bassa che pareva una bambina di dieci anni; infatti non aveva quasi gambe sotto il corpo abbastanza lungo. Il suo volto era rosso, con macchie; aveva occhi neri, largamente aperti, grosse labbra, rialzate sopra denti bianchi sporgenti. Rideva ad intervalli di ciò che vedeva nel cortile. Era stata soprannominata «la Bella» in causa della sua civetteria, ed era stata condannata per furto ed incendio. Dietro a loro stava un'altra donna magra, ossuta, con un enorme ventre, perchè gravida; non aveva addosso che una grossa camicia assai sporca. Era in carcere come manutengola. Non diceva nulla, ma ogni tanto sorrideva e sembrava approvare ciò che dicevano le sue compagne e ciò che si faceva nel cortile. La quarta di quelle che stavano alla finestra era una contadina, con occhi assai sporgenti e con un viso bonario: era stata imprigionata per aver venduto, senza averne il permesso, dell'acqua-

vite. Era la madre del bambinello che scherzava con la gobba e di un'altra bambina di sette anni, egualmente in carcere con lei, perchè non avevano saputo a chi lasciarli. Anch'essa guardava dalla finestra, ma non cessava dal fare la calza, e socchiudendo gli occhi, sembrava adirata per quello che gridavano i prigionieri dal cortile. In quanto alla bambina di sette anni, essa aveva dei capelli biondi da parere bianchi, ed erano anche arruffati; con la magra manina aggrappata alla gonnella della rossa, essa ascoltava attentamente, con gli occhi fissi, le cattive parole che si scambiavano le donne ed i prigionieri e che essa ripeteva a bassa voce come se volesse impararle a memoria.

La dodicesima prigioniera era la figlia di un sagrestano, la quale aveva annegato in un pozzo il suo neonato. Era una giovane alta, slanciata, bionda, con una corta e grossa treccia dorata e male intrecciata, e con grossi occhi sporgenti e fissi. Aveva una camicia di tela grigia, era scalza e camminava senza stancarsi mai in lungo e in largo, tra lo spazio dei letti, senza guardare nessuno, senza parlare a nessuno, e giunta al muro, faceva ogni volta un brusco voltafaccia.

XXXI.

Quando la porta si aprì per lasciar entrare Maslova, tutte le donne si voltarono verso di lei; la figlia del sagrestano interruppe pure la sua passeggiata, rialzò le sopracciglia per osservare la nuova venuta; poi senza dire

una parola, riprese il suo automatico cammino. Korablèva appuntò il suo ago sul sacco che cuciva, e guardando al di sopra degli occhiali, parve interrogare Maslova con lo sguardo.

– Destino maledetto! esclamò essa con la sua voce grossa, quasi maschile. È tornata! E io che immaginavo che l'avrebbero assolta!... l'hanno invece imbrogliata.

Si tolse gli occhiali che posò sul letto insieme al suo lavoro.

– Noi dicevamo or ora con la zietta che forse l'avrebbero rilasciata subito. Pareva una cosa sicura. Alle volte dànno pure del danaro! disse la cantoniera con una voce cantante. Invece, ti è capitata la peggio. Abbiamo presagito male. Che vuoi, bella mia, noi siamo tutte nelle mani di Dio! aggiunse essa con voce commossa, continuando a cucire.

– Allora, tu sei veramente condannata? chiese Fedòsia con compassione, guardando Maslova coi suoi occhi azzurri, infantili. Ed il suo viso giovane ed allegro parve inondarsi di lagrime.

Maslova non rispose. Si avvicinò al suo letto, attiguo a quello di Korablèva, e si sedette.

– Forse non hai neppure mangiato? disse Fedòsia sedendosi vicino a lei. Senza rispondere, Maslova depose le pagnotte sul capezzale e cominciò a spogliarsi: si tolse il cappotto tutto polveroso, disfece il fazzoletto che raccoglieva i ricci dei suoi neri capelli e sedette nuovamente.

La vecchia gobba che scherzava col piccino all'estremità della sala, si avvicinò anch'essa

– Ts! ts! ts! fece essa facendo schioccare la lingua e scuotendo la testa in atto compassionevole.

Il bambino le corse dietro. Con la bocca spalancata, e gli occhi dilatati, egli si era fermato a guardare le pagnotte portate da Maslova. Quando quest'ultima si era ritrovata, dopo quanto le era successo, con tutte quelle persone che le dimostravano tanta simpatia, si era sentita una gran voglia di piangere, e le sue labbra avevano tremato. Ma si era contenuta, però, fino al momento in cui la vecchia ed il fanciullo si erano avvicinati a lei. Ma dinanzi alle esclamazioni della prima e le serie occhiate del fanciullo rivolte ora a lei, ora ai pani, non potè più contenersi, e scoppiò in singhiozzi.

– Io te l'avevo sempre detto: scègliti un difensore furbo! disse Korablèva. Dunque, che c'è, la deportazione?

Le lagrime impedirono a Maslova di rispondere. Tolse da una pagnotta la scatola di sigarette, rappresentante una dama tutta in rosa, con la pettinatura alta e la scollatura a triangolo, e la porse a Korablèva. Costei guardò la figura, scosse la testa, come se disapprovasse Maslova di aver speso sì scioccamente il suo denaro; prese poi una sigaretta, l'accese alla lucerna, e dopo di averne aspirato una boccata, la porse a Maslova la quale, piangendo sempre, si mise a fumare con avidità.

– I lavori forzati! gemette poi tra due singhiozzi.

– Non temono dunque Iddio, questi antropofaghi, questi maledetti vampiri! esclamò Korablèva. Hanno condannato questa giovane per nulla.

In quel momento, le quattro donne che erano innanzi all'altra finestra scoppiarono a ridere. Si udì pure il fresco riso della bambina, misto alle risate rauche ed acute delle donne. Senza alcun dubbio, uno dei prigionieri aveva provocato, con qualche gesto, quell'accesso di sconcia gaiezza.

– Avete veduto quello che ha fatto quel cane rasato? esclamò la donna rossa tutta scossa nel grosso corpo floscio.

– Che pelle di tamburo! C'è proprio di che ridere! disse Korablèva indicando col capo la donna rossa. Poi, voltasi a Maslova:

– E per quanti anni?

– Per quattro, rispose Maslova con tanta abbondanza di lagrime che ne cadde una sulla sigaretta.

Maslova la spiegazzò con malumore, poi la buttò e ne prese un'altra.

Benchè non fumasse, la cantoniera ne raccolse il mozzicone, e disse:

– Ah! bella mia, è vero quando si dice che il porco ci mangia! Fanno quello che vogliono! Noi tutti credevamo che sareste stata rimessa in libertà! Matvèievna diceva che sareste assolta! Ma io ho risposto: «No, bella mia! il cuore mi dice che la divoreranno». Ed ecco che è

vero! proseguì la cantoniera, la quale ascoltava, con visibile piacere, il suono della propria voce.

Durante questo tempo i prigionieri avevano finito di attraversare il cortile. Le donne, le quali avevano scambiato con loro dei grossolani motteggi, lasciarono la finestra per avvicinarsi a Maslova. La prima a giungere fu l'ostessa con la figlia.

– Ebbene? sono stati molto severi? chiese essa sedendosi vicino a Maslova, senza cessare di fare la sua calza.

– L'hanno condannata perchè non aveva denaro! rispose Korablèva. Se essa ne avesse avuto, avrebbe pagato un avvocato astuto, capace, il quale l'avrebbe fatta assolvere. Ce n'è uno – non ricordo più il suo nome – uno che ha una folta capigliatura, ed un grosso naso: e quello là, bella mia, sarebbe capace di tirarvi dall'acqua, secca come l'esca. Avreste dovuto prendere quello là.

– Sì, sì, prendere quello là! disse la Bella facendo vedere i suoi denti. Ma egli non chiederebbe meno di mille rubli!

– È chiaro che così vuole la tua stella! interruppe la buona vecchia condannata per incendio. E non c'è che dire! Quel miserabile che ha preso la moglie di mio figlio e ha messo lui in prigione per nutrire i pidocchi, ed ha rinchiuso me pure nella mia tarda età... riprese essa ricominciando la sua istoria per la centesima volta. Non c'è che dire, o la prigione, o la povertà! Se non è l'una cosa è l'altra.

– Sono tutti gli stessi! disse l'ostessa. Poi, ad un tratto, guardando la testa della sua bambina, lasciò la sua calza, prese la sua figliuola sulle sue ginocchia, e si pose a cercarle nei capelli con grande destrezza: «Perchè ho fatto commercio di acquavite?» E con che avrei nutrito i figli?» rispose poi a sè stessa, continuando a cercare i pidocchi.

La parola «acquavite» diede voglia di bere a Maslova.

– Vorrei berne un bicchierino, disse a Korablèva. Si asciugò le lagrime colla manica della sua camicia, e solo di quando in quando si lasciò sfuggire un singhiozzo.

– Dà, allora! disse Korablèva.

XXXII.

Maslova trasse da una pagnotta, in cui l'aveva nascosto, del danaro e lo porse a Korablèva. Questa prese il biglietto, lo guardò, e non sapendo leggere, ebbe fede nelle parole della «Bella» che le disse che era un biglietto del valore di due rubli e cinquanta. Andò allora alla stufa, ne aprì lo sportello superiore e ne cacciò la bottiglia di acquavite. Vedendola, le donne che non erano le vicine di letto di Maslova tornarono ai loro posti. Intanto Maslova, dopo aver scosso il suo cappotto ed il suo fazzoletto per toglierne la polvere, era salita sul suo letto ed erasi messa a mangiare il suo pane.

– Ti ho serbato un po' di thè; ma si sarà fatto freddo, le disse Fedosìa, ed accostandosi ad una scansia, ne tolse una theiera di latta avvolta in un panno ed una tazza.

La bevanda era completamente fredda ed aveva più il sapore della latta che del thè, ma Maslova ne versò nella tazza e c'inzuppò il suo pane.

– Finàscka, prendi! gridò essa e, strappando un pezzo della pagnotta, lo dette al bambino che la guardava avidamente in bocca.

Intanto Korablèva aveva portato la bottiglia coll'acquavite ed una piccola brocca. Maslova ne offrì a Korablèva ed alla «Bella». Le tre donne formavano l'aristocrazia della stanza, perchè avevano danaro e si dividevano quello che possedevano.

Rianimata dopo pochi minuti, Maslova raccontò vivamente quello che l'aveva impressionata al tribunale e rifece i gesti e la voce del procuratore. Era stata colpita dal fatto che gli uomini si erano affaccendati tutto il giorno a correrle dietro. Tutti l'avevano guardata al Tribunale ed anche dopo la sentenza erano venuti a guardarla nella sala dove l'avevano rinchiusa.

– Uno dei guardiani mi diceva: «Vengono per veder te». – Venne allora un tale e disse: «Dov'è quella carta?». Ma io vedevo bene che non cercava nessuna carta, e che mi divorava cogli occhi. Ed anche degli artisti! raccontava essa sorridendo e scuotendo la testa in aria di trionfo.

– È proprio così! approvò la cantoniera, la quale ricominciò a perorare con la sua voce musicale. Essi piovono come le mosche sullo zucchero. Se è per altre cose, non si accostano neppure, ma per questo, sono sempre attorno. Non si contentano di solo pane!...

– Anche qui, ho trovato degli ammiratori, riprese Maslova sorridendo. Rientrando in prigione, il passaggio era ostruito da una folla di prigionieri che venivano dalla ferrovia. Meno male che il vice-direttore mi ha sbarazzata di loro. Uno, specialmente, era così arrabbiato, che ho dovuto batterlo per scostarlo!

– Come era? chiese la «Bella».

– Un bruno con grandi baffi.

– È certamente lui!

– Chi lui?

– Cènghlof. È passato or ora nel cortile.

– Quale Cènghlof?

– Come! non conosci Cènghlof? È già fuggito due volte dalla Siberia.

– L'hanno ripreso, ma evaderà di nuovo. I guardiani hanno una gran paura di lui! aggiunse la «Bella» la quale, spesso, faceva passare dei biglietti ai prigionieri, e conosceva tutte le astuzie della prigione. – È certo che scapperà di nuovo.

– Forse! Ma non potrà condurci con lui, osservò Korablèva. – Senti, riprese essa volgendosi verso Maslova, – è meglio che tu ci racconti cosa ti ha detto l'avvocato per il tuo ricorso. Bisogna che tu lo firmi, ora?

Maslova rispose che non ne sapeva nulla.

Allora la donna rossa, la quale con le braccia coperte da macchie rosse, grattava furiosamente con le unghie la sua lurida e folta capigliatura, si avvicinò alle tre donne che continuavano a bere l'acquavite.

– Vuoi che ti dica cosa devi fare, Caterina? disse essa a Maslova. – Bisogna, prima di tutto, che tu dica: – Io sono scontenta del giudizio, e poi dirlo anche al procuratore.

– Cosa vieni a contarci tu? le chiese Korablèva colla sua grossa voce irritata. Guardate questa fannullona che ha sentito l'odore dell'acquavite! È inutile di venire a insegnarci! Sappiamo cosa c'è da fare, non abbiamo bisogno di te.

– E chi parla con te? Di che t'incarichi tu?

– È l'acquavite che ti tenta, eh! È perciò che ti sei avvicinata!!

– Suvvia, dagliene un bicchierino, disse Maslova, sempre buona.

– Aspetta, aspetta! adesso vedrai cosa le verserò!

– Cosa? cosa? non ho paura di te! esclamò la donna rossa andando contro Korablèva.

– Guardatemi questa cotenna da prigione!

– Guardate chi parla!

– Vattene! vattene! sporcacciona! replicò Korablèva.

– Io sporcacciona?... Donnaccia infame! esclamò la rossa.

– E vattene, ti dico! rispose Korablèva minacciosa, e siccome la rossa aveva fatto ancora un passo in avanti, Korablèva la picchiò sul petto nudo e grosso.

Come se non avesse aspettato altro che questa provocazione, la rossa immerse bruscamente le dita di una mano nei capelli di Korablèva, cercando coll'altra di batterla nel viso, mentre che la sua avversaria le afferrava il braccio. Maslova e la «Bella» tentarono di trattenerla, ma essa aveva sì bene ghermiti i capelli della vecchia ch'era impossibile farglieli lasciare. Korablèva, con la testa bassa, dava a caso delle capate sul corpo della sua nemica, e si sforzava di nasconderle il braccio.

Le donne si erano radunate attorno a loro gesticolavano e urlavano.

Anche la tisica si era alzata per vedere il pugilato. I fanciulli si stringevano l'uno contro l'altro e piangevano. E il chiasso fu così assordante che fece correre il soprastante e la sorvegliante.

Separarono le due avversarie.

Korablèva disfece la sua treccia grigia dalla quale caddero delle manate di capelli strappati dalla rossa. Dal canto suo, la rossa raccoglieva sul petto ingiallito i lembi della sua camicia lacerata, e facendo coro, esse si misero a gridare, a urlare i loro dissidi e le loro spiegazioni.

– Sì, sì, l'acquavite è la causa di tutto questo, disse la sorvegliante. Domani mattina lo dirò al direttore, il qua-

le vi acconcerà per le feste! Sento l'odore di acquavite, qui!

– Orsù, chiudete tutto, se no, guai a voi! gridò il soprastante. Non ho tempo di metter pace tra voi! Andate ai vostri posti, e zitte!

Ma ristabilire il silenzio non era cosa facile, e per molto tempo ancora le donne questionarono non trovandosi d'accordo sull'origine della rissa e di chi fosse la prima colpa; finalmente se ne andarono, e le donne si prepararono a coricarsi. La vecchia gobba andò a pregare innanzi all'icona.

– Ecco là due forzate che vorrebbero insegnarci la creanza! esclamò ad un tratto la rossa che si trovava all'altra estremità della sala, con la sua voce rauca, aggiungendovi le più grossolane parolacce del suo repertorio osceno.

– Fa attenzione che non ti cavi un occhio, questa sera stessa! rispose Korablèva, adoperando gli stessi termini.

Tacquero per un momento.

– Ti avrei strappato gl'intestini, se non mi avessero impedito, gridò nuovamente la rossa. Korablèva non fece aspettare la risposta appropriata. Ed il silenzio della sala era, di quando in quando, interrotto da una nuova esplosione di minacce e di invettive.

Le prigioniere erano tutte coricate ed alcune russavano digià. La vecchia gobba e la figlia del sagrestano erano le sole ad essere in piedi. La prima, durante la sua lunga preghiera, continuava gli inchini innanzi all'icona.

Dopo la partenza dei sorveglianti, la seconda si era alzata per continuare le sue passeggiate per lungo e per largo.

Anche Maslova non dormiva, pensando continuamente che anch'essa, ora, era una «forzata». Già due volte, in poche ore, le avevano gridato quell'epiteto: prima Bocikova poi la rossa. Essa non poteva abituarsi a questo pensiero.

Korablèva che le aveva voltato le spalle per addormentarsi, si rivolse nuovamente.

– Ecco quello che non avevo mai nè pensato, nè previsto! E non ho fatto nulla! gemette Maslova a bassa voce. Non si fa nulla a tante altre che fanno il male, ed io che non ne ho mai fatto, debbo soffrire!

– Non ti tormentare così, figlia mia! anche in Siberia, sì vive, e tu non ci morrai! le rispose Korablèva per consolarla.

– So bene che non vi morrò; ma c'è la vergogna! Questa è la sorte che aspettava me, che ero abituata alla vita comoda!

– Non si può andare contro il volere di Dio, rispose Korablèva per consolarla.

– Nessuno può andare contro di Lui.

– È vero, zietta, ma non per questo è meno duro!

E tacquero.

– Senti quella piagnona! disse Korablèva, facendo notare a Maslova uno strano suono che veniva dal fondo della sala.

Era la rossa che piangeva perchè l'avevano insultata, battuta e le avevano rifiutato dell'acquavite che le piaceva tanto. Piangeva anche perchè in vita sua non aveva fatto altro che ricevere delle ingiurie, delle umiliazioni e delle percosse. Essa aveva creduto di consolarsi col ricordo del suo primo amore con Fièdka Molodeukoff, un giovane operaio. Si era ricordata del principio delle sue relazioni con lui, ma anche della fine di quell'amore quando il suo amante, in istato di ubriachezza, l'aveva inaffiata di vetriolo nella parte più sensibile del corpo e ne rideva cogli amici mentre la vedeva torcersi dal dolore.

E presa dalla tristezza, credendo di non essere udita, si era messa a piangere come i bambini, singhiozzando e bevendo le sue lagrime salate.

– Fa pena! mormorò Maslova.

– Si sa che fa pena! rispose Korablèva; ma perchè ci capita?

XXXIII.

Quando Niehliùdof si risvegliò il mattino seguente, provò la vaga sensazione di essergli capitato, il giorno prima, qualche cosa di bellissimo e di molto importante. I suoi ricordi si precisarono. «Kàtuscia, il Tribunale!» ed anche la sua risoluzione di dire d'ora innanzi la verità, di rinnegare le menzogne. Cosa strana! il corriere gli portò quella mattina la lettera, lungamente attesa, di Maria Vassilevna, la moglie del maresciallo della nobiltà.

Essa gli ridava la sua libertà e gli augurava mille felicità pel suo prossimo matrimonio.

«Come lo vedo lontano, questo mio matrimonio!» mormorò egli con ironia.

Si ricordò del proponimento fatto la sera precedente di dire tutto al marito, di chiedergli scusa, e di dargli quella soddisfazione che avrebbe chiesto. Pensandoci, ora, non gli pareva cosa facile. Perchè fare la sventura di un uomo rivelandogli la verità che l'avrebbe fatto soffrire?

«Se me la chiede, gliela dirò; ma è inutile andare a dirgliela da me stesso! È del tutto inutile!»

E gli pareva, ora, egualmente difficile di dire tutta la verità a Missy. Di nuovo, non poteva dirla tutta quanta senza offenderla. Era indispensabile, come così spesso avviene nella vita, sottintendere qualche cosa e tacerne qualche altra. Prese però una decisione: di non andare dai Korciàghin e di dire la verità se gliela chiedevano.

Invece, non voleva che ci fosse la minima incertezza nelle relazioni con Kàtuscia.

«Andrò a vederla in prigione, pensò; e la pregherò di perdonarmi. E se è necessario, sì, se è necessario, la sposerò».

Il pensiero di sacrificare tutto per appagare la propria coscienza e di sposarla lo inteneriva in modo speciale, quella mattina.

Da molto tempo non aveva più incominciato una giornata coll'energia che si sentiva in quel momento.

Allorchè Agrafèna Petrovna entrò nella sua camera, le dichiarò subito, con una decisione di cui fu sorpreso lui stesso, che non aveva più bisogno nè di quell'appartamento nè de' suoi servigi. Era stato tacitamente deciso, dopo la morte di sua madre, che non avrebbe lasciato quell'alloggio, per quanto vasto e costoso, per poterci condurre sua moglie. Per conseguenza, il dire che non ne aveva più bisogno aveva un significato speciale. Agrafèna Petrovna lo guardò con stupore.

– Vi sono assai riconoscente, Agrafèna Petrovna, di tutte le cure che avete avute per me; ma, ora, non ho bisogno di una casa così grande e di tutta questa servitù. Se dunque volete aiutarmi, abbiate la bontà di fare mettere tutto in ordine e d'imballare la roba, come si faceva al tempo della mamma. Quando verrà Natàscia[30], darà le sue disposizioni.

(Natàscia era la sorella di Niehliùdof).

Agrafèna Petrovna scosse la testa.

– Come imballare la roba? disse. Ne avrete bisogno.

– No, non ne avrò bisogno, Agrafèna Petrovna; son certo di non averne più bisogno, rispose Niehliùdof più a quella scossa di testa che alle parole della vecchia donna. – Dite pure, se non vi dispiace, a Kornei che gli darò due mesate e che non ho più bisogno di lui.

30 Diminutivo di Natalia.

– Avete torto di fare ciò, Dmitri Ivanovitsc. – Anche partendo per l'estero, dovrete sempre provvedervi di un locale qui.

– Non dite quello che pensate, Agrafèna Petrovna. Non vado all'estero. Se parto, andrò in tutt'altro sito.

Arrossì ad un tratto.

«Sì, bisogna dirle tutta la verità», pensò. «Non bisogna nasconderle nulla. Bisogna dire tutto a tutti».

– Ieri mi è avvenuto un fatto assai strano ed assai importante. Vi ricordate di Kàtuscia, della giovane che era con mia zia Maria Ivànovna.

– Come! sono io che le ho insegnato a cucire.

– Ebbene, essa è stata condannata ieri dal Tribunale dove io ero giurato.

– Ah! Dio mio, che peccato! esclamò Agrafèna Petrovna. E perchè l'hanno condannata?

– Per omicidio. E son io che ho fatto tutto!

– Com'è possibile che lo abbiate fatto voi? Le vostre parole sono strane assai... disse Agrafèna Petrovna ed un lampo le brillò nei suoi vecchi occhi. Sapeva tutta la storia di Kàtuscia.

– Sì, sono io la causa di tutto, ed è ciò che mi ha fatto cambiare tutti i miei progetti.

– Che cambiamento ne può risultare per voi? domandò Agrafèna Petrovna, trattenendo un sorriso.

– Se sono io la causa che ella abbia preso quella via, debbo fare tutto quello che posso per aiutarla.

– Avete ottimo cuore – ma qui non c'è, in modo speciale, colpa alcuna da parte vostra. Cose simili accadono a tutti, e le persone che hanno giudizio accomodano tutto e dimenticano e continuano a vivere come per il passato, disse la vecchia severamente e seriamente; ed è completamente inutile che voi ve ne preoccupiate a questo modo. Ho udito dire già da molto tempo che era uscita dal retto sentiero; ma di chi la colpa?

– La colpa è mia, ed è perciò che voglio ripararla.

– È un po' difficile...

– È cosa che mi riguarda. E se voi pensate ai fatti vostri, vi dichiaro che i desideri della mamma a vostro riguardo...

– Non ci penso. La defunta è stata così generosa per me che non mi manca nulla: Lisenka (era il nome di una sua nipote maritata) desidera ch'io vada a vivere con lei. Ma voi prendete la cosa troppo a cuore, – son cose che succedono a tutti.

– Ebbene, io penso altrimenti. E torno a pregarvi di aiutarmi a lasciare questa casa e ad imballare la roba. E non siate in collera con me. Vi sono assai, assai grato di tutto.

Cosa strana! dacchè Niehliùdof aveva compreso quanto era cattivo e spregevole egli stesso, aveva cessato di disprezzare gli altri; anzi aveva ora per Agrafèna Petrovna e per Kornei un sentimento di affezione e di stima. Avrebbe voluto mostrarsi pentito anche davanti a

Kornei; ma costui aveva un'aria così profondamente rispettosa, che non potè decidersi a farlo.

Recandosi al Tribunale e passando nella stessa carrozza per le stesse vie, Niehliùdof si meravigliava di sè stesso fino a qual punto egli si sentiva diverso di quello che era prima.

Il suo matrimonio con Missy, che il giorno prima gli pareva così imminente, gli sembrava ora addirittura impossibile. Il giorno prima, era persuaso che essa sarebbe stata felice di sposarlo, oggi invece si stimava indegno non solo di sposarla, ma anche di starle vicino.

«Se solo sapesse chi sono, non vorrebbe più ricevermi! E dire che io le rimproveravo la sua civetteria con quel tale signore. Ed anche se ora mi sposasse, potrei io essere, non dico felice, ma tranquillo, sapendo che qui, in carcere, c'è quell'altra che domani, o fra un paio di giorni, se ne andrà a tappe in Siberia, ai lavori forzati? Quella donna che io ho cacciato nel vizio se ne andrebbe all'ergastolo, ed io intanto me ne resterei qui a ricevere le congratulazioni ed a fare visite colla sposa. Oppure, mentre presiederò l'assemblea a fianco del maresciallo della nobiltà, che ho indegnamente tradito, conterò i voti pro o contro il nuovo regolamento della ispezione delle scuole... ecc. e poi andrò a vedere segretamente la moglie di questo amico. Che vergogna! O meglio! continuerò a combattere contro quel maledetto quadro che certamente non finirò mai, perchè non ho tempo da perdere in simili puerilità! No, non posso fare

nulla di tutto ciò, oramai!» diceva egli a sè stesso, rallegrandosi sempre più del cambiamento interno che era sopraggiunto in lui.

«Prima di tutto,» continuava egli a pensare, «devo rivedere l'avvocato per sapere il risultato della sua inchiesta; e poi, dopo questo... dopo questo, andare a vederla in prigione e dirle tutto!»

E ogni volta che egli si raffigurava, col pensiero, il modo di avvicinarla, di dirle tutto, di confessare la sua colpa innanzi a lei, di dirle che, essendo lui la causa di tutto, era pronto a sposarla per riparare il mal fatto, – si entusiasmava della sua risoluzione e gli occhi gli si inumidivano di lagrime.

XXXIV.

Niehfùdof trovò l'usciere della Corte di assisi nel corridoio del Tribunale. S'informò da lui del luogo assegnato ai condannati, dopo il giudizio, e della persona che poteva autorizzarlo a vederli. L'usciere gli disse che essi erano distribuiti in diversi luoghi e che dal solo procuratore dipendeva questa autorizzazione.

– Verrò a prendervi dopo la seduta e vi condurrò dal procuratore, il quale non è ancora venuto, aggiunse egli. Vi prego, ora, di andare subito nella sala del giurì; l'udienza sta per cominciare.

Niehliùdof ringraziò l'usciere, il quale gli parve, in quel giorno, singolarmente mite, e si diresse verso la sala del giurì.

Nel momento in cui si avvicinava, i giurati ne uscivano per passare nella sala di udienza. Il mercante era allegro quanto il giorno prima e pareva aver mangiato bene e bevuto meglio prima di venire. Egli accolse Niehliùdof come un vecchio amico; dal canto suo, Piotr Gherassimovitsc, non produsse su Niehliùdof la stessa sgradevole impressione, sebbene si mostrasse sempre così familiare.

Niehliùdof chiese a sè stesso se non era suo dovere far noto ai giurati le relazioni passate fra lui e la donna condannata il giorno prima: «Per agire bene avrei dovuto alzarmi ieri, in piena seduta, e confessare pubblicamente la mia colpa», pensò egli. Ma quando rientrò nella sala di udienza ed udì ripetersi l'annuncio del tribunale, e vide i tre giudici dal colletto ricamato, il silenzio, l'appello ai giurati, i gendarmi, il vecchio *pop*, capì che il giorno prima non avrebbe mai avuto il coraggio di scandalizzare quell'assieme imponente.

I preparativi del giudizio furono gli stessi della prima seduta, se si eccettui la soppressione del giuramento dei giurati e l'allocuzione del presidente al loro indirizzo.

In quel giorno si giudicava un furto con effrazione. L'accusato era un giovanotto di venti anni, dalle spalle strette, dal viso esangue vestito di un cappotto grigio. Fiancheggiato da due gendarmi colla spada sguainata, egli lanciava degli sguardi furtivi a ogni nuovo venuto. Aiutato da un compagno, quel giovanotto aveva scassinato la porta di una rimessa e si era impadronito di un

pacco di vecchi tappeti da terra del valore complessivo di tre rubli e ventisette kopek. L'atto di accusa diceva che un poliziotto aveva arrestati i ladri mentre tentavano di scappare portandosi via il bottino. Avevano confessato tutto ed erano stati messi in prigione. Il compagno del bricconcello, che era un magnano, vi era morto; e questa era la ragione per cui egli compariva solo innanzi al giurì. I tappeti erano posati sulla tavola della *res furtiva*.

Il processo continuò con le stesse fasi di quello di Maslova; lo stesso sistema di interrogatori, di testimonianze, di perizie. Il poliziotto (che aveva arrestato l'accusato) rispondeva invariabilmente a tutte le domande del presidente, del sostituto, dell'avvocato, con dei: «Benissimo! Non posso saperlo! Benissimo!» Ma, non ostante il suo abbrutimento e la sua rigidezza militare, si vedeva che compiangeva l'accusato e non si mostrava superbo della sua cattura.

Il secondo testimone, un vecchietto, bilioso, proprietario dei tappeti e della casa in cui era avvenuto il furto, rispondeva con evidente cattiva volontà che egli riconosceva il corpo del delitto. E, quando il sostituto gli chiese che uso avesse l'intenzione di fare di quei tappeti e se gli servissero assai, rispose con voce irritata:

– Che il diavolo si porti via questi maledetti tappeti che non mi servono affatto! Darei volentieri dieci ed anche venti rubli, per evitarmi tante noie. Per sole carrozze da nolo ho speso più di cinque rubli! E sono ammalato! Ho un'ernia e dei reumatismi.

Tale era la deposizione dei testimoni. In quanto all'accusato, egli confessava tutto quello che era successo. Simile ad una bestia presa in trappola, cogli occhi spaventati e la testa voltata ora di qui ora di là, raccontava ingenuamente e con voce interrotta tutto ciò che aveva fatto.

L'affare era chiarissimo; ma il sostituto, come il giorno prima, alzava le spalle, si studiava di fare delle domande insidiose, quasi volesse confondere l'accusato e smascherare le sue astuzie.

Nella sua requisitoria egli concluse che il furto era stato fatto con effrazione in una casa chiusa, e che meritava, in conseguenza, il più severo castigo.

Da parte sua l'avvocato destinato d'ufficio, stabilì che il furto era stato consumato in una parte di abitazione non chiusa; e, benchè non potesse negare il delitto, affermò che l'accusato non era così pericoloso per la società come aveva detto il sostituto.

Poi il presidente, sforzandosi di essere altrettanto imparziale quanto il giorno prima, spiegò ai giurati, punto per punto, tutto ciò che essi sapevano dell'affare, e ciò che essi non avevano il diritto di ignorare. Si sospese l'udienza, e, come il giorno prima, i giurati fumarono le loro sigarette; poi, l'usciere annunciò: «La Corte!» E pure come il giorno prima, i gendarmi che parevano minacciare il delinquente con la spada sguainata, resistettero del loro meglio al sonno che li vinceva.

Dal dibattimento si seppe che l'accusato era stato posto dal padre in una fabbrica di tabacchi, dove era rimasto per cinque anni, e ne era stato rimandato in seguito ad un alterco tra il direttore della fabbrica ed i suoi operai. Allora, era rimasto disoccupato. Vagando per caso nelle vie, aveva fatto conoscenza con un operaio magnano, del pari disoccupato, e bevitore per giunta. Una notte in cui erano entrambi ubriachi, avevano scassinato la porta di una rimessa e si erano impadroniti del primo oggetto capitato loro sottomano. Li avevano afferrati ed essi avevano confessato tutto. Il magnano era morto in prigione ed il suo complice era comparso innanzi al giurì come un essere pericoloso che minacciasse la società.

«Pericoloso quanto la condannata di ieri!» pensava Niehliùdof, seguendo le fasi del processo. Tutti e due sono pericolosi! E sia pure! Ma noi che li giudichiamo, forse siamo meno pericolosi?... Io, per esempio, il vizioso, il mentitore?... E tutti noi; tutti quelli che non conoscendomi per quello che sono mi stimano, invece di disprezzarmi.

«Questo furfantello non è un gran colpevole, ma un uomo come un altro. Tutti se ne avvedono, tutti sanno che egli è diventato quello che è, in grazia delle condizioni propizie a trasformarlo così. Pare dunque evidente che bisogna distruggere prima le condizioni che producono esseri simili.

«Sarebbe bastato un uomo di buona volontà che lo avesse sconsigliato o soccorso al momento in cui, per

necessità, lo si era condotto dalla campagna in città, o in città stessa, quando, dopo dodici ore di lavoro alla fabbrica, i compagni più vecchi di lui lo trascinavano alla cantina... Se si fosse trovato qualcuno per dirgli: «Non ci andare, Vània, non sta bene!» – egli non ci sarebbe andato e non avrebbe operato male, pensava Niehliùdof guardando il viso malaticcio e spaventato del ladruncolo.

«Ma nessuno ha avuto pietà di lui in tutto quel tempo che ha vissuto nella fabbrica come un piccolo animale. Tutti, al contrario, e principali e camerati, gli hanno insegnato, in quei cinque anni, che per un giovane della sua età la saggezza consiste nel mentire, nel bere, nel bestemmiare, nel rissare e nel correr dietro alle ragazze.

«Quando, infine, stanco, rovinato da un lavoro malsano, dall'alcoolismo e dal pervertimento, dopo essere andato a casaccio nelle vie, s'introduce in una rimessa per rubare qualche vecchio tappeto inservibile, allora, noi, che non abbiamo preso nessuna cura di far sparire le cause che hanno condotto questo ragazzo al suo stato attuale, pretendiamo rimediare al male punendo lui stesso!... È cosa orribile!»

E Niehliùdof, disattento a quanto si diceva attorno a lui, pensava, e si chiedeva come mai nè lui, nè gli altri si fossero ancora accorti di tutto questo.

XXXV.

Durante la prima sospensione, Niehliùdof si alzò ed uscì nel corridoio, coll'intenzione d'andarsene e di non tornarci più.

«Facciano quel che vogliono di questo disgraziato!» disse fra sè, «in quanto a me, non voglio partecipare più oltre a questa commedia».

S'informò del gabinetto del procuratore e vi andò subito. Il giovane d'ufficio rifiutò da principio di lasciarlo entrare, protestando che il procuratore era occupato; ma Niehliùdof non gli dette retta, aprì la porta dell'anticamera, e voltosi all'impiegato che vi stava seduto, lo pregò di avvertire il procuratore che un giurato desiderava parlargli per affari urgenti. Il suo titolo principesco e l'eleganza del suo vestire impressionarono l'impiegato, il quale lo annunciò al procuratore; e Niehliùdof fu subito introdotto.

Il procuratore lo ricevette stando in piedi, visibilmente scontento della sua insistenza.

– In che cosa posso servirvi? gli chiese con fare burbero.

– Sono giurato, mi chiamo Niehliùdof ed ho assolutamente bisogno di vedere la condannata Maslova nella sua prigione, rispose Niehliùdof risolutamente, arrossendo al pensiero che questo suo passo avrebbe un'influenza decisiva su tutta la sua vita.

Il procuratore era un ometto magro e secco, con capelli grigi e corti, con occhi vivacissimi ed un pizzo puntuto sul mento prominente.

– Maslova? Sì, sì, so. Accusata di avvelenamento, non è vero? Ma perchè avete bisogno di vederla? Scusate la mia domanda, aggiunse con più gentilezza, ma non posso autorizzarvi a vederla senza saperne il perchè.

– Ho bisogno di vedere questa donna; è questione di grande importanza per me! disse Niehliùdof arrossendo di nuovo.

– Sta bene! rispose il procuratore fissando Niehliùdof con uno sguardo indagatore. Il suo processo è stato fatto, o no?

– Ieri è stata condannata irregolarmente a quattro anni di lavori forzati. Essa è innocente!

– Benissimo! riprese il procuratore facendo le viste di non accorgersi di questa affermazione di innocenza. – Giudicata ieri, essa deve trovarsi ancora nella casa di detenzione preventiva. Vi sono dei giorni riservati alla visita dei detenuti. Vi consiglio di indirizzarvi là.

– Gli è che ho bisogno di vederla subito, disse Niehliudof, a cui tremò la mascella inferiore, sentendo venuto il momento decisivo.

– Ma perchè, dunque, avete bisogno di vederla subito? chiese il procuratore con le sopracciglia aggrottate e vagamente inquieto.

– Perchè essa è innocente e l'hanno condannata all'ergastolo. Io sono la causa di tutto ciò, e non lei! ag-

giunse Niehliùdof con voce fremente, sentendo ch'egli non esprimeva bene il suo pensiero.

– In qual modo?

– Io l'ho sedotta e messa nella situazione in cui si trova attualmente. Se non avessi agito così, essa non dovrebbe rispondere ora all'accusa lanciatale.

– Non capisco che rapporto ci sia col vostro desiderio di vederla.

– Gli è che io voglio seguirla... e sposarla! – dichiarò Niehliùdof. E come sempre, quando parlava di questa risoluzione, gli occhi gli si riempirono di lagrime.

– Ah! veramente? fece il procuratore. Difatti, il caso è curioso assai. Siete voi che facevate parte dello *Zemstvo*[31] di Kramaspersk? riprese come se si ricordasse di aver già udito parlare di questo Niehliùdof che veniva ad informarlo di una risoluzione così strana.

– Scusatemi, ma questo non ha, ch'io mi sappia, alcun rapporto colla mia domanda! replicò Niehliùdof seccato.

– Certamente no, rispose il procuratore con un sorriso impercettibile e senza sconcertarsi; ma il vostro progetto è così strano e così diverso dalle forme ordinarie...

– Ebbene, posso ottenere questa autorizzazione?

– L'autorizzazione? Ma certo! Ve la faccio subito. Abbiate la bontà di accomodarvi.

31 Assemblea elettiva di provincia o distretto.

E si sedette innanzi al suo scrittoio e si pose a scrivere.

– Accomodatevi, vi prego.

Ma Niehliùdof rimase in piedi.

Quando il procuratore ebbe finito di scrivere, si alzò tese il lascia-passare a Niehliudof mentre lo osservava con curiosità.

– Devo dirvi ancora una cosa, riprese ancora quest'ultimo, ed è che mi è impossibile di partecipare, d'ora innanzi, come giurato, a questa sessione di assisi.

– Voi sapete che dovete far noto i vostri motivi innanzi al Tribunale, il quale ve ne dispenserà.

– Considero tutti questi giudizi come inutili ed immorali: questi sono i miei motivi.

– Benissimo! disse il procuratore con quello stesso impercettibile sorriso, il quale voleva significare che quei principî gli erano noti e che se n'era divertito più volte. Capirete facilmente, non è vero, che nella mia qualità di procuratore, non posso essere del vostro parere su questo punto. Ma gli è al Tribunale che dovete spiegare ciò. Esso apprezzerà i vostri argomenti, li dichiarerà accettabili o no, e in quest'ultimo caso, vi infliggerà una multa. Rivolgetevi al Tribunale.

– Ho detto quello che avevo a dire, e non andrò in nessuna parte! disse Niehliùdof contrariato.

– Vi saluto! disse allora il procuratore visibilmente impaziente di sbarazzarsi del suo strano visitatore.

– Chi è stato da voi? gli chiese pochi momenti dopo un giudice il quale aveva incontrato Niehliùdof alla porta.

– Niehliùdof, il quale, come sapete, si è fatto rimarcare nello *Zemstvo* di Krasnopersk per le sue eccentriche proposte! Egli pretende di aver trovato, sul banco degli accusati, una donna sedotta da lui, e vuole sposarla!

– Possibile?

– Me lo ha detto or ora; e se sapeste con quanta stravagante esaltazione!

– Si potrebbe dire veramente che qualcosa di anormale passi nel cervello dei giovani d'oggigiorno!

– Ma egli non è più tanto giovane... Dite dunque, batiuscka, ne ha detto quanto ha voluto il vostro famoso Ivascenkof, eh? Quell'animale ha giurato di farci morire! Quando parla, non la finisce più!

– Si dovrebbe ritirargli la parola, così, semplicemente! È dell'ostruzione bella e buona!

XXXVI.

Dal procuratore, Niehliùdof si fece condurre direttamente alla casa di detenzione preventiva. Maslova non vi si trovava. L'ispettore dichiarò che doveva essere ancora nella vecchia prigione dei deportati, e Niehliùdof vi andò subito.

Infatti vi trovò Caterina Maslòva.

Siccome la distanza fra la casa di detenzione e la prigione dei deportati era considerevole, Niehliùdof non vi

giunse che all'avvicinarsi della notte. Al momento in cui si preparava a varcare la porta del vasto e tetro edifizio, la sentinella lo fermò, e suonò un campanello. Uscì un custode. Niehliùdof gli mostrò il suo lascia-passare, ma costui gli dichiarò che, senza il permesso dell'ispettore, non poteva lasciarlo entrare. Niehliùdof si recò all'abitazione dell'ispettore. Salendo la scala che vi conduceva, udì al pianoforte i suoni soffocati di un pezzo di musica complicato, di bravura. – Una serva bisbetica, con una benda sopra un occhio, gli aprì la porta dell'appartamento, ed i suoni del pianoforte, provenienti da una stanza vicina, risuonarono più distinti. Era la più difficile *Rapsodia* di Liszt, suonata benissimo, con questa singolarità che l'esecutore non oltrepassava mai un certo punto, si fermava per ricominciare.

Niehliùdof chiese alla serva bendata se l'ispettore fosse in casa. Essa rispose di no.

In quel momento la rapsodia, così rumorosa e risuonante, si fermò nuovamente, per ricominciare al punto fatale.

– Tornerà presto?

– Non so. Andrò a chiedere.

E la serva si allontanò.

La rapsodia si slanciava nella sua corsa, quando, questa volta, si fermò senza aver raggiunto il suo termine consueto: si udì una voce di donna.

– Digli che non c'è e non ci sarà per tutt'oggi. È andato a far visite. Anche qui lo si viene a disturbare? dis-

se la voce femminile dietro la porta. E la rapsodia ricominciò, ma per interrompersi dopo alcune battute; e Niehliùdof udì il rumore di una sedia smossa. La pianista, irritata di essere stata disturbata, aveva senza dubbio deciso di venire personalmente a congedare l'importuno che aveva avuto l'ardire d'interromperla.

– Mio padre è uscito! dichiarò essa difatti, con malagrazia. Era una pallida giovinetta, con capelli gialli in disordine e con grandi occhiaie turchine sotto gli occhi.

Vedendo il principe vestito elegantemente, essa cambio tono.

– Vi prego di entrare... Cosa desiderate?

– Vorrei vedere una donna, detenuta qui.

– Una detenuta politica, senza dubbio?

– No, non politica. Ho un lascia-passare del procuratore.

– Sono dolentissima che mio padre sia uscito, perchè io non posso nulla senza il suo consenso. Ma, entrate, di grazia, e sedete un momento! riprese essa. – Oppure rivolgetevi al sotto-direttore. Egli deve essere nel gabinetto e potrà dirvi ciò che volete... Come vi chiamate?

– Grazie tante, disse Niehliùdof eludendo la sua domanda. Ed uscì.

Aveva appena rinchiuso la porta dietro di sè che udì di nuovo gli stessi suoni rumorosi ed allegri, poco in armonia col sito e con l'aspetto malaticcio della giovinetta che vi si era dedicata con tanta ostinazione.

Niehliùdof incontrò nel cortile un ufficiale con i baffi ad uncini e gli domandò dove avrebbe potuto trovare il sotto direttore. Era appunto lui. Prese il permesso, lo osservò e dichiarò che il certificato, concernendo solo la casa di detenzione preventiva, la sua competenza non bastava.

– Del resto, l'ora è troppo inoltrata. Tornate domani, se vi fa comodo. Alle dieci tutti possono visitare i detenuti, il direttore vi sarà pure. E voi potrete vedere la prigioniera nel parlatorio comune o nel gabinetto, se il direttore lo permette.

Deluso nella speranza di vederla in quello stesso giorno, Niehliùdof tornò a casa sua. Camminava per le vie, commosso al pensiero del colloquio, e tutti i dettagli di quella giornata si affollavano nella sua mente. Egli non ricordava il giudizio, ma la sua conversazione col procuratore e coi direttori delle prigioni. E il fatto di aver chiesta un'intervista con Kàtuscia, di aver detto le sue intenzioni al procuratore e di esser andato nelle due prigioni per vederla, lo sconvolgeva tanto che ci volle molto tempo perchè egli riprendesse la sua calma.

Rincasando andò a prendere in un tiretto il suo giornale intimo, abbandonato da tanto tempo, ne rilesse qualche brano e vi aggiunse queste linee:

«Già da due anni non scrivo più in questo giornale e credevo di non dover più dedicarmi a questa puerilità. E perchè, puerilità? È una conversazione che fo con me

stesso, con questo *io*, verità umana e divina che vive in un uomo.

«Durante tutto questo tempo questo *io* si era addormentato in fondo all'anima mia ed io non avevo nessuno con chi discorrere. Ma, d'un tratto, il 28 aprile, un avvenimento straordinario, accaduto alla Corte di assisi, dove io ero giurato, lo ha bruscamente risvegliato. Vi ho ritrovato quella Kàtuscia, un tempo sedotta e abbandonata da me, seduta sul banco degli accusati e vestita del cappotto dei prigionieri. Un malinteso, che io avrei dovuto impedire, ha avuto per conseguenza la sua condanna ai lavori forzati. Sono andato, oggi, dal procuratore e nella casa in cui essa è rinchiusa. Non ho potuta accostarla, ma la mia risoluzione è di fare il possibile per rivederla, per chiederle perdono, e per redimere la mia colpa, anche a costo di sposarla. Aiutatemi, o Signore! Quale gioia e quale benessere riempiono l'anima mia!»

XXXVII.

Quella notte Maslova tardò molto ad addormentare. Stava coricata cogli occhi aperti, e seguendo con lo sguardo la figlia del sagrestano che continuava a camminare su e giù per la camera, pensava.

Pensava che per nulla al mondo avrebbe sposato un galeotto, ma che si sarebbe acconciata in qualche altro modo: con qualcuno degl'impiegati, col segretario, collo scrivano, col direttore. o col vice-direttore. Sapeva che tutta questa gente era donnaiuola. «Purchè non dimagri-

sca, perchè allora sarei perduta!» E si ricordò del modo col quale l'avvocato difensore l'aveva guardata, ed anche il presidente, e tutti quelli che l'avevano incontrata e gli uomini che, a bella posta, erano passati vicino a lei. Essa si ricordò che la sua compagna Berta, allorchè era venuta a vederla in prigione, le aveva detto che lo studente che era stato il suo amante durante il suo soggiorno nella casa della Kitàieva era venuto più volte per avere sue notizie e che si era sempre mostrato assai addolorato. Si ricordò della disputa colla rossa e ne ebbe compassione, e, per associazione di idee, pensò al fornaio che le aveva dato una pagnotta di più, *gratis*. E pensò così a molti uomini che aveva conosciuti, ma non a Niehliùdof. Evitava sempre di pensare alla sua infanzia, alla sua giovinezza ed alla sua relazione con Niehliùdof, perchè ciò l'affliggeva troppo. Quei ricordi erano in fondo in fondo al suo cuore, ma essa non li toccava mai. Anche in sogno, non aveva mai veduto Niehliudof. Quel giorno, vedendolo al tribunale, non l'aveva riconosciuto, non già perchè, l'ultima volta che l'aveva veduto, egli fosse in uniforme militare, senza barba, con baffi nascenti, con capelli corti e ricci, mentre ora era un uomo maturo, alquanto invecchiato e con barba; ma perchè non ci aveva mai più pensato. Aveva sepolto ogni ricordo della sua relazione con lui in quella notte scura ed orribile, in cui egli, al suo ritorno dalla guerra, non si era fermato in casa delle zie.

Quella notte, quando aveva ancora la speranza che egli sarebbe venuto, ella non solo non era addolorata di sentirsi muovere in seno la creatura di cui egli era il padre, ma anche, qualche volta, sorrideva alle spinte un po' brusche che sentiva sotto il cuore. Ma quella notte, tutto, tutto si era cambiato: e quella creatura era divenuta non altro che un impaccio.

Le zie aspettavano Niehliùdof e gli avevano scritto di venire, ma egli aveva risposto per dispaccio che non poteva, perchè aveva ordine di recarsi subito a Pietroburgo. Allorchè Kàtuscia aveva saputo questo, si era decisa di andare alla stazione ferroviaria per rivederlo.

Il treno vi passava di notte, verso le due. Kàtuscia aveva aiutato le due signore ed andare a letto, poi avendo indotto Màscka, la figlia della cuoca, ad accompagnarla, aveva messo un paio di stivaletti vecchi, aveva preso un gran fazzoletto per la testa ed era corsa alla stazione.

Era una notte d'autunno, scura, piovosa, ventosa. La pioggia ora cadeva a grossi goccioloni, ora cessava per un pezzo. Nei campi, sotto i piedi, non si vedeva la strada; nel bosco era scuro come in un forno, e, quantunque conoscesse perfettamente la via, Kàtuscia vi si era smarrita e non era giunta alla stazione, nella quale il treno si fermava per soli tre minuti, se non quando era già stato dato il secondo segnale della campana. Correndo in fretta e in furia sul tavolato, Kàtuscia lo aveva veduto subi-

to seduto vicino allo sportello di un vagone di prima classe.

Quel vagone era meglio illuminato di tutti gli altri. Seduti l'uno in faccia all'altro sopra un canapè di velluto, due ufficiali giocavano alle carte. Sopra un tavolinetto erano accese due grosse candele. Nielhiùdof in calzoni stretti ed in maniche di camicia, era appoggiato al bracciale del canapè e rideva. Appena essa lo aveva riconosciuto aveva bussato al vetro dello sportello con le sue dita gelate. Ma proprio in quel momento era stato dato il terzo segnale; il treno si era mosso, retrocedendo alquanto, poi l'uno dopo l'altro i vagoni avevano incominciato a muoversi in avanti. Uno dei giocatori si era alzato colle carte in mano per guardare fuori dallo sportello. Allora ella aveva bussato per la seconda volta ed aveva avvicinato il volto ai vetri. In quel momento però anche quel vagone aveva incominciato a muoversi. Ella si era messo a seguirlo, camminando vicino ad esso, guardando sempre lo sportello. L'ufficiale aveva voluto abbassare il vetro, ma non gli era riuscito. Niehliùdof si era alzato e si era provato anche lui. Il treno aveva accelerato il suo cammino, tanto che, per seguirlo, Kàtuscia aveva dovuto affrettare il passo. Il treno aveva aumentato la sua velocità, ed il vetro si era abbassato. In quel momento il conduttore l'aveva respinta e si era slanciato sulla piattaforma del vagone. Essa si era scostata alquanto, ma aveva continuato a correre lungo il tavolato bagnato, poi questo era finito, ed ella, avendo fatto uno

sforzo violento per non cadere dai gradini, aveva proseguito la sua corsa.

Ma il vagone di prima classe era già lontano. Davanti a lei erano passati i vagoni di seconda classe, poi, più rapidamente quelli di terza, ed ella correva ancora. Quando l'ultimo vagone colle sue lanterne fu passato, ella si era trovata al di là del serbatoio d'acqua. In quel sito, il vento, non incontrando più alcun ostacolo, le aveva strappato il fazzoletto dal capo e le aveva spinto fra le gambe la gonna della sua veste. Senza badare alla perdita del fazzoletto, essa aveva pur sempre continuato a correre.

– Zietta Mihàilovna! avea gridato la figlia della cuoca seguendola a stento. Avete perduto il fazzoletto!

Kàtuscia si era fermata, si era presa la testa fra le due mani, ed era scoppiata in singhiozzi.

– Partito! aveva gridato.

«*Egli* è là, in quel vagone ben illuminato, comodamente seduto sopra una poltrona di velluto, scherza, e ride e beve, – mentre *io* son qui nel fango, nelle tenebre, sotto la pioggia ed il vento... sola, abbandonata, e piango!» aveva pensato, e si era seduta per terra e si era messa a singhiozzare così forte che la ragazza, spaventata, l'aveva abbracciata nella sua veste tutta bagnata.

– Zietta, andiamo a casa!

«Passerà un altro treno – mi butterò sotto un vagone e tutto sarà finito», pensava intanto Kàtuscia, e non aveva risposto alla ragazza.

Aveva infatti deciso di farlo; ma, come sempre avviene, quando ad una forte scossa nervosa subentra un momento di calma, la creatura che portava in seno, la creatura sua, aveva ad un tratto trasalito, battendo contro le pareti del suo ventre, e, stendendosi lentamente, le aveva fatto sentire qualche cosa di tenero ed insieme di acuto. Ed immediatamente tutto ciò che la torturava in quel minuto, il sentimento che la vita non le era più possibile, l'odio che sentiva per *lui*, il desiderio di vendicarsene morendo, tutto ciò era scomparso ad un tratto. Ella si era calmata, si era alzata, si era scossa, aveva rimesso il fazzoletto in testa ed era tornata a casa.

Era tornata a casa esausta, bagnata, sporca, e da quel giorno era incominciato per lei quello sconcerto morale che l'aveva poi ridotta ad essere quello che era.

Era da quella notte tremenda che aveva cessato di credere in Dio e nel bene. Prima aveva avuto fede in Dio ed aveva creduto che anche gli altri credessero in Lui; ma, da quella notte, si era persuasa che nessuno ci crede, e che tutto ciò che si dice di Dio e della Sua legge non è altro che un inganno ed una menzogna. L'uomo che essa amava e che l'aveva amata – essa lo sapeva – l'aveva abbandonata, burlandosi dei suoi sentimenti. Intanto egli era il migliore di tutti gli uomini che ella avesse conosciuto. Tutti gli altri dunque erano peggiori di lui. E tutto ciò che le era accaduto dopo aveva confermato questa sua persuasione.

Le zie di *lui*, vecchie devote, l'avevano cacciata quando non aveva più potuto servirle come prima. Di tutte le persone che aveva poi avvicinate – le donne avevano cercato solo di carpirle denaro o guadagnarne alle sue spalle, – gli uomini, a principiare dal vecchio *stanovoi* ed a finire all'ispettore delle carceri, non avevano veduto in lei che uno strumento di piacere. E tutti non cercavano altro al mondo che soddisfare i loro istinti brutali. Se n'era convinta ancora di più durante la sua relazione col vecchio scrittore nel secondo anno della sua vita libera. Non le aveva egli forse detto, chiaro e tondo, che tutta la felicità consiste nei piaceri sensuali? E chiamava ciò «poesia ed estetica!»

Tutti vivevano dunque da egoisti, per sè, per soddisfare le proprie voglie, e tutto ciò che si diceva di Dio e del bene era un inganno bell'e buono.

E se per caso, si era chiesto, perchè tutto nel mondo era stato organizzato pel male, perchè tutti cercano di farsi reciprocamente del male, e perchè tutti soffrono, essa si era sempre sforzata di non pensarci. E quando si era sentita troppo triste – una sigaretta ed un bicchiere d'acquavite, o, meglio ancora, un po' d'amore con un uomo qualunque... e tutto passava!

XXXVIII.

Il giorno dopo, che era domenica, alle 5 del mattino, appena risuonò il solito fischio del soprastante, Korablèva, che non dormiva più, svegliò Maslova.

«Forzata!» disse fra sè la giovane con spavento stropicciandosi gli occhi, ed aspirando involontariamente l'aria fetente della camera. Avrebbe voluto riaddormentarsi per rientrare nel dominio dell'incoscienza; ma l'abitudine dell'orrore aveva scacciato il sonno; si sedette sul letto, colle gambe ripiegate sotto il corpo, e si guardò attorno. Le donne erano già tutte svegliate; solo i bambini dormivano ancora. La cantiniera dagli occhi sporgenti tirava con precauzione di sotto ed essi il suo cappotto per non svegliarli. La donna condannata per resistenza alla forza pubblica stendeva davanti alla stufa i pochi cenci che servivano di fasciature al suo neonato, mentre esso, tenuto in braccio dalla Fedosia, gridava disperatamente, malgrado la ninna-nanna colla quale essa lo cullava con voce tenera. La tisica, colle due mani sul petto e cogli occhi iniettati di sangue, tossiva, e, fra un accesso e l'altro, gemeva ad alta voce. La rossa, coricata supina, colle gambe sollevate, raccontava ad alta voce ed allegramente il sogno che aveva avuto quella notte. La vecchia incendiaria stava di nuovo davanti all'immagine sacra, e, bisbigliando sempre le stesse parole, si chinava ogni tanto con grandi segni di croce. La figlia del sagrestano era seduta immobile sul suo letto e teneva gli occhi ancora assonnati, fissi davanti a sè. «La Bella» attorcigliava sulle dita i suoi ruvidi capelli neri.

Nel corridoio risuonò un passo pesante, si sentì il rumore della serratura che si apriva ed entrarono due prigionieri in giacchetta ed in calzoni grigi riboccati fino al

ginocchio, sollevarono sopra un bastone il recipiente nero, puzzolente e lo portarono via. Le donne uscirono allora ad una ad una nel corridoio, per andare a lavarsi sotto il rubinetto. Vicino a questo la rossa ebbe una disputa con una donna che era uscita da un'altra camera vicina: di nuovo ci furono grida, male parole, lamentazioni...

– Vuoi assolutamente andare in cella? gridò il soprastante e dette un colpo così forte sulla grossa spalla nuda della rossa che esso risuonò per tutto il corridoio. E bada che non voglio più udire la tua voce!

– Ha l'estro, il vecchio, stamattina, disse la rossa, prendendo quel ruvido colpo per una carezza.

– Orsù, presto! preparatevi per sentire la messa!

Maslova non si era ancora pettinata quando giunse l'ispettore col suo seguito.

– All'appello! gridò il soprastante.

Altre prigioniere uscirono da un'altra stanza: tutte le donne si schierarono in due file lungo il corridoio; quelle della seconda fila avevano ordine di poggiare le mani sulle spalle di quelle della prima. Furono tutte contate ad una ad una.

Dopo questa formalità, venne la soprastante per condurre in chiesa le prigioniere.

Maslova e Fedosia si trovavano nel centro della colonna composta di più di cento donne, uscite da tutte le altre sale. Tutte avevano addosso camiciole e gonnelle bianche ed un fazzoletto sul capo. Soltanto poche ave-

vano vesti di colore, ed erano quelle che avevano figli o alle quali era stato dato il permesso di seguire i loro mariti. La colonna occupava tutta la scala. Si udivano i passi attutiti dai koti[32] che le prigioniere portavano ai piedi, un mormorio di voci e qualche rara risata. Ad una svolta, Maslova vide la malvagia figura della sua nemica, la Bacikova, e la mostrò a Fedosia.

Giunte al basso della scala, le donne zittirono, e facendo inchini e segni di croce, incominciarono a penetrare nella chiesa ancora vuota, scintillante di dorature. Il loro posto era a destra, e stringendosi e spingendosi, vi si fermarono. Subito dopo cominciarono ad entrare gli uomini, tutti vestiti di cappotti grigi: erano i condannati alla deportazione; andarono a schierarsi dal lato sinistro ed al centro della chiesa. Nella parte superiore, sul coro, si trovavano già, perchè condotti un po' prima, – da una parte: i galeotti con una metà della testa rasa che manifestavano la loro presenza mediante il rumore che facevano colle loro catene; – dall'altra, i detenuti preventivi, non rasi e senza catene.

La chiesa della prigione era di recente costruzione ed era stata riccamente decorata da un generoso negoziante che vi aveva speso parecchie decine di migliaia di rubli, onde era brillante di dorature e di colori vivi.

Per un certo tempo, regnò nella chiesa un gran silenzio: non vi si udiva che il rumore di qualche naso che si

32 Calzatura fatta di feltro indurito.

soffiava, qualche leggera tosse, il grido di un bimbo, e, ogni tanto, il fruscìo di una catena. Ma, ad un tatto, i prigionieri che stavano nel centro si mossero, si strinsero l'uno contro l'altro per aprire in mezzo a loro uno stretto varco: vi passò subito l'ispettore che andò a porsi in prima fila, davanti a tutti.

XXXIX.

La messa incominciò.

Questa messa si svolgeva nel modo seguente: il sacerdote, con indosso un vestito di broccato, di forma assai strana e molto incomodo, tagliava dei pezzettini di pane e li disponeva sopra una sottocoppa, poi li metteva in una tazza di vino, borbottando intanto diversi nomi e preghiere.

Nello stesso tempo, il sagrestano non la smetteva, prima, di leggere, poi, di cantare, alternando col coro dei prigionieri, certe preghiere slave, per sè stesse poco intelligibili e che lo diventavano ancora maggiormente a causa della rapidità colla quale venivano recitate. Il contenuto di quelle preghiere era specialmente destinato ad augurare il benessere all'Imperatore ed alla sua famiglia. Preghiere a tale scopo si ripetevano ogni tanto, separatamente o unite ad altre, e sempre in ginocchio.

Oltre di ciò, il sagrestano leggeva alcuni versetti degli atti degli Apostoli, con voce così strana e nasale che non era possibile capirne un'acca, ed il sacerdote invece leggeva assai chiaramente un brano del Vangelo di S. Mar-

co, nel quale è detto che Gesù Cristo, risorto, prima di volare in cielo per sedersi alla destra di suo padre, apparve prima a Maria Maddalena, dalla quale cacciò sette dèmoni, e poi agli undici apostoli, ai quali comandò di predicare il Vangelo a tutto l'universo, dichiarando che chi non ci crederà, perirà, e che invece chi ci crederà sarà salvo, non solo, ma caccierà pure i dèmoni, guarirà la gente colla sola applicazione delle mani, parlerà lingue nuove, prenderà impunemente delle serpi, e se beverà del veleno, non ne morrà, ma resterà sano e salvo.

La sostanza della messa consisteva nella supposizione che i pezzettini di pane tagliati dal sacerdote e messi nel vino, dopo certe manipolazioni e preghiere, si cambiassero in corpo ed in sangue di Dio. Queste manipolazioni consistevano nel fatto che il sacerdote – non badando all'impiccio che gli dava il sacco di broccato che aveva indosso – alzava ogni tanto le due braccia e le teneva qualche tempo in sù, poi le abbassava fino alle ginocchia, e baciava la tavola e ciò che vi si trovava sopra.

Ma il punto più importante della cerimonia era quando il Sacerdote, presa una salvietta con ambo le mani, l'agitava in cadenza al disopra della sottocoppa e della tazza dorata. Si presumeva che proprio in quel momento il pane ed il vino si cambiassero in corpo ed in sangue, ed è perciò che quella parte della cerimonia era circondata da una solennità speciale.

«Preghiamo con fervore la santissima, la purissima, la beatissima Vergine Madre!» gridava dopo a voce alta il

sacerdote, nascosto dietro una divisione, ed il coro intuonava solennemente un canto che diceva che sta molto bene il lodare la genitrice di Cristo, rimasta vergine, – la Vergine Maria, la quale per questo merita più onore che certi cherubini, e più gloria che non certi serafini. Dopo ciò era ammesso che il cambiamento fosse avvenuto, ed il sacerdote, tolta la salvietta dalla sottocoppa, tagliò in quattro parti il pezzettino di mezzo, lo immerse prima nel vino e poi lo mise in bocca. Si presumeva che avesse mangiato un bocconcino del corpo di Dio e che avesse bevuto un sorso del suo sangue.

Dopo di ciò il sacerdote tirò una cortinetta, aprì la porta centrale, e presa in mano la tazza dorata, uscì per quella porta ed invitò i fedeli a mangiare pur essi il corpo del Signore ed a bere del suo sangue, i quali erano ancora nel sottocoppa.

Alcuni fanciulli si dichiararono pronti a farlo.

Avendo prima domandato a quei fanciulli i loro nomi, il sacerdote tolse accuratamente, con un cucchiaino, un pezzetto di pane intinto nel vino, e lo ficcò profondamente in bocca al primo fanciullo, poi al secondo, e così di seguito, ed il sagrestano, dopo aver asciugato la bocca ad ognuno dei bambini, intuonò con voce allegra un canto nel quale è detto che essi mangiano il corpo di Dio e bevono il suo sangue.

Fatto questo, il sacerdote riportò la tazza dietro la divisione, e, bevuto tutto quello che ci rimaneva del sangue del Signore e mangiati tutti i pezzettini del Suo cor-

po, si leccò accuratamente i baffi, si asciugò ben bene la bocca, come pure la tazza, poi nella più allegra disposizione d'animo e facendo scricchiolare la suola dei suoi stivali, uscì di nuovo di dietro la divisione.

Così terminò la parte principale della messa. Ma il sacerdote, desideroso di consolare gli sventurati prigionieri, ci aggiunse una parte secondaria. Questa seconda cerimonia si svolse come segue: il sacerdote si piazzò davanti all'imagine (dal volto e dalle mani nere) di quello stesso Dio che aveva poc'anzi mangiato e che era illuminato da una decina di ceri, e con voce strana, tutta in falsetto, incominciò ora a cantare, ora a recitare le parole seguenti: «O Gesù dolcissimo, gloria degli apostoli, Gesù lode dei martiri, Signore onnipossente, salvami! Gesù mio, bellissimo, ricorro a Te, salvami! Abbi pietà di me, per le preci della Tua nascita, per tutti i Tuoi santi, Tu, profeta di tutti, salvami, Gesù mio! E concedimi i godimenti del paradiso. Gesù, amante dell'umanità!»

In questo punto si fermò, respirò, fece il segno della croce e salutò fino a terra, e tutti lo imitarono; e nell'alto della navata, le catene dei prigionieri risuonarono maggiormente.

«Creatore degli angeli e Padrone delle forze! continuò il prete, Gesù meraviglioso, sorpresa degli angeli! Gesù Onnipotente, salvatore degli avi! Dolce Gesù, grandezza dei Patriarchi! Glorioso Gesù, potenza dei re! Beato Gesù, volontà dei Profeti! Splendido Gesù, fermezza dei martiri! Rassegnato Gesù, gioia dei monaci!

Gesù misericordioso, dolcezza dei preti! Magnanimo Gesù, astinenza dei digiunatori! Dolcissimo Gesù, felicità dei santi! Purissimo Gesù, castità delle vergini! Eterno Gesù, salute dei peccatori! Gesù figlio di Dio, abbi pietà di noi!» – era il punto di fermata ed il nome di «Gesù» fu pronunciato con un fischio stridente. Il prete sollevò con una mano la sottana foderata di seta, piegò un ginocchio e salutò fino a terra, mentre che il coro cantava le ultime parole: «Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di noi!» I prigionieri caddero in ginocchio e si rialzarono nuovamente, scotendo i capelli rimasti sopra una metà del capo, e facendo risuonare i ferri che illividivano le gambe dimagrate.

La funzione durò ancora per molto tempo. Da principio erano delle lodi che finivano con le parole: «Abbi pietà di noi!» Poi altre parole che finivano con «Alleluia!» Al principio i prigionieri avevano fatto dei segni di croce e si erano inginocchiati ad ogni segno di fermata; poi non s'inchinarono che ogni due fermate, poi ogni tre, e furono contentissimi quando tutto fu finito. Dopo aver dato un sospiro di sollievo, il sacerdote riprese il suo breviario e tornò dietro la divisione.

Ma restava l'ultimo atto: il sacerdote prese sulla grande tavola una croce dorata, le cui estremità erano ornate da medaglioni smaltati e si avanzò nel mezzo della chiesa. Tutti cominciarono a sfilare, e a baciare la croce; dapprima l'ispettore, poi i custodi, indi passarono i prigionieri pigiandosi e scambiandosi delle bestemmie a

voce bassa. Mentre il sacerdote parlava coll'ispettore, porgeva la croce o la mano, sia verso la bocca od il naso dei prigionieri, i quali si sforzavano di baciare l'una e l'altra.

Così finì l'ufficio cristiano, celebrato per la consolazione e l'insegnamento del prossimo traviato.

XL.

Ed a nessuno degli astanti, a cominciare dal sacerdote e dall'ispettore fino a Maslova, venne in mente, che quello stesso Gesù, il cui nome era stato ripetuto con un fischio centinaia di volte, che quello stesso Gesù le cui lodi erano state cantate in termini così stravaganti, ha proibito appunto tutto ciò che era stato fatto in quella chiesa, che ha proibito non solo quella sciocca magniloquenza e quella sacrilega stregoneria sul pane e sul vino, ma che ha pure vietato, nei termini più precisi, agli uomini di chiamare altri uomini col nome di pastori, che ha proibito le preghiere nei tempii, e comandato di pregare isolatamente nella solitudine, dicendo che era venuto per distruggere i tempii e che bisogna pregare solo nell'anima e nella verità; che ha vietato poi, in modo più speciale, di giudicare gli uomini, di tenerli prigioni, di tormentarli, di punirli, di martirizzarli come si faceva in quel locale, dicendo che era venuto in terra per liberare tutti i prigionieri.

Nessuno degli astanti riflettè che quello che si commetteva in quel luogo era la più grande bestemmia e la

più sanguinosa ingiuria contro quello stesso Cristo, in nome del quale si facevano tutte quelle funzioni. Nessuno pensò che la croce dorata, coi suoi medaglioni dorati, portata dal sacerdote e baciata dai fedeli, non era che la riproduzione della forca sulla quale Cristo fu messo in supplizio, perchè egli aveva proibito quegli stessi atti che si commettevano qui in nome suo. Nessuno pensò che i sacerdoti, figurandosi di mangiare la carne e bere il sangue di Cristo, sotto l'aspetto di pane e di vino, non solo inducono in errore gli umili coi quali Cristo si è identificato, ma che fanno perdere loro il più gran bene e li spingono nelle più atroci sofferenze nascondendo loro la rivelazione della felicità che egli aveva portato loro!

Il sacerdote eseguiva queste cerimonie con la coscienza tranquilla, perchè, fino dall'infanzia, gli avevano inculcato che esse erano la vera ed unica credenza, professata da tutti i santi, e adottate al giorno d'oggi da tutte le autorità spirituali e temporali. Egli non credeva certamente al fatto della trasformazione del pane in carne, nè che la fraseologia ecclesiastica fosse utile all'anima, nè di aver mangiato veramente un pezzetto di Dio, – questo non poteva crederlo, – ma credeva esser necessario prestar fede a questa credenza. E ciò che lo confermava specialmente in questa credenza, era di aver ricavato tanti utili dall'esercizio del suo sacerdozio, in diciotto anni, da aver potuto assicurare la vita della sua famiglia, da poter mandare suo figlio al ginnasio e sua fi-

glia alla scuola ecclesiastica. Identica ed ancora più salda era la credenza del sagrestano, poichè egli aveva completamente dimenticato l'essenza dei dogmi della sua fede e sapeva soltanto che le preghiere pei morti, che le quarant'ore, che le messe semplici e le messe cantate, che tutte queste varie funzioni avevano un prezzo fisso, pagato volentieri dai veri cristiani. Per la qual cosa egli declamava i suoi «*miserere*», leggeva e cantava tutto ciò che imponeva la regola, con quella stessa tranquilla sicurezza che caratterizza la necessità, per altri uomini, di vendere della legna, della farina, delle patate.

Il direttore della prigione e i sorveglianti – benchè non avessero mai cercato di sapere in che consistessero i dogmi di questa fede, nè ciò che significassero quelle cerimonie chiesiastiche – credevano che era assolutamente necessario credere in quella fede perchè l'autorità superiore, e lo stesso tsar, vi credevano. Oltre di ciò sentivano, ma vagamente, (perchè non sapevano spiegarselo) che quella fede giustificava la crudeltà delle loro funzioni. Se quella religione non fosse esistita, sarebbe stato loro difficile, anzi impossibile, di adoperare tutti i loro sforzi per martirizzare gli uomini, come facevano ora, con la coscienza serena. Il direttore della prigione era un ottimo uomo e non avrebbe potuto vivere a quel modo se non avesse trovato un appoggio in quella religione. Perciò egli era rimasto immobile e rigido e aveva fatto molti inchini ed innumerevoli segni di croce, e si era in-

tenerito quando avevano cantato i «Cherubini»; e quando era cominciata la comunione dei bambini, egli si era avvicinato per sollevare un bambinello e lo aveva tenuto fra le braccia durante tutta la cerimonia.

In quanto ai prigionieri, – salvo pochissimi fra di loro, i quali vedevano chiaramente tutto l'inganno che quella fede produceva fra gli uomini, e che ne ridevano internamente, – la gran maggioranza credeva che appunto in quelle imagini dorate, in quei ceri, in quelle tazze, in quelle stole, in quelle croci, in quelle parole così spesso ripetute: «Gesù dolcissimo, miserere!» risiedesse la forza misteriosa, mercè la quale si potevano acquistare grandi vantaggi in questa vita e in quella futura. Benchè molti di essi avessero, più di una volta, tentato, ma senza risultato alcuno, di acquistare anch'essi i vantaggi terreni per mezzo di quelle preghiere, messe, ceri, ecc., ognuno era fermamente convinto che quel loro insuccesso era accidentale, e che quell'istituzione era assai importante, indispensabile se non per questa vita, almeno per la vita futura.

Così credeva pure Maslova. Ella, come gli altri, provava durante la messa un sentimento misto di benessere e di noia.

Da principio, stando in mezzo alla folla, non aveva potuto vedere che le sue compagne; ma quando i fedeli si erano spinti in avanti essa pure si avanzò con Fedosia e potè vedere l'ispettore, i soprastanti e dietro di essi un mugik con una barbetta bionda e capelli rossi, – era il

marito di Fedosia che guardava con occhi fissi la moglie. Da quel momento, ella si divertì ad esaminarlo ed a sussurrare con Fedosia che egli s'inchinava e faceva il segno della croce solo quando vedeva che tutti lo facevano.

XLI.

Niehliùdof uscì di casa per tempo. Nel vicolo passava soltanto un contadino, allora venuto dalla campagna, il quale con voce strana gridava

– Latte, latte, latte!

Il giorno prima era caduta la prima pioggia tiepida della primavera. L'erba verdeggiava nelle connessure del selciato. Nei giardini, le giovani piante erano ornate di verdi foglie; le betulle ed i pioppi allungavano i loro rami odorosi. Nelle case e nei magazzini si ripulivano i vetri. Ma sul mercato di abiti usati, che Niehliùdof dovette attraversare, ci era già una folla che si stipava vicino alle baracche mentre che alcuni uomini in abiti laceri se ne andavano attorno con delle scarpe sotto il braccio, e con pantaloni e farsetti rattoppati buttati sulle spalle.

Anche nelle osterie c'era già folla. Vi entravano degli uomini in camiciotti puliti e scarpe lucide, felici di essere liberi, per un giorno, dai lavori della fucina, e delle donne aventi sul capo delle sciarpe di seta in colori vistosi, con giacche ornate di lustrini. Degli agenti di polizia in gran tenuta, colle pistole sospese alla cintola per mezzo di cordoni gialli, stavano fermi agli angoli delle

vie, in attesa di qualche disordine da reprimere, per distrarsi. Nei viali dei *boulevards* – sull'erba bagnata delle aiuole, alcuni fanciulli con dei cani, correvano, giuocavano, mentre che le nutrici si riunivano sui sedili per poter ciarlare allegramente. Nelle vie, ancora umide e fresche dal lato sinistro e all'ombra, ed asciutte nel centro, risuonava il rumore delle pesanti carrette, delle leggere carrozzelle, e le trombe dei *tram*. Nell'aria si udiva il suono delle campane che invitavano i fedeli ad assistere ad un ufficio simile a quello che si celebrava nella chiesa della prigione. E la folla in abiti festivi si dirigeva, a gruppi, verso le parrocchie.

Il cocchiere di Niehliùdof non andò fino alla prigione, ma si fermò all'angolo della via che vi conduceva. Vicino a quell'angolo, a cento passi dalla prigione, stava fermo un gruppo di donne e di uomini, i quali, per lo più, avevano in mano degl'involti.

A destra si stendevano degli edifizî, bassi, in legno; a sinistra, s'inalzava una casa a due piani, con sopra una insegna.

In fondo spiccava l'enorme fabbricato della prigione che un soldato difendeva col fucile sulla spalla.

Innanzi alla porticina delle costruzioni in legno stava seduto un custode, in uniforme gallonato, con un registro sulle ginocchia. Era incaricato di inscrivere il nome dei prigionieri che i visitatori desideravano vedere.

Nehliùdof si avvicinò a lui e disse: «Caterina Maslova». Il custode prese nota del nome.

– Perchè non si permette di entrare? chiese Niehliùdof.

– Perchè si sta dicendo la messa. Appena sarà finita, potrete entrare.

Niehliùdof si avvicinò al gruppo dei visitatori mentre un individuo tutto lacero, col cappello sfondato, coi piedi nudi nelle scarpe ed il viso tutto solcato da segni rossi, se ne staccava per avvicinarsi alla porta della prigione.

– Dove vai, tu? gli gridò il soldato sollevando il fucile.

– E tu, cos'hai per sbraitare così? rispose il pezzente retrocedendo lentamente senza commuoversi delle grida del soldato. Non vuoi lasciarmi entrare? Aspetterò, aspetterò! si è mai visto far tanto chiasso per niente? Grida come fosse un generale!

Una risata di approvazione accolse quella facezia. Quasi tutti i visitatori erano dei poveretti, vestiti alla diavola, alcuni tutti stracciati; solo pochi uomini ed alcune donne erano vestiti più decentemente.

Vicino a Niehliùdof stava un uomo vestito pulitamente, sbarbato di fresco, grasso e rosso, con in mano un pesante involto che doveva contenere della biancheria. Niehliùdof gli chiese se era la prima volta che veniva alla prigione. L'uomo rispose che vi era venuto spesso, ogni domenica. Portinaio in una banca, egli vi veniva per vedere suo fratello, condannato per falso; egli raccontò a Niehliùdof tutta la sua storia e si accingeva a

fargli delle domande quando la sua attenzione fu attratta da una vettura colle ruote rivestite di gomma elastica, a cui era attaccato un buon cavallo, e dalla quale discesero un giovane studente ed una signora velata. Lo studente aveva in mano un grosso pacco. Egli si avvicinò a Niehliùdof e gli chiese se egli credeva che gli avrebbero permesso di distribuire ai prigionieri una razione di pane bianco, contenuto nel pacco.

– È un desiderio della mia fidanzata, che vedete. I suoi parenti ci hanno permesso di portare questo ai prigionieri.

– Vengo qui per la prima volta ed ignoro gli usi, ma credo che fareste bene di rivolgervi a quell'uomo, rispose Niehliùdof mostrando col dito il custode gallonato, il quale stava seduto innanzi al suo registro.

In quel momento il portone posteriore, munito al centro di una porticina, si aprì per dar passaggio ad un ufficiale in grande uniforme, seguito da un soprastante, il quale scambiò con lui alcune parole a voce bassa ed annunciò ai visitatori che potevano entrare. La sentinella si tirò in disparte e tutta la gente si riversò sotto il portone della prigione, come se avesse timore di giungere troppo tardi. Dietro la porta stava un guardiano, che contava a voce alta i visitatori che passavano: 16, 17, ecc. Più lontano, nell'interno del fabbricato, un altro guardiano li toccava pel braccio, prima di lasciarli oltrepassare un'altra porticina e li contava di nuovo; così all'uscita, si poteva assicurarsi che nessun visitatore era rimasto nella

prigione e che nessun prigioniero ne era uscito. Troppo occupato nel suo calcolo, per esaminare le facce di quelli coi quali aveva da fare, questo guardiano toccò bruscamente la spalla di Niehliùdof, il quale se ne risentì, malgrado le sue buone intenzioni. Ma egli si ricordò subito perchè era venuto, ed ebbe vergogna del suo malumore.

La porticina dava accesso in una grande sala a vòlta le cui finestre erano munite di grosse sbarre di ferro. In quella stanza c'era una nicchia in cui Niehliùdof vide con sorpresa un gran crocifisso.

– Perchè questo? pensò egli, unendo involontariamente nel pensiero l'imagine di Gesù Cristo con uomini liberi, e non con dei prigionieri.

Egli inoltrò a passi lenti lasciando passare innanzi a lui l'onda affrettata dei visitatori. Provava nello stesso tempo un senso di orrore pei malfattori rinchiusi in quel carcere, un sentimento di compassione per gli innocenti, quali erano Kàtuscia e quel tale accusato del giorno prima, che si trovavano rinchiusi in loro compagnia, e un senso di timidezza e di tenerezza al pensiero del colloquio che avrebbe avuto fra poco.

All'altra estremità della sala, un guardiano disse qualcosa. Ma immerso nelle sue riflessioni Niehliùdof non lo udì e continuò a seguire il gruppo più numeroso.

Si trovò condotto, così, nel parlatorio degli uomini, mentre avrebbe dovuto andare a quello delle donne.

Entrando nei parlatorio, fu subito colpito da un rumore assordante, misto a numerose voci che gridavano tutte nello stesso tempo. Capì la causa di quel fracasso solamente quando capitò nel mezzo della sala, in cui la folla dei visitatori si spingeva innanzi ad una cancellata, simile ad uno sciame di mosche che si avventa sopra un pezzo di zucchero.

Questa cancellata era doppia, dal soffitto fino a terra, e divideva la sala in due. Nell'intervallo passeggiavano i custodi.

Da una parte stavano i prigionieri, dall'altra i visitatori. Essi erano separati da due inferriate e da uno spazio vuoto di tre *arscin*, in modo che non solo era impossibile ai visitatori di dare cosa alcuna ai prigionieri, ma non potevano neppure vedersi bene. E non era meno difficile di parlare da un gruppo all'altro; per farsi udire bisognava gridare con tutte le forze.

Da ambe le parti, i visi erano incollati contro le inferriate; mogli, mariti, padri, figli cercavano di vedersi e di dire quello che avevano da dirsi. E siccome ognuno voleva farsi udire e le voci si coprivano reciprocamente, ognuno si credeva in dovere di gridare più forte dei suoi vicini. Questa era la causa del fracasso udito da Niehliùdof entrando nella sala.

Era inutile il pensare a voler capire le parole. La sola cosa possibile era d'indovinare sui visi quel che ognuno desiderava far sapere, e le relazioni esistenti tra gli interlocutori.

Vicino a Niehliùdof, addossata all'inferriata, c'era una vecchietta, con una sciarpa in testa, la quale parlava ad un giovane forzato che aveva la testa rasata a metà; e il prigioniero, coi sopraccigli aggrottati, pareva ascoltarla con la massima attenzione. A fianco della vecchia, un giovanotto, in camiciotto faceva dei gesti con la testa ad un prigioniero con la barba grigia e la faccia stanca, che gli rassomigliava.

Più lontano ancora veniva lo straccione, il quale faceva dei grandi gesti, gridava e rideva a più non posso. Poi, seduta a terra, una giovane donna, vestita decentemente, la quale teneva sulle braccia un bambino, che piangeva e singhiozzava, rivedendo, senza dubbio per la prima volta, un vecchio, che stava rimpetto a lei dall'altro lato dell'inferriata, vestito da galeotto, colla testa rasata e coi piedi incatenati. Al disopra di questa donna, il portinaio che aveva parlato a Niehliùdof, alzava molto la voce per essere udito da un prigioniero calvo, cogli occhi scintillanti.

All'idea di parlare con Kàtuscia in simili condizioni, Niehliùdof fu preso da indignazione contro gli uomini che avevano potuto inventare e autorizzare un simile supplizio. Fu stupito pensando che mai nessuno prima di lui, si fosse indignato di una istituzione così orribile, di una così crudele violazione dei sentimenti più sacri. Fu scandalizzato di vedere che soldati e custodi, visitatori e prigionieri, accettassero come cosa naturale ed inevitabile quel modo di discorrere.

Niehliùdof rimase così, immobile, per parecchi minuti sotto il peso di una strana impressione di tristezza, avendo coscienza della sua propria debolezza e del suo disaccordo con tutto quello che lo circondava. Egli risentì come un'oppressione morale, come un accesso di mal di mare.

XLII.

«Debbo però fare quello per cui sono venuto. Ma come fare per venirne a capo?» si disse Niehliùdof riprendendo coraggio.

Cercò cogli occhi un'autorità qualunque, e vide, dietro la folla, un piccolo uomo secco, con delle spalline da ufficiale sulla sua uniforme. Niehliùdof andò verso di lui.

– Perdonate, signore, gli disse con esagerata cortesia, non potreste indicarmi la sezione delle donne, e il posto dove si è autorizzati di vederle?

– Desiderate andare nella divisione delle donne?

– Sì, desidero vederne una che è prigioniera qui, rispose Niehliùdof con la stessa affettata cortesia.

– Perchè non l'avete detto quando ve l'hanno chiesto nella prima sala? Chi desiderate vedere?

– Caterina Maslova.

– Una detenuta politica? chiese il sotto ispettore.

– No, essa è semplicemente...

– È una condannata, allora?

– Sì, condannata da ier l'altro, rispose con dolcezza Niehliùdof, temendo di alienarsi con una parola troppo viva, le buone disposizioni che subodorava nel sotto ispettore.

Guardando Niehliùdof, l'ufficiale giudicò ch'egli meritasse una speciale considerazione e chiamò un sotto ufficiale fregiato da numerose medaglie.

– Sidorof, gli disse, conduci il signore nella divisione delle donne.

In quel momento dei singhiozzi strazianti si fecero udire presso l'inferriata.

Tutto questo spettacolo parve assai strano a Niehliùdof, al quale sembrò più strano ancora di trovarsi nella necessità di ringraziare il sotto-ispettore ed il sorvegliante capo, e di sentirsi obbligato a quella gente che era lo strumento di un'opera tanto crudele qual'era quella che si compiva in quella casa.

Dal parlatorio degli uomini, il sottoufficiale fece passare Niehliùdof nel corridoio, e da una porta di fronte, egli lo introdusse nel parlatorio delle donne.

Questo parlatorio era, come quello degli uomini, diviso in tre compartimenti da una doppia inferriata, ma era assai più piccolo, nè ci erano tanti visitatori quanto nella sala degli uomini. Però il rumore vi era eguale. Anche qui le autorità del luogo passeggiavano in mezzo alle due inferriate, le quali autorità erano qui rappresentate da una soprastante in uniforme con galloni sulle maniche e con una cinta bleu alla vita. Come nel parlatorio

degli uomini, anche qui le due parti della cancellata erano tutte occupate: dalla parte dei visitatori, stavano uomini e donne, borghesi e contadini, vestiti in tutte le foggie; dalla parte delle prigioniere, solo donne, alcune vestite di bianco, altre delle solite loro vesti, – e tutta la cancellata era già ingombra. Visitatori e prigioniere stavano quanto più vicino potevano all'inferriata, gli uni sulla punta dei piedi, per poter vedere ed udire al disopra delle spalle e delle teste dei vicini, gli altri seduti per terra per poter parlare con minor disagio.

Quella che più si faceva rimarcare fra le prigioniere, e per le sue grida e per il suo aspetto, era una zingara, magra, scapigliata, che stava quasi nel centro del parlatorio, vicino ad una colonna che sosteneva la cancellata, e che parlava con voce stridula e con gesti rapidi ad uno zingaro in abito blu, strettamente abbottonato. A fianco dello zingaro, c'era un soldato seduto a terra che parlava ugualmente con una prigioniera; poi, stretto contro l'inferriata, un giovane *mugik* dalla barbetta bionda che aveva il volto tutto rosso e che, evidentemente, tratteneva a stento le lagrime. La prigioniera che parlava con lui era una giovane donna graziosissima, anch'essa bionda, e dagli occhi cilestri; – erano Fedosia e suo marito. Vicino al giovane *mugik* stava un individuo tutto lacero che conversava con una grossa donna dagli zigomi sporgenti; poi altre due donne, indi un uomo, e poi ancora una donna, e dirimpetto a ciascuno c'era una prigioniera. Maslova non era tra le prigioniere che parlavano coi vi-

sitatori; ma, dietro a queste. Niehliùdof scorse una donna e sentì subito che era lei: il cuore gli battè subito più forte e gli mancò quasi il respiro. S'avvicinava il momento decisivo. Si accostò alla cancellata e la riconobbe perfettamente. Stava dietro a Fedosia e sorrideva alle parole della giovane. Non portava più il cappotto che aveva al Tribunale, ma una camiciuola bianca, stretta alla vita e sollevantesi sul petto. Sotto al fazzoletto che le copriva la testa, le uscivano i neri capelli ricci.

«Ci siamo,» pensò Niehliùdof; «ma come chiamarla? Oppure si avvicinerà essa stessa?»

Ma Maslova rimaneva immobile al suo posto. Aspettava la sua compagna Clara, e non poteva supporre che quell'uomo fosse venuto per lei.

– Chi desiderate vedere? domandò la soprastante avvicinandosi a Niehliùdof.

– Caterina Maslova, potè egli appena rispondere.

– Maslova, c'è una persona che ti vuole! gridò la soprastante riprendendo la sua passeggiata.

Maslova si voltò e, alzando la testa e sporgendo il petto con quell'espressione di prontezza così ben nota a Niehliùdof, si avvicinò alla cancellata facendosi un posticino tra due prigioniere, e guardò Niehliùdof con aria meravigliata ed interrogativa, senza però averlo riconosciuto. Riconoscendo dal suo modo di vestire, che era una persona ricca, ella gli sorrise.

– Siete venuto per me? diss'ella accostando maggiormente il volto all'inferriata e sorridendogli coi suoi grandi occhi leggermente strabici.

– Ho voluto vedere... e si fermò non sapendo se dovesse dire «vederti» o «vedervi», ma essendosi deciso pel voi, continuò con un tuono un po' più alto del solito: Ho voluto vedervi... ho voluto...

– Non me la fare, sai! gridò vicino a lui un individuo tutto cencioso. Hai rubato, sì o no?

– Ti dicono che è moribondo, che altro vuoi? gridò un'altra voce dall'altra estremità della sala.

Maslova non poteva udire le parole di Niehliùdof, ma l'espressione del suo volto mentre egli le parlava, glielo ricordò ad un tratto. Non voleva credere ai suoi proprii occhi. Però il sorriso scomparve dalla sua faccia, e la fronte le si aggrottò dolorosamente.

– Non si sente quello che dite, gridò essa socchiudendo gli occhi, mentre il suo volto si oscurava sempre più.

– Sono venuto...

«Sì, faccio quello che debbo; mi pento,» pensò Niehliùdof.

Ma a quel solo pensiero, le lagrime gli salirono agli occhi ed alla gola, ed afferrandosi all'inferriata, tacque, facendo degli sforzi per non scoppiare in singhiozzi.

– Dico: perchè sei andata là dove non dovevi andare? gridò una voce a distanza da lui.

– Ti giuro che non ne sapevo nulla! rispose una donna dal lato delle prigioniere.

Vedendo l'emozione che agitava Niehliùdof, Maslova lo riconobbe completamente.

– Gli rassomigliate, ma non son ben certa se siete lui, gli gridò senza guardarlo ed il suo volto, fattosi ad un tratto rosso, divenne ancora più triste.

– Sono venuto per chiederti perdono! gridò egli a voce alta, ma senza alcuna intonazione, come se recitasse una lezione imparata a memoria.

Dette queste parole a voce alta ebbe vergogna di sè stesso e si guardò intorno. Ma gli venne subito il pensiero che quella vergogna era più meritoria, appunto perchè faceva parte della sua espiazione. E continuò ad alta voce:

– Perdonami! Sono stato un gran colpevole...

Essa rimaneva sempre immobile, e lo guardava con gli occhi fissi, un po' strabici.

Egli non potè continuare: si scostò dalla cancellata, trattenendo colle mani i singhiozzi che gli sollevavano il petto.

Il sotto-ispettore, quello stesso che aveva fatto condurre Niehliùdof nel parlatorio delle donne, avendo evidentemente preso interesse a lui, era entrato anche lui nella sala. Vedendo ora Niehliùdof vicino all'inferriata, gli domandò perchè non parlava colla persona che aveva desiderato vedere. Niehliùdof si soffiò il naso, si scosse, fece uno sforzo per riprendere un'aria indifferente, e rispose:

– Non posso parlare attraverso quelle due cancellate: non si sente nulla.

Il sotto-ispettore rimase un momento a riflettere.

– Ebbene, possiamo farla uscire per pochi minuti... Maria Carlovna! gridò egli rivolgendosi alla soprastante. Fate venir qui la Maslova.

XLIII.

Un minuto dopo, Maslova uscì da una porta laterale. Avvicinandosi pian piano a Niehliùdof, essa si fermò accanto a lui, guardandolo da giù in sù. Come due giorni prima, i suoi capelli neri sfuggivano di sotto al suo fazzoletto; il suo volto grosso, pallido, malaticcio, era però piacente e completamene calmo; solo i suoi occhi neri brillavano d'un lampo speciale sotto le loro palpebre gonfie.

– Potete parlarvi qui, disse l'ispettore e si scostò alquanto.

Niehliùdof era seduto sopra un banco che era vicino al muro. Maslova guardò il sotto ispettore come se avesse voluto domandargli qualche cosa, poi si strinse nelle spalle, si avvicinò al banco e vi si sedette a lato di Niehliùdof.

– So che vi è difficile perdonarmi, incominciò Niehliùdof, e si fermò di nuovo, sentendosi di nuovo venire le lagrime agli occhi ed alla gola; ma se non è più possibile riparare il passato, ora però farò tutto quello che potrò. Ditemi...

– Come avete fatto per trovarmi? domandò essa senza rispondere direttamente alle sue parole e guardandolo di sbieco coi suoi occhi loschi.

«Dio mio! Aiutami. Suggeriscimi quello che debbo dirle,» diceva fra sè Niehliùdof guardando il volto così cambiato, così invecchiato.

– Ier l'altro ero giurato diss'egli, quando vi hanno condannata. – Non mi avete riconosciuto?

– No, non vi ho riconosciuto. Non avevo il tempo di riconoscere chiunque. Non vi ho neanche guardato, rispose essa.

– Ci è dunque stato un bambino? chiese egli, e sentì che stava arrossendo.

– È morto subito, grazie a Dio! rispose essa con una intonazione breve e cattiva, voltando il volto dalla parte opposta.

– Come? Di che?

– Io stessa sono stata ammalata, quasi sul punto di morire, mormorò essa senza alzare gli occhi.

– Perchè le mie zie vi hanno mandato via?

– Chi tiene una cameriera con un bambino? Appena si sono accorte che io era incinta, mi hanno cacciata... Ma a che pro parlare di tutto questo? – Non mi ricordo più di nulla, ho dimenticato tutto. Tutto è finito.

– No, non è finito. Non posso lasciare le cose come sono. Voglio ora riparare al mal fatto.

– Non c'è nulla da riparare. Quello che è stato è stato, ed è passato, disse essa, ed inaspettatamente per lui, lo

guardò ad un tratto con un sorriso forzato, insieme seduttore e straziante.

Maslova non aveva mai pensato di dover rivedere Niehliùdof, specialmente in quel momento e in quel sito. La sua apparizione dunque, l'aveva sorpresa da bel principio, poi le aveva fatto ricordare delle cose che essa aveva deliberatamente sepolto in lei. Rivedendo Niehliùdof, essa aveva subito ricordato lo splendido mondo di sentimenti e di sogni che il bell'adolescente, che l'aveva amata e che essa aveva riamato, le aveva rivelato; poi ella si era ricordata la crudeltà del suo incomprensibile abbandono e la lunga sfilata di umiliazioni e di sofferenze dopo quei brevi momenti di ultime felicità. Ma non avendo la forza di fermarcisi col pensiero, essa aveva ricorso al mezzo già impiegato di scacciare quei penosi pensieri e di affogarli nella nebbia della sua vita di disordine. E anche questa volta aveva fatto così. Rivedendo Niehliùdof essa l'aveva paragonato all'adolescente una volta amato; ma essendo una cosa penosa per lei, vi aveva rinunciato subito dopo. E da quel momento, quel signore vestito con eleganza, con la barba profumata, non era più per lei il Niehliùdof di una volta, ma solo uno di quei «clienti» abituali, quando ne sentivano il bisogno, di servirsi di creature come lei, e che le creature come lei avevano il dovere di servire come meglio potevano. Da ciò quel suo sorriso seduttore ed insieme straziante.

Essa restava silenziosa, riflettendo il modo di trarne il maggior profitto possibile.

– Sì, riprese essa, tutto è finito. E ora sono condannata ai lavori forzati!

E le sue labbra fremevano nel pronunciare quelle orribili parole.

– Sapevo che non eravate colpevole, ne ero sicuro! disse Niehliùdof.

– Non sono colpevole, certamente. Sono forse una ladra? Ma qui dicono che è tutto per colpa dell'avvocato; e che bisogna anche firmare un ricorso. Ma si pretende che questo costi caro...

– Senza dubbio, disse Niehliùdof. Mi sono già rivolto ad un avvocato. Farò tutto quello che sarà possibile.

E tacquero entrambi. Un lieve sorriso seduttore sfiorò nuovamente le labbra di Maslova.

– Vorrei chiedervi... un po' di denaro... Non molto... dieci rubli! Mi basteranno! diss'ella ad un tratto.

– Ma sì! Ma sì! rispose Niehliùdof confuso, prendendo il suo portafogli. Maslova rivolse una rapida occhiata verso il sotto-ispettore che camminava nella sala.

– Datemelo senza che egli veda; altrimenti mi toglierebbero il danaro. Niehliùdof prese dal portafogli un biglietto da dieci rubli; ma nel momento in cui lo porgeva a Maslova, il sotto-ispettore si voltò. Allora egli nascose il biglietto nella palma della mano.

«Ma questa è una creatura morta» pensava Niehliùdof osservando quel volto già così bello, ora così gonfio, e

quegli occhi neri e loschi di un fuoco impuro e che seguivano ora l'ispettore, ora il suo pugno che teneva il danaro. Ed ebbe un momento di esitazione.

Di nuovo, quel tentatore, che la notte precedente aveva parlato all'anima di Niehliùdof, si fece sentire consigliandolo come sempre di non pensare alle cose sgradevoli ed alle conseguenze dei suoi falli.

«Non ne farai nulla di questa donna,» gli diceva quella voce; «non farai altro che metterti una pietra al collo, la quale ti annegherà e t'impedirà di essere utile ad altri. Dàlle del danaro, – dàlle tutto ciò che hai indosso, dille addio per sempre, e finiscila una buona volta!»

Ma, in quello stesso momento, sentì che qualche cosa di assai grave avveniva nell'animo suo – che la sua vita spirituale si trovava in quel momento, per così dire, sopra una bilancia che il minimo sforzo poteva far traboccare da una parte o dall'altra. Ed egli fece quello sforzo, invocando quel Dio che il giorno prima gli era entrato nell'anima, e Dio gli rispose subito. Subito si decise di dirle tutto.

– Kàtuscia. Sono venuto da te per chiederti perdono, e tu non mi hai ancora risposto se mi hai perdonato, se mi perdonerai un giorno, diss'egli, dal *voi* passando bruscamente al *tu*.

Essa non l'ascoltava, ma guardava ora la sua mano, ora il sotto-ispettore. Allorchè costui voltò le spalle. essa gli porse rapidamente la mano, afferrò il biglietto e lo fece sparire nel suo cinto.

– Quello che mi dite è strano, diss'ella sorridendo – come gli parve – con aria sprezzante.

Niehliùdof sentì che in lei c'era qualche cosa che gli era ostile, qualche cosa che la difendeva contro di lui, qualche cosa che gl'impediva di penetrare fino al suo cuore.

Ma – cosa strana! – quel sentimento non lo respingeva da lei, ma anzi l'attirava con una forza speciale, nuova. Sentiva che doveva risvegliare la sua anima, che l'impresa era ardua, – ma appunto la difficoltà dell'impresa lo attraeva sempre più. Provava ora per lei un sentimento da lui ancora mai provato prima, nè per lei, nè per altri, – un sentimento nel quale non entrava nulla di egoistico: nulla desiderava da lei per sè stesso, desiderava solo che cessasse di essere quello che era ora – desiderava solo che si svegliasse e che tornasse ad essere quella di prima.

– Kàtuscia perchè parli così? Ti conosco, mi ricordo di te quando eri a...

– A che pro ricordarsi dei tempi passati! diss'ella seccamente.

– Me ne ricordo per riparare, per redimere il mio peccato, Kàtuscia, ricominciò egli, e stava per dirle che voleva sposarla, ma incontrò il suo sguardo e vi lesse qualche cosa di così terribile, di così volgare e di così ripugnante che non osò finire la frase.

In quel momento i visitatori incominciarono ad uscire. L'ispettore si accostò a Niehliùdof e gli disse che l'o-

ra d'udienza era finita. Maslova si alzò, aspettando umilmente di ritirarsi.

– Addio; ho ancora molte cose da dirvi; ma, come vedete, ora non si può, disse Niehliùdof stendendole la mano. – Tornerò.

– Mi pare che abbiate detto tutto...

Gli dette la mano ma non strinse la sua.

– Cercherò di rivedervi in qualche parte dove si possa conversare, ed allora sentirete qualche cosa di assai importante che debbo dirvi, rispose Niehliùdof.

– Venite pure, disse essa facendogli quel sorriso che era solita fare agli uomini ai quali desiderava piacere.

– Siete per me più che una sorella, riprese Niehliùdof.

– Strano! ripetè ella, e, scuotendo la testa, uscì dalla camera.

XLIV.

Niehliùdof aveva creduto che al primo colloquio con Kàtuscia, essa, vedendolo, ed informata della sua intenzione di aiutarla e di riparare al proprio fallo, ne sarebbe stata contenta e riconoscente e che sarebbe tornata ad essere la Kàtuscia di una volta, ma con suo orrore s'accorse che Kàtuscia non esisteva più e che non c'era che la Maslova.

Ciò che maggiormente lo stupiva, era che essa non avesse nessuna vergogna del suo stato di prostituta – essa che aveva vergogna di essere una forzata – ma che se ne mostrasse invece contenta e quasi superba. Intanto

non poteva essere altrimenti e non c'era di che stupirsene. Per poter operare, ogni uomo ha bisogno di considerare come importante e buona la cosa di cui si occupa. Da ciò risulta che, qualunque sia la condizione di un essere umano, egli si forma, naturalmente, un concetto buono della vita dalla quale fa risultare la propria attività.

Abitualmente si pensa che il ladro, la spia, l'assassino, la prostituta, arrossiscano del proprio mestiere, o, tutt'al più, lo ritengano odioso. Accade invece il contrario. Gli uomini posti, pel loro destino, o per colpa loro, in una posizione determinata, per quanto immorale, fanno in modo che il loro concetto generale della vita faccia risaltare, come buona ed apprezzata, la singola loro posizione. E per avvalorare in loro questo concetto, essi si appoggiano istintivamente su altri uomini messi nella stessa posizione, i quali abbiano un concetto uguale della vita e del loro posto nel mondo.

Ci meravigliamo di vedere dei ladri che si vantano della loro abilità, delle prostitute della loro corruzione, degli assassini della loro crudeltà. Ma ci meravigliamo soltanto perchè, essendo limitata la loro specie, il loro àmbito e la loro atmosfera si trovano al di fuori dei nostri. E non siamo stupiti, per esempio, di vedere dei ricchi vantarsi delle loro ricchezze, – vale a dire del loro furto e del loro ricatto; dei capi d'armata insuperbirsi delle loro vittorie, vale a dire dell'assassinio; dei sovrani esser tronfi della loro potenza, vale a dire della loro vio-

lenza. Noi non scorgiamo in questi uomini il loro falso concetto della vita, del bene e del male, snaturandolo allo scopo di giustificare la loro posizione. Noi non lo scorgiamo, perchè il cerchio di questi uomini è grande, e perchè vi apparteniamo noi stessi.

E Maslova si era fatto un concetto simile della propria vita e della propria posizione nel mondo. Era una prostituta condannata ai lavori forzati, e, a dispetto di ciò, essa si faceva della sua posizione un concetto tale da giustificare la sua condotta e perfino di andarne superba davanti alle persone della sua condizione.

Questo concetto si basava sulla credenza che la maggiore felicità di tutti gli uomini, senza alcuna eccezione – vecchi o giovani, collegiali o generali, dotti od ignoranti – consistesse nel possesso carnale di una bella donna, e che perciò tutti gli uomini – quantunque fingessero di occuparsi di altro – non avessero altro pensiero in testa che quello di godere della donna.

E, sapendosi attraente, e perciò atta a concedere o a rifiutare questo godimento, s'immaginava essere una persona utile ed importante. E tutta la sua esistenza passata, come pure la presente, la confermava in questa sua persuasione.

Per lo spazio di dieci anni, dovunque si fosse trovata, a cominciare da Niehliùdof e dal vecchio *stanovoi* ed a finire dai custodi della prigione, aveva veduto che tutti gli uomini la desideravano; quelli che non avevano ma-

nifestato questo desiderio, essa non li aveva veduti nè li aveva notati.

Perciò il mondo intero le si presentava come un'accozzaglia di uomini libidinosi, che da tutte le parti l'assediavano e che cercavano con tutti i mezzi possibili – inganno, forza, danaro, astuzia – di possederla.

Tale era il concetto che Maslova aveva della vita, e, secondo esso, la giovane non era un essere infimo, bensì una persona assai importante. E Maslova ci teneva a quel suo concetto più che a qualunque altra cosa al mondo, e non poteva essere altrimenti, giacchè, perdendolo, avrebbe anche perduto quell'importanza che esso le dava in mezzo alla gente. E per non perdere questa sua importanza, essa si teneva per istinto in una cerchia di gente che aveva le stesse sue idee della vita. Presentendo quindi che Niehliùdof voleva condurla in un'altra cerchia, essa ci si opponeva, prevedendo che vi avrebbe perduto quella posizione che le dava la sicurezza e la stima di sè stessa. Per la stessa ragione, essa cercava di allontanare da sè i ricordi della sua infanzia e delle sue prime relazioni con Niehliùdof. Quei ricordi non andavano più d'accordo col suo concetto attuale della vita ed è perciò che li aveva completamente cancellati dalla memoria, o, per dir meglio, quei ricordi erano conservati in qualche remota parte della sua memoria, ma senza essere mai toccati, perchè erano chiusi, murati, come fanno le api con certi vermi che, altrimenti, rovinerebbero i loro alveari. Ed è perciò che il Niehliùdof attuale non

era più per lei l'uomo ch'ella aveva amato di un amore puro e casto; era solo un signore ricco, del quale si poteva e si doveva trar profitto, e col quale si potevano riannodare relazioni simili a quelle che aveva avuto con tanti altri uomini.

«No, non ho potuto dirle la cosa più importante,» pensava Niehliùdof, uscendo dal parlatorio insieme alla folla dei visitatori. «Non le ho detto che la sposerò; ma glielo dirò la prossima volta che la vedrò».

I soprastanti, in piedi davanti alle porte, contavano di nuovo i visitatori affinchè non uscisse qualche individuo di più, o non ne restasse qualcuno nella prigione. Ma l'essere toccato sulla spalla o urtato nel dorso non gli recava più alcun fastidio: non se ne accorgeva neanche.

XLV.

Niehliùdof desiderava cambiare radicalmente il suo modo di vivere: voleva affittare il suo grande appartamento, licenziare la servitù e prendere una stanza in un albergo.

Ma Agrafena Pètrovna gli dimostrò che non c'era ragione alcuna di cambiare il suo modo di vivere prima che venisse l'inverno, giacchè era impossibile che qualcuno prendesse in affitto il suo appartamento durante l'estate, mentre era pur necessario vivere e riporre i mobili in una casa qualunque. In questo modo, tutti gli sforzi di modificare la sua vita esterna (avrebbe voluto vivere nel modo più semplice possibile, da studente)

non approdavano a nulla. E non solo in casa sua, tutto continuò come per il passato, ma vi cominciò pure un lavoro straordinario: quello di spolverare, di ventilare, di staccare, di battere i tappeti, gli abiti di lana e le pellicce, lavoro al quale presero parte il portinaio ed il suo aiutante, la cuoca e Korney, il cameriere. Dapprima si tolsero dagli armadi e si appesero su delle corde una quantità di vecchie uniformi e di strane pellicce, che nessuno adoperava più; poi si trasportarono i tappeti ed i mobili da una camera all'altra, ed il portinaio ed il suo aiutante, colle maniche rimboccate sulle braccia muscolose, incominciarono a sbattere tutta quella roba, e per tutte le stanze si sparse un forte odore di naftalina. Passando pel cortile o guardando per le finestre, Niehliùdof si stupì nel vedere che enorme quantità di cose, assolutamente inutili, aveva serbato. «La loro unica ragione di esistere ed il loro scopo, – pensava egli – consiste nel permettere ad Agrafena Pètrovna, a Kornei, al portiere, al suo aiutante ed alla cuoca di occuparsi di qualche cosa».

«In fatti, è inutile cambiare il mio genere di vita, – pensava poi – se prima non è decisa la sorte di Maslova. Ed è anche difficile farlo. Tutto si cambierà da sè, allorchè la rimetteranno in libertà oppure la manderanno in Siberia, nel qual caso io la seguirò».

Il giorno fissato dall'avvocato Fanarin, Niehliùdof si recò da lui. Abitava costui in una splendida casa di sua proprietà, decorata da enormi piante esotiche, con mera-

vigliose cortine alle finestre, ed in generale con quell'addobbo sfarzoso, che dimostra il danaro guadagnato con facilità, e spesso con quella prodigalità comune alle persone arricchite ad un tratto. Niehliùdof trovò nella sala d'aspetto – come in casa di un medico – una folla di clienti che aspettavano il loro turno e che, melanconicamente seduti intorno a tavole, cercavano di passare il tempo alla meglio, sfogliando giornali illustrati. L'aiutante dell'avvocato, seduto anch'egli dietro un enorme scrittoio, riconobbe Niehliùdof, si alzò, gli si accostò, lo salutò e gli disse che andava subito ad avvertire il principale. Ma non ebbe il tempo di arrivare alla porta del gabinetto, quando essa si aprì per lasciar uscire lo stesso avvocato, il quale parlava animatamente con un signore non più giovane, grasso, corto, dal viso rubicondo, con grossi baffi, e con un vestito nuovo fiammante. A giudicare dall'espressione speciale dei loro visi, si capiva che essi avevano concluso un buon affare, non molto pulito forse, ma assolutamente proficuo.

– È colpa vostra, bàtiuscka! diceva sorridendo Fanàrin.

– Desidererei andare in paradiso, ma i miei peccati mi trattengono, mi «invischiano».

– Sta bene, sta bene! Lo sappiamo...

E tutti e due si misero a ridere con affettazione.

– Oh! principe! compiacetevi di entrare! disse Fanàrin, scorgendo Niehliùdof, e dopo aver salutato in fretta

il mercante che se ne andava, egli introdusse Niehliùdof nel suo gabinetto d'affari, ammobigliato con severità.

– Fumate con tutto il vostro comodo, ve ne prego! riprese, sedendosi di fronte a Niehliùdof e dissimulando la gioia che provava ancora per l'eccellente affare che aveva conchiuso.

– Grazie! rispose Niehliùdof; sono venuto per quell'affare di Maslova...

– Sì, sì, benissimo. Ma che canaglie che sono questi grossi borghesi. Avete visto quello che esce di qui? Sapete, egli ha un capitale di dodici milioni, e parla di «*invischiamento!*»... Se potesse sottrarvi solamente un biglietto da venticinque rubli, scommetto che ve lo strapperebbe coi denti.

«Egli parla d'«*invischiamento*,» pensò Niehliùdof, e tu, tu stesso non parli che di biglietti di venticinque rubli!» E provò un'involontaria ripugnanza per quell'uomo le cui maniere ardite sembravano voler ricordare a Niehliùdof ch'egli era della sua stessa condizione, e che non aveva nulla di comune col precedente visitatore.

– Vi chiedo scusa, ma quella canaglia mi ha scosso terribilmente i nervi! Avevo bisogno di sfogarmi un po'! riprese egli come se volesse scusare la sua digressione. – E ora, esaminiamo il nostro affare. Ho studiato con cura il processo «e non ho approvato il modo come è stato fatto», come dice Turghènief. Quel maledetto avvocatuzzo è stato completamente incapace, egli ha lasciato sfuggirsi tutti i motivi di cassazione.

– E così, cosa decidete?

– Un minuto, vi prego... – Ditegli, aggiunse voltandosi verso il suo assistente che era entrato in quel momento: che sarà come gli ho detto: se può, tanto meglio – se non può, è padrone di andarsene.

– Dice che non può.

– E non se ne fa nulla! disse l'avvocato, e di allegro e bonario che era prima, il suo volto prese ad un tratto un'espressione triste e cattiva.

– Ecco, si dice che gli avvocati guadagnano danaro senza fatica, disse parlando a Niehliùdof e riprendendo la sua aria amabile. Ho cavato d'impaccio un debitore moroso da un affare quasi bell'e perduto, ed ora tutti i debitori della sua specie mi assediano. Intanto ogni affare di quel genere mi costa una fatica enorme. Vedete che anche noi, secondo la frase di un noto scrittore «lasciamo un pezzo della nostra carne nel calamaio!...» Ebbene, riprese dopo una breve pausa, il vostro affare, meglio, l'affare che v'interessa è stato condotto come peggio non poteva: non vi sono motivi serî di ricorrere in cassazione, ma si può sempre tentare, ed ecco quello che ho scritto per voi.

E preso un foglio di carta, incominciò a leggerlo a voce alta, passando leggermente sulle formalità ed appoggiando fortemente su certi passi:

«Davanti al Dipartimento penale della Corte di Cassazione, ecc. ecc. il tale ecc. ecc. presenta la seguente supplica contro il verdetto ecc. ecc. che ha riconosciuto

una certa Maslova ecc. ecc. colpevole di avvelenamento del negoziante Smielkof e che l'ha condannata in virtù dell'art. 1454 del Codice penale, ecc. ecc. ai lavori forzati, ecc., ecc.

Qui l'avvocato si fermò; era evidente che, malgrado la grande abitudine che aveva, egli ascoltava con piacere la propria sua prosa.

«Questo verdetto, continuò egli con convinzione, mi sembra intaccato da illegalità di procedura e da gravi errori che richiedono il suo annullamento. In primo luogo, il presidente ha interrotto, prima che fosse finita, la lettura del processo-verbale dell'autopsia del negoziante Smielkof.» – Ed è uno.

– Ma è l'accusatore che reclamava quella lettura! esclamò Niehliùdof sorpreso.

– Non importa! Anche la difesa poteva aver bisogno di quel documento.

– Quel documento era del tutto inutile.

– Non importa! È pur sempre un motivo di cassazione. Continuo: «In secondo luogo, il presidente ha fermato l'avvocato di Maslova al punto in cui egli stava caratterizzando la personalità dell'accusata ed analizzando le cause intime della sua caduta, e ciò perchè, secondo lui, quelle considerazioni non si riferivano direttamente all'affare, mentre, secondo diverse decisioni del Senato, allorchè si tratta di affari penali, la definizione del carattere e dell'ambiente morale dell'accusato deve essere

presa in seria considerazione.» – E sono due! disse l'avvocato guardando Niehliùdof.

– Ma il difensore di Maslova parlava così male, che era impossibile capire alcunchè del suo discorso, rispose Niehliùdof con maggiore stupore.

– Quel giovanotto è così stupido, ed è naturale che non abbia potuto dire nulla di ragionevole, disse Fànarin ridendo; ma pur sempre è un altro motivo di cassazione... Andiamo avanti: «In terzo luogo: Il presidente, contrariamente al categorico enunciato del primo paragrafo dell'articolo 801 del Codice di procedura penale, non ha, nel suo resoconto, spiegato ai giurati, di quali elementi giuridici è composto il principio della colpabilità; e non ha detto loro che essi potevano dichiarare che Maslova, versando il veleno al negoziante Smielkof, non aveva avuto l'intenzione di procurargli la morte. Se essi fossero stati avvertiti dal presidente della possibilità di una tale restrizione, l'atto di Maslova cessava di essere considerato come un assassinio e diventava un omicidio per imprudenza». – E questo è il motivo principale.

– Ma spettava a noi di capirlo, e l'errore è stato causato per colpa nostra!

– «Finalmente, in quarto luogo, continuò l'avvocato, c'è contraddizione nella risposta dei giurati. Maslova era accusata di veneficio premeditato nella persona del negoziante Smielkof, collo scopo di furto che appariva come il solo movente del delitto. I giurati hanno scartato

lo scopo del furto e la partecipazione di Maslova a questo furto.

S'intende da sè che essi avevano anche l'intenzione di scagionare l'accusata dell'intenzione dell'omicidio; ed è precisamente per il malinteso, causato dalla lacuna nel riassunto del presidente, che la loro risposta ha dato motivo ad una interpretazione inesatta. Ed è per questo che si è potuto applicare alla risposta dei giurati gli articoli 808 e 816 del codice di procedura criminale. Il dovere del presidente era di far loro osservare l'errore e di rimandarli nella loro sala di deliberazioni allo scopo di avere una nuova risposta.»

– Ma perchè non l'ha fatto?

– Che ne so io? rispose Fànarin ridendo.

– Allora il Senato riparerà l'errore?

– Questo dipenderà dai senatori incaricati del ricorso. E noi scriviamo poi: «Una simile decisione non poteva autorizzare il Tribunale a colpire la Maslova di una pena criminale; e l'applicazione del 3° paragrafo dell'articolo 771 del codice di procedura penale all'accusata è un'aperta violazione dei principii fondamentali del nostro diritto penale... E in grazia del suesposto, ho l'onore di sollecitare, ecc... la cassazione della sentenza, in virtù degli articoli 909, 910, del 2° paragrafo dell'articolo 912 e dell'articolo 928 dei codice di procedura penale, ecc., ecc. e che la tal altra camera di giurisdizione competente si occupi dell'affare, allo scopo di un nuovo esame.» – Ecco! concluse l'avvocato. Tutto quello che si poteva

fare l'ho fatto. Ma se volete sapere quello che ne penso, vi dirò che non abbiamo nessuna speranza di riescire! Del resto, tutto dipenderà dalla composizione del dipartimento del Senato. Se potete disporre di qualche influenza, avvaletevene!

– Sì, ne ho alcune.

– Sbrigatevi, allora, perchè quei venerabili magistrati andranno via ben presto per curare le loro emorroidi, e si perderebbero tre mesi. Finalmente, in caso d'insuccesso, ci rimane il ricorso alla grazia imperiale. E il tutto dipenderà dal lavoro di dietroscena. Non è necessario che io vi dica che ancora lì, io sono pronto a servirvi; vale a dire non per agire nel dietroscena, ma per redigere la domanda.

– Io vi ringrazio... Quale sarà il vostro onorario?

– Consegnandovi il borro del ricorso, il mio segretario ve lo farà sapere.

– Vorrei chiedervi ancora una cosa. Il procuratore mi ha rilasciato un permesso scritto per vedere la condannata nella sua prigione; mi si è detto, però, alla prigione, che per vederla nei giorni non contemplati nel regolamento, era necessaria un'altra autorizzazione del governatore. È vero?

– Lo credo anch'io. Ma il governatore è ora assente: c'è però il suo «*vice*» che lo rimpiazza.

«Ma è un cretino tale che vi sarà assai difficile di ottenerne qualcosa.

– È Maslènivof?

– Sì.

– Lo conosco, disse Niehliùdof alzandosi per prendere commiato.

Mentre che Niehliùdof discorreva con l'avvocato, una piccola donna, orribilmente brutta, gialla, ossuta, col naso camuso, era entrata con rapido passo nella sala d'aspetto. Era la moglie dell'avvocato. Non ostante la sua bruttezza, era vestita con molto lusso, in abito di seta e di velluto a vivi colori; giallo e verde; l'arricciatura dei suoi radi capelli era complicatissima. Essa era entrata trionfalmente nella sala d'aspetto, accompagnata da un signore alto, con un viso terreo su cui aleggiava un pallido sorriso, vestito di uno *stifelius* dai risvolti di seta e con cravatta bianca. Era uno scrittore e Niehliùdof lo conosceva di vista.

– Anatolio! disse la signora socchiudendo la porta del gabinetto. – Vien qui! C'è Semen Ivànovitsc che desidera leggerci una sua poesia; e tu ci leggerai il tuo saggio su Garscin.

Niehliùdof voleva andarsene; ma la signora si volse a lui, dopo aver detto poche parole a bassa voce a suo marito.

– Ve ne prego, principe! Io vi conosco e stimo inutile una presentazione. – Fateci, dunque, il piacere di assistere alla nostra mattinata letteraria. Sarà una cosa molto interessante! Anatolio legge alla perfezione!

– Voi vedete quanto sieno svariate le mie occupazioni! disse Anatolio sorridendo; e mostrando sua moglie

col gesto, parve dire che nulla poteva rifiutarsi ad una persona così seducente.

Niehliùdof ringraziò gentilmente, ma freddamente, la signora Fànarin dell'onore e disse di non poter accettare, con suo grande dispiacere. Poi uscì.

– Che smorfioso! disse di lui la moglie dell'avvocato, appena egli fu fuori.

Quando Niehliùdof si trovò nell'anticamera, il segretario gli rimise copia del ricorso. Quando chiese dell'onorario, l'altro gli rispose che Anatolio Petrovitsc l'aveva fissato a mille rubli, unicamente per fargli piacere, giacchè non si assumeva mai affari di quel genere.

– E chi dovrà firmare questa carta? chiese Niehliùdof.

– La stessa condannata, se può farlo. Altrimenti Anatolio Petrovitsc firmerebbe per lei, per procura.

– No, andrò io stesso a portarla alla condannata per fargliela firmare, disse Niehliùdof, felicissimo di questa occasione di vederla prima del giorno fissato.

XLVI.

Alla solita ora, i fischi dei custodi si fecero udire nei corridoi della prigione; le porte di ferro delle sale furono aperte, si udì il rumore dei passi e si sparse nei corridoi il puzzo nauseabondo dei recipienti che si portavano via. I prigionieri e le prigioniere si lavarono, si vestirono, risposero all'appello nel corridoio e poi andarono a cercare dell'acqua bollente pel loro thè.

Tutte le conversazioni si aggiravano animatamente in quel giorno, e in tutte le sale, all'ora del thè, sull'avvenimento di attualità, vale a dire sulla bastonatura di due prigionieri. Uno di essi era un giovane commesso intelligente ed istruito, a nome Vassilìef, condannato per aver ucciso la sua amante in un accesso di gelosia. Egli era amato da tutti i suoi compagni di camerata pel suo buonumore, la sua liberalità ed il modo con cui sapeva tener fronte alle autorità; siccome conosceva benissimo il regolamento, non ammetteva che vi si mancasse. Da ciò l'astio delle autorità verso di lui. Tre settimane prima, un prigioniero aveva versato, passando, del brodo sull'uniforme nuova d'un soprastante, e costui l'aveva maltrattato. Vassilìef era intervenuto, protestando che il regolamento proibiva le percosse ai prigionieri.

«Il regolamento? Adesso ti insegnerò io il regolamento!» aveva risposto il soprastante, rivolgendo delle ingiurie anche contro Vassilìef. Avendo costui risposto per le rime, il soprastante aveva accennato di volerlo battere: ma Vassilìef, l'aveva afferrato colle due mani, e l'aveva tenuto così alcun poco, poi l'aveva spinto fuori della sala. Il soprastante se n'era lagnato presso il direttore, il quale aveva condannato Vassilìef al carcere duro.

Le carceri dure consistevano in una sfilata di celle oscure, chiuse a chiave dal di fuori, con catenaccio. In queste celle nere e fredde, non c'era nè letto, nè tavolo, nè sedia, di modo che il condannato vi sedeva o vi rimaneva coricato per terra, dove vicino a lui e sopra di lui

correvano i topi che vi erano in tal numero e così arditi che, nell'oscurità, non era possibile di salvare il proprio pane. Essi venivano a strapparlo dalle mani e mordevano lo stesso prigioniero allorquando cessava di muoversi. Vassilìef aveva dichiarato che non sarebbe andato in carcere, perchè non aveva commesso alcuna colpa. Allora vi era stato condotto per forza. Aveva cercato di svincolarsi dai custodi che lo tenevano ed era stato aiutato da altri due prigionieri. Erano allora accorsi altri guardiani, e, fra gli altri, un certo Petrof, celebre per la forza erculea. I prigionieri erano stati sopraffatti e condotti nelle celle. Il direttore era stato subito informato che era accaduta una specie di rivolta, ed era venuto l'ordine di dare 30 colpi di verghe ai due colpevoli principali, vale a dire al commesso Vassilìef ed al vagabondo Niepomniàtci.

Il castigo doveva essere inflitto quella mattina, nel parlatorio delle donne.

Tutto ciò era noto fin dalla sera precedente a tutti gli abitanti della prigione, ed in tutte le sale non si parlava di altro.

La Korableva, la Bella, Maslova e Fedosia erano sedute in un angolo della loro camera, rosse ed animate per l'acquavite che avevano già bevuta, perchè ora che la Maslova aveva del danaro ne beveva spesso e ne offriva pure alle compagne. Bevevano allora il thè e parlavano pure del castigo imminente.

– Si è forse rivoltato? diceva la Korableva, alludendo a Vassìlief e rompendo fra i forti denti un piccolissimo pezzo di zucchero[33]. – Non ha fatto altro che difendere un compagno. E per questo non è più permesso di dare le verghe.

– Dicono che è un bel giovane, aggiunse Fedosia che aveva i lunghi capelli sciolti e che era seduta sopra un ceppo di legno vicino al letto sul quale avevano posto la theiera.

– Ecco, bisognerebbe dirglielo, Mihàilovna, disse la cantoniera a Maslova alludendo a Niehliùdof.

– Glielo dirò. Per me è pronto a fare qualunque cosa, disse Maslova sorridendo e sollevando la testa con aria importante.

– Glielo dirai quando verrà; intanto si dice che sono già andati a prenderli, osservò Fedosia. – È un orrore! aggiunse essa sospirando.

– Una volta ho veduto battere un mugik. Mio suocero mi aveva mandato una volta in casa dello *starost* ed ecco che entrando vidi... e la cantoniera incominciò a narrare una lunga storia.

Questa narrazione fu però interrotta da un rumore di voci e di passi nel corridoio al piano superiore.

Le donne tacquero per ascoltare.

33 I contadini, ed in generale le persone di basso ceto non mettono zucchero nel loro thè, ma lo prendono separatamente a pezzetti fini e lo tengono in bocca mentre bevono.

– Ecco che li trascinano i dèmoni, disse la Bella. Ora lo uccideranno. I soprastanti sono tutti esacerbati contro di lui, perchè egli impedisce loro di fare quello che vogliono.

Non si udì più alcun rumore al piano superiore e la cantoniera finì il suo racconto, dicendo che quando avevano frustato quel mugik essa ne aveva avuto un'impressione tale che aveva sentito le budella uscirle dal ventre. La Bella narrò poi che Ceglof era stato battuto a sangue, ma che non s'era lasciato sfuggire neanche un lamento. Poi Fedosia sparecchiò il thè; la Korableva e la cantoniera si misero a cucire, e Maslova si sedette sul suo letto, con le gambe ripiegate, e le mani appoggiate ai ginocchi Essa stava per addormentarsi onde cacciare la noia, quando la soprastante venne a dirle di recarsi nella camera dell'amministrazione dove c'era un visitatore che desiderava parlarle.

— Non dimenticare di parlargli di noi! disse la vecchia Menciof a Maslova, mentre costei si aggiustava lo scialle innanzi ad uno specchio a metà guasto! – Digli che non siamo state noi a metter fuoco, ma quell'assassino di oste; un operaio l'ha visto. Digli che faccia chiamare Mitri. Mitri gli spiegherà tutto con chiarezza come sulla palma della mano! Hanno messo in prigione noi che non abbiamo fatto nulla, mentre quel birbante trionfa nella sua osteria con la moglie di un altro.

– E questo è contrario alla legge, confermò Korableva.

– Gielo dirò, non dubitate, glielo dirò! rispose Maslova. – Animo! beviamo un sorso per prender coraggio! aggiunse essa.

Korableva le versò una mezza tazza di acquavite che bevve di un tratto. Poi si asciugò la bocca e raggiunse la soprastante che l'attendeva nel corridoio, ripetendo con gaio sorriso: «per prender coraggio!»

XLVII.

Niehliùdof aspettava già da lungo tempo nel vestibolo della prigione.

Appena entrato, egli aveva mostrato al soprastante di settimana l'autorizzazione del procuratore.

– Chi desiderate vedere?

– La prigioniera Maslova.

– È impossibile in questo momento, disse il soprastante. L'ispettore è occupato.

– Nell'ufficio?

– No, qui, nel parlatorio, rispose il sorvegliante con visibile imbarazzo.

– È giorno di visita?

– No, è per un affare particolare.

– Cosa devo fare, dunque, per vederlo?

– Aspettatelo qui, tra poco passerà, e voi lo vedrete.

In quello stesso momento, Niehliùdof vide entrare, da una porta laterale, un giovane sergente-maggiore dai galloni fiammanti, col viso lucente ed i baffi impregnati

di fumo di tabacco, il quale, vedendolo, si volse con severità verso il soprastante.

– Perchè avete fatto entrare qui e non nell'ufficio?

– Mi si è detto che l'ispettore deve passare di qua, disse Niehliùdof, sorpreso dell'aspetto imbarazzato del sotto-ufficiale, già osservato da lui nel soprastante.

La porta dalla quale era entrato il sergente-maggiore si aprì di nuovo per lasciar entrare Petrof, tutto scalmanato, col viso sudato.

– Se ne ricorderà bene! disse costui al sottufficiale.

Ma costui gli mostrò cogli occhi Niehliùdof; Petrof tacque, corrugò le sopracciglia e uscì da un'altra porta.

«Chi è che se ne ricorderà? Perchè hanno tutti un aspetto così imbarazzato? Perchè il sergente-maggiore ha fatto un segno?» si chiedeva Niehliùdof.

– Qui non si può aspettare. Abbiate la compiacenza di andare nell'ufficio, gli disse il sottufficiale.

Niehliùdof stava per uscire quando il direttore della prigione entrò dalla stessa porta degli altri.

Egli pareva ancora più imbarazzato dei suoi subordinati e sospirava continuamente. Scorgendo Niehliùdof, egli disse al sorvegliante:

– Fedorof! Egli viene per la Maslova, della quinta sala. Conducetela nell'ufficio! – Vi prego di passare, disse egli a Niehliùdof.

Essi salirono da una ripida e stretta scala in una stanzetta rischiarata da una sola finestra e mobigliata da un tavolo e poche sedie.

Il direttore sedette.

– Che duro mestiere! che duro mestiere! diss'egli sospirando e togliendo una grossa sigaretta dal suo astuccio.

– Voi sembrate stanco? disse Niehliùdof.

– Sono stanco di tutto il mio servizio. Gli obblighi ne sono troppo duri, in verità! Vorrei rendere meno dura la sorte di questi disgraziati e tutto quello che fo non riesce che a peggiorare la cosa. Se trovassi, almeno, un mezzo di andarmene di qui! Che duro mestiere!

Niehliùdof ignorava perchè il compito del direttore fosse così penoso; benchè non lo conoscesse, credette per altro, in quel giorno, di sentire in lui una sofferenza eccezionale, una particolare disposizione di tristezza e di scoraggiamento, che lo incitava alla compassione.

– Certamente, il vostro mestiere deve essere duro, gli disse. Ma perchè non rinunciate a questa posizione?

– Perchè non ho beni di fortuna, ed ho famiglia.

– Ma se questo vi è penoso.

– Ciononostante, e nel limite delle mie forze, io fo tutto quello che posso per mitigare la pena dei prigionieri; un altro, al mio posto, li tratterebbe molto diversamente. Credete sia poca fatica dirigere quasi duemila individui di questa specie? Bisogna saperli prendere. Sono esseri umani, e non si può fare a meno di compiangerli. Ma se noi li guastiamo, tutto è perduto!

E si mise a raccontare una recente avventura; la rissa tra due prigionieri, con la morte di uno di essi.

L'entrata di Maslova, la quale era preceduta da un custode, interruppe il direttore.

Niehliùdof la vide dal limitare della porta, prima ancora che essa avesse veduto il direttore. Il suo viso era rosso e infiammato. Camminava dietro al custode con passo spigliato, sorridendo e scuotendo il capo.

Quando scorse il direttore, ella si fermò innanzi a lui, con aria spaventata; ma si rimise ben presto e si volse allegramente verso Niehliùdof.

– Buongiorno! gli disse tutta sorridente, stringendogli la mano con forza, mentre gliela aveva appena toccata l'ultima volta.

– Vi ho portato il vostro ricorso in cassazione, per farvelo firmare, le disse Niehliùdof, sorpreso di vederla così animata. L'ha redatto l'avvocato stesso; non dovete che firmarlo e lo manderemo a Pietroburgo.

– Ebbene! lo firmerò! Non è difficile! disse ella sorridendo ed ammiccando con un occhio.

Niehliùdof si tolse la carta di tasca e si avvicinò al tavolo.

– Permettete che lo firmi? chiese al direttore.

– Animo! siedi lì! disse costui a Maslova. Ecco una penna. Sai scrivere?

– Una volta, io sapevo, rispose ella sorridendo.

Poi dopo aver raccolto la sua gonnella ed aver rimboccato una manica della sua giacchetta, si sedette innanzi la tavola, prese malamente la penna con la piccola

mano energica e guardò Niehliùdof con un sorriso interrogatore.

Egli le mostrò dove dovesse mettere la sua firma. Essa intinse accuratamente la penna, la scosse e scrisse il suo nome.

– E questo è tutto? chiese essa quando ebbe finito, guardando alternativamente Niehliùdof ed il direttore. posando la penna ora sul calamaio, ora sulle carte.

– Ho da dirvi ancora qualche cosa, le rispose Niehliùdof prendendole la penna dalla mano.

– Ebbene, dite!

E nello stesso tempo il suo viso ritornò serio come se una visione le si fosse presentata nella mente o come se fosse stata colta da sonnolenza.

Il direttore si alzò ed uscì. E Niehliùdof rimase solo con Maslova.

XLVIII.

Il soprastante che aveva condotto Maslova si scostò e sedette sul davanzale della finestra.

Il momento decisivo per Niehliùdof era finalmente giunto. Egli si era sempre rimproverato di non aver osato dire a Maslova, nel suo primo colloquio, la cosa principale; vale a dire la sua intenzione di sposarla. Questa volta, però, era risoluto di parlare a qualunque costo!

Essa era seduta da una parte della tavola; Niehliùdof si sedette dall'altra, di fronte a lei. La camera in cui si trovavano era chiara, e Niehliùdof potè osservare Ma-

slova da vicino, e per la prima volta; egli vide le grinze attorno agli occhi ed alla bocca ed il gonfiore delle palpebre, e la sua pietà per lei si accrebbe.

Ponendosi innanzi al tavolo in modo da non essere udito dal soprastante, – un tipo di ebreo coi baffi grigi – Niehliùdof si chinò verso Maslova e le disse:

– Se il ricorso in cassazione non ha buon esito, noi indirizzeremo un ricorso di grazia all'imperatore. Faremo, insomma, tutto il possibile.

– Se aveste potuto fare questo prima! Mi avreste procurato un buon avvocato. Il mio difensore era un vero imbecille che non si occupava di altro che di farmi dei complimenti! aggiunse ella, mettendosi a ridere. – Ah! se si fosse saputo che io era conosciuta da voi, la cosa sarebbe andata altrimenti. Mentre che così... Ebbene! hanno detto fra di loro, non è che una ladra!

«Com'è strana, oggi!» pensò Niehliùdof. E stava per dar principio alla grande questione, quand'essa riprese a parlare.

– Anch'io ho qualcosa da dirvi... C'è nella nostra prigione una vecchietta che fa meravigliare tutti. Una vecchietta così buona da non trovarsi l'eguale. E ora, Dio sa perchè, l'hanno condannata insieme al figlio, mentre tutti sanno che, sono innocenti, dell'accusa di aver messo fuoco. Allora, continuò Maslova facendo delle moine, avendo saputo che io vi conoscevo, essa mi ha detto: «Digli di chiamare mio figlio, il quale gli spiegherà ogni cosa». Il loro nome di famiglia è Menciof. Lo farete,

non è vero? Se sapeste com'è buona quella vecchietta! Si vede subito che non è colpevole. Non è vero, che ve ne occuperete, mio buon amico? diss'ella ora guardandolo, ora abbassando gli occhi, e sorridendo con familiarità.

– Resta inteso! me ne occuperò, me ne informerò, rispose Niehliùdof sorpreso sempre più di quella espansione. – Ma io vorrei parlarvi di un affare personale. Vi ricordate di ciò che vi ho detto avant'ieri?

– Mi avete detto tante cose avant'ieri! Cosa mi avete detto? chiese ella senza cessare di sorridergli e di volgere il capo ora da un lato, ora da un altro.

– Vi ho detto che ero venuto per pregarvi di perdonarmi, diss'egli.

– Perdonare che? sempre perdonare!... È inutile... voi fareste meglio...

– Devo dirvi ancora, proseguì Niehliùdof, che voglio riparare alla mia colpa, non con parole, ma con fatti... Ho risoluto di sposarvi!

Il viso di Maslova espresse a queste parole uno spavento improvviso. I suoi occhi loschi cessarono di ammiccare per fissarsi severamente in quelli di Niehliùdof.

– Che bisogno c'è di sposarmi? replicò essa con un accento cattivo.

– Sento il dovere, innanzi a Dio, di farlo.

– Di qual Dio mi state contando? Dio? Qual Dio? Avreste fatto meglio di pensare a Dio in quel giorno in cui...

E si fermò colla bocca aperta.

Niehliudof sentì, per la prima volta il forte puzzo di acquavite che esalava da quella bocca e capì il motivo della sua esaltazione.

– Calmatevi! le disse.

– Non ho bisogno di calmarmi! Credi forse che io sia ubriaca? Ebbene, sì, sono ubriaca, ma so cosa mi dico! replicò essa ad un tratto mentre il sangue le affluiva al viso. – Io sono una forzata, una puttana, e, tu sei un signore, un principe! Tu non puoi avvicinarti a me! Va a trovare le tue principesse! Il mio prezzo è un biglietto rosso![34]

– Per quanto crudeli siano le tue parole, mormorò Niehliùdof con un tremito nella voce, esse non sono nulla in paragone a quello che io provo. Non puoi farti un'idea di quello che io soffro e quanta coscienza io abbia della mia colpa verso di te!

– Coscienza della tua colpa! riprese ella con un riso cattivo. Ne avevi tu di coscienza, quando mi insinuasti i cento rubli? Tu mi stimavi a quel prezzo!

– Lo so, lo so; ma cosa fare, ora? Ho giurato a me stesso di non abbandonarti, di fare quello che ti ho detto!

– Io ti dico che non lo farai! esclamò essa ridendo grossolanamente.

34 Cioè un biglietto di 10 rubli.

– Kàtuscia! cominciò Niehliùdof tentando di prenderle la mano.

– Non toccarmi! Io sono una forzata, e tu sei un principe. Non hai nulla da fare, qui! gridò ella pazza di collera, ritirando la sua mano... Va via di qui! continuò ella, oppressa da tutto ciò che le risaliva nel cuore. – Io ti odio! Sono stata un oggetto di piacere, per te, ed è a spese mie che tu vuoi, ora, guadagnare la salvezza dell'anima tua nell'altro mondo! Tutto mi disgusta in te; la tua lente, e tutto il grasso che hai sul corpo. Va, va via di qui!

Ed essa si alzò, con un movimento energico.

Il soprastante si avvicinò a lei.

– Perchè fai questo scandalo? Non sta bene.

– Vi prego, lasciatela stare, disse Niehliùdof.

– Non sta bene ch'essa faccia queste scenate! riprese il soprastante.

– Vi prego di aspettare ancora qualche minuto.

Il guardiano si allontanò e tornò vicino alla finestra.

Maslova si era seduta nuovamente e con gli occhi abbassati giocava febbrilmente con le piccole dita delle sue mani ripiegate. Niehliùdof era in piedi vicino a lei, non sapendo che fare.

– Tu, dunque, non mi credi? le chiese.

– Che mi volete sposare? Ma questo non sarà mai! Preferirei appiccarmi. Mi pare che vi debba bastare!

– Non importa. Non per questo cesserò dal renderti servizio!

– Peggio per voi. Io non ho nessun bisogno di voi. Vi dico come la penso! – Perchè non sono morta allora? aggiunse, scoppiando in singhiozzi affannosi.

Niehliùdof volle parlare, ma non potè; anch'egli fu assalito dal pianto.

Un momento dopo, ella rialzò gli occhi, si volse a guardarlo stupita e col fazzoletto che aveva in testa si asciugò le lagrime che le scorrevano sulle guance.

Il soprastante si avvicinò nuovamente e ricordò che era giunta l'ora di ricondurla in prigione. Maslova si alzò.

– Oggi siete troppo agitata. Tornerò, domani, se è possibile. Riflettete intanto, disse Niehliùdof.

Ella non rispose nulla, e senza guardarlo, uscì col soprastante.

– Sta pur tranquilla, bella mia, che ora sarai tratta d'impiccio! disse Korableva a Maslova quando costei entrò in sala. Si vede proprio che è pazzo per te! Non perder tempo durante le sue visite! Certamente ti farà uscire presto di qui. Tutto è possibile alla gente ricca.

– Questo è verissimo! disse la cantoniera, con la sua voce musicale. Il povero non trova neppure una notte per sposarsi! Tutto quello che vuole l'uomo ricco, accade come egli lo vuole. Ce n'era uno vicino a noi, bella mia...

– Gli hai parlato del mio affare? chiese la vecchietta.

Ma senza rispondere a nessuno, Maslova si distese sul letto, fissando gli occhi innanzi, a sè, e vi rimase

fino a sera. Una reazione dolorosa avveniva in lei. Tutto quello che Niehliùdof le aveva detto, l'aveva ricondotta in quel mondo in cui aveva sofferto, dal quale era fuggita, e che essa odiava senza capire bene il perchè. Quell'oblio nel quale era vissuta si era dissipato, ora; ma la viva immagine del passato le era penosa. Essa comprò, verso sera, dell'altra acquavite e la bevve con le sue compagne.

XLIX.

«Ecco come va la cosa!» pensava Niehliùdof uscendo dalla prigione. Solo ora, e per la prima volta, egli capiva tutta la gravità della sua colpa. Se non avesse pensato di redimerla, di ripararla, egli non ne avrebbe mai saputo tutta le profondità. Ed anche Kàtuscia non avrebbe sentito tutta l'immensità del male che egli le aveva fatto! E ora soltanto, da quel giorno lontano, tutto appariva nel suo orrore. E solamente ora egli si accorgeva dei danni fatti da lui nell'animo di quella donna, ora ch'ella stessa se ne accorgeva e lo comprendeva.

Finora egli si era divertito ad intenerire sè stesso, e la sua espiazione gli era apparsa come un giuoco; ma ora ne provava un vero spavento. Gli era intanto assolutamente impossibile di abbandonare quella donna, come gli era impossibile di pensare a quello che ne sarebbe successo delle sue relazioni con lei.

Davanti alla porta della prigione, egli fu accostato da un soprastante coperto di croci e di medaglie, dal viso

melenso e spiacevole, il quale gl'introdusse con mistero una carta nella mano.

– Questa viene a voi, Eccellenza! mormorò egli. È una lettera di una certa persona...

– Quale persona...

– Degnatevi leggere la lettera e vedrete. È una prigioniera politica. Io sono il loro guardiano. Essa me ne ha pregato... è proibito, ma l'ho fatto per umanità... aggiunse il soprastante con un fare ipocrita.

Un po' sorpreso di vedere uno dei custodi dei prigionieri politici incaricarsi di una simile commissione nella prigione stessa, e quasi alla presenza di tutti, – egli non sapeva allora che quel soprastante fosse nello stesso tempo una spia, – Niehliùdof prese la carta che lesse appena fu fuori. Vi erano scritte, colla matita ed in fretta, le linee seguenti:

«Avendo saputo che venite nelle carceri e che vi interessate ad una detenuta della sezione penale, desidererei vivamente di parlare con voi. Chiedete l'autorizzazione di vedermi e vi sarà accordata. Vi dirò cose assai importanti per la vostra protetta e pel nostro gruppo.

«Vostra riconoscente: VERA BOGODUHOFSKAIA».

Vera Bogoduhofskaia era istitutrice in un villaggio del governo di Nòvgorod all'epoca in cui Niehliùdof vi era andato con alcuni amici per cacciarvi l'orso. Ella aveva chiesto del denaro al principe allo scopo di lasciare la scuola per recarsi a studiare all'Università. Nie-

hliùdof le aveva dato la somma richiesta, e d'allora non ci aveva più pensato. Ed ecco che ora essa gli ricompariva davanti sotto la forma di detenuta politica. Stando in prigione, essa aveva udito, senza dubbio, la sua storia, e gli proponeva i suoi servigi.

Come tutto era semplice e facile, allora! E come tutto era penoso e complicato, ora! Niehliùdof si sentì rivivere al pensiero del giorno in cui aveva incontrato Vera Bogoduhofskaia.

Era la vigilia del carnevale, in un villaggio perduto nell'interno, alla distanza di sessanta *verst* dalla strada ferrata. La caccia era stata molto fortunata. Avevano ucciso due orsi, avevano pranzato abbondantemente e stavano per andarsene, quando era entrato l'albergatore per dire che la figlia del diacono desiderava vedere il principe Niehliùdof.

– È bella? aveva chiesto uno dei cacciatori.

– Animo, non facciamo scherzi! aveva risposto Niehliùdof, facendo un viso serio; poi si era alzato da tavola, dopo essersi asciugata la bocca ed era uscito, non sapendo indovinare cosa mai volesse da lui la figlia del diacono.

Nella stanza vicina c'era una giovinetta tutta muscoli, col viso magro e brutto, in cui solo gli occhi avevano qualche cosa di bello; era coperta da una leggera pelliccia ed aveva in testa un cappello di feltro.

– Ecco il principe, Vera Efrémovna. Parlategli, io me ne vado; aveva detto l'albergatore.

– In che posso esservi utile? aveva chiesto Niehliùdof.

– Io... io... Ecco, voi siete ricco, e spendete e spandete molto denaro in divertimenti... per la caccia... io lo so, incominciò la giovinetta molto imbarazzata. – Io, invece, non desidero che una cosa sola: rendermi utile agli altri, ma nulla posso, perchè nulla so.

I suoi occhi erano così buoni e franchi, il suo viso esprimeva nello stesso tempo tanta risolutezza e timidità, che Niehliùdof, come gli accadeva spesso, si era sentito attratto verso di lei, l'aveva capita e ne aveva avuto pietà.

– Ebbene! Cosa posso fare per voi?

– Sono istitutrice; vorrei andare all'Università, ma non mi lasciano andare. Non è proprio che non mi vogliano mandare, ma mi mancano i mezzi. Datemi un po' di denaro. Ve lo restituirò quando avrò finito i miei studi. Io mi sono detta: «I ricchi uccidono gli orsi, ubriacano i mugik, e questo è male; perchè non farebbero anche un po' di bene?» Non mi servono che 80 rubli. E se voi non volete, tanto peggio... – aveva essa concluso con malumore.

– Al contrario, io vi ringrazio dell'occasione che mi offrite. Ve li porto subito.

Niehliùdof era entrato nel vestibolo dove aveva trovato uno dei suoi amici che ascoltava la conversazione. Senza rispondere alle facezie dei suoi camerata, egli era

andato a prendere il denaro nella sua valigia e l'aveva portato all'istitutrice.

– Non mi ringraziate, ve ne prego; spetta a me, piuttosto, di ringraziarvi.

Niehliùdof prendeva un gran piacere nel ricordarsi ora di tutto ciò; e ricordava anche che era mancato poco che non si fosse bisticciato con un amico, il quale aveva voluto voltare la cosa in burletta; come un altro camerata l'aveva approvato; che la caccia era finita felicemente ed in grande allegria, e quanta gioia avesse provato, nella notte, durante il tragitto tra il villaggio e la strada ferrata. Le slitte scivolavano a due a due, silenziosamente, lungo la strada della foresta, fiancheggiata da abeti bassi o alti, carichi di neve.

Quando uno dei cacciatori accendeva una sigaretta profumata, l'oscurità era rotta da un bagliore rosso. Il battitore Ossip correva da una slitta all'altra, e affondava nella neve fino ai ginocchi; parlava ai cacciatori degli alci i quali andavano errando in quella stagione nella foresta e si nutrivano di scorza di tremula; parlava loro anche degli orsi, i quali riposavano a quell'ora nel calduccio delle loro tane. Niehliùdof ricordava tutto questo, ma ancor più la deliziosa impressione che egli attingeva allora nella coscienza della sua salute, della sua forza e della sua spensieratezza.

«Una leggera pelliccia, un'aria fredda e secca, la neve che cadeva dai rami scossi dalla *duga*[35]. Il corpo caldo, il viso fresco, l'anima scevra da inquietudini, da rimorsi, da timori, da desideri! Come ci si sentiva bene! E ora? Dio mio! Come tutto è doloroso e penoso, ora!

Senza alcun dubbio, Vera Efrèmovna era diventata una rivoluzionaria e si era fatta mettere in prigione per qualche atto rivoluzionario. Bisognava vederla, specialmente perchè aveva promesso di dire in che modo si poteva mitigare la sorte di Maslova.

L.

Svegliandosi la mattina del giorno seguente, Niehliùdof si ricordò di tutto ciò che era accaduto il giorno precedente e ne rimase spaventato.

Ma, malgrado questo spavento, decise, in modo più energico ancora, di portar a termine l'opera incominciata.

Con questo sentimento del proprio dovere, uscì di casa e si fece condurre da Maslenikof per pregarlo di dargli l'autorizzazione di visitare in carcere non solo la Maslova, ma anche la vecchia Menciof ed il figlio. Oltre di ciò, voleva pure pregarlo di dargli il permesso di vedere la Bogoduhofskaia, che poteva essere utile a Maslova.

35 Arco di legno che riunisce i due timoni al disopra dell'incollatura del cavallo.

Niehliùdof aveva conosciuto Maslenikof molto tempo prima, allorchè costui era cassiere del suo reggimento. Era un ufficiale mite e coscienzioso, che non sapeva nè voleva sapere altro al mondo che il suo dovere, il reggimento e la famiglia imperiale.

Ora Niehliùdof lo ritrovava amministratore; vice-governatore di provincia. Aveva sposato una donna ricca e faccendiera che lo aveva obbligato ad abbandonare l'esercito per entrare al servizio civile.

Questa sua moglie lo maltrattava e lo accarezzava, come si fa con una bestia addomesticata. L'inverno prima, Niehliùdof aveva fatto loro una visita; ma ci aveva trovato tanto poco interesse che non vi era più tornato.

Il volto di Maslenikof s'illuminò tutto alla vista di Niehliùdof. Aveva la stessa faccia grassa e rossa e la stessa pinguedine di quando era al servizio militare, ed era vestito con la stessa ricercatezza. Allora portava sempre la divisa militare pulita che gli disegnava le larghe spalle ed il petto sporgente. Ora, era un'uniforme pulita, cucita all'ultima moda che faceva risaltare tutta la sua persona. Era in piccola tenuta. Malgrado la differenza di età (Maslenikof aveva quasi 40 anni) essi si davano del *tu*.

– Bravo, ti ringrazio di essere venuto. Vieni che ti presenti a mia moglie. Per fortuna ho ancora una diecina di minuti di libertà prima della seduta. Il principale è partito. Sono io che governo la provincia, aggiunse egli con una soddisfazione che non fu capace di nascondere.

– Sono venuto a trovarti per parlarti di un affare.

– Di che si tratta? domandò Maslenikof prendendo un'aria più riservata e parlando con un tuono spaventato ed alquanto severo.

– C'è nella prigione una persona alla quale io m'interesso molto (alla parola «prigione», il volto di Maslenikof prese un'espressione ancor più severa) e vorrei poterla vedere non nella sala comune, ma nella camera di ufficio, e non solo nei giorni determinati, ma più spesso. Mi hanno detto che ciò dipendeva da te.

– S'intende, *mon cher*, che sono pronto a far tutto per te, disse Maslenikof toccando con ambo le mani le ginocchia di Niehliùdof, come per discendere alquanto dall'altezza della sua posizione; – tutto si può, ma, vedi, non sono qui il califfo che per un'ora.

– Così puoi darmi una carta affinchè possa vederla?

– È una donna?

– Sì.

– E perchè è in carcere?

– Condannata per veneficio. Ma è innocente.

– Questo sì che è giustizia, – *ils n'en font point d'autres*, aggiunse egli in francese senza sapere perchè. So che le tue opinioni sono diverse dalle mie, ma che farci? *c'est mon opinion bien arrêtée*, continuò egli spiegando un'opinione che durante l'anno aveva vista discussa nella gazzetta conservatrice che leggeva. So che sei un liberale.

– Non so se sono liberale oppure no, rispose Niehliùdof sorridendo, sempre sorpreso nel vedere che lo ascriveva ad un partito qualunque e che lo chiamava liberale sol perchè, giudicando un uomo, diceva che davanti alla legge tutti gli uomini sono eguali, che non bisogna tormentare o battere la gente in generale, e specialmente poi, quelli che non sono ancora condannati. – Non so se sono liberale oppur no; ma so che i nostri tribunali, per quanto cattivi, sono pur sempre migliori di quelli d'una volta.

– Chi hai preso per avvocato?

– Mi sono rivolto a Fanarin.

– Ah! Fanarin! esclamò Maslenikof facendo una smorfia nel ricordarsi che l'anno precedente quello stesso Fanarin, interrogandolo come testimone in una causa, aveva fatto ridere a sue spese per una buona mezz'ora, tutta la corte, tutto l'uditorio.

– Ti avrei consigliato a non aver nulla da fare con lui. Fanarin *est un homme taré*.

– Ho un'altra preghiera da farti, disse Niehliùdof senza rispondere all'ultima frase. Molto tempo fa, ho conosciuto una giovane – un'istitutrice – una povera creatura, – è anche lei in prigione e desidererebbe vedermi. Puoi darmi un permesso anche per lei?

Maslenikof chinò un poco la testa da un lato e rimase un momento sopra pensiero.

– È una condannata politica?

– Sì, almeno me l'han detto.

– Ecco, vedi, il permesso di vedere i condannati politici non vien rilasciato che ai parenti; ma te ne darò uno generale. *Je sais que vous n'abuserez pas*... Come si chiama la tua *protégée?... Bogoduhoskaia? Est-elle jolie?*

– *Hideuse*.

Maslenikof scosse la testa con aria di rimprovero, si avvicinò ad un tavolino e sopra una carta intestata scrisse rapidamente: «Al portatore del presente, principe Dmitri Ivanovitsc Niehliùdof, dò l'autorizzazione di vedere nell'ufficio della prigione la *mescianka Maslova*, nonchè l'infermiera Bogoduhovskaia;» – e firmò con un gran girigoro.

– Vedrai che ordine nella prigione! E tenerci tutto in buon ordine non è mica tanto facile, perchè è piena zeppa, specialmente di deportati; ma io ci bado assai con amore ed anche con severità. Vedrai come vi si trovano bene, e come vi sono contenti. Bisogna solo saperli trattare. Così, l'altro giorno c'è stato un fatto spiacevole – un caso d'insubordinazione. Un altro l'avrebbe chiamata una sommossa ed avrebbe fatto chissà quanti infelici. Con me, tutto è stato appianato subito e bene. Non c'è bisogno, da una parte, che di un po' d'interesse al loro benessere, e, dall'altro, una mano ferma! – diss'egli stringendo il suo pugno bianco, paffuto, ornato di un anello con una gran turchese, il quale usciva di un polsino ben inamidato con un bottone d'oro cesellato; – sicuro, ci vuole una mano ferma!

– Ebbene, non so, rispose Niehliùdof; ci sono stato due volte, e ci ho sempre provato un'impressione penosissima.

– Sai una cosa? Dovresti andare a vedere la contessa Passek, riprese Maslenikof divenendo più espansivo. La contessa si è consacrata interamente all'opera. *Elle fait beaucoup de bien*. Grazie a lei, ed anche a me – lo dico senza falsa modestia – ci è riuscito di cambiare molte cose e fare in modo da abolire tutti quegli orrori che esistevano prima. Sicuro, i prigionieri si trovano ora benissimo. Vedrai... Fanarin, – non lo conosco personalmente, le nostre rispettive posizioni sociali ci conducono per vie diverse – ma è positivamente un pessimo uomo, ed intanto si permette di dire davanti al Tribunale cose tali... cose tali...

– Ebbene, ti ringrazio, interruppe Niehliùdof, prendendo la carta, e senza volerne sentire di più, si congedò dall'antico suo camerata.

– E non vuoi vedere mia moglie?

– No, scusami; ma ora non ho tempo.

– Non mi perdonerà di non averti condotto da lei, disse Maslenikof accompagnando il principe fino al pianerottolo della scala come soleva fare con le persone non di prima ma di seconda importanza, fra le quali metteva Niehliùdof. – Te ne prego, vieni, non fosse che per un minuto.

Ma Niehliùdof restò inflessibile, e mentre accorrevano il cameriere ed il portinaio per presentargli il tabarro

ed il cappello e per aprirgli la porta, vicino alla quale stava una guardia civica, egli ripetè che gli era impossibile per il momento.

– Ebbene, allora, vieni giovedì, te ne prego. È il suo giorno. Le dirò che verrai! gli gridò Maslenikof dall'alto della scala.

LI.

Quello stesso giorno, uscendo dalla casa di Maslenikof, Niehliùdof si recò alla prigione e si diresse verso l'appartamento dell'ispettore che già conosceva. Sentì, come la prima volta che ci era stato, il suono del cattivo pianoforte, ma questa volta non suonava la rapsodia, bensì uno studio del Clementi, con lo stesso eccesso di vigore, colla stessa precisione e colla stessa velocità. La porta fu aperta da una serva che aveva un occhio fasciato, la quale disse che il capitano era in casa. Dopo di che condusse Niehliùdof in un salottino, dove c'era un divano, un tavolino ed una grande lampada con sopra una ventola di carta a metà bruciata. Un momento dopo, uscì l'ispettore in capo col suo volto triste e stanco.

– Ve ne prego, cosa desiderate? chiese egli terminando di abbottonarsi l'uniforme.

– Sono stato dal vice-governatore, ed ecco l'autorizzazione che mi ha dato, disse Niehliùdof presentando la carta. – Desidero vedere Maslova.

– Markova? domandò l'ispettore, a cui il rumore della musica aveva impedito di udire bene.

– Maslova.

– Ah, sì! ah, sì!

L'ispettore si alzò e si accostò alla porta dietro alla quale si sentivano le scale di Clementi.

– Marussia, cessa almeno per un momento, disse egli con una voce che diceva chiaramente che la musica era la croce della sua vita; non sento nulla.

Il pianoforte tacque, si udirono passi impazienti e qualcheduno si affacciò alla porta.

Come se si sentisse sollevato da quell'interruzione della musica, l'ispettore accese una grossa sigaretta di un tabacco assai debole e ne offrì una a Niehliùdof. Costui rifiutò.

– Ecco, desidererei vedere Maslova.

– Perchè no? Potete vederla. – Ebbene che vuoi? domandò ad una bambinella di cinque o sei anni che era entrata in quel momento nel salotto, e che, colla testa voltata per non perdere di vista Niehliùdof, andava verso il padre. – Ecco che cadrai, aggiunse l'ispettore, sorridendo nel vedere che la figliuoletta, inciampando nel tappeto, si slanciava verso di lui.

– Se permette, ci vado subito.

– Sarebbe meglio che non ci andaste oggi, disse l'ispettore.

– Perchè?

– È un po' per colpa vostra, disse l'ispettore sorridendo impercettibilmente. – Principe, non date danaro direttamente a lei. Se volete, datelo a me. Tutto le sarà ri-

messo. Così ieri, le avrete certamente dato del danaro, ella ha comprato dell'acquavite – è questo un vizio che non si sradicherà mai – ed oggi si è ubriacata a tal punto che ha fatto del chiasso.

– Possibile?

– Proprio, – tanto che ho dovuto fare atto di severità e farla passare in un'altra camera. In generale, è una donna tranquilla; ma, ve ne prego, non le date più danaro. Sono gente da...

Niehliùdof si ricordò la scena del giorno precedente e nuovamente provò un sentimento di spavento.

– E Bogoduhovskaia, la condannata politica, posso vederla? domandò dopo un momento di silenzio.

– Se vi piace, sì, disse l'ispettore, e presa fra le braccia la bambinella che sempre guardava Niehliùdof, si alzò, la depose teneramente a terra ed accompagnò Niehliùdof nell'anticamera.

Non aveva ancora finito d'indossare il soprabito presentatogli dalla serva e di rinchiudere la porta che già si udirono di nuovo le scale di Clementi.

– È stata nel Conservatorio; – ma vi trova molto disordine. Intanto ha grandi disposizioni per la musica, spiegò l'ispettore scendendo la scala. – Vuole presentarsi al pubblico in un concerto.

L'ispettore, seguìto da Niehliùdof, si diresse verso la prigione. La portinaia aprì subito al loro avvicinarsi. I custodi, salutando militarmente, li seguirono collo sguardo. Nel corridoio, quattro uomini colle teste a metà

rase, portando dei recipienti, s'imbatterono in essi, e, vedendo l'ispettore-capo, si strinsero, contro la parete. Uno di essi, specialmente, abbassò la testa con aria torva, mentre gli occhi neri gli brillarono stranamente.

– Certo, bisogna incoraggiare l'ingegno, non si può ostacolarlo; ma, capirete, in un locale ristretto, diviene qualche volta penoso, proseguì l'ispettore, senza prestare la minima attenzione ai prigionieri e continuando a camminare col suo passo lento e stanco, condusse Niehliudof nel grande parlatorio. – Chi desiderate vedere? domandò ancora una volta.

– La Bogoduhofskaia.

– È nella torre? Dovrete aspettare un po'.

– E non potrei, intanto, vedere i prigionieri Mènciof, – madre e figlio – accusati di tentativo d'incendio.

– Sono nella 21ª camera. Posso farli chiamare.

– E non potrei vedere il giovane Menciof nella sua camera?

– Sareste più tranquillo qui.

– No, mi sarebbe più interessante vederlo nella sua camera.

– Trovate ciò interessante?

In quel momento, da una porta laterale, uscì il sottoispettore, tutto lindo e pinto.

– Ecco, gli disse l'ispettore, conducete il principe nella camera di Menciof, – è la 21ª – e poi nella stanza d'ufficio. Intanto le farò chiamare. Come si chiama?

– Vera Bogoduhofskaia.

Il sotto-ispettore era un giovane ufficiale biondo, dai baffetti rivolti in su, il quale spandeva intorno a sè un forte odore di *eau-de-Cologne*.

– Favorite, disse egli a Niehliùdof con un sorriso affabile. V'interessate al nostro stabilimento?

– Sì, e m'interesso pure a quest'uomo, il quale, a quel che mi dicono, è del tutto innocente del delitto di cui lo accusano.

L'ufficiale si strinse nelle spalle.

– Son cose che succedono, rispose egli tranquillamente, e, lasciando passare davanti a sè, per cortesia, il visitatore nel puzzolente corridoio che s'apriva davanti a loro, ripetè: Son cose che succedono; ma bisogna anche dire, che certe volte, mentono sfrontatamente. Favorite.

Le porte delle camere erano aperte e parecchi prigionieri si trovavano nel corridoio. Rispondendo appena col capo al saluto dei soprastanti e guardando di sbieco i prigionieri, i quali si stringevano vicino alle pareti ed alle porte delle loro camere, o si fermavano sull'attenti, colle mani sulle cuciture dei loro calzoni, il sotto-ispettore fece traversare a Niehliùdof un lungo corridoio e lo condusse, voltando a sinistra, ad un altro, chiuso da una porta di ferro.

Questo secondo corridoio era più stretto, più scuro, ed assai più nauseabondo del primo. Ai due lati c'era una fila di porte, tutte chiuse con un catenaccio. In ogni porta c'erano due buchi, i così detti «occhi», del diametro di circa mezzo pollice. In questo corridoio non c'era al-

tro che un vecchio guardiano dal viso grinzoso e melanconico.

– In quale camera si trova Menciof? gli domandò l'ispettore.

– L'ottava a sinistra.

– E queste altre camere sono occupate? chiese Niehliùdof.

– Tutte sono occupate, eccetto una.

LII.

– Si può guardare? domandò Niehliùdof.

– Fate il vostro comodo, disse il sotto-ispettore, con un amabile sorriso; ed egli si mise a parlare con un soprastante. Niehliùdof spinse lo sguardo attraverso uno spiraglio di una cella, e vide un giovanotto, alto di statura con una barbetta nera, il quale passeggiava in lungo e in largo con passo affrettato; aveva addosso la sola camicia e mutande. Udendo del rumore, egli alzò la testa e la volse verso la porta, aggrottò i sopraccigli e si rimise a camminare.

Niehliùdof si fermò innanzi ad un'altra cella. Il suo sguardo incontrò, dall'altro lato, lo sguardo inquieto di un occhio nero avvicinato allo spiraglio. Niehliùdof si scostò vivamente. Egli vide attraverso ad una terza apertura, un ometto addormentato sul letto colle gambe ripiegate e la testa coperta. Nella cella successiva vi era un prigioniero seduto, col viso largo e la testa bassa, e coi gomiti appoggiati ai ginocchi. Al rumore dei passi,

quell'uomo si raddrizzò e volse macchinalmente il capo verso la porta; l'espressione del viso e dei grandi occhi era di noia e di disperazione. Egli era perfettamente indifferente di sapere chi lo guardasse; non si aspettava nulla di buono.

Niehliùdof fu assalito dall'angoscia. Smise di guardare dalle fessure e andò difilato alla cella 21, quella di Menciof.

Il guardiano girò la chiave e la porta si aprì. Un giovanotto muscoloso con un collo lungo, con piccola barba e buoni occhi rotondi, era in piedi vicino al suo lettuccio e si affrettava ad indossare il suo cappotto, con aria spaventata. Niehliùdof fu specialmente colpito dai suoi occhi, rotondi, sereni, i quali si fissavano inquieti ora sull'ispettore, ora sul custode, ora su lui.

– Ecco un signore che vuole interrogarti al riguardo del tuo affare.

– Gli sono assai riconoscente.

– Sì, mi hanno parlato del vostro affare, confermò Niehliùdof andando fino al fondo della camera e fermandosi vicino alla finestra sporca, chiusa da una grata di ferro; ma vorrei sentirlo direttamente da voi.

Menciof si accostò anch'egli alla finestra ed incominciò a narrare il caso suo, da principio guardando timidamente il sotto-ispettore, poi facendosi più ardito a misura che proseguiva. Quando poi l'ufficiale uscì dalla camera per dare qualche disposizione ai custodi che erano nel corridoio, gli passò tutta la sua timidità e si mise a

parlare con tuono fermo. Tanto il suo modo di parlare quanto tutto il suo contegno erano quelli di un bravo contadino semplice, ma buono, ed a Niehliùdof sembrava assai strano di udire parlare così un condannato in abito di galeotto e nella prigione stessa. Mentre ascoltava il racconto del povero diavolo, Niehliùdof osservava ed il misero giaciglio col suo paglericcio e la finestra colla sua pesante grata di ferro e le pareti sporche ed umide della camera ed il viso triste e tutta la figura malandata dello sventurato *mugik*, così a disagio nel vestito del carcere; e si sentiva sempre più invadere dalla tristezza, e stentava a credere alla verità di ciò che gli narrava quell'uomo semplice, tanto gli ripugnava l'idea che fosse possibile che altri uomini, sol perchè gli avevano fatto un torto, avessero potuto afferrarlo, rivestirlo a quel modo e rinchiuderlo in quell'orribile luogo. Ma gli ripugnava ancora più l'idea che quel racconto fatto con quella faccia bonaria, potesse essere un inganno ed una menzogna. Il fatto culminante della sua storia era che, subito dopo il suo matrimonio, il cantiniere del villaggio gli aveva tolto la moglie. Aveva cercato in tutti i modi di farsi fare giustizia. Dovunque il cantiniere aveva dato danaro alle autorità, le quali sempre gli avevano dato ragione. Una volta aveva ricondotto colla forza la moglie in casa, ma il giorno seguente essa ne era nuovamente fuggita. Allora era andato dal cantiniere per reclamarla; ma costui aveva risposto che essa non era da lui (mentre l'aveva veduta entrando) e gli aveva ordinato di andar-

sene. Il mugik non aveva ubbidito; allora il cantiniere ed i suoi garzoni l'avevano battuto a sangue. Il giorno dopo un incendio era scoppiato in casa del cantiniere, il quale aveva accusato lui e sua madre di averci appiccato il fuoco per vendetta; mentre Menciof ne era completamente innocente, essendo stato tutto quel giorno in casa del suo compare.

– È proprio vero che non sei stato tu? domandò Niehliùdof.

– Non ci ho neanche pensato, bârin[36]. È stato lui, il brigante, ad accender il fuoco. Mi han detto che aveva da poco tempo assicurata la casa. Intanto mia madre ed io siamo stati accusati di averlo minacciato di bruciargli la casa. Ed è vero che il giorno prima l'ho ingiuriato e minacciato, perchè non ne potevo più. Ma in quanto all'incendio, no, non l'ho fatto io! Non ero neppure nel villaggio quando l'incendio è incominciato. Ma è stato lui che ha colto il momento opportuno per bruciare la casa, per così farsi pagare l'assicurazione, e poi accusare me e mia madre.

– È mai possibile?

– È vero, verissimo, – ve lo giuro; davanti a Dio, bârin! Siate mio padre, proteggetemi!... e voleva inginocchiarsi davanti a Niehliùdof, ma questi lo trattenne per forza. Abbiate pietà di me, sono qui perduto per non aver fatto nulla!

36 Signore, padrone.

E, ad un tratto, le gote gli tremarono convulsivamente e scoppiò a piangere; poi rimboccandosi la manica del suo cappotto incominciò ad asciugarsi gli occhi colla manica sporca della sua camicia.

– Avete finito? domandò il sotto-ispettore.

– Sì. Non vi disperate, faremo quello che sarà possibile, conchiuse Niehliùdof, ed uscì. Menciof stava così vicino alla porta che il soprastante lo urtò quando la rinchiuse, ma rimase a guardare per i buchi della porta fino a che potè vedere il visitatore che gli aveva portato un barlume di speranza.

LIII.

Tornando pel largo corridoio (era l'ora del pranzo, durante la quale tutte le celle erano aperte) e vedendo intorno a sè tutti quegli uomini rivestiti di cappotti gialli, di calzoni larghi e corti e calzati di *lapti*, i quali tutti lo guardavano con curiosità, Niehliùdof risentì uno strano sentimento – di compassione per quella povera gente tenuta così rinchiusa, di orrore e di stupore per quei che ve li tenevano, e finalmente di vergogna per sè stesso che guardava tutto ciò con occhio tranquillo.

In uno dei corridoi passò correndo un individuo, il quale andò a bussare alla porta di una delle camere: ne uscirono subito parecchi condannati, i quali si schierarono sul passaggio di Niehliùdof, e lo salutarono. Uno di essi prese la parola, e gli disse:

– Date ordine, Vostro Onore, – non so in che modo debbo chiamarvi, – che si decida una buona volta della nostra sorte.

– Non sono un'autorità. Non posso far nulla per voi.

– Non importa! rispose una voce sdegnosa. Ditelo a qualcheduno, ad un'autorità qualunque. Non siamo colpevoli di nulla, e sono già due mesi che soffriamo qui.

– Come? Perchè? domandò Niehliùdof.

– Ci hanno rinchiuso qui in carcere. È il secondo mese che ci siamo, e non sappiamo ancora perchè.

– È vero, confermò il sotto-ispettore; ma si tratta di un caso: questa gente è stata arrestata perchè priva di passaporto, e doveva essere mandata nel loro governo, ma siccome la prigione del loro governo è stata distrutta da un incendio, così l'autorità di là ce l'ha mandata a noi. Tutti gli arrestati degli altri governi sono già stati rimandati ai rispettivi distretti; ma questi qua sono ancora qui.

– Come! per una ragione così futile li tenete da tanto tempo in carcere? esclamò Niehliùdof, fermandosi davanti alla porta della loro camera.

Tutta la brigata, composta d'una quarantina di persone, tutte in uniforme della prigione, circondò Niehliudof ad il sotto-ispettore. Parecchi prigionieri incominciarono a parlare insieme; ma l'ufficiale impose silenzio, dicendo:

– Uno alla volta!

Allora un contadino di alta statura, di aspetto intelligente, di circa 50 anni, si fece avanti. Spiegò a Niehliùdof che erano stati infatti arrestati e chiusi in prigione perchè privi di passaporto, o, per meglio dire, perchè i loro passaporti erano scaduti da un paio di settimane. Questo fatto accadeva ogni anno, e mai c'era stata ricerca o punizione; invece quell'anno le autorità avevano voluto essere più zelanti, ed è perciò che li tenevano chiusi da circa due mesi, come se fossero malfattori.

– Siamo tutti scalpellini ed apparteniamo alla stessa *artiel*[37]. Si dice che la prigione del nostro governo è stata distrutta dal fuoco; ma noi che colpa ci abbiamo? Fateci la carità, per amor di Dio, di parlarne a qualcuno.

Niehliùdof ascoltava le parole del contadino, ma quasi quasi non le capiva, tutta la sua attenzione essendo assorta da un grosso pidocchio grigio-scuro che da sotto i capelli gli scendeva sulla guancia.

– È possibile? Solo per questo? esclamò di nuovo Niehliùdof guardando il sotto-ispettore.

– Sì, si sarebbe già dovuto rimpatriarli, rispose l'ufficiale.

Appena ebbe dette queste parole che dalla folla uscì un piccolo *mugik*, anch'egli in cappotto di prigioniero, il quale, torcendo stranamente la bocca, volle lagnarsi del modo col quale erano trattati:

– Peggio di cani!... incominciò egli.

37 Specie di associazione fra operai dello stesso mestiere.

– Su via! Non dire cose inutili; – taci, oppure sai...

– Che cosa so io? interruppe il piccolo uomo, con aria disperata. – Siamo forse malfattori?

– Zitto!! gridò il sotto-ispettore ed il piccolo *mugik* tacque.

«È mai possibile che cose simili avvengano?» pensò Niehliùdof, uscendo dalla camera e camminando lungo il corridoio, dove centinaia di occhi lo seguivano.

– È mai possibile che si tengano rinchiusi uomini che non han fatto nulla di male, disse egli dopo un momento di silenzio.

– Che volete farci? E poi, sapete bene che mentono anche molto. Se li ascoltate tutti vi diranno che sono innocenti.

– Ma questi lo sono davvero.

– Supponiamo pure. Ma il popolo è assai pervertito. Senza severità è impossibile governarlo. Ci sono qui certi tipi ai quali non sarebbe prudente di mettere un dito in bocca. – Ecco, ieri ne hanno dovuto punire due.

– Punire, in qual modo?

– Col frustarli con verghe, per ordine superiore...

– Ma la punizione corporale è stata abolita.

– Non per gl'individui privi dei loro diritti civili. Per essi, esiste tuttora.

Niehliùdof si ricordò di tutto ciò che aveva veduto il giorno prima, allorchè stava aspettando nell'anticamera, e capì che il castigo era stato eseguito proprio poche ore prima. E provò in quel momento, quel sentimento misto

di curiosità, di tristezza, di stupore e di vergogna che diventava quasi una nausea fisica, che aveva già provato altre volte, ma non mai con tanta forza.

Senza ascoltare il sotto-ispettore, senza guardarsi intorno, uscì in fretta dai corridoi e si diresse verso la stanza d'ufficio. L'ispettore era nell'ultimo corridoio, ed occupato d'altra cosa, aveva completamente dimenticato di far chiamare la Bogoduhofskaia Non si ricordò della sua promessa che quando vide Niehliùdof entrare nella stanza.

– La manderò a chiamare subito, diss'egli; intanto, accomodatevi.

LIV.

L'Ufficio d'amministrazione della prigione si componeva di due stanze. Nella prima, provvista di una grande stufa e di due finestre sporche, ci era in un angolo una lunga riga nera destinata a misurare i carcerati. All'altro angolo era appeso – oggetto solito ai luoghi di tortura – una grande imagine di Cristo. In questa prima stanza si trovavano alcuni soprastanti. Nell'altra stanza seduti sui banchi lungo le pareti o riuniti in gruppi, c'erano una ventina di contadini e di contadine, i quali discorrevano tra di loro a mezza voce. Vicino alla finestra c'era uno scrittoio.

L'ispettore si sedette vicino a quello scrittoio ed offrì una sedia a Niehliùdof. Questi si sedette ed incominciò ad esaminare le persone che si trovavano nella stanza.

La sua attenzione fu dapprima attratta da un giovane in giacca corta, il quale, in piedi davanti ad una donna già attempata e dalle sopracciglie nere, le parlava con calore, accompagnando le sue parole con gesti animati. Vicino alla donna era seduto un vecchio che portava occhiali blù, il quale ascoltava immobile, tenendola per mano, una giovane donna, in abito da carcerata, la quale gli narrava qualche cosa. Un ragazzo in abito da collegiale, dalla cera spaventata, teneva gli occhi fissi sul vecchio. Accanto ad essi stava seduta una coppia d'innamorati: lei, era una giovanetta graziosa, bionda, con un volto energico, coi capelli corti, vestita all'ultima moda; – lui, un bel giovane dai capelli ondulati, dalle fattezze fini, in giacca di guttaperca. Erano seduti in un angolo e bisbigliavano, entrambi visibilmente ebbri d'amore. Vicino allo scrittoio era seduta una donna dai capelli grigi, in veste nera, senza alcun dubbio una madre: divorava collo sguardo un giovane dall'apparenza tisica, egualmente in giacca di guttaperca, e pareva volergli dire qualche cosa; ma n'era impedita dalle lagrime che la soffocavano: incominciava a parlare e si fermava subito. Il giovane teneva una carta in mano, e non sapendo cosa fare, la spiegazzava e la gualciva con aria burbera. Accosto ad essi era seduta una bella giovane, piuttosto grassa, cogli occhi gonfi, in veste e pellegrina bigia; ogni tanto accarezzava teneramente la spalla della madre piangente. Tutto era grazioso in quella giovane: e le grandi mani bianche, ed i corti capelli ondulati, ed il

naso e le labbra energiche; ma l'incanto maggiore era nei suoi stupendi occhi castagni, buoni, sereni, sinceri. Questi suoi begli occhi si staccarono dal volto della povera madre nel momento stesso in cui entrò Niehliùdof ed incontrarono quelli del principe; ma li abbassò subito e si rimise a parlare alla sua compagna. A poca distanza dalla coppia innamorata era seduto un uomo bruno, scapigliato, dal viso tetro, il quale parlava irato ad un visitatore imberbe che aveva l'aria di uno *skopets*[38].

Niehliùdof, seduto vicino all'ispettore, esaminava con curiosità tutti quei gruppi.

Fu distratto da un ragazzetto dai capelli rasi che gli si avvicinò e che gli domandò colla sua vocina infantile:

– E voi, chi state aspettando?

Niehliùdof rimase prima sorpreso di quella domanda, ma poi vedendo il visino serio e gli occhi pensosi ed insieme vivi del fanciullo, gli rispose seriamente che aspettava una conoscente.

– Vostra sorella? domandò il ragazzetto?

– No, non è mia sorella, rispose Niehliùdof ancora sorpreso. – Ma tu, perchè sei qui?

– Sono qui colla mamma. È una politica, rispose il bambino.

– Maria Pàvlovna, prendete Kòlia[39], disse l'ispettore trovando probabilmente che la conversazione fra Nie-

38 Vedi la nota a pag. 37. [nota 11 in questa edizione elettronica]

39 Diminutivo di Nicolò.

hliùdof ed il ragazzetto fosse una trasgressione alla legge.

Maria Pàvlovna, che era precisamente quella bella giovane dai buoni occhi sereni che aveva già colpito Niehliùdof, si alzò di tutta la sua alta statura, e con un passo forte, largo, quasi maschile, si accostò a Niehliùdof ed al bambino.

– Vi ha certamente domandato chi siete, diss'ella a Niehliùdof, sorridendo lievemente e guardandolo negli occhi con fare così semplice che si sarebbe detto che essa non poteva neanche aver l'ombra d'un dubbio che le sue relazioni col mondo intero non fossero ora, non fossero sempre state, e non dovessero sempre essere se non semplici, carezzevoli, fraterne. – Ha bisogno di saper tutto, continuò ella, e, guardando il bimbo in faccia, gli sorrise con tanta bontà che Niehliùdof e il ragazzo non poterono fare a meno di sorridere anch'essi, quasi per rispondere al sorriso di lei.

– Sicuro, mi ha domandato che stavo aspettando.

– Maria Pàvlovna, è proibito di conversare coi visitatori che non vengono per voi. Lo sapete bene, osservò l'ispettore.

– Sta bene, sta bene, rispose la giovane e presa nella sua grande mano bianca la manina di Kòlia, essa tornò a sedersi vicino alla madre del giovane tisico.

– Di chi è quel ragazzo? domandò Niehliùdof all'ispettore.

– È figlio di una condannata politica; è nato in carcere, rispose l'ispettore con una certa qual soddisfazione, quasi che mostrasse una rarità del suo stabilimento.

– Veramente?

– Sì, e adesso accompagna la madre che va in Siberia.

– E quella giovane?

– Non posso rispondere, disse l'ispettore, stringendosi nelle spalle. – Ma ecco la Bogoduhofskaia.

LV.

Dalla porta di fondo, con passo agile, entrò Vèra Efrèmovna. Era una donnetta piccola, magra, gialla, con enormi occhi pieni di bontà.

– Ebbene! grazie di essere venuto! disse essa stringendo la mano a Niehliùdof. – Vi ricordate ancora di me? sediamoci!

– Non m'aspettavo di vedervi qui.

– Oh! in quanto a me, ci sto così bene che non desidererei nulla di meglio, disse Vèra Efrèmovna.

Seguendo la sua abitudine, essa fissava su Niehliùdof i suoi buoni occhi rotondi, e mentre parlava non cessava di volgere or qua or là il suo lungo collo, giallo e magro, che usciva dal colletto sporco e gualcito della sua camicetta. Avendole chiesto i motivi della sua carcerazione, essa cominciò animatamente un resoconto infarcito di parole straniere, in cui si trattava di propaganda, di organizzazione, di gruppi, di sezioni, di sottoscrizioni ed altre divisioni rivoluzionarie, secondo lei, conosciute da

tutti ma che Niehliùdof udiva nominare per la prima volta.

Essa gli narrava tutto ciò, evidentemente, pienamente convinta che tutto ciò l'interessasse moltissimo e ch'egli avesse molto piacere nel conoscere tutti i misteri del partito del popolo. Niehliùdof, invece, guardava il suo collo dimagrito, i suoi radi capelli mal pettinati e si meravigliava fra sè stesso del perchè essa facesse e raccontasse tutte quelle cose. Egli ne aveva compassione ma non nell'istesso modo del *mugik* Menciof il quale senza colpa alcuna da parte sua stava in un carcere nauseabondo. Egli aveva compassione di lei specialmente per il caos evidente che essa aveva in testa. Si vedeva a chiare note che ella si credeva un'eroina, pronta a dar la vita pel successo della sua opera, e, intanto, poteva appena spiegare in che cosa consistesse quest'opera e in che consistesse il suo successo.

L'affare di cui Vèra Efrèmovna desiderava parlare a Niehliùdof consisteva nel fatto che una delle sue compagne, una certa Sciustova la quale non apparteneva neppure al loro sottogruppo – come essa lo chiamava – era stata presa cinque mesi prima insieme con lei e rinchiusa nella fortezza di Pietro-Paolo, sol perchè avevano trovato nella sua stanza alcuni libri e carte che le avevano dato semplicemente a custodire. Vèra Efrèmovna si considerava colpevole, in parte, dell'arresto della Sciustova e supplicava Niehliùdof, che aveva tante relazioni, di fare il possibile per liberarla. Gli domandò pure un altro

favore. Di fare cioè delle pressioni affinchè si autorizzasse un altro detenuto della fortezza Pietro-Paolo, un certo Gurèvitsc, di vedere i propri genitori e di avere certi libri scientifici, di cui aveva bisogno per i suoi studi.

Niehliudof promise di fare quanto era in suo potere, appena si fosse recato a Pietroburgo.

In quanto alla propria storia, Vèra Efrèmovna gli raccontò che appena finito il suo corso di levatrice, essa si era ascritta al partito della libertà del popolo, e che aveva lavorato con gli altri affiliati ad esso. Da principio tutto era andato a meraviglia: si erano scritti dei proclami, si era fatta della propaganda nelle fabbriche, ma un bel giorno avevano arrestato un capo del partito, gli avevano sequestrato delle carte e si era proceduto all'arresto degli altri.

– Sono stata sorpresa anch'io, ed ora mi mandano in Siberia..., conchiuse ella, dopo aver terminato la sua storia. Ma non fa nulla: mi sento benissimo, – ho una serenità olimpica, aggiunse con un triste sorriso.

Niehliùdof le domandò allora chi fosse quella bella giovane dagli occhi sereni. Vèra Efrèmovna rispose che era la figlia di un generale, da molto tempo ascritta al partito rivoluzionario ed incarcerata per essersi addossata una revolverata sparata contro un gendarme. Viveva in una casa occupata dai cospiratori, dove c'era una tipografia clandestina. Sorpresi una notte dalla polizia, i cospiratori avevano deciso di difendersi, avevano spento

i lumi ed incominciato a distruggere le pagine già composte e le carte compromettenti. Gli agenti di polizia avevano abbattute le porte, ed allora uno dei congiurati aveva fatto fuoco e ferito mortalmente un gendarme. Allorchè avevano fatto un'inchiesta per sapere chi avesse sparato, essa aveva risposto che era stata lei, e ciò malgrado non avesse mai preso una rivoltella in mano e fosse incapace di uccidere foss'anche un ragno. E così avevano creduto, – ed ora la mandavano all'ergastolo.

– È un'*altruista*, una persona proprio per bene, conchiuse Vèra Efrèmovna, con aria convinta ed approvatrice.

Il terzo affare di cui la Bogoduhofskaia parlò a Niehliùdof si riferiva a Maslova. Sapeva – come tutti la sapevano in carcere – la storia di Kàtuscia e le sue relazioni con Niehliùdof, e gli consigliò di far in modo da ottenere il passaggio nella sezione politica, o, almeno, nell'infermeria, dove ora che ci erano moltissimi ammalati, si aveva gran bisogno di aiutanti.

Niehliùdof la ringraziò del consiglio e le disse che avrebbe cercato di approfittarne.

LVI.

La loro conversazione fu interrotta dall'ispettore, il quale si alzò e dichiarò che il tempo concesso ai visitatori era passato e che dovessero andarsene. Niehliùdof si alzò, si congedò da Vèra Efrèmovna, e si accostò alla

porta. Però si fermò sulla soglia per vedere ciò che sarebbe avvenuto.

– Signori, è tempo, è tempo... ripeteva l'ispettore ora alzandosi, ora tornando a sedersi.

Gli avvertimenti dell'ispettore però non ebbero altro risultato che quello di rendere più animati i colloqui fra i carcerati ed i visitatori; ma nessuno accennava a volersene andare. Alcuni veramente si erano alzati, ma continuavano a conversare in piedi. Alcuni altri incominciavano a dire addio ed a piangere. Specialmente commovente era la scena fra il giovane tisico e sua madre. Il giovane piegava e ripiegava sempre la carta che teneva in mano e sulla sua faccia appariva sempre più un carattere di cattiveria, tanto era lo sforzo che faceva per non cedere al contagio della disperazione materna. La madre, avendo udito che era giunta l'ora della separazione, aveva poggiato il capo sulla spalla del figlio e singhiozzava convulsivamente. La giovane dai begli occhi sereni – involontariamente Niehliùdof seguiva tutti i suoi gesti – stava davanti alla madre desolata e le diceva qualche cosa per consolarla. Il vecchio dagli occhiali blù era anch'egli in piedi, teneva sempre fra le sue una mano della figlia e faceva colla testa cenno di sì a tutto ciò che ella gli diceva. I due innamorati, in piedi l'uno davanti all'altro, si tenevano per mano e si guardavano negli occhi senza parlare.

– Quei due sono i soli ad essere felici, disse un giovane in giacchetta corta che stava vicino a Niehliùdof e che, come lui, osservava quella scena di addio.

Sentendo gli sguardi di Niehliùdof e del giovane fissi su di loro, i due amanti – il bel giovanotto in giacca di guttaperca è la graziosa fanciulla bionda – stesero le loro braccia allacciate, e, col busto rovesciato indietro e col riso sulla labbra, si misero a girare su sè stessi.

– Si sposano stasera, qui, nel carcere, ed essa lo segue in Siberia, disse il giovane.

– E lui, chi è?

– È un condannato ai lavori forzati. Sono allegri;... ma mi fa troppa pena udire quei pianti! aggiunse il giovane mostrando la madre del tisico.

– Signori! Ve ne prego, ve ne prego. Non mi obbligate a prendere misure di severità! disse l'ispettore, e ripetè più volte la stessa frase: Ve ne prego!... Che significa ciò? aggiunse con tuono debole ed esitante. L'ora è passata da molto tempo. È impossibile così. Ve lo dico per l'ultima volta...; ma ora accendeva, ed ora spegneva la sua sigaretta di tabacco del Maryland.

Si vedeva che, per quanto ingegnosi, antichi ed inveterati fossero gli argomenti che autorizzano un individuo a farne soffrire altri, senza stimarsi responsabile di questa sofferenza, l'ispettore non poteva fare a meno di sentire ch'egli era uno degli autori di quel dolore che riempiva ora quella camera, e si vedeva che quel sentimento gli riusciva oltremodo penoso.

Alla fine, i prigionieri ed i visitatori si decisero a separarsi; gli uni si diressero verso le porte interne, gli altri verso le porte esterne. I primi ad uscire furono i due uomini in giacchetta di guttaperca, poi il giovane tisico e l'uomo bruno. Furono seguiti da Maria Pàvlovna che condusse via il bambino nato e cresciuto in prigione.

Ed i visitatori cominciarono pure ad andarsene; prima, con passo pesante, il vecchio dagli occhiali blù; poi Niehliùdof ed il giovane che gli aveva già rivolto la parola.

– Sì, è un modo di procedere proprio straordinario, riprese costui, scendendo le scale. Meno male che il capitano è un brav'uomo, che non sta troppo attaccato ai regolamenti! Almeno è permesso di parlare un poco ed è uno sfogo per l'anima.

Allorchè Niehliùdof e Medinzof – è sotto questo nome che il giovane si era fatto conoscere al principe – si trovarono nel vestibolo, furono accostati dall'ispettore.

– E così se volete vedere la Maslova, favorite domani, diss'egli a Niehliùdof col desiderio manifesto di usargli una cortesia.

– Benissimo, grazie; rispose Niehliùdof, impaziente di uscire da quella bolgia.

Orribili erano, senza alcun dubbio, le sofferenze dell'innocente Menciof – e non solo le sue sofferenze fisiche, ma anche quel dubbio, quella sfiducia nel bene ed in Dio che doveva risentire nel vedere la crudeltà degli

uomini che lo tormentavano senza alcun motivo; – orribili le torture inflitte a centinaia di uomini colpevoli solo di non aver le carte in regola; – orribili quei custodi inebetiti, occupati solo a tormentare i loro fratelli e convinti di fare un'opera buona ed utile; – ma più orribile di tutto gli parve la sorte di quell'ispettore, già invecchiato e di salute cagionevole, buono e costretto a separare la madre dal figlio, il padre dalla figlia, esseri simili a lui ed ai suoi figli.

– E questo perchè? si domandava Niehliùdof provando di nuovo, con una violenza straordinaria, quel sentimento di nausea morale, che viceversa poi si cambiava in dolore fisico, – nausea che gli veniva sempre durante le sue visite alla prigione. – E perchè questo? si domandava, – e non trovava risposta a questa domanda.

LVII.

Il giorno seguente, Niehliùdof si recò dall'avvocato; lo informò dell'affare Menciof e lo pregò di assumere la difesa. L'avvocato l'ascoltò con attenzione e gli disse che avrebbe studiato l'affare, e se Menciof aveva detto il vero, – cosa probabilissima – egli l'avrebbe difeso senza compenso alcuno.

Niehliùdof gli parlò anche dei cento trenta infelici imprigionati per un malinteso. Egli voleva sapere da chi dipendeva la cosa, e chi ne era responsabile. L'avvocato rimase un momento silenzioso, desiderando forse di dare una risposta decisiva.

– Chi è responsabile? Ma nessuno! rispose poi decisamente. Se andate dal procuratore, egli metterà la cosa sul conto del governatore. Se interrogate il governatore egli ne farà responsabile il procuratore. Vedrete, nessuno confesserà di esserne colpevole.

– Andrò oggi stesso da Maslenikof per informarnelo.

– Bah! sarà tempo perduto! osservò l'avvocato sorridendo. Non credo ch'egli sia nè vostro parente, nè vostro amico, nevvero? Allora permettetimi di dirvi ch'egli è non solo un cretino, ma anche un furbo matricolato...

Niehliùdof ricordò i termini di cui si era servito Maslenikof per apprezzare l'avvocato, e non rispose; si congedò da lui e si fece condurre da Maslenikof.

Egli aveva da chiedergli due cose – il trasferimento di Maslova all'infermeria; poi doveva pregarlo d'interessarsi in favore dei cento trenta pretesi vagabondi, messi in carcere senza alcuna ragione. Benchè gli ripugnasse di chiedere dei favori ad un uomo che egli non stimava per niente, pure doveva ricorrere assolutamente a lui per raggiungere il suo scopo.

Avvicinandosi alla casa di Maslenikof, vide, lungo il marciapiedi, una numerosa fila di cocchi; vi erano delle vetture chiuse, delle vittorie, delle carrozze; egli si ricordò ch'era giorno di ricevimento per la moglie di Maslenikof, e che costui si era fatto promettere la sua visita per quel giorno. Uno splendido servitore in mantellina, colla coccarda al cappello, aiutava una signora a discen-

dere dalla vettura fermata innanzi alla scalinata, e la signora, avendo alzato lo strascico del vestito, lasciò vedere la delicata caviglia dei suoi piedi coperti di calze nere e calzati da scarpette scollate. Tra le carrozze che aspettavano, Niehliùdof riconobbe quella dei Korciàghin. Il cocchiere, un vecchio rubicondo, si tolse il cappello, vedendolo, e gli sorrise con un misto di deferenza e di amabilità, come ad un *bârin* conosciuto particolarmente da lui.

Niehliùdof aveva appena finito d'informarsi presso il portinaio se Mihàil Ivanovitsc (Maslenikof) era in casa, quando vide apparire costui sul sommo della scala. Egli accompagnava un ospite, il quale doveva essere certamente un personaggio assai importante a giudicare dall'onore ch'egli gli faceva di accompagnarlo fino al basso della scala.

Mentre scendeva la scala, questo importante personaggio militare parlava in francese di una lotteria organizzata in città a profitto degli asili ed esprimeva l'opinione che questa fosse una buonissima occupazione per le signore: «Esse si divertono, ed il denaro affluisce!»

– «*Qu'elles s'amusent et que le bon Dieu les bénisse!* diss'egli. Ah! buongiorno, Niehliùdof! aggiunse scorgendolo – Perchè non vi si vede più? *Allez présenter vos devoirs à Madame!* I Korciàghin son qui! *Et Nadine Bukshevden. Toutes les jolies femmnes de la ville!* continuò porgendo le sue larghe spalle militari, leggermente sollevate, verso il suo cameriere sopraccarico di galloni

d'oro, il quale gli mise il mantello. – *Au revoir, mon cher!*

E strinse un'ultima volta la mano di Maslenikof.

– Saliamo presto in sala! come sono contento di vederti! disse a Niehliùdof con sovreccitazione. Poi, avendolo preso per un braccio, lo trascinò correndo, malgrado la sua corpulenza, su per le scale. La sua gaiezza era cagionata dalla benevolenza manifestatagli dal personaggio importante, giacchè ogni benevolenza che gli veniva dall'alto aveva il potere di rendere Maslenikof così contento come un cagnolino affettuoso quando è accarezzato o grattato dietro le orecchie dal suo padrone. Muove la coda, si dimena, abbassa le orecchie, o descrive delle pazze giravolte. Pareva che Maslenikof fosse pronto a fare altrettanto. Egli non scorgeva la faccia seria di Niehliùdof, non lo ascoltava neppure e irresistibilmente lo trascinava verso la sala, in modo da rendere impossibile a Niehliùdof di sfuggirgli.

– Gli affari verranno dopo! Farò tutto quello che vorrai! disse Maslenikof attraversando il salone con Niehliudof.

– Annunciate alla *générale* che c'è il principe Niehliùdof, disse sempre camminando, ad un servo il quale corse innanzi per annunciarli. – *Vous n'avez qu'à ordonner!* Ma va a vedere mia moglie. Mi sono bisticciato l'altro giorno perchè non ti ho condotto da lei.

Quando essi entrarono nella sala, Anna Ignatievna, la moglie del vice-governatore, la «*generalessa*» come

essa si faceva chiamare, già avvertita dal cameriere, fece un segno amabilissimo cogli occhi a Niehliùdof al disopra del cerchio dei cappelli e delle teste che circondavano il suo divano. All'altra estremità della sala, alcune signore, sedute attorno alla tavola del thè, parlavano con militari e borghesi in piedi, e si udiva un mormorio non interrotto di voci maschili e femminili.

– *Enfin!* Non volete dunque conoscerci più? In che vi abbiamo dispiaciuto?

Anna Ignatievna accolse Niehliùdof con queste parole le quali facevano supporre un'intimità che non era mai esistita.

– Voi vi conoscete, non è vero? La signora Bielaskaia, Mihàil Ivanovitsc Tscernof... Suvvia, sedete là, più vicino!

– Missy, *venez donc à notre table! On vous apportera votre thè!*... E voi... – disse essa ad un ufficiale che parlava con Missy e di cui aveva certamente dimenticato il nome. – Venite anche voi... Principe, volete una tazza di thè?

– Non me lo farete mai credere, mai! Essa non lo amava, ecco! disse una voce di donna.

– Ma ella amava i pasticcini!

– Sempre delle freddure! disse ridendo un'altra signora con un gran cappello e tutta scintillante di seta, d'oro e di pietre preziose.

– *C'est excellent*, questi biscotti, sono anche così leggieri! disse un'altra voce. – Datemene un altro.

– E partite subito?

– Oggi è l'ultimo giorno. È per questo che siamo venute.

– Che bella primavera! Si deve stare così bene in campagna!

Missy era assai bella in una veste a righe che le disegnava stupendamente la fine vita, tanto da fare credere che ci fosse nata dentro. Vedendo Niehliùdof, arrossì.

– Credevo foste partito! disse essa.

– Quasi partito, rispose Niehliùdof. Solo alcuni affari mi trattengono ancora. Anzi, sono venuto quasi espressamente per affari.

– Vi prego di venire a vedere mammà, prima di partire. Essa ha assolutamente bisogno di vedervi!

Ella mentiva e sentiva ch'egli pure lo sapeva, e arrossì maggiormente.

– Temo di non averne il tempo, rispose Niehliùdof con molta calma, senza dare a divedere di essersi accorto del rossore della giovinetta.

Missy corrugò le sopracciglia, scosse leggermente le spalle e tornò verso l'elegante ufficiale il quale prese la tazza vuota dalle sue mani, e la portò da bravo cavaliere all'altra tavola, mentre la sua sciabola sbatteva contro le poltrone.

– Voi pure dovete sottoscrivere per il nostro asilo!

– Ma io non mi rifiuto affatto! Voglio, però, riservarmi per la lotteria. Mi ci mostrerò in tutta la mia generosità.

– Ebbene vedremo! disse una voce, ridendo.

Il ricevimento di Anna Ignatievna era brillantissimo e la signora poteva esserne assai lieta.

– Mika mi ha detto che v'interessate alle nostre prigioni, disse essa a Niehliùdof. – Sono del vostro parere. Mika (era Maslenikof, il suo grosso marito), può avere i suoi difetti, ma se sapeste come è buono! tutti quei disgraziati prigionieri sono suoi figli. Egli li considera così. *Il est d'une bonté!*

Essa si fermò non potendo trovare una parola abbastanza espressiva per qualificare la «bontà» di suo marito, dietro il cui ordine si frustavano le persone. E improvvisamente, si volse sorridendo ad una vecchia signora dal volto tutto rugoso, la quale entrava in quel momento, abbellita da una quantità di nastri lillà.

Dopo essere stato seduto alcuni momenti ed aver scambiato poche parole insignificanti tanto da non parer scortese, Niehliùdof si alzò e andò a raggiungere Maslenikof.

– Puoi ascoltarmi, ora?

– Certamente! Ebbene, che c'è. Vieni da questa parte.

Ed entrarono in un piccolo gabinetto giapponese e si sedettero vicino alla finestra.

LVIII.

– Ecco, *je suis à vous*. Vuoi fumare? Solo aspetta un momento, non vorrei che guastassimo qualche cosa qui, aggiunse alzandosi per prendere una ceneriera. Ebbene?

– Ho da parlarti di due affari.

– Sentiamo.

Il volto di Maslenikof si fece scuro e triste. Ogni traccia dell'animazione del cagnolino, al quale il padrone fa il solletico dietro le orecchie, era completamente scomparsa. Nel salotto vicino si udiva parlare. Una voce di donna diceva: *Jamais, jamais je ne croirai*: mentre da un altro lato un'altra voce, una voce virile, raccontava una storiella nella quale tornavano ogni tanto questi due nomi: *contesse Voronzoff* e *Victor Apraksine.* Da una terza parte poi veniva solo un mormorio confuso e risate. Maslenikof, mentre ascoltava Niehliùdof, cercava pure di distinguere quello che avveniva nel suo salotto.

– Vengo di nuovo per quella donna, incominciò Niehliùdof.

– Sì, quella condannata quantunque innocente. Lo so, lo so.

– Vorrei che tu la facessi passare nell'infermeria in qualità d'inserviente. Mi hanno detto che si poteva fare.

Maslenikof strinse le labbra e rimase sopra pensiero.

– È difficile, diss'egli. Del resto, vedrò; e domani ti telegraferò.

– Mi han detto che ci sono molti ammalati e che c'è gran bisogno d'aiutanti.

– Sicuro, sicuro. In tutti i casi, te lo farò sapere.

– Te ne prego, disse Niehliùdof.

Si udì nel salotto un riso generale, e perfino naturale.

– È Vittorio, disse Maslenikof sorridendo, ha uno spirito satirico molto notevole, quando ci si mette.

– Un'altra cosa, riprese Niehliùdof; ci sono attualmente in prigione 130 uomini per la sola ragione che hanno dei passaporti scaduti. – e vi sono da un paio di mesi.

E raccontò il motivo del loro arresto.

– Come hai potuto sapere questo? domandò Maslenikof, e sul suo volto si dipinsero l'inquietudine ed il malcontento.

– Sono andato a vedere un giudicabile, e nel corridoio sono stato circondato da quei poveri diavoli che mi hanno pregato...

– Qual giudicabile sei andato a vedere?

– È un contadino accusato di un delitto che non ha commesso e pel quale ho trovato un avvocato difensore. Ma non è di lui che si tratta. È mai possibile che si tengano in carcere degli uomini pel solo motivo che i loro passaporti sono scaduti?...

– È affare che riguarda il procuratore, interruppe con dispetto Maslenikof. – Ecco tu dici: la giustizia è rapida e giusta. Il dovere del sostituto procuratore sarebbe di visitare la prigione e di vedere se i prigionieri vi sono detenuti legalmente. Ma nè lui nè gli altri fanno il loro dovere. Preferiscono giocare alle carte.

– E così non puoi far nulla? disse Niehliùdof scoraggiato, ricordando che l'avvocato lo aveva prevenuto che il governatore lo avrebbe rimandato al procuratore.

– No, farò qualche cosa. M'informerò subito.

«Per lei è peggio ancora. *C'est un souffre-douleur*,» diceva nel salotto una voce di donna, evidentemente del tutto indifferente a ciò che diceva.

«Tanto meglio, prenderò anche questo,» si udì una voce maschile, che veniva dal lato opposto, poi il riso di una donna che, probabilmente, si rifiutava a dargli qualche cosa.

«No, no, per nulla al mondo!» aggiunse una voce di donna.

– Farò quello che potrò, conchiuse Maslenikof spegnendo la sua sigaretta colla sua grossa mano bianca, sulla quale riluceva la gemma di un anello. Ma ora andiamo a trovare le dame.

– Ancora una cosa, disse Niehliùdof fermandosi davanti alla porta del salotto. Mi hanno detto che ieri è stato inflitto un castigo corporale a due detenuti. È vero questo?

Maslenikof arrossì.

– Sai anche questo? No, *mon cher*, decisamente, non bisogna più lasciarti entrare, perchè ti occupi di troppe cose. Andiamo, andiamo, *Annette* ci chiama, diss'egli prendendolo a braccetto e mostrando nuovamente quella sovraeccitazione che aveva di già dimostrata dopo il suo colloquio col personaggio importante; solo che ora non era più un'agitazione di gaiezza, ma invece d'inquietudine.

Niehliùdof tolse bruscamente il braccio dal suo, e, senza salutare alcuno e senza aprir bocca, ed attraversando con aria cupa il salotto, l'anticamera ed il vestibolo, pieno di servi, uscì dalla casa.

– Cos'ha? Cosa gli hai fatto? domandò *Annette* a suo marito.

– Se n'è andato *à la française*, disse un tale.

– Altro che *à la française!* disse un altro; è addirittura *à la zoulou!*

– È sempre stato un originale.

Ed alcuni si alzarono per partire; altri entrarono, e le conversazioni e le chiacchiere ricominciarono. Tutti gli astanti approfittarono dell'episodio Niehliùdof per far sfoggio del loro spirito e per dar sfogo a vari commenti.

Il giorno dopo, Niehliùdof ricevette da Maslenikof una lettera scritta in grossa calligrafia sopra un grosso foglio di carta con tanto di stemma per informarlo che si era occupato della trasferta di Maslova nell'infermeria e che, probabilmente, il suo desiderio sarebbe stato esaudito. La lettera era firmata: «il tuo vecchio camerata che ti vuol bene» e sotto alla firma c'era un enorme girigoro artisticamente eseguito.

«Che imbecille!» Non potè fare a meno di pensare Niehliùdof, specialmente a causa della parola «camerata» perchè capiva che Maslenikof aveva creduto con ciò abbassarsi al suo livello, vale a dire che, occupando una posizione vilissima e vergognosa, si stimava un personaggio assai importante, e che aveva voluto con quella

parola, se non lusingarlo, almeno mostrargli che non era troppo orgoglioso della propria grandezza.

LIX.

Uno dei pregiudizi più comuni e più sparsi consiste nel credere che ogni individuo possegga certe qualità determinate, cioè che sia buono, cattivo, intelligente, stupido, energico, apatico, e così di seguito.

Ma gli uomini non sono fatti a questo modo. Possiamo dire di un uomo che è più spesso buono che cattivo, più spesso intelligente che stupido, più spesso energico che apatico, e viceversa; ma non diremmo la verità se dicessimo che un tale è sempre buono o cattivo, ed un tal altro sempre intelligente o stupido. Eppure dividiamo sempre la gente in due categorie. Ma ciò non è esatto. Gli uomini rassomigliano ai fiumi: tutti sono fatti della stessa acqua, ma ciascuno è, ora stretto, ora rapido, ora allargato, ora lento, ora freddo, ora torbido, ora caldo. Così gli uomini. Tutti rinchiudono in sè stessi i germi delle facoltà umane; ora ne manifestano una, ora l'altra, e spesso appaiono diversi da loro stessi rimanendo però gli stessi. Ma questi cambiamenti sono specialmente rapidi in certi dati uomini, ed uno di questi era Niehliùdof.

In seguito a diverse cause, sia fisiche che morali, s'operavano in lui dei bruschi e completi cambiamenti. E appunto ora ne subiva uno.

Il sentimento di vivo entusiasmo e quello del suo rinnovamento, provati in seguito alla seduta della Corte

d'assisi e del suo primo colloquio con Kàtuscia, erano completamente scomparsi per dar luogo, dopo la sua ultima visita, ad una specie di terrore, quasi di repulsione verso la giovane donna. Aveva però deciso di non abbandonarla e continuava a dire a sè stesso che egli non modificherebbe la sua decisione di sposarla, purchè essa ci acconsentisse, e ciò benchè questa cosa gli paresse penosa e dolorosa.

Il giorno dopo della sua visita a Maslenikof, egli tornò alla prigione per vederla.

L'ispettore gli accordò il permesso di vederla nel parlatorio delle donne, anzichè nella stanza d'ufficio o nella sala degli avvocati. Nonostante tutta la sua bontà, l'ispettore aveva assunto un'attitudine più riservata con Niehliùdof. A quanto pare, la visita di quest'ultimo a Maslenikof aveva provocato l'ordine di mostrarsi più prudente con quel visitatore.

– Sì, voi potete vederla, gli disse l'ispettore. In quanto a danaro ve ne prego!... Vi ho già detto, credo, che il suo trasferimento all'infermeria può farsi, secondo il desiderio espresso nella lettera di Sua Eccellenza; il medico stesso vi acconsente. Ma è lei che non vuole. Lei dice che non ha bisogno di andare a vuotare gli orinali di quei rognosi» Ah! principe, si vede bene che non conoscete questa donna.

Niehliùdof non rispose nulla e chiese di vedere Kàtuscia. L'ispettore mandò un soprastante e Niehliùdof lo seguì nel parlatorio delle donne. Maslova vi era già e

uscì di dietro all'inferriata appena vide entrare Niehliùdof.

Mansueta e timida essa andò incontro a lui, e gli disse a bassa voce.

– Perdonatemi, Dmitri Ivanovitsc. Ho avuto delle dure parole per voi, l'altro ieri.

– Non spetta a me di perdonarvi... cominciò Niehliùdof.

– Non importa! ma è necessario che voi mi abbandoniate... riprese essa.

E Niehliùdof vide nei suoi occhi, che parevano più loschi del solito, un'espressione di testardaggine ostile.

– E perchè dovrei abbandonarvi?

– Ma, perchè...

– Perchè, che cosa?

Ella ebbe nuovamente quello sguardo che parve cattivo a Niehliudof.

– Ebbene, ecco qui! disse essa, lasciatemi! Quello che vi dico è vero!

– Sentite...

«Non vi curate più di me! ripetè con le labbra tremanti. E tacque.

– Vorrei piuttosto impiccarmi! riprese dopo un silenzio. Ve lo dico sul serio!

Niehliùdof sentiva in quel rifiuto, unito all'odio per lui, l'offesa non dimenticata, ma sentiva pure che vi entrava qualcosa di nobile e di bello. Ed il modo fermo e calmo con cui essa ripeteva la proibizione di occuparsi

di lei ebbe il potere di distruggere subito tutti i suoi dubbi, e di rimetterlo nella disposizione grave e tenera che aveva già sentito per lei.

– Mantengo ciò che ti ho detto, Kàtuscia! disse egli assai serio. – Ti prego di acconsentire a che io ti sposi. E se tu rifiuti, per tutto il tempo che durerà il tuo rifiuto, io ti starò vicino, ti seguirò; verrò con te là dove ti condurranno.

– Fate come vi aggrada! Io non dirò più una parola! rispose lei.

E le sue labbra tremarono nuovamente. Egli pure tacque, non avendo la forza di parlare. Poi prese coraggio.

– Vado ora in campagna, le disse, poi andrò a Pietroburgo, dove mi occuperò del vostro... del nostro ricorso; e se Dio vuole farò cancellare la vostra condanna!

– Che la si cancelli o no, è tutt'uno per me! Se non l'ho meritata per quello, l'ho però meritata per altra cosa...

E ristette, e Niehliùdof si accorse ch'essa tratteneva a stento le lacrime.

– Ebbene! disse ella improvvisamente come per nascondere la sua emozione, avete visto Menciof? Non è vero, che quei poveretti sono innocenti?

– Sì, lo credo.

– Se sapeste quanto è cara quella vecchietta!

Egli le raccontò dettagliatamente tutto quello che Menciof gli aveva detto. Poi tornando a lei, le chiese se

avesse bisogno di qualche cosa. Ella rispose di no. E il silenzio si fece di nuovo.

– Riguardo all'infermeria, disse essa bruscamente, guardando coi suoi occhi leggermente loschi; – ebbene! vi andrò, se lo desiderate! Come pure non berrò più acquavite!...

Niehliùdof non fece motto, ma la guardò negli occhi che sorridevano.

– Benissimo! potè solo dire. Poi la salutò e se ne andò.

«Essa è cambiata totalmente!» pensava egli. Dopo tutte le incertezze dei giorni precedenti, egli provava ora un sentimento nuovo, un sentimento di fede nella onnipotenza dell'amore.

Al ritorno da questa visita, quando Maslova rientrò nella grande cella puzzolente, essa si tolse il mantello e sedette sul suo letto con le mani appoggiate sui ginocchi.

Nella sala c'erano soltanto la tisica, la madre che allattava il suo piccino, la vecchia Menciof e la cantoniera coi suoi due figlioli. La figlia del sagrestano era stata riconosciuta come pazza e l'avevano mandata al manicomio. Le altre donne erano nella lavanderia.

La vecchia era stesa sul letto e dormiva; i bimbi giuocavano nel corridoio, innanzi alla porta aperta.

La madre che allattava il piccino, e la cantoniera, che faceva la calza, si avvicinarono a Maslova:

– Ebbene? l'hai visto? chiesero.

Maslova, senza rispondere, si sedette sul letto lasciando penzolare le gambe.

– Non ti scoraggiare, ora! disse la cantoniera. L'essenziale è di non perdersi d'animo. Eh! Kàtuscia! dis's'ella facendo muovere più rapidamente le dita.

Ma Maslova non rispose neppure questa volta.

– Le altre sono andate alla lavanderia. Si dice che oggi ci siano stati molti regali pei prigionieri, disse l'altra donna.

– Finàscka! gridò dalla porta la cantoniera; dove sei, furfantello?

Si udì in quel momento un gran rumore di passi e di voci femminili e le abitanti della camerata apparvero sulla porta, coi piedi nudi nelle calzature, e con un pane bianco sotto il braccio; alcune ne avevano due.

Fedosia si avvicinò subito a Maslova.

– Ebbene? Che c'è? C'è qualcosa di triste? chiese essa teneramente volgendo all'amica i suoi occhi turchini chiari. – Questo è pel nostro thè! aggiunse essa schierando i pani sulla tavoletta.

– Dunque egli ha cambiato idea? non vuole più sposarti? domandò Korableva con la sua voce grave.

– No, non ha cambiato idea. Son io che non voglio.

– Che sciocca! dichiarò Korableva.

– Ebbene! disse Fedosia. Perchè maritarsi se non possono vivere insieme?

– E tu? Forse che tuo marito non è in carcere con te? chiese la cantoniera.

– È un altro conto. Noi eravamo già uniti legalmente. Perchè dovrebbe egli ammogliarsi, se non deve vivere con lei?

– Che sciocca! perchè? Ma se la sposa, la coprirà d'oro.

– Mi ha detto: Dove ti manderanno, ci andrò pur io, disse Maslova. Ma che mi segua. o che non mi segua, non sono io che andrò a pregarlo... – Ora parte per Pietroburgo per cercare ogni mezzo di accomodare l'affare, continuò ella. Tutti i ministri sono suoi parenti; ma comunque si sia, non ho bisogno di lui.

– È cosa che si sa! approvò ad un tratto Korablèva, intenta al suo sacco e pensando certamente ad altra cosa. – Ed ora, che ne dite, beviamo un sorso?

– Io no, rispose Maslòva. Ma se volete, bevetene.

PARTE SECONDA

I.

Ci volevano probabilmente altre due settimane prima che l'affare di Maslova fosse discusso in Senato. Perciò Niehliùdof aveva deciso di partire per Pietroburgo, e, nel caso d'insuccesso, di presentare all'imperatore una supplica di grazia, come gli aveva consigliato l'avvocato. Nel caso poi che anche questa supplica non approdasse a nulla – e, secondo l'avvocato, era una cosa probabile, – Maslova sarebbe senza dubbio compresa in un convoglio di deportati che doveva partire nei primi giorni di giugno. Quindi, per poterla seguire in Siberia, cosa che era fermamente decisa da Niehliùdof, egli doveva prima fare una visita ai villaggi che gli appartenevano per mettervi tutti i suoi affari in ordine.

Niehliùdof andò prima a Kusminkoie, il più importante dei suoi poderi, che era pure il più vicino ed il migliore come terra, e dal quale ritirava la sua maggior rendita. Ci aveva vissuto a lungo durante la sua infanzia, poi, fattosi grande, ci era stato due volte; più tardi vi si era recato una terza volta – chiamato dalla madre – per condurvi un intendente tedesco, col quale aveva fatto l'inventario della proprietà in modo che conosceva da molto tempo la sua posizione finanziaria e quali rapporti esistevano fra i contadini e l'amministrazione, vale a dire fra i *mugik* ed il proprietario della terra, e questi rapporti si riducevano ad una completa dipendenza dei primi verso il secondo. Niehliùdof lo sapeva fin dall'e-

poca in cui egli era studente all'Università, allorchè professava e predicava le teorie d'Enrico George ed è a causa di queste teorie che aveva ceduto ai contadini la terra che aveva ereditata da suo padre. A dire il vero, dopo che ebbe abbandonato il servizio militare, allorchè prese l'abitudine di spendere circa venti mila rubli all'anno, tutte quelle dottrine avevano perduto ogni attrattiva per lui, e le aveva, anche, dimenticate, e non solo egli non si preoccupava di sapere d'onde provenisse il denaro che gli dava sua madre, ma si sforzava anzi di non pensarci.

Quando morì sua madre e dovette pensare a regolare la successione e a disporre dei suoi beni, vale a dire delle sue terre, rinacque in lui la questione dei suoi diritti e dei suoi doveri di proprietario.

Un mese prima, egli non avrebbe avuto la forza di cambiare l'ordine esistente delle cose: non amministrando da sè stesso la proprietà, egli si sarebbe accontentato di vivere lontano dalle sue terre, esigendone le sue rendite. Ora che egli aveva risoluto di fare un gran viaggio in Siberia, dove avrebbe dovuto stabilire delle relazioni difficili e complicate col personale delle prigioni e che gli avrebbero costato molto denaro, non poteva lasciare i suoi affari nello stato antico, ed era necessario di modificarli, anche a scapito dei propri interessi. Egli aveva deciso a tale scopo, di non far coltivare la terra per conto suo, ma di affittarla ai contadini a prezzi molto ribassati, offrendo loro la probabilità di liberarsi dalla dipen-

denza del proprietario. Facendo spesso il paragone tra l'attuale proprietario di terre con quello del proprietario dei servi, egli aveva assimilato quest'affitto della terra ai contadini, invece della sua cultura per mezzo dei lavoratori, a quello che facevano i possessori di servi, sostituendo le decime al lavoro forzato. Non era ancora la soluzione della quistione, ma era un passo verso questa soluzione: era il passaggio tra una forma di gran violenza ed un'altra più mite. Ed egli avea l'intenzione di far ciò.

Niehliùdof arrivò a Kusminskoie verso mezzogiorno. Volendo rendere molto semplice la sua vita, egli non aveva nemmeno telegrafato la sua venuta; ma aveva semplicemente preso un piccolo *tarantas*[40] che aveva trovato alla stazione. Il cocchiere era un giovinotto vestito di una giacchetta di tela, stretta alla vita da un cinto di cuoio. Era seduto di sbieco sulla serpe per poter parlare più comodamente col *bârin*, ciò che gli pareva tanto più piacevole in quanto che i suoi due cavalli, di cui uno era zoppo, potevano approfittare della conversazione per camminare al passo, ciò che preferivano a qualunque altra andatura.

Senza sapere che la persona che conduceva fosse il proprietario di Kusminskoie, il cocchiere parlava a Niehliùdof del suo fattore. Niehliùdof aveva fatto apposta a non farsi conoscere.

40 Antica vettura da viaggio, ancora in uso nelle campagne.

– È un tedesco *chic!* disse l'*isvòscik* che aveva vissuto in città e che vi aveva letto dei romanzi.

A metà voltato verso il suo passeggero, prendeva ogni tanto la sua lunga frusta per agitarla al disopra dei suoi cavalli, e volendo evidentemente far mostra della propria istruzione, egli riprese:

– Si è procurato una magnifica *tròica*[41] e quando va a passeggio colla sua signora, chi può stargli a paro? continuò egli. Quest'inverno, a Natale, ci fu in casa sua, nel gran palazzo, un albero di Natale; ci ho condotto parecchi dei suoi invitati. Era illuminato colla scintilla elettrica: non ne fu veduto uno simile in tutto il governo! ne ha rubato del denaro, – e in che quantità! E perchè no?... Fa tutto ciò che vuole. Dicono che ha comprato una bellissima proprietà.

Niehliùdof credeva che gli fosse perfettamente indifferente in qual modo il tedesco amministrasse i suoi beni e fino a qual punto ne approfittasse. Ma il racconto del cocchiere gli fece una cattiva impressione. Godeva della splendida giornata: osservava le nuvole che, ogni tanto, coprivano il sole; ammirava i campi, pei quali passavano dei contadini colle falci, il verde degli alberi, al disopra dei quali volavano le allodole; i boschi di già rivestiti di tutte le loro foglie; i prati nei quali pascolavano i buoi ed i cavalli; ma il godimento che provava nel vedere tutte quelle belle cose non era completo; – pare-

41 Carrozza a tre cavalli.

va guasto da qualche cosa di spiacevole, si ricordava di ciò che gli aveva detto il cocchiere sul modo di amministrare del suo fattore tedesco.

Però arrivato a Kusminskoie, dove incominciò subito ad occuparsi dei suoi affari, quell'impressione sgradevole sparì.

L'esame dei registri di amministrazione ed una conversazione con uno dei commessi che si sforzava ingenuamente di convincerlo del vantaggio che veniva al proprietario di avere dei contadini che possedessero poche terre e che fossero invece circondati da grandi poderi appartenenti ad un solo proprietario, non fecero che confermare maggiormente Niehliùdof nella sua determinazione di por termine ad un'amministrazione propria e di cedere tutte le sue terre ai contadini. Dall'esame dei registri e dal suo colloquio col commesso seppe che i due terzi dei suoi migliori campi erano coltivati, come un tempo, da garzoni di fattoria, aiutati da apparecchi perfezionati, mentre si davano a dei contadini cinque rubli per *dessiatin* per coltivare l'altro terzo. In altri termini, il contadino doveva, per cinque rubli lavorare tre volte ogni *dessiatin* di terra; vangarla tre volte, seminarla, poi falciare, legare, battere, immagazzinare, lavoro pel quale un operaio avrebbe chiesto per lo meno dieci rubli per *dessiatin*. Si faceva pagare, inoltre, ai contadini, ad un tasso elevatissimo, tutto ciò che loro forniva l'intendente. Pagavano pure, col proprio lavoro, il dritto di pascolo nelle praterie e nei boschi, per le foglie di pa-

tate, ed anche facendo così, erano sempre debitori dell'amministratore; in questo modo i terreni quasi improduttivi erano dati loro in fitto quattro volte più del valore che potevano produrre al cinque per cento.

Niehliùdof sapeva tutto ciò; ma lo veniva a sapere, oggi, come qualcosa di nuovo, ed egli si meravigliava come egli stesso ed i suoi simili non si accorgessero di questo stato di cose anormale. L'intendente dal canto suo, si sforzava di dimostrargli gli inconvenienti ed i pericoli dei suo progetto. Secondo lui, si sarebbe dovuto dare per nulla tutto il materiale inventariato, del quale non avrebbero offerto il quarto del suo valore; i contadina, sicurissimamente, avrebbero guastato la terra, e, tutto sommato, egli vi avrebbe perduto assai. Ma tutti questi argomenti non facevano che confermare Niehliùdof nel bellissimo progetto di cedere le sue terre ai contadini, sacrificando così la maggior parte delle sue rendite. E decise di finirla subito, prima della sua partenza. Egli diede l'incombenza all'intendente di far falciare il grano dopo la sua partenza, di venderlo, e di vendere pure il materiale e le costruzioni superflue. Egli lo pregò, pel momento, di riunire per l'indomani, tutti i contadini di Kusminskoie e dei villaggi vicini, perchè aveva l'intenzione di partecipare loro la sua decisione e di mettersi d'accordo con loro sul prezzo del fitto.

Lieto della fermezza opposta agli argomenti del tedesco e della propria abnegazione in favore dei mugik, Niehliùdof lasciò l'ufficio per fare il giro della casa.

Andò lungo le aiuole di fiori, abbandonate in quell'anno, che si estendevano innanzi alla casa del gerente; traversò il *lawn-tennis*, invaso dalla cicoria selvatica. Quando si trovò nel viale dei tigli, dove andava un tempo a fumare il suo sigaro, si rammentò di un romanzetto di civetteria, incominciato tre anni prima con la bella signora Kirimof. Quando ebbe finito di combinare il piano del discorso da tenere l'indomani ai contadini, rientrò per bere il thè con l'intendente, dispose con lui il tutto per la liquidazione della proprietà, e lieto e felice del bene che avrebbe fatto ai suoi contadini, andò poi nella solita camera degli ospiti di passaggio, riservatagli nella grande casa.

Era una stanza piccola e pulita. Alcune vedute di Venezia pendevano dai muri e c'era uno specchio incastrato tra le due finestre; sul tavolo, che era presso al letto a molle, erano posti una caraffa d'acqua, un bicchiere, dei fiammiferi e uno smoccolatoio. Sul gran tavolo, innanzi allo specchio, era stata posata la valigia di Niehliùdof, contenente tutte le cose necessarie alla sua toletta ed alcuni volumi. C'era, un libro russo: *Gli studi e le ricerche sulla delinquenza*, un altro libro in tedesco, sullo stesso soggetto, ed un'opera in inglese. Egli s'era ripromesso di leggerli nei momenti liberi, durante l'esame dei suoi affari. In quel giorno non ne aveva più il tempo, e si disponeva a coricarsi, allo scopo di alzarsi per tempo all'indomani e fare il suo discorso ai contadini.

C'era in un angolo una vecchia poltrona di mogano, tutta intarsiata. La vista di quella poltrona che aveva ornato un giorno la stanza da letto di sua madre, risvegliò in lui un sentimento molto inatteso.

Egli si trovò a rimpiangere quella casa che sarebbe caduta in rovina, e quel giardino che sarebbe rimasto incolto, quei boschi che si taglierebbero, e tutte le dipendenze: quelle scuderie, quei granai, quelle macchine, quei cavalli, quelle vacche, – benchè non fosse stato lui che avesse stabilito e conservato tutto ciò al prezzo di tanti sforzi. Poco prima gli era parso così facile di rinunciare a quei beni, ma ora, egli li rimpiangeva: rimpiangeva anche le terre con la rendita relativa, che poteva essergli tanto utile. Egli si creò tanti argomenti che concluse che sarebbe stato irragionevole di cedere le sue terre ai mugik e di abbandonare a loro il beneficio dei suoi beni.

«Non debbo possedere queste terre. Non possedendole, non posso aver cura di questa proprietà. Oltre di ciò vado in Siberia e non ho quindi bisogno nè di casa, nè di terre.» mormorava una voce in lui. Ma un'altra rispondeva: «Tutto questo è vero, ma tu non vai in Siberia per tutta la vita. Se pigli moglie, puoi avere de' figli. Ti hanno lasciato le proprietà ben ordinate e tu le devi trasmettere tali quali le hai trovate. La terra porta con sè degli obblighi. È facilissimo cedere, distruggere, ma è difficilissimo edificare. Tu devi pensare, sopratutto, al tuo avvenire, a quello che deciderai di te, e regolare su queste

basi la quistione dei tuoi beni. Sei ben risoluto a far questo? C'è ancora un'altra cosa: agisci tu per soddisfare veramente la tua coscienza, o non sei mosso dal desiderio, di potertene vantare con gli altri uomini?»

Niehliùdof si fece queste domande; e dovette convenire che l'opinione altrui, il pensiero di quello che ne avrebbero pensato gli altri, influiva di molto sulla sua decisione. E più vi rifletteva e più numerose ed insolubili erano le quistioni che gli si presentavano alla mente.

Per sfuggire a tutti questi pensieri, egli si coricò nel letto fresco e tentò di addormentarsi, sperando che l'indomani, a testa riposata, queste quistioni così disparate, si sarebbero risolte naturalmente. Ma il sonno tardò molto a venire. Le finestre semiaperte all'aria fresca della notte lasciavano entrare i raggi della luna; il gracidare delle rane, il canto dell'usignolo giungevano dal fondo del parco; c'era anzi un usignuolo che cantava sotto le sue finestre, nascosto in un cespuglio di lilla, ed il suo canto, ed il gracidare delle rane gli ricordarono la musica della figliuola del vice-ispettore; ricordandosi di costui, si rammentò pure di Maslova, e lo stesso gracidare evocò in lui il modo nel quale tremavano le sue labbra quando disse: «Bisogna lasciare questo!» Ora era l'intendente tedesco che sprofondava nella pozzanghera delle rane e che egli doveva togliere di lì. Poi non era più lui, era divenuto Maslova che gridava: «Io sono una forzata e tu sei un principe!»

«No, disse Niehliùdof a sè stesso, io non cederò!» E trasalì chiedendosi: «È bene o male ciò che faccio? Non ne so nulla e poco m'importa! Una cosa è necessaria, ed è di dormire». Ed infatti egli pure si sentì sprofondare là dove erano discesi l'intendente e Maslova, e tutto svanì.

II.

Quando Niehliùdof si svegliò l'indomani mattina, erano le nove. Al primo rumore che fece, accorse il giovane commesso addetto al suo servizio, e gli portò i stivali, i quali non erano mai stati così lucidi; gli pose d'accanto una brocca piena d'acqua fresca e limpida e lo informò che i contadini cominciavano a riunirsi. Niehliùdof saltò fuori dal letto e si ricordò gli avvenimenti della sera precedente. Tutte le sue esitazioni a cedere le sue terre erano sparite; anzi si meravigliava di aver avuto quei pensieri. Egli si rallegrava ora di dover dare esecuzione a quell'atto che lo rendeva non solo lieto, ma fiero di sè.

Egli scorgeva dalla finestra la piazzetta del *lawn-tennis*, invaso dalla cicoria selvatica, dove si aggruppavano, i contadini dietro le indicazioni dell'intendente. Non era senza un perchè che le rane avevano gracidato la sera prima; il tempo era cambiato. Non c'era vento, ma una pioggerella fine fine cadeva sin dal mattino, sospendendo delle minuscole goccioline alle foglie, ai rami, alle erbe. Un odore di verdura e di terra assetata di pioggia, penetrava dalla finestra aperta. Niehliùdof guardava

giungere a poco a poco i *mugik* sul prato, ed il loro modo di togliersi il berretto uno davanti l'altro; formavano già un cerchio e parlavano, appoggiandosi sui loro bastoni.

L'intendente, un uomo grosso e tarchiato, in blusa verde, corta e col collo diritto, con enormi bottoni, entrò in camera e disse a Niehliùdof che la riunione era al completo, ma che non c'era nessun bisogno ch'egli si affrettasse ad andarvi; egli poteva prendere prima il caffè o il thè, pronti entrambi.

– No, grazie, voglio andare prima a vederli, rispose Niehliùdof. Ed ora che stava sul punto di discorrere con loro, provava un senso di timidezza e di vergogna.

Egli realizzava per loro un desiderio che essi avevano sempre considerato come un sogno. Egli era pronto a cedere loro, a vil prezzo, tutte le terre del villaggio, a offrire loro questo benefizio. Eppure provava una specie di soggezione. Quando fu vicino a loro, e tutti si tolsero i berretti e vide quelle teste bionde, arricciate, calve, grigie, la sua emozione fu tale che stette qualche tempo prima di parlare.

La pioggerella continuava a cadere, posando delle goccioline sui capelli, sulle barbe, e sui peli dei caftan.

I *mugik* guardavano attentamente il bârin, curiosi di sapere cosa avrebbe detto loro, mentre egli era troppo commosso per parlare.

L'intendente si decise a rompere quel penoso silenzio; calmo e sicuro di sè, quel tedesco parlava benissimo il

russo e si piccava di conoscere a fondo il *mugik*. Niehliùdof e lui, sani e grossi, facevano un contrasto spiccato colle facce rugose e coi corpi emaciati dei contadini, nascosti nei loro caftan.

– Ecco, il principe vuol farvi del bene. Egli vuole cedervi le sue terre, benchè voi non le meritiate, disse l'intendente.

– Perchè non le meritiamo, Vassili Carlitsc? Non abbiamo forse lavorato per te? Noi eravamo molto contenti della principessa defunta, – che il signore le dia il regno de' cieli! – ed il giovane principe, che noi ringraziamo vivamente, non ci abbandona, rispose un mugik rosso e parolaio.

– Io vi ho convocati per dirvi che, se volete, vi cedo tutte le mie terre, disse Niehliùdof.

I contadini rimasero silenziosi come se non avessero capito queste parole, o come se non ci credessero.

– E in qual senso, per dir così, ci cedi le terre? chiese infine un *mugik* di una certa età, vestito con un farsetto.

– Ve le affitterò, perchè vi costino poco e siano di vostro profitto.

– Ecco un eccellente affare! mormorò un vecchio.

– Purchè il prezzo sia accessibile ai nostri mezzi, disse un altro.

– E perchè dovremmo rifiutare la terra?

– La terra ci conosce, – è lei che ci nutre!

– E sarà più comodo anche per voi, riprese una voce: non avrete altro da fare che da ricevere il danaro, mentre ora, quante pene!

– Siete voi altri che date queste pene, disse il tedesco; se lavoraste come si conviene, tutto procederebbe regolarmente.

– Non è cosa tanto facile, Vassili Carlitsc, rispose un vecchio magro, dal naso puntuto. Tu dici, perchè hai fatto andare il tuo cavallo nel campo piantato a frumento? E chi è che lo ha lasciato andare? – E che ne so io? Tutto il santo giorno non fo che lavorare – ed il giorno di lavoro è lungo come un anno, quando si falcia – tanto che quando viene la notte, non penso ad altro che a dormire. Intanto se il cavallo va nel tuo campo mi scortichi la pelle.

– E voi, abbiate più ordine!

– È facile il dire: abbiate più ordine. Ma non possiamo fare più di quel che ci concedono le nostre forze, replicò un mugik ancora giovane, di statura altissima, tutto peloso.

– Ve l'ho detto tante volte: fate delle siepi intorno ai vostri campi.

– E tu, dacci del legno! esclamò un piccolo contadino, nascosto dietro un gruppo. Volevo appunto fare delle siepi, ho tagliato un albero, e tu mi hai subito mandato a nutrire i miei pidocchi in carcere. Ed ecco in che consistono le tue siepi!

– Cosa dice? chiese Niehliùdof all'intendente?

– *Der erste Dieb im Dorfe*[42], rispose il fattore in tedesco. Lo troviamo ogni anno nel bosco a tagliare alberi. – E tu impara a rispettare la proprietà altrui.

– Forse che non ti rispettiamo? domandò un vecchio contadino. Non possiamo far a meno di rispettarti, perchè siamo nelle tue mani, e tu ci torci come se fossimo canape da fare corde.

– Ah! fratello; non ci si fa alcun male, purchè non ne facciate agli altri.

– Proprio così: non ci si fa alcun male! L'estate passata mi ha dato un pugno in faccia, – e non se n'è parlato più. Si sa, è inutile ricorrere contro il ricco.

– E tu, osserva la legge.

Era evidente un battibecco a parole, e quelli che vi prendevano parte non sapevano, neanche essi, perchè e di che parlassero. Si osservava solo, da una parte, una collera sorda contenuta solo dalla paura, – dall'altra, la coscienza della propria forza. Quel battibecco riusciva penoso a Niehliùdof, ed egli l'interruppe per tornare alla quistione principale: stabilire il prezzo e fissare le date di pagamento.

– Dunque, che cosa dite della cessione della terra. La desiderate? Che prezzo fisserete, se ve la cedo tutta?

– La merce è vostra, spetta a voi d'indicarne il prezzo.

42 È il primo ladro del villaggio.

Niehliùdof fissò il prezzo. Come sempre avviene, quantunque il prezzo fissato fosse di molto inferiore a quello pagato fino allora, i contadini cominciarono a mercanteggiare, trovando il prezzo troppo alto. Niehliùdof si era aspettato di vedere la sua proposta accolta con entusiasmo ma non scorse alcuna manifestazione di contentezza. Potè però persuadersi che i contadini trovavano la sua proposta vantaggiosa dal fatto che, quando si trattò di sapere se le terre sarebbero prese da tutta la comunità o da singoli gruppi di contadini, sorse una violenta disputa fra coloro che volevano escluderne i più deboli ed i cattivi pagatori e quelli che volevano invece farceli entrare. Finalmente, grazie all'intervento dell'intendente, il prezzo fu stabilito e fissate anche le date di pagamento, ed i contadini, conversando animatamente, si dispersero dalla parte del villaggio, verso la montagna, mentre Niehliùdof, seguito dall'intendente, si recava nella stanza dell'amministrazione per scrivere le condizioni del contratto.

Tutto fu accomodato come l'aveva voluto e sperato Niehliùdof: i contadini ebbero la terra ad un terzo di meno di quel che si fittassero le terre dei dintorni; la rendita del proprietario si trovò ridotta a quasi la metà, ma era più che sufficiente per Niehliùdof, specialmente con l'aggiunta della somma che doveva ricevere per la vendita della legna e del materiale. Pareva che tutto andasse per lo meglio; ma, intanto, Niehliùdof provava pur sempre un sentimento penoso. Sentiva che, benchè lo

ringraziassero, i contadini erano scontenti come se si fossero aspettato qualche cosa di più. Il risultato era che egli aveva fatto un gran sacrificio, senza arrecare loro tutto ciò che avevano sperato da lui.

La mattina del giorno seguente, il contratto fu sottoscritto, e Niehliùdof, accompagnato da una commissione composta dai più vecchi del villaggio, ma col sentimento sgradevole di lasciare dietro a sè qualche cosa d'incompiuto, salì nella carrozza *chic* – come diceva il giovane cocchiere preso alla stazione – e si fece condurre alla ferrovia, dopo aver detto addio ai contadini che scuotevano la testa come se fossero scontenti dell'affare combinato. Ed anche Niehliùdof era scontento di sè stesso. Di che fosse scontento, non lo sapeva neppur lui, ma il certo si è che era triste, – quasi vergognoso.

III.

Da Kusminskoie, Niehliùdof si recò nella proprietà che aveva ereditata dalle sue zie e dove aveva conosciuta Kàtuscia. Anche qui voleva disporre le cose in modo identico a quello che aveva seguito a Kusminskoie; oltre di ciò desiderava sapere quanto più potesse sul conto di Kàtuscia e del suo bambino: era vero che fosse morto, ed in che modo? Giunse a Panòvo nelle prime ore del mattino, e la prima cosa che lo colpì, allorchè la vettura entrò nel cortile, fu l'aspetto di abbandono e di vetustà nel quale erano tutte le costruzioni, e, più particolarmente, la casa. Il tetto di ferro, in altri tempi di color verde,

ora, non più dipinto da molto tempo, era rôso dalla ruggine, e parecchie lastre di ferro erano, qua e là, sollevate, probabilmente dal vento tempestoso; il legname di cui era cerchiata la casa, era stato strappato in più luoghi, dalla gente che toglieva le tavole là dove i chiodi arrugginiti rendevano il furto più facile. I due vestiboli, quello di davanti e quello di dietro – ed era di quest'ultimo che si ricordava meglio – erano in rovina e non ne restava più che l'ossatura: parecchie finestre non avevano più vetri ed erano coperte di tavole, e l'ala, dove viveva il fattore, e la cucina e la scuderia, – tutto era decaduto e marcito dall'umidità. Il solo giardino non era decaduto, anzi si era allargato in piena balìa di sè stesso ed era ora tutto fiorito: dietro la siepe, si vedevano, come tante nuvole bianche, i ciliegi, i pomi ed i susini in fiore. I cespugli di lilla erano fioriti come in quel giorno – dodici anni prima – in cui Niehliùdof, correndo appresso a Kàtuscia, allora sedicenne, era caduto nel fosso e vi si era punto con le ortiche. Il làrice piantato da Sofia Ivànovna vicino alla casa, e che era allora alto quanto un palo, era ora divenuto un vero albero lungo quanto un trave, tutto rivestito di un muschio verde-giallo, tenero come il velluto. Il fiumicello scorreva fra le sue rive naturali e rumoreggiava spumando vicino alla chiusa del mulino. Nel prato, sulla riva opposta, pasceva confuso il bestiame di tutto il villaggio. Il fattore, seminarista che non aveva potuto terminare il suo corso, venne incontro a Niehliùdof, sorridendo, e lo invitò ad entrare nella

stanza d'amministrazione, e continuando a sorridere, come se quel sorriso promettesse qualche cosa di speciale, si ritirò dietro una siepe. Dietro questa siepe si udì come un mormorìo di voci, che tacque quasi subito. L'*isvoscik*, ricevuta la mancia, fece risuonare i sonagli de' suoi cavalli e ripartì. Allora tutto ricadde nel più profondo silenzio. Poco tempo dopo, davanti alla finestra dov'era Niehliùdof, passò correndo una giovane dai piedi nudi, con grandi anelli alle orecchie, e dietro a lei, un contadino, i cui stivali, provvisti di grossi chiodi, facevano forte rumore sul sentiero battuto.

Niehliùdof si sedette davanti alla finestra, guardando il giardino ed ascoltando.

Il fresco soffio della primavera, sfiorandogli i capelli madidi di sudore, sollevava leggermente certe carte posate sul davanzale della finestra e gli portava un'aria fresca di primavera ed insieme un sano odore di terra smossa. Dal fiume, tra-pa-tap, tra-pa-tap, sentiva il rumore cadenzato dei battitoi delle donne, e quel suono si spandeva sulla lucida superficie dell'acqua illuminata dal sole, ed udiva pure la cascata formata dalla chiusa del mulino, mentre vicino al suo orecchio passava col suo ronzio spaventato una grossa mosca.

E, ad un tratto, tornò alla mente di Niehliùdof il ricordo che proprio in quel modo, tanto tempo fa, allorchè era ancora giovane ed innocente, egli, a quello stesso posto, ascoltava quello stesso suono cadenzato della cascata, e proprio in quel modo sentiva il vento primaveri-

le sfiorargli i capelli sulla fronte bagnata, e che pure le mosche passavano ronzando vicino a lui – e non solo gli tornò allora il ricordo di sè stesso allorchè era un ragazzo di 18 anni; ma si sentì pure quel che era allora: gli tornò la stessa freschezza, la stessa innocenza, la stessa possibilità di seguire in avvenire i disegni più sublimi, – e, nello stesso tempo gli venne, come in sogno, la coscienza che tutto ciò era bell'e passato, ed un'orribile tristezza l'invase tutto.

– A che ora comandate che vi servano il pranzo? domandò il fattore sorridendo.

– Quando vorrete – non ho fame. Andrò a fare una passeggiata nel villaggio.

– E non volete favorire in casa mia. Da me, nell'interno, tutto è in ordine. Compiacetevi di venire a vedere, perchè all'esterno...

– No, più tardi. Ma ora, ditemi, vi prego, c'è qui una donna chiamata Matrena Hàrina? (Era la zia di Kàtuscia).

– Sicuro. Abita nel villaggio, – non mi è stato possibile di andar d'accordo con lei. È lei che vende qui l'acquavite. Io lo so, e la sgrido, e la minaccio – ma mi fa compassione: ha una quantità di nipotini, – disse il fattore, coll'eterno suo sorriso, nel quale si scorgeva il desiderio di essere amabile col padrone e la certezza che questi ne sapeva, quanto lui, di affari.

– Dove sta? Voglio andare a vederla.

– All'altra estremità del villaggio, la terza casa prima dell'ultima. La sua cantina sta dopo una casa in mattoni che vedrete alla vostra sinistra. Avete piacere che vi conduca? disse il fattore con un gaio sorriso.

– No, grazie, troverò da me. Intanto vi prego di riunire i contadini innanzi alla casa, perchè voglio parlar loro delle terre, disse Niehliùdof, il quale desiderava di concludere coi mugik, la sera stessa, possibilmente, gli stessi patti che a Kusnimskoie.

IV.

Niehliùdof incontrò nella via tracciata attraverso la prateria, la stessa giovane contadina in grembiule screziato e cogli orecchini, che aveva visto passare correndo, poco prima, innanzi alla casa. Essa tornava dal villaggio collo stesso svelto movimento dei suoi grossi piedi nudi. La mano sinistra, allungata, segnava la cadenza della corsa, con la mano destra essa stringeva, energicamente, sul ventre un gallo rossastro, che dondolava la cresta porporina, mentre, tranquillo in apparenza, non cessava di sbattere le palpebre, di distendere o raccorciare sotto di sè una delle sue zampe nere, o di avvinghiarsi al grembiule della giovane contadina. Quando ella giunse vicino al bârin, rallentò la sua corsa, e quando gli fu daccanto, si fermò e lo salutò rigettando indietro la testa; solo quando fu lontana, riprese a correre col suo gallo. Vicino al pozzo Niehliùdof incontrò una vecchia che portava due secchi pieni d'acqua sopra un ba-

stone ricurvo. Appena essa lo vide, depose con precauzione i secchi a terra e lo salutò collo stesso cenno del capo.

Il villaggio cominciava subito dopo il pozzo. La giornata era calda e limpida; alle dieci del mattino, l'aria era greve, e le nubi che si ammonticchiavano velavano ogni tanto il sole. Un odore di letame, acre e piccante, ma non sgradevole, s'inalzava, lungo la via, dai carri che salivano l'erta, o dai monticelli che erano nei cortili, le cui porte erano aperte. I contadini scalzi, colle camicie e coi vestiti sporchi di letame, i quali camminavano dietro i carri, guardavano con curiosità quel grosso e vigoroso bârin, col cappello grigio, il cui nastro di seta scintillava al sole, e che saliva la via conducente al villaggio facendo risuonare, ad ogni passo, il nodoso bastone dal pomo d'argento. I contadini che tornavano dai campi, si dimenavano sui sedili dei loro carri vuoti, togliendosi il berretto e guardando con sorpresa quell'uomo straordinario che camminava nella loro strada. Le donne uscivano sulle loro soglie per vederlo, e se lo mostravano, seguendolo cogli occhi. Quando Niehliùdof giunse alla quarta porta, dovette fermarsi per far passare un'altissima *telega* piena di letame che usciva da un cortile, e che aveva una stuoia per sedile. Un birichino di sei anni, col viso raggiante, andava dietro la telega, aspettando il destro di arrampicarvisi. Un giovane *mugik*, calzato di lapti, era occupato a far uscire i cavalli sulla via. Un puledro grigio scuro, alto sulle gambe, passò la porta, ma

spaventato alla vista di Niehliùdof, si strinse contro il carro, urtando colle gambe alle ruote, e si precipitò verso la madre, la quale era attaccata al pesante veicolo, e che nitrì, molto inquieta. Un altro carro era condotto da un vecchio, magro, sebbene robusto, scalzo, con un pantalone a righe e una giacca lunga e sporca che disegnava la spina dorsale.

Quando i veicoli furono nella via seminata dai detriti di letame secco, il vecchio tornò verso la porta e s'inchinò innanzi a Niehliùdof.

– Il nipote delle nostre signorine, non è vero?

– Sì, sì.

– Benvenuto! È dunque, venuto a vederci? proseguì il contadino che parlava con piacere.

– Sì, sì... E voi, come vivete? chiese Niehliùdof, non sapendo che dire.

– A che pro parlare della nostra vita? Essa è pessima! rispose il vecchio loquace, che pareva provare un gran piacere a dirlo.

– E perchè pessima? disse Niehliùdof entrando dalla porta posteriore.

– Sì, proprio pessima! disse il vecchio seguendo Niehliùdof sotto la tettoia che era seminata di letame.

– Ecco, vedete! ho dodici anime in casa continuò egli indicando due donne, che con le maniche della camicia rimboccate e le gonnelle accorciate fin sopra il ginocchio, lasciavano vedere le caviglie sporche di feccie e

stavano in piedi sul resto del monticello di letame, con la forca in mano.

– Mi abbisognano sei pud di farina al mese; ma dove prenderle?

– Non hai dunque abbastanza grano di tua propria coltivazione?

– Della coltivazione? esclamò il vecchio sorridendo con disprezzo. – Ho terra solo per tre anime. Tutta la provvista è già bell'e consumata a Natale.

– Come fate, allora?

– Come possiamo! Del resto, è necessario! Ecco qui: ho un figlio che lavora fuori casa, poi sempre prendiamo in prestito qualche cosa da Vostra Eccellenza. Ma abbiamo già preso tutto quello che potevamo prima di quaresima. E le imposte non sono ancora pagate.

– Quali imposte?

– I diciassette rubli che paghiamo per l'affitto di casa. Ah! mio Dio, la vita è così meschina che non sappiamo come cavarcela.

– Posso entrare nella vostra isba? chiese Niehliùdof mentre inoltrava nel cortile ed entrava nel serbatoio ove il letame, giallo come lo zafferano, e non ancora smosso, puzzava terribilmente.

– Entra pure! disse il vecchio.

Poi, con moto rapido dei piedi nudi, fra le cui dita si vedevano le feccie, oltrepassò Niehliùdof e gli aprì la porta dell'isba.

Le donne guardavano con spaventata curiosità quell'elegante bârin, così pulito, coi bottoni d'oro ai polsini, che entrava in casa loro, e si accomodavano le sciarpe ed allungavano le gonnelle.

Due fanciullette uscirono, correndo, dall'isba; Niehliùdof si curvò, si tolse il cappello e penetrò nell'anticamera, poi nella stanza stretta e sporca, impregnata di un forte puzzo di cucina. Una vecchia stava vicino al fuoco, e dalle maniche rimboccate lasciava vedere le braccia nude ed annerite dal sole.

– Ecco il nostro bârin, che è venuto a farci una visita, disse il vecchio.

– Ebbene, gli domandiamo umilmente di favorire, rispose la vecchia con voce carezzevole, facendo scendere sulle braccia nude le maniche rimboccate.

– Ho voluto vedere in che modo vivete, disse Niehliùdof.

– Eh! viviamo come vedi. L'*isba* è sul punto di crollare, e – probabilmente – ucciderà qualcheduno. Ma il vecchio dice che è ancora abbastanza buona. Sicuro, viviamo come tanti tzar! continuò arditamente la vecchia, scuotendo nervosamente il capo. Or ora tutti di casa si riuniranno per pranzare; e darò da mangiare ai lavoranti.

– E che cosa mangerete per pranzo?

– Che cosa mangeremo? Il nostro pranzo è ottimo: per primo piatto, pane e kvas[43], – per secondo piatto,

43 Specie di birra agra, fatto con della farina di frumento o di

kvas e pane, rispose la vecchia mostrando i denti a metà consumati.

– No, ditemi senza scherzi, che cosa mangerete oggi?

– Ciò che mangeremo? disse il vecchio ridendo. Il nostro cibo non è mica molto complicato. – Mostraglielo, vecchia.

La vecchia scosse la testa.

– Ti è venuto il desiderio di vedere cosa mangiano i *mugik*, eh? Sei un bârin curioso, – voglio osservarti bene. Hai bisogno di sapere tutto? Te l'ho detto, – del pane e del *kavas*, e poi ancora dello *stci*[44] perchè le nostre donne hanno portato un po' di pesce; – dunque dello *stcì*, e dopo delle patate.

– E nient'altro?

– E che altro? Imbianchiremo il tutto con un po' di latte, rispose la vecchia ridendo e guardando in direzione della porta.

La porta era rimasta aperta, e nel vestibolo si era riunita una folla di gente, e dei ragazzi, delle giovani, delle donne con bimbi poppanti al seno, si stringevano vicino alla porta d'ingresso per vedere il bârin che s'informava del cibo dei *mugik*. Ed era evidente che la vecchia era assai superba della visita del bârin e del suo colloquio con lui.

---

segala fermentata.

44 Lo *stci* è una minestra di cavoli e di carne, ma il popolo lo fa anche con del pesce.

– Sì, è meschina, meschina assai la nostra vita, non c'è che dire, disse il vecchio. – Ebbene! che volete, voi altri? gridò egli verso quelli che stavano sulla soglia della sua porta.

– Ebbene, addio! disse Niehliùdof, sentendo un certo imbarazzo ed una certa vergogna di cui non si sapeva dar conto.

– Ti ringraziamo umilmente della tua visita, disse il vecchio.

Nel vestibolo, la folla pigiandosi ancora di più, lo lasciò passare. Uscito fuori egli risalì la strada. Due ragazzi scalzi, che lo avevano guardato quando era nell'isba, lo seguirono: l'uno, il più grandicello, aveva una camicia sporca che una volta era stata bianca: l'altro una camicia stretta di color rosa sbiadito. Niehliùdof si voltò a guardarli.

– Ed ora dove andrai? gli domandò il ragazzo dalla camicia bianca.

– Da Matrena Harina, rispose Niehliùdof. La conoscete?

Il bambino più piccolo si mise a ridere; ma il maggiore domandò seriamente:

– Quale Matrena? La vecchia?

– Sì, la vecchia.

– Oh, oh! diss'egli. È la Semènika, – all'estremità del villaggio. Ti accompagneremo. Andiamo, Fièdka, accompagniamolo.

– E i cavalli?

– Non importa!

E Fiedka avendoci acconsentito, tutti e tre si avviarono.

V.

Niehliùdof si sentiva meno impacciato coi ragazzi che cogli adulti, e, cammin facendo, incominciò a discorrere con essi. Il piccolino dalla camicia rosa cessò di ridere e parlava con altrettanta intelligenza e discernimento quanto il più grande.

– Ebbene, chi è il più povero fra voi altri? chiese Niehliùdof.

– Chi è il più povero? Mihàil è povero, e Sièmen Makarof, e poi c'è la Marfa che è ancora più povera.

– E Anìssia è la più povera di tutti. Anìssia non ha neanche la vacca, – e va chiedendo l'elemosina, disse il piccolo Fièdia[45].

– Sì, non ha vacca, ma, in compenso, non sono che in tre; ma nella famiglia di Marfa sono in cinque, obbiettò il più grande.

– Sicuro; ma Anìssia è vedova, insistè il piccolino.

– Dici bene, Anìssia è vedova, ma Marfa è come se fosse vedova anch'essa, continuò il grandicello; una volta che non ha marito.

– E dov'è suo marito?

– Nutre i suoi pidocchi in carcere, rispose il ragazzo più grande, usando la frase consacrata.

45 *Fièdia* e *Fiàdka* sono diminutivi di Fèdor, cioè di Teodoro.

– L'estate passata ha tagliato due betulle nel bosco del bârin, e l'hanno messo in prigione, si affrettò a dire il ragazzetto con la camicia rosa. Sono già sei mesi che è in carcere; sua moglie va cercando l'elemosina: ha tre figli e la vecchia madre, aggiunse egli con l'aria di uno che conosce le miserie di questa vita.

– Dove abita? domandò Niehliùdof.

– Ecco il suo cortile, rispose il ragazzo mostrando una casa, davanti alla quale stava un bambinello minuscolo, barcollando a stento sulle sue gambine storte proprio sul sentiero che seguiva Niehliùdof.

– Vasska, birbantello, dove te ne sei andato? gridò una donna vestita di una camicia e di una gonnella così sporche che parevano coperte di cenere, e, slanciandosi dalla casa, si gettò col volto spaventato davanti a Niehliùdof, prese il bambino nelle sue braccia e lo portò frettolosamente nell'isba.

Si sarebbe detto che aveva paura che Niehliùdof facesse qualche cosa di male ai suoi figli.

Era quella la moglie di quel *mugik* mandato in carcere per aver tagliato due betulle nel bosco del suo proprietario.

– Ebbene, e Matrena è anche povera? domandò Niehliùdof allorchè non furono più che a pochi passi dalla sua *isba*.

– Come potrebbe essere povera se vende acquavite? rispose con aria decisa il bambinello dalla camicia rosa.

Giunto davanti all'isba di Matrena, Niehliùdof congedò i due ragazzetti, entrò poi nel vestibolo, poi nell'*isba* stessa. La camera della vecchia Matrena poteva avere un sei *arscìn* di larghezza, di modo che un uomo di statura un po' alta non avrebbe potuto stendersi sul letto che si trovava dietro la stufa[46]. – «È su quel letto, pensò fra sè Nehliùdof, che Kàtuscia ha partorito, e che è poi rimasta per molto tempo inferma». – Quasi tutta la stanza nella quale era entrato, battendovi la testa all'apertura troppo bassa della porta, era occupata da un telaio da tessere che la vecchia aveva finito allora allora di disporre coll'aiuto della maggiore delle sue nipotine.

Due altri bambini, vedendo entrare un bârin, accorsero e si fermarono sulla soglia della porta, curiosando.

– Che volete? domandò la vecchia con aria stizzita, vedendo che il telaio non funzionava come avrebbe desiderato. Oltre di ciò, siccome vendeva acquavite senza averne l'autorizzazione legale, aveva sempre paura della gente che le era ignota.

– Sono il *pomèscik*[47]. Vorrei parlarvi.

La vecchia tacque e lo guardò con attenzione; poi, ad un tratto, il suo volto si rasserenò.

– Ah! sei tu, colombo, ed io stupida che non ti ho riconosciuto, pensando che fossi un passante qualunque!

46 Tutte le case dei contadini sono provviste di enormi stufe, sulle quali, durante l'inverno, dorme tutta la famiglia.

47 Il proprietario di terre.

disse essa, cercando di dare un tuono carezzevole alla sua voce. – Sei tu, falcone mio bello!

– Vorrei parlarti senza testimoni, disse Niehliùdof guardando la porta, sulla soglia della quale stavano i bambini, e, dietro a loro, una donna magra che teneva in braccio un bimbo dal viso pallido e malaticcio, al quale la sofferenza aveva impresso una specie di smorfia che rassomigliava ad un sorriso.

– Cosa state a vedere, qua? Aspettate che io prenda la mia gruccia! Chiudete dunque la porta! gridò loro Matrena.

I fanciulli se ne fuggirono, e la donna col suo bimbo, si allontanò, chiudendo la porta dietro a sè.

– E io che chiedevo a me stessa: chi mai può essere! Ed era il mio bel bârin in persona, il mio gioiello, che uno non si stancherebbe mai di vederlo! E si è degnato di entrare qui! Ah! mio bel diamante! Siedi, qui, Eccellenza! qui sul banco, continuò essa dopo aver asciugato accuratamente, col suo grembiule, il banco che si trovava al posto d'onore, sotto le icone. Ed io che pensavo: chi diavolo può essere? Ed eri tu, la tua Eccellenza stessa, il mio bârin, il mio benefattore, la nostra provvidenza! Perdonami! Sono divenuta cieca, vecchia, sciocca!

Niehliùdof sedette. La vecchia rimase in piedi innanzi a lui, col mento appoggiato alla mano destra, mentre la sinistra ne sosteneva il gomito ossuto.

– Come sei diventato vecchio, Eccellenza! proseguì ella con la sua garrula voce. – Eri così bello! mentre ora

sei ridotto così! Pare che siano i dispiaceri che ti hanno sciupato tanto!

– Io sono venuto per chiederti se ti ricordi di Kàtuscia Maslova?

– Caterina? Come potrei dimenticarmene? Essa è mia nipote. Come non ricordarmene? Quante lagrime ho versato per lei! Perchè io so quanto è successo! Eh Kàtuscia, chi è colui che è senza colpa innanzi a Dio ed allo tsar? Colpa anche della gioventù, e del thè e del caffè bevuto. Essa poi è stata ingannata dall'impuro! È tanto forte lui! E poi è venuto il peccato, cosa farci? Tu non l'hai neppure abbandonata, l'hai ricompensata, regalandole un biglietto da cento rubli! E cosa ha fatto ella? Non ha voluto sentire nessun consiglio, mentre sarebbe stata così felice se mi avesse dato ascolto! È vero che è mia nipote, ma ti dirò francamente, che essa è stata sregolata! Poteva rimanere così bene al posto che io le ho trovato! Ma che! non ha voluto sottomettersi, ha insultato il suo bârin. Possiamo forse permetterci di insultare i nostri padroni? Perciò l'hanno mandata via. E nemmeno nell'altro bel posto che le ho procurato, dalla guardia forestale, ha voluto restare!

– Vorrei sapere che cosa se n'è fatto del bimbo. Ella ha partorito qui, non è vero? Dov'è il fanciullo?

– Il fanciullo di Kàtuscia? Ho fatto le cose per bene! Ella era assai ammalata, tanto ammalata che non si credeva che l'avrebbe scampata! Allora ho fatto battezzare il piccino, e poi l'ho mandato ad un ospizio. Perchè far

languire quell'animuccia d'angelo, quando la madre stava morendo? Molti fanno diversamente; trattengono il bimbo quando non possono nutrirlo, e lui si spegne. Ma io ho pensato: lo manderò all'ospizio, sebbene me ne dolga. Siccome c'era del denaro, ve l'ho fatto portare.

– C'era il numero?

– Il numero c'era. Ma è morto subito. Ella mi ha detto che è morto appena è arrivato all'ospizio.

– Chi, ella?

– Ma quella donna che stava a Skorodnoie. Essa si occupava di queste cose. Si chiamava Melanìa; ora è morta! Che donna intelligente! Ecco come faceva quando le si portava un bimbo, invece di portarlo subito all'ospizio, lo teneva in casa e lo nutriva. Quando gliene portavano un altro, teneva pure quello, e aspettava di averne tre o quattro per portarli all'ospizio. Tutto era organizzato, in casa sua, con molta intelligenza; essa aveva una culla grande quanto un letto matrimoniale, dove coricava i piccini per lungo e per largo. Essa coricava i quattro piccini con le testine ben separate perchè non si urtassero, e le gambe fasciate. E li portava via, uniti, con un biberon in ciascuna boccuccia, ed essi non fiatavano, gli angioletti.

– E così?

– Essa ha ritenuto anche il bimbo di Caterina. Ma non vi è rimasto più di quindici giorni, ed è in quella casa che si è ammalato.

– Era bello? chiese Niehliùdof.

– Oh! di una bellezza rara! tutto il tuo ritratto! aggiunse la vecchia, ammiccando cogli occhi rugosi.

– E come si è egli indebolito? L'hanno nutrito male, dunque!

– Che volete! Un inganno bell'e buono! Del resto, si capisce, non erano suoi figli. Purchè li tenesse in vita fino alla loro andata all'ospizio. Mi ha detto che è morto appena che è giunto a Mosca. Mi ha portato un certificato in tutta regola. Era una donna molto accorta!

E questo fu tutto quello che Niehliùdof potè sapere sul conto di suo figlio.

VI.

Dopo aver urtato la testa alle due porte dell'isba, Niehliùdof uscì sulla via dove l'aspettavano i due sbarazzini. Altri ragazzi e donne si erano uniti a loro e tra le altre, quell'infelice che portava un pallido bambino coperto di stracci rattoppati.

Esso continuava a sorridere con tutto il suo povero visetto da vecchio, e non rifiniva di agitare le sue dita contorte.

Niehliùdof sapeva che quel sorriso era causato dalla sofferenza, e chiese chi fosse quella donna.

– È Anìssia, di cui ti ho parlato, disse il maggiore dei ragazzi. Niehliùdof si volse a lei.

– Come fai a vivere? di che ti nutri? le chiese.

– Di che vivo? Di quello che mi danno, rispose Anìssia, piangendo.

Il viso da vecchio del bimbo si era contorto in un sorriso e le magre gambette si agitavano come vermi.

Niehliùdof tolse dieci rubli dal suo portafogli e li diede alla donna.

Non aveva fatto due passi che fu avvicinato da una donna con un figlio, poi da una vecchia, e poi, ancora da un'altra donna.

Esse cominciarono a lagnarsi della loro miseria e chiesero l'elemosina.

Niehliùdof distribuì loro sessanta rubli in piccoli biglietti che aveva con sè; e tornò a casa, o meglio a quella abitata dal fattore, col cuore pieno di tristezza.

Costui gli venne incontro col suo abituale sorriso e gli disse che i contadini si sarebbero riuniti la sera stessa. Niehliùdof lo ringraziò, e senza entrare in casa, andò a passeggiare in giardino, nei vecchi sentieri, invasi dell'erba e coperti dai petali bianchi dei meli, pensando a quello che aveva veduto.

Tutto era calmo; ma poco dopo udì due voci di donna, irritate, che venivano dalla casa, e che volevano parlare tutt'e due alla volta, ed alle quali s'interponeva ogni tanto la voce tranquilla del fattore.

– È superiore alle mie forze. Vuoi dunque strapparmi anche la croce che porto al collo? proruppe la voce indignata di una donna.

– Ma è entrata nel campo solo per un minuto! diceva un'altra voce. – Rendimela, ti dico! perchè vuoi far soffrire la bestia ed i bambini che sono senza latte?

– Paga in danaro od in lavoro, rispose la placida voce del fattore.

Niehliùdof uscì dal giardino e si avvicinò al vestibolo vicino al quale stavano due donne scarmigliate, di cui una incinta. Il fattore stava sui gradini, con le mani sprofondate nelle tasche del suo soprabito di tela grezza. Quando le donne videro il bârin, tacquero e si coprirono la testa con la loro sciarpa, mentre che l'intendente si toglieva le mani di tasca, abbozzando il suo eterno sorriso.

A sentir lui, i mugik abbandonavano espressamente le vacche ed i vitelli nella prateria padronale. Si trattava ora delle vacche di quelle due donne, che erano state prese sul prato e confiscate.

Il fattore pretendeva o trenta kopek per vacca o due giornate di lavoro.

Le donne affermavano, in primo luogo, che le vacche erano appena entrate; poi, che non potevano pagare perchè prive di denaro; ed infine che se anche promettessero due giorni di lavoro, esse chiedevano la restituzione immediata delle loro vacche, che erano senza foraggio dal mattino e che mugghiavano lamentosamente.

– Quante e quante volte, disse l'intendente sorridendo e voltandosi verso Niehliùdof, come per prenderlo a testimonio, non vi ho io detto di badare al vostro bestiame allorchè lo conducete al pascolo?

– Ma le vacche sono uscite mentre io era entrata un momento per vedere il mio piccino.

– E tu, non te ne andare se ti sei presa l'incarico di custodire le vacche.

– E chi darà da mangiare al piccino? Non sei mica tu che gli dai a succhiare la mammella.

– Se la mia vacca avesse veramente pascolato nel prato, ora avrebbe la pancia piena; invece era appena entrata.

– Hanno tosato tutti i prati, disse il fattore a Niehliùdof. Se non si facesse loro pagare la multa, non ci sarebbe più un solo stelo di fieno.

– Non dire bugie! Non far peccati! esclamò la donna in cinta. Le mie vacche non sono mai state sorprese.

– Questa volta sì che sono state sorprese. Perciò o paga o lavora!

– Ebbene, lavorerò, ma lascia uscire la vacca, non la far morire di fame! gridò essa con ira. E così non c'è riposo nè giorno nè notte. Mia suocera è ammalata; mio marito è ubriaco. Io debbo far tutto in casa, e non ne ho più la forza. Che il mio lavoro ti affoghi!

Niehliùdof pregò l'intendente di rendere le vacche e rientrò nel giardino per continuare le sue riflessioni; ma non c'era più motivo alcuno di riflettere.

Ora tutto gli appariva così chiaro che non poteva abbastanza stupirsi di ciò che la gente non vede, com'egli stesso non aveva veduto per tanti anni, ciò che è evidente come il giorno. Il popolo langue nella miseria, ma si è abituato alla sua lenta agonia; e questo stato di agonia e di miseria attinge in sè stesso gli elementi particolari

che lo mantengono, – il deperimento dei bimbi, il lavoro eccessivo delle donne, l'insufficienza del cibo per tutti, ma più particolarmente per i vecchi. E giungendo grado a grado a quello stato, il popolo finisce col non vederne tutto l'orrore e col non lagnarsene. Ed anche noi, giudichiamo quella situazione naturale quale dev'essere. Ma Niehliùdof vedeva ora chiaro come la luce del giorno che la causa principale della miseria di cui il popolo ha coscienza – e che lamenta sempre – sta sopratutto nell'essere stato spodestato della terra che è la sola capace di nutrirlo. È evidente, intanto, che i vecchi ed i bimbi muoiono per la mancanza di latte, e non hanno latte perchè non possiedono la terra dove far pascolare il bestiame, mietere il grano ed il fieno; in una parola, che la causa principale, od almeno immediata, della miseria dei contadini è che la terra, loro unica nutrice, non appartiene a loro, ma a quelli che profittano delle loro proprietà per vivere del lavoro altrui.

La terra, dunque, è talmente indispensabile agli uomini da farli morire quando non ne hanno. E questi stessi uomini, ridotti all'estremo del bisogno, la coltivano perchè il grano che essa produce sia venduto all'estero e che il proprietario possa comprare dei cappelli, dei bastoni, dei bronzi, delle vetture, ecc. E tutto questo era così evidente a Niehliùdof, ora, come era evidente che i cavalli rinchiusi in un prato di cui hanno mangiato tutto il fieno, dimagrano e crepano di fame se non si lascia loro la possibilità di pascere l'erba del prato vicino...

Ciò era terribile e non doveva sussistere! Bisognava trovare un mezzo di distruggere quello stato di cose, o almeno di non cooperarvi.

«Ed io troverò questo mezzo!» pensava egli mentre andava e veniva nel viale delle betulle. «Noi parliamo tanto nelle società dotte, nelle amministrazioni, nei giornali, sulle cause della miseria del popolo e sui mezzi di farla cessare, ma noi trascuriamo l'unico mezzo che permetterebbe di migliorare la sorte dei contadini e che consiste nel restituire loro la terra tolta ad essi.»

E ricordò con precisione le teorie di Enrico George per le quali egli aveva professato un vero entusiasmo; si meravigliò, anzi, di averle dimenticate.

«La terra non dovrebbe essere un oggetto di particolare proprietà, nè un oggetto vendibile o comprabile, come non possono comprarsi ne l'acqua, nè i raggi del sole. Tutti gli uomini hanno un eguale diritto alla terra ed ai suoi prodotti.»

E allora capì le segrete cause della vergogna risentita in causa degli accordi presi a Kusminkoie. Gli è che, scientemente, egli aveva ingannato sè stesso. Negando all'uomo il diritto di possedere la terra, egli aveva riconosciuto, però, questo diritto a sè stesso, e non aveva dato ai contadini che una parte dei beni i quali egli, in fondo all'anima, sapeva di non dover possedere.

Oggi, almeno, egli agirebbe diversamente; poi disfarebbe quello che aveva combinato a Kusminskoie. Ed elaborò mentalmente un nuovo progetto; quello di affit-

tare le sue terre ai contadini per una certa somma, ma di cedere loro anche quella somma per pagare le loro imposte e per le spese della comunità. Non era ancora la *Single-tax* sognata, ma era il mezzo che più se ne avvicinava ed il più realizzabile.

L'importante era di rinunciare al suo diritto di possesso agricolo.

Quando tornò a casa del fattore, costui gli annunciò, con un sorriso particolarmente premuroso, che il pranzo era pronto; temeva però che sapesse di bruciaticcio nonostante le cure di sua moglie e della giovinetta che era incaricata dell'economia domestica.

La tavola era coperta di una tovaglia di tela cruda, e per salvietta c'era un asciugamano ricamato. Una zuppa di patate cotte nel brodo fatto del gallo che Niehliudof aveva visto allungare le zampe nere, fumava sulla tavola in una zuppiera di *vieux Saxe*, dal manico rotto. Il gallo, ora, era stato fatto a pezzi, ed in certi punti, era ancora coperto di peluria. Dopo la zuppa venne il gallo con la peluria mal bruciata, poi dei pasticci di ricotta conditi con assai burro e zucchero.

Benchè quei cibi fossero poco appetitosi, Niehliùdof mangiava senza accorgersene, dominato dal pensiero del nuovo progetto che aveva avuto il potere di dissipare il malessere provato durante la sua passeggiata nel villaggio.

La moglie del fattore sorvegliava dalla porta semiaperta il modo di servire della giovane contadina ed il

marito, superbo del talento culinario di sua moglie, sorrideva sempre più.

Dopo aver pranzato, Niehliùdof obbligò il fattore a sedersi presso il tavolo. Provava il bisogno di parlare, di comunicare a qualcuno ciò che lo preoccupava tanto. Disse all'intendente che era intenzionato di abbandonare le sue terre ai *mugik*, e gli chiese il suo parere. Il sorriso del fattore ebbe la pretesa di esprimere che egli aveva pensato a tutto questo da molto tempo e che era contentissimo di sentirlo, mentre, in realtà, non aveva capito un'acca; non già perchè Niehliùdof si fosse espresso male, ma perchè lo vedeva rinunciare al suo interesse personale per l'interesse altrui; mentre egli, dal canto suo, stimava ogni altro uomo incapace di nessun'altra cosa che non fosse il proprio interesse, a scapito dell'altrui. Tanto che credeva di aver capito male la decisione di Niehliùdof, risoluto a consacrare tutta la rendita delle sue terre per costituire ai contadini un capitale per i bisogni della comunità.

– Ho capito! così voi riceverete gl'interessi di questi capitali? chiese egli, raggiante.

– Ma niente affatto! Capitemi bene, io abbandono loro completamente le mie terre.

– Allora, voi non avrete nessuna rendita? esclamò l'intendente cessando di sorridere.

– Perfettamente! Vi rinuncio!

Il fattore sospirò profondamente, poi sorrise di nuovo. Aveva capito, ora, ma credeva che Nehliùdof fosse un

po' pazzo, e la sua prima cura fu di pensare a trarne profitto.

Egli voleva assolutamente comprendere quel progetto in un senso in cui avrebbe potuto trarre beneficio dall'abbandono della terra da parte del proprietario.

Ma quando si convinse di essersi ingannato nel suo giudizio, se ne afflisse e cessò di interessarsi al progetto. Però, per rendersi gradito al suo padrone, continuò a sorridere.

Vedendo che il fattore non lo capiva, Niehliùdof lo lasciò andar via, e sedette alla tavola tutta macchiata di inchiostro e tagliuzzata, e cominciò a scrivere il suo progetto.

Il sole era tramontato da poco dietro il nuovo fogliame dei tigli. Le zanzare erano entrate a nugoli nella stanza e pungevano Niehliùdof. E quando egli ebbe finito di scrivere, udì dalla finestra il rumore del bestiame che rientrava, lo stridere delle porte che si aprivano nei cortili, e la voce dei *mugik* che andavano alla riunione. Egli dichiarò all'intendente che non voleva ricevere i *mugik* nella stanza dell'amministrazione, e che andrebbe al villaggio per parlar loro in quel cortile in cui si sarebbero riuniti. Poi bevve in fretta un bicchiere di thè servitogli dalla fattoressa e s'incamminò nuovamente verso il villaggio.

VII.

I contadini si erano radunati nel cortile dello *starost* e discorrevano rumorosamente; ma quando Niehliùdof fu vicino a loro, tutti tacquero, e, come quelli di Kusminskoie, si tolsero successivamente i loro cappelli.

Questi *mugik* erano molto più primitivi di quelli di Kusminskoie; e allo stesso modo che tutte le fanciulle e le donne portavano i *puscki* agli orecchi, quasi tutti gli uomini erano calzati di *lapti* e vestiti di caftan. Alcuni erano anche scalzi, altri in maniche di camicia, come erano tornati dai campi.

Facendo uno sforzo su sè stesso, Niehliùdof annunciò loro, subito, che egli era deciso di lasciar loro le sue terre. Essi lo ascoltavano senza parlare e col viso impassibile.

– Io credo veramente che ogni uomo abbia il diritto di godere della terra, disse Niehliùdof arrossendo.

– Certamente; è vero! dissero alcuni *mugik*.

Continuando nella sua esposizione Niehliùdof disse loro che la rendita della terra doveva essere divisa fra tutti, e che, in conseguenza, egli era disposto a cedere loro le sue terre dietro un compenso da fissare da loro e destinato a costituire un capitale sociale riservato al loro proprio uso. Alcune parole di approvazione continuarono a farsi udire; ma i volti dei contadini si fecero sempre più scuri ed i loro sguardi, fissi da principio sul loro *bârin*, si abbassavano a terra; parevano voler evitare qual-

che scorno a Niehliùdof facendogli vedere di aver capito la sua astuzia, della quale nessuno sarebbe stato lo zimbello.

Eppure egli parlava quanto più chiaramente poteva e ad uomini abbastanza intelligenti; ma essi non lo capivano e non lo potevano capire, per la medesima ragione che il fattore stesso aveva stentato a capire.

Essi erano convinti che l'unico pensiero di ogni uomo fosse di cercare il proprio interesse. In quanto ai *pomièstscik*, in particolare, essi sapevano per esperienza, da varie generazioni, che essi cercavano sempre il proprio vantaggio a detrimento degli altri; se il *pomièstscik* li riuniva, dunque, per sottomettere loro qualche nuova proposta, essi erano già convinti anticipatamente che era per abbindolarli meglio.

– Ebbene, a quanto tassate la terra? chiese Niehliudof.

– Come, tassare? Ma questo è impossibile! Voi siete il possessore della terra, e voi dovete disporne, risposero alcune voci nella folla.

– Ma no, voi soli profitterete del danaro ricavato, il quale servirà ai bisogni di tutta la comunità.

– Non possiamo farlo: la comunità è una cosa; noi siamo un'altra cosa.

– Cercate di capire, disse sorridendo l'intendente che aveva seguito Niehliùdof e che desiderava spiegare l'affare, cercate di capire che il principe vi cede la sua terra per una certa somma di denaro, ma questo denaro serve

a formare un capitale che sarà vostro, cioè della vostra comunità.

– Abbiamo capito benissimo, disse un vecchio *mugik* sdentato, dall'aria burbera, senza alzare gli occhi, è come se si mettesse il danaro sopra una Banca, ma che dovremo pagare alla scadenza. Ed è quello che non vogliamo. Già ora abbiamo gran difficoltà a pagare quello che dobbiamo, ma col nuovo sistema saremo completamente rovinati.

– Non vogliamo queste novità. Preferiamo rimanere come eravamo prima, dissero alcune voci scontente, anzi irate.

Ma la resistenza divenne ancora più accentuata allorchè Niehliùdof dichiarò che avrebbe lasciato un contratto firmato da lui e che anche essi dovrebbero firmare.

– Perchè dovremmo firmare? Come abbiamo lavorato sempre così vogliamo lavorare in avvenire. A che servono tutte queste novità? Siamo gente ignorante.

– Non possiamo accettare questa proposta perchè siamo abituati altrimenti. Si lascino stare le cose come erano prima. Ci si diano solo le sementi, dissero parecchie voci.

Queste ultime parole si riferivano al fatto che le sementi, secondo il sistema antico, dovevano essere serbate dai contadini per le piantagioni future, e che ora desideravano che venissero loro fornite dal proprietario.

– Dunque rifiutate? Non volete prendere la terra? disse Niehliùdof rivolgendo la parola ad un contadino an-

cora giovane, dalla faccia lucida e dai piedi nudi, il quale, vestito di un caftan logoro, stava diritto, impalato, tenendo nella mano sinistra il suo cappello lacero, col gesto di un soldato al quale il suo capitano ha detto di stare col capo scoperto.

– Proprio così! rispose il contadino evidentemente non ancora completamente libero dall'ipnotismo in cui l'aveva ridotto il servizio militare.

– Vale a dire che avete abbastanza terra? chiese Niehliùdof.

– Proprio no! rispose l'ex soldato con un'aria di finta contentezza, tenendo il suo cappello con cura davanti a sè come se l'offrisse a chiunque volesse servirsene.

– In tutti i casi, riflettete a quanto io vi ho detto, disse Niehliùdof sorpreso, e ripetè la sua proposta.

– Non c'è da riflettere; sarà come abbiamo detto, rispose burbero il vecchio sdentato.

– Passerò qui la giornata di domani; se cambiate pensiero, potete mandarmelo a dire.

I *mugik* non risposero.

Così, senza aver potuto conchiudere nulla, Niehliùdof si recò nella stanza di amministrazione.

– Ve lo dico, principe, gli disse l'intendente quando entrambi furono rientrati, che non ne caverete nulla: il popolo è testardo. Quando si riunisce, si ostina e non lo si smuove più. E poi, ha paura di tutto. Eppure quel *mugik*, – specialmente quello tutto bianco, e quell'altro dai capelli neri, – sono intelligenti. Quando uno di essi vie-

ne qui in amministrazione, e che l'invito a bere un bicchiere di thè, aggiunse il fattore, sorridendo sempre secondo la sua abitudine, incomincia a parlare, mostra un cervello sottile, – un vero ministro che giudica di tutto come si conviene. Ma quando si trova con altri compagni, diviene tutt'altro, non si scosta più dalla sua idea fissa...

– Ma, allora, non si potrebbero chiamare qui i più intelligenti, – pochi alla volta? domandò Niehliùdof. Potrei spiegare loro l'affare più particolarmente.

– Si potrebbe farlo, rispose l'intendente sorridendo.

– Ebbene, fatemi il piacere di farli venire domani mattina.

– Eh! quanto è astuto! diceva il *mugik* dai capelli neri sempre spettinati, dondolandosi sulla giumenta ben pasciuta. Egli parlava al suo vecchio e magro compagno, vestito di un caftan tutto sdrucito, il quale cavalcava vicino a lui, mentre le catene di ferro del cavallo risuonavano continuamente. I *mugik* conducevano i loro cavalli a pascere, per la serata, sulla via maestra, e, di nascosto, nei boschi del padrone.

«Io ti darò la terra per niente! però devi firmare!» Quanti ne hanno gabellati, dei nostri pari!! E non poche volte, mio caro! Oggi, però, noi siamo astuti quanto loro, aggiunse lo stesso mugik. E chiamò il giovane puledro che stava indietro; ma questo si era emancipato nella prateria.

– Guardate un po' quel figlio di un cane che si abitua ad andare nei campi del bârin! riprese egli udendo il nitrito ed il galoppo del puledro nei campi profumati e coperti di rugiada. E distinguendo sotto gli zoccoli della bestia lo scricchiolio dell'acetosella selvatica, aggiunse:

– Senti, l'acetosella invade i prati.

– Bisognerebbe mandare le donne per strapparla, disse il vecchio *mugik*. Se no si guasteranno le falci.

«Firma!» ci dice, continuò l'altro *mugik* pensando alle parole del bârin. Sicuro, firma! e poi ti mangerà crudo crudo.

E tacquero. Non si udiva più che l'urto degli zoccoli dei cavalli sulla via pietrosa.

VIII.

Rincasando, Niehliudof trovò nella stanza dell'amministrazione, preparatagli per la notte, un letto altissimo, coi materassi di penne, due cuscini ed una bella coperta impuntita, di seta rossa, la quale doveva certamente appartenere alla dote della moglie dell'intendente. Conducendolo in camera, costui gli chiese se non desiderasse terminare prima i residui del pranzo, ma Niehliudof lo ringraziò, ricusando. Allora l'amministratore lo lasciò solo dopo essersi scusato di averlo ricevuto così modestamente.

Il rifiuto dei contadini non turbava per nulla Niehliudof. Tutt'altro. Malgrado che quelli di Kusminskoie avessero finito col ringraziarlo, mentre questi si erano

mostrati ostili, malcontenti, egli si sentiva, al contrario, tranquillo e lieto.

La stanza dell'amministrazione era di una dubbia pulizia, e l'aria essendovi molto pesante, Niehliudof uscì nel cortile con l'intenzione di recarsi in giardino; ma egli si ricordò di quella notte, della finestra della camera della servitù, del vestibolo della casa, e non ebbe il coraggio di rivedere i luoghi macchiati dal ricordo di un delitto. Egli sedette sui gradini della soglia ed aspirando il profumo dei giovani germogli delle betulle, sparso nell'aria tiepida della notte, guardò lungamente le masse oscure del giardino, ascoltò il tic-tac del mulino, gli usignoli ed il monotono canto di un altro uccello, che fischiava nel vicino cespuglio. La luce sparve dalla finestra della camera dell'amministratore; la falce della luna, nascosta dalle nuvole, riapparve all'ovest, dietro il fienile; dei bagliori di calore illuminarono un momento il giardino fiorito e la casa in rovina. Il tuono rumoreggiò da lontano: poi, a poco a poco, una massa oscura invase un terzo dei cielo. Gli usignuoli, e l'uccello che cantava, tacquero. Il rumore dell'acqua che gorgogliava nella chiusa si unì al rauco grido delle oche; poi, da un pollaio del villaggio, risuonò il canto del gallo, quel canto che, nelle notti tempestose, precede l'alba.

Un proverbio asserisce che, nelle notti gaie, i galli cantino molto per tempo. E quella notte era più che gaia per Niehliudof; essa era piena di felicità e di ebbrezza.

Rinascevano, nella sua immaginazione, le impressioni di quella felice estate in cui, essendo giovane, innocente, aveva quivi vissuto; gli pareva di sentirsi come allora; di sentirsi come nella squisita e bella fase della sua vita, quando a quattordici anni pregava Iddio di insegnargli la verità, e piangeva sulle ginocchia di sua madre, giurandole di essere sempre buono, di non darle mai dei dispiaceri. E gli pareva di essere ancora quello che aveva fatto il patto coll'amico Nikolenko Irtenief, di aiutarsi sempre scambievolmente nella via del bene e di consacrare la loro vita alla felicità del prossimo.

Egli si ricordò allora della brutta tentazione avuta a Kusminskoie, quando aveva rimpianto la sua casa, i suoi boschi, le sue terre. E chiese a sè stesso se li rimpiangeva ancora adesso. Non solo non ci pensava più, ma si meravigliava di avere mai pensato ad una cosa simile. Si ricordò di tutte le cose viste in giornata; della giovine madre, il cui marito era in prigione per avere tagliato un albero nel suo bosco, dell'orrida Matrena, cinica al punto di dire che le fanciulle della sua condizione debbono essere schiave delle brutali passioni dei loro padroni. Ricordò le parole della vecchia sul modo di portare i bimbi all'ospizio; rivide lo straziante sorriso del vecchio, estenuato dalla mancanza di nutrimento; ricordò la debole donna incinta, che, si voleva obbligare a lavorare per lui, perchè, sfinita dal lavoro, non aveva potuto sorvegliare la vacca che moriva di fame. E di pensiero in pensiero, egli si trovò nella prigione e vide le teste rase,

il puzzo delle celle, le catene, e di fronte a tutte quelle miserie, vide il lusso insensato della propria vita, di tutte le esistenze delle città, delle capitali, dei padroni. E tutto diveniva per lui evidente e sicuro.

La luna, quasi piena, aveva oltrepassato il tetto dei fienili; grandi ombre nere si allungavano nel cortile, ed i tetti di ferro della grande casa erano luminosi.

E come se l'uccello che era nel cespuglio, si fosse creduto in obbligo di salutare quella luce, ricominciò a fischiare, facendo sbattere il becco.

Niehliudof si ricordò che, a Kusminskoie, aveva riflettuto sulla propria esistenza, che aveva cercato di risolvere vari problemi della sua vita, che vi si era confuso senza potere rispondere ad una quantità di domande che si presentavano alla sua mente, tante erano le ragioni pro e contro. Invece, ora, facendo a sè stesso quelle stesse domande e proponendosi quegli stessi problemi, era meravigliato nel vedere quanto ogni cosa gli si presentava semplice e chiara. E questo avveniva semplicemente, perchè, ora, non pensava più a quello che ne sarebbe avvenuto di lui, perchè questa questione non l'interessava più, bensì puramente quello che doveva fare. E, cosa strana! non poteva mai decidere quello che doveva fare per lui stesso, mentre sapeva con certezza quello che era suo dovere di fare per gli altri. Sapeva ora con certezza che era suo dovere di restituire la terra ai contadini, perchè sarebbe stato un delitto da parte sua di possederla ancora. Sapeva con certezza che non doveva

abbandonare Katuscia, ma invece che doveva aiutarla, ed essere pronto a tutto per riparare al male che le aveva fatto. Sapeva con certezza che doveva esaminare, studiare, rendersi chiaro, capire a fondo tutti quegli affari di tribunali e di castighi, nei quali, – lo sentiva – vedeva qualche cosa di più di quel che ci vedessero gli altri. Che cosa ne sarebbe avvenuto di tutto ciò, egli non lo sapeva, ma pure sapeva con certezza che era suo dovere di agire in quel modo. E quella certezza chiara e lampante lo riempiva di gioia.

La nube nera aveva coperto tutto il cielo, e già si vedevano, non più i lampi prodotti dal calore, ma veri lampi che illuminavano la casa coi suoi vestiboli a metà rovinati; già si udivano i tuoni al disopra della sua testa.

Tutti gli uccelli avevano fatto silenzio; le foglie degli alberi, invece, cominciarono a stormire, e il vento venne ad agitare i capelli di Niehliudof che era sempre seduto sui gradini del vestibolo.

Prima una goccia, poi un'altra, venne a cadere sul tetto di ferro e sulle foglie. Il vento cessò improvvisamente; si fece un gran silenzio, e Niehliudof non aveva avuto il tempo di contare sino a tre, che un violento tuono, che rimbombò nella immensità del cielo, scoppiò al di sopra della sua testa.

Rientrò in casa.

«Sì, sì, pensava egli, l'opera che riempie la nostra vita, tutto il senso di questa opera risiede nella cosa incomprensibile per me, e che io non saprei capire. Perchè

le mie zie hanno esistito? Perchè Nikolenko Irtenief è morto, mentre io vivo ancora? Perchè Katuscia? Perchè la mia pazzia? Perchè si è fatta la guerra alla quale ho preso parte? Perchè tutte le sregolatezze della mia vita ulteriore? Non è in poter mio capir tutto ciò, è l'opera del Signore. Ma fare la sua volontà, come è scritto nella mia coscienza, questo posso, e so che lo debbo, e non sarò tranquillo che quando l'avrò menato a termine.

La pioggia cadeva ora a catinelle, si riversava dai tetti, e per mezzo dei canali, andava a riempire le botti. I lampi fatti più rari rischiaravano il cortile e la casa. Niehliudof si ritirò nella sua camera, si spogliò e si coricò, assai inquieto di pensare che forse sotto le carte sporche dei muri si nascondessero le cimici.

«Sì, non sentirmi più padrone, ma schiavo!» pensava egli al colmo della gioia.

Le sue inquietudini erano purtroppo fondate. Appena ebbe spento la candela, un esercito d'insetti cominciò a divorarlo.

«Darò le mie terre, andrò in Siberia; e poichè è necessario, sopporterò le pulci, le cimici, la sporcizia, tutto!»

Ma non ostante tutta la buona volontà non potè sopportarlo; e andò a sedere vicino alla finestra aperta dove si assorbì per molto tempo nella contemplazione delle nuvole nere che si dissipavano a poco a poco per dar posto di nuovo alla luna.

IX.

Niehliudof non prese sonno che verso la mattina, e perciò era già tardi quando si svegliò.

A mezzogiorno, sette *mugik*, scelti ed invitati dall'intendente, vennero nel giardino, dove sotto un gran pomo, era un tavolino e due panche, fatti di grosse tavole posate sopra dei piuoli conficcati in terra. Ci volle tempo e fatica per decidere i contadini a rimettere i cappelli in testa ed a sedersi sulle panche.

Il più difficile a persuadere fu l'ex soldato: si ostinava a tenere davanti a sè il suo vecchio berretto «secondo i regolamenti.» Era però venuto calzato di pezze di tela, che fungevano da calze, e di *lapti* nuovi.

Ma quando uno dei contadini, un vecchio tarchiato con una lunga barba riccia come quella dei Mosè di Michelangelo e con lunghi capelli ondulati intorno alla larga fronte bruciata dal sole, si fu seduto sopra una delle panche, tutti gli altri lo imitarono. Allorchè tutti ebbero preso posto, Niehliudof si sedette in faccia ad essi, ed appoggiati i gomiti sulla tavola al di sopra della carta sulla quale aveva esteso il borro del contratto, incominciò a leggerlo ed a spiegarlo.

Sia che il numero degli uditori fosse ora limitato, sia che adesso fosse occupato non di sè stesso, ma dell'affare intrapreso, Niehliudof, questa volta, non provò il minimo imbarazzo. Involontariamente, egli si rivolgeva più particolarmente al vecchio dalla gran barba bianca,

quasi ne aspettasse l'approvazione o le obbiezioni. Ma l'idea che Niehliudof se n'era fatta era erronea. Il vecchio, quantunque scuotesse la sua bella testa da patriarca con aria di approvazione, od aggrottasse le ciglia con aria di diffidenza, secondo che vedeva fare gli altri, personalmente capiva poco di ciò che diceva Niehliudof e solo quando gli altri contadini glielo spiegavano a modo loro.

Assai più ne comprendeva un piccolo *mugik*, anch'egli di un'età già avanzata, che gli stava seduto a fianco. Aveva un solo occhio ed era vestito di un vecchio cappotto di tela bianca e calzato di grossi stivaloni, – esercitava il mestiere di stufaiuolo, come Niehliudof lo seppe più tardi. Egli accompagnava con un rapido movimento delle sopracciglia ogni sforzo che faceva per capire e ripeteva agli altri, a modo suo, ciò che diceva il principe. Capiva colla stessa facilità un altro vecchio tarchiato, anch'egli dalla barba bianca e dagli occhi lucenti, il quale non lasciava passare alcuna occasione per fare delle osservazioni ora scherzose, ora ironiche alle proposte di Niehliudof, ed era evidente che faceva sfoggio del suo spirito. Anche l'ex soldato avrebbe dovuto capire, a quel che pareva, se non fosse stato abbrutito dallo spirito militare ed abituato alla stupida ubbidienza passiva del militare.

Il più serio era, senza alcun dubbio, un gran *mugik* nasuto e barbuto, vestito d'un *caftan* pulito e calzato di *lapti* nuovi. Capiva perfettamente e non parlava che

quando aveva qualche cosa di serio da dire. Gli altri due contadini – l'uno era quel vecchio sdentato che il giorno prima, si era mostrato così ostile a Niehliudof; l'altro un uomo alto, pallido, dal viso bonario – non dicevano nulla, quantunque ascoltassero colla massima attenzione.

Prima d'incominciare la lettura del suo progetto, Niehliudof volle esporre le sue idee sulla proprietà delle terre.

– La terra, secondo me, diss'egli, non dev'essere nè comprata nè venduta; perchè quelli che hanno denaro ne comprerebbero quanto ne vorrebbero, e poi, una volta padroni di tutte le terre, ne richiederebbero tutto ciò che ne vorrebbero da quelli che non ne avrebbero.

– Così è, disse il contadino nasuto, colla sua voce di basso profondo.

– Proprio così, confermò l'ex soldato,

– Una donnicciuola prende un po' d'erba per la sua vaccherella – la sorprendono – la mettono in prigione... osservò il vecchio dal viso bonario.

– Le nostre terre sono a cinque *verst* di distanza; quanto a fittarne, non è possibile: se ne chiedono prezzi tali che non possiamo pagare, disse il vecchio sdentato.

– Ci spremono come se fossimo delle corde, – ci trattano peggio dei forzati, aggiunse un altro.

– È anche la mia opinione, disse Niehliudof, e credo che il possedere la terra è un peccato. Ed è perciò che ve la voglio dare.

– Ebbene, potrà essere un buon affare, rispose il vecchio dalla testa di Mosè, il quale aveva certo capito che Niehliudof voleva darla... in fitto.

– Sono venuto qui a bella posta: non voglio più possedere terre, e bisogna pensare al modo di disfarmene.

– Dalle ai contadini, ed ecco tutto, rispose il vecchio sdentato.

Niehliudof si confuse per un minuto, perchè sentiva in quelle parole un dubbio sulla sincerità delle sue intenzioni. Ma si rimise subito ed anzi approfittò di quell'osservazione per dichiarare tutto ciò che aveva da dire.

– Sarei infatti contento di darle, diss'egli, ma a chi e come? A quali contadini? Perchè a voialtri e non a quelli di Deminskoie?

Deminskoie era un villaggio vicino, che aveva poche terre.

Tutti tacquero. Solo l'ex soldato disse il suo solito:

– Proprio così!

– Ebbene, disse Niehliudof, ditemelo voi: se aveste terre da dare ai contadini, come fareste?

– Come farei? Dividerei le terre secondo le anime; – pezzo uguale ad ognuno, disse lo stufaiuolo sollevando ed abbassando rapidamente le sopracciglia.

– Sicuro: porzione uguale a tutte le anime, confermò il contadino dal volto bonario.

Tutti approvarono questa risposta, stimandola decisiva.

– Come sarebbe a dire: a tutte le anime? domandò Niehliudof. Anche ai *dvorovoi?*[48]

– Nossignore! disse l'ex soldato, cercando di dare un'aspetto gaio al proprio viso.

Ma il contadino di alta statura, che era pure il più intelligente, fu di parere contrario.

– La divisione dev'essere fatta egualmente fra tutti, diss'egli dopo aver riflettuto un momento.

– Non si può, disse Niehliudof, il quale aveva la sua obbiezione già bell'e pronta. Se facessi una distribuzione eguale fra tutti, quelli che non lavorano, che non seminano, accetterebbero la loro parte solo per rivenderla ai ricchi. I ricchi tornerebbero ad accaparrare le terre, mentre la famiglia di quelli che lavorano aumentandosi le terre, dovrebbero subire una nuova distribuzione. E, di nuovo, i ricchi approfitterebbero dell'occasione per comprare altre terre.

– Proprio così! si affrettò a dire l'ex soldato.

– Proibire di vendere la terra, e far sì che non possa possederla che chi la coltiva, interruppe lo stufaiuolo con ciera burbera.

Ma Niehliudof obbiettò ch'era impossibile di controllare se qualcuno coltivava per conto proprio o per conto altrui.

48 Contadini al servizio della casa, dei giardini o della masseria del padrone.

Il grande *mugik* riflessivo propose di organizzare la cultura per artel sulle basi dell'associazione: – che sia data la terra a chi la coltiverà. Quelli che non vogliono coltivarla, non abbiano niente! – diss'egli con la sua energica voce di basso.

Niehliudof aveva pronta una risposta anche per questa proposta.

Egli rispose che tutti dovrebbero avere i propri aratri, gli stessi cavalli e produrre la stessa quantità di lavoro; oppure che i cavalli, gli aratri, i coreggiati e tutta quello che possedevano, fosse messo in comune. E per ciò, bisognava che almeno si mettessero d'accordo.

– Nessuno dei nostri si metterà d'accordo su ciò, affermò il vecchio dalla faccia burbera.

– Succederebbe una vera battaglia! dichiarò il vecchio dalla barba bianca, con un sorriso negli occhi.

– Eppoi, come si può dividere la terra secondo la sua qualità? disse Niehliudof. Perchè gli uni avrebbero del terriccio, e gli altri della terra argillosa o della sabbia?

– Ma si dividerebbero ogni qualità in parti uguali, ribattè lo stufaiuolo.

Niehliudof rispose che non si trattava soltanto della divisione in una sola comunità, ma in generale e dappertutto; perchè gli uni avrebbero la terra buona e gli altri la cattiva, quando tutti vorrebbero della buona?

– Proprio così, fece il vecchio soldato.

Gli altri tacevano.

– Voi vedete che non è semplice quanto pare, disse Niehliudof. E ci sono altre persone, come noi, che studiano queste quistioni. C'è un americano, per esempio, che si chiama George, che ha immaginato una cosa che io approvo.

– Tu sei il padrone, tu puoi dar la tua terra a chi vuoi; ciò dipende interamente da te, interruppe il vecchio burbero.

Questa interruzione turbò Niehliudof. Ma fu soddisfatto di vedere che non era il solo a trovarla inopportuna.

– Aspetta un po', zio Siemien, lascialo prima spiegarsi.

Incoraggiato, Niehliudof incominciò a spiegar loro la dottrina di Enrico George sulla imposta unica.

– La terra non è di nessuno; è di Dio! disse.

– È vero! Benissimo! Ben detto! approvarono alcune voci.

– Il possesso della terra dev'essere in comune, perchè tutti vi hanno lo stesso diritto. Ma vi è della buona terra come vi è di quella scadente. Ognuno vorrebbe averne della buona. Come far parti eguali? Bisogna che quelli che possiedono la buona terra paghino il valore di questa terra a quelli che non ne hanno. Siccome è difficile determinare quali sieno quelli che devono pagare, e a chi devono pagare; siccome nello stato attuale della società, il danaro è necessario ai bisogni della comunità, il partito più ragionevole è di decidere che chiunque colti-

verà una terra dovrà pagare alla società, pei bisogni comuni, una imposta proporzionata al valore della terra. L'eguaglianza sarà in questo ristabilita: Se vuoi possedere una buona terra, devi pagarla più caro di quella che è meno buona. E se non vuoi avere terra, non avrai nulla da pagare. Solo quelli che possiedono la terra dovranno pagare l'imposta per i bisogni sociali.

– È giustissimo, disse lo stufaiuolo alzando le sopracciglia; la tua terra è migliore, paga, dunque, più caro!

– Che buona testa quel Giorgio! esclamò il vecchio dalla barba alla Mosè.

– Purchè il prezzo non sia superiore ai nostri mezzi! disse il gran *mugik* intuendo la fine a cui si voleva venire.

– Il prezzo non dev'essere nè troppo alto, nè troppo basso. Se è troppo alto, non si può pagare, e si fanno dei vuoti; se è troppo basso, tutti comprano la terra agli altri e ricomincia il traffico della terra. È precisamente ciò che desidero fare con voi altri.

– È una cosa giustissima ed avveduta.

– Ebbene! è una cosa che ci va! risposero i contadini.

– Che gran bella testa, quel Giorgio! ripetè il finto Mosè. E dire che ha inventato tutto questo!

– E se anch'io, volessi prendere della terra? insinuò il fattore con un dolce sorriso.

– La partecipazione è libera; prendete e lavoratela! replicò Niehliudof.

– Che bisogno hai di avere della terra? Sei abbastanza sazio così, disse il vecchio dagli occhi ridenti.

Così fu chiusa quella discussione.

Niehliudof espose un'altra volta il suo progetto, dicendo di non volere una pronta risposta; egli consigliò, invece, ai delegati di non fargliela sapere se non quando si fossero messi d'accordo coi contadini.

I *mugik* gli promisero di partecipare la cosa alla comunità e di fargli sapere la loro decisione; poi si accomiatarono e se ne andarono. Si udirono per molto tempo ancora, sulla via, gli scoppi sonori delle loro voci, le quali, anche a sera inoltrata, risuonavano ancora al disopra del fiume del villaggio.

L'indomani vi fu sciopero, ed i *mugik* passarono la giornata a discutere le offerte del bârin. Tutta la popolazione era divisa in due partiti: l'uno proclamava vantaggiosa ed innocua la proposta del principe; l'altro invece ci vedeva un agguato, la sostanza del quale era incomprensibile a tutti e perciò appunto sembrava più temibile. Però due giorni dopo, tutti furono d'accordo di accettare le proposte di Niehliudof e vennero ad annunciargli la decisione presa. Ciò che aveva contribuito maggiormente a farle accettare fu l'opinione espressa da una vecchia donna – subito divisa dai più anziani del villaggio – che il bârin pensava alla salvezza dell'anima ed agiva in quel modo per guadagnarsi il paradiso: quindi sparì ogni idea di agguato o di pericolo. Questa spiegazione fu del resto confermata dalle generose elemosine

che Niehliudof distribuiva dal giorno del suo arrivo a Panòvo. Questa sua generosità poi proveniva dal fatto che, per la prima volta in vita sua, vedeva da vicino a quale stato di povertà e di stenti erano giunti i contadini, e colpito da tanta miseria, quantunque sapesse che faceva una cosa poco ragionevole nel dare tanto danaro, non poteva fare a meno di darlo, privandosi così di una parte della somma che aveva esatta per la vendita del bosco di Kusminskoie e come acconto per il materiale agricolo ceduto.

Appena si seppe nel villaggio che il bârin dava del danaro a chiunque ne chiedesse, tutti i poveri del paese, e principalmente le donne, accorsero in folla per domandargli dei soccorsi. Decisamente, egli non sapeva come agire verso tutta quella gente, a chi dare e quanto dare. Sentiva che non dare a quelli che gli chiedevano danaro, e che vedeva veramente pezzenti, non gli era possibile, capiva pure che dare a casaccio, a gente ignota, non aveva nulla di logico.

L'ultimo giorno dalla sua dimora a Panòvo, Niehliudof andò nella casa delle defunte sue zie per porre in ordine certi oggetti che vi erano rimasti. Frugando in un cassettone panciuto, di mogano con borchie ed anelli di bronzo dorato, trovò nell'ultimo cassetto un pacco di vecchie lettere, e, fra di esse, una fotografia rappresentante un gruppo, cioè Sofia Ivanovna, Maria Ivanovna, lui stesso in uniforme di studente e Katuscia, pura, fresca, allegra, piena di vita. Di tutto ciò che ancora rima-

neva in quella casa, non prese che quella fotografia. Tutto il resto, lo abbandonò al mugnaio, il quale comprò pure, per la decina parte del loro valore, tutti i mobili di Panòvo, e ciò grazie all'intervento dell'intendente col suo eterno sorriso.

Ricordandosi ora del sentimento di rimpianto che aveva avuto a Kusminskoie allorchè aveva rinunciato ad una parte dei suoi beni, Niehliudof si meravigliò di aver potuto provare un sentimento simile; ora invece si sentiva invaso da una viva impressione di liberazione e da una piacevole sensazione di novità, simile a quella che deve provare il viaggiatore allorchè gli vien fatto di scoprire una terra mai esplorata prima di lui.

X.

Al suo ritorno in città, Niehliudof fu colpito da un'impressione strana e nuova. Vi giunse la sera, quando i fanali delle strade erano già accesi, e si fece condurre direttamente a casa sua. Tutte le camere puzzavano ancora di naftalina. Agrafena Petrovna e Kornei si sentivano entrambi spossati e scontenti; si erano anzi bisticciati a proposito dell'ordine da mettere fra tanti oggetti che non avevano apparentemente altra ragione di esistere se non quella di essere stesi od appesi, messi ad asciugare e conservati di nuovo. La camera di Niehliudof non era ingombra, ma non ancora rassettata, ed era difficile accedervi a causa dei tanti bauli e casse che ostruivano tutti i corridoi, di modo che il suo arrivo era

evidentemente un impedimento a quelle occupazioni, che per una strana inezia, capitavano periodicamente nei suoi appartamenti. E tutto ciò, dopo tutte le miserie che aveva vedute coi suoi propri occhi, gli parve d'una tale stupidaggine – e dire che in altri tempi ci aveva anche lui la sua buona parte! – che decise di andare, fin dal giorno seguente, a vivere in un albergo, lasciando ad Agrafena Petrovna la cura di mettere le cose in ordine, secondo che meglio crederebbe, fino all'arrivo di sua sorella, la quale prenderebbe poi una decisione definitiva sul da farsi di tutto ciò che si trovava nella casa.

Egli uscì l'indomani mattina per tempo e scelse due camere in un modesto albergo e di pulizia relativa, vicino alla prigione; e dopo aver dato l'ordine di farvi trasportare le valigie preparate da lui la sera prima, andò dall'avvocato.

Faceva freddo. Dopo gli uragani e le pioggie erano venuti i geli soliti al principio della primavera. Niehliudof era intirizzito dal freddo e dal vento, sotto il suo leggero soprabito, e affrettava il passo per riscaldarsi.

Innanzi alla sua mente passavano tutte le cose viste al villaggio, donne, bambini, vecchi, miserie e malattie, che credeva aver visto per la prima volta; rivedeva, sopra ogni cosa, il povero bimbo rachitico che sorrideva contorcendo le sue gambette senza nervi, e involontariamente, faceva il paragone tra quella vita del villaggio e quella della città. Passando innanzi alle botteghe dei macellai, dei mercanti di pesce, dei negozianti di abiti,

egli era stupito, come di cosa non mai vista, di quel gran numero di bottegai puliti, grassi, dall'aspetto florido, come non se ne vedevano mai in campagna. Evidentemente, quegli uomini erano convinti che i loro sforzi per ingannare i clienti poco pratici a giudicare la qualità della mercanzia erano un'utilissima occupazione. E parimenti ben pasciuti gli parevano i cocchieri di carrozze padronali, con le loro spalle poderose ed i bottoni nella schiena; i portinai col berretto gallonato, le cameriere in grembiale bianco e coi capelli arricciati, e più di tutti i cocchieri di vetture di rimessa, con la nuca rasata, impettiti sui cuscini delle loro carrozze e che guardavano i pedoni con aria sprezzante o lasciva. Ma, involontariamente, Niehliudof riconosceva in loro quegli stessi uomini dei villaggi, i quali, vedendosi spodestati delle loro terre, si trovavano in conseguenza, spinti verso la città. Alcuni tra essi, avevano saputo adattarsi alle condizioni della vita urbana, e simili ai loro padroni, si insuperbivano del loro successo; altri, al contrario, erano caduti in una situazione più miserabile di quella che avevano nel villaggio, ed erano ancor più da compiangere; tra questi erano quei calzolai che Niehliudof vedeva lavorare davanti alle finestre di uno scantinato; e quelle lavandaie, magre, pallide, scarmigliate che stiravano la biancheria con le braccia nude e scarne, innanzi alle finestre aperte, dalle quali esalava un odore di acqua insaponata; così pure due pittori di stanze, incontrati nella via da Niehliudof, che andavano a piedi nudi e cogli abiti tutti

imbrattati di colori. Con le maniche rimboccate fino ai gomiti, ponevano, sulle braccia esili e venate, dei grossi secchi pieni di colore e si quistionavano; si leggeva sul loro viso la stanchezza eccessiva ed il malumore. E la stessa espressione era dipinta sulla faccia impolverata e nera dei carradori scossi sui loro sedili, sui visi degli uomini, delle donne, dei fanciulli stracciati, che chiedevano l'elemosina agli angoli delle vie, e su altri visi consimili che apparivano alle finestre dei *traktir*[49] innanzi ai quali passava Niehliudof. Attorno tavole sudice, ingombre di bottiglie e di servizi da thè, tra le quali circolavano dei camerieri vestiti di bianco, stavano seduti, a gruppi, degli uomini che gridavano e cantavano, col viso inondato dal sudore, colle guancie accese. Niehliudrof ne vide uno innanzi ad una finestra, che aveva i sopraccigli sollevati, le labbra pendenti, con lo sguardo fisso innanzi a sè, come se cercasse di ricordare qualcosa.

«Ma perchè mai sono tutti venuti a pigiarsi nella città?» si chiedeva Niehliudof, mentre respirava la polvere sollevata da un freddo venticello, mista allo snervante odore d'olio di una recente pittura.

Egli incontrò nella via alcuni carrettieri che accompagnavano un carico di ferro, il quale faceva tremare il selciato sotto il peso enorme; e vi si univa il rumore assordante del metallo. Niehliudof affrettava il passo per

49 Trattorie dove si va pure a bere il thè.

sfuggire a quel rumore che rintronava dolorosamente nella sua testa, allorchè si sentì chiamare per nome. Egli si fermò e vide innanzi a lui un militare dal viso lucido, dai baffi appuntiti, seduto in una carrozza di rimessa, il quale gli faceva un segno amichevole con la mano e gli sorrideva, scoprendo dei denti di una bianchezza abbagliante.

– Niehliudof! Sei proprio tu?

La prima impressione di Niehliudof fu di piacere.

– Ah! Schonbock! esclamò egli allegramente; ma in quello stesso momento capì che non c'era di che essere molto allegro.

Era quello stesso Schonbock che, tanti anni addietro, era venuto a raggiungerlo, allorquando Niehliudof stava in casa delle sue zie. Niehliudof l'aveva da molto tempo perduto di vista, ma ne aveva udito parlare, ed aveva saputo che, malgrado i suoi debiti, era uscito dal suo reggimento di fanteria per far parte di un reggimento di cavalleria, e che continuava, non si sapeva con quali mezzi, a vivere da gran signore. Il suo aspetto allegro, contento di sè, confermava quelle dicerie.

– Che buona fortuna di averti incontrato! Non c'è più nessuno in città. Mah! fratello, come sei invecchiato! diss'egli scendendo di carrozza ed allargando le spalle. Ti ho riconosciuto soltanto al tuo modo di camminare. Che dici, andiamo a pranzare insieme? Dov'è che si mangia discretamente, qui, da voi?

– Non so se ne avrò il tempo, rispose Niehliudof, pensando solo al modo di sbarazzarsi del suo antico camerata senza offenderlo. – Perchè ti trovi qui?

– Per affari; fratello! È un affare di tutela, giacchè sono tutore. Amministro i beni di Samìanof. Sai, quel riccone? È un *ramolli*, e possiede 54 mila dessiatin di terre, diss'egli con un certo orgoglio speciale, come se avesse fatto lui tutte quelle dessiatin. Ed i suoi affari erano in un disordine tremendo; la terra era tutta in mano ai contadini, i quali non pagavano neanche un solo copeck, tanto che c'erano più di 20 mila rubli di arretrato. In un solo anno ho cambiato tutto, ed ho aumentato la rendita del 70 per cento. Che ne dici? diss'egli con fierezza.

Niehliudof si ricordò allora di aver inteso dire che Schonbock era stato scelto come tutore per amministrare la fortuna di un vecchio riccone, il quale ne aveva sciupata una buona parte, appunto perchè egli stesso aveva mangiato tutta la sua sostanza ed era pieno di debiti che non era in grado di pagare.

– Come fare per liberarmi da lui senza offenderlo? pensava Niehliudof, guardando quel viso adiposo e lucido, quei baffi incerati, ed ascoltando le sue chiacchiere da buon camerata sui locali dove si mangia bene e le sue vanterie sul suo modo di amministrare i beni che gli erano stati affidati.

– Dunque: dove andremo a desinare?

– Veramente, non ne ho il tempo, disse Niehliudof, consultando il suo orologio.

– Allora facciamo così: stasera ci sono delle corse. Vieni a trovarmi.

– No, non posso venire.

– Ma sì, vieni. Non ho più cavalli da corsa. Ma scommetto per quelli di Griscin. Te ne ricordi? Ha una buonissima scuderia. Vieni a trovarci ed andremo a cena insieme.

– Non posso neanche venire a cena, rispose Niehliudof sorridendo.

– Ma che cos'è questo? Ora, dove vai? Vuoi che ti ci conduca?

– Vado dall'avvocato. Abito qui vicino, all'angolo di questa via.

– Ah! sì, ti occupi ora di prigioni. Sei divenuto il protettore dei carcerati? Me l'hanno detto i Korciaghin, disse Schonbock ridendo. Sono già partiti. Cosa c'è dunque? Racconta!

– Sì, sì, tutto ciò è vero, rispose Niehliudof; non è il tempo di parlarne ora, in mezzo alla strada.

– Lo so, lo so che sei sempre stato un originale. Verrai dunque alle corse?

– No, non posso nè voglio. Te ne prego, non essere in collera con me per questo mio rifiuto.

– Perchè dovrei essere in collera? Dove abiti? domandò egli, e, ad un tratto, il suo volto si fece serio: gli occhi divennero fissi, le sopracciglia si corrugarono.

Si vedeva che avrebbe voluto ricordarsi di qualche cosa, e Niehliudof vide in lui precisamente quell'espressione di cretino che l'aveva colpito nell'uomo dalle sopracciglia aggrottate e dalle labbra semi-aperte che aveva veduto seduto davanti alla finestra del *traktir*.

– Fa freddo, non è vero?

– Sì, fa freddo.

– Tieni la roba comprata? domandò Schonbock voltandosi verso il cocchiere della sua vettura. – Ebbene, addio, sono tanto tanto contento di averti incontrato, aggiunse egli parlando di nuovo a Niehliudof e, dopo avergli energicamente stretto la mano, saltò nella carrozza e lo salutò ancora una volta con la mano coperta di un guanto nuovo di pelle scamosciata, mostrando i suoi denti troppo bianchi nel fare il solito suo sorriso.

«È mai possibile che anch'io sia stato come lui?» pensava Niehliudof continuando la sua via verso la casa dell'avvocato. «Forse non completamente come lui; ma certo, volevo essere simile a lui e credevo di poter passare tutta la mia vita in quel modo.»

XI.

Niehliudof fu introdotto subito dall'avvocato il quale gli parlò dell'affare Menciof. Avendo esaminato l'incartamento, era indignatissimo dell'accusa.

– È una vera ingiustizia, aggiunse egli. È molto probabile che il cantiniere abbia appiccato il fuoco al suo fienile, allo scopo di prendere il premio d'assicurazione.

L'importante è che la colpabilità di Menciof non è per nulla provata. Non c'è una sola prova contro di essi! La condanna risulta unicamente dall'eccesso di zelo del giudice d'istruzione e dalla negligenza del sostituto. Ma il male è fatto e sarà difficile mutare le cose. Però, se si potrà ottenere che l'affare si discuta qui e non davanti al tribunale del distretto, garantisco dell'assoluzione, e patrocinerò la causa senza nessun compenso.

– In quanto all'altro affare della supplica di Fedosia Biriukof all'imperatore, è redatta; se andate a Pietroburgo, portatela con voi e occupatevi di raccomandarla personalmente. Altrimenti si manderebbe qui un'inchiesta dalla quale non risulterebbe nulla. Adoperatevi presso le persone influenti della commissione di grazia. Ebbene, abbiamo finito?

– No, mi hanno scritto ancora...

– Mi pare che voi siate diventato l'imbuto attraverso al quale scorrono tutte le lagnanze della prigione! disse l'avvocato, sorridendo. Ma ce ne sono troppe e voi non ne verrete a capo.

– Ma questo è troppo mostruoso! rispose Niehliudof; e gli raccontò l'affare in succinto: un contadino s'era messo a leggere e a commentare il Vangelo ai suoi amici. Il clero, vedendo in questo un delitto, lo aveva denunciato; il giudice d'istruzione lo interrogò, il sostituto stese un atto di accusa, ed il tribunale pronunciò una condanna, la quale fu confermata dalla Corte di Appello.

– Ma è spaventevole! È possibile una cosa simile? chiese Niehliudof.

– Cosa vi è di strano?

– Ma tutto! Capisco la condotta del commissario rurale, il quale ha fatto quello che gli hanno ordinato. Ma il sostituto che ha steso l'atto di accusa...! È per altro un uomo istruito.

– Ebbene, qui sta l'errore! Ci s'immagina volentieri che il tribunale e la magistratura in generale siano composti di uomini nuovi e liberali. Questo avveniva in altri tempi; ma ora le cose sono cambiate. Chi dice oggi «magistrati» dice funzionari preoccupati soltanto del 20 di ogni mese, epoca in cui ricevono la loro paga, che vorrebbero sempre aumentata; i loro principî si limitano a questo. Tolto ciò, essi accuseranno, giudicheranno e condanneranno chi vorrete.

– Esistono, dunque, delle leggi secondo le quali si ha il diritto di deportare un individuo pel solo fatto di aver letto il Vangelo ai suoi amici?

– Non solo hanno il diritto di deportarlo, ma di mandarlo all'ergastolo, se è dimostrato ch'egli abbia commentato il Vangelo in un senso contrario all'uso, ed avere, così, contraddetto la Chiesa. Ora, questo sarebbe un oltraggio pubblico alla fede ortodossa: da ciò l'esilio, in virtù dell'art. 196.

– Possibile?

– È come ve lo dico. Quando vedo i magistrati, continuò l'avvocato, non cesso mai di dir loro che il mio cuo-

re straripa di gratitudine alla loro presenza per l'unico fatto che io non sono in prigione: io, voi, e tutti quanti, lo debbono solo alla loro bontà. Nulla è più facile di trovare un articolo che permetta di deportarmi dove si voglia.

– Ma se tutto dipende dal capriccio di un procuratore o di altre persone, padrone di seguire o no la legge, perchè c'è la giustizia?

L'avvocato scoppiò in una sonora risata.

– Quante quistioni che mi proponete! Questa è della filosofia, bàtiuscka! Ebbene, se vi sta a cuore, venite un sabato e ne riparleremo. Troverete da noi dei sapienti, dei letterati, degli artisti. Potremo parlare, col comodo nostro, su queste quistioni generali, disse l'avvocato, sottolineando, con ironia le parole: «quistioni generali.» Voi conoscete mia moglie, non è vero? Venite, dunque.

– Farò il possibile... rispose Niehliudof sapendo di mentire e sapendo che avrebbe fatto, al contrario, tutto il possibile per evitare quel mondo di sapienti, di letterati e di artisti.

La risata che l'avvocato aveva fatta in risposta alla osservazione di Niehliudof circa l'inutilità del tribunale, giacchè i magistrati possono applicare o no a loro piacimento la legge, ed il tono col quale aveva pronunciato le parole: «filosofia e quistioni generali» mostravano a Niehliudof la differenza di vedute tra lui e l'avvocato, come, verosimilmente, tra l'avvocato e gli amici di lui. Per quanto grande fosse la distanza tra Niehliudof ed i

suoi antichi amici, come Schonbock, egli si sentiva ancor più lontano dall'avvocato e dalla gente del suo mondo.

XII.

Siccome era tardi e la prigione era lontana, Niehliudof dovette prendere una vettura per andarvi.

Mentre passavano per una via, il cocchiere, di una certa età, e con la faccia buona e intelligente, si volse verso Niehliudof mostrandogli una grande casa in costruzione.

– Guardate che grande casa stanno inalzando! disse con un tono di voce che faceva credere ad una certa sua partecipazione alla costruzione, di cui pareva andar superbo.

La casa, difatti, era immensa e di uno stile straordinario e complicato. Le lunghe travi di acero dell'impalcato, sostenute da anelli di ferro, circondavano la costruzione isolata dalla via da un recinto di tavole. Gli operai, bianchi di calce, formicolavano sull'impalcato, alcuni tagliavano le pietre, altri le mettevano a posto, altri, ancora, tiravano in sù dei carichi pesanti, o facevano discendere delle botti vuote.

Un grosso individuo, elegantemente vestito – l'architetto, senza dubbio – mostrava qualcosa al capomastro, il quale lo ascoltava con rispetto.

Dalla porta posteriore, entravano ed uscivano dei carretti colmi.

«E dire che tutti quelli che lavorano e quelli che li fanno lavorare, sono persuasi che tutto deve andare così; che, mentre a casa loro, in campagna, le loro mogli, incinte, sono oppresse da un lavoro superiore alle loro forze; che i bimbi, morenti di fame, sorridono come vecchi, essi devono costruire quell'inutile, stupido palazzo, per qualche uomo altrettanto inutile e stupido, per uno di quelli che li rovinano e li spogliano!» pensava Niehliudof guardando la costruzione.

– Sì, una stupida casa! disse egli esprimendo a voce alta il suo pensiero.

– Perchè, stupida? esclamò il cocchiere come se fosse offeso; al contrario, in grazia a questa costruzione gli operai hanno del lavoro.

– Ma quello stesso lavoro è inutile!

– È utile, perchè si costruisce; ciò dà pane alla gente.

Niehliudof tacque, anche perchè era difficile parlare in mezzo al rumore delle ruote.

Ad una certa distanza dalla prigione la vettura lasciò il selciato per il viale di terra, in modo che si poteva udire meglio, il cocchiere si volse di nuovo verso Niehliudof.

– Quanta gente che lascia la campagna per la città! disse, mostrando un *artel* di fabbricatori campagnuoli, i quali portando delle seghe, delle accette, e la loro pelliccia ripiegata ed il loro sacco sulla schiena, veniva in senso inverso.

– Sono più numerosi degli anni precedenti?

– Ce ne sono tanti che non trovano più lavoro. Il padrone tratta gli uomini come se fossero tanti pezzi di legno. Ce ne sono dovunque.

– Perchè?

– Sono troppi. Non sanno più dove andare.

– Che importa che sieno troppi? Perchè non rimangono al villaggio?

– Non c'è da fare nulla al villaggio; non ci sono più terre.

Niehliudof ebbe la sensazione che si prova urtando una piaga aperta; pare che si faccia apposta a urtarsi in quella parte, ed invece ciò accade solo perchè i colpi ne sono più sensibili.

«Sarebbe dunque la stessa cosa, dovunque?» pensava egli. E chiese al cocchiere quante terre ci fossero nel suo villaggio, quanto grande fosse quella posseduta da lui, e perchè fosse venuto in città.

– Noi abbiamo una dessiatin di terra, a testa, bârin! Ne abbiamo per tre persone. A casa c'è mio padre e mia madre; un mio fratello è soldato. Sono loro che dirigono tutto, del resto c'è poco da fare. Mio fratello ha pure espresso il desiderio di andare a Mosca.

– Ma si può prendere in fitto altra terra.

– Dove volete trovarla? Gli antichi bârin hanno mangiato la loro fortuna, e sono i mercanti che hanno accaparrato tutta la terra. Non si può prender nulla in fitto da loro perchè la coltivano tutta da sè. È un francese, da

noi, che ha comprato la terra dell'antico bârin. Ebbene, neppure lui affitta niente.

– Quale francese?

– Dufar, il francese. Avete udito parlare di lui? Fa le parrucche per gli attori del Gran Teatro; è un buon affare, ed ha guadagnato molto danaro! Ha comprato tutta la proprietà della nostra signorina, ed ecco che è diventato il nostro proprietario. Fa di noi quel che vuole. È un brav'uomo, fortunatamente. Sua moglie, invece, che è russa, è una cagna di cui ci scansi Dio! Essa ruba la gente che è un piacere... Ma ecco la prigione. Dove bisogna farvi scendere? Davanti al portone? Non credo che sia permesso di accostarvisi.

XIII.

Col cuore stretto e con l'anima angosciata dall'incertezza della disposizione in cui troverebbe Maslova, spaventato pure dal mistero che sentiva in lei e dall'influenza che la prigione non poteva mancare di avere su di lei, Niehliudof suonò al portone e domandò al custode, che venne ad aprire, di vedere Maslova. Il custode andò ad informarsi e tornò colla risposta che Maslova si trovava nell'infermeria. Niehliudof vi si recò. Il vecchio guardiano dell'infermeria lo fece entrare senza difficoltà ed, appena saputo chi desiderava vedere, lo diresse verso la sezione dei bambini.

Un giovine medico, che mandava un forte odore di acido fenico, venne, nel corridoio, incontro a Niehliudof e gli chiese con aria severa che cosa volesse.

Questo giovine medico faceva tutte le agevolazioni possibili ai carcerati ed era perciò in urto continuo colle autorità della prigione ed anche col dottore capo. Temendo probabilmente che Niehliudof gli chiedesse qualche cosa di proibito dai regolamenti, e volendo anche provargli che non faceva eccezioni per alcuno, finse di essere in collera.

– Qui non ci sono donne, – è la sezione dei bambini.

– Lo so; ma c'è qui una prigioniera che vi è stata trasferita in qualità d'infermiera.

– Ce ne sono anzi due. Chi volete?

– Sto in stretta relazione con una di esse, con Maslova, disse Niehliudof; e desidererei vederla. Sto in procinto di partire per Pietroburgo onde occuparmi di far cassare la sua sentenza. Volevo anche rimetterle questo; non è altro che una fotografia, aggiunse egli cavando una busta dalla tasca.

– Potete farlo, aggiunse il dottore con tono raddolcito, e voltosi verso una vecchia con un grembiale bianco, le disse di chiamare l'infermiera Maslova.

– Volete sedervi qui o passare nella stanza di ricevimento? domandò poi a Niehliudof.

– Vi ringrazio, rispose questi, ed approfittando della gentile accoglienza del medico, gli chiese se erano contenti di Maslova nell'infermeria.

– Non c'è male; lavora abbastanza bene, considerato le condizioni nelle quali si è trovata. Del resto eccola qui.

Da una delle porte uscì la vecchia infermiera, seguita da Maslova. Portava anch'essa un grembiale bianco sopra una veste a righe; sul capo aveva un fazzoletto che le nascondeva i capelli. Quando scorse Niehliudof, arrossì tutta, si fermò come indecisa, poi, aggrottando le sopracciglia ed abbassando gli occhi, si diresse verso di lui a passi rapidi. Quando gli fu vicino, non volle dapprima dargli la mano, poi la tese, ed arrossì ancora più forte. Niehliudof non l'aveva più veduta dopo quella visita in cui ella si era scusata della sua vivacità, ed ora si aspettava di trovarla come allora. Ma ora era tutt'altra; c'era nell'espressione del suo viso qualche cosa di nuovo: un certo che di riservato, di timido, e, come parve a Niehliudof, qualche cosa di ostile verso di lui.

Egli le ripetè ciò che aveva detto al medico, cioè che era in procinto di partire per Pietroburgo, e le dette la fotografia che aveva trovato nel vecchio cassettone delle sue zie.

– L'ho trovata a Pànovo, le disse; forse vi farà piacere di rivederla. Prendetela.

Sollevando le sue sopracciglia nere, essa guardò la fotografia coi suoi occhi leggermente loschi, come se avesse voluto domandare: «a che pro?» Poi la prese e la mise sotto il suo grembiale.

– Ho visto vostra zia, disse Niehliudof.

– L'avete vista? domandò con tuono indifferente.

– Vi trovate bene qui?

– Non c'è male.

– Non c'è troppo lavoro?

– No; ma non ci sono ancora avvezza.

– Ho piacere per voi che siate qui; è sempre meglio che là.

– Meglio che *là*... Dove? domandò essa e, di nuovo, arrossì.

– Là, in carcere, si affrettò a dire Niehliudof.

– E perchè meglio? domandò ella.

– Credo che la gente qui sia migliore. Qui non c'è gente cattiva come là.

– Anche là c'è molta brava gente, replicò ella.

– Mi sono occupato dei Menciof e spero che saranno presto rimessi in libertà, disse Niehliudof.

– Piacesse a Dio! Quella vecchia è così buona! diss'essa, ripetendo la propria opinione sulla vecchia Menciof e sorridendo.

– Parto oggi stesso per Pietroburgo. Il vostro affare passerà presto davanti al Senato e spero fare cassare la sentenza.

– La casseranno o non la casseranno, – ora è tutt'uno, diss'ella.

– Perchè: ora?

– Così, rispose ella, gettando su di lui un rapido sguardo interrogatore.

Niehliudof comprese quella parola e quello sguardo nel senso che ella desiderava sapere se egli persistesse ancora nella sua decisione o se ci avesse rinunciato.

– Non capisco come la cosa possa esservi tutt'una, diss'egli. Ma, per me, è veramente indifferente che vi assolvano oppure no. Io, in tutti i casi, sono pronto a fare ciò che vi dissi, diss'egli con tono risoluto.

Ella rialzò la testa, ed i suoi occhi neri un po' loschi si fermarono sul volto di lui, poi guardarono altrove, mentre tutta la sua persona prese un'espressione di viva gioia. Ma disse tutto il contrario di quel che esprimevano i suoi occhi.

– È bene inutile di parlarmi a quel modo, mormorò ella.

– Ve lo dico perchè lo sappiate.

– Tutto è stato detto, e non c'è più da tornarci sopra, diss'ella, facendo uno sforzo per trattenere un sorriso.

In quel momento, si udì un rumore nell'infermeria, seguito da un pianto infantile.

– Credo che mi chiamino, diss'ella guardandosi intorno con inquietudine.

– Ebbene, addio, diss'egli.

Ella finse di non vedere la mano che egli le porgeva senza averla stretta, gli voltò le spalle; poi, cercando di dissimulare il suo trionfo, se ne andò rapidamente pel corridoio.

«Cos'ha? A che pensa? Cosa sente? Vuol'ella mettermi alla prova o non può realmente perdonarmi? Non

può essa dire tutto ciò che persa e sente, oppure non lo vuole? È essa meglio o peggio disposta verso di me?» si domandava Niehliudof; ma non gli era dato di rispondere a queste varie domande. Sapeva una cosa sola, ed era che Maslova si era cambiata, che era avvenuto in lei un cambiamento importante per la sua anima, e questo cambiamento lo riavvicinava maggiormente non solo a lei, ma anche a Colui in nome del quale era avvenuto quel mutamento. E quel riavvicinamento lo riempiva di gioia, di forza e di tenerezza.

Rientrata nella stanza degl'infermi, dov'erano otto letti di bambini, Maslova, sull'ordine della suora, aveva incominciato a rifare i letti: ma essendosi inclinata troppo avanti per mettere un lenzuolo, scivolò e fu sul punto di cadere. Un ragazzo convalescente, col collo fasciato, vide il gesto che fece per trattenersi dal cadere e scoppiò a ridere, e Maslova non potè fare a meno di imitarlo: si sedette sulla sponda del letto ed incominciò a ridere così forte che gli altri bambini si misero pur essi a ridere. La suora la sgridò severamente:

– Perchè ridi a questo modo? Credi forse di essere ancora là donde sei venuta? Va a prendere le porzioni!

Maslova tacque, e presi i piatti, andò là dove la mandavano, ma guardando il ragazzo fasciato al quale avevano proibito di ridere, non potè fare a meno di ridere pian piano.

Più volte, in quel giorno, trovandosi sola per un momento, Maslova trasse la fotografia dalla busta per darle

un'occhiata; ma fu solo alla sera, quando, finito il proprio servizio, si fu ritirata nella sua camera, dove dormiva in compagnia dell'altra infermiera, che potè guardarla a suo bell'agio.

Allora la mise davanti a sè e si pose a contemplarla a lungo accarezzando con lo sguardo le minime particolarità dei volti e delle vesti ed i gradini del vestibolo ed i cespugli, sul fondo dei quali spiccavano il suo proprio viso, quello di Niehliudof e delle zie di lui, – guardava quel cartoncino sbiadito ed ingiallito e non poteva saziarsi di ammirare specialmente il suo proprio volto, così giovane, così grazioso, così fiorente, incorniciato da bei capelli ondulati. Era talmente assorta in quella contemplazione che non si accorse che la sua compagna era pure entrata nella camera.

– Che cos'è? È lui che te l'ha data? domandò la grossa giovane infermiera, chinandosi sulla fotografa, – Sei veramente tu?

– E chi vuoi che sia? disse Maslova sorridendo e guardando in faccia la compagna.

– E quello, è lui? E quella signora è sua madre?

– No, è la zia... Non mi avresti riconosciuta? domandò Maslova.

– Riconoscerti? Mai e poi mai! Hai un aspetto completamente diverso. Saranno passati, credo, un dieci anni.

– Non sono gli anni che mi hanno cambiata, ma la vita che ho fatta, mormorò Maslova, e tutta la sua animazione cadde ad un tratto.

Il suo volto ridivenne triste ed una grossa ruga apparve fra le due sopracciglia.

– Ma la vita «là » doveva essere facile, credo.

– Sì, facile! ripetè Maslova chiudendo gli occhi e scuotendo il capo. Peggio della galera!

– Come?... Perchè?

– Per questo!.... Dalle otto di sera fino alle 4 del mattino, e questo tutti i giorni.

– E allora perchè non se ne vanno?

– Tutte vorrebbero andarsene, ma non si può. Ma a che prò parlarne? mormorò Maslova, ed alzandosi rapidamente, buttò la fotografia nel cassetto del tavolino; poi, trattenendo a stento le lagrime, fuggì nel corridoio chiudendo con rumore la porta dietro a sè. Mentre guardava la vecchia fotografia, si era sentita qual'era all'epoca in cui era stata fatta, ed aveva pensato alla sua felicità di allora ed alla possibilità di essere ancora felice con lui adesso. Ma le parole della sua compagna le avevano ricordato ciò che era ora e ciò che era stata «là» – le avevano ricordato tutto l'orrore della sua vita, che ella aveva già sentito così vagamente, ma sul quale non aveva mai voluto fermarsi, nè confessare a sè stessa.

Solo ora si ricordava di tutte quelle orribili notti e specialmente di una notte di carnevale, quando stava

aspettando quello studente che le aveva promesso di liberarla da quella galera.

Si rammentava che, vestita di una vestaglia di seta rossa, macchiata di vino, con un nastro anche rosso nei capelli arruffati, esausta, indebolita, ubriaca, dopo avere, verso le due del mattino, ricondotto gli uomini che erano venuti a vedere lei e le altre donne, essa si era seduta, in un intervallo fra due balli, vicino alla pianista, magra creatura dal volto coperto di foruncoli, e le aveva detto quanto penosa fosse la vita che faceva, che la pianista le aveva confessato che anch'essa era stanca della propria vita e che voleva cambiarla e che, essendosi pure avvicinata Clara, tutte e tre avevano deciso di finirla e di andarsene da quella casa.

Credevano che quella nottata fosse finita e si preparavano ad andarsene, quando, ad un tratto, dei clienti avvinazzati erano entrati con chiasso nell'anticamera. Il violinista aveva ricominciato a strimpellare il motivo di un valtzer, la pianista a suonare per accompagnarlo; un omiciattolo ubriaco, in *frac* e cravatta bianca, col fiato puzzolente di vino, l'aveva presa per la vita e l'aveva trascinata a ballare, mentre un grosso uomo barbuto, egualmente in *frac* (tornavano da un ballo) afferrava Clara, ed avevano per lungo tempo girato, cantato, gridato, e bevuto ancora...

E così era passato un altro anno, poi due, poi tre. Come poteva ella non essersi cambiata!... Ed era *lui* la causa di tutto. Ed in lei, di nuovo, si risvegliò ad un trat-

to l'odio che aveva già risentito contro di lui: avrebbe voluto insultarlo, ingiuriarlo. Si pentiva di aver lasciato sfuggire l'occasione, poco fa, di ripetergli che lo conosceva, che non gli avrebbe mai permesso di abusare della sua anima come aveva abusato del suo corpo, che non gli avrebbe mai concesso di fare di lei un pretesto per esercitare la propria generosità.

E per soffocare in qualche modo il doloroso sentimento di compianto di sè stessa e d'ira impotente contro di lui che si erano risvegliati nel suo cuore, essa avrebbe voluto bere dell'acquavite. E non avrebbe saputo resistere alla tentazione, a dispetto del proprio giuramento, se fosse ancora stata in prigione. Nell'infermeria non era possibile procurarsi acquavite che rivolgendosi al chirurgo, ed essa ne aveva paura perchè egli l'importunava con le sue assiduità. Ogni relazione con gli uomini le ripugnava. Dopo essere rimasta qualche tempo seduta sopra la panca del corridoio, Maslova tornò nella sua camera, e, senza rispondere alle domande della compagna, pianse a lungo sulla sua vita perduta.

XIV.

A Pietroburgo, Niehliudof aveva da accudire a tre affari: alla domanda di cassazione davanti al Senato, al ricorso di grazia di Fedosia Beriukof, ed all'incarico avuto da Vera Bogoduhovskaia, il quale consisteva nell'informarsi presso la direzione della gendarmeria, o presso la terza sezione della polizia, dei mezzi per ottenere la

liberazione della Sciustova, come pure nell'ottenere, per una madre, l'autorizzazione di vedere il proprio figlio, imprigionato nel forte Pietro-Paolo. Per lui questi due ultimi affari non ne formavano che uno solo. Ne esisteva anche un quarto; quello dei settari tolti alle loro famiglie per essere deportati al Caucaso perchè avevano letto e commentato il Vangelo. Egli aveva promesso più a sè stesso che a loro di fare il possibile per chiarire la cosa.

Dalla sua ultima visita a Maslenikof, e più che altro, dal suo soggiorno in campagna, Niehliùdof provava un vivo disgusto per la società che, fino allora, era stata la sua; per quella società in cui sono accuratamente nascoste tutte le sofferenze che opprimono milioni di esseri umani, allo scopo di assicurare comodità e piaceri a un piccolo numero di persone; per quella società che non vede e non vuole vedere queste sofferenze, e per conseguenza, la crudeltà e la mistificazione di questa vita. Non gli era più possibile di conservare la stessa disinvoltura nelle sue relazioni con gli uomini di quella società, ed intanto vi era trascinato dalle antiche abitudini della sua vita, dalle relazioni di amicizia o parentela, o specialmente dalla sua preoccupazione di poter aiutare Maslova e tutti quelli che sapeva infelici; per la qual cosa egli doveva chiedere l'appoggio ed i servigi di gente che non solo non stimava più, ma per la quale provava ora indignazione e disprezzo.

Arrivato a Pietroburgo, egli era andato in casa di sua zia, la contessa Ciarski, sorella di sua madre, e maritata

ad un antico ministro. Trovandosi da questa zia, Niehliudof si trovava tuffato nel centro stesso di quel mondo aristocratico che gli era divenuto così estraneo, e questo lo desolava; ma non poteva fare diversamente, perchè se fosse andato in un albergo, non solo avrebbe offeso sua zia, ma si sarebbe anche privato del più prezioso aiuto per le sue intraprese, giacchè essa aveva molte e possenti relazioni.

– Ebbene? È vero quello che si dice di te? Delle cose meravigliose, a quanto pare! gli chiese la contessa Caterina Ivanovna, dal mattino stesso del suo arrivo, mentre ordinava che gli si servisse il caffè. – *Vous posez pour un Howard!* Soccorri i delinquenti! Visiti i prigionieri! Tu ti metti dunque sulla via della salvezza?

– Ma no, non ci penso neppure!

– Ah! benissimo! Allora c'è di mezzo qualche avventura romanzesca. Animo! racconta dunque!

Niehliudof raccontò le sue relazioni con Maslova.

– Sì, sì, mi ricordo! La povera Elena mi ha parlato vagamente di tutto ciò, dopo il soggiorno dalle vecchie signorine; pare che una di esse si fosse messa in testa di farti sposare la sua pupilla! (La contessa Caterina Ivanovna aveva sempre espresso un vero disprezzo per la parentela paterna di Niehliudof). – Dunque, è lei? *Elle est encore jolie?*

La zia Caterina Ivanovna era una donna di circa sessant'anni, piena di salute, gaia, energica e ciarliera. Alta di statura e pingue, aveva il labbro superiore adorno di

bei baffetti neri. Niehliudof le voleva molto bene, ed era abituato, fino dalla sua infanzia, a venire da lei per far provvista di energia e di buon umore.

– No, *ma tante*, tutto ciò è finito. Vorrei soltanto aiutarla, prima perchè è stata condannata ingiustamente e poi perchè io sono colpevole di aver influito su tutto il suo destino. Mi sento perciò in dovere di fare tutto quello che posso per lei.

– Mi si è pure detto che volevi sposarla?

– Sì, l'ho voluto, ma è lei che non vuole.

Caterina Ivanovna corrugò la fronte e cogli occhi socchiusi osservò un momento, stupefatta, il nipote; ma, rasserenatasi ad un tratto, esclamò:

– Ebbene! Ella è più ragionevole di te! Ah, che babbeo che sei! Dunque, tu la sposeresti?

– Certamente!

– Con tutto il suo passato?

– Ragione di più. Non ne sono forse io la causa?

– Tu sei semplicemente un babbeo! dichiarò la zia sorridendo sempre, un enorme babbeo, un vero sciocco; ma io ti voglio bene perchè sei appunto un vero babbeo! ripetè ancora, certamente soddisfatta di quella parola, che, a suo credere, definiva perfettamente lo stato intellettuale e morale di suo nipote. Sai che viene come il cacio sui maccheroni, continuò essa. Per l'appunto Alina ha fatto costruire un magnifico asilo di Maddalene! Un giorno, vi sono andata. Sono proprio stomachevoli. Dopo, ho dovuto lavarmi. Ma Alina si è dedicata, *corps*

et âme, al suo asilo. Le affideremo la tua protetta. Nessuno, meglio di Alina è capace di ricondurla al bene.

– Ma essa è condannata ai lavori forzati. Sono venuto qui, espressamente per far cassare la sentenza. È il primo affare al quale vorrei interessarvi.

– Ah! veramente? Da chi dipende la cosa?

– Dal Senato.

– Dal Senato? Ma il mio caro cugino Leone fa parte del Senato. Dimenticavo che egli è nella sezione araldica. Non conosco nessuno tra i veri senatori. Sono delle persone che vengono, Dio sa, da dove – o sono dei Tedeschi: Ge, Fe, De... *tout l'alphabet!* oppure ogni specie di Ivanof, di Semenof, di Nikitin; od anche degli Ivanenko, dei Semionenko, Nikitenko, *pour varier! Des gens de l'autre monde!* Non importa. Ne parlerò a mio marito! Egli li conosce; conosce ogni specie di persone. Gliene parlerò. Ma dovrai spiegargli tu stesso il tuo affare; egli non mi capisce mai. *C'est un parti pris*. Tutti mi capiscono; egli solo, no.

Un cameriere in livrea, con calze e calzoni corti entrò in quel momento e portò una lettera sopra uno splendido vassoio d'argento.

– Una lettera di Alina, per l'appunto! Tu udrai anche Kieseweter.

– Chi è questo Kieseweter?

– Kieseweter? Vieni da noi stasera, e saprai chi è. Egli parla così bene che i più induriti colpevoli si gettano ai suoi ginocchi e piangono e si pentono.

Benchè questo paresse poco in armonia col suo carattere, la contessa Caterina Ivanovna era una fervente seguace della dottrina, allora di moda, che pone nella Redenzione l'essenza stessa del cristianesimo. Essa frequentava le assemblee in cui si predicava quella dottrina, allora di moda, e ne riuniva i fedeli in casa sua. Benchè quell'insegnamento bandisse molte cerimonie, le immagini sacre ed anche i sacramenti, la contessa Caterina Ivanovna aveva delle icone in tutte le stanze del suo appartamento e fino al suo capezzale; e seguiva tutte le cerimonie prescritte dalla Chiesa, senza vedere in ciò la minima contradizione.

– Ah! se la tua Maddalena potesse udirlo, essa si convertirebbe subito, riprese la contessa. Ma tu, vieni stasera senza meno, l'udrai. È un uomo straordinario.

– Gli è che quelle cose non m'interessano affatto, *ma tante*.

– Al contrario, ti assicuro che ti interesseranno assai. Vienici assolutamente. Ed ora, di' ancora cosa desideri da me: *videz votre sac!*

– Ho da sbrigare alcuni affari alla fortezza.

– Alla fortezza? Oh! potrei darti una lettera pel barone Kriegsmuth. *C'est un très brave homme!* Tu devi conoscerlo: è un antico camerata di tuo padre. *Il donne dans le spiritisme*; ma, non per questo è meno buono. Cosa vai a farci?

– Debbo chiedere il permesso per una madre che vuole vedere il figlio che vi è rinchiuso. Mi hanno detto

però, che questo non dipende da Kriegsmuth, ma da Cervianski.

– Cervianski! Ecco uno che non amo! ma è il marito di Marietta! Posso rivolgermi a lei. Ella farà tutto per me. *Elle est très gentille!*

– Debbo anche chiedere la libertà per una donna che è in prigione da parecchi mesi senza che si sappia perchè.

– Evvia! Ella deve saperlo bene! Esse lo sanno sempre! Quelle donne dalle teste rase non hanno che quello che meritano!

– Non sappiamo se lo meritano o no; ma esse soffrono. Voi, cristiana, che credete nel Vangelo, siete così senza pietà?

– Uno non impedisce l'altro! Il Vangelo è il Vangelo, e quello che è ripugnante, è ripugnante! Sarebbe peggio se io dicessi che amo i nichilisti, specialmente le donne, coi loro capelli corti, quando io, in realtà, non li posso soffrire!

– E perchè non potete soffrirli?

– Tu domandi ancora perchè dopo l'attentato del primo marzo.

– Ma non tutti vi hanno preso parte.

– Non monta. Perchè s'immischiano in cose che non li riguardano? Questo non è affare per donne!

– Ma, perdonate: voi dite che Marietta può occuparsi di affari.

– Marietta è Marietta! Ma una chi sa chi, una poco di buono, vuole farci da maestra!

– Non farci da maestra, ma aiutare il popolo.

– Sappiamo senza di loro, chi bisogna aiutare e chi no.

– Ma poichè il popolo soffre! Torno appunto dalla campagna. Trovate giusto che i *mugik* si esauriscano al di là di ogni forza umana, e non abbiano di che saziare la fame, mentre noi viviamo in un lusso smodato? proseguì Niehliudof, spinto dalla bonomia della zia a comunicarle tutti i suoi pensieri.

– Vuoi dunque che io lavori senza mangiare?

– No, non voglio affatto privarvi del cibo, disse Niehliudof sorridendo; io voglio soltanto che tutti lavorino e tutti mangino.

La zia corrugò nuovamente la fronte e socchiuse le palpebre guardando il nipote con curiosità.

– *Mon cher, vous finirez mal!* disse.

– E perchè?

Un alto e robusto generale entrava, in quel momento, nella stanza da pranzo. Era il marito della contessa.

– Ah! buon giorno, Dmitri! disse il generale offrendo la guancia or ora rasata a Niehliudof. Da quanto tempo sei arrivato?

E baciò in silenzio la fronte di sua moglie.

– *Non, il est impayable!* disse la contessa a suo marito. Egli vuole che io vada a lavare la mia biancheria al fiume e che mi nutra unicamente di patate! È un terribile babbeo! uno spaventevole sciocco! continuò essa. Ma non monta, fa ciò che ti chiederà. A proposito, si dice

che la signora Kremenskaia sia in una tale disperazione che si teme per la sua vita; dovresti andare a trovarla.

– Sì, è spaventevole! rispose il marito.

– E ora andate a parlare di affari. Devo scrivere delle lettere.

Niehliudof era appena uscito dalla stanza da pranzo che essa gli gridò dall'altra stanza.

– Devo scrivere a Marietta?

– Ve ne prego, *ma tante*.

– Allora lascerò *en blanc* ciò che hai da chiedere a suo marito riguardo alla tua tosata. Essa gli ordinerà di fare ciò che vuoi, egli lo farà. Non credere però che io sia cattiva! È vero che le tue *protégées* non sono affatto simpatiche: *mais je ne leur veux pas de mal!* Che Dio le conservi! E ora puoi andartene; ma torna stasera, senza fallo. Tu udrai Kieseweter. E poi pregherai con noi. E se sei in buona fede, *ça vous fera beaucoup de bien!* So benissimo che Elena e voi tutti non ve ne siete mai curati! Arrivederci, dunque!

XV.

Il conte Ivan Mihailovitsc, l'antico ministro, era un uomo di convinzioni assai ferme.

Fino dalla sua gioventù, queste convinzioni erano basate sui seguenti principî: come l'uccello si nutre di vermi, è rivestito di penne e vola nello spazio, così egli stesso doveva nutrirsi, naturalmente, dei cibi più prelibati, preparati da cuochi pagati a caro prezzo, vestirsi

nel modo più elegante e comodo, farsi trascinare da cavalli calmi e veloci, ed avere tutte queste cose a sua disposizione. Il conte Ivan Mihailovitsc considerava, inoltre, che quanto più danaro ricevesse dal Tesoro pubblico, più decorazioni avrebbe, e quante più persone influenti dei due sessi egli frequentasse, meglio sarebbe. Tutto il resto, paragonato a questi dogmi fondamentali, parevano nulli e senza alcun interesse al conte Ivan Mihailovitsc e poco gli importava che andassero per un verso piuttosto che per un altro. Attenendosi a questa fede, il conte Ivan Mihailovitsc aveva vissuto ed agito per quarant'anni a Pietroburgo, dopo i quali era giunto al posto di ministro.

Le principali qualità che gli avevano permesso di arrivare a quel posto erano le seguenti: prima di tutto, sapeva capire il senso dei regolamenti ed altri atti ufficiali, e redigere in uno stile poco elegante, è vero, dei documenti intelligibili e scevri di errori di ortografia; secondo luogo, era di bellissimo aspetto e poteva, secondo le circostanze, dare alla sua fisionomia non solo l'espressione della dignità, della superbia e dell'inaccessibilità, ma anche, in caso di bisogno, quella della passione e perfino della viltà; in terzo luogo, non aveva alcun principio di moralità personale e sociale, e poteva quindi andar d'accordo con tutti, o, quando ciò gli conveniva di più, in contrasto con tutti. Agendo in quel modo, si sforzava solo di salvare le apparenze e di sembrare consequente con sè stesso; in quanto poi a sapere se il suo

modo di comportarsi facesse il massimo bene o il massimo male all'impero russo od anche al mondo intero, – ciò gli era completamente indifferente.

Quando divenne ministro, non solo tutti i suoi subordinati (e da lui dipendevano allora moltissime persone), ma anche la gente estranea al servizio e lui stesso, rimasero convinti che sarebbe un uomo di Stato assai intelligente. Ma quando, dopo un certo tempo, non ebbe riformato nulla, non ebbe mostrato nulla, e quando, per la legge della lotta per la vita, altri personaggi simili a lui che sapevano scrivere e capire i documenti ufficiali al pari di lui, ed erano, come lui, impiegati poco scrupolosi, lo ebbero soppiantato e forzato a ritirarsi dal potere, allora fu chiaro e lampante a tutti che era non solo un uomo poco intelligente, ma anche un individuo di mente assai limitata e di pochissima istruzione, le cui idee appena appena si alzavano al disopra del livello dei soliti articoli dei giornali conservatori. Si vide allora che nulla lo distingueva dagli altri individui mediocri, vanitosi e limitati che lo avevano soppiantato. Lo sapeva benissimo egli stesso, ma questo non impediva ch'egli credesse suo diritto di ricevere dal governo maggiori emolumenti di anno in anno, e nuove decorazioni pel suo abito di gala. Questa convinzione era così radicata in lui che nessuno aveva il coraggio di contradirlo. E, di anno in anno, egli riceveva sotto forma di pensione, d'indennità come Consigliere di Stato e presidente di ogni specie di commissioni o comitati, parecchie migliaia di rubli; egli

aveva, in più, ogni anno, il diritto tanto ambito da lui, di far cucire dei nuovi galloni al suo colletto, al suo calzone ed al suo abito di società, e nuovi nastri e stelle smaltate. Perciò aveva anche molte ed estese relazioni.

Il conte Ivan Mihailovitsc ascoltò le spiegazioni di Niehliudof con la stessa gravità, la stessa attenzione ch'egli assumeva altra volta per i rapporti dei suoi capi servizio. Dopo di che, egli disse a suo nipote che gli avrebbe date due lettere di raccomandazione, una delle quali pel senatore Wolff, del dipartimento di Cassazione. «Si dicono molte cose sul conto suo, disse egli, ma, *dans tous les cas, c'est un homme très comme il faut*. Mi è obbligato e farà ciò che potrà.» La seconda lettera è destinata ad un membro della Commissione delle grazie. L'affare di Fedosia Biriukof, che Niehliudof gli aveva raccontato, l'aveva molto impressionato. Siccome il nipote gli aveva pure detto di volerne scrivere all'imperatrice, gli rispose che era, difatti, un affare degno di interesse e che, all'occasione, se ne potrebbe parlare; ma non poteva prometterlo. L'inchiesta doveva seguire il suo corso; poi, dopo aver riflettuto alquanto, aggiunse che se fosse stato invitato un giovedì, «*en petit comité*» dall'imperatrice, egli potrebbe forse trovar l'occasione di dire qualche parola in favore della protetta di Niehliudof.

Munito dei due biglietti del conte e di un altro della zia per Marietta, Niehliudof uscì subito per cominciare i suoi tentativi.

Cominciò da Marietta che aveva conosciuta da bambina, e che apparteneva ad una famiglia aristocratica poco ricca. Essa aveva sposato un uomo che aveva saputo farsi una bella posizione, in brevissimo tempo, in grazia ad espedienti sospetti, e, come sempre Niehliudof soffriva di chiedere l'appoggio di un uomo che disprezzava. In simili casi, egli provava un interno disaccordo, un malcontento di sè stesso, e l'incertezza di rivolgersi o no a lui. E decideva sempre di sì. Egli capiva inoltre la sua falsa situazione di sollecitatore presso persone con le quali non aveva nessuna solidarietà, mentre esse continuavano a considerarlo come uno dei loro.

Stando in quel centro egli si sentiva ricadere nell'antico e consueto cerchio, e, suo malgrado, egli riprendeva il tono leggero ed immorale che regnava in quella società. Egli se n'era accorto già dal mattino stesso, quando, parlando con sua zia Caterina Ivanovna, egli aveva assunto un tono di scherzo per parlare di cose seriissime.

Pietroburgo, in cui non era venuto da molto tempo, esercitava su di lui l'azione abituale; fisicamente eccitante, e moralmente degradante.

Tutto vi era così pulito, così comodo, così sprovvisto di scrupoli morali, che la vita vi pareva più facile e più leggera che altrove.

Un magnifico cocchiere, pulito e corretto, condusse Niehliudof fino alla casa di Marietta, facendolo passare innanzi a magnifici agenti di polizia, puliti e corretti, per

una via elegante e pulita e fiancheggiata da case pulite ed eleganti.

Egli vide innanzi al peristilio una pariglia di cavalli inglesi impennacchiati ed attaccati ad una vettura; emergeva sul sedile un cocchiere in livrea, grave, dignitoso e fiero, colla frusta in mano, e simile ad un inglese per le basette tagliate a metà delle guancie.

Un portinaio, in una splendida livrea di un rosso vivacissimo, aprì la porta del vestibolo, dove stavano, pure in livrea gallonata, un servitore con splendide basette ed un piantone in un'uniforme nuova nuova.

– Il generale non riceve. Così pure la generalessa, la quale sta per uscire.

Niehliudof tolse un biglietto da visita dal suo portafogli e, avvicinatosi ad un tavolino, stava per scrivervi alcune parole con la matita, quando improvvisamente il servo fece un movimento, il portinaio si slanciò verso il peristilio, gridando: «Avanti!» ed il piantone si radrizzò allungando le mani lungo il calzone mentre seguiva con gli occhi una donna piccola e delicata la quale scendeva la gradinata con rapido passo che faceva uno strano contrasto con l'importanza della sua posizione sociale.

Adorna di un gran cappello piumato, Marietta indossava un abito nero con una mantellina dello stesso colore. Aveva guanti neri e una veletta sul viso.

Quando ella scorse Niehliudof, sollevò la sua veletta scoprendo un viso bellissimo con splendidi occhioni. E, dopo averlo osservato un momento:

– Ah! il principe Dmitri Ivanovitsc! esclamò ella con voce familiare e lieta. Vi avrei riconosciuto...

– Come, vi ricordate ancora del mio nome?

– Certamente! Mia sorella ed io siamo state innamorate di voi! proseguì essa in francese. Quanto siete cambiato! Mi duole assai di dover uscire. Però, possiamo entrare un momento... disse, esitando.

Essa consultò l'orologio a pendolo dell'anticamera.

– No, non è possibile, ahimè! Vado da Kamenskaia pel servizio funebre. La povera donna è affranta!

– Cos'ha dunque questa Kamenskaia?

– Come, non sapete? Suo figlio è stato ucciso in duello. Si è battuto con Posen! Era figlio unico! È orribile. La povera madre è come morta.

– Sì, ne ho inteso a parlare.

– Ed io sono obbligata ad uscire, venite dunque domani o stasera, riprese ella. E con rapido passo si diresse verso l'uscita.

– Disgraziatamente, mi è impossibile di venire stasera, disse Niehliudof accompagnandola fino alla porta di strada. Venivo per parlarvi di un affare, aggiunse egli, mentre esaminava la pariglia di cavalli bai che si fermavano innanzi al portone.

– Che c'è di nuovo?

– Eccovi una lettera di mia zia a questo proposito, disse Niehliudof porgendole una busta oblunga chiusa da un enorme sigillo. Essa vi dirà di che si tratta.

– Capisco; la contessa Caterina Ivanovna crede che io abbia influenza su mio marito. Ella s'inganna assai. Non ho alcun potere su lui e non voglio ingerirmi dei suoi affari. Ma per la contessa e per voi, sono pronta, e con piacere, a rompere questa regola. Ebbene, di che si tratta? disse ella cercando invano, con la piccola mano inguantata, di trovare la tasca.

– Di una giovinetta rinchiusa nella fortezza. Ella è ammalata e l'hanno arrestata per sbaglio.

– Come si chiama?

– Sciustova, Lidia Sciustova. Nella lettera vi è segnato tutto.

– Ebbene, farò del mio meglio! disse ella mentre saliva, con leggerezza, nell'elegante vettura, mollemente imbottita, la cui vernice riluceva al sole. Ella sedette e aprì l'ombrellino. Lo staffiere si arrampicò sul sedile e fece cenno al cocchiere che tutto era pronto e la carrozza si mise in moto. Ma nello stesso momento, Marietta toccò con la punta del suo ombrellino la spalla del cocchiere; le splendide giumente dalle gambe delicate, curvata la testa sotto la pressione del morso, si fermarono scalpitando.

– Ma tornerete a vedermi, e questa volta disinteressatamente, disse ella con un sorriso di cui conosceva bene il potere. E come se ella avesse giudicata finita la rappresentazione, abbassò le veletta e toccò di nuovo la spalla del cocchiere con la punta del suo ombrellino. Niehliudof si tolse il cappello.

I cavalli scalpitarono nervosamente trascinando con moto rapido la vettura che scivolò leggermente sulle ruote silenziose, scossa appena dall'ineguaglianza del selciato.

XVI.

Pensando al sorriso scambiato con Marietta, Niehliudof scosse il capo, disapprovando sè stesso: «Non avrai neppure il tempo di accorgertene che sarai di nuovo riafferrato nell'ingranaggio di questa vita!» si diceva egli. E provò quell'interno scontento, ed i dubbi provocati dalla necessità di ricorrere ai servigi di gente che non stimava.

Dopo di aver riflettuto dove gli convenisse meglio di andar prima, risolse di recarsi al Senato.

Lo s'introdusse in cancelleria, dove scorse, in un locale magnifico, molti funzionari vestiti bene e gentilissimi. Egli vi seppe che il ricorso di Maslova era stato rinviato, a scopo di esame, a quello stesso senatore Wolff, pel quale lo zio gli aveva dato una lettera.

– In questa settimana vi sarà seduta del Senato, gli si disse, ma è dubbio che l'affare di Maslova capiti in questa seduta. Voi potete chiedere, però, che la si diferisca a questo mercoledì.

Mentre Niehliudof aspettava alcune informazioni nella Cancelleria del Senato, udì riparlare del disgraziato duello in cui il giovane Kamenski aveva trovato la morte. E per la prima volta, egli vi apprese tutti i dettagli di

quella storia che appassionava tutta Pietroburgo. Il fatto aveva avuto origine in una trattoria, alla tavola di ufficiali, i quali mangiavano ostriche e bevevano molto, secondo la loro abitudine. Uno di essi aveva fatto delle allusioni offensive pel reggimento di Kamenski, il quale gli aveva risposto dicendo che era un mentitore, l'altro gli aveva dato uno schiaffo ed il duello aveva avuto luogo l'indomani. Kamenski aveva ricevuto una palla nel ventre, ed era morto due ore dopo. L'uccisore ed i testimoni erano stati arrestati; ma benchè fossero stati messi agli arresti, si assicurava che ne sarebbero usciti prima di quindici giorni.

Dalla cancelleria del Senato, Niehliudof andò alla Commissione d'inchiesta, colla speranza d'incontrarvi un alto funzionario, il barone Vorobief, il quale occupava un ricco appartamento in uno stabile dello Stato. Ma il portinaio e lo staffiere gli dissero severamente che il barone non era visibile che nei giorni di ricevimento; si trovava ora dall'imperatore, e doveva tornarci l'indomani per presentare il suo rapporto. Niehliudof lasciò la lettera destinatagli e andò dal senatore Wolff.

Il senatore aveva finito allora allora di far colazione. Seguendo la sua abitudine, egli stimolava la sua digestione fumando un sigaro e camminando in lungo e in largo nel suo studio; ed è durante quest'esercizio che ricevette Niehliudof. Vladimiro Vassilievitsc Wolff era, incontestabilmente, un uomo *très comme il faut*; questa qualità era, per lui, più preziosa di tutte le altre, ed è dal-

l'alto di questa sua qualità ch'egli guardava i suoi simili; del resto, non poteva fare a meno di apprezzare questa qualità, poichè era in grazia sua che aveva percorso una brillante carriera, che egli aveva acquistato 18.000 rubli di rendita per mezzo di un ricco matrimonio, ed un seggio di senatore per opera delle sue fatiche. Non contento di essere un uomo *très comme il faut*, egli si piccava di essere anche un tipo di onore cavalleresco. Egli credeva di mostrarsi tale rifiutando di accettare dei regali dai privati; mentre non trovava per nulla disonorante di sollecitare ogni specie di indennità di trasloco e di trarre quanto più profitto poteva dalle proprietà dello Stato, facendo servilmente, in ricambio, tutto ciò che gli chiedeva il governo.

Rovinare, far deportare o imprigionare centinaia d'innocenti, per la semplice ragione che amavano il popolo e volevano restare fedeli alla religione dei loro padri, e tutte le prepotenze che egli aveva commesso quand'era governatore di una provincia della Polonia, erano cose che egli considerava non come disoneste, ma, al contrario, come un segno di coraggio e di patriottismo. Nè considerava come una disonestà l'essersi appropriata tutta la fortuna di sua moglie, innamorata di lui, e quella di sua cognata. Egli considerava questo come l'organizzazione razionale della sua vita di famiglia.

La famiglia di Vladimiro Vassilievitsc era composta della docile moglie, di sua cognata, di cui aveva venduto la proprietà per deporne il denaro in una banca a

nome suo, e di sua figlia, poco bella e timida, la quale non aveva altra distrazione, nella sua vita isolata e triste, che di assistere alle riunioni evangeliche in casa di Alina, ed in quella della contessa Caterina Ivanovna. Invece il figlio di Vladimiro Vassilievitsc era un bravo giovanotto, il quale, quando aveva appena quindici anni, e già un po' di barba, aveva incominciato ad ubriacarsi e ad andare a donne, cosa che aveva poi continuato a fare fino ai venti anni, epoca nella quale suo padre lo aveva cacciato di casa, perchè non aveva voluto terminare alcuni dei suoi studi, e perchè, frequentando cattive compagnie e facendo debiti, lo comprometteva seriamente. Il padre aveva una volta pagato 230 rubli per i suoi debiti, ed un'altra 600, ma dichiarando al figlio che era per l'ultima volta, e che se non si correggesse lo avrebbe cacciato di casa ed avrebbe rotto qualunque relazione con lui. Ma il giovane non solo non si era corretto, ma aveva fatto altri 1000 rubli di debiti, e si era permesso di dire al padre che era per lui un tormento il vivere in casa sua. Ed allora Vladimiro Vassilievitsc gli aveva detto chiaro e tondo che poteva andarsene dove più gli piacesse, perchè non lo considerava più come suo figlio. In fatti, da quel tempo, il senatore viveva come se non avesse figlio e nessuno, in casa, ardiva parlarne; e tutto ciò non gl'impediva di essere pienamente persuaso che aveva organizzato in modo perfetto la sua vita domestica.

Wolff accolse Niehliudof con un sorriso amabile, ma alquanto ironico (era quello il suo modo di esprimere i suoi sentimenti da uomo *comme il faut* verso il comune dei mortali); interruppe la sua passeggiata, salutò il principe e lesse la lettera che questi gli presentò.

– Vi prego, accomodatevi. E scusatemi se debbo chiedervi il permesso di continuare a camminare, – e mettendo le mani nelle tasche della sua giacca si mise a misurare in linea diagonale, a piccoli passi leggeri, il grande gabinetto di stile severo. – Fortunatissimo di fare la vostra conoscenza, e, s'intende da sè, di fare un piacere al conte Ivan Mihailovitsc, riprese egli esalando una colonna di fumo azzurrognolo e togliendo con precauzione il suo sigaro dalla bocca per non far cadere la cenere a terra.

– Vorrei solo pregarvi di fare in modo che l'affare in questione si discuta subito, affinchè, se l'accusata dev'essere deportata in Siberia, lo sia al più presto, disse Niehliudof.

– Sì, sì, coi primi vapori di Nìgeni, lo so, rispose Wolff col suo sorriso condiscendente e coll'aria di uno che sa sempre anticipatamente ciò che gli vogliono dire. Come si chiama l'accusata?

– Maslova.

Wolff si avvicinò allo scrittoio e gettò un'occhiata sopra una carta che tolse da una cartella che vi si trovava.

– Sicuro: Maslova. Sta bene; pregherò i miei colleghi. Discuteremo l'affare mercoledì.

– Dunque posso telegrafare in questo senso al mio avvocato?

– Avete un avvocato? A che pro'? Ma se volete, telegrafategli pure.

– I motivi di cassazione possono essere insufficienti, disse Niehliudof; ma credo che la sola lettura dei resoconti dia la prova che la condanna è risultata da un malinteso.

– Sì, sì, è probabile; ma il Senato non può occuparsi della sostanza dell'affare, disse Vladimiro Vassilievitsc severamente, badando che la cenere del suo sigaro non cadesse sul tappeto del suo studio. Il Senato si occupa solo di controllare l'interpretazione e l'applicazione della legge.

– Il caso presente mi sembra essere eccezionale.

– Lo so, lo so. Tutti i casi sono eccezionali. Vedremo ciò che si potrà fare. Ecco tutto. (La cenere stava ancora attaccata al sigaro, ma presentava già una fessura che la metteva in serio pericolo). E voi non venite che di rado a Pietroburgo? domandò Wolff tenendo il sigaro in modo da non staccarne la cenere; ma siccome era già lì per lì per cadere, andò a deporla prudentemente nella ceneriera. – E che disgrazia è accaduta a quel povero Kamenski! aggiunse egli. Un carissimo giovane. Figlio unico. Ma la persona più degna di compassione è certamente la madre!... E continuò a parlare, ripetendo quasi alla lettera ciò che tutti gli altri abitanti di Pietroburgo ne dicevano appunto in quel momento. Poi, dopo aver

ancor parlato della contessa Caterina Ivanovna e del suo entusiasmo per le nuove dottrine religiose, che egli, Vladimiro Vassilievitsc, nè approvava nè disapprovava, ma che in qualità di uomo *comme il faut*, gli parevano perfettamente inutili, egli suonò.

Niehliudof si alzò per congedarsi.

– Se non vi dispiace venite a pranzare con me uno di questi giorni – per esempio, mercoledì. Potrò così darvi una risposta positiva.

Era già tardi, e Niehliudof si fece condurre a casa, cioè da sua zia.

XVII.

Si pranzava in casa della contessa Caterina Ivanovna alle 7 e mezzo, ed il pranzo vi era servito secondo un sistema ancora mai visto da Niehliudof. I cibi venivano disposti sulla mensa; dopo di che tutti i servi scomparivano, lasciando i commensali servirsi da sè. Gli uomini non permettevano alle donne di fare dei movimenti inutili, ed in qualità di sesso forte, sopportavano virilmente tutto il peso del servizio, porgendo loro i piatti e versando loro da bere. Allorchè una pietanza era stata mangiata, la contessa premeva un bottone elettrico incrostato nella tavola da pranzo: i servitori tornavano silenziosamente, sparecchiavano i piatti sporchi, portavano posate pulite e servivano un'altra pietanza. Il pranzo era squisito; come pure i vini. Nella grande, spaziosa e chiara cucina lavoravano un *chef* francese, aiutato da due cuochi

russi, tutti vestiti di bianco. I commensali erano sei: il conte e la contessa, il loro figlio, un tetro ufficiale della guardia che teneva i gomiti sulla tavola, Niehliudof, la *lectrice* francese ed il primo intendente del conte, allora giunto dalla campagna.

Anche qui la conversazione si aggirò sul duello. Si discuteva sul modo che avrebbe agito l'imperatore. Tutti sapevano che Sua Maestà compiangeva assai la povera madre, e, perciò, tutti si desolavano sulla sorte di lei. Ma siccome si sapeva pure che Sua Maestà, malgrado il suo compianto, non voleva mostrarsi molto severo verso l'uccisore, il quale aveva difeso l'onore della divisa, così tutti erano condiscendenti verso l'uccisore, il quale, dopo tutto, non aveva fatto altro che difendere l'onore della divisa. La contessa Caterina Ivanovna, colla solita sua indifferenza e leggerezza, era la sola che condannasse severamente l'uccisore.

– Prima si ubriacano e poi si ammazzano fra di loro, e sono giovani di buone famiglie! Per me, non perdonerei mai... diss'ella.

– Non comprendo questa vostra opinione, rispose il conte.

– Lo so pur troppo che non comprendi mai quello che dico, ribattè la contessa. Poi, voltasi verso Niehliudof, aggiunse: Tutti mi comprendono, fuorchè mio marito. Dico che compiango la madre, ma non voglio che un uomo che ne ha ucciso un altro sia contento della propria azione!

Allora il figlio della contessa che aveva taciuto fino a quel momento, intervenne in favore dell'uccisore, ed in termini abbastanza ruvidi volle dimostrarle che un ufficiale non poteva agire altrimenti, sotto pena di essere cacciato dal reggimento, per unanime decisione dei suoi camerata.

Niehliudof ascoltava senza prender parte alla discussione, e, da vecchio militare, comprendeva senza però approvare la condotta del giovane Ciarski, ed involontariamente pensava fra sè ad un bel giovane che aveva veduto in prigione, condannato ai lavori forzati per aver ammazzato un uomo in una rissa. Entrambi, il *mugik* e l'ufficiale, avevano commesso l'uccisione in seguito ad ubriachezza. Il primo aveva ucciso in un momento di sovraeccitazione, e lo avevano separato dalla moglie, dalla famiglia, dai congiunti, gli avevano messo i ferri ai piedi, e lo mandavano ora con la testa rasa, ai lavori forzati; – il secondo era agli arresti in una bellissima camera della Gran Guardia, mangiava ottimi pranzi, beveva vini squisiti, leggeva libri divertenti, e fra oggi o domani, doveva essere lasciato libero, per riprendere la solita sua vita, con questa sola differenza di essere da tutti trovato più interessante.

Espresse questi suoi pensieri. Dapprima la contessa Caterina Ivanovna si mostrò d'accordo col nipote, ma subito dopo tacque, e Niehliudof, come tutti i presenti, ebbe come il sentimento di aver detto qualche cosa di sconveniente.

La sera, poco tempo dopo aver finito di pranzare, la compagnia passò nel gran salone, dove, per una conferenza, avevano disposto in fila una quantità di sedie dagli schienali scolpiti, e davanti ad un tavolino una poltrona ed una caraffa d'acqua per il conferenziere. Subito dopo cominciarono ad arrivare numerosi invitati, tutti contenti di poter udire il celebre Kieseweter.

Davanti al portone stavano molti cocchi. Nel salone splendidamente decorato, erano sedute delle signore sfarzosamente vestite di seta, di velluto, di merletti, con *chignons* falsi, con busti stretti od imbottiti di ovatta.

Fra le dame, si vedevano pure alcuni signori, militari e borghesi, e cinque uomini del popolo: due portinai, un bottegaio, un cameriere ed un cocchiere.

Kieseweter, omiciattolo grosso, dai capelli già grigi, parlava in inglese, ed una giovane magra, con un *pince-nez*, traduceva con rapidità ed eleganza le sue parole.

Diceva che i nostri peccati sono così grandi, che il castigo che meritano è pure così grande ed inevitabile, che non è possibile vivere in attesa di quel castigo.

«Pensiamo solo, cari fratelli e sorelle, a noi stessi, alla nostra vita, a quel che facciamo, al modo come viviamo, come offendiamo Dio misericordioso, come facciamo soffrire Cristo, e capiremo che per noi non c'è perdono, non c'è uscita, non c'è salvezza – che siamo tutti condannati ad una perdita certa. I tormenti eterni, la più spaventosa perdizione ci attendono! esclamava egli con voce tremula, lacrimevole. Come salvarci, cari fratelli?

Come sfuggire a questo terribile incendio? Ahimè, la nostra casa è già un braciere senza via d'uscita.»

Egli tacque e vere lacrime inondarono le sue guancie. Già da otto anni, senza sbagliare mai, ogni volta che giungeva a questo passaggio del suo discorso ch'egli prediligeva particolarmente, uno spasimo lo stringeva alla gola, il naso era titillato fortemente e vere lacrime inondavano il suo viso, tanto che giungeva a commuoversi del suo stesso pianto.

Alcuni singhiozzi si fecero udire nella sala. La contessa Caterina Ivanovna era seduta vicino alla tavola di mosaico, con la testa fra le mani, e singhiozzava. Il cocchiere guardava l'oratore con una specie di stordimento e di paura, come se fosse stato minacciato dall'urto di una trave che non avesse potuto evitare. La maggior parte degli astanti avevano preso la stessa posizione della padrona di casa. La figlia di Wolff, la quale rassomigliava a suo padre, ed era vestita all'ultima moda, s'era inginocchiata, ed aveva nascosto la testa nelle mani.

L'oratore scoprì improvvisamente il suo viso, sul quale apparve qualche cosa che somigliava ad un vero sorriso, quello che serve agli attori per esprimere la gioia e disse con voce tenera e dolce:

«Però esiste la salvezza. Eccola, impalpabile, gaia! Questa salvezza è il sangue dell'unico figliuolo di Dio, sparso per noi. Il suo martirio, il suo sangue versato ci salvano. Fratelli miei, sorelle mie! aggiunse egli con nuove lacrime nella voce, ringraziamo Dio che degnò

sacrificare il suo unico Figliuolo per redimere la specie umana! Il suo sacro sangue...»

Niehliudof provò un disgusto così intollerabile che abbassando la testa e soffocando dei gemiti di vergogna, uscì in punta di piedi e risalì in camera sua.

XVIII.

Il giorno dopo, appena vestito e sceso al piano inferiore, Niehliudof ricevè dal cameriere il biglietto di visita dell'avvocato di Mosca. Costui era venuto a Pietroburgo per affari proprii ed anche per essere presente alla discussione dell'affare Maslova davanti al Senato, nel caso che venisse presto a ruolo. Il telegramma mandatogli da Niehliudof era giunto a Mosca quando ne era di già partito. Avendo saputo da Niehliudof quando sarebbe discusso il ricorso di Maslova e davanti a quali senatori, l'avvocato sorrise.

– Come se fosse stato fatto apposta, abbiamo qui tre tipi di senatori, diss'egli: Wolff – l'impiegato pietroburghese; Skovorodnikof – il dotto giureconsulto; e Be – il giureconsulto pratico, e perciò il più attivo di tutti. – È in lui che ho più speranza. E che mi dite della commissione di revisione?

– Oggi stesso andrò a far visita al barone Vorobief; ieri non ho potuto ottenerne udienza.

– Sapete perchè Vorobief è barone? domandò l'avvocato, rispondendo così all'intonazione alquanto comica colla quale Niehliudof aveva pronunciato quel titolo

straniero accoppiato ad un cognome prettamente russo. È il titolo col quale Paolo ricompensò suo nonno, che era – se non mi sbaglio – il suo cameriere particolare. Pare che avesse contentato pienamente l'imperatore in non so quale incarico di genere molto intimo. Farlo nobile non garbava troppo a Sua Maestà, e perciò lo fece: barone Vorobief. E dire che suo nipote ne è ora assai superbo! Ed è un furbo matricolato.

– Ed è precisamente da lui che debbo andare, disse Niehliudof.

– E sta benissimo, ci andremo insieme. Vi condurrò nella mia vettura.

Al momento di uscire. Niehliudof trovò nell'anticamera il cameriere di Marietta che gli consegnò un biglietto del seguente tenore:

«*Pour vous faire plaisir, j'ai agi tout à fait contre mes principes, et j'ai intercédé auprés de mon mari pour votre protégée. Il se trouve que cette personne peut être relâchée immédiatement. Mon mari a écrit au commandant. Venez donc* DISINTERESSATAMENTE. *Je vous attends*».

M.

– Che ve ne pare? disse Niehliudof all'avvocato. – È qualche cosa di spaventevole! Ecco una donna, tenuta per sette mesi in carcere cellulare, che si trova essere innocente... e per liberarla è bastata una parola sola!

– È sempre così. Ma, almeno, abbiamo raggiunto lo scopo.

– Sì, ma questo successo mi affligge. Cosa mai si fa dunque dalle autorità? Perchè l'hanno tenuta rinchiusa per tanto tempo?

– Ma, val meglio non andare troppo in fondo alle cose... Dunque verrete nella mia vettura? domandò l'avvocato, allorchè furono usciti dal vestibolo, davanti al quale era ferma una bellissima carrozza da nolo. Dovete ora recarvi dal barone Vorobief?

L'avvocato disse al cocchiere dove dovesse andare ed i buoni cavalli ebbero presto portato Niehliudof alla casa ove dimorava il barone. Il barone era in casa. Nella prima stanza trovò un giovane impiegato in piccola tenuta, con un collo di una lunghezza smisurata, con un pomo d'Adamo eccessivamente sporgente ed un'andatura straordinariamente saltellante; più due dame.

– Il vostro nome? domandò il giovane dal pomo d'Adamo sporgente, passando rapidamente ed elegantemente dalle dame al nuovo venuto.

Niehliudof disse il suo nome.

– Il barone ha già parlato di voi. Subito!

L'impiegato entrò nella camera vicina, di cui la porta era chiusa e ne uscì quasi subito in compagnia di una signora in gran lutto e piangente.

Questa signora stava abbassando la sua veletta con le sue dita ossute, per nascondere le lacrime che le scendevano lungo le gote.

– Compiacetevi di entrare, disse il giovane a Niehliudof, ed accostandosi col suo passo saltellante alla porta del gabinetto, l'aprì e vi si fermò davanti.

Entrato nel gabinetto Niehliudof si trovò in presenza di un uomo di statura media, tarchiato, coi capelli corti, vestito di un soprabito lungo e seduto in una poltrona davanti ad un enorme scrittoio, al disopra del quale guardava dinanzi a sè con un'aria di grande soddisfazione. Il suo viso, molto rosso, che contrastava con i baffi e la barba bianca, si rischiarò di un benevolo sorriso all'apparire di Niehliudof.

– Fortunatissimo di vedervi. Vostra madre ed io siamo stati vecchi conoscenti ed amici. Vi ho veduto prima fanciullo, e poi ufficiale. Ebbene, accomodatevi e raccontatemi in che posso servirvi. Sì, sì, diceva egli, scuotendo la sua testa dai capelli corti, mentre Niehliudof gli narrava la storia di Fedosia. Dite, dite pure. Ho capito tutto, è infatti un caso assai commovente. Ebbene, avete già presentato un ricorso di grazia?

– L'ho preparato, rispose Niehliudof, cavandolo di tasca; ma volevo prima parlarne a voi colla speranza che vorrete rivolgerci un'attenzione speciale.

– Ed avete fatto benissimo. Ne parlerò assolutamente, disse il barone cercando di dare un'espressione di dolore al suo volto sempre allegro. È un caso assai commovente. La cosa è evidente: essa era ancora bambina, innocente; suo marito l'ha trattata troppo bruscamente, e ciò l'ha rivoltata contro di lui; poi è giunto il momento in

cui si è innamorata di lui... Sì, ne parlerò: farò io stesso il relatore dell'affare.

– Il conte Ivan Mihailovitsc m'ha detto che voleva pregarvi...

Niehliudof non aveva ancora avuto il tempo di finire la sua frase, che l'espressione del volto del barone si era già completamente cambiata.

– Del resto, presentate il vostro ricorso alla cancelleria, ed io farò quel che potrò, diss'egli a Niehliudof.

In quel momento entrò il giovane impiegato, facendo evidentemente mostra dell'elegante sua camminatura.

– La signora vi prega di potervi dire altre due parole.

– Fatela pur entrare. Ah! *mon cher*, quante lacrime si versano qui, – se almeno si potessero asciugare tutte! Si fa quel che si può.

La signora rientrò.

– Ho dimenticato di pregarvi di non permettergli di dare la figlia, altrimenti...

– Vi ho già detto che farò il possibile.

– Barone, in nome di Dio, salverete una madre. Essa gli prese una mano e si mise a baciargliela.

– Tutto sarà fatto.

Quando la signora fu uscita, Niehliudof si alzò per salutare il barone.

– Farò quel che potrò, ripetè costui, ne parlerò al ministro della giustizia. Vedrò quel che mi dirà, ed allora farò quel che potrò.

Niehliudof uscì e si fece condurre alla Cancelleria. Di nuovo, come già al Senato, vi trovò, in locali splendidi, magnifici impiegati, puliti, cortesi, corretti dal modo di vestire al modo di parlare, sempre serio ed amabile.

«Quanti sono! che numero stragrande d'impiegati, e tutti ben pasciuti, e che camicie pulite hanno, e che mani bianche, e che stivali lucidi! E chi paga tutto ciò? E come sono felici in confronto non solo dei carcerati, ma dei miseri abitanti della campagna!» pensò di nuovo involontariamente Niehliudof.

XIX.

L'uomo dal quale dipendeva il miglioramento del destino dei prigionieri di Pietroburgo, era un vecchio generale, discendente da baroni tedeschi, che si diceva un po' rimbambito. Egli aveva un lungo stato di servizio e molte decorazioni, delle quali portava la sola croce bianca all'occhiello. Egli aveva meritato questa croce, specialmente al Caucaso, per aver obbligato dei *mugik*, col capo raso e rivestiti di uniformi e armati di fucili e baionette, ad uccidere migliaia di cittadini che difendevano la loro libertà, le loro case, le loro famiglie. Egli aveva servito di poi in Polonia, ove aveva di nuovo obbligato dei contadini russi a commettere altri delitti, che gli avevano fruttato nuove decorazioni e nuovi galloni alla sua uniforme; poi era stato mandato anche in altre parti. Egli occupava, ora, quel posto, che gli dava un buon alloggio, un buon vitto ed altre onorificenze. Egli eseguiva

gli ordini che gli venivano dall'alto con scrupoloso rigore, e ne riteneva l'esecuzione come cosa eminentemente preziosa. E siccome attribuiva ad essi un valore del tutto particolare, pensava che tutto poteva cambiare sulla terra, fatta eccezione di quegli ordini.

I doveri della sua carica consistevano a conservare segretamente dei detenuti politici dei due sessi nelle casematte, e vi riusciva così bene che circa la metà di essi sparivano nello spazio di dieci anni, alcuni impazzivano, altri morivano tisici, o si suicidavano lasciandosi morire di fame, tagliandosi le vene con un pezzo di vetro, appiccandosi o bruciandosi vivi.

Il vecchio generale sapeva tutto questo, giacchè lo vedeva ogni giorno; ma tutti questi incidenti non avevano il potere di scuotere la sua coscienza, come non lo commovevano i danni prodotti dalle tempeste, dalle inondazioni, ecc., ecc.

Erano ordini venuti dall'alto e in nome dell'imperatore, e questi ordini dovevano eseguirsi letteralmente; era dunque inutile di preoccuparsi delle loro conseguenze.

Il vecchio generale non pensava nè punto nè poco, perchè il suo dovere gli proibiva qualunque riflessione che avesse potuto indurlo a qualche debolezza negli obblighi della sua carica, che egli riteneva assai importanti. Attenendosi strettamente al regolamento, egli visitava una volta alla settimana tutte le celle, informandosi se avessero da presentargli qualche domanda. Spesso gliene presentavano, allora egli ascoltava tranquillamente i

prigionieri senza dire una parola; ma non li esaudiva mai, sapendo anticipatamente che quelle suppliche erano incompatibili col regolamento.

Nel momento in cui la vettura di Niehliudof si fermava innanzi al caseggiato abitato dal vecchio generale, l'orologio della torre, con debole soneria, cantò: «Dio sia lodato!» Poi suonarono le due. Ascoltando quella soneria, Niehliudof si ricordò di ciò che aveva letto nelle memorie dei Decembristi, riguardo all'impressione prodotta da quella dolce musica, che si ripeteva ad ogni ora, sui detenuti a vita.

Il vecchio generale, al momento in cui Niehliudof si avvicinava alla sua casa, si trovava in un salottino scuro, in compagnia di un giovane pittore, fratello di un suo subordinato. Entrambi, seduti davanti ad un tavolino incrostato di madreperla, facevano girare una sottocoppa, al disopra del foglio di carta sul quale erano scritte tutte le lettere dell'alfabeto.

La sottocoppa poi rispondeva alla quistione posata da generale del come le anime si riconoscerebbero dopo la morte.

Al momento in cui una delle ordinanze, facendo le funzioni di cameriere, entrava col biglietto da visita di Niehliudof, l'anima di Giovanna d'Arco parlava per mezzo del sottocoppa, dopo essersi fermata una prima volta sul *P*, poi sull'*O* ed infine sull'*S*, aveva cessato di girare, oscillando dalla destra alla sinistra. Ed esitava a cadere, perchè, secondo il generale, la lettera seguente

doveva essere un *L*, il che voleva dire che le anime si riconosceranno *dopo* (in russo *pòsle*) la loro purificazione, o qualche cosa di simile; invece, l'artista era d'avviso che la lettera seguente dovess'essere un *V*, il che voleva dire che le anime si riconosceranno *dalla luce* (*po svétu*) che emanerà dal loro corpo etereo. Il generale, aggrottando tetramente le sue grosse sopracciglia bianche, guardava fisso le mani, e, persuaso che la sottocoppa si movesse da sè, l'attirava verso la *L*. Invece l'artista anemico, coi suoi radi capelli dietro le orecchie, guardava coi suoi grandi occhi spenti verso un angolo scuro del salotto, ed agitando nervosamente le labbra, attirava il piattino verso la *V*. Irritato di essere interrotto nel bel mezzo della sua occupazione, il generale corrugò la fronte, e, dopo un momento di silenzio, prese il biglietto da visita, inforcò il suo *pince-nez*, e gemendo del male che gli facevano le reni, si drizzò di tutta l'altezza della sua statura, stropicciandosi le dita irrigidite.

– Fallo entrare nel gabinetto.

– Permettetemi, Vostra Eccellenza, finirò da solo, disse il pittore alzandosi pure; – sento il ritorno del fluido.

– Bravo! finite, disse il generale con tuono deciso e severo; poi, col suo passo misurato e largo, si diresse verso il gabinetto.

– Fortunato di vedervi, disse il generale a Niehliudof, pronunciando quelle parole cortesi con una voce ruvida e mostrandogli col gesto una poltrona vicina allo scrittoio. Siete giunto a Pietroburgo da molto tempo?

Niehliudof rispose che vi si trovava da poco tempo.

– La principessa, vostra madre, sta bene?

– Mia madre è morta.

– Perdonatemi, me ne dispiace tanto tanto. Mio figlio mi ha detto che vi aveva incontrato.

Il figlio del generale seguiva la carriera del padre: dopo essere uscito dalla scuola di guerra, era entrato nell'ufficio informazioni, ed era assai superbo delle occupazioni che gli si affidavano, le quali consistevano nell'udire le spie e nel leggere i loro rapporti.

– Sicuro, ho servito con vostro padre. Siamo stati amici, compagni d'arme. E voi, siete al servizio?

– Nossignore.

Il generale abbassò il capo con aria di rimprovero.

– Ho un favore da chiedervi, generale, disse Niehliudof.

– As... as... assai fortunato. Ed in che posso servirvi?

– Se la mia domanda vi sembra inopportuna vi prego di perdonarmi. Ma debbo assolutamente presentarvela.

– Che cos'è?

– Fra i vostri detenuti, vi è un certo Gurkevitsc: sua madre chiede di poterlo vedere, o, almeno, di potergli mandare alcuni libri.

Il generale non espresse nè contento nè scontento a queste parole di Niehliudof; ma, inchinando la testa da un lato, si limitò a corrugare la fronte ed a rimanere un momento sopra pensiero. Veramente, non pensava a nulla, nè tampoco s'interessava della domanda di Niehliu-

dof, sapendo benissimo che gli avrebbe risposto secondo il regolamento. Faceva solo riposare la sua mente, senza occuparla di alcun pensiero.

– Ecco, vedete, tutto ciò non dipende da me, diss'egli dopo di essersi riposato alquanto. – Per le visite dei parenti dei detenuti c'è un regolamento imperiale, e ciò che vi è ordinato è legge. In quanto ai libri, abbiamo una biblioteca, e si danno ai prigionieri i libri autorizzati.

– Sì, ma egli ha bisogno di libri scientifici che vorrebbe studiare.

– Non ci credete. – Ed il generale tacque. – Non ci credete: non è per studiare; è semplicemente per dare disturbo alla gente.

– Ma, intanto hanno bisogno di occupare in qualche modo il loro tempo, nella loro dolorosissima posizione, disse Niehliudof.

– Si lagnano sempre, rispose il generale. Li conosciamo bene.

Parlava sempre dei detenuti come di una razza di uomini speciale, cattiva ed incorreggibile.

– Intanto hanno qui tante comodità che sarebbe assai difficile trovare in altri luoghi di detenzione, continuò il generale.

E si mise a descrivere queste «comodità» dettagliatamente; a sentir lui, si sarebbe potuto supporre che la detenzione dei prigionieri nella fortezza avesse l'unico scopo di procurar loro un gradito soggiorno.

– È vero che in altri tempi, li trattavano assai male: ma ora la cosa era assai diversa. Si dà loro tre piatti di cui uno sempre di carne; pestata o a costatelle. Di domenica si aggiunge un quarto piatto dolce. Dio faccia che tutti i russi siano nutriti come loro!

Il generale, seguendo l'abitudine dei vecchi, trascinato dal soggetto ripeteva cento volte le stesse cose per dimostrare l'ingratitudine dei prigionieri.

– In quanto ai libri, diceva egli, noi abbiamo a loro disposizione dei libri religiosi ed anche delle vecchie riviste. Ne abbiamo un'intera biblioteca. Ma essi leggono di rado; spesso, fingono d'interessarsi alla lettura e, poco tempo dopo, ci restituiscono i libri non tagliati e che non hanno neppure aperti. I vecchi non li sfogliano neppure; per convincercene ci abbiamo spesso messo un pezzo di carta, aggiunse il generale con un tenue sorriso. – Possono pure scrivere. Noi diamo loro, a questo scopo, delle lavagne sulle quali possono divertirsi a scrivere, cancellare e tornare a scrivere. Ma neppure questo garba loro. Solo nei primi tempi sono in agitazione; poi s'ingrassano e si fanno sempre più tranquilli, diceva il generale senza immaginare per nulla quale terribile significato avessero le sue parole.

Niehliudof ascoltava quella voce monotona, guardava quelle membra pesanti, quelle palpebre gonfie sotto gl'ispidi sopraccigli, quelle gote flosce e rase, sostenute dal colletto militare, quella piccola croce bianca di cui quell'uomo era così fiero, perchè era la ricompensa di una

crudele carneficina in massa, e capiva sempre più l'inutilità di spiegare cosa alcuna a quell'uomo.

Fece però uno sforzo per parlargli di un altro affare; di quello della prigioniera Sciustova di cui aveva saputo prossima la scarcerazione.

– Sciustova?... Sciustova?... Non li conosco tutti di nome. Sono così numerosi!... rispose egli come se rimproverasse loro di essere in tanti.

Egli suonò e disse di chiamare il segretario. Mentre che ne andavano in cerca, egli consigliò a Niehliudof di riprendere servizio, dicendo che gli uomini onesti ed onorevoli, tra i quali metteva sè stesso, erano indispensabili allo Tsar... ed alla patria, aggiunse egli per rendere forse più sonora la frase.

– Io, son vecchio; intanto servo e servirò finchè le mie forze me lo permetteranno.

Entrò il segretario, un uomo secco, con occhi inquieti e maligni, e riferì che la Sciustova era detenuta in qualche recinto fortificato, ma che non era giunto nessun ordine relativo a lei.

– Appena riceviamo quest'ordine, li rimettiamo subito in libertà; non li tratteniamo affatto. Non cerchiamo certo di prolungare la loro visita, disse il generale con un nuovo sforzo di sorriso canzonatorio, il quale riuscì soltanto a far fare una smorfia al suo vecchio viso.

Niehliudof si alzò, stentando a dissimulare l'orrore, misto a pietà, che gli ispirava quell'orribile vecchio.

E costui intanto pensava che non doveva essere troppo severo col figlio traviato del suo antico camerata e si credeva in dovere di fargli la lezione.

– Addio, mio caro! Non ve ne abbiate a male di quello che vi dico, è per vera amicizia: non v'immischiate negli affari dei nostri prigionieri. Non vi è un solo innocente! Sono tutti depravati e noi li conosciamo bene! disse con tono che non permetteva il dubbio.

E difatti, egli non ne dubitava, non perchè era vero, ma perchè, in caso contrario, invece di considerarsi un venerabile eroe che finisce degnamente la vita esemplare, egli avrebbe dovuto riconoscersi come un miserabile che avesse venduto la coscienza e continuasse a venderla anche nella vecchiaia.

– Credete a me, farete meglio a riprendere servizio. Lo Tsar ha bisogno di gente onesta... e la patria, pure. Pensate un po' che cosa succederebbe se io, se tutti gli uomini del nostro rango, non servissimo. Chi rimarrebbe allora? Ecco, vedete, noi spesso disapproviamo l'ordine costituito, ma senza voler dare aiuto al governo.

Niehliudof sospirò, salutò profondamente, strinse la grossa mano anchilosata del vecchio e se ne andò.

Dopo aver scosso il capo in segno di disapprovazione, il generale si strofinò le reni e tornò nel salottino, in cui l'aspettava il giovane artista, che già aveva annotato la risposta di Giovanna d'Arco. Il generale si mise la lente e lesse:... si riconoscono reciprocamente dalla luce che emana dal loro etereo corpo...

– Ah! esclamò il vecchio chiudendo gli occhi con vera soddisfazione. Ma se la luce è uguale per tutti, come la si distinguerà? chiese egli. E stringendo nuovamente le mani dell'artista, andò a sedersi innanzi alla piccola tavola.

Il cocchiere di Niehliudof uscì dalla porta della fortezza.

– Ah! bârin, come ci si annoia qui! diss'egli. Quasi quasi, sarei partito senza aspettarvi!

– È vero, ci si annoia! confermò Niehliudof, respirando a pieni polmoni, e fissando gli occhi, per calmarsi, sulle leggere nuvolette che attraversavano il cielo, e sul luccichio della Neva, sulla quale scivolavano delle barche e dei vaporetti.

XX.

L'indomani era il giorno fissato per l'esame dell'affare di Maslova, E Niehliudof andò al Senato. Egli incontrò l'avvocato innanzi al maestoso peristilio del palazzo, dove stazionavano numerose vetture. Salendo la grandiosa scalinata, fino al secondo piano, l'avvocato che conosceva bene la località, si diresse verso la porta di sinistra, sulla quale era dipinta la data di promulgazione del nuovo codice. Niehliudof e l'avvocato si tolsero il soprabito nel grande vestibolo, e avendo saputo dal portinaio che tutti i senatori erano giunti e l'ultimo era arrivato allora allora, Fanarin, in frac e cravatta bianca, andò nella stanza vicina con aria allegra e sicura. In

quella camera, c'era, a destra, un grande armadio e una tavola: a sinistra, una scala a chiocciola dalla quale scendeva, in quel momento, un impiegato in elegante uniforme, col portafogli sotto il braccio. L'attenzione era attratta da un vecchietto dall'aspetto patriarcale, dai lunghi capelli bianchi, in blusa e pantaloni grigi; due giovani di cancelleria stavano innanzi a lui, in attitudine molto rispettosa. Il vecchietto entrò nell'armadio e vi disparve.

Fanarin, intanto, avendo visto uno dei suoi colleghi pure in marsina e cravatta bianca, cominciò con lui un'animata conversazione, mentre che Niehliudof esaminava quelli che stavano nella sala. C'era una quindicina di persone, fra cui due signore; giovanissima l'una, con la lente; l'altra già leggermente grigia. Quel giorno, si doveva esaminare un affare di diffamazione per mezzo della stampa, il che aveva condotto un pubblico più numeroso del solito, e per lo più appartenente al mondo dei giornalisti.

L'usciere, splendido e rubicondo, in un'imponente uniforme, si avvicinò a Fanarin, con una carta in mano, e gli chiese quale affare dovesse patrocinare. Dopo aver saputo che era l'affare Maslova, ne prese nota e si allontanò. La porta dell'armadio si aprì e ne uscì il vecchietto dall'aspetto patriarcale, non più in blusa, ma in uniforme ornata di galloni e di lucidi ricami che lo faceva rassomigliare ad un uccello.

Questo ridicolo travestimento doveva dar noia a lui stesso, perchè traversò la stanza più rapidamente del solito.

– È Bè, un uomo rispettabile! disse l'avvocato a Niehliudof. Dopo aver presentato quest'ultimo al suo collega, parlò dell'affare che si stava per giudicare, e che, secondo lui, era molto interessante.

La seduta si aprì ben presto. Niehliudof penetrò nella sala col pubblico.

Tutti, compreso Fanarin, si pigiarono nello scompartimento riservato al pubblico, dietro l'inferriata. Il solo avvocato di Pietroburgo l'oltrepassò e andò a sedersi innanzi ad un leggìo. La sala era meno vasta e decorata più semplicemente di quella della Corte di Assisi. Ne differiva pure il fatto che il tavolo dov'erano seduti i senatori era coperto di velluto granato con galloni d'oro, invece di panno verde. Vi si vedevano i soliti emblemi delle Camere di giustizia: lo specchio, emblema della giustizia; l'imagine sacra, emblema dell'ipocrisia, ed il ritratto dell'imperatore, emblema della servilità.

L'usciere annunciò «La Corte!» con la solita solennità. Anche qui, tutti si alzarono; e i senatori in grande uniforme, vennero poi, anch'essi, a sedersi sulle loro poltrone a schienale alto, e si appoggiarono, parimenti alla tavola, cercando di assumere un'attitudine naturale.

I senatori erano quattro. In primo luogo c'era Nikitin, il presidente, un uomo spelato, dal viso lungo e dagli occhi di acciaio; poi Wolff, il quale stringeva le labbra in

modo significativo, e sfogliava l'incartamento dell'affare con le sue bianche mani; poi Skovorodnikof, il dotto giureconsulto, pingue, pesante, col volto butterato dal vaiuolo; e, infine, Bè, l'ultimo giunto, quel vecchietto dall'aspetto patriarcale.

Insieme ai senatori, entrò il segretario in capo ed il sostituto procuratore, quest'ultimo giovane magro, con una carnagione molto scura ed occhi neri, pieni di mestizia. A dispetto della strana uniforme che portava, Niehliudof riconobbe subito in lui uno dei suoi migliori amici, dell'epoca in cui era studente universitario.

– Il sostituto-procuratore si chiama Selènin? domandò all'avvocato.

– Sicuro. Perchè mi domandate questo?

– Lo conosco benissimo; è un'ottima persona...

– Ed un ottimo sostituto procuratore, assai attivo. Ecco, avreste dovuto pregarlo... disse Fanarin.

– In tutti i casi non agirà che secondo la propria coscienza, disse Niehliudof, ricordandosi delle intime relazioni d'amicizia che aveva avuto con Selènin e delle sue care qualità di purezza, di onestà, di ordine, in tutto il miglior significato di queste parole.

– Del resto, ora sarebbe troppo tardi, mormorò l'avvocato, prestando tutta la sua attenzione alla discussione dell'affare.

Niehliudof si mise pure lui ad ascoltare, cercando di comprendere ciò che si faceva davanti a lui, ma come già gli era accaduto nel Tribunale, la difficoltà di com-

prendere consisteva nel fatto che non si parlava di ciò che formava la parte essenziale dell'affare, ma di cose assai secondarie. Si trattava qui di un articolo di giornale che denunciava gl'imbrogli del presidente di una società per azioni. Pareva che la cosa principale fosse di accertare se questo presidente avesse veramente fatto gl'imbrogli dei quali lo accusavano, se avesse veramente rubato il danaro affidatogli, ed in caso affermativo, di fare in modo che quegli sconci finissero. Ma no, non se ne parlava neppure. Si trattava solo di sapere se la legge permettesse oppure no al direttore di un giornale di pubblicare un articolo di un suo redattore, e qual delitto avesse commesso nel pubblicarlo: diffamazione o calunnia, e se la diffamazione comprendesse in sè la calunnia, e viceversa e tante altre cose poco intelligibili per i profani a proposito di altri articoli e di altre disposizioni della Corte suprema.

Una cosa fu ben capita da Niehliudof, ed è che sebbene Wolff, relatore in quella causa, gli avesse detto il giorno prima che il Senato non entra mai nell'oggetto dei processi, cercava invece d'invocare tutti gli argomenti che formavano appunto il motivo della causa, per far cassare il giudizio dalla Corte di Cassazione. Selènin, al contrario, con una vivacità speciale, sosteneva la tesi contraria. Questa vivacità, che sorprese Niehliudof perchè ben conosceva la riservatezza e la calma del carattere del suo antico compagno, proveniva dal fatto che egli sapeva che il presidente della Società per azioni era

un vero imbroglione ed inoltre era venuto per caso a conoscenza che Wolff, quasi alla vigilia del processo, era stato da lui invitato ad un sontuoso banchetto. Ora che Wolff, benchè con una certa prudenza, esponeva l'affare con una parzialità evidente, Selènin si animò ed espresse la propria opinione con una nervosità soverchia per un affare così comune.

Il suo discorso offese visibilmente Wolff: egli trasalì, arrossì, fece dei gesti di meraviglia, e con aria offesa, ma dignitosa, si ritirò con gli altri senatori nella sala delle deliberazioni.

– Per quale affare siete qui? domandò di nuovo l'usciere a Fanarin, allorchè i senatori furono usciti dall'aula.

– Ve l'ho già detto: per l'affare Maslova.

– Benissimo. L'affare sarà discusso oggi. Ma...

– Ma che cosa?

– Compiacetevi di vedere. Si doveva discutere l'affare senza la presenza delle parti, di modo che è difficile che i signori Senatori escano dopo la decisione. Ma vi annuncerò.

– Vale a dire, come?

– Vi annuncerò, vi annuncerò – e l'usciere prese delle note sopra una carta che aveva davanti a sè.

I senatori, infatti, avevano l'intenzione, pronunciata la decisione nell'affare di diffamazione, di terminare gli altri affari ascritti a ruolo, ed anche quello di Maslova,

fumando e bevendo il thè, senza uscire dalla sala delle deliberazioni.

XXI.

Appena i senatori si furono seduti intorno alla tavola che si trovava in mezzo alla sala delle deliberazioni, Wolff incominciò ad esporre con molta vivacità i motivi secondo i quali il giudizio doveva essere cassato. Il presidente, uomo d'ordinario poco benevolo, era quel giorno più burbero del solito. Durante la seduta, aveva già formato il suo criterio sull'affare, e perciò, ora, rimase assorto nei suoi pensieri, senza ascoltare il relatore. I suoi pensieri si concentravano sopra un brano delle sue memorie, scritto la sera prima, nelle quali narrava come fosse stato soppiantato da Wilianof in in posto importante che ambiva ottenere da molto tempo. Il presidente Nikitin era sinceramente convinto che l'opinione che emetteva sui diversi personaggi che aveva conosciuti durante gli anni della sua carriera amministrativa, avrebbe un giorno un gran valore come materiale storico. Avendo, la sera precedente, scritto un capitolo nel quale si scagliava contro certi alti impiegati che, secondo la propria sua espressione, gli avevano impedito di salvare la Russia dalla rovina nella quale la trascinavano i suoi governanti – ma, che in verità, gli avevano solo ostacolato la via ad uno stipendio superiore a quello che percepiva in quel momento – pensava ora che quella circostanza avrebbe fornito una luce nuova alla posterità.

– Così è, certo! rispose egli, senza ascoltarle, alle parole che gli rivolse Wolff.

Bè, invece, ascoltava il relatore con aria mesta, ed intanto disegnava ghirlande sopra un pezzo di carta che aveva davanti a sè. Bè era un liberale della più bell'acqua. Conservava piamente le tradizioni del 1860, e se mai si scostava dalla più rigorosa imparzialità, era sempre in senso liberale. Nella circostanza presente, oltre alla sua convinzione che l'affarista diffamato era un briccone, Bè era favorevole all'assoluzione del giornalista, anche perchè la sua condanna sarebbe stata un attentato alla libertà di stampa. Quando Wolff ebbe finito la sua argomentazione, Bè, senza aver terminato il suo disegno, incominciò a parlare con tristezza – la quale gli veniva dall'essere obbligato a prender la parola per simili banalità – ma con voce dolce e piacevole, dimostrando semplicemente e chiaramente l'insufficienza dell'accusa, poi, abbassando di nuovo il suo capo canuto sulla carta, continuò la sua ghirlanda.

Skovorodnikof, seduto dirimpetto a Wolff, ed intento tutto il tempo a mettersi in bocca i peli della sua barba e dei baffi, prese la parola, appena Bè ebbe finito di parlare, per dichiarare, colla sua voce sonora e ruvida, che, sebbene il presidente della Società per azioni fosse una canaglia, pure sarebbe stato per l'annullamento del giudizio, nel caso che vi fosse stato qualche vizio di procedura; ma siccome non ce n'era, si schierava dalla parte d'Ivan Semenovitsc (Bè) tutto contento della stoccata

che menava in quel modo a Wolff. Il presidente fu dello stesso avviso e l'annullamento fu respinto.

A Wolff dispiacque questa decisione, tanto più che, da parecchie allusioni dei suoi colleghi, gli era parso di vedere che la sua parzialità in quell'affare fosse da essi sospettata, perciò, fingendosi indifferente, aprì l'incartamento dell'affare Maslova e s'immerse nella sua lettura. I senatori, intanto, avevano suonato per farsi servire del thè, ed avevano incominciato a parlare di uno scandalo, che, come il duello di Kamenski, occupava allora tutto Pietroburgo. Si trattava di un direttore di dipartimento colto in flagrante mentre commetteva l'atto previsto dall'articolo 995.

– Che porcheria! esclamò Bè con disgusto.

– Che ci trovate di così sporco? Vi mostrerò nella nostra letteratura un progetto di uno scrittore tedesco che propone ingenuamente che quest'atto non sia più considerato come un delitto, e che il matrimonio fra maschi sia permesso, replicò Skovorodnikof, aspirando con voluttà il fumo della sua sigaretta che teneva fra la palma della mano e la radice delle dita, – e scoppiò a ridere.

– Non è possibile! disse Bè.

– Ve lo mostrerò, ripetè Skovorodnikof, e citò il titolo dell'opera, la data ed il luogo dell'edizione.

– Si dice che lo si manderà come governatore in qualche città della Siberia, disse Nikitin.

– Benissimo! Il vescovo gli andrà incontro con la croce. Purchè non sia una bestia dello stesso pelo. Se vo-

gliono, posso raccomandarne uno, disse Skovorodnikof, gettando la sigaretta in una sottocoppa; – poi prendendo quanto più peli della sua barba potè, se li mise in bocca ed incominciò a masticarli.

In quel momento l'usciere entrò nella sala delle deliberazioni e venne ad avvertire i senatori che l'avvocato Fanarin e Niehliudof desideravano assistere all'esame del ricorso di Maslova.

– Quest'affare è tutto un romanzo! disse Wolff, il quale raccontò ai suoi colleghi ciò che sapeva delle relazioni tra Niehliudof e Maslova.

Dopo che ne ebbero parlato, fumato delle sigarette e bevuto del thè, i senatori rientrarono nella sala delle sedute e fecero nota la loro decisione sulla causa della diffamazione; poi si chiamò quella di Maslova.

Colla sua vocetta sottile Wolff espose chiaramente il ricorso in cassazione sul giudizio di Maslova, manifestò di nuovo, con visibile parzialità, il desiderio che il giudizio fosse cassato.

– Avete qualcosa da aggiungere? chiese il presidente a Fanarin.

Questi si alzò, raddrizzò il petto immacolato della sua camicia, e metodicamente, con una grande precisione e convinzione, si diede a provare che i dibattimenti della Corte di assisi avevano presentato sei punti contrari all'interpretazione della legge; poi si permise di sfiorare l'intimo dell'affare, allo scopo di dimostrare che il verdetto della Corte di assisi era stato di un'evidente ingiu-

stizia. Attraverso il tono breve, ma reciso del suo discorso, pareva scusarsi d'insistere su ciò che i signori Senatori, con la loro perspicacia e sapienza giuridica, vedevano e comprendevano meglio di lui; ma vi era obbligato dal dovere. Dopo questo discorso del Fanarin, pareva che non si potesse dubitare della cassazione del giudizio. Quando l'avvocato ebbe terminato, egli sorrise in aria di trionfo, e questo sorriso diede a Niehliudof la certezza del successo. Ma guardando i senatori, egli vide che Fanarin era il solo a sorridere ed a trionfare. Il sostituto ed i senatori erano ben lungi dal sorridere; al contrario, essi avevano il fare annoiato della gente che perde il suo tempo e sembra dire all'avvocato: «Parla pure; ne abbiamo uditi tanti altri, ed è tutto inutile.»

La loro soddisfazione si manifestò soltanto quando l'avvocato finì di parlare e cessò di seccarli. Il presidente diede subito la parola al sostituto procuratore generale. Ma Selenin, si limitò a dichiarare brevemente, ma con chiarezza e precisione, che i diversi motivi di cassazione invocati erano mal fondati e che il giudizio doveva rimanere tale e quale; dopo di che i senatori al alzarono e si ritirarono per deliberare.

Le opinioni furono nuovamente divise: Wolff insisteva in favore della cassazione; Bè, il quale era il solo ad aver capito di che si trattasse, era dello stesso parere e si sforzava di esporre ai suoi colleghi l'errore dei giurati. Nikitin, partigiano come sempre della severità in generale e delle forme in particolare, si oppose alla cassazio-

ne. Tutto restava dunque alla mercè del voto di Skovorodnikof.

Costui si oppose alla cassazione principalmente perchè urtato terribilmente dall'idea che Niehliudof potesse sposare quella donna per debito di coscienza.

Skovorodnikof era materialista, darviniano: ogni manifestazione del sentimento del dovere, e massime di quello religioso, gli pareva non solo una vile insulsaggine, ma quasi un'ingiuria personale. Tutto questo chiasso per una prostituta, la difesa di costei al Senato, fatta da un avvocato di grido, e la presenza stessa di Niehliudof, gli ripugnava oltremodo. Per la qual cosa, riempitasi la bocca di barba e facendo delle smorfie, finse assai naturalmente di non conoscere nulla dell'affare, e disse che i motivi per la cassazione erano insufficienti, e che egli era del parere del presidente di non accogliere la domanda.

Ed il ricorso di Maslova fu rigettato.

XII.

– È una cosa orribile! disse Niehliudof, uscendo coll'avvocato dalla sala d'udienza; in un affare della massima evidenza, rispettano la forma e rigettano... È una cosa orribile!

– L'affare è stato viziato fin dal suo presentarsi in Tribunale, rispose l'avvocato.

– Ed anche Selenin è stato contrario alla cassazione. Orribile! ripeteva Niehliudof. – Ed ora che fare?

– Presenteremo un ricorso di grazia. Ve ne occuperete voi stesso, una volta che siete qui. Ve lo scriverò io.

In quel momento il vecchietto Wolff con la sua uniforme cosparsa di decorazioni, uscì anch'egli dalla sala d'udienza e si accostò a Niehliudof.

– Non c'è che fare, caro principe, gli disse. I motivi di cassazione erano insufficienti, aggiunse egli, stringendosi nelle sue magre spalle ed abbassando le palpebre. Poi passò in un'altra stanza.

Appresso a Wolff, uscì anche Selenin, che avendo saputo dai senatori che Niehliudof, il suo vecchio amico, era nel Senato, gli si avvicinò:

– Ecco che non mi aspettavo affatto d'incontrarti qui, diss'egli, e sorridendo colle labbra mentre gli occhi gli rimanevano mesti. – Non sapevo che eri qui.

– Ed io non sapevo che tu fossi procuratore...

– Sostituto... Corresse Selenin. Perchè sei venuto al Senato? aggiunse, continuando a guardare tristamente l'amico. Perchè sei a Pietroburgo?

– Ci son venuto con la speranza di trovarvi giustizia e di salvare una donna condannata ingiustamente.

– Quale donna?

– Quella il cui affare è stato or ora deciso.

– Ah! l'affare Maslova!... disse Selenin, ricordandosene. La sua domanda non era per nulla fondata.

– Non si tratta della sua domanda; si tratta di lei stessa: è innocente e subisce un castigo.

Selenin sospirò:

– Può darsi, disse, ma...

– Non può darsi; ma è di certo...

– Come lo sai?

– Perchè sono stato giurato. So lo sbaglio che abbiamo commesso.

Selenin rimase pensoso.

– Bisognava dichiararlo proprio allora, diss'egli.

– L'ho dichiarato.

– Bisognava farlo inscrivere nel processo verbale. Se quel motivo fosse stato aggiunto alla domanda di cassazione...

– Sì, ma anche adesso era evidente che il verdetto era assolutamente incoerente!

– Il Senato non ha il diritto di dire questo. Se il Senato si permettesse di cassare un giudizio sulla base del suo modo di vedere la cosa, non solo potrebbe accadergli di aumentare la parte dell'ingiustizia – replicò Selenin pensando a Wolff ed alla causa di diffamazione, – ma le decisioni dei giurati non avrebbero più alcuna ragione di esistere.

– So una cosa sola, ed è che quella donna è innocente; ed intanto ora è perduta l'ultima speranza di poterla salvare da un castigo immeritato. La giustizia suprema ha confermata una enorme ingiustizia.

– Non l'ha confermata affatto, giacchè non è entrata nè poteva entrare nel fondo della questione, rispose Selenin socchiudendo gli occhi.

Selenin, sempre occupatissimo e non frequentando affatto le società, ignorava evidentemente il romanzo di Niehliudof e questi, accorgendosene, credè completamente inutile di parlargli delle sue intime relazioni con Maslova.

– Tu sei certamente disceso da tua zia, disse Selenin, coll'evidente intenzione di cambiare discorso. Da lei ho saputo ieri che eri a Pietroburgo. – La contessa mi ha invitato ad assistere, insieme a te, alla conferenza di un predicatore di passaggio, continuò egli sempre sorridendo con le sole labbra.

– Sì, ci sono stato; ma ho dovuto allontanarmene disgustato! rispose Niehliudof con malumore, dispiacendogli che Selenin avesse cambiato discorso.

– E perchè disgustato? Per quanto parziale, per quanto fanatica possa essere una conferenza simile, è pur sempre la manifestazione di un sentimento religioso, disse Selenin.

– È una sciocchezza così enorme! rispose Niehliudof.

– Ma no. Ciò che è strano è che conosciamo così poco i precetti della nostra chiesa che prendiamo per una scoperta nuova l'esposizione dei nostri dogmi fondamentali, disse Selenin, come se avesse fretta di esporre all'amico le sue nuove idee in fatto di religione.

Nehliudof lo guardò con attenzione ed insieme con meraviglia. Selenin abbassò gli occhi, nei quali c'era l'espressione non solo della tristezza, ma quasi della malvagità.

– Ci credi dunque ai dogmi della chiesa? domandò Niehliudof.

– Sicuro che ci credo, rispose Selenin, gettando su Niehliudof uno sguardo dritto ma spento.

Niehliudof sospirò:

– È strano, mormorò egli.

– D'altronde ne riparleremo un'altra volta, riprese Selenin. – Vengo! disse all'usciere che gli si era avvicinato con fare rispettoso. – Dobbiamo senza meno rivederci, aggiunse egli sospirando. Ma dove trovarti? Per me mi troverai sempre a pranzo alle sette, via Nadegdinskaia, – ed indicò pure il numero. – Ce n'è passata dell'acqua sotto i ponti da quell'epoca!... disse ancora, sorridendo sempre con le sole labbra.

– Verrò a vederti, se ne avrò il tempo, disse Niehliudof, sentendo che l'uomo che, in altri tempi, gli era così caro e così vicino al cuore, gli era in quel momento, ad un tratto, dopo quelle poche parole, divenuto non solo completamente estraneo ed incomprensibile, ma anche decisamente ostile.

XXIII.

Al tempo in cui Niehliudof aveva conosciuto Selenin studente, era costui un eccellente giovane, un fedele compagno, e, per la sua età, un uomo di mondo assai istruito, con molto tatto, sempre elegante e bello, e, nello stesso tempo, sincero ed onesto. Studiava benissimo senza un'applicazione speciale e senza la minima pe-

danteria, ed otteneva medaglie d'oro per i suoi componimenti. Lo scopo che si prefiggeva era di dedicare la sua giovane vita ad essere utile agli uomini, non solo colle parole, ma anche con le azioni. Questa missione non gli si presentava altrimenti che sotto forma di servizio governativo, e perciò, appena laureato, esaminò sistematicamente tutti i generi di attività a cui avesse potuto consacrare le proprie energie, e decise che potrebbe impiegarle più utilmente che altrove nella seconda sezione della Cancelleria Imperiale, le cui attribuzioni particolari consistono nel formulare le leggi, e vi entrò. Ma malgrado che eseguisse nel modo più preciso e più scrupoloso tutto ciò che le sue funzioni esigevano da lui, non vi trovò nè la soddisfazione di essere utile a modo suo, nè la coscienza di fare ciò che doveva. Questo suo malcontento si accrebbe ancora in seguito ad attriti col suo capo immediato, uomo vanitoso e dall'idee meschine, tanto che passò al Senato. Ivi si trovò meglio, ma lo stesso malcontento lo seguì anche lì. Sentiva sempre che quello che vi faceva non era quello a cui si era preparato, nè quello che avrebbe dovuto essere. Durante il suo servizio in Senato, i suoi parenti gli ottennero la nomina a gentiluomo della Camera, in seguito alla quale aveva dovuto andare in uniforme ricamata, con un grembiale di tela bianca, ed in carrozza, a ringraziare parecchie persone che avevano fatto di lui un servitore. Per quanto vi si sforzasse, non aveva mai potuto trovare un perchè ragionevole a questa carica. E più ancora che nel suo

servizio, aveva sentito che non era «quello» che avrebbe dovuto essere; ma, intanto, da una parte non poteva rifiutare quella carica per non affliggere quelle persone che gliel'avevano fatta ottenere con la certezza di fargli un piacere, e, dall'altra, quella nomina lusingava gl'istinti più bassi della sua natura e provava veramente un certo piacere nel guardare nello specchio riflessa la sua persona colla sua uniforme tutta ricamata in oro, e nel godere del rispetto che quella onorificenza aveva provocato in alcune persone colle quali era in relazione.

Una cosa presso a poco eguale era accaduta col suo matrimonio. Gli avevano trovato, dal punto di vista mondano, un partito assai brillante. E si era ammogliato principalmente perchè, rifiutandosi, avrebbe offeso ed afflitto la sua fidanzata che desiderava assai il matrimonio, e le persone che glielo avevano proposto, ed anche perchè l'unione con una bella giovane, di ottima famiglia, lusingava il suo amor proprio e gli faceva anche piacere. Ma trovò presto che il suo matrimonio, più ancora del suo impiego e della sua carica a Corte, non era «quello» che avrebbe dovuto essere. Dopo la nascita di una prima figlia, sua moglie non aveva voluto avere altri figli ed aveva incominciato a trascinare una vita mondana ed agitata, alla quale, suo malgrado, egli aveva dovuto prender parte.

Non molto bella, sua moglie gli era fedele, e benchè la sua vita mondana non le fruttasse che un'estrema

stanchezza, essa continuava a farla puntualmente, avvelenando nell'istesso tempo l'esistenza di suo marito.

Tutti i tentativi fatti da quest'ultimo per cambiare qualcosa si erano infranti contro la tenace volontà di sua moglie, che era anche sostenuta dai parenti e dagli amici, i quali dicevano che si doveva vivere così.

La figliuola, una bambina dai lunghi ricci dorati e dalle gambette nude, era un essere completamente estraneo a suo padre, perchè l'educazione che le davano era assai diversa da quella che egli avrebbe voluto. Tra gli sposi regnava una incomprensibilità, anzi la completa assenza di ogni desiderio di comprendersi, una lotta costante, silenziosa, nascosta agli estranei, e resa meno aspra dalle convenienze, la quale rendeva penosa a Selenin la vita di famiglia. Non era «quello» che avrebbe dovuto essere, come non lo era stato nè il suo matrimonio, nè l'impiego, nè la carica a Corte.

Ancor meno la questione della religione era «quello» che avrebbe dovuto essere. Come gli uomini del suo tempo e della sua posizione, egli aveva rotto senza il minimo sforzo, e per effetto del suo sviluppo intellettuale, i legami della superstizione religiosa nei quali era stato rinserrato fin dalla sua infanzia, e non ricordava neppur lui in qual momento se ne fosse liberato. Onesto e serio al tempo dei suoi studi universitarii, e della sua amicizia con Niehliudof, egli non nascondeva per nulla l'indipendenza conquistata concernente le superstizioni della religione officiale.

Ma con gli anni e con l'avanzamento gerarchico, e più che altro, dopo il periodo reazionario che era venuto dopo quello del liberalismo, questa libertà spirituale era divenuta per lui un ostacolo. La morte di suo padre con le cerimonie religiose che l'avevano accompagnata, ed il desiderio di sua madre di vederlo fare la comunione, desiderio che corrispondeva alle esigenze dell'opinione pubblica, da una parte; le sue attribuzioni, dall'altra parte, l'avevano obbligato ad ogni momento ad assistere a molte cerimonie religiose, come inaugurazioni, azioni di grazia, ecc. così che era ben raro che passasse un giorno senza che egli dovesse partecipare a qualche manifestazione esteriore del culto. Assistendovi, egli doveva dunque: o fingere di credere a ciò che non credeva, cosa che ripugnava al suo carattere leale; oppure ritenere questo culto esteriore come menzognero, e regolare la sua vita in modo da non essere obbligato a partecipare a quella falsità. Ma per quanto poco importante potesse parere l'una o l'altra di queste risoluzioni, esse gl'imponevano però molti fastidi; oltre al trovarsi sempre in urto continuo con tutti i suoi parenti, e le persone che più lo accostavano, egli avrebbe dovuto cambiare per intero la sua posizione, abbandonare il suo impiego e sacrificare quel desiderio di essere utile agli uomini, desiderio ch'egli credeva poter già realizzare nelle sue presenti funzioni, con la speranza di ottenere di più in avvenire. E per far ciò, egli avrebbe dovuto essere sicuro di seguire la sua buona strada. Ed egli ne era sicuro, come lo è ogni

uomo di buon senso che ha delle nozioni sulla storia, sulle origini delle religioni in generale, e su quella della chiesa cristiana in particolare. Non poteva ignorare che era sulla buona strada nel negare il principio della chiesa ufficiale. Ma sotto la pressione delle condizioni della vita, egli – l'uomo retto – si lasciava sedurre da una piccola menzogna, che consisteva nel dirsi che, per affermare l'irrazionalità di ciò che è irrazionale, è duopo prima di tutto studiarla. Non era che una piccola bugia, ma essa lo aveva trascinato in quella grande nella quale si dibatteva ora inutilmente.

Essendosi posto la quistione se fosse giusta quell'ortodossia nella quale era nato ed era educato, la cui credenza gli era imposta da tutti quelli che lo circondavano e senza la quale non poteva continuare ad essere utile agli uomini, egli ne aveva di già pregiudicato la risposta.

E per chiarirla meglio, non aveva preso nè Voltaire, nè Schopenhauer, nè Spencer, nè Comte, ma i libri filosofici di Hegel, le opere religiose di Vinet, di Homiakof, e, naturalmente, vi trovò appunto ciò che gli abbisognava: un'apparenza di giustificazione della dottrina religiosa nella quale era stato educato, e che la sua ragione non ammetteva più da molto tempo, ma senza la quale tutta la sua vita sarebbe piena di attriti e di dispiaceri, mentre tutti questi dispiaceri ed attriti scomparivano al solo accettarla. Perciò si era appropriato tutti quei sofismi di cui si fa ordinariamente uso, che, cioè, la ragione

di un solo uomo è incapace di conoscere la verità, che la verità non si rivela se non all'insieme degli uomini, che l'unico mezzo di conoscerla sta nella rivelazione e sotto la custodia della chiesa, e così di seguito.

E, da quel momento, senza aver coscienza della menzogna, potè assistere alle messe, ai vespri, ai mattutini, potè prendere la comunione, fare i segni di croce davanti alle immagini, e continuare il suo servizio governativo, il quale gli dava la soddisfazione di fare cosa utile e la consolazione dai dispiaceri di famiglia.

Credeva di aver la fede, ma, più che mai, sentiva con tutto il suo essere che quella fede non era «quello» che avrebbe dovuto essere. Ed è per questo che i suoi occhi erano sempre pieni di mestizia; è per questo che rivedendo Niehliudof che aveva conosciuto quando tutte le bugie non esistevano ancora per lui, egli si era ricordato di sè stesso quale era allora; e nel momento stesso in cui si era affrettato a fare allusione alla propria religione, aveva sentito, con più forza ancora, che tutto, tutto non era «quello» che avrebbe dovuto essere, ed aveva sentito un rimpianto tormentoso invadergli il cuore. Ed è lo stesso sentimento che aveva provato Niehliudof, dopo il primo momento di gioia fuggitiva nel rivedere il vecchio e caro amico.

Ed è per questo che entrambi, benchè si fossero reciprocamente promesso di rivedersi, non fecero nulla per procacciarsi un secondo abboccamento, ed infatti non si

rividero più durante il soggiorno di Niehliudof a Pietroburgo.

XXIV.

Uscendo dal Senato, Niehliudof e l'avvocato camminarono insieme lungo il marciapiede. Avendo dato ordine al suo cocchiere di seguirli, l'avvocato narrò a Niehliudof la storia di quel tale direttore ministeriale, di cui i senatori avevano parlato fra di loro; gli disse che, dopo di essere stato colto in fallo, invece di mandarlo ai lavori forzati, castigo che gli spettava secondo il codice, stavano per mandarlo come governatore in Siberia. Finito di raccontare quella sporca avventura, parlò con visibile compiacenza di un altro fatto, cioè del come parecchie persone altolocate avevano rubato il danaro raccolto per la erezione di un monumento (rimasto perciò a metà) davanti al quale essi passavano appunto in quel momento.

Poi continuò a parlare della mantenuta di un tale, la quale aveva guadagnato dei milioni alla Borsa, di un tal altro che aveva venduto la propria moglie e di colui che l'aveva comprata; finalmente, intavolò un altro racconto sugli imbrogli e delitti commessi da alti funzionari, i quali, ben lungi dall'essere in carcere, occupavano invece le poltrone presidenziali di varie istituzioni. Questi racconti, il repertorio dei quali pareva inesauribile, sembravano fare un gran piacere all'avvocato: ed, in fatto, gli permettevano di dimostrare che i mezzi da lui usati

per guadagnar denaro erano assolutamente legittimi ed irriprovevoli, paragonati specialmente a quelli di cui facevano uso gli alti personaggi ufficiali di Pietroburgo. Fu perciò molto sorpreso, quando Niehliudof, senza aver udito la fine dell'ultimo racconto, prese congedo da lui e chiamò un *isvòscik* per rientrare a casa.

Niehliudof si sentiva assai triste, lo era specialmente perchè il Senato aveva riconfermato il martirio insensato inflitto alla innocente Maslova, ed anche perchè il rifiuto di revisione rendeva più difficile il realizzare la sua irrevocabile decisione di unire la propria sorte a quella di lei. La sua tristezza si aumentava ancora di tutto l'orrore di quelle orribili storie sul male che regnava dovunque e delle quali l'avvocato parlava con tanta soddisfazione; e, oltre di tutto ciò, si ricordava sempre dello sguardo glaciale, ostile, malevolo di Selenin, che altre volte era così affettuoso, così sincero, così nobile!

Al momento in cui Niehliudof rientrò, il portinaio gli porse con alquanto disprezzo un biglietto che «una certa donna» – secondo la sua espressione – aveva lasciato per lui. Era un biglietto della madre di Sciustova. Gli scriveva che era venuta a ringraziare il benefattore ed il salvatore di sua figlia, ed anche per pregarlo, per supplicarlo di venire da loro, a Vassili-Ostrov, 5ª linea, numero tale, perchè doveva parlargli di un affare che riguardava Vera Efremovna. Lo si avvisava che non aveva da temere altre inutili dimostrazioni di gratitudine – di cui non si sarebbe parlato – ma che si sarebbe solo felici di

vederlo, e, se era possibile, nella mattina del giorno seguente.

C'era anche una lettera di un antico suo camerata, Bagatirief, attualmente aiutante di campo dell'imperatore, che Niehliudof aveva pregato di rimettere personalmente a Sua Maestà una supplica da lui scritta in nome dei settari. L'aiutante gli rispondeva, colla sua grossa calligrafia, che, secondo la sua promessa, avrebbe rimesso in proprie mani del sovrano la supplica di Niehliudof, ma che, riflettendoci sopra, gli era venuta un'idea: non era forse meglio che Niehliudof andasse prima a vedere la persona dalla quale dipendeva l'affare e pregarla di occuparsene?

Dopo le impressioni degli ultimi giorni, Niehliudof si sentiva profondamente scoraggiato. I progetti che aveva formato a Mosca gli parevano ora come quei sogni della gioventù che spariscono inevitabilmente al contatto della vita reale.

Ma, pur sempre, trovandosi a Pietroburgo, considerava come suo dovere di fare tutto ciò che si era proposto e decise, dopo una visita a Bagatirief, di seguire il suo consiglio e di recarsi pure, l'indomani stesso, dalla persona in questione. Intanto, stava per prendere una bozza della supplica dei settàri per rileggerla, allorchè si bussò alla porta, e entrò un cameriere per dirgli che la contessa Caterina Ivanovna lo pregava di salire a prendere il thè.

Niehliudof rispose che ci andrebbe subito, e, riposta la supplica nel suo portafogli, salì dalla zia. Mentre era

sulla scala, guardò nella strada e vi vide la pariglia baia di Marietta, e, subito, provò un'impressione di allegria ed il desiderio di sorridere.

Marietta, vestita questa volta non in nero, ma in colori chiari, con un grazioso cappellino in testa, era seduta con una tazza di thè in mano vicino alla poltrona della contessa e chiacchierava allegramente, mentre i suoi occhi ridenti lucevano col solito splendore. Al momento in cui Niehliudof entrò nella stanza, Marietta si era lasciato scappare qualche cosa di così comico e di così indecente – Niehliudof se ne accorse dal suo modo di ridere – che la buona contessa paffuta Caterina Ivanovna, il cui grosso corpo era tutto scosso, rideva a crepapelle, mentre Marietta con un'espressione oltremodo *mischievous*, e colla bocca sorridente un poco contorta e colla testa energica ed allegra inchinata sopra un lato, guardava l'amica senza parlare.

A certe parole, Niehliudof capì che stavano parlando della seconda avventura che allora occupava tutto Pietroburgo, vale a dire di quella del nuovo governatore siberiano, e che Marietta aveva detto proprio sul conto suo qualche cosa di così comico che la contessa non potè, per molto tempo, frenare il riso.

– Mi farai morire dal troppo ridere! diceva essa tossendo.

Niehliudof salutò le due signore e si sedette vicino ad esse. Appena ebbe pensato a giudicare Marietta per la sua leggerezza che essa stessa, – osservando l'espressio-

ne severa ed alquanto scontenta del volto di lui, e desiderando invece piacergli – e ciò fin dal primo momento che l'aveva veduto, – cambiò in tutto l'atteggiamento esterno della sua figura come la disposizione interna del suo animo.

Divenne ad un tratto seria, scontenta della sua vita frivola, cercando qualche cosa di meglio, aspirando a qualche cosa di più alto, – e ciò non fingendo, ma sinceramente, senza ipocrisia, senza sforzo; e benchè non avesse potuto esprimere con precisione in che consistessero queste sue aspirazioni, seppe mettersi subito all'unisono collo stato morale nel quale si trovava in quel momento Niehliudof.

Essa lo interrogò sul risultato degli affari dei quali si occupava, ed egli le raccontò l'insuccesso subìto al Senato ed il suo incontro con Selenin.

– Ah! che anima pura! Ecco proprio le *chevalier sans peur et sans reproche!* Che anima pura! sclamarono le due signore ripetendo l'epiteto sotto il quale Selenin era conosciuto in società.

– Com'è sua moglie? chiese Niehliudof.

– Sua moglie? Non voglio giudicarla; ma ella non lo comprende. Ed anch'egli è stato favorevole al rigetto della domanda? disse Marietta con un interesse sincero. È una cosa orribile! Quanto compiango quella povera donna! aggiunse poi sospirando.

Niehliudof aggrottò la fronte, e, desideroso di cambiare conversazione, incominciò a parlare della Sciusto-

va che era già uscita dal carcere. Ringraziò Marietta per la sua intercessione col marito e stava per dire che era una cosa orribile il solo pensare che quella donna e la sua famiglia avessero sofferto tanto sol perchè non v'era stata un'anima pietosa che si fosse ricordata di loro, ma essa non gli diede il tempo di formulare questo pensiero, ed espresse tutta la sua indignazione.

– Non me ne parlate! esclamò essa. Appena mio marito mi ebbe detto che la si poteva rimettere in libertà – ho avuto lo stesso pensiero che vi ha colpito. Perchè dunque la tenevano rinchiusa se è innocente? disse, esprimendo il pensiero di Niehliudof. – Poi ripetè più volte: è una cosa indegna, indegna!

La contessa Caterina Ivanovna si accorse subito che Marietta civettava con suo nipote, e ciò la divertì.

– Sai una cosa? diss'ella a Niehliudof quando egli e la giovane donna tacquero. Vieni domani sera da Alina. Kieseweter ci sarà. – E vieni anche tu! disse a Marietta.

– *Il vous a remarqué*, riprese indirizzandosi al nipote. Mi disse che tutte le tue idee, che mi hai esposte e che gli ho ripetute sono giuste, – che sono un ottimo segno, e che, certo, non tarderai a seguire Cristo. Vieni, senza meno. Digli, Marietta, che deve venire assolutamente, e vieni anche tu.

– Ma, contessa, in primo luogo, non ho alcun diritto di dare consigli al principe, rispose Marietta guardando Niehliudof, e stabilendo con quello sguardo una specie di accordo fra lui e lei sul modo d'intendere le parole

della contessa ed in generale sulla propaganda evangelista; – ed in secondo luogo, non mi piacciono troppo, lo sapete, le...

– Sì, so che fai sempre il contrario di quello che fanno gli altri, e che sempre agisci a modo tuo.

– Come, a modo mio? Credo come credono le donnicciuole della campagna, rispose ella sorridendo. In terzo luogo poi, vado domani sera al Théâtre-Français.

– Ah! ed hai veduta quella... Come si chiama dunque?...

Marietta le suggerì il nome di una celebre attrice francese.

– Vieni senza meno a sentirla; è sorprendente!

– Chi dunque debbo andare a sentire pel primo, *ma tante*, l'attrice o il predicatore? domandò Niehliudof sorridendo.

– Te ne prego, non farmi dire cose che non ho detto, disse la contessa.

– Credo che sarà meglio sentire prima il predicatore, e poi l'attrice; altrimenti si rischia di perdere il gusto per le prediche, disse Niehliudof.

– No, disse Marietta, meglio incominciare col teatro francese, e pentirsi dopo.

– Suvvia! non vi burlate di me, disse la contessa; il predicatore è una cosa, – il teatro ne è un'altra. Per salvare l'anima non c'è bisogno di fare una faccia lunga un braccio o piangere giorno e notte. Bisogna aver la fede; ed allora tutto è allegro.

– Ma, *ma tante*, voi predicate meglio di un predicatore, disse Niehliudof.

– Sapete una cosa? disse Marietta a Niehliudof con aria pensosa, venite domani sera a vedermi nel mio palco.

– Temo di non poter venire...

La conversazione fu interrotta da un cameriere che venne ad annunciare che era venuta una visita. Era il segretario di una opera di beneficenza di cui la contessa era la presidentessa.

– È un individuo arci-noioso! È meglio che lo riceva nel salotto. Poi tornerò qui. Dategli del thè, Marietta, disse la contessa uscendo dalla stanza col suo passo rapido.

Marietta si tolse un guanto e denudò una delle sue mani energiche, carica di anelli.

– Volete? domandò a Niehliudof, mettendo la mano sopra la theiera d'argento che stava sopra una lampada a spirito, e tenendo il dito mignolo graziosamente sollevato.

Il suo volto si era fatto serio e mesto.

– Ho sempre orrore e soffro quando penso che c'è della gente, la cui opinione apprezzo, che mi confonde colla posizione nella quale sono costretta a vivere, dis-s'ella.

Sembrava pronta a piangere nel pronunciare le ultime parole della sua frase. E, quantunque, a rifletterci bene, quelle sue parole non avessero alcun significato, o ben

poco, pure parvero a Niehliudof piene di profondità, di sincerità e di bontà, tanto era impressionato dallo sguardo di quegli occhi lucenti che accompagnava la frase della giovane, bella ed elegante donna. Niehliudof la contemplava e non poteva staccare gli occhi dal gentile volto di lei.

– Credete forse che non vi comprenda, e che non comprenda quello che avviene in voi? Ma ciò che avete fatto è noto a tutti. *C'est le secret de polichinelle*. Ed io ne sono entusiasmata e vi approvo!

– Veramente non c'è di che entusiasmarsi: ho fatto ancora così poco.

– Non importa! Comprendo i vostri sentimenti e quelli di *lei*, – bene, bene, non ne parlerò più... riprese ella osservando sul volto di Niehliudof un'espressione di scontento. Ma comprendo pure che avendo veduto da vicino tutte le sofferenze, tutte le infamie che si commettono nelle prigioni, continuò Marietta col suo desiderio di attirarlo a sè ed indovinando col suo tatto di donna ciò che, in quel momento, gli pareva più importante e più prezioso di tutto il resto; – volete venire in aiuto a gente che soffre, alle vittime della crudeltà e dell'indifferenza degli uomini... Comprendo che si possa sacrificare la propria vita per uno scopo così nobile, e sarei pronta anch'io a sacrificare la mia. Ma ognuno ha la propria sorte...

– Non siete dunque contenta della vostra?

– Io? rispose ella, come colpita di meraviglia che le si potesse fare una domanda simile. Io *debbo* essere contenta, e lo sono. Ma c'è un verme che si risveglia...

– E non bisogna dargli il tempo di riaddormentarsi, bisogna credere alla sua voce, disse Niehliudof completamente zimbello del suo inganno.

Molte volte, più tardi, Niehliudof si rammentò con vergogna di questa sua conversazione con Marietta, delle parole della giovane donna che erano meno ancora una bugia che una commedia, del volto di lei che esprimeva attenzione commossa, mentre egli le narrava gli orrori visti in carcere e le miserie dei contadini.

Quando la contessa tornò, essi si parlavano come vecchi amici non solo, ma pure come amici intimi, esclusivi, fatti per sollevarsi l'un l'altro al disopra della folla che li circondava.

Discorrevano dell'ingiustizia dei potenti, delle sofferenze degli umili, delle miserie del popolo, ma, in sostanza, i loro occhi, che si guardavano sotto il mormorio delle parole, non cessavano dal chiedersi «potrai amarmi?» e si rispondevano: «si!» ed un desiderio sensuale, prendendo la forma più strana ed inattesa, li attirava l'uno verso l'altra.

Nell'andarsene, ella gli disse che era sempre pronta a servirlo in quel poco che poteva, e lo invitò di nuovo a venirla a trovare nel suo palco al Théâtre-Français, senza meno, non fosse che per un istante solo, perchè aveva ancora da parlargli di una cosa importante.

– Altrimenti chissà se potrò rivedervi? aggiunse ella con un sospiro, ed incominciò a rimettersi lentamente il guanto sulla mano coperta di anelli. – Dite dunque che verrete.

Niehliudof promise.

Quella notte, quando, rimasto solo, egli andò a letto ed ebbe spento la candela, non potè addormentarsi. Ricordandosi di Maslova, della decisione del Senato, del suo progetto di seguirla dovunque; delle sue terre abbandonate, egli vedeva, in risposta a questi pensieri, drizzarsi innanzi a lui il viso di Marietta, il suo sorriso e la sua occhiata quand'ella gli aveva detto: «Chi sa se potrò rivedervi?»

E rivedeva così chiaramente, così vivamente il suo sorriso che, durante la notte, si sorprese a sorridere.
«Farò bene a partire per la Siberia? Farò bene a spogliarmi delle mie sostanze?» chiedeva a sè stesso.

E vaghe erano le risposte che si presentavano al suo spirito in quella chiara notte di Pietroburgo, la quale filtrava attraverso le persiane non completamente abbassate. Tutto s'imbrogliava nella sua testa. Egli aveva un bell'invocare i suoi sentimenti di una volta, suscitare i suoi pensieri di altri tempi; questi pensieri non avevano la potenza di convincerlo.

«E se tutto questo non fosse che immaginazione da parte mia, se non avessi la forza di vivere così?

«Mi pentirei dunque di aver agito bene?» chiedeva a sè stesso. E non trovando alcuna risposta, provava un'angoscia ed uno scoraggiamento mai ancora risentiti.

Impotente a riaversi fra tutti questi quesiti, egli si addormentò di quel sonno pesante che lo soggiogava quando, un tempo, aveva perduto delle forti somme al giuoco.

XXV.

La prima sensazione che provò Niehliudof nello svegliarsi l'indomani mattina fu di aver commesso, la sera precedente, qualche cattiva azione.

Radunò i suoi pensieri; no, non aveva commesso nessuna azione cattiva, ma aveva avuto dei cattivi pensieri sulle sue attuali intenzioni; vale a dire che il suo matrimonio con Katuscia, e l'abbandono delle sue terre non erano che delle chimere, che non avrebbe potuto resistere a lungo in quella disposizione; che tutto ciò non era che fittizio e che doveva vivere come aveva vissuto fino allora. È vero che in questo non c'erano delle cattive azioni, ma c'era qualche cosa di peggio: c'era il pensiero che genera tutti quegli atti. Non si può rifare una cattiva azione e pentirsene, mentre che i cattivi pensieri generano queste azioni. Una cattiva azione spiana semplicemente la via ad altre, ugualmente cattive, mentre i cattivi pensieri trascinano irresistibilmente su questa via.

Dopo aver ripensato alle sue idee della sera precedente, Niehliudof chiese a sè stesso come avesse potuto

pensarci anche per pochi momenti. Pur tenendo conto delle difficoltà che dovevano essere la conseguenza della nuova vita che si era prefissa, egli sapeva che essa era la sola possibile per lui, e benchè gli sarebbe stato facile il riprendere l'antica esistenza, egli sapeva che questa sarebbe stata la morte per lui. La seduzione della sera prima gli fece, in quel momento, un effetto simile a quello che risente un uomo ancora assopito, che si sveglia e che vuole riaddormentarsi, o almeno trattenersi ancora in letto, mentre sa che è giunta l'ora di alzarsi per un affare importantissimo e buonissimo.

In quel giorno, che era l'ultimo da passare a Pietroburgo, egli andò fin dal mattino a Vassili-Ostrof, in cui dimorava la madre di Sciustova.

Essa abitava al secondo piano. Seguendo le indicazioni del portinaio, Niehliudof percorse degli oscuri corridoi, si arrampicò su una ripida scala e penetrò in una cucina assai riscaldata e impregnata di forti odori di cibi che stavano cuocendo. Una donna avanzata negli anni, in grembiale, con le maniche rimboccate e con gli occhiali inforcati sul naso, stava in piedi vicino al fornello e rimestava col cucchiaio il contenuto di una fumante casseruola.

– Cosa desiderate? chiese essa severamente, guardando al disopra dei suoi occhiali.

Appena Niehliudof ebbe detto il suo nome, il viso della donna espresse nello stesso tempo la gioia e la timidezza.

– Ah! principe! esclamò essa asciugandosi le mani sul grembiule. Ma perchè siete venuto dalla scala di servizio? Voi siete il nostro benefattore! Io son sua madre. La mia figliuola sarebbe perduta senza di voi. Voi siete il nostro salvatore! continuò ella afferrando in mano di Niehliudof e tentando di baciargliela. – Ieri sono stata in casa vostra; mia sorella me ne aveva pregata con calore. Mia figlia è qui. Abbiate la compiacenza di seguirmi, diceva la madre di Sciustova, facendo passare Niehliudof da una stretta porta in un piccolo corridoio oscuro, mentre si accomodava, cammin facendo, ora la gonna rialzata, ora i capelli disciolti.

– Mia sorella si chiama Hormilova... diceva essa a voce bassa, fermandosi innanzi alla porta; voi avrete, certamente, udito parlare di lei. Essa è stata implicata in molti affari politici. È una donna molto intelligente.

Aprendo una porta che dava sul corridoio, la madre di Sciustova introdusse Niehliudof in una stretta camera, dove una giovinetta, robusta e di media statura, stava seduta su di un piccolo divano, innanzi ad un tavolino.

Ella aveva una camicietta di percalle rigata, ed i suoi capelli biondi, leggermente arricciati, incorniciavano un viso tondo, di una estrema pallidezza e che rassomigliava a sua madre. Un giovanotto, con baffi a pizzo neri, vestito di una blusa russa coi risvolti ricamati, era seduto di faccia a lei, piegato in due sulla sedia, e parlava con tanta animazione che entrambi non videro Niehliudof entrare.

– Lidia! È il principe Niehliudof, quegli che ha...

La giovinetta trasalì nervosamente. Con un gesto macchinale, respinse dietro l'orecchio un ricciolo dei suoi capelli, e coi suoi occhi grigi, fissò con timore il nuovo venuto.

– Voi siete, dunque, quella donna pericolosa per la quale intercedeva Vera Efremovna? disse Niehliudof porgendole la mano, e sorridendo.

– Sì, sono io quella, disse la giovinetta. E sorridendo anch'essa con fare infantile, mostrò una doppia fila di denti bianchissimi. – È mia zia che desiderava vedervi. Zia! esclamò essa verso una porta, con voce dolce e gradevole.

– Vera Efremova è stata addoloratissima del vostro arresto, disse Niehliudof.

– Qui, sedete piuttosto qui, interruppe Lidia mostrando col dito la poltrona di paglia imbottita lasciata dal giovanotto. – Mio cugino Zaharof, aggiunse ella, per rispondere ad uno sguardo dato al suo compagno da Niehliudof.

Questi strinse la mano del visitatore con un sorriso buono quanto quello di Lidia. Quando Niehliudof si fu seduto al suo posto, il giovanotto prese un'altra sedia e venne a porsi vicino a lui; poi dalla stanza vicina, uscì ancora un collegiale di sedici anni, coi capelli biondi, il quale senza dire una parola, andò a sedersi sul davanzale della finestra.

– Vera Efremovna è un'eccellente amica di mia zia, ma io la conosco appena, disse la giovinetta.

Sulla soglia della camera vicina apparve, nello stesso tempo, una donna in blusa bianca, stretta da una cintura di cuoio, la quale aveva un aspetto intelligente e simpatico.

– Buongiorno! Grazie di essere venuto! esclamò ella, sedendo sul divano vicino alla nipote. – Ebbene! e Veroscka? L'avete vista? Come sopporta la sua posizione?

– Non se ne lagna, rispose Niehliudof. Ella dice che non potrebbe trovarsi meglio nell'Olimpia.

– Ah! Veroscka! Come la riconosco in questo! disse la zia sorridendo e scuotendo il capo. – Bisogna saperla apprezzare! che bel carattere! Tutto per gli altri, nulla per lei.

– Il fatto è che non ha chiesto nulla per lei e non ha pensato che a vostra nipote. Ciò che l'affliggeva di più, mi ha detto, era la mostruosa ingiustizia di questa carcerazione.

– Mostruosa, difatti! La poverina ha sofferto per me!

– Ma no, zia, niente affatto! esclamò Lidia. Avrei preso quelle carte anche se non ci foste stata implicata.

– Scusami, ma io so meglio di te cosa è avvenuto, replicò la zia. E questo è successo perchè una certa persona, avendomi pregato di prendere in deposito le sue carte, le ha lasciate a mia nipote, non avendo io abitazione propria. Ma ecco che quella notte stessa la polizia è venuta qui ed ha preso le carte e lei pure; e la si è tenuta

fino a quest'ora, perchè ella rifiutava di dire chi gliele aveva date.

– E non l'ho detto! esclamò Lidia con vivacità attorcigliando un ricciolo dei suoi capelli, che però non le dava nessuna noia.

– Ma io non pretendo che tu l'abbia detto! disse la zia.

– Non è colpa mia se hanno preso Mitin, riprese Lidia arrossendo, guardandosi attorno, inquieta.

– Ma è inutile di dirci questo, Lidoscka, osservò la madre.

– E perchè? Anzi ne voglio parlare, dichiarò Lidia. Essa non sorrideva più. Fattasi rossa, attorcigliava i capelli attorno al dito, guardandosi sempre attorno con fare inquieto.

– Hai forse dimenticato quello che è successo ieri quando hai cominciato a parlare di questo?

– Niente affatto. Lasciatemi parlare, mamma! Non l'ho detto! mi sono limitata a tacere. Quando mi hanno interrogato su mia zia e su Mitin, non ho risposto nulla ed ho dichiarato che non avrei risposto. Allora quel... Pietrof...

– Pietrof è una spia, uno sbirro ed un miserabile! disse la zia per spiegare a Niehliudof le parole della nipote.

– Allora, quel Pietrof, riprese Lidia con emozione e volubilità, si mise a parlarmi: «Ciò che direte non potrà nuocere a nessuno, anzi. Se parlate, voi libererete degl'innocenti, che noi, forse, tormentiamo, senza sapere

perchè.» Io dichiarai che non avrei detto nulla. Allora egli mi disse: «Ebbene! sia, non dite nulla, ma almeno non negate ciò che dirò.» E si è messo a citare dei nomi, tra i quali quello di Mitin.

– Ma non parlarne... interruppe la zia.

– Lasciatemi dire, ve ne prego, zia.

E Lidia continuava a tormentare la ciocca dei suoi capelli, guardando attorno a lei.

– Immaginatevi che l'indomani vengo a sapere che Mitin è stato arrestato. Alcuni compagni me l'hanno fatto capire attraverso la parete.

«Ecco, dicevo a me stessa, sono io che l'ho denunciato!» E questo pensiero mi ha talmente torturata, talmente torturata che ho creduto di impazzirne.

– Ma se è provato che tu non c'entri per nulla nel suo arresto, disse la zia.

– Sì, ma io l'ignoravo. E pensavo sempre: l'ho denunciato! Camminavo di lungo in largo nella mia cella e pensavo: l'ho denunciato. Se mi coricavo e mi coprivo il capo, una voce gridava al mio orecchio: Tu l'hai denunciato! tu hai denunciato Mitin! Avevo un bel pensare che erano delle allucinazioni, mi era impossibile di non udire. Volevo addormentarmi, non pensarci più: impossibile! Era orribile! esclamò Lidia animandosi sempre più e continuando ad attorcigliare intorno al suo dito la ciocca dei suoi capelli, per svolgerla di nuovo lanciando sguardi inquieti attorno a sè.

– Calmati, Lidoscka, calmati! le ripeteva la madre toccandole la spalla.

Ma Lidoscka non poteva fermarsi più.

– Ma ciò che vi è di più spaventoso... comincio ella.

Ma un singhiozzo le impedì di continuare. Ella balzò dal divano, e dopo aver urtato nella poltrona fuggì fuori della camera. Sua madre la seguì.

– Bisognerebbe appiccare tutti quei miserabili! disse il collegiale.

– Cos'hai, anche tu? chiese la zia.

– Io? nulla... rispose egli: e presa una sigaretta dalla tavola, l'accese.

XXVI.

– Questa carcerazione nella cella, è una cosa orribile per i giovani, disse la zia scuotendo la testa e accendendo anch'essa una sigaretta.

– Mi pare che lo sia per tutti! rispose Niehliudof.

– No, non per tutti. Per i veri rivoluzionari, e me l'ha detto più d'uno, è al contrario un riposo e una sicurezza. I sorvegliati vivono in continue angoscie, in privazioni, nel timore per essi, per gli altri e per la causa comune. Poi, un bel giorno, li arrestano, ed è finita ogni responsabilità; non resta loro che di coricarsi e di riposare. Ne conosco alcuni che hanno provato una vera gioia al momento del loro arresto. Ma per i giovani, per gli innocenti – e cominciano sempre a prenderli innocenti, come Lidoscka – il primo urto è terribile. E questo non avvie-

ne per la privazione della libertà, per i cattivi trattamenti, per la mancanza di aria e di nutrimento: tutto ciò sarebbe nulla. Se le stesse privazioni fossero anche tre volte più forti, si sopporterebbero abbastanza bene senza quell'urto morale che si prova alla prima prigionia.

– L'avete dunque provato?

– Sono stata arrestata due volte, disse la zia con un dolce e triste sorriso. – La prima volta, fu senza motivo. Avevo ventidue anni, avevo un figlio, ed ero nuovamente incinta. Per quanto fossero penose per me la privazione della libertà, la separazione da mio figlio e da mio marito, tutto questo non era da paragonarsi al sentimento che provai, cessando di essere una creatura umana per diventare una cosa; volli dire addio alla mia bambina, e mi si ordinò di salire in carrozza; chiesi dove mi si conduceva, mi risposero che l'avrei saputo appena arrivata; domandai di che ero accusata, non mi risposero neppure. Quando, dopo l'interrogatorio, mi ebbero spogliata per rivestirmi cogli abiti numerati della prigione, e mi ebbero fatto passare sotto delle vôlte, ebbero aperta una porta, e dopo avermi spinta dentro, l'ebbero rinchiusa e si furono allontanati, lasciando una sentinella col fucile sulla spalla, la quale passeggiava silenziosamente guardando di tanto in tanto nell'apertura della mia porta, sentii allora un peso orribile sul cuore. Ricordo di essere rimasta impressionata dal fatto che l'ufficiale di gendarmeria, che mi aveva interrogata, mi aveva proposto di fumare. Sapeva dunque, che gli uomini hanno bisogno

di fumare. Sapeva dunque che gli uomini amano la libertà e la luce, sapeva che le madri amano i loro figli, e che i figli amano la madre! Come, dunque, avevano potuto strapparmi senza pietà a tutto quello che mi era caro e rinchiudermi come una bestia feroce? È impossibile sormontare una simile scossa, senza conservare delle tracce profonde. Colui che credeva in Dio, negli uomini, e nell'amore del prossimo, non ci crede più dopo una prova simile. Da quel tempo, non ho più creduto agli uomini, e porto loro rancore, concluse ella, sorridendo.

Dalla porta oltrepassata da Lidia riapparve la madre e disse che Lidoscka era troppo nervosa e non poteva tornare.

– Hanno rovinato questa giovane vita, senza alcun motivo, disse la zia. E ciò che mi fa soffrire di più si è che ne sono la causa involontaria.

– Non sarà nulla. L'aria di campagna la risanerà. La manderemo a suo padre, disse la madre.

– Ella sarebbe morta, senza di voi, disse la zia a Niehliudof. Ve ne sono assai riconoscente. In quanto alla ragione per la quale ho desiderato vedervi, era per pregarvi di dare questa lettera a Vera Efremovna, diss'ella togliendo un involto dalla sua tasca. Essa non è suggellata; potete leggerla e lacerarla casomai le vostre opinioni siano contrarie al contenuto. Ma non vi ho scritto nulla di compromettente.

Niehliudof prese la lettera e dopo aver promesso di recapitarla a destinazione, si alzò, salutò ed uscì. Quan-

do si trovò nella via, suggellò la lettera, senza leggerla, e decise di darla a chi era destinata.

XXVII.

L'ultimo affare che ancora tratteneva Niehliudof a Pietroburgo era quello dei settari, in favore dei quali aveva l'intenzione di far giungere una supplica all'Imperatore per mezzo dell'antico suo camerata, l'aiutante Bagatiref. Andò dunque a trovarlo quella mattina e lo trovò a casa, ma sul punto di uscire dopo aver fatto colazione. Bagatiref era un uomo di statura bassa, ma tarchiato e di una forza poco comune – era capace di piegare un ferro da cavallo – buono, onesto, franco ed anche liberale.

Malgrado queste qualità, era ben veduto alla Corte; egli amava lo Tsar e la famiglia imperiale, ed aveva la capacità rara di poter vivere in quelle alte sfere, vedendone solo il lato buono e senza partecipare ad alcunchè di male o di poco onesto. Non criticava mai gli uomini o le intenzioni, e taceva, o, quando parlava, lo faceva ad alta voce, quasi gridando, ed allora diceva quello che voleva dire, coraggiosamente, senza reticenze, e, spesso, accompagnando le sue parole con un riso non meno sonoro. E faceva ciò, non già per politica, ma perchè tale era il suo carattere.

– Hai fatto bene a venire. Non vuoi fare colazione? Siedi. La bistecca è eccellente, comincio e finisco sempre col cibo più sostanzioso. Ah! ah! ah! Bevi un bic-

chiere di vino! gridò egli mostrando una caraffa di vino rosso. – Ed ho pensato anche a te. Rimetterò la supplica in proprie mani, – puoi esserne sicuro; solo mi è venuta l'idea che forse faresti meglio a vedere prima Toporof.

Niehliudof aggrottò le sopracciglia alla menzione di quel nome.

– Tutto dipende da lui. In tutti i casi, sarà lui il consultato in questo affare. Forse ti riuscirà di ottenerne soddisfazione senza andare oltre.

– Giacchè me lo consigli, andrò a vederlo.

– Benissimo! Ebbene, e Piter[50], che effetto produce su di te? gridò Bagatiref: dimmelo.

– Mi sento come ipnotizzato.

– Ipnotizzato? ripetè Bagatiref, e scoppiò a ridere. – Dunque non vuoi nè mangiare nè bere? Fa a piacer tuo! – E si asciugò i baffi. – Allora andrai a parlare a Toporof, non è vero? Se non vuole incaricarsene, mi renderai la supplica, e la rimetterò domani stesso! gridò egli, e dopo essersi alzato e fatto il segno della croce, evidentemente con lo stesso gesto incosciente col quale si era asciugato la bocca, prese la sciabola e se la cinse. – Ed ora, addio. Debbo uscire.

– Usciremo insieme, disse Niehliudof, stringendo la vigorosa, larga mano di Bagatiref; e, come sempre, sotto l'impressione piacevole di qualche cosa di sano, d'inco-

50 Nome che i Russi danno per ischerzo a Pietroburgo.

sciente e di fresco che provava allorchè s'imbatteva in lui, egli lo lasciò davanti al portone della sua casa.

Benchè non sperasse nulla di buono dalla sua visita a Toporof, pure, volendo seguire il consiglio di Bagatiref, egli si recò dal personaggio dal quale dipendeva tutto l'affare dei settari.

Il posto che Toporof occupava, presentava, pel suo carattere, una contradizione così evidente che bisognava essere uno stupido od un individuo completamente sprovvisto di senso morale per non accorgersene. Toporof possedeva queste due qualità negative. La contradizione inerente alla sua funzione era di sostenere e di difendere, con diverse forme e mezzi, non esclusa la violenza, la Chiesa, istituita, secondo la sua propria definizione, da Dio stesso, e la quale non può essere scossa nè da i suoi nemici dell'inferno, nè da alcuno sforzo umano.

Ed era questa incrollabile istituzione divina che doveva sostenere e difendere l'istituzione umana, a capo della quale si trovava Toporof ed i suoi funzionari. Toporof non vedeva o non voleva vedere questa contradizione, ed aveva, in conseguenza, la grave cura di impedire che un curato, un settario, distruggessero questa chiesa che non può essere scossa neanche dai nemici infernali. Come tutti gli uomini privi di veri sentimenti religiosi, basati sulla coscienza dell'eguaglianza e della fratellanza, egli era convinto che il popolo è composto di esseri

assolutamente diversi da lui, ai quali è necessario quello che era superfluo per lui.

Egli era intimamente incredulo, e trovava comodo e piacevole quello stato d'animo; ma temeva che il popolo potesse nutrire gli stessi sentimenti, e, secondo la sua espressione, egli considerava un sacro dovere di preservarnelo.

Nello stesso modo col quale è detto nei libri di cucina che i gamberi amano di essere cotti vivi, egli era perfettamente convinto, non nel senso figurato del libro culinario, ma alla lettera, che il popolo ama di essere superstizioso.

Egli trattava la religione, che egli difendeva, allo stesso modo che il contadino tratta la carogna che nutre i suoi polli; la carogna è assai disgustosa, ma i polli l'amano e la mangiano. Perciò bisogna satollarli.

Il culto reso a tutte quelle Icone di Tversk, di Kazan, di Smolensk, è, certamente, una grossolana idolatria, ma il popolo ama questo e vi crede; dunque, bisogna conservare quelle superstizioni.

Così pensava Toporof, senza riflettere però che il popolo ama le superstizioni, precisamente perchè ci sono sempre state e ci sono ancora degli uomini crudeli come lui, Toporof, i quali, benchè illuminati, impiegano i loro lumi non per aiutare il popolo ad uscire dalle tenebre dell'ignoranza, ma per ricacciarveli sempre più.

Nel momento in cui Niehliudof entrò nella sala di aspetto di Toporof, costui discorreva, nel suo gabinetto

da lavoro, con la superiora d'un convento, una signora stramba dell'aristocrazia, la quale propagava e sosteneva l'ortodossia in Oriente tra gli *Uniati* tolti per forza alla chiesa greca.

Un impiegato del gabinetto di Toporof, il quale si trovava nella sala d'aspetto, chiese a Niehliudof la ragione della sua visita, e avendo saputo che questi aveva l'intenzione di far pervenire all'imperatore una supplica in favore dei settari, gli chiese se poteva darci un'occhiata. Niehliudof gliela diede, e l'impiegato entrò nel gabinetto del suo capo. La monaca, in cuffia alta con lungo velo, ed uno strascico non meno lungo, tenendo incrociate sul petto le mani bianche tra le quali teneva uno scapolare di topazi, uscì dal gabinetto e andò via. Niehliudof, intanto, aspettava che lo si introducesse.

Toporof leggeva la supplica e scuoteva il capo. Egli era gradevolmente sorpreso di constatarne la redazione netta e precisa.

«Se capitasse nelle mani dell'imperatore, potrebbe provocare delle spiacevoli spiegazioni e dei malintesi,» pensò egli dopo aver finito di leggere; e posando la carta sul tavolo, suonò e disse di far entrare Niehliudof.

Egli si ricordava dell'affare di quei settari, i quali gli avevano rivolto una petizione. Ecco di che si trattava. Alcuni cristiani che si erano separati dall'ortodossia, erano stati prima censurati, e poi giudicati, ma il tribunale li aveva assolti. L'arcivescovo e il governatore avevano allora deciso di profittare del fatto che il matrimo-

nio celebrato secondo i loro riti era illegale e quindi separare i mariti, le mogli ed i figli, deportandoli in siti diversi. Ed erano questi genitori, questi mariti, queste mogli e questi figli che chiedevano di essere riuniti.

Toporof si ricordava di aver già dovuto ingerirsi di quell'affare, ma che aveva esitato sulla soluzione da darvi. Finalmente egli aveva pensato che non vi era nulla di male nel confermare l'ordine di disseminare in diversi luoghi i membri di una stessa famiglia di quei contadini. D'altra parte, il loro soggiorno nel paese nativo avrebbe potuto avere delle conseguenze spiacevoli, perchè poteva trascinare il resto della popolazione allo scisma; poi, quest'affare metteva in evidenza lo zelo dell'arcivescovo. E per tutte queste considerazioni egli aveva lasciato correre.

Ma oggi, con un difensore qual'era Niehliudof, il quale aveva delle potenti relazioni a Pietroburgo, l'affare poteva essere presentato al sovrano sotto un aspetto particolare, che poteva farne risaltare la crudeltà; oppure la stampa estera poteva impadronirsene. Perciò la sua risoluzione fu sollecita.

– Buongiorno! disse egli col tono di un uomo occupatissimo, ricevendo Niehliudof in piedi ed entrando subito in materia. Conosco questo disgraziatissimo affare. Appena letto i nomi mi sono ricordato di tutti i dettagli, disse prendendo la supplica e mostrandola a Niehliudof.
– Vi sono grato di avermelo ricordato. Queste autorità locali hanno dimostrato troppo zelo!...

Niehliudof taceva, osservando con un sentimento ostile la maschera impassibile di quello scialbo viso.

– E darò l'ordine di recedere da queste misure, affinchè quella gente sia rimandata a casa sua.

– È inutile, dunque, di far rimettere questa supplica?

– Assolutamente. *Io* ve lo prometto! diss'egli accentuando la parola «*io*», sicuro com'era che la *sua* lealtà, la *sua* parola erano sufficienti garanzie. – Del resto lo scriverò subito. Abbiate la compiacenza di sedere.

E si pose allo scrittoio e cominciò a scrivere. Niehliudof restando in piedi, dominava con lo sguardo il cranio stretto e nudo di Toporof, e la sua mano venosa che dirigeva rapidamente la penna, e si chiedeva perchè quell'uomo indifferente per tutto e per tutti, facesse quello che faceva con tanta attenzione. Perchè?...

– Allora, ecco! disse Toporof suggellando la busta. – Potete annunciarlo ai vostri clienti, aggiunse egli piegando le labbra ad un sorriso forzato.

– Perchè dunque si è fatto soffrire quegli uomini? domandò Niehliudof prendendo la busta.

Toporof alzò il capo e sorrise, come se la domanda gli avesse fatto piacere.

– Questo non ve lo posso dire. La sola cosa che posso rispondere è che gl'interessi del popolo, affidati alle nostre cure, sono così importanti che uno zelo esagerato nelle questioni di fede, è meno pericoloso e nocivo della completa indifferenza riguardo a queste stesse quistioni, le quali si propagano in questi ultimi tempi.

– Ma allora come si possono dimenticare, in nome della religione, i principî fondamentali del bene? Come si possono separare i componenti di una stessa famiglia?

Toporof continuava a sorridere con condiscendenza, come se le cose dette da Niehliudof fossero dilettevoli.

Qualunque cosa avesse potuto dire quest'ultimo, egli, dall'alto della larga posizione sociale dove si trovava, l'avrebbe sempre giudicata bella, ma limitata e parziale.

– Questo può parere così dal punto di vista dell'umanità privata; ma dal punto di vista degli interessi dello Stato, la cosa si presenta assai diversamente. Del resto ho l'onore di salutarvi! disse Toporof inchinando il capo e porgendo la mano.

Niehliudof gliela strinse ed uscì senza aggiungere una sola parola, poco soddisfatto di aver dovuto stringere quella mano.

«Gl'interessi dello Stato!» diceva egli a sè stesso, ripetendo le parole di Toporof. – «I tuoi interessi! i tuoi solamente!» E rivedendo in ispirito quella quantità di gente sottomessa all'azione dell'istituzioni che amministrano la giustizia, sostengono la fede ed educano il popolo, – dalla ostessa, punita per aver fatto commercio di acquavite senza permesso, ed il ragazzo pel suo furto, ed il vagabondo pel suo vagabondaggio, e l'incendiario per aver appiccato il fuoco, ed il banchiere per vuoto di cassa, fino a quell'infelice Lidia, messa in carcere per la sola speranza di poterle strappare delle utili indicazioni, fino ai settari per la loro opposizione all'ortodossia ed a

Gurkevitsc pel suo desiderio di una costituzione, – Niehliudof capì con perfetta lucidezza che tutti quegli uomini erano stati arrestati, imprigionati e deportati, non perchè essi derogavano alla giustizia o violavano la legge, ma semplicemente perchè essi impedivano ai funzionari ed ai ricchi di possedere la fortuna sottratta al popolo.

E ne erano impediti dalla cantiniera che vendeva senza avere la patente, e dal ladro vagando per la città, e da Lidia coi proclami, e dai settari che demoliscono la superstizione e da Gurchevitsc colla sua costituzione. E parve chiaro come il giorno che tutti quei funzionari – a cominciare dal marito di sua zia, dai senatori, da Toporof, fino a tutti i signorini puliti e civettuoli che sedevano davanti alle loro tavole nei ministeri – non si curavano affatto di ciò che, in quell'ordine di cose, ci fossero degl'innocenti condannati alle torture di ogni specie, ma che invece si preoccupavano unicamente del modo di fare scomparire tutta quella gente per essi pericolosa.

Di modo che, ben lungi dall'osservare il precetto di Caterina II di assolvere dieci colpevoli per evitare la condanna di un solo innocente, si mettevano invece fuori legge dieci innocenti per riuscire a punire un solo individuo veramente pericoloso, – proprio come fanno i chirurghi, i quali per estirpare una parte cangrenata, sono obbligati a tagliare tutt'intorno alla carne sana.

Questa spiegazione di tutto ciò che avveniva intorno a lui sembrava assai semplice e chiara a Niehliudof, ma è

appunto questa chiarezza e questa semplicità che lo obbligavano a dubitare della giustizia di tutte quelle cose. Era impossibile che un fenomeno così complicato potesse avere una spiegazione così semplice ed insieme così spaventevole; era impossibile che tutti quei paroloni sulla giustizia, il bene, la legge, la fede, Iddio, ecc. ecc. non fossero che bugie pronunziate per coprire la venalità più spudorata e la crudeltà più atroce.

XXVIII.

Niehliudof avrebbe voluto partire quella stessa sera da Pietroburgo, ma aveva promesso a Marietta di farle una visita nel suo palco al *Théâtre-Français*, e benchè sapesse che non doveva farlo, pure mentendo a sè stesso, ci andò sotto pretesto che aveva dato la sua parola.

«Sono io capace di resistere a queste seduzioni? si chiedeva a sè stesso, però con poca sincerità. Voglio sperimentarlo per l'ultima volta.»

Avendo indossato il suo *frak*, giunse a teatro al secondo atto dell'eterna *Dame aux camélias*, nella quale una attrice di passaggio da Pietroburgo veniva a mostrare in qual modo del tutto nuovo muoiono le donne tisiche.

Il teatro era pieno zeppo, ma gl'indicarono subito con un certo rispetto famigliare la *baignoire* di Marietta.

Nel corridoio stava un cameriere, il quale, appena veduto Niehliudof, lo salutò come se fosse un antico conoscente e gli aprì la porta del palco.

Tutte le file dei palchi erano piene di spettatori, seduti o in piedi, e sul davanzale una quantità di signore scollate; – nella platea un mare di teste canute, grigie, calve, impomatate, arricciate; e gli occhi di tutta quella folla erano fissi sopra un'attrice magra ed ossuta, vestita di velluto e coperta di merletti, la quale si contorceva nel modo più strano e recitava con voce affettata un lungo monologo. Un «zitto» si fece udire al momento in cui Niehliudof entrò, e due correnti d'aria, l'una calda, l'altra fredda, vennero a colpirlo sul viso.

Nel palco di Marietta si trovavano una signora in mantiglia rossa, con un'enorme acconciatura in testa, e due uomini: il generale, marito di Marietta, un bell'uomo, alto, dal volto severo ed impenetrabile, dal naso aquilino, dal petto sporgente, imbottito alla militare; l'altro biondo, dai capelli radi, con un mento a pozzetta fra due fedine solenni. Marietta, graziosa, fine, elegante, *décolletée*, colle sue forti spalle muscolose, con un nèo sul collo, si voltò subito verso Niehliudof ed indicandogli col ventaglio un posto dietro a lei, l'accolse con uno sguardo riconoscente, e, come gli parve, pieno di sottintesi. Il marito, colla sua solita calma, guardò Niehliudof e lo salutò con un lieve cenno della testa. Nello sguardo che scambiò con la moglie, si riconosceva a chiare note che era il padrone, il proprietario di una bella donna.

Allorchè il monologo fu finito, tutto il teatro risuonò di battimani.

Marietta si alzò, e trattenendo con una mano la sua gonna di seta, passò nel fondo del palco per presentare Niehliudof a suo marito.

Senza cessare di sorridere cogli occhi, il generale, dopo aver detto che era fortunatissimo, tacque e riprese la sua aria calma ed impenetrabile.

– Avrei dovuto partire stasera, ma vi avevo promesso... disse Niehliudof indirizzandosi a Marietta.

– Se non volete vedere me, vedrete almeno un'attrice meravigliosa, rispose Marietta nel senso che attribuiva alla frase di lui. – Non è vero che è stata assai bella, nell'ultima scena? domandò ella a suo marito.

Il generale inchinò il capo.

– Ciò non m'interessa molto, disse Niehliudof. – Ho visto oggi tante sventure reali che...

– Davvero? Sedetevi e raccontatemi...

Il marito si mise anch'egli ad ascoltare, ed il sorriso dei suoi occhi divenne sempre più ironico.

– Sono stato da quella donna che è stata rimessa in libertà, dopo essere stata per tanto tempo tenuta in carcere; è un essere completamente rovinato.

– È quella donna di cui ti ho parlato, disse Marietta a suo marito.

– Sì, sono stato assai contento di aver potuto contribuire alla sua liberazione, diss'egli tranquillamente, scuotendo la testa e con un'ironia, come parve a Niehliudof, questa volta ben marcata: – vado a fumare una sigaretta.

Niehliudof rimase seduto, aspettando che Marietta gli dicesse quel «qualche cosa d'importante» che aveva da dirgli; ma ella non gli disse nulla, nè cercò di dirgli alcunchè; scherzava solo e parlava del dramma che, a quel che credeva, doveva interessare Niehliudof.

Niehliudof s'accorse presto che ella non aveva assolutamente nulla da dirgli; e che lo aveva invitato nel suo palco, sol perchè aveva desiderato mostrarglisi in tutto lo splendore della sua *toilette de soirée*, colle spalle nude e col nèo sul collo, e ne risentì insieme piacere e disgusto.

Quel velo di delizia che, prima, copriva tutto questo, era ora non solo tolto per Niehliudof, ma pure vedeva tutto ciò che vi era sotto. Guardando Marietta, egli l'ammirava, ma sapeva che era una mentitrice che viveva con un marito che faceva carriera al prezzo delle lacrime e della vita di centinaia e di centinaia di uomini, e che ciò le era perfettamente indifferente; sapeva che tutto ciò che ella aveva detto il giorno prima era una menzogna, ma che ella voleva – non sapeva a quale scopo, come lo ignorava anch'ella – farsi amare da lui. E ne sentiva piacere ed insieme disgusto. Più d'una volta fu sul punto di prendere il cappello e di andarsene, ma pure rimase.

Ma, finalmente, allorchè il marito tornò nel palco coi folti baffi impregnati dall'odore del tabacco, e che lasciò cadere su Niehliudof un'occhiata sprezzante e protettrice, come se non lo riconoscesse più, Niehliudof non ne

potè più, e, senza dargli il tempo di chiudere la porta, passò nel corridoio, ed avendo ripreso il suo soprabito, uscì dal teatro.

Nel tornare a casa, vide involontariamente davanti a sè una donna alta, di belle forme, vestita in modo molto vistoso ed appariscente, la quale camminava lentamente sull'asfalto del largo marciapiede, e sul volto di quella donna, come su tutta la sua persona, si leggeva la coscienza che aveva della propria potenza seduttrice.

Tutti i passanti la squadravano. Niehliudof, che camminava assai più veloce di lei, la guardò pure al momento in cui le passava davanti. Il viso, probabilmente imbellettato, era grazioso, e la donna gli sorrise, con un lampo negli occhi. E, cosa strana! Niehliudof si ricordò subito di Marietta, perchè il sentimento di seduzione e di avversione che provò in quel momento era perfettamente identico a quello da lui provato in teatro.

Dopo aver rapidamente oltrepassato la donna, Niehliudof voltò verso la Morskaia, e, giunto sulla banchina, incominciò a passeggiare avanti ed indietro, con gran meraviglia della guardia vicina.

«Mi ha sorriso tale quale quell'altra a teatro, allorchè sono entrato nel suo palco, pensava egli, ed i due sorrisi hanno lo stesso e medesimo significato. La sola differenza che c'è è che questa mi dice semplicemente e francamente: Se hai bisogno di me, prendimi; se no, passa pure! Mentre quella finge di avere altri pensieri, di provare sentimenti più alti e raffinati, ma in fondo poi è

la stessa cosa. Questa, almeno, è sincera; l'altra mentisce. Oltre di ciò, questa qui è stata ridotta a questa condizione dalla miseria, mentre quell'altra scherza e si diverte con quella bella, ributtante e terribile passione. Questa donna di strada è l'acqua sporca e puzzolente che si offre a coloro nei quali la sete è più forte del disgusto; quell'altra, in teatro, è il pus che avvelena dovunque penetra.» Niehliudof pensò allora alle sue relazioni colla moglie del maresciallo della nobiltà e ricordi vergognosi lo assalsero in folla: «Quanto è ributtante questo istinto bestiale dell'uomo! pensava egli. Ma quando esso si manifesta francamente, dall'altezza della tua vita morale, puoi vederlo e disprezzarlo, e sia che resisti o soccombi, rimani quel che sei; ma quando questo istinto bestiale si nasconde sotto apparenze così dette poetiche ed estetiche ed esige la tua ammirazione ed il tuo culto, allora t'immergi completamente in esso, e divinizzando ciò che è bestiale, non sei più capace di distinguere il male dal bene. Ed è allora che diventa una cosa orribile!»

E Niehliudof vedeva ora tutte queste cose così chiaramente come vedeva davanti a lui i palazzi, il forte, le sentinelle, la Borsa, il fiume ed i battelli; e nello stesso modo come, quella notte, non c'erano di quelle tenebre che danno il riposo, ma solo una luce incerta e triste, quasi le mancasse la sorgente[51], così nell'animo di Nie-

51 Nei paesi nordici, in una certa stagione, il sole tramonta

hliudof, non c'erano più le tenebre dell'ignoranza, che danno la calma dell'incoscienza.

Tutto era chiaro. Era chiaro che tutto ciò che è lusso e splendore ricopre vizi antichi e soliti che, lungi dall'essere puniti, trionfano e risplendono di tutti i vezzi che gli uomini possono inventare.

Niehliudof avrebbe voluto dimenticare, non vedere; ma gli era impossibile chiudere gli occhi alla luce. Quantunque non vedesse la sorgente della luce che rischiarava tutto ciò che avveniva intorno a lui, come vedeva la sorgente della luce che allora illuminava tutto Pietroburgo, e benchè quella luce gli sembrasse incerta e triste, non poteva fare a meno di vedere ciò che gli si scopriva davanti, e ne risentiva insieme gioia ed inquietudine.

XXIX.

Di ritorno a Mosca, la prima visita di Niehliudof fu all'infermeria della prigione per partecipare a Maslova la triste notizia che il Senato aveva confermata la sentenza del Tribunale e che quindi ella doveva prepararsi a partire per la Siberia. In quanto al ricorso di grazia redatto dall'avvocato, e che aveva in tasca per farlo firmare da Maslova, non ci faceva grande assegnamento. E, cosa strana! ora non ne desiderava più la riuscita. Si era abituato oramai all'idea della partenza per la Siberia,

---

così tardi e risorge così presto che, durante il breve intervallo, non c'è che una specie di crepuscolo.

della vita in mezzo ai deportati ed ai forzati, e gli era difficile figurarsi in qual modo avrebbe stabilito la propria sua esistenza e quella di Maslova nel caso che l'avessero assolta. Si ricordava delle parole dello scrittore americano Thoreau, il quale, all'epoca della schiavitù in America, diceva che in un paese dove esiste appunto la schiavitù legale, approvata dallo Stato, l'unico posto per un galantuomo era il carcere. Niehliudof era dello stesso parere, specialmente dopo quello che aveva veduto e saputo a Pietroburgo.

«Sì, l'unico posto decente in Russia, in questi tempi, per un galantuomo, è il carcere! pensava egli.» E lo sentiva più che mai, in quel momento in cui si avvicinava alla prigione e penetrava nelle sue mura.

Il portinaio dell'infermeria, avendolo riconosciuto, lo informò subito che Maslova non vi era più.

– E dov'è?

– È di nuovo in carcere.

– Perchè ve l'hanno ricondotta? domandò Niehliudof.

– Sapete che gente sono, Vostra Eccellenza, disse il portinaio sorridendo con disprezzo; – si è fatta corteggiare dall'assistente chirurgo, e il medico in capo l'ha cacciata.

Niehliudof non avrebbe mai supposto che Maslova e la sua condotta morale gli stessero tanto a cuore. Quella notizia lo sbalordì. Provò un sentimento simile a quello che si risente all'annunzio di una grave sventura. Una forte vergogna, poi un vivo dolore l'invase tutto. Prima

di tutto, si giudicò ridicolo colla sua allegra immaginazione che essa potesse cambiare lo stato dell'animo suo. Poi, si ricordò di tutte le belle parole colle quali ella aveva respinto il suo sacrifizio, ed i suoi rimproveri e le lacrime.

«Tutto ciò, pensò egli, non è stato che l'astuzia di una donna pervertita, desiderosa di trarre il maggior partito possibile da me.» Gli sembrava di aver osservato, durante la sua ultima visita, segni di quella immoralità che si era ora manifestata. Tutti questi pensieri gli si affacciarono alla mente nel tempo che, rimesso istintivamente il cappello in testa, usciva dall'infermeria. «Cosa fare ora?» domandò a sè stesso; «le sono io sempre legato? Non sono io stato liberato appunto dalla sua condotta attuale?» Ma appena fatta questa domanda, capì subito che, considerandosi libero ed abbandonandola al suo destino, avrebbe punito non già lei, come avrebbe desiderato, ma sè stesso, – e ne ebbe paura.

«No, ciò che è avvenuto non può mutare la mia decisione, anzi non può far altro che renderla più ferma. Faccia pure quel che deriva dallo stato del suo animo – se vuole farsi corteggiare dal chirurgo, che lo faccia pure – è affar suo... L'affare mio è invece di fare quel che richiede la mia coscienza,» disse egli tra sè, «e la mia coscienza mi chiede il sacrificio della mia libertà come espiazione del mio peccato, e la mia unione con lei, fosse pure con un matrimonio fittizio. E la mia risoluzione di seguirla dovunque la manderanno rimane in-

crollabile.» aggiunse egli con un'ostinazione furiosa, ed uscito dall'infermeria, si diresse con passo sicuro verso il portone della prigione.

Entrato, pregò il custode di guardia d'informare l'ispettore che desiderava vedere Maslova. Il custode, che conosceva Niehliudof, lo informò della gran novità avvenuta nella prigione: il capitano ha chiesto il ritiro ed è stato rimpiazzato da un ispettore assai più severo.

– Adesso sì che bisogna filar dritto! diss'egli. In questo momento è qui e l'informeremo subito.

Infatti, l'ispettore era nella prigione e venne subito incontro a Niehliudof. Il nuovo ispettore era un uomo alto, ossuto, dall'andatura lenta e dalla ciera arcigna.

– Le visite si fanno nei giorni indicati dal regolamento e nel parlatorio a ciò destinato, diss'egli senza guardare Niehliudof.

– Ma ho bisogno di presentarle il ricorso di grazia che ella deve firmare.

– Potete lasciarlo a me.

– Ho bisogno di vedere la detenuta in persona. Me l'hanno sempre concesso.

– Così era prima, disse l'ispettore gettando un rapido sguardo su Niehliudof.

– Ho un permesso speciale del governatore, insistè Niehliudof cavando il suo portafogli dalla tasca.

– Permettete, disse l'ispettore senza guardare Niehliudof in faccia, e presa fra le sue dita ossute la carta che questi gli porgeva, la lesse lentamente.

– Favorite in amministrazione, diss'egli.

La stanza dell'amministrazione, questa volta, era completamente vuota. L'ispettore si sedette davanti allo scrittoio, ed incominciò a sfogliare certe carte che vi trovò, coll'intenzione di rimanere presente all'abboccamento.

Quando Niehliudof gli chiese se era possibile vedere la detenuta politica Bogodunovskaia, l'ispettore gli rispose che era impossibile.

– Le visite ai detenuti politici sono proibite, diss'egli: e, di nuovo, s'immerse nella lettura delle sue carte.

Avendo in tasca la lettera da consegnare a Bogodunovskaia, Niehliudof si sentì come un colpevole, i cui progetti siano stati scoperti e quindi resi vani.

Allorchè Maslova entrò nella camera, l'ispettore alzò la testa, e senza guardare nè lei nè il principe, disse solo: «Potete!» e continuò ad occuparsi delle sue carte.

Maslova era di nuovo vestita com'era prima d'andare all'infermeria: in cappotto bianco e gonna, con un fazzoletto in testa. Avvicinatasi a Niehliudof e veduto il suo volto freddo e severo, ella arrossì tutta, e preso fra le sue dita il lembo del suo cappotto, abbassò gli occhi.

La sua confusione era per Niehliudof la conferma delle parole del portinaio dell'infermeria.

Niehliudof avrebbe voluto rivolgerle la parola al modo solito; ma *non potè*, come avrebbe voluto, porgerle la mano tanto era grande l'avversione che sentiva per lei.

– Vi porto una brutta notizia, diss'egli con voce tranquilla, senza guardarla e senza darle la mano; il Senato ha confermato la sentenza.

– Lo sapevo, rispose ella con voce così strana che si sarebbe detto che stava soffocando.

Prima Niehliudof le avrebbe chiesto perchè diceva che «lo sapeva»; ora si limitò a guardarla: ella aveva gli occhi pieni di lagrime.

Ma questa circostanza invece di commuoverlo, non ebbe altro risultato che irritarlo maggiormente contro di lei.

L'ispettore si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza.

Malgrado la profonda avversione che sentiva in quel momento, Niehliudof credè suo dovere di manifestare il suo dispiacere pel rifiuto del Senato a cassare la sentenza.

– Non vi disperate, diss'egli; manderemo il ricorso in grazia e spero che...

– Non penso a ciò, diss'ella, guardandolo coi suoi occhi bagnati e supplichevoli.

– A che pensate dunque?

– Siete stato nell'infermeria, e certo vi avranno parlato di me...

– Sì, ma che fa? è affar vostro, rispose freddamente Niehliudof aggrottando le sopracciglia. Il crudele sentimento di orgoglio che cominciava ad addormentarsi in lui si svegliò gagliardo alla sola menzione dell'inferme-

ria. «Egli, uomo del mondo, che qualunque signorina della buona società sarebbe stata felice di sposare, si era offerto come marito a quella donna, ed ella non aveva potuto aspettare ed aveva iniziato un intrigo amoroso col chirurgo,» pensava egli guardandola con odio.

– Ecco, firmerete la supplica, diss'egli, e, tirando dalla tasca una gran busta, la depose sullo scrittoio. Ella si asciugò gli occhi con una nocca del suo fazzoletto, si sedette davanti allo scrittoio e domandò dove dovesse sottoscrivere.

Egli le indicò il sito, e mentre ella accomodava con la mano sinistra la manica del braccio destro, egli stava dietro a lei e guardava muto il suo dorso curvo, ogni tanto scosso da un singhiozzo represso, e nel suo cuore fremeva la lotta fra il male ed il bene, fra l'orgoglio ferito e la compassione per lei che soffriva, e fu l'ultimo sentimento che lo vinse.

Che cosa era avvenuto in lui? – aveva egli avuto, compassione di lei, oppure si era egli prima ricordato del suo proprio peccato, della sua propria viltà, causa dello stato in cui ella era caduta ed il quale, ora, egli le rinfacciava? – non avrebbe potuto dirlo. Ma, ad un tratto, e, nello stesso istante, aveva sentito sè stesso colpevole ed aveva avuto compassione di lei.

Dopo aver firmato ed essersi asciugato alla gonna il dito sporco d'inchiostro, ella si alzò, e lo guardò.

– Qualunque cosa sia avvenuta o qualunque cosa avvenga, nulla potrà far cambiare la mia decisione, disse

Niehliudof. Ed il pensiero del perdono rese in lui più forte il sentimento di compassione e di tenerezza verso di lei, e gli venne il desiderio di consolarla. Quello che ho detto, lo farò. In qualunque parte vi mandino vi seguirò...

– È inutile! si affrettò ella ad interromperlo, e si rasserenò tutta.

– Pensate a ciò di cui avrete bisogno pel viaggio.

– Mi pare che non avrò bisogno di nulla di speciale. Grazie.

L'ispettore si accostò a loro, e Niehliudof senza aspettare le sue osservazioni, le disse addio ed uscì, provando un sentimento, da lui mai provato con tanta forza, di gioia serena, di calma e di amore verso tutti gli uomini. L'animo suo era reso felice ed inalzato ad un'altezza, da lui mai raggiunta prima, dalla sicurezza che nessuna colpa di Maslova avrebbe potuto mai distruggere l'amore che nutriva per lei. Facesse pure all'amore col chirurgo, egli, Niehliudof, avrebbe pur sempre continuato a volerle bene, non per sè, ma per lei, e per Dio.

Intanto, l'intrigo galante pel quale Maslova era stata cacciata dall'infermeria, ed all'esistenza del quale Niehliudof aveva creduto, si limitava al fatto seguente: Mandata un giorno dall'infermiera a prendere del thè pettorale alla farmacia, posta all'estremità del corridoio, Maslova vi aveva trovato il chirurgo Ustinof, un uomo di alta statura, dal volto coperto di bitorzoli, il quale già da molto tempo la perseguitava colle sue galanterie. Af-

ferrata da lui, ella lo aveva respinto con tanta violenza che egli era andato a battere contro uno scaffale, facendone cadere due boccette che si erano rotte.

Il medico in capo che appunto in quel momento passava pel corridoio, udì il rumore del vetro fracassato, e, vedendo fuggire Maslova tutta arrossita, le gridò con voce irritata:

– Ebbene, *màtuska*, se sei venuta qui per fare all'amore, non tarderò a farti sgombrare! – Di che si tratta? domandò poi all'assistente, guardandolo severamente al disopra dei suoi occhiali.

Il chirurgo sorridendo, cercò di scusarsi. Il dottore in capo non lo lasciò finire, ma alzò il capo per guardarlo, questa volta negli occhiali, e se ne andò senza dir altro.

Però, lo stesso giorno, domandò all'ispettore della prigione di mandargli un'infermiera più seria di Maslova.

A ciò dunque si limitavano le relazioni fra Maslova ed il chirurgo. Ma il sospetto che fosse stata cacciata dall'infermeria per aver avuto relazioni galanti con un uomo era assai penoso a Maslova, tanto più che, dopo il suo incontro con Niehliudof, quelle relazioni le erano divenute odiose. Il fatto di pensare che, a causa del suo passato e della sua posizione attuale, tutti, e, fra gli altri, anche il chirurgo bitorzoluto, si credevano in diritto di offenderla e di rimaner meravigliati dei suoi rifiuti, le era così orribilmente oltraggioso che provocava le sue lagrime e la compassione di sè stessa. Perciò, allorchè,

nella stanza di amministrazione, ella si era avvicinata a Niehliudof, ella aveva voluto giustificarsi ai suoi occhi dall'ingiusta accusa di cui egli era stato, senza alcun dubbio informato.

Ma, alle prime parole, aveva compreso che egli non la credeva, e che tutte le sue scuse non avrebbero altro risultato che confermarlo nei suoi sospetti, e le lagrime le erano salite in gola e aveva taciuto. Maslova continuava a pensare e ad assicurare sè stessa che – come gliel'aveva detto durante la sua seconda visita – ella non gli perdonava e che anzi lo odiava; ma in realtà si era da molto tempo rimessa ad amarlo e di un amore così forte che, involontariamente, faceva tutto ciò che egli desiderava da lei: aveva cessato di bere acquavite, di fumare, di fare la civetta, ed aveva acconsentito ad entrare, come serva, all'infermeria. Faceva tutto ciò perchè sapeva che egli lo desiderava. E se, ogni volta che egli gliene parlava, ella rifiutava il sacrificio che Niehliudof le faceva di sposarla, era semplicemente per amor proprio, per avere il piacere di ripetere le orgogliose parole che gli aveva già dette una volta, e, sopratutto, perchè sapeva che, sposandola, egli si sarebbe reso infelice. Aveva dunque fermamente deciso di non accettare il sacrificio ch'egli voleva fare, ma intanto soffriva crudelmente al pensare ch'egli la disprezzava, credendola condannata per sempre a rimanere quella che era, e che mai vedrebbe il cambiamento che si era fatto in lei. L'idea che egli la sospettasse di aver commesso qualche cattiva azione nel-

l'infermeria la tormentava, ora, assai più che la notizia, portatale da lui, della condanna definitiva ai lavori forzati.

XXX.

Siccome Maslova era stata compresa nel primo convoglio per la Siberia, Niehliudof si preparava per la partenza. Ma egli aveva ancora da regolare tanti affari, che temeva di non poterli finire, benchè gli restasse. ancora del tempo. La situazione era ben diversa da una volta. In altri tempi, difatti, egli rifletteva per trovare qualche cosa da fare e tutte le sue occupazioni non avevano che un solo scopo ed unico oggetto: Dmitri Ivanovitsc Niehliudof. E benchè le sue occupazioni si concentrassero su Dmitri Ivanovitsc, esse gli sembravano assai noiose. Ora, invece, esse non avevano per scopo Dmitri Ivanovitsc, ma altri uomini, e intanto esse lo interessavano, lo appassionavano, ed erano assai numerose. Gli affari di Dmitri Ivanovitsc provocavano in lui, prima, del dispetto e dell'irritazione; mentre ora gli affari degli altri lo mettevano per lo più in gaia disposizione.

Egli ne aveva, ora, quattro, e seguendo le sue abitudini alquanto pedanti, aveva divisi e classificati i processi in quattro portafogli.

Il primo affare concerneva Maslova ed i modi di aiutarla. Esso consisteva, ora nelle diverse pratiche da fare per appoggiare il ricorso di grazia, e nei preparativi del viaggio per la Siberia.

Il secondo affare comprendeva la sistemazione delle sue proprietà. A Panovo, Niehliudof aveva lasciato le sue terre ai contadini, alla condizione di pagare una rendita destinata ai loro proprii bisogni. Ma per sanzionare questa cessione, egli doveva ancora redigere e firmare il contratto ed il suo testamento. A Kusminskoie, egli aveva lasciato le cose come le aveva organizzate lui stesso, vale a dire che la rendita della terra doveva esser pagata a lui. Non restava che fissarne i termini, e la porzione da serbare per sè, e quella da dare ai contadini. Non sapendo a quanto ascenderebbero le spese del suo viaggio in Siberia, non poteva decidersi, pel momento, ad abbandonare le sue rendite, benchè le avesse già diminuite della metà.

La terza occupazione era l'aiuto da dare ai prigionieri, sempre più numerosi, che si rivolgevano a lui. Al principio, appena gli chiedevano il suo appoggio, egli si metteva subito in moto in loro favore. Ma, più tardi, il numero era divenuto sì grande che aveva sentito l'impossibilità di soccorrerli isolatamente. Così egli era giunto al quarto affare, il quale lo aveva occupato più di tutti gli altri, in quest'ultimo tempo.

Si trattava di sapere come e perchè aveva potuto nascere quella strana istituzione che si chiama il tribunale criminale, il quale ha per conseguenza le prigioni, di cui aveva conosciuto in parte gli abitanti, e tutti i luoghi di detenzione, a cominciare dalla fortezza di Pietro-Paolo, fino all'isola di Sakalin, dove languono migliaia di vitti-

me di quella legge di criminalità, così stupefacente per lui.

Dalle sue relazioni personali coi prigionieri, dalle informazioni fornite dall'avvocato, dal sacerdote e dal direttore della prigione, ed anche dalle liste dei prigionieri, Niehliudof aveva concluso che l'insieme dei detenuti qualificati per «criminali», poteva dividersi in cinque categorie.

Appartenevano alla prima quelli che erano veramente innocenti, vittime d'errori giudiziari; come il falso incendiario Menciof, Maslova ed altri. Secondo le note del sacerdote, il numero non era ristretto, sette per cento, circa; ma, viceversa poi, la loro posizione era assai interessante. La seconda categoria comprendeva gli uomini condannati per delitti commessi in circostanze particolari, provocazione grave, gelosia, ubriachezza ecc. atti di cui i giudici stessi si sarebbero resi colpevoli se si fossero trovati nell'identico caso. Queste persone erano, in proporzione, assai numerose: più della metà, secondo il calcolo di Niehliudof.

Nella terza categoria erano posti gli uomini condannati per atti non cattivi, anzi, buoni, ai loro occhi, ma tenuti per colpevoli dagli uomini incaricati di elaborare e di applicare le leggi. Tali, quelli che avevano venduto di contrabbando dell'acquavite, rubato dell'erba o della legna nelle proprietà demaniali o private. Vi appartenevano allo stesso modo i montanari del Caucaso, abituati alle razzie, ed i ragazzi devastatori di chiese.

Nella quarta categoria potevano essere annoverati quelli che erano stati condannati perchè il loro valore morale era superiore alla media della società. Tali erano i membri delle diverse sètte religiose, come i Polacchi, i Cerkessi che difendevano la loro indipendenza; ed anche i detenuti politici, i socialisti, i scioperanti, condannati per insubordinazione verso le autorità. La porzione di questi nobilissimi membri della società era assai grande, secondo quello che Niehliudof aveva potuto constatare.

La quinta categoria, finalmente, abbracciava i disgraziati infinitamente meno colpevoli verso la società, di quello che essa lo fosse verso di loro, per averli abbandonati e depressi con una costante oppressione, quale il giovanetto del tappeto e cento altri, portati logicamente e quasi sistematicamente dalle condizioni della loro esistenza all'atto che li aveva resi colpevoli. Le prigioni contenevano molti ladri ed assassini di quella categoria, alla quale Niehliudof univa egualmente quelli profondamente e naturalmente pervertiti, chiamati «delinquenti nati» dalla scuola moderna e la cui esistenza serve di argomentazione ai sostenitori della necessità del Codice e del castigo. Questi campioni del preteso tipo delinquente, perverso ed anormale, erano, per Niehliudof, degli uomini meno colpevoli verso la società di quello che essa lo fosse verso di loro, tanto più che, essendolo verso di essi, essa lo era stata verso i loro genitori ed i loro antenati.

Niehliudof aveva avuto così l'occasione di fare, nella prigione, la conoscenza di un ladro recidivo chiamato Ohotin. Figlio naturale di una prostituta, cresciuto nell'asilo, e non avendo mai incontrato, molto probabilmente, fino ai suoi trent'anni, un uomo dotato di sentimenti morali superiori a quelli di un agente di polizia, si era affiliato dalla giovinezza ad un gruppo di ladri. Con tutto ciò egli aveva un talento comico che lo rendeva simpatico a tutti. Mentre egli sollecitava la protezione di Niehliudof, non poteva fare a meno di burlarsi di sè stesso, dei suoi compagni. dei giudici, della prigione e di tutte le leggi umane e divine.

Un altro detenuto, Fedorof, bel giovane, messosi a capo di un gruppo di disperati, aveva ucciso un vecchio impiegato. Era un contadino il cui padre era stato, a torto, spodestato dalla sua casa. Poi, trovandosi al reggimento, aveva sofferto per aver amato l'amante di un ufficiale. Era una natura ardente e simpatica, sempre avida di godimenti; non aveva visto, in vita sua, che uomini preoccupati esclusivamente di godere, nè udito dire che ci fosse per l'uomo qualche altra cosa all'infuori del piacere.

Niehliudof aveva visto chiaramente che erano due nature ricche, pervertite per essere state neglette, come le piante che si atrofizzano se trascurate. Egli aveva veduto anche un vagabondo ed una detenuta, rivoltanti pel loro abbrutimento e la loro crudeltà, ma non aveva potuto riconoscere in loro quel tipo delinquente immaginato

dalla scuola italiana; non vedeva in loro che degli esseri antipatici, come ne vedeva tanti in libertà, in *frak*, in uniforme o in merletti.

La preoccupazione di Niehliudof consisteva dunque nello studiare le cause della carcerazione di queste diverse categorie di individui, messi in confronto con altri uomini, del tutto simili, i quali passeggiavano liberamente e arrivavano fino a giudicare i primi.

Niehliudof aveva dapprima nutrito la speranza che i libri avrebbero risposto a queste quistioni, ed aveva comprato tutte le opere che ne trattavano. Egli aveva letto con la massima attenzione, Lombroso, Garofalo, Ferri, List, Maudsley, Tarde: ma più li leggeva e più cresceva la sua disillusione. Gli accadeva ciò che capita ad ogni uomo che studia una scienza non per figurare tra i sapienti, per scrivere, discutere, insegnare, ma per trovare una risposta a questioni semplici, pratiche e vitali; questa scienza che egli studiava risolveva moltissimi problemi, inerenti alle leggi di criminalità, ma non forniva nessuna risposta alla quistione che l'occupava.

Eppure questa quistione era molto semplice: perchè alcuni uomini si arrogavano il diritto di rinchiudere, di torturare, di deportare, di colpire, di uccidere altri uomini, quando essi stessi erano eguali a quegli uomini che colpivano, torturavano ed uccidevano? Ma invece di risolvere questa quistione, i sapienti, di cui egli consultava le opere, si chiedevano se la volontà umana è libera o no, se la forma del cranio può far tacciare un uomo di

delinquente, quale parte ha l'eredità nel delitto, e se l'istinto di imitazione non vi entra per buona parte. C'è forse una moralità atavica? Cos'è la moralità? Cos'è la pazzia? Cos'è la degenerazione? Cos'è il temperamento? Quali azioni hanno il clima, la nutrizione, l'ignoranza, l'imitazione e l'ipnotismo, la passione sul delitto? Che cosa è la società, quali sono i suoi doveri?... e chi più ne ha più ne metta.

Queste considerazioni ricordavano a Niehliudof la risposta di un bambino il quale tornava da scuola ed al quale egli aveva chiesto se avesse imparato a compitare. – Sicuro che l'ho imparato!» rispose il ragazzo. – «Ebbene compita la parola zampa.» – «Quale zampa, quella d'un cane?» aveva risposto maliziosamente il bambino. – Ed erano sotto forma di domanda, risposte identiche a quelle dell'astuto ragazzo che Niehliudof trovava nei libri scientifici, quando egli non voleva che una risposta chiara e tonda alla sua unica e primordiale domanda. Vi trovava molte riflessioni ingegnose, profonde, interessanti, ma ci mancava completamente la risposta a questa domanda fondamentale: con quale dritto gli uni puniscono gli altri?

E ben lungi dal rispondere a questa domanda, pur così semplice, tutte le riflessioni tendevano, al contrario, a spiegare e a giustificare il castigo, la cui necessità è diventata un'assioma. Niehliudof continuava a leggere molto; ma con frequenti interruzioni: attribuiva la mancanza di una risposta decisiva ad uno studio troppo su-

perficiale, e sperava di trovarla più tardi. Perciò non si permetteva di credere che avesse trovato lui quella risposta che cercava, come non credeva ancora alla giustezza della risposta che in questi ultimi tempi si presentava sempre più spesso alla sua mente, e sempre con maggior evidenza.

XXXI.

La partenza del convoglio di deportati nel quale era pur compresa Maslova era stata fissata pel 5 luglio. Niehliudof si preparava a seguirla quello stesso giorno. Il giorno prima di quella data erano giunti in città, per vederlo, sua sorella ed il marito di lei.

Questa sorella di Niehliudof, Natalia Ivanovna Ragoginskaia, era di dieci anni maggiore di lui. Ella aveva avuto una grande influenza sulla sua educazione. Da bambino, ella gli aveva voluto molto bene; poi, poco tempo prima del suo matrimonio, allorchè ella aveva venticinque anni e lui appena quindici, si erano trattati come due coetanei. Ella era allora innamorata di Nikolienko Irtinief, l'amico intimo del fratello, il quale era poi morto. Entrambi volevano dunque bene al povero defunto, ed in lui ed in loro stessi, amavano tutto ciò che vi è di buono, tutto ciò che unisce gli uomini fra di loro.

Dopo, si erano entrambi pervertiti: lui, durante la sua carriera militare e la vita che vi aveva menata, lei, a causa del suo matrimonio con un uomo che amava, ma di un amore sensuale, il quale non solo non apprezzava ciò

che per lei e pel fratello era stato santo e prezioso, ma che era perfino incapace di comprendere cosa fosse, giacchè attribuiva all'amor proprio ed al desiderio di essere originale, quell'aspirazione all'ideale, alla perfezione morale, alla volontà di essere utile agli uomini, nei quali principii Natalia era vissuta fino a quel tempo.

Ragoginski era un uomo senza fortuna e senza nome, ma un funzionario molto abile, il quale sapeva barcamenarsi abilmente fra i liberali ed i conservatori, mettendo a profitto le due correnti, secondo i tempi e le circostanze; possedendo specialmente qualche cosa che piaceva alle donne, aveva saputo farsi una rapida carriera nella magistratura. Di età già matura, aveva conosciuto i Niehliudof all'estero, aveva saputo farsi amare da Natalia, anch'essa non più giovinetta e l'aveva sposata quasi contro la volontà della madre di lei, la quale considerava quel matrimonio come una *mésalliance*.

Berchè cercasse di dissimulare quel sentimento a sè stesso, Niehliudof detestava il cognato. Gli era antipatico per la volgarità dell'animo e per la sua superbia di uomo meschino; ma lo detestava ancor più perchè sua sorella aveva potuto innamorarsi, e di un amore così egoista, così sensuale, di quella miserabile natura, che aveva soffocato in lei quanto vi era di bello e di nobile. Egli non aveva mai potuto persuadersi che Natascia fosse potuta divenire la moglie di quell'omaccione peloso, dal cranio lucente, senza provarne una viva sofferenza. Non poteva neppure reprimere la repulsione pei suoi fi-

gli. E ogni volta che l'aveva saputa nuovamente incinta, aveva provato, suo malgrado, l'impressione ch'ella si fosse contaminata di nuovo di una schifosa malattia, stando al contatto di quell'uomo che gli era così indifferente.

I Ragoginski erano venuti in città senza i figliuoli, ed erano andati nel migliore appartamento d'un grande albergo. Natalia Ivanovna si recò subito all'antica abitazione di sua madre; avendo saputo da Agrafena Petrovna che suo fratello abitava in camere ammobigliate, vi si fece condurre. Un domestico tutto sporco le venne incontro in un corridoio oscuro anche di pieno giorno e tutto puzzolente, e le disse che il principe non era in casa.

E siccome ella disse di voler scrivere due parole a suo fratello, il servo la introdusse nella sua camera.

Ella esaminò con curiosità le due camerette occupate dal fratello. Vi trovò dappertutto quell'ordine e quella nettezza che gli conosceva; ma rimase impressionata dalla semplicità di quella strana abitazione. Ella scorse sulla scrivania il vecchio fermacarte di marmo ornato da un cane di bronzo, e le cartelle, la carta, il calamaio, ecc. che le erano famigliari; ed il Codice penale, ed il libro di Enrico George, e quello di Tarde, ed in questo ultimo, il grande tagliacarte di osso ricurvo, ch'ella conosceva così bene.

Ella si sedette davanti alla scrivania e scrisse un biglietto in cui pregava suo fratello di andarla a trovare

quello stesso giorno. E scuotendo il capo per la sorpresa di quanto aveva visto, uscì e tornò al suo albergo.

Due cose interessavano particolarmente Natalia Ivanovna di quello che concerneva suo fratello: questo matrimonio con Katuscia, di cui parlavano tutti nella città abitata da lei, e quell'abbandono delle terre ai contadini, risaputo anche da tutti, ed al quale molti attribuivano un carattere politico e pericoloso.

Il matrimonio con Katuscia piaceva, da una parte, a Natalia Ivanovna. Ella apprezzava la sua decisione in questa circostanza, in cui ella lo ritrovava per intero, come ritrovava sè stessa, quali erano al bel tempo della loro giovinezza. Ma, da un altro lato, ella non poteva dominare il suo spavento al pensiero che suo fratello stesse per unirsi ad una donna sì spregevole, e dominata da quest'ultimo sentimento, ella aveva deciso di influire per quanto potesse su Dmitri per dissuadernelo, pur sapendo che non era cosa facile.

– In quanto all'abbandono delle terre ai contadini, quest'atto le importava meno; ma suo marito, invece, ne era rimasto assai commosso ed aveva voluto che ella avesse usato tutta la sua influenza sul fratello. Ignazio Nikiforovitsc Ragoginski pretendeva che questa decisione di Niehliudof fosse il colmo della follia, della leggerezza e della vanità, perchè non si poteva spiegare un atto simile, – dato che lo si potesse spiegare – che dal desiderio di rendersi singolare e di far parlare di sè.

– Che senso c'è di dare delle terre ai contadini, obbligandoli a pagare per sè stessi? ripeteva egli. – Se ci teneva tanto a sbarazzarsene, perchè non venderle con l'intervento della Banca rurale? Questo, almeno, avrebbe avuto un senso qualunque. Ma tutto l'insieme della sua condotta fa supporre uno stato di spirito anormale, aggiungeva Ignazio Nikiforovitsc, prevedendo già la possibilità per lui di aver la tutela dei beni di Niehliudof. Ed egli aveva voluto da sua moglie la promessa ch'ella avrebbe parlato seriamente con Dmitri della sua strana risoluzione.

XXXII.

Quando Niehliudof tornò a casa, trovò sul suo tavolo il biglietto di sua sorella, e si affrettò ad andare da lei. Era di sera; Ignazio Nikiforovitsc riposava nella stanza vicina, e Natalia sola andò incontro a suo fratello. Ella vestiva un abito di seta nero, stretto alla vita, con un nastro rosso sul petto; i neri capelli erano rialzati e pettinati all'ultima moda. Si vedeva ch'ella si sforzava di ringiovanire per piacere meglio a suo marito.

Vedendo entrare il fratello, ella si alzò in fretta dal divano su cui era seduta e corse incontro a lui rapidamente, facendo frusciare la gonna di seta. Essi si abbracciarono, poi si guardarono negli occhi, sorridendo. Lo sguardo che si scambiarono era misterioso, significante ed inesprimibile, eppure era vero; mentre invece le pa-

role che si dissero avevano poca impronta di verità. Non si erano riveduti dalla morte della madre.

– Ti sei ingrassata e ringiovanita, le disse Niehliudof.

Le labbra di Natascia fremettero di piacere.

– E tu sei dimagrato.

– Cosa fa Ignazio Nikiforovitsc? chiese Niehliudof.

– Riposa. Non ha dormito questa notte...

Molte cose avrebbero dovuto dirsi, ma le parole non dicevano nulla, mentre gli sguardi dicevano che non si era detto ciò che si sarebbe dovuto dire.

– Sai che sono venuta a casa tua?

– Sì, lo so. Ho dovuto lasciare il nostro appartamento. Era troppo grande, mi ci trovavo troppo solo e mi ci annoiavo. Tutti i mobili, tutto ciò che vi è mi è ormai inutile. Prenditi tutto.

– Sì, Agrafena Petrovna me ne ha parlato. Te ne ringrazio assai. Ma...

Tacquero perchè il cameriere entrò portando il servizio da thè sopra un vassoio d'argento.

Natalia Ivanovna sedette in una poltrona vicina alla tavola e preparò il thè in silenzio. Anche Niehliudof taceva.

– Ebbene, Dmitri, so tutto! disse Natalia risolutamente, guardandolo.

– Ah! tanto meglio.

– Ma veramente, puoi tu aver la speranza di renderla migliore, dopo la vita che ha condotta? gli chiese ella.

Niehliudof stava seduto ben diritto su una sedia bassa e l'ascoltava con attenzione, cercando di ben comprendere e di ben rispondere. Lo stato d'animo provocato dall'ultimo colloquio con Maslova continuava a manifestarsi per mezzo di una gioia tranquilla e di una buona disposizione verso tutti gli uomini.

– Non è lei che voglio rendere migliore, è me, rispose egli finalmente.

Natalia Ivanovna emise un sospiro.

– Ma tu hai, per questo, altri mezzi all'infuori del matrimonio con lei...

– Io credo, invece, che sia il migliore, tanto più che mi apre l'accesso in un mondo in cui posso rendermi utile.

– Dubito molto che questo possa farti felice, disse Natalia Ivanovna.

– Non è questione della mia felicità.

– Sì, capisco! Ma se essa ha cuore, un simile matrimonio non può farla felice; ella non può desiderarlo.

– Ed ella non lo desidera.

– Ma infine... la vita...

– Ebbene? Che, la vita?...

– Esige altra cosa.

– Non esige niente altro se non l'adempimento del nostro dovere, rispose Niehliudof, ricordandosi Natascia giovinetta, e provando per lei un tenero sentimento, misto a numerosi ricordi d'infanzia.

Ignazio Nikiforovitsc entrò in quel momento nella stanza, tenendo, come sempre, la testa alta e il petto in fuori, camminando lentamente, con passo leggero, e sorridendo, mentre che le sue lenti d'oro, la sua calvizie e la sua barba nera rilucevano. – Buon giorno! buon giorno! esclamò egli con affettazione. – Benchè essi avessero cercato di darsi del «tu» dopo il matrimonio erano però rimasti al «voi.»

Si strinsero le mani e Ignazio Nikiforovitsc si abbandonò lentamente su una poltrona.

– Non disturbo il vostro discorso?

– No. Io non nascondo a nessuno ciò che dico e ciò che faccio.

Rivedendo quel viso, quelle mani pelose, e udendo quel tono di voce pretenzioso e protettore, le buone disposizioni di Niehliudof sparvero per incanto.

– Sì, noi parliamo del suo progetto, disse Natalia Ivanovna. – Ne vuoi una tazza? aggiunse ella prendendo la theiera.

– Sì, se ti piace. E di che progetto si tratta?

– Quello di andare in Siberia col convoglio dei prigionieri in cui si trova la donna verso la quale mi considero come colpevole, dichiarò Niehliudof.

– Ho udito dire che non si tratta soltanto di accompagnarla, ma di altro ancora.

– Sì, di sposarla, se ella acconsente.

– Ah! veramente! Vorrei che me ne spiegaste le ragioni, se non vi dispiace. Io non le comprendo.

– Le ragioni, sono che questa donna... il suo primo passo nel vizio...

Niehliudof non arrivava a trovare un'espressione conveniente, un pensiero adeguato e ne era irritatissimo.

– La ragione è che io sono colpevole, ed ella ne è punita.

– Oh! se l'hanno punita, è segno che, molto probabilmente, neppur ella è innocente.

– Ella è assolutamente innocente!

E Niehliudof in preda ad una viva agitazione, raccontò tutta la storia del processo.

– Sì, negligenza del presidente, e per conseguenza, irriflessione dei giurati. Ma, in questo caso, c'è il Senato.

– Il Senato ha rigettato il ricorso.

– Allora vuol dire che i motivi di cassazione erano insufficienti, rispose Ignazio Nikiforovitsc, che era evidentemente del partito di coloro i quali credono che la verità risulti dalla casuistica giudiziaria. Il Senato non deve esaminare il fondo dell'affare. Ma se vi è stato un vero errore, si sarebbe dovuto presentare un ricorso di grazia.

– Noi l'abbiamo già presentato, ma vi è poca probabilità di successo. Si farà un'inchiesta al ministero, il ministero si dirigerà al Senato, il Senato confermerà la sua decisione. E, come sempre, l'innocente sarà castigato.

– Per prima cosa il ministero non si dirigerà al Senato, disse Ignazio Nikiforovitsc con un sorriso di condiscendenza. Chiederà l'incartamento dell'affare al Tribu-

nale, e se trova un errore, prenderà, in conseguenza, delle decisioni. Poi, gli innocenti non sono mai, od almeno assai raramente, condannati. Si condannano solo i colpevoli! aggiunse egli pacatamente con un beffardo sorriso.

– Io, invece, sono convinto del contrario, replicò Niehliudof con un sentimento sempre più ostile verso il cognato; mi sono convinto che più della metà dei condannati dai tribunali sono innocenti.

– Come sarebbe a dire?

– Innocenti nel senso letterale della parola! come è innocente Maslova dell'avvelenamento del mercante: come lo è un contadino che ho testè conosciuto e che è stato condannato per un omicidio che non ha commesso; come lo sono una madre ed un figlio accusati d'un incendio doloso acceso dallo stesso proprietario della casa bruciata.

– Sicuro; ci sono sempre stati e ci saranno sempre errori giudiziarii. La giustizia umana non può mica essere infallibile.

– E poi, la grandissima maggioranza dei condannati sono anche innocenti perchè, educati in certi ambienti, non ritengono colpevoli le azioni da essi commesse.

– Scusate, ma questo non è esatto. Ogni ladro sa benissimo che il furto non è una buona azione, sa perfettamente che non si deve rubare e che il furto è una cosa immorale, disse Ignazio Nikiforovitsc con quello stesso

sorriso tranquillo, sicuro di sè stesso e leggermente sprezzante che tanto irritava Niehliudof.

– No, che non lo sa! Gli dicono: non rubare! ma vede e sa che i suoi principali gli rubano il suo lavoro, e non lo pagano abbastanza; vede che il governo, con tutti i suoi funzionari, lo deruba continuamente sotto forma d'imposte.

– Ma questo è anarchismo! disse Ignazio Nikiforovitsc, definendo così, impassibilmente, il senso delle parole di suo cognato.

– Poco m'importa di sapere come si chiama ciò che dico, ma io dico quello che è, replicò Niehliudof. – Quest'uomo sa che il governo lo ruba; sa che noi, proprietari di terre, lo rubiamo da molto tempo privandolo del suo terreno che dovrebbe essere proprietà comune. E quando, dopo questo, egli prende nelle nostre foreste alcune bracciate di legna morta per accendere il suo fuoco, noi lo gittiamo in prigione facendogli credere che egli è un ladro. Egli sa, però, che non è lui il ladro, ma quegli che gli ha rubato la terra, e, rispetto alla sua famiglia, egli ritiene come un dovere ogni *restitution* della cosa rubata

– Non vi capisco, o meglio, non sono d'accordo con voi. La terra dev'essere assolutamente la proprietà di un padrone. Se quest'oggi voi la dividete in parti uguali, domani tornerà ad essere dei più laboriosi e dei più abili, disse Ignazio Nikiforovitsc, persuaso questa volta che suo cognato fosse un socialista; e convinto pure che la dottrina socialista consista nella divisione della terra in

parti uguali per tutti, che questa divisione è perfettamente stupida e che questa teoria è facile a confutare.

– Ma nessuno vi dice di dividere la terra in parti uguali. Essa non deve appartenere a nessuno e non dev'essere nè un oggetto di vendita, nè di compra, nè di affitto.

– Il diritto di proprietà è naturale all'uomo. Se esso non esistesse, nessuno si darebbe la pena di coltivare il suolo. Sopprimere il diritto di proprietà, equivale a tornare subito allo stato selvaggio: dichiarò Ignazio Nikiforovitsc con autorità, ripetendo l'argomento conosciuto in favore della proprietà campestre, argomento considerato come irrefutabile, perchè la principale ragione della proprietà rurale è la sete di possedere.

– Tutt'altro; il suolo non sarà più infecondo come oggi, poichè i proprietari che non sanno coltivarla da sè, non impediranno almeno a quelli che sanno di lavorarla.

– Ascoltate, Dmitri Ivanovitsc, quello che dite è assolutamente insensato. È forse possibile, ai tempi nostri, di sopprimere il diritto di proprietà? So che questo è il vostro *dada!* Ma permettetemi di dirvi francamente...

E il viso di Ignazio Nikiforovitsc divenne pallido ad un tratto e gli tremò la voce: era evidente che questa quistione lo interessava assai.

– Io vi consiglierei, invece, sinceramente, di riflettere ancora ai vostri progetti prima di metterli in pratica.

– Voi intendete parlare dei miei affari personali?

– Sì, io sono d'opinione che noi tutti che occupiamo una certa posizione, dobbiamo assumerci i doveri che ne derivano per noi. Noi dobbiamo conservare le condizioni dell'esistenza che risultano dal nostro modo di vivere, che i nostri antenati ci hanno lasciato e che è dover nostro di trasmettere ai nostri discendenti.

– Io considero come mio dovere...

– Scusate, disse Ignazio Nikiforovitsc senza lasciarsi interrompere. Nè il mio interesse nè quello dei miei figli ha nulla a che fare con quello che vi dico. L'avvenire di essi è assicurato, ed in quanto a me, guadagno abbastanza per vivere agiatamente. Per la qual cosa la mia protesta contro la vostra condotta, – abbastanza irriflessiva, permettetemi di dirvelo, – non può essere stata mossa da un interesse personale, ma da una questione di principio, e perciò, non saprei dividere il vostro modo di vedere. Io vi invito, dunque, a riflettere di più, a leggere...

– Vi prego di lasciarmi decidere da me dei miei affari, come di sapere ciò che devo o non devo leggere, disse Niehliudof facendosi pallido. Egli sentì che le sue mani diventavano fredde e che non era più padrone di se. Tacque e si mise a bere la sua tazza di thè.

XXXIII.

– E i bimbi, come stanno? chiese Niehliudof a sua sorella, dopo aver ripreso un po' di calma.

Ella rispose che i bimbi erano rimasti con la nonna paterna, e lieta che la discussione fosse finita tra suo fra-

tello e suo marito, raccontò come i suoi figliuoli fingessero di viaggiare, giocando alle bambole, esattamente come giocava Niehliudof nella sua infanzia, con un suo fantoccio negro ed una bambola ch'egli chiamava «*la Francaise*.»

– Ti ricordi ancora di questo? disse Niehliudof sorridendo.

– Sì, essi giuocano allo stesso modo.

L'impressione spiacevole era sparita. Rassicurata, ma desiderosa di evitare di parlare innanzi a suo marito di cose che solo lei ed il fratello capivano, Natalia portò la conversazione sulla disgrazia della signora Kamenski, la quale aveva perduto l'unico figlio in duello.

Ignazio Nikiforovitsc disapprovò le usanze che permettono che un assassinio in duello sia escluso dalla categoria dei delitti di diritto comune.

Questa osservazione provocò una risposta di Niehliudof, e s'impegnò di nuovo una discussione in cui i due avversari non potettero esprimere tutto il loro pensiero e ciascuno restò nelle convinzioni opposte.

Ignazio Nikiforovitsc sentiva che Niehliudof disapprovava e disprezzava le sue occupazioni; e ci teneva a provargli l'ingiustizia di questa disapprovazione. Niehliudof, dal canto suo, era irritato di vederlo immischiarsi nei suoi affari, mentre che in fondo in fondo suo cognato, sua sorella ed i loro figli, essendo suoi eredi, ne avevano anche il diritto. Ma egli era irritato specialmente dalla boria e dalla prosopopea che quell'uomo

così meschino metteva nell'ammettere come ragionevoli quei principii che lui, Niehliudof, stimava ora come assurdi ed anche delittuosi.

– Che doveva fare, allora, la giustizia? chiese egli.

– Ma condannare il duellante superstite ai lavori forzati, come un semplice assassino.

Niehliudof sentì subito raffreddarsi le mani, e disse tutto irritato.

– E a che servirebbe questo?

– Sarebbe semplicemente giusto.

– Come se l'attuale organizzazione giudiziaria avesse nulla da vedere con la giustizia! disse Niehliudof.

– E quale altro scopo ha essa, dunque?

– Di conservare l'interesse delle caste. La giustizia, per me, è semplicemente il mezzo amministrativo per conservare l'attuale ordine di cose, profittevole alla nostra classe.

– Ecco un punto di vista del tutto nuovo, rispose Ignazio Nikiforovitsc con un calmo sorriso. – Ordinariamente, si attribuisce alla giustizia un altro scopo...

– In teoria, ma non in pratica, – me ne sono accorto bene. I nostri tribunali non servono che a mantenere la nostra società nello stato attuale; ne risulta che essi perseguono e puniscono egualmente quelli che sono al disopra del livello comune e vogliono rialzarlo: quelli che chiamano i delinquenti politici, e quelli che sono anche al disotto; vale a dire i delinquenti nati.

– Prima di tutto non posso convenire che i delinquenti chiamati politici siano puniti perchè sono al disopra del medio livello. Essi, sono, per lo più, dei rifiuti della società, pervertiti, sebbene in altro modo, quanto i criminali che voi mettete al disotto del medio livello.

– Ed io conosco degli uomini che sono, senza paragone, molto al disopra dei loro giudici. Tutti gli affiliati alle sette sono gente di una moralità assoluta, decisa...

Ma Ignazio Nikiforovitsc non era uomo da lasciarsi interrompere. Egli continuò a parlare senza dare ascolto a Niehliudof, il quale ne era più che mai irritato.

– Non posso neppure convenire che i tribunali abbiano per iscopo di conservare l'attuale ordine di cose. Essi hanno un duplice scopo; primieramente, di correggere...

– Bella la correzione nelle prigioni! interruppe Niehliudof.

– ... o di mettere da banda quegli uomini depravati o feroci che minacciano la vita sociale, continuò Ignazio Nikiforovitsc senza lasciarsi sopraffare.

– Ma gli è che i tribunali non fanno precisamente nè l'uno nè l'altro. La società è impotente.

– Come sarebbe a dire? Non capisco...

– Voglio dire che, in fatto di punizioni ragionevoli, non ve ne sono che due, le due sole che s'impiegavano in altri tempi: la sferza e la morte, le quali, in seguito a più miti costumi, sono sempre meno usate.

– Ecco una cosa nuova, e c'è da stupire udendola da voi.

– Sì, è logico di far soffrire un uomo per impedirgli di rifare un'azione che gli ha meritato la sofferenza; è più logico di tagliare il capo a quel membro della società che è pericoloso per lei. Ma qual logica vi è di afferrare un uomo, già depravato dall'ozio e dal cattivo esempio, per rinchiuderlo in una prigione in cui l'ozio gli diviene obbligatorio, in cui è circondato da cattivi esempii? Che logica vi è di trasportarlo a spese dello Stato, – ogni deportato gli costa più di cinquecento rubli, – dal governo di Tula in quello d'Irkutsk, o in quello di Kursk...

– Gli uomini temono sempre questi viaggi fatti a spese dello Stato; senza di essi, e senza le prigioni, non saremmo seduti tranquillamente qui, come facciamo in questo momento.

– Ma le prigioni non possono affatto assicurare la nostra sicurezza, visto che i condannati non ci rimangono eternamente, ma invece ne escono dopo uno spazio di tempo più o meno lungo. Al contrario, gli stabilimenti penali rendono i delinquenti assai più viziosi e, quindi, assai più pericolosi.

– Volete dire che il nostro sistema penitenziario ha bisogno di essere perfezionato?

– Non è possibile perfezionarlo. Se si volesse farlo, si sperpererebbe ancora più denaro di quel che se ne sperpera già per l'istruzione pubblica, e si dovrebbe imporre una nuova tassa al popolo.

– Ma i difetti dal sistema penitenziario non invalidano in alcun modo i Tribunali, continuò Ignazio Nikiforovitsc senza dar ascolto al cognato.

– È assolutamente impossibile di correggere questi difetti! disse Niehliudof alzando la voce.

– Ma, allora, cosa bisogna fare? Uccidere forse la gente? O, come l'ha proposto un uomo di Stato, accecare i delinquenti? domandò Ignazio Nikiforovitsc con un sorriso di trionfo.

– Sarebbe certo una crudeltà, ma pure una cosa logica. Mentre ciò che si fa adesso è, nello stesso tempo, crudele ed illogico; e non solo illogico, ma pure stupido a segno tale che c'è da chiedersi com'è possibile che gente sana di mente possa partecipare ad un'opera così insensata e così crudele quant'è il Tribunale penale.

– Eppure ne faccio parte! esclamò Ignazio Nikiforovitsc facendosi di nuovo pallido.

– È affare che vi riguarda. Per me, io non lo comprendo.

– Credo che vi siano molte cose che non comprendete, replicò Ignazio Nikiforovitsc con voce tremante.

– Ho visto alla corte d'assisi che un sostituto procuratore ha fatto di tutto per far condannare un povero ragazzo che non poteva ispirare altro che pietà e compassione a chiunque; so che, in altro tribunale, un altro procuratore, nel processo di un settario, metteva la lettura del Vangelo in conto di delitto. E si può dire che tutta

l'opera dei Tribunali consiste solo a commettere atti crudeli o stupidi.

– Non servirei se fossi di questo parere, rispose Ignazio Nikiforovitsc alzandosi.

Niehliudof vide un luccicare speciale sotto le lenti del cognato, «Sarebbero per caso delle lacrime?» pensò egli. Infatti, erano lacrime, ma lacrime di rabbia versate da un uomo offeso. Ignazio Nikiforovitsc si avvicinò alla finestra, cacciò il fazzoletto, tossì, si asciugò le lenti, e, nello stesso tempo, anche gli occhi. Poi, tornò a sedersi sul divano, trasse un sigaro e si mise a fumare, senza aprir più bocca. Niehliudof si sentì triste ed ebbe vergogna di aver a tal punto offeso il cognato e la sorella, tanto più che doveva partire il giorno dopo e che, forse, non avrebbe più occasione di rivederli. Confuso, egli si congedò da essi e se ne tornò a casa.

«Può ben darsi che ciò che ho detto sia la verità, almeno non ha trovato nulla per contradirmi. Ma, in ogni caso, non avrei dovuto parlare a quel modo. Non sono dunque gran fatto cambiato, se posso ancora irritarmi a questo punto ed offendere lui e la mia povera Natascia?» pensava egli.

XXXIV.

Il convoglio dei deportati, col quale partiva Maslova, doveva recarsi alle tre del giorno dopo alla stazione ferroviaria, e per vederlo uscire dalla prigione ed entrare

insieme ad esso nella stazione, Niehliudof aveva l'intenzione di andare alla prigione prima di mezzogiorno.

Mentre metteva in ordine la sua roba e le sue carte, prima di coricarsi, il suo giornale gli venne per le mani e ne rilesse alcuni brani e tra gli altri le ultime note prese prima della sua partenza per Pietroburgo: «Katuscia rifiuta il mio sacrificio, ma ella si ostina nel suo. Ella ha trionfato ed io pure ho trionfato. Io sono lieto del cambiamento interno che credo si operi in lei. Ho paura di credervi, ma ho l'impressione che ella rinasca!» Sotto, era scritto: «Ho vissuto un momento molto penoso e molto felice: ho saputo che ella si è condotta male all'infermeria. E ho provato un'orribile sofferenza; non avrei mai immaginato di soffrire tanto. L'ho trattata con odio e ripugnanza, poi mi sono ricordato che ho commesso tante volte, almeno col pensiero, il peccato che me la rendeva odiosa; e ad un tratto, e nello stesso tempo, mi sono disprezzato, e l'ho compatita, e mi sono sentito meglio. Se potessimo vedere la trave che c'è nel nostro occhio, noi saremmo migliori.» E alla data del giorno, egli fece la seguente nota: «Sono andato da Natascia, e per contentare me, non sono stato buono ma cattivo; e ciò mi ha lasciato una penosa impressione. Non c'è che fare! Domani incomincia per me una vita nuova. Addio, vita antica, e per sempre! Quante impressioni si accumulano! Ma non posso ancora formarmene una sola conclusione.»

Risvegliandosi l'indomani mattina, ebbe un vivo senso di pentimento per la sua condotta verso il cognato.
«Non posso partire così, disse egli. Devo andare da loro a riparare.»

Ma dando un'occhiata al suo orologio, si accorse che non ne avrebbe avuto il tempo, se voleva assistere all'uscita del convoglio. Finì d'imballare in tutta fretta le sue cose e avendole fatte portare alla ferrovia dal portinaio e da Tarass, il marito di Fedosia, che doveva partire con lui, egli chiamò la prima carrozza vuota e si fece condurre alle carceri.

Il treno dei prigionieri partiva due ore prima di quello della posta, che Niehliudof doveva prendere. Non avendo l'intenzione di tornare all'albergo, egli pagò la nota della sua stanza prima di uscire.

Era nel momento dei forti calori di luglio. Il selciato delle strade, le pietre delle case, il ferro dei tetti, non avendo potuto raffreddarsi durante la notte caldissima, restituivano il caldo all'aria infiammata ed immobile. Non c'era il minimo soffio d'aria, e se anche s'inalzava una lieve ventata, era come un fiato rovente, pieno di polvere e di violente emanazioni di pittura ad olio. Quasi tutte le vie erano deserte, fatta eccezione di pochi passanti, i quali rasentavano i muri in cerca d'un po' d'ombra. Solo dei contadini intenti a lastricare, bruciati dal sole, e calzati di lapti, erano seduti in mezzo alla via, e

affondavano nella sabbia calda dei ciottoli che battevano coi loro martelli.

C'erano anche dei burberi agenti di polizia in uniforme di tela cruda, attraversata dal cordone color arancio della loro pistola, i quali passeggiavano lentamente lungo i marciapiedi, mentre che i *tram*, colle tendine abbassate da un lato, e coi cavalli incappucciati di tela bianca, dai quali cappucci uscivano le orecchie, salivano e discendevano lungo le vie, facendo tintinnare i loro campanelli.

Quando Niehliudof arrivò innanzi alla prigione, il convoglio non era ancora uscito. All'interno, fino dalle quattro del mattino, erano occupati a contare ed a ispezionare i deportati che dovevano partire. Vi erano 623 uomini e 64 donne di cui si doveva fare l'appello secondo il registro, separare i malati ed i deboli, poi rimettere tutto in consegna alla scorta.

Il nuovo direttore, i suoi due aiutanti, il medico, l'assistente chirurgo, il capo scorta, l'impiegato alla scrittura erano seduti innanzi ad una tavola ingombra di carte e posta, nel cortile, all'ombra di un muro. Le autorità chiamavano ad uno ad uno i prigionieri, li esaminavano, li interrogavano e li iscrivevano.

La tavola era a metà esposta al sole; il caldo aumentava e diventava soffocante, e per la mancanza di aria e per le emanazioni della folla dei prigionieri.

– Ma questo non finirà mai! esclamò il capo-squadra, un giovanotto grande e robusto, dal viso rubicondo, dal-

la spalle alte, dalle braccia corte, il quale non cessava di affumicare di tabacco i baffi che gli coprivano le labbra. Non ne posso più! Dove ne avete presi tanti? Ce ne sono molti ancora?

Lo scrivano consultò il suo registro.

– Ancora 24 uomini e le donne.

– Ebbene? Perchè vi siete fermati?

– Venite avanti!... gridò l'ufficiale ai prigionieri che non erano stati esaminati e che si ammassavano. Essi erano là da tre ore, in fila, in pieno sole, aspettando la loro volta.

Mentre che nell'interno si procedeva a quest'operazione, un soldato con un fucile in ispalla stava innanzi alla grande porta della prigione. C'era sulla piccola piazza, una ventina di carri destinati a trasportare alla ferrovia i bagagli dei prigionieri, i malati e gli invalidi. All'angolo della prigione, un gruppo di parenti e di amici aspettava l'uscita dei deportati per vederli un'ultima volta e per dar loro quello che potevano. Niehliudof si unì a quel gruppo.

Egli rimase per un'ora innanzi alla porta. Finalmente distinse dei rumori di ferri e di catene che venivano dall'interno, poi la voce delle autorità, degli accenni di tosse, ed il mormorio confuso di una grande folla. Questo durò cinque minuti, durante i quali i guardiani non cessarono di apparire sulla porta, per sparire di nuovo.

Poi si udì un ordine; il portone si aprì con fracasso, il rumore delle catene si fece più distinto ed un distacca-

mento di soldati vestiti di tuniche bianche, col fucile in ispalla, venne a formare un vasto semicerchio dai due lati della porta.

Poi risuonò un nuovo ordine ed i prigionieri cominciarono a sfilare a due a due, col capo ricoperto da berretti piatti a guisa di funghi, posti su crani tosati, col sacco sulle spalle, trascinando le gambe cariche di ferri, e dimenando un braccio, mentre l'altra mano teneva l'estremità del sacco che pendeva dietro le loro spalle. Vennero da principio i forzati, vestiti tutti di grigio, pantaloni e giacche, con un asso di quadri cucito nel mezzo della schiena.

Tutti – giovani, vecchi, magri, grossi, rossi, neri, con baffi, con barba, imberbi, russi, tartari, ebrei – uscivano, facendo risuonare le loro catene e dimenando il braccio, come se si preparassero ad una lunga marcia. Ma dopo una decina di passi, essi si fermarono con sottomissione e raddoppiarono i loro ranghi. Venivano dietro a loro altri uomini egualmente vestiti e rasi coi piedi liberi, ma con le mani ammanettate; erano i condannati alla deportazione. Uscirono con la stessa aria noncurante, poi si fermarono e raddoppiarono i ranghi. Venivano poi i condannati dalle comunità, e infine, le donne: prima quelle condannate ai lavori forzati in mantelli grigi del carcere, con la testa coperta da una sciarpa; poi le deportate; e finalmente le donne che partivano per volontà propria per seguire i loro mariti, e vestite con abiti di città o di campagna. Molte portavano in braccio dei bimbi. Altri, ra-

gazze e ragazzi andavano a piedi, stringendosi contro i prigionieri, a guisa di puledri in una mandria di cavalli. Gli uomini tacevano, scambiandosi solo qualche parola di quando in quando. Nei ranghi delle donne, c'era, invece un continuo rumore di voci.

Quando esse uscirono, Niehliudof credette riconoscere Maslova, ma la perdette di vista e non distinse più che un ammasso confuso di creature vestite di grigio, tutte eguali, tutte ugualmente prive di forma umana, specialmente di femminilità, le quali, coi bimbi e col sacco sulle spalle, si mettevano dietro gli uomini.

Benchè avessero già contato i deportati nel cortile della prigione, i soldati della scorta li contarono nuovamente, verificando sulle liste stabilite. Questa verifica durò ancora molto tempo, perchè alcuni prigionieri cambiavano posto e ostacolavano il riconoscimento. I soldati inveivano, maltrattavano i prigionieri sottomessi, ma astiosi, e riprendevano la verifica. Quando il censimento fu terminato, l'ufficiale del convoglio gridò un ordine e un certo tumulto agitò la folla. I malati, uomini, donne e fanciulli uscirono dai ranghi e si precipitarono verso i carri, per prendere posto vicino ai sacchi. In questi carri, misti ad altri, erano delle madri che allattavano i figli; i più grandi, tutti lieti, si bisticciavano pei posti, in mezzo ai malati, silenziosi e tristi.

Alcuni altri prigionieri, col capo scoperto, s'avvicinarono ed andarono a parlare all'ufficiale. Niehliudof seppe più tardi che gli avevano chiesto il permesso di salire

sui carri. L'ufficiale aspirò il fumo della sua sigaretta senza degnarsi di guardarli, ma d'un tratto, egli alzò la sua corta mano sopra uno di essi, il quale insaccò la testa nelle spalle per ripararsi dal colpo, poi fece un salto indietro.

– Ti nobiliterò io[52], sta pur certo, e te ne ricorderai! Per ora andrai a piedi! gridò l'ufficiale.

Un vecchio di alta statura, tutto tremante, carico di ferri, fu solamente ammesso a fare la via in vettura. Egli si tolse il berretto piatto, fece il segno della croce, depose il suo sacco su d'un carro e per molto tempo fece sforzi inutili per salirvi, impedito dal peso delle catene. Una donna che stava sul veicolo lo aiutò tirandolo con le braccia.

Quando i carri furono pieni, l'ufficiale si tolse il berretto e si asciugò il sudore della fronte, del cranio calvo e del grosso collo rosso, e fece anch'egli il segno della croce.

– Convoglio, *marche!* comandò. Si udì un rumore di calci di fucile; i prigionieri si tolsero il berretto, si fecero il segno della croce, alcuni anche con la mano mancina; i parenti e gli amici gridarono loro addio, al quale essi risposero. Alcuni lamenti si fecero udire dal rango delle donne, ed il corteo, fiancheggiato dai soldati in tuniche bianche, ondeggiò, sollevando la polvere ad ogni

52 Oltre ai malati autorizzati ed ai deportati politici, quelli che sono di nobile origine hanno il diritto di fare la strada in carrozza.

passo dei piedi carichi di catene. A capo fila, dietro i soldati, marciavano i condannati ai lavori forzati, poi i deportati, poi i condannati dalle comunità, accoppiati e con le manette ai polsi, poi le donne. Poi a quattro a quattro, i carri carichi di sacchi e di malati, chiudevano il corteo, e su uno di essi, v'era una donna tutta infagottata la quale urlava e singhiozzava senza posa.

XXXV.

La colonna dei deportati era così lunga che le prime file avevano di già svoltato l'angolo della via quando i carri si mossero. Niehliudof salì allora nella carrozza da nolo che lo stava aspettando e dette ordine al suo *isvoscik* di raggiungere il convoglio per vedere se, fra i maschi, non ci fosse qualche prigioniero a lui noto, e poi, fra le donne, Maslova, per domandarle se aveva ricevuto certi oggetti che le aveva mandati.

Il caldo si era fatto fortissimo. Non v'era vento e la polvere, sollevata da centinaia di piedi stava sempre come una nuvola al disopra della folla dei deportati, che procedevano in mezzo alla strada. Camminavano con passo rapido, ed il ronzino della carrozza di Niehliudof riusciva appena ad oltrepassarli a poco a poco. Fila dopo fila, tutti vestiti e calzati egualmente, camminavano a passo cadenzato un migliaio di esseri ignoti, strani, e terribili, agitando vigorosamente le braccia come per darsi coraggio. Erano così numerosi, si rassomigliavano tanto gli uni agli altri, e sembravano posti in condizioni

così strane ed identiche che apparivano a Niehliudof non più sotto forma di esseri reali, ma di creature fantastiche. Quest'impressione disparve solo allorquando, nel gruppo dei forzati riconobbe l'assassino Fedorof, e, nella folla dei deportati, quel buffone di Ohotin ed un vagabondo che conosceva perchè costui si era una volta rivolto a lui. Quasi tutti i prigionieri davano un'occhiata alla carrozza che li seguiva ed al signore che vi era dentro. Fedorof fece un cenno con la testa come per dirgli che l'aveva riconosciuto. Ohotin gli ammiccò coll'occhio, ma nessuno dei due lo salutò, perchè credevano che fosse proibito. Giunto vicino alla colonna delle donne, Niehliudof riconobbe subito Maslova. Camminava in seconda fila. La prima di questa fila era una donna di brutte forme, dal viso rosso, dagli occhi neri, dalle gambe corte, in un cappotto stretto alla vita: era la «Bella.» Poi veniva la Maslova. Portava un sacco sulla spalla ed aveva lo sguardo fisso davanti a sè. Il suo volto esprimeva la serenità e la decisione. La quarta della fila era una giovane donna, bellissima, in una giacchetta corta, colla testa coperta di un fazzoletto, che camminava con aria risoluta: era Fedosia. Niehliudof scese dalla carrozza e si avvicinò alle donne coll'intenzione di domandare a Maslova se avesse ricevuto le cose mandate e come si sentisse; ma un sotto-ufficiale che marciava sopra un lato della colonna, accorse verso di lui.

– È proibito avvicinarsi al convoglio, signore! gli gridò.

Poi, quando gli fu vicino, lo riconobbe (tutti già conoscevano Niehliudof per averlo più volte visto nella prigione); allora portò la mano al berretto, si fermò davanti a lui ed aggiunse più cortesemente:

– Ora non si può. Potrete parlarle alla stazione; qui non è permesso. – Andiamo! *marche*! gridò ai condannati, e, come se volesse dare il buon esempio, andò egli stesso a riprendere il suo posto, correndo coi suoi eleganti stivali nuovi.

Niehliudof si scostò e tornò sul marciapiede, e dando ordine all'*isvoscik* di seguirlo, continuò a camminare di pari passo col convoglio. Dovunque esso passava, attirava da tutti un'attenzione mista di simpatia e di orrore. Le persone che si trovavano nelle carrozze sporgevano la testa ed accompagnavano con lo sguardo i condannati. I pedoni si fermavano e guardavano sorpresi ed inorriditi quell'orribile spettacolo. Alcuni si accostavano ed offrivano un'elemosina, la quale era presa dai soldati della scorta. Altri, come ipnotizzati, seguivano la colonna, poi si fermavano ad un tratto come svegliati, scuotevano il capo e continuavano a seguirla solo con l'occhio. Dai portoni e dagli anditi delle case accorreva la gente chiamandosi, ed alle finestre si affacciavano uomini, donne e fanciulli, i quali, muti ed immobili guardavano quello strano spettacolo. Allo svoltare di una strada, la lunga colonna sbarrò il passo ad un ricco cocchio. Sulla serpe stava seduto un grosso cocchiere, che aveva una fila di bottoni di metallo sul dorso, ed una

faccia rossa e lucida. Nel cocchio, sul sedile posteriore, stavano seduti un signore e sua moglie, – essa magra e pallida, in cappellino chiaro, con un ombrellino chiaro; lui, in cappello a cilindro e con un elegante abito di stoffa bigia chiara. Davanti a loro erano seduti i loro figli: una bambinetta con lunghi riccioli biondi, tutta in gala, fresca come un fiore, anche ella con un ombrellino chiaro, ed un ragazzetto di otto anni, dal lungo collo magro, dalle clavicole sporgenti, con un cappello di paglia alla marinara ornato di lunghi nastri. Il padre sgridava con aria irata il cocchiere per non essere egli passato prima del convoglio, mentre la madre faceva una smorfia di disgusto, nascondendosi il viso col suo ombrellino, tanto per non vedere, quanto per ripararsi dal sole e dalla polvere. Il grosso cocchiere ascoltava colla fronte corrugata gl'ingiusti rimproveri del padrone che, lui stesso, gli aveva ordinato di passare per quella strada, e tratteneva a stento i due pulledri neri, dal pelo lucido, dalle narici coperte di schiuma.

Il poliziotto avrebbe desiderato con tutto l'animo di rendere servizio al proprietario del ricco cocchio col fermare per un momento il convoglio e così lasciarlo passare; ma sentiva che il cammino della colonna era troppo solennemente lugubre per disturbarlo, anche in favore di un riccone. Si contentò di portare la mano al suo berretto in segno del suo rispetto davanti alla ricchezza, e guardò severamente i deportati, come se si ripromet-

tesse di difendere dai loro attacchi tutti i ricchi, seduti nelle loro carrozze.

Il cocchio dovette dunque aspettare che tutta la colonna fosse passata e riprese il suo cammino se non quando sfilò l'ultimo carro carico di sacchi e di donne, fra le quali si trovava pure quella povera isterica che aveva zittito per un momento, ma che, alla vista della ricca carrozza, si rimise di nuovo a piangere ed a gemere. Fu soltanto allora che il grosso cocchiere agitò leggermente le redini, e gli splendidi cavalli neri, scalpitando rumorosamente sul lastrico della via, portarono mollemente la carrozza dalle ruote di cautsciù verso la casa di campagna, dove andavano a divertirsi il marito, la moglie, la bella ragazzina ed il ragazzetto dal lungo collo e dalle clavicole sporgenti.

Nè il padre, nè la madre, dettero ai loro figli la spiegazione di quello che succedeva sotto ai loro occhi, tal che i due bimbi dovettero risolvere da loro la questione del significato di quello spettacolo.

La bambina, giudicando dall'espressione che vedeva dipinta sul volto dei suoi genitori, capì che quegli uomini e quelle donne erano gente diversa da suo padre, sua madre o i loro conoscenti, che erano gente cattiva e che perciò dovevano essere trattati appunto come li trattavano. Perciò l'unico sentimento che provò fu quello della paura, e fu contenta quando il convoglio fu passato.

Ma il bambino, coll'occhio fisso, senza batter palpebre sulla colonna, risolse il problema in modo tutto di-

verso. Sapeva ancora con certezza, perchè l'aveva imparato direttamente da Dio, che quegli uomini e quelle donne erano gente in tutto simili a lui ed a tutte le altre persone; che, quindi, si era fatto loro qualche cosa di cattivo, qualche cosa che non si doveva fare, e ne ebbe compassione; ed ebbe meno orrore per quegli uomini rasi ed incatenati che per quelli che li avevano ridotti in quelle condizioni. Ed è perciò che le sue labbra fremettero e che fece un enorme sforzo per non scoppiare in lacrime, credendo che sarebbe stato per lui una gran vergogna di piangere in tale circostanza.

XXXVI.

Niehliudof camminava collo stesso passo rapido dei condannati, ma quantunque leggermente vestito, sentiva un caldo orribile, e più di tutto, soffriva della polvere e dell'aria pesante, immobile, che regnava nelle vie. Dopo aver fatto un quarto di *verst* a piedi, risalì nella sua carrozza e disse al cocchiere di andar avanti; ma, seduto ed esposto al sole in mezzo alla strada, sentì un calore ancora più insopportabile. Cercò di far tornare alla sua memoria la conversazione che aveva avuto il giorno prima con suo cognato, ma ora quel ricordo non lo agitava più come aveva fatto quella mattina; era come cancellato dall'impressione avuta nel vedere uscire dal carcere il convoglio e nel vederlo ora andar avanti. Vicino ad una siepe, all'ombra di alcuni alberi, vide due collegiali; si erano tolto il berretto e stavano davanti ad un mercante

ambulante di gelati. Uno di essi aveva già avuto il sorbetto e stava leccando il cucchiaio di osso, mentre l'altro aspettava ancora di avere il suo, e guardava il mercante intento a riempire un bicchierino di qualche cosa di giallo.

– Dove potrei trovare da bere qualche cosa? domandò Niehliudof al suo *isvoscik*, provando un irresistibile bisogno di rinfrescarsi.

– Qui vicino c'è un'ottima trattoria! disse l'isvoscik, e, svoltando l'angolo della strada, condusse Niehliudof davanti ad una porta al disopra della quale v'era appesa una gran tabella. Un pingue commesso, in maniche di camicia, e due camerieri, in bluse, un tempo bianche, stavano seduti davanti a tavole, in attesa di clienti. Vedendo entrare un signore sconosciuto, lo guardarono con curiosità offrendogli i loro servigi. Niehliudof domandò dell'acqua di seltz e si sedette ad una certa distanza dalla finestra, davanti ad un tavolino coperto di una tovaglia sudicia.

Due uomini erano seduti vicino ad un altro tavolino sul quale stava un servizio da thè ed una caraffa; si asciugavano la fronte madida di sudore e facevano amichevolmente certi conti. Uno di essi era un uomo dalla carnagione bruna; era calvo sul cocuzzolo del cranio, ma quel po' di capelli neri che gli circondavano ancora la testa lo facevano somigliare ad Ignazio Nikiforovitsc. Questa somiglianza fece di nuovo tornare alla mente di Niehliudof la conversazione del giorno prima ed il desi-

derio di rivedere ancora una volta il cognato e la sorella, prima di partire. «Non ne avrò il tempo prima della partenza del treno, pensò egli; farò meglio a scrivere.» Ed avendo domandato un po' di carta, una busta ed un francobollo, incominciò, mentre sorseggiava la bevanda fresca, a riflettere ciò che avrebbe scritto. Ma i suoi pensieri s'imbrogliavano e gli fu impossibile di comporre una lettera.

«Cara Natascia, non posso partire sotto la penosa impressione della conversazione con Ignazio Nikiforovitsc...» incominciò egli. – «E poi? Che altro debbo aggiungere? Chiedere perdono per ciò che ho detto ieri? Non ho detto altro che quello che pensavo. Ed egli crederà che mi ritratto. E poi, quel suo immischiarsi nei fatti miei... No, non posso...» – E, di nuovo, sentendo sollevarsi in fondo al cuore il suo odio per quell'uomo estraneo, pieno di sè stesso, che non lo poteva capire, Niehliudof mise la lettera incominciata in tasca, e dopo aver pagato, risalì in carrozza per andare a raggiungere il convoglio.

Il caldo era ancora aumentato. Si sarebbe detto che le mura e le pietre soffiassero un'aria infuocata. Pareva che i piedi si bruciassero sui ciottoli della via, e Niehliudof sentì come l'impressione di una scottatura allorchè mise una mano sul mantice verniciato della carrozza.

Il cavallo trottava penosamente lungo le vie, battendo con passo cadenzato gli zoccoli sul selciato irregolare; l'*isvoscik* sonnecchiava; Niehliudof, senza pensare a

nulla, guardava davanti a sè con animo indifferente. All'estremità della via, vicino al portone di una grande casa, stava una folla di popolo ed un soldato della scorta col fucile in ispalla.

Niehliudof fece fermare la sua carrozza.

– Cosa c'è? domandò il portinaio.

– È venuto un accidente ad un prigioniero.

Niehliudof scese dalla vettura e si accostò alla folla. Sulle ruvide pietre del marciapiede, colla testa più bassa delle gambe, stava coricato un condannato dalla barba rossa, dal volto rosso, dal naso schiacciato, vestito di un cappotto e di un calzone grigi. Stava supino, colle braccia allargate, colle palme delle mani rivolte all'insù; l'ampio petto gli si sollevava ad intervalli eguali e pareva guardare il cielo coi suoi occhi fissi iniettati di sangue. Intorno a lui, chini sul suo corpo, stavano un poliziotto, un merciaiuolo ambulante, un fattorino postale, un commesso, una vecchia con un ombrello in mano ed un ragazzo che portava un canestro vuoto.

– Si sono indeboliti durante la loro lunga prigionia, ed ora li conducono con questo caldo da morire, disse il commesso parlando a Niehliudof che si era avvicinato.

– Morrà certamente, disse la donna dall'ombrello con voce piagnucolosa.

– Bisogna sbottonargli la camicia, suggerì il fattorino postale.

Il poliziotto cominciò con le dita tremanti, ad allargare il colletto della camicia che stringeva il collo rosso e

gonfio del disgraziato. Si vedeva che era agitato, commosso, ma si credette in dovere di rivolgersi alla folla.

– Perchè vi affollate qui? Fa abbastanza caldo anche senza di voi. Gli togliete quel po' d'aria che c'è.

– Un medico dovrebbe esaminarli – chi è troppo debole, bisognerebbe lasciarlo stare. Invece obbligano un moribondo a camminare, osservò il commesso evidentemente fiero della propria conoscenza dei regolamenti. Dopo aver sciolto il nastro della camicia, il poliziotto si rizzò e si guardò intorno.

– Scostatevi, vi dico. Non è affare che vi riguarda, – che c'è da guardare qui? ricominciò egli, rivolgendosi particolarmente a Niehliudof come se si aspettasse di avere l'approvazione, ma non avendola trovata nel suo sguardo, si rivolse al soldato. Costui, però, si teneva in disparte ed osservava il tallone di uno dei suoi stivali che si stava staccando e pareva completamente indifferente all'imbarazzo del poliziotto.

– Coloro di cui sarebbe l'affare non se ne curano. È forse permesso di far morire così la gente?

– Sarà un condannato, ma è pur sempre un uomo come un altro, disse qualcheduno nella folla.

– Alzategli la testa, e dategli dell'acqua, disse Niehliudof.

– Sono andati a prendere dell'acqua, rispose il poliziotto, e, preso il prigioniero sotto le ascelle, lo adagiò con difficoltà col corpo all'insù.

– Cos'è questa folla? disse ad un tratto una voce imperiosa con tuono di comando, ed a passi rapidi si avvicinò un commissario di polizia, in una divisa straordinariamente pulita e con grossi stivaloni ancora più lucidi della divisa.

– Andatevene! Non c'è nulla da vedere qui! gridò alla folla, anche prima di sapere perchè s'era fatta quella folla. Quando poi fu vicino ed ebbe veduto il condannato moribondo, fece un gesto di approvazione, come se si fosse aspettato quello spettacolo; poi voltandosi al poliziotto, gli domandò:

– Com'è avvenuto?

Il poliziotto raccontò che era passato un convoglio di deportati, che uno di loro era caduto e che l'ufficiale di scorta aveva dato ordine di lasciarlo là.

– Ebbene, bisogna portarlo al posto di polizia. Chiamate un *isvoscik*.

– È andato il portinaio, rispose il poliziotto alzando la mano fino al berretto.

Il commesso cominciò a dire qualche cosa del caldo.

– È forse affare che ti riguarda, eh? Va pei fatti tuoi! – ed il commissario lo guardò con tanta severità che l'altro tacque.

– Bisogna dargli da bere un po' d'acqua, disse Niehliudof. Il commissario lo guardò pure severamente, ma non disse nulla.

Allorchè il portinaio ebbe portato una brocca d'acqua, egli dette ordine al poliziotto di sollevare il prigioniero.

Il poliziotto gli alzò la testa e cercò d'introdurgli dell'acqua in bocca, ma il moribondo non la prese; l'acqua gli corse lungo la barba, bagnando il cappotto e mischiandosi con la polvere che copriva la camicia.

– Versategliela sulla testa! comandò il commissario, ed il poliziotto tolse il berretto piatto dalla testa del condannato e versò l'acqua sui suoi capelli rossi e sulla nuca nuda. Gli occhi del moribondo si spalancarono di più, come spauriti, ma non cambiarono la loro espressione. Sulla faccia gli scorrevano rivi di acqua sporca e di polvere, ma la bocca gli rimaneva ermeticamente chiusa e tutto il corpo gli trasaliva convulsivamente.

– Cos'è quella vettura? Prendila! disse il commissario al poliziotto, indicandogli l'*isvoscik* di Niehliudof. – Eh! avvicinati!

– Sono fittato, mormorò l'*isvoscik* con voce tetra, senza però alzare gli occhi.

– È il mio *isvoscik*, disse Niehliudof; ma prendetelo pure. – Ti pagherò, aggiunse egli rivolto al cocchiere.

– Che bisogno c'è? gridò il commissario; avvicinati!

Il poliziotto, il portinaio ed il soldato sollevarono il moribondo, lo portarono fino alla carrozza e ve lo adagiarono. Ma non poteva rimanere seduto, la testa gli penzolava ed egli stesso penzolava dal cuscino.

– Mettilo coricato! comandò il commissario.

– Non fa nulla, Eccellenza, lo condurrò così, disse il poliziotto, sedendosi a fianco al disgraziato, sostenendolo col robusto suo braccio destro.

Il soldato prese i piedi del moribondo, glieli sollevò e li poggiò sul davanti della vettura.

Il commissario si guardò attorno, vide a terra il berretto piatto del prigioniero, lo raccolse, lo mise sulla testa bagnata e pendente del povero diavolo.

– *Marche!* comandò egli.

L'*isvoscik* si guardò attorno con aria scontenta, scosse la testa, ed accompagnato dal soldato di scorta, fece andare al passo il suo cavallo in direzione del posto di polizia. Il poliziotto, seduto nella vettura tirava ogni tanto in su il moribondo, il quale, colla testa penzolone, scivolava sempre dal cuscino sul quale era adagiato. Il soldato regolava il proprio passo su quello del cavallo. Niehliudof lo seguì.

XXXVII.

Giunta al posto di polizia, innanzi al quale stava di sentinella un pompiere, la vettura nella quale si trovava il prigioniero entrò nel cortile e si fermò davanti alla porta.

Nel cortile, parecchi pompieri con le maniche della camicia rimboccate, pulivano alcuni carri, mentre ridevano e parlavano rumorosamente. Appena si fermò la carrozza, alcuni poliziotti la circondarono, presero dalle braccia e dalle gambe il corpo inerte dei prigioniero e lo tolsero dalla vettura. L'agente di polizia che l'accompagnava, discese e scosse il braccio intormentito; poi si

tolse il berretto e si fece il segno della croce. Il morto fu trasportato al primo piano e Niehliudof lo seguì.

Nella sudicia cameretta in cui fu portato il cadavere c'erano quattro letti, due dei quali occupati da ammalati; uno aveva la bocca contorta ed il collo fasciato; l'altro era tisico. Si depose il morto sopra uno dei letti vuoti. Un omiciattolo cogli occhi brillanti ed i sopraccigli sempre in movimento, vestito colla semplice biancheria e le calze, si avvicinò al letto con rapido passo; guardò il morto, poi Niehliudof, e scoppiò a ridere. Era un pazzo, dato in custodia alla infermeria del corpo di guardia.

– Vogliono impaurirmi! disse egli – Ma no, non ci riescono.

Un commissario ed un assistente chirurgo entrarono dopo gli agenti di polizia che avevano portato il morto.

Il chirurgo si avvicinò al letto, toccò la mano gialla, tutta chiazzata di rosso, molle ancora, ma già fredda, la sollevò e la lasciò ricadere. Essa cadde, inerte, sul ventre del morto.

– Ha chiuso il suo conto! dichiarò con un segno del capo. Però, per conformarsi al regolamento, aprì la camicia, e scostando i capelli ricciuti dal suo orecchio, lo applicò sul petto giallastro, convesso ed immobile del morto. Tutti tacevano. Il chirurgo si rialzò, fece un nuovo segno del capo e abbassò le palpebre sugli occhi turchini e spalancati del defunto.

– Voi non mi fate paura, no, non mi fate paura! bofonchiava il pazzo, sputando nella direzione del chirurgo.

– Ebbene? chiese il commissario.

– Ebbene, bisogna farlo discendere nel deposito mortuario, rispose il chirurgo.

– Ne siete proprio sicuro? chiese nuovamente l'altro.

– Sicurissimo. Ne ho già visti tanti, rispose il chirurgo chiudendo la camicia aperta sul petto del cadavere. – Del resto, manderò a chiamare Matvei Ivanovitsc perchè lo esamini. Petrof, va a chiamarlo!

– Che lo si cali nella stanza mortuaria! ordinò il commissario. E tu vieni a fare il tuo rapporto all'ufficio, disse al soldato che era rimasto in piedi vicino al deposito affidatogli.

– Obbedisco! rispose il soldato.

Gli agenti di polizia afferrarono il cadavere e lo ridiscesero al pianterreno. Niehliudof stava per seguirlo quando il pazzo lo fermò:

– Voi non siete d'accordo con loro, non è vero? Ebbene, datemi una sigaretta.

Niehliudof gliela diede. Agitando sempre i suoi sopraccigli, il pazzo si mise a raccontargli tutte le persecuzioni di cui era vittima.

– Stanno tutti contro di me e, aiutati dai loro mediums, essi mi torturano, mi perseguitano.

– Scusatemi, disse Niehliudof, e senza aspettare la fine della storia, lasciò la camera, desiderando sapere cosa si facesse del morto.

Gli agenti avevano attraversato tutto il cortile e si erano fermati innanzi alla porta di un sottosuolo. Niehliudof volle raggiungerli, ma ne fu impedito dal commissario.

– Cosa volete?

– Nulla.

– Nulla? Allora, andatevene!

Niehliudof si sottomise e raggiunse la sua carrozza. Egli risvegliò il cocchiere, il quale dormiva sul suo sedile, affinchè lo conducesse alla stazione.

Ma non aveva fatto ancora cento passi che incontrò di nuovo un carro, accompagnato da un soldato del convoglio, sul quale stava disteso un altro prigioniero, già morto, e supino. Il suo berretto era scivolato fino sul naso, e la testa rasa, con una barbetta nera, era scossa dai sobbalzi del carro. Il carrettiere, in grossi stivaloni, camminava vicino al suo cavallo. Un poliziotto veniva dietro. Niehliudof toccò la spalla del suo cocchiere.

– Che ne fanno, dunque? disse costui fermando il suo cavallo.

Niehliudof discese dalla carrozza, e seguendo il carro, tornò nel cortile del posto di guardia. I pompieri avevano terminato la pulizia dei veicoli, e al posto occupato da loro, stava un capitano grande e ossuto, con un gallone al suo berretto, e con le mani in tasca; egli osservava

un gran cavallo sauro, dai garetti stanchi, che un pompiere faceva passeggiare innanzi a lui.

Il cavallo era zoppo da una gamba anteriore ed il capitano parlava con malumore al veterinario che gli stava vicino.

Scorgendo il secondo cadavere, il commissario, che era presente, si avvicinò al carrettiere.

– Dove l'hanno trovato? chiese egli malcontento, scuotendo il capo.

– Sulla vecchia Gorbatofskaia, rispose l'agente.

– Un prigioniero? domandò il capitano dei pompieri.

– Perfettamente! È il secondo, oggi.

– Ebbene? Pare ci sia del disordine.

– Del resto, fa tanto caldo! disse il capitano. Voltosi poi verso il pompiere che conduceva con sè il cavallo zoppo, gli gridò:

«Mettilo alla scuderia dell'angolo! Ti insegnerò io, figlio di un cane, a rovinare dei cavalli che valgono più di te.»

Come il primo, anche questo cadavere fu portato all'infermeria. Niehliudof lo seguì come ipnotizzato.

– Cosa volete? gli chiese un poliziotto.

Ma Niehliudof non gli rispose e continuò la sua via.

Il pazzo era seduto sul letto e fumava con avidità la sigaretta datagli da Niehliudof.

– Ah! siete tornato? disse egli, e scoppiò a ridere; ma quando vide il morto fece una smorfia. – Ancora? ma

essi mi annoiano, ora! Io non sono un ragazzo, non è vero? chiese sorridendo a Niehliudof.

Questi guardava il cadavere che nessuno gli nascondeva più ed il cui viso non era più coperto dal berretto. Per quanto il primo era brutto, altrettanto questo era bello di viso e di corpo. Era un uomo nel pieno vigore delle sue forze. Malgrado la testa rasa a metà, cosa che doveva renderlo brutto, la piccola fronte energica che sovrastava agli occhi neri, ora immobili, era molto bella. Egualmente bello era il naso piccolo ed aquilino sotto il quale si vedevano due baffetti neri. Le labbra, già violacee, erano atteggiate a sorriso. Una barbetta nera ombreggiava appena la mascella inferiore, e sul lato raso del cranio si scorgeva un orecchio fine e deciso. L'espressione del viso era, nello stesso tempo calma, austera e buona. E non solo quel viso faceva supporre possibilità di vita morale, già perduta in quell'uomo, ma i delicati attacchi delle mani e dei piedi, carichi di catene, l'armonia dell'insieme, la vigoria delle membra, tutto provava anche quale bella, forte ed abile bestia umana ei fosse stato, bestia della sua specie infinitamente più perfetta del cavallo sauro, la cui infermità aveva tanto irritato il capitano dei pompieri. Ed ecco che lo avevano ucciso; nessuno lo rimpiangeva, non solo come uomo, ma neppure come una bestia da soma inutilmente perduta. L'unico sentimento che questa morte provocava in tutta quella gente era il dispetto per la somma di noie che avrebbe loro procurato.

Il medico, il chirurgo ed il commissario di polizia entrarono nella sala. Il medico, un uomo corto e grosso, portava un lungo camice di seta, con pantaloni della stessa stoffa, stretti, aderenti al corpo. Il commissario era parimenti piccolo e grosso, con la faccia rossa di luna che egli rendeva più sferica perchè aveva l'abitudine di gonfiarsi le guancie d'aria, e di sgonfiarle, poi.

Il medico si sedette sul letto dov'era disteso il cadavere e ne palpò le mani, ne ascoltò il cuore, precisamente come aveva fatto pocanzi il suo assistente, poi si alzò e si tirò i pantaloni.

– Non si potrebbe essere più morto di costui, diss'egli.

Il commissario si gonfiò la bocca di aria, poi la sgonfiò.

– Di quale prigione? chiese egli al soldato di scorta.

Il soldato gli rispose e fece osservare i ferri che stringevano le gambe del cadavere.

– Io direi di toglierli. Noi abbiamo, grazie a Dio, dei fabbri! osservò il commissario col consueto moto delle guancie.

– E perchè è ridotto così? chiese Niehliudof al medico.

Questi lo osservò dal disopra dei suoi occhiali.

– Che? perchè è così? perchè si muore d'insolazione? Eppure è semplicissimo! rinchiusi durante tutto l'inverno, senza moto, senza luce, poi condotti ad un tratto, e

con un simile calore, in pieno sole, ed in folla... capirete...

– Perchè li mandano, dunque?

– Andate a domandarlo a loro. Ma, in sostanza, chi siete?

– Un passante.

– Ah! ah! Vi saluto! Non ho tempo da perdere, io! disse il medico con cattivo umore, tirandosi il calzone ed avvicinandosi al letto degli ammalati.

– Ebbene, come va? chiese egli all'uomo dalla bocca contorta e dal collo fasciato.

Durante questo tempo il pazzo che si era seduto sul suo letto, aveva cessato di fumare, e sputava nella direzione del dottore.

Niehliudof discese nel cortile; poi, dopo essere passato innanzi ai cavalli dei pompieri, ai polli ed alla sentinella con l'elmo di bronzo, uscì, risalì nella sua vettura e disse al cocchiere, che sonnecchiava, di condurlo alla stazione.

XXXVIII.

Allorchè Niehliudof giunse alla stazione ferroviaria, tutti i prigionieri erano già stati pigiati nei vagoni provvisti di sportelli a grate di ferro. Lungo le rotaie stavano alcune persone venute lì per dire addio ai parenti od amici, ma alle quali non si permetteva di accostarsi ai vagoni.

Gli ufficiali e i soldati di scorta erano assai preoccupati. Durante il cammino dal carcere alla stazione, cinque prigionieri erano morti d'insolazione. Oltre i due veduti da Niehliudof, ce n'erano altri tre. Come i due primi, il terzo era stato condotto al più prossimo posto di polizia; in quanto agli ultimi due, erano caduti appena giunti alla stazione[53]. Però ciò che preoccupava i conduttori del convoglio non era il fatto che cinque uomini affidati alle loro cure fossero morti, mentre avrebbero potuto essere ancora vivi. Questo fatto non li interessava gran che, erano solo seccati di dover eseguire tutte le formalità che, a norma di legge, sono richieste in simili casi, vale a dire, consegnare i cadaveri a chi di diritto, insieme alle loro carte ed alla loro roba, di cancellare i loro nomi dalla lista dei deportati da condursi a Nigeni-Nòvgorod e tutto ciò implicava molto lavoro, tanto più spiacevole in quanto faceva quel caldo insopportabile.

Era dunque di questo che i conduttori del convoglio erano occupati in quel momento, e fino a che tutte le formalità non fossero adempiute, non sarebbe permesso a Niehliudof ed agli altri, che lo desideravano, di avvicinarsi ai vagoni. Niehliudof però ne ottenne l'autorizzazione dando del denaro ad un sotto-ufficiale. Questi dunque lo lasciò passare, pregandolo solo di dire presto

53 Al principio dell'anno 1880, a Mosca, cinque prigionieri morirono d'insolazione, lo stesso giorno, mentre conducevano un convoglio dal forte di Butir alla stazione di Nigeni-Nòvgorod.
Nota dell'Autore.

quello che aveva da dire e di scostarsi subito per non essere visto da qualche superiore. Il treno era composto di diciotto vagoni, i quali erano tutti – salvo quello riservato alle autorità – pieno zeppi di condannati. Passando davanti agli sportelli di quei vagoni, Niehliudof prestava ascolto a quel che vi si diceva. Dovunque non si sentiva che il rumore delle catene, delle dispute, delle discussioni intermezzate di male parole; ma nessuno – come Niehliudof aveva creduto – si occupava dei compagni caduti durante il cammino. Tutte le conversazioni avevano per oggetto i sacchi, l'acqua da bere e la scelta dei posti.

Avendo gettato un'occhiata nell'interno di uno dei vagoni, Niehliudof vide, in piedi nel passaggio di mezzo, due guardiani che toglievano le manette ai prigionieri. Costoro tendevano le mani: uno dei guardiani apriva le manette con una chiave che teneva in mano e le toglieva; l'altro le raccoglieva.

Dopo essere passato davanti ai vagoni degli uomini, Niehliudof giunse a quello delle donne. Davanti al secondo vagone, sentì una voce rauca che gemeva, e ripeteva ogni tanto con una specie di cadenza: «Oh, oh, oh! *bàtiuscka!*... Oh, oh, oh! *bàtiuscka!*»

Niehliudof passò oltre e, seguendo le indicazioni del sotto-ufficiale, si fermò davanti al terzo vagone. Appena ci fu giunto, sentì salire verso di lui un acre odore di sudore ed udì voci stridule di donna. Su tutte le panche erano sedute donne, in cappotto od in giacca, colla faccia rossa e madida di sudore, le quali parlavano ad alta

voce. Il viso di Niehliudof, accostato alla grata di ferro, attrasse la loro attenzione. Quelle che erano più vicine a quello sportello tacquero e si accostarono maggiormente. Maslova, in giacca e senza fazzoletto al collo, era seduta accanto allo sportello opposto. Vicino a lei stava la bianca e sorridente Fedosia.

Appena vide Niehliudof, la spinse col gomito e le mostrò Niehliudof.

Maslova si alzò in fretta, si rimise il fazzoletto in capo, e, fattasi rossa, e sorridendo dal piacere, si accostò allo sportello, appoggiando all'inferriata il volto tutto sudato.

– Che caldo! diss'ella sorridendo allegramente.

– Avete ricevuto la roba?

– Sicuro, e vi ringrazio.

– Avete bisogno di altro? domandò Niehliudof, sentendo il calore uscire scottante come da una stufa accesa.

– Non ho bisogno di niente altro, grazie.

– Vorrei bere, mormorò Fedosia.

– Sì, vorremmo bere, ripetè Maslova.

– Possibile che non abbiate acqua?

– Ne abbiamo presa; ma è stata bevuta tutta,

– Subito, disse Niehliudof, ne domanderò ad un guardiano. Ora non ci rivedremo fino a Nigeni.

– Ci venite anche voi? domandò Maslova, guardando Niehliudof tutta felice, come se non avesse saputa la sua decisione.

– Parto col treno seguente.

Maslova non disse nulla; solo, dopo pochi minuti secondi, sospirò profondamente.

– È vero, bârin, che hanno fatto morire dodici prigionieri? domandò una vecchia condannata con una grossa voce maschile.

Era Korableva.

– Non ho udito dire che fossero dodici, rispose Niehliudof. Ne ho però visti due.

– Si dice che sono dodici. E non saranno puniti per questo? Sono veri dèmoni.

– E fra le donne, nessuna è caduta malata? chiese Niehliudof.

– Le donne sono più forti degli uomini, rispose ridendo un'altra condannata. C'è qui una donna che ha avuto la bella idea di partorire appena giunta qui. Ecco che urla! aggiunse ella, mostrando il secondo vagone dal quale si udivano dei gemiti.

– Mi avete chiesto se ho bisogno di qualche cosa? disse Maslova trattenendo a stento un sorriso di gioia che le spuntava sulle labbra. Non si potrebbe lasciare questa donna qui? Soffre tanto! Se ne parlaste alle autorità?

– Sì, ci andrò subito.

– E poi, ancora una cosa, – non si potrebbe farle vedere suo marito, Tarass? aggiunse Maslova indicando coll'occhio Fedosia che sorrideva. Egli parte con voi, non è vero?

– Signore, è proibito di parlare coi prigionieri, disse un sotto-ufficiale.

Non era quello che gli aveva permesso di avvicinarsi ai vagoni. Niehliudof se ne scostò ed andò in cerca del comandante per parlargli della partoriente e di Tarass, ma per molto tempo non gli fu possibile di trovarlo, nè sapere dai soldati dov'egli si trovasse. Tutti erano occupatissimi – gli uni conducevano qualche prigioniero; gli altri correvano in cerca di qualche provvista oppure imballavano la roba sui vagoni; altri ancora prestavano i loro servigi ad una signora, che partiva con uno degli ufficiali di scorta, e rispondevano di mala voglia alle domande di Niehliudof.

Finalmente gli riuscì di vedere l'ufficiale comandante, ma solo dopo che la campana ebbe dato il secondo segnale della partenza.

L'ufficiale si asciugava la bocca ed i baffi col suo braccio e stava parlando con un sergente.

– Che volete? chiese a Niehliudof.

– C'è in uno dei vagoni una donna che sta partorendo, ed ho pensato che...

– Ebbene, partorisca pure. Poi si vedrà, – disse il comandante dirigendosi verso il suo vagone ed agitando le braccia con un'aria importante.

In quel momento passò il conduttore del treno col suo fischio in mano. Si udì l'ultimo tocco della campana, poi il fischio; fra i parenti che stavano sulle piattaforme e fra le donne nei vagoni s'intesero grida, lamenti e

pianti. Niehliudof, con a lato Tarass, vide sfilargli davanti, l'uno dopo l'altro, i pesanti vagoni dagli sportelli a grate, fra le quali si vedevano le teste rase dei deportati. Poi passò il primo vagone delle donne, agli sportelli del quale apparivano teste nude o coperte di fazzoletti, indi il secondo, nel quale era Maslova. La giovane stava allo sportello insieme ad altre donne e guardava Niehliudof sorridendogli tristamente.

XXXIX.

C'erano ancora altre due ore da aspettare prima che partisse il treno seguente, destinato ai viaggiatori. Niehliudof ebbe dapprima l'idea di utilizzare quel tempo per andare a rivedere sua sorella, ma, dopo le emozioni e gli strapazzi di quella mattinata, si sentiva così agitato, ed esausto che, essendosi seduto sopra un divano della prima classe, risentì ad un tratto una sonnolenza così forte che si voltò sopra un lato, pose un braccio sotto la testa e si addormentò.

Fu svegliato da un cameriere in *frak*, con una placca al risvolto dell'abito ed una salvietta sul braccio.

– Signore, signore, sareste per caso Niehliudof, il principe? C'è una signora che vi sta cercando.

Niehliudof si drizzò sul divano, si stropicciò gli occhi e si rammentò dove si trovava in quel momento e tutto ciò che era accaduto durante il giorno.

Nei suoi ricordi c'erano: il convoglio dei deportati, i due morti, i vagoni dagli sportelli guerniti di grate, e,

rinchiuse, tutte quelle donne, una delle quali nei dolori del parto senza che alcuno la aiutasse, ed un'altra che gli sorrideva tristamente attraverso l'inferriata.

Nella realtà attuale poi, c'era tutt'altro; davanti a lui stava una tavola carica di bottiglie, di vasi, di candelabri e di piatti, intorno alla tavola dei camerieri in *frak* mezzo assonnati, e più lungi, in fondo alla sala, davanti ad un bancone, egualmente ingombro di bottiglie e di vasi di frutta, le schiene dei viaggiatori che compravano provviste.

Dopo essersi alzato completamente ed alquanto tornato in sè, Niehliudof osservò che tutte le persone che si trovavano nella sala guardavano con curiosità qualche cosa che si faceva vicino alla porta. Guardò anche lui da quella parte e vide sei uomini che portavano una poltrona sulla quale stava sdraiata una signora con la testa avvolta in un leggero velo. Il primo di quegli uomini era un cameriere e parve a Niehliudof di riconoscerlo. E riconobbe pure l'uomo che stava dietro la poltrona, e che era un portinaio in livrea col berretto gallonato in capo. Dietro a quel gruppo veniva un'elegante cameriera dai capelli arricciati che portava una valigetta, un astuccio di cuoio, rotondo, e degli ombrellini. Era seguita dal vecchio principe Korciaghin, con le sue grosse labbra, il suo collo grosso e corto, il suo petto convesso, seguito a sua volta da Missy, dal cugino di Miscia, dal diplomatico Osten, un conoscente di Niehliudof, col suo lungo collo, il suo pomo d'Adamo assai sporgente ed il solito

suo brio. Camminava accanto alla sorridente Missy e, certo, le raccontava qualche cosa di comico. Il medico, che fumava la sua sigaretta con un malumore visibile, chiudeva la marcia.

I Korciaghin lasciavano la loro villa dei dintorni di Mosca per recarsi nelle proprietà di una sorella del principe, a poca distanza da Nigeni-Nòvgorod.

Il gruppo formato dai portatori, dalla cameriera e dal dottore entrò nella sala delle signore, attirando l'attenzione ed eccitando il rispetto di tutti gli astanti. Ma il vecchio principe si sedette subito davanti ad un tavolino, chiamò uno dei camerieri e gli dette ordine di portargli qualche cosa da mangiare e da bere. Missy ed Osten si fermarono pure nella sala del *buffet* e si disponevano anch'essi a prendere qualche cosa, allorchè videro entrare una loro conoscente e le corsero incontro. Questa conoscente non era altro che Natalia Ivanovna.

Natalia Ivanovna, accompagnata da Agrafena Petrovna, entrò nella sala guardandosi intorno. Quasi contemporaneamente vide Missy e suo fratello. Perciò andò prima verso Missy, facendo solo un cenno colla testa a Niehliudof. Ma, dopo aver scambiato un bacio con Missy, si rivolse subito a lui.

– Finalmente ti ho trovato, gli disse.

Niehliudof si alzò, salutò Missy, Miscia ed Osten e si fermò in mezzo al gruppo. Missy gli raccontò che nella loro casa di campagna era avvenuto un incendio che li forzava ad andare a passare l'estate presso la zia. Osten

ne approfittò per narrare un episodio comico accaduto appunto durante l'incendio.

Senza dargli ascolto, Niehliudof si rivolse alla sorella.

– Quanto sono contento che tu sia venuta! esclamò egli.

– Sono qui da molto tempo. Son venuta con Agrafena Petrovna. – E mostrò la vecchia governante, vestita di un *waterproof*, la quale con un rispettoso sorriso salutò il principe, rimanendo però in disparte, non volendo esser d'impaccio nel colloquio fra fratello e sorella. – Ti abbiamo cercato dappertutto.

– Mi sono addormentato qui. Quanto son contento che tu sia venuta! ripetè Niehliudof. Avevo incominciato a scriverti una lettera.

– Davvero? esclamò ella spaventata. A che proposito?

Missy ed i suoi cavalieri, accortisi che incominciava una conversazione intima fra fratello e sorella, si scostarono. Niehliudof e Natalia andarono a sedersi sopra un divano di velluto, accanto al bagaglio di qualche partente – un *plaid* e certe scatole di cartone.

– Ieri, dopo essermene andato da casa vostra, sono stato sul punto di tornarci, ma non sapevo in qual modo mi avreste accolto, disse Niehliudof. Ho avuto torto di parlare a tuo marito come gli ho parlato, e ne soffrivo.

– Lo sapevo, ne ero certa, rispose Natalia, che non avevi avuto l'intenzione di offenderlo. Anche tu lo sai... – E le lagrime le salirono agli occhi, e gli prese le mani. La sua frase non era molto chiara, ma egli la capì perfet-

tamente e fu commosso del suo significato. Le sue parole volevano dire che oltre all'amore di cui era piena, – l'amore per suo marito – le era pur caro e prezioso l'amore per suo fratello, e che ogni divergenza con lui la faceva crudelmente soffrire.

– Grazie, grazie. – Ah! le cose che ho visto oggi! diss'egli ricordandosi ad un tratto del secondo prigioniero morto. – Hanno ucciso due prigionieri.

– Ucciso! come?

– Sì, proprio ucciso. Li hanno fatti uscire e camminare con questo caldo. E ne sono morti due per insolazione.

– Non può essere Come? Oggi? Poco fa?

– Sì, poco fa, ne ho visto i cadaveri.

– Ma perchè ucciso? Chi li ha uccisi? domandò Natalia Ivanovna.

– Li hanno uccisi quelli che li hanno forzati a camminare, disse Niehliudof con impazienza, sentendo che la sorella considerava quell'affare cogli occhi del marito.

– Ah! Dio mio! esclamò Agrafena Petrovna avvicinandosi.

– Sì, non abbiamo la minima idea del come trattano questi disgraziati, ed intanto sarebbe nostro dovere di saperlo, aggiunse Niehliudof, guardando il vecchio principe, il quale avendo spiegato una salvietta, era seduto davanti ad una tavola, sulla quale gli avevano portato una brocca di birra, ed il quale giusto in quel momento alzò la testa e lo vide.

– Niehliudof! gridò egli. Volete rinfrescarvi? La birra è ottima, quando si viaggia!

Niehliudof rifiutò e gli voltò le spalle.

– E cosa farai? continuò Natalia Ivanovna.

– Quello che potrò. Non lo so ancora, ma sento che io debbo fare qualche cosa.

– Sì, sì, comprendo. – E, con costoro, – e, sorridendo, indicò coll'occhio i Korciaghin – è tutto finito?

– Finito completamente, e, credo, senza gran rammarico da ambo le parti.

– Peccato, me ne dispiace. Le voglio bene. Ma supponiamo pure che così sia, perchè vuoi legarti con quell'altra? aggiunse ella timidamente. – Perchè parti?

– Parto perchè è mio dovere, rispose Niehliudof seriamente e seccamente, come desideroso di finirla con quel soggetto; ma subito ebbe vergogna della sua freddezza verso la sorella. «Perchè non dirle tutto ciò che penso?» pensò egli. «Ed ascolti pure Agrafena Petrovna!» diss'egli fra sè, guardando la vecchia governante; e la presenza di lei lo spinse ancora di più a confessare tutto a sua sorella.

– Tu parli del mio matrimonio con Katuscia? Ecco, vedi, io aveva deciso di sposarla, ma ella rifiuta fermamente e decisamente, diss'egli e la voce gli tremò come sempre accadeva quando toccava quel tasto. – Ella non vuole accettare il mio sacrifizio, ed intanto ella stessa, nella sua posizione attuale, mi sacrifica molto; – e non voglio accettare questo sacrifizio, se è fatto sotto l'im-

pressione del momento. Ed è perciò che parto con essa; e dovunque ella sarà, ci sarò anch'io, e cercherò di aiutarla, per quanto mi sarà dato, e per quanto potrò addolcire la sua sorte.

Natalia Ivanovna non disse nulla. Agrafena Petrovna guardava Natalia Ivanovna con aria interrogatrice e scuoteva la testa. In quell'istante dalla sala delle signore, uscì di nuovo la principessa Korciaghin col suo seguito. Il bel cameriere Filippo ed il portinaio in livrea portavano la poltrona nella quale era sdraiata la principessa. Ella fece fermare i suoi portatori, fece segno a Niehliudof di avvicinarsi, e con aria languida, sospirando, gli porse la sua mano bianca carica di anelli, quasi temendo una stretta di mano troppo vigorosa.

– *Épouvantable!* diss'ella parlando del calore. Non posso sopportarlo. *Ce climat me tue!* – E dopo aver parlato degli orrori del clima russo ed invitato Niehliudof a venirla a trovare, fece cenno ai suoi servi che potevano riprendere la loro marcia.

– Dunque vi aspetto senza meno! aggiunse voltando verso Niehliudof il suo lungo volto.

Niehliudof uscì sul marciapiede. Il corteo della principessa si avviava verso la dritta dalla parte dei vagoni di prima classe. Niehliudof seguito dal facchino che portava il suo bagaglio, e da Tarass che aveva il suo bravo sacco sulla spalla, prese al contrario verso sinistra.

– Ecco il mio compagno di strada, disse Niehliudof a sua sorella, mostrandogli Tarass, di cui le aveva di già narrata la storia.

– Ma come! in terza classe? disse Natalia Ivanovna allorchè vide che Niehliudof si era fermato davanti ad un vagone di terza, mentre Tarass ed il suo facchino vi salivano.

– Sì, mi è più comodo; poi così viaggio con Tarass, rispose egli. – E senti, diss'egli dopo un momento di silenzio; fin'ora non ho ancora ceduto ai contadini la mia terra di Kusminskoie, di modo che, in caso della mia morte, essa spetterebbe ai tuoi figli.

– Dmitri, non parlare così... disse Natalia Ivanovna.

– Se poi la cedo, ti posso dire una cosa sola, ed è che tutto il resto sarà per essi, perchè è molto dubbio che prenda mai moglie. Ed anche se la prendessi, non avrei figli, quindi...

– Dmitri, te ne prego, non parlare così, ripetè Natalia Ivanovna. Ma Niehliudof vide però che le sue parole le avevano fatto piacere.

Un po' più lontano, davanti ad un vagone di prima, c'era ancora un gruppo di curiosi che guardavano un *coupé* nel quale avevano portato la principessa Korciaghin. Ma quasi tutti i viaggiatori erano già ai loro posti. Solo alcuni, in ritardo, correvano frettolosi lungo il tavolato del marciapiede; i conduttori chiudevano gli sportelli, invitando i viaggiatori a salire, e quelli che erano venuti solo per accompagnarli ad andarsene.

Niehliudof entrò per un momento nel vagone puzzolente e riscaldato dal sole, ma subito ne uscì sulla piattaforma.

Natalia Ivanovna stava sul tavolato davanti al vagone, accanto ad Agrafena Petrovna, cercando qualche cosa da dire e non trovandola. Non poteva neanche dire «*Écrivez!*» perchè lei e suo fratello si erano spesso burlati di questa parola che si ripete sempre a tutte le partenze. Le poche frasi che si erano scambiate fra di loro a proposito di danaro e di eredità avevano distrutto ad un tratto quella relazione teneramente fraterna che si era stabilita fra di loro: ora si sentivano estranei l'uno all'altra. Natalia Ivanovna provò perciò un sentimento di sollievo, quasi di piacere, allorchè, finalmente il treno si mosse, e le fu possibile di fare un saluto con la testa e di dire con un sorriso insieme triste e carezzevole: «Addio, addio, Dmitri!»

Appena il treno fu scomparso, ella non pensò ad altro che al modo di riferire a suo marito l'ultima sua conversazione col fratello ed il suo volto prese subito un'espressione seria ed inquieta.

Ed anche Niehliudof, benchè non provasse che sentimenti d'affetto per sua sorella e che non avesse nulla da nasconderle, si era sentito alquanto impacciato in sua presenza ed aveva provato una specie di fretta ad esserne liberato. Aveva la coscienza che non c'era più nulla di quella Natascia, che un tempo era così vicina al suo cuore, ma che non esisteva più che la schiava d'un mari-

to nero e peloso, che gli era sommamente odioso. Se n'era accorto chiaramente allorchè aveva visto il volto di sua sorella rasserenarsi sol quando le aveva parlato di ciò che interessava il marito di lei – della cessione delle sue terre ai contadini, della sua eredità, – e ciò l'aveva attristato.

XL.

Il caldo nel gran vagone di terza classe, pieno zeppo di viaggiatori ed esposto al sole durante tutto il giorno, era così soffocante che Niehliudof non vi entrò, ma rimase sulla piattaforma esterna. Ma vi si soffocava egualmente, e non potè respirare liberamente che solo quando il treno, lasciate le case, entrò in aperta campagna.

«Sì, essi hanno ucciso! si disse, ricordandosi le parole dette innanzi a sua sorella. E di tutte le impressioni risentite dal mattino, ne restava una sola; egli rivedeva, con una straordinaria precisione ed intensità, il bel viso del secondo morto: le sue labbra sorridenti, la fronte severa, il piccolo orecchio così finemente disegnato, apparivano sotto la parte turchiniccia del cranio raso.

«Ma il più spaventoso è che hanno ucciso, e che nessuno sa chi è stato il carnefice,» pensava egli. «Ed intanto hanno ucciso. Quei due sono stati condotti alla ferrovia, come tutti gli altri prigionieri, per ordine di Maslenikof. Ma è chiaro che costui non ha fatto che adempiere ad una formalità. Egli ha firmato una carta intestata,

col suo più bel carattere d'imbecille, e certamente egli non poteva considerarsi colpevole. Ancor meno responsabile si crederà il medico della prigione, il quale ha esaminato i deportati. Egli ha fatto puntualmente il suo dovere, egli ha scartato i deboli, e certo, non ha potuto prevedere nè questo caldo tropicale, nè che li si condurrebbe così tardi ed in massa. L'ispettore? Egli ha eseguito l'ordine di far partire, ad un dato giorno, tanti forzati, tanti deportati, tanti uomini, tante donne. Impossibile di accusare il capo del convoglio: gli hanno ordinato di ricevere in un dato sito un certo numero di prigionieri, e di rimetterne lo stesso numero ad un altro posto. Egli ha diretto oggi il convoglio secondo il solito, e non poteva certo prevedere che uomini robusti e validi, com'erano quei due che ho visto, non avrebbero resistito alla fatica e sarebbero morti strada facendo. Nessuno è colpevole. Eppure due uomini sono stati uccisi da quegli stessi uomini che non sono colpevoli delle loro morte!

«E tutto questo, continuava a pensare Niehliudof, risulta dal fatto che tutti questi uomini, governatori, direttori, ispettori, commissari, agenti di polizia, credono che vi sia nella vita delle circostanze in cui la relazione diretta tra uomo e uomo non è obbligatoria; perchè tutti, e Maslenikof, ed il direttore, ed il comandante del convoglio, se essi non fossero governatore, direttore, ufficiale, avrebbero riflettuto venti volte, prima di far marciare un convoglio con questo caldo e in tanta folla; essi avrebbero fermato venti volte la colonna in marcia; e vedendo

che un prigioniero si sentiva male, l'avrebbero fatto uscire dalle file, l'avrebbero condotto all'ombra, gli avrebbero dato da bere, l'avrebbero lasciato riposare; e, in caso di morte, avrebbero avuto pietà di lui. Ma non hanno fatto nulla di tutto ciò, e non hanno permesso agli altri di farlo.

E tutto questo perchè non vedevano dinanzi a loro degli uomini e il dovere che ciascun uomo ha verso il suo simile, ma vedevano unicamente il loro servizio, vale a dire dei doveri, i quali, secondo loro, erano più importanti dei doveri di umanità. «Tutto dipende da questo!» pensò Niehliudof. – «Quand'anche in un caso eccezionale, e per un solo momento si pensa che un atto qualunque, è più importante del sentimento di umanità, non vi è delitto che si possa commettere a danno del prossimo, e di cui uno non si creda responsabile.»

Niehliudof era così immerso nei suoi pensieri che non si accorse che il tempo era cambiato: il sole si era nascosto dietro una nuvola bassa e frastagliata, e dal fondo dell'orizzonte, ad ovest, giungeva a poco a poco una nuvola grigia che già si spandeva in fitta pioggia sui campi e sui boschi. L'umidità trapelava dalla nuvola, la quale era solcata, di tanto in tanto da un lampo, ed il rombo lontano del tuono si faceva udire più frequente, misto al fracasso del treno in movimento. La nuvola si avanzava sempre, e larghe gocce di pioggia, spinte dal vento, venivano a bagnare la piattaforma del vagone ed il soprabito di Niehliudof. Egli passò dal lato opposto, aspiran-

do la frescura del vento e l'odore benefico della terra assetata d'acqua; egli guardò i giardini, i boschi, i campi gialli di segale, i campi di avena ancora verde e le macchie nere delle piante di patate. Tutto pareva coperto di uno strato di vernice: il verde era più verde, il giallo più giallo, il nero più nero.

– Ancora! ancora! mormorava Niehliudof, lieto di vedere i campi ed i giardini vivificati dall'onda benefattrice.

La pioggia, abbondante, durò poco. La nuvola andò più lontano dopo essersi svuotata un poco. E sul suolo umido caddero delle rade goccioline. Il sole riapparve, tutto risplendette di nuovo, mentre che all'ovest dell'orizzonte apparve l'arcobaleno, basso, ma sfolgorante, rotto solo da una delle sue estremità in cui dominavano le tinte violacee.

«A che cosa stava pensando poco prima?» si chiese Niehliudof, dopo tutti quei cambiamenti di natura, mentre il treno percorreva un profondo avvallamento. –
«Ah! sì, pensavo al modo con cui quel direttore, quel comandante e tutti quei funzionari, la maggior parte buoni ed inoffensivi, si trovavano trasformati in uomini cattivi.»

E Niehliudof ricordò l'indifferenza dimostrata da Maslenikof al suo racconto dei fatti che accadevano nella prigione: della severità del direttore, della crudeltà del capo-convoglio, il quale aveva proibito ad un prigionie-

ro di salire su un carro, ed aveva lasciato soffrire senza soccorrerla, una donna partoriente.

«Questi uomini sono, senza dubbio, inaccessibili al più elementare sentimento di compassione, per la semplice ragione che sono funzionari; inaccessibili ad ogni sentimento di umanità, allo stesso modo che queste terre pietrose lo sono alla pioggia,» – pensava egli guardando i canali di mattoni lungo i quali scorreva l'acqua. «Forse è necessario rivestire questi canali di mattoni, ma è triste di vedere questa terra priva dell'acqua che attende, di vederla isterilita, mentre avrebbe potuto produrre del grano, dell'erba, dei cespugli, degli alberi, come se ne vedono tutt'intorno. E così avviene cogli uomini: forse c'è bisogno di governatori, d'ispettori, di poliziotti, ma è cosa orribile il vedere uomini privi del primo fra i sentimenti umani – l'amore e la compassione verso i loro simili.

«Tutto l'affare,» continuava a pensare Niehliudof, «tutto l'affare sta nel fatto che questa gente riconosce per legge quello che non lo è, ed invece nega quello che è legge eterna, immutabile, indispensabile, che Iddio stesso ha scritta nel cuore di tutti gli uomini. Ed è certamente per questa ragione che mi sento così triste con gente di quella specie, che ne sento una specie di terrore. Ed infatti, sono uomini terribili – più da temersi che i briganti. Anche un brigante può sentire compassione, costoro mai! sono murati contro la pietà, come questi mattoni contro la vegetazione. Ed è perciò che sono così

terribili! Si dice che Pugacef e Rasin[54] erano terribili; ma questi lo sono mille volte di più... Se si ponesse come problema psicologico questa domanda: Come fare perchè uomini del nostro tempo, cristiani, umani, buoni, commettessero i delitti più atroci, senza considerarsi colpevoli? – Non ci sarebbe altra soluzione possibile che questa risposta: Bisogna fare ciò che esiste realmente, bisogna fare di questi uomini dei governatori, degl'ispettori, degli ufficiali, degli agenti di polizia. In altri termini, bisogna in primo luogo fare in modo che questi uomini siano convinti che esiste sulla terra un'opera chiamata «Servizio dello Stato,» che consiste a trattare gli uomini come se fossero delle cose e non uomini, ed in secondo luogo, organizzare questo «Servizio dello Stato,» in modo tale che i suoi impiegati siano posti in una situazione che la responsabilità e le conseguenze dei loro atti non possano ricadere sopra un individuo isolato. Al di fuori di queste condizioni, sarebbe impossibile, all'epoca nostra, commettere impunemente atti simili a quelli che ho visto oggi coi miei propri occhi. Tutto il male sta nel fatto che ci sono degli uomini i quali credono che possono esistere condizioni che permettono di trattare i loro simili senza amore; mentre tali condizioni non esistono. Si possono trattare le cose senza amore: si può, per esempio, senza amore spaccare legna, cuocere

54 Nomi di due *hetman* (capi) di Cosacchi famosi per le loro crudeltà.

mattoni, battere il ferro; ma nelle relazioni fra uomo ed uomo l'amore è così indispensabile com'è, per esempio, indispensabile la precauzione nelle relazioni fra l'uomo e le api. Tale è la natura delle api: se non sei cauto con esse, nuocerai alle api, com'esse nuoceranno a te. Così è pure cogli uomini. Ed è giustizia, poichè l'amore reciproco fra gli uomini è la legge fondamentale della vita umana. È vero che l'uomo non può obbligarsi all'amore come può obbligarsi al lavoro, ma non ne segue che l'uomo possa agire senza amore cogli altri uomini, specialmente poi quando ne ha bisogno. Se non senti amore per gli uomini, statti tranquillo! pensava Niehliudof, rivolgendosi a sè stesso. Occupati di te stesso, della tua roba, di quel che ti pare e piace, ma non occuparti di esseri umani. Come non si può mangiare senza danno e con profitto che allorchè si ha appetito, così non si possono trattare gli uomini senza danno e con profitto che allorquando si sente amore per loro. Permettiti solo di rivolgerti ad essi senza amore, come ti sei rivolto ieri con tuo cognato; e non ci sarà limite alla tua crudeltà e alla tua ferocia, come ho potuto convincermi quest'oggi, – e non ci sarà neanche limite alla propria tua sofferenza come l'ho sperimentato durante tutta la mia vita. Sì, sì, è proprio così!» pensava Niehliudof. «E così sta bene, sta bene!» ripeteva egli, provando la doppia soddisfazione di un po' di frescura dopo un caldo soffocante e della coscienza di essere giunto al massimo grado di chiarezza nel problema che lo occupava da tanto tempo.

XLI.

Il vagone nel quale si trovava Niehliudof era a metà pieno di gente. C'erano dei servi, degli artigiani, degli operai, dei macellai, degli ebrei, degli impiegati, delle popolane, c'era anche un soldato e due signore, giovane l'una, attempata l'altra, con braccialetti al polso nudo, ed un uomo di aspetto severo, con una coccarda al berretto nero.[55]

Tutta quella gente che si era tanto agitata per trovare un posto nel momento della partenza, stava ora tranquillamente seduta. Alcuni mangiucchiavano dei semi di girasole, altri fumavano, e animate conversazioni si rannodavano fra vicini.

Tarass, assai lieto, stava seduto a destra del passaggio centrale, conservando un posto per Niehliudof e parlava di abbondanza con un uomo muscoloso, vestito di un ampio caftan di panno, il quale stava dirimpetto a lui; era un giardiniere, il quale si recava al suo nuovo impiego, come Niehliudof seppe più tardi. Prima di sedersi vicino a Tarass, Niehliudof si fermò nel passaggio, innanzi ad un venerabile vecchio dalla barba bianca, in caftan di nankino, il quale parlava con una giovane donna in costume di contadina. Una bambina di sette anni stava seduta vicino a lei, con le gambette lontane dal suolo; vestita di un *sarafan*[56] nuovo, ella aveva una sot-

55 Tutti i funzionari russi, anche vestendo l'abito civile, portano sempre al berretto la coccarda di uniforme.

56 Costume nazionale delle contadine russe, quasi sempre ros-

tile treccia di capelli quasi bianchi, e sgranocchiava continuamente dei semi di girasole. Volto il capo verso Niehliudof, il vecchio raccolse le falde dei suo caftan che poggiavano sulla lucente panca su cui stava seduto, e disse con amabilità:

– Sedete, vi prego.

Niehliudof lo ringraziò e sedette vicino a lui. Dopo aver taciuto per un momento, la contadina continuò il racconto interrotto.

Ella narrava il modo con cui suo marito l'aveva ricevuta in città, d'onde tornava.

– Era stata a trovarlo durante la settimana grassa, ed ecco che Dio mi ha permesso di ritornarci, diceva ella. – Se Dio vole, ci rivedremo a Natale.

– Così sta bene! approvò il vecchio volgendosi verso Niehliudof. – Bisogna andarlo a trovare, perchè, senza di ciò, un giovane si guasta presto in città.

– No, bàtiuscka! mio marito non è di quelli! Non è certo lui che farà mai delle sciocchezze; è come una giovinetta. Egli manda a casa tutto il suo danaro fino all'ultimo copek. E come è stato felice di rivedere sua figlia, non potete immaginare! diceva la donna con un sorriso beato.

La bambina che ascoltava senza cessare di mangiucchiare i suoi semi, rialzò gli occhi calmi ed intelligenti. come per confermare le parole della madre.

---

so.

– Se è saggio, tanto meglio, riprese il vecchio. – E di questo, ne beve forse? aggiunse egli indicando con gli occhi una coppia, marito e moglie, operai di fabbrica, certamente, seduti dall'altro lato del passaggio. Il marito, con la testa rovesciata indietro aveva accostato alle labbra una bottiglia di acquavite e ne beveva a grosse boccate, mentre sua moglie lo guardava tenendo in mano la valigia da cui aveva tolto la bottiglia.

– No, il mio non beve, rispose la contadina, felice di trovare una nuova occasione di vantare le qualità di suo marito. – La terra non produce molti uomini come lui, bàtiuscka! Ecco com'è disse ella ancora volgendosi verso Niehliudof.

– Tanto meglio! ripetè il vecchio guardando l'operaio che beveva. Questi aveva dato la bottiglia alla moglie, la quale dopo aver riso e scosso il capo, l'aveva accostata anch'ella alle labbra. Avendo visto lo sguardo di Niehliudof e del vecchio fisso su di lui, l'operaio si volse verso di loro:

– Ebbene, che c'è, barin? È forse perchè beviamo? Quando lavoriamo, nessuno ci bada, ma quando beviamo tutti ci guardano! Ho lavorato quanto basta, ora bevo e fo bere mia moglie. E questo è tutto.

– Sì, sì, mormorò Niehliudof non sapendo cosa rispondere.

– Non è vero, barin? Mia moglie è una donna di senno. Sono contento di lei; ha tutte le cure possibili di me! Non è forse vero quello che dico, Mavra?

– Animo, prendi la bottiglia, non ne voglio più, rispose la donna porgendogli la bottiglia. – Cosa stai contando, tu?

– Vedete com'è? riprese l'operaio. Ella è buona, è buona! Poi, quando comincia a gemere, stride come una *teliëga* che non ha avuto le ruote ingrassate! Non è forse vero quello che dico, Mavra?

Solleticata, Mavra fece un gesto col braccio e si mise a ridere.

– Che chiacchierone!

– Vedete, vedete com'è! Buona! buona! Ma se la groppa la solletica, a mo' dei cavalli, ella vi fa delle cose da non credere. E dico il vero. Perdonate, bârin! Ho bevuto un po' troppo. Che volete farci? disse l'operaio sdraiandosi per dormire, e poggiando il capo sui ginocchi della moglie, sorridente.

Niehliudof rimase ancora qualche tempo vicino al vecchio che gli raccontò la sua storia. Egli lavorava da cinquant'anni nel mestiere di fornaciaio; aveva accomodato una quantità di stufe, ed ora avrebbe voluto riposare un po', ma non ne aveva mai il tempo. Aveva lasciato i suoi figli al lavoro, in città, ed andava al paese per rivedere i parenti.

Quando ebbe finito il suo racconto, Niehliudof si alzò e si diresse verso il posto che Tarass gli aveva serbato.

– Ebbene, sedete, bârin! Noi metteremo questo sacco da quest'altra parte, disse il giardiniere con uno sguardo buono.

– Alle strette, ma da amici, riprese Tarass colla sua voce cantante, e sollevando il suo enorme sacco come una piuma, lo depose vicino allo sportello. – Non manca posto, ma se anche mancasse, si può restare in piedi, o coricarsi sotto la panca: ci si sta bene, diss'egli, tutto raggiante di felicità.

Tarass aveva l'abitudine di dire di sè che quando non aveva bevuto non sapeva parlare; ma che appena avesse bevuto un bicchiere, gli tornavano facili le belle parole e poteva dire tutto. D'ordinario Tarass era piuttosto silenzioso; ma appena aveva bevuto, – cosa che accadeva in casi eccezionali, – egli acquistava una piacevole parlantina. Parlava, allora con facilità e grazia, con semplicità e franchezza e più di tutto con una dolcezza che raggiava nei suoi buoni occhi turchini e sulle labbra sorridenti.

Ed è in quello stato che si trovava in quel giorno. L'avvicinarsi di Niehliudof aveva, da principio, interrotto il suo discorso, ma appena ebbe messo da banda la sua valigia e rioccupato il suo posto, appoggiando le mani di operaio sulle sue ginocchia, continuò a raccontare al giardiniere tutti i dettagli della storia di sua moglie, del perchè della sua condanna, e perchè la seguiva in Siberia.

Niehliudof non conosceva i dettagli di quella storia e perciò si disponeva ad ascoltarla con interesse. Tarass era già arrivato alle circostanze dell'avvelenamento, quando cioè la famiglia aveva scoperto che Fedosia ne era l'autrice.

– Racconto la mia disgrazia! disse Tarass a Niehliudof, amichevolmente. Ho incontrato un brav'uomo, ci siamo messi a discorrere, e mi sono lasciato andare a raccontare.

– Ma sì, ma sì, disse Niehliudof.

– Dunque tutto si è scoperto in questo modo, fratello. Mia madre prese quella galletta e disse: «Ora vado dal commissario di polizia.»

«Ma mio padre che è un vecchio ordinato, dice: «Aspetta, vecchia! – Ella non è una donna, è ancora una bambina. Non ha saputo supporre quello che faceva. Bisogna averne pietà; forse può pentirsene!» Ma ella non ha voluto udir nulla. – «Finchè l'avremo qui, ci avvelenerà tutti come tanti scarafaggi!» diss'ella. E allora è andata dal commissario. Costui è venuto da noi; ha chiamato dei testimoni.

– E tu che facevi?

– Io, fratello, mi rotolavo per terra, tanto forti erano le coliche ed il vomito. Tutto il mio ventre era così scosso da non saper dire come. Mio padre ha subito attaccato la telega per condurre Fedosia al posto di guardia, e di lì in casa del giudice d'istruzione. E ella ha subito confessato tutto, fratello. Ha detto dove si era procurato il veleno, e come aveva preparato la galletta. «Perchè hai fatto questo?» le hanno chiesto. – «Ma» risponde ella, «Perchè mi era odioso. Preferisco la Siberia a lui!» – Ella intendeva parlare di me, aggiunse Tarass, sorridendo. Infine, ella si accusa di tutto, ed è posta subito in prigione. E

mio padre torna a casa. Ma ecco che viene il tempo della mietitura e la sola donna che abbiamo, è mia madre, non troppo valida. Pensiamo Non sarebbe possibile di farla rimettere in libertà dietro cauzione? Mio padre va a parlare prima con un commissario, poi con un altro; ne ha visti fino a cinque, uno dopo l'altro. Stava già per smettere le sue pratiche quando incontrò un piccolo uomo, astuto come il diavolo. «Dammi cinque rubli, dice costui, e ti caverò d'impiccio!» Si accordarono per tre rubli. Ebbene, fratello, per averli ho dovuto impegnare le lenzuola di mia moglie.

«E quando ebbe scritto una carta, disse Tarass come se parlasse dello sparo d'un fucile, tutto è andato bene. Stavo già un po' meglio e sono andato di persona in città per prenderla.

«E così, fratello, giunto in città, metto all'osteria la mia giumenta, prendo la carta e vado al carcere.

«Che vuoi?» – «Ecco» dico: mia moglie è rinchiusa qui da voi.» – Hai una carta?» mi si dice. Io dò la carta, la esaminano: «Aspetta!» mi dicono. Mi siedo sopra una panca. Ed ecco che giunge un superiore, il quale mi dice: «Sei tu che ti chiami Varguscіof?» – «Sono io.» – «Ebbene! gli sia consegnata!» dice egli. Si apre una porta, ed ella entra vestita colle sue vesti.

«Ebbene!» le dico, «partiamo.» – «Sei venuto a piedi?» – «No, ho il mio cavallo.» – Torniamo all'osteria, pago per la carretta, vi attacco la mia giumenta, metto sotto il sedile il fieno che rimane. Ella siede, si avvol-

ge nello scialle, e partiamo. Ella tace, io pure taccio. Ma quando stiamo per giungere a casa, ella mi dice: «E tua madre, è sempre viva?»,– «Sì, è viva» le rispondo. – «E tuo padre, è sempre vivo?» – «È vivo!» – «Perdona la mia sciocchezza, Tarass» ella mi dice allora; «Io stessa non sapevo quello che facevo!» – «Non vale la pena di parlarne,» le dico; «è già molto tempo che ti ho perdonato!» – Ella non ha più parlato. Giunta a casa, ella si butta ai piedi di mia madre, la quale le dice: – «Dio ti perdoni» Mio padre le dice: «Quel che è passato è pure dimenticato. Vivi ora pel meglio. Del resto, non è questa l'ora di parlarne. C'è abbastanza lavoro ai campi. Dio ci ha mandato tanta segale da non poterla prendere neppure col rastrello, tanto è abbondante. Bisogna falciarla. Domani andrai con Tarass.» E da quel momento, fratello, ella si è messa al lavoro. Non è da credere come lavorasse. Noi avevamo allora, in fitto, tre diessatin di terreno, e, grazie a Dio, la segale e l'avena vi erano cresciute in abbondanza. Io falcio, ed ella lega i covoni. Io sono accorto nel lavoro, ella, poi, è diventata molto abile, in qualunque faccenda. Una donna forte, giovane e fresca. Ella è divenuta così ansiosa di lavorare che sono stato costretto io a frenarla. Torniamo a casa con le dita intormentite, le braccia spossate, bisognerebbe pensare a riposarsi, ma ella prima della cena corre subito sotto la tettoia per fare dei legami per l'indomani. Che cambiamento!

– E riguardo a te, si è ella modificata? chiese il giardiniere.

– Non se ne parla! Si è talmente immedesimata a me che non formiamo che un'anima sola. Io penso, ed ella indovina i miei pensieri. Anche mia madre, la quale non è molto tenera, dice: «La nostra Fedosia non è più quella, ce l'hanno cambiata.» Un giorno, mentre andavamo raccogliendo i covoni, le dico: «Dimmi, Fedosia, come va che ti è venuta una simile idea?»

– «Ebbene, mi disse ella, in non volevo più vivere con te. Dicevo a me stessa: «Meglio morire!» – «E ora?»

– «Ora tu mi sei nel cuore!» mi disse.

E Tarass si fermò e scosse il capo con un sorriso lieto e stupito.

– Poi, continuò egli, mentre un giorno, tornando dai campi, conducevo il carretto di canape per farlo cardare, giunto a casa... (E Tarass si fermò) – Cosa vedo? Una citazione pel giudizio.

– Credo che sia stato il diavolo che l'abbia tentata, disse il giardiniere. – Forse che l'uomo può pensare da sè stesso a perdere un'anima? Anche da noi c'era un giovanotto...

Mentre stava per incominciare la sua storia, il treno rallentò la corsa.

– Credo che sia una stazione, disse il giardiniere – Se andassi a rinfrescarmi?

La conversazione fu interrotta così, e Niehliudof discese dal vagone sulle tavole bagnate del marciapiede.

XLII.

Prima di discendere dal vagone, Niehliudof aveva scorto nel cortile della stazione alcune carrozze di lusso, alle quali stavano attaccati tre o quattro cavalli ben nutriti, i quali facevano risuonare i loro sonagli, e, quando discese, vide un assembramento di gente davanti ad un vagone di prima classe. Nel centro del gruppo vi era una signora di alta e forte statura, con un *waterproof*, e con un cappello guarnito di piume di costo; era accompagnata da un alto giovanotto in costume da ciclista, e da un grande e grosso cane, che aveva al collo un magnifico collare. Alcuni camerieri, carichi di mantelli ed ombrelli, e alcuni cocchieri si davano da fare attorno a loro. Tutto quel gruppo, a cominciare dalla grossa signora fino al cocchiere, il quale rialzava le falde del suo lungo caftan, esprimevano la tranquilla soddisfazione e l'abbondanza. Un cerchio di curiosi non aveva tardato a formarsi attorno a loro, attirati servilmente dallo spettacolo della ricchezza. Vi era il capo stazione, in berretto rosso, un gendarme, una giovanetta magra in costume di contadina, la quale, durante l'estate, assisteva all'arrivo di tutti i treni, un telegrafista e dei viaggiatori di ambo i sessi.

Niehliudof riconobbe il giovane Korciaghin nel giovanotto vestito da ciclista. La grossa signora era la so-

rella della principessa, presso la quale i Korciaghin venivano a passare l'estate. Il capo conduttore del treno, in galloni e stivali rilucenti, aprì la porta del vagone, e con mille segni di deferenza, la tenne aperta finchè il cameriere Filippo ed un fattorino della stazione, in grembiale bianco, avessero fatto discendere con precauzione la principessa dal viso lungo, sdraiata nella sedia a sdraio. Le due sorelle si abbracciarono e scambiarono in francese alcune parole per sapere se salirebbero nella vettura aperta od in quella chiusa. E le due signore s'incamminarono, seguite dalla cameriera arricciata, carica di ombrelli, di scialli e di scatole.

Desiderando evitare un nuovo incontro coi Korciaghin, Niehliudof si fermò ad una certa distanza dall'uscita della stazione, aspettando che la comitiva fosse passata. La principessa, suo figlio, Missy, il medico e la cameriera camminavano innanzi; mentre il principe si fermava con sua cognata, Niehliudof, così discosto com'era, potè udire alcuni frammenti della loro conversazione in francese. Una frase, pronunciata dal principe, si fissò, – come accade qualche volta senza sapere perchè nella memoria di Niehliudof, con la stessa intonazione della voce che l'aveva emessa: «*Oh! il est du vrai grand monde, da vrai grand monde!*» diceva il principe colla sua voce ferma e sonora, nel momento in cui usciva con la cognata dalla porta di uscita, salutato con rispetto da una doppia fila di conduttori di fattorini.

Nello stesso momento, apparve all'angolo dell'edifizio della stazione, un gruppo di operai in *lapti* e *tulup*[57] con dei sacchi sul dorso. Con passo deciso e silenzioso, essi s'inoltrarono verso il primo vagone che trovarono aperto innanzi a loro, e stavano per penetrarvi quando ne furono impediti dal conduttore. Essi ripresero il loro cammino affrettato, pestandosi i piedi per avvicinarsi al vagone seguente. Stavano già salendo, buttando i loro sacchi contro le pareti della porta, quando un altro conduttore, dalla porta della stazione, intimò loro l'ordine di scendere. Con lo stesso passo silenzioso, essi andarono ad un terzo vagone, dov'era Niehliudof. Il conduttore li fermò di nuovo ed essi si disponevano ad andarsene nuovamente, quando Niehliudof disse loro che c'era posto e che potevano salire. Essi vi salirono, e Niehliudof vi entrò dopo di loro.

Stavano per prender posto nel vagone, quando il signore con la coccarda e le due signore, prendendo la loro intrusione per un affronto personale, s'opposero energicamente ad ammetterli e ordinarono loro di andarsene al più presto. E i poveri operai – erano una ventina – vecchi, giovanissimi, dai visi stanchi, bruni, scarni, – urtando ad ogni passo nei loro sacchi, stavano per dirigersi verso il terzo vagone, come se si sentissero presi in fallo e che fossero pronti ad andare fino in capo al mon-

57 Vestito di pelle di capra o di montone.

do ed a sedere là dove ne avessero avuto l'ordine, anche sui chiodi.

– Dove correte così, diavoli che siete? Mettetevi qui, gridò il conduttore, andando loro incontro.

– *Voilà encore des nouvelles!* disse in francese la signora, convinta che questo elegante francese avrebbe attirato su di lei l'attenzione di Niehliudof. In quanto alla signora dai braccialetti, ella si limitava a fiutare una boccetta di odore, a corrugare i sopraccigli ed a mostrare il dispiacere di dover viaggiare con dei mugik puzzolenti.

Gli operai, intanto, si erano fermati e cominciavano a collocare i loro sacchi che deponevano sotto il banco con un brusco movimento delle spalle, con quella gioia e soddisfazione che si prova quando si è scampati sani e salvi da un terribile pericolo.

Il giardiniere che era venuto là per parlare con Tarass, era tornato al suo posto, tanto che nello scompartimento erano rimasti vuoti tre posti, a fianco e di fronte a Tarass. Tre operai occuparono quei posti; ma quando Niehliudof si avvicinò a loro, la vista del suo abito di bârin li turbò tanto che tutti e tre, istintivamente, si alzarono per cercar posto altrove. Niehliudof li pregò di rimanere; anzi si appoggiò all'angolo della panca.

Uno dei tre operai, un vecchio di una quarantina di anni, scambiò col giovane un'occhiata di sorpresa e di timore.

Difatti, invece di ingiuriarli e di cacciarli, come conveniva ad un bârin, costui eccitava il loro stupore ed il loro turbamento, cedendo loro il proprio posto. Essi temevano quasi che accadesse loro qualcosa di male. Ma quando si avvidero che non c'era nè astuzia, nè pericolo, e che Niehliudof parlava con familiarità con Tarass, essi si rassicurarono. Dissero al più giovane operaio di sedere sul sacco, vicino alla finestra, e pregarono Niehliudof di rioccupare il suo posto. Da principio, il vecchio operaio seduto in faccia a lui, sembrò molto turbato e spinse i piedi più che potè, sotto la panca per non urtare il bârin, ma, ben presto, riprese coraggio, e si mise a parlare con Niehliudof e con Tarass con tanta famigliarità, che per avvalorare meglio le sue parole, arrivò fino a battere con la mano sul ginocchio di Niehliudof.

Raccontò a quest'ultimo tutto quello che faceva; i suoi lavori nelle torbiere, dalle quali tornava, ora, coi suoi compagni dopo un lavoro di dieci settimane. Ciascuno di essi portava con sè una somma di dieci rubli, perchè una parte del loro guadagno era stata loro anticipata nel momento d'incominciare il lavoro.

Il lavoro di cui parlava consisteva nello stare nell'acqua fino al ginocchio, e durava dall'alba fino alla notte, con un riposo di un paio d'ore al pasto di mezzodì.

– È un po' duro l'abituarcisi per quelli che cominciano, diceva egli, ma quando uno ci si è fatto, può andare. Fosse buono almeno il nutrimento! Nei primi tempi non c'era caso di ingoiar nulla. Ma poi gli operai si sono ri-

voltati, il nutrimento è diventato migliore ed il lavoro più facile.

E raccontò anche ch'egli lavorava così, alla giornata, da ventotto anni, e che aveva sempre dato a casa il denaro che guadagnava; dapprima al padre, poi al fratello maggiore; ora, li dava ad un nipote che dirigeva gli affari della casa. In quanto a lui, si riserbava due o tre rubli, sui cinquanta o sessanta che guadagnava, all'anno, pei suoi minuti piaceri; per comprarsi del tabacco e dei fiammiferi.

– Poi, si pecca qualchevolta; quando rimane un po' di denaro, si beve ogni tanto un bicchierino di acquavite, aggiunse egli con un sorriso contrito. Egli disse pure che le mogli degli operai fanno le loro veci, occupandosi del lavoro dei campi; che il padrone, congedandoli in quel giorno, aveva pagato per loro tutti un mezzo secchio d'acquavite, che un loro compagno era morto e che ne riconducevano un altro assai ammalato.

Quest'ultimo era seduto in un angolo dello stesso vagone. Era un giovanotto magro e pallido, con le labbra livide. Aveva, certamente, preso le febbri lavorando nell'acqua.

Niehliudof si avvicinò a lui, ma fu accolto da uno sguardo così severo e, nello stesso tempo, così sofferente, ch'egli non ebbe il coraggio di stancarlo con le sue domande; egli stimolò soltanto il vecchio a comprargli un po' di chinino, di cui scrisse il nome sopra un pezzo

di carta, offrendo anche del danaro, che il vecchio rifiutò dicendo di volerlo pagare lui.

– Ho viaggiato molto, in vita mia; ma non ho mai visto un signore a questo modo! Non solo non cerca di scacciarvi, ma vi cede anche il suo posto! Gli è che vi sono dei signori di ogni specie! diss'egli volgendosi a Tarass.

«Sì, un nuovo mondo, nuovo e assai diverso!» pensò Niehliudof, guardando le membra muscolose e secche degli operai, i visi bruni, buoni e stanchi, gli abiti grossolani confezionati dalle loro donne. E si sentiva circondato da uomini nuovi, aventi con gravi interessi, anche le gioie e le sofferenze di una vita umana, vera e laboriosa.

«Eccolo, *le vrai grand monde!*» si disse Niehliudof, ricordandosi la frase del principe Korciaghin. E rivide quel mondo ozioso e ricco dei Korciaghin, coi loro bassi e meschini interessi. E provò la gioia del viaggiatore che scopre una nuova terra, un mondo sconosciuto e magnifico.

PARTE TERZA

I.

Il convoglio del quale faceva parte Maslova aveva già fatto circa cinque mila *verst.* Fino a Perm, Maslova aveva viaggiato per ferrovia e per piroscafo coi condannati per reati comuni, e fu solo in quest'ultima città che riuscì a Niehliudof di ottenere il suo trasloco fra i condannati politici, come gli era stato consigliato dalla Bogoduhovskaia. la quale faceva anche parte dello stesso convoglio.

Il viaggio fino a Perm fu assai penoso per Maslova, fisicamente e moralmente. Fisicamente a causa dell'agglomerazione, della sporcizia, degl'insetti schifosi che non davano pace ad alcuno; – moralmente, a causa degli uomini non meno schifosi, i quali, al pari d'insetti immondi, dovunque, benchè si cambiassero ad ogni stazione, erano sempre insistenti, insolenti, e non la lasciavano mai in pace. Fra i condannati e le condannate, gli ispettori e i soldati di scorta, si era stabilito tale un libertinaggio cinico che ogni donna, specialmente poi se giovane, doveva stare sempre in guardia se le ripugnava di approfittare appunto della sua qualità di donna. E quello stato incessante di timore, di ansia, di lotta, era assai penoso per Maslova, la quale, più delle altre, era esposta ad attacchi di ogni specie, a causa della sua avvenenza e del suo triste passato che non era ignorato da alcuno. Il rifiuto fermo e reciso che dava ora a tutti gli uomini pareva loro un affronto personale, e provocava, da parte

loro, dei sentimenti astiosi contro di lei. La sua situazione era solo alquanto alleggerita dalla compagnia di Fedosia e di Tarass, il quale, avendo saputo dei tentativi ai quali sua moglie era stata esposta, aveva chiesto ed ottenuto di viaggiare da condannato, per poter essere vicino a lei e proteggerla. Ed è così che viaggiava da Nìgeni in poi.

Il trasferimento di Maslova nella sezione politica aveva di molta migliorata la sua condizione. Oltre che i condannati politici erano meglio trattati, meglio nutriti, il passaggio di Maslova nella loro sezione aveva pure avuto il vantaggio di sottrarla alle persecuzioni galanti degli uomini, e poteva finalmente vivere senza che ogni minuto le ricordasse quel passato odioso che, ora, avrebbe voluto dimenticare per sempre. Ma il vantaggio principale era che, fra i politici, aveva fatto la conoscenza di alcune persone che potevano avere su di lei l'influenza più felice e più decisa.

Maslova era stata autorizzata, durante le fermate, ad alloggiare coi politici, ma, essendo in buona salute, doveva camminare insieme ai condannati comuni. Ed è così che aveva camminato, a cominciare da Tomsk. Insieme a lei camminavano due condannati politici: Maria Pavlovna Stcetinina, quella bella giovane dagli occhi sereni che tanto aveva colpito Niehliudof allorchè era andato in prigione per vedere la Bogoduhovskaia, ed un certo Simonson, che si conduceva nella regione di Jakutsk; quello stesso uomo bruno, peloso, dagli occhi inca-

vati, che Niehliudof aveva anche osservato in quella stessa occasione. Maria Pavlovna andava a piedi perchè aveva ceduto il suo posto nel carro ad una donna incinta, condannata per reato comune; Simonson perchè stimava ingiusto di avvalersi di un privilegio di classe. Tutti e tre viaggiavano di mattino presto, coi condannati comuni, mentre i politici partivano più tardi nei carri.

Così era avvenuto fino all'ultima tappa, prima di giungere ad una grande città, dove il convoglio doveva essere dato in consegna ad un nuovo comandante.

Era un tetro mattino di settembre. Ora nevicava, ora pioveva, con intervalli di forte vento ghiacciato. Tutti i componenti del convoglio – un 400 uomini e circa 50 donne – si trovavano nel cortile della loro prigione provvisoria; un certo numero circondava il sotto-ufficiale della scorta il quale distribuiva del danaro ai prigionieri, delegati dai loro camerata, e destinato alla compera delle provvigioni per quarantotto ore, dai mercanti autorizzati a penetrare nel cortile della sosta. Si udiva il rumore delle voci che contavano il danaro, pattuivano le provviste, ed il grido acuto delle venditrici.

Katuscia e Maria Pavlovna, tutte e due in stivali e pellicce di pelle di montone, col capo avvolto in scialli, uscirono anch'esse nel cortile e andarono verso le venditrici, le quali stavano contro il muro per proteggersi dal vento, e cercavano di attirare i clienti; esse vendeva-

no dei pasticcini, del pesce, della *kàscia*[58], del fegato, della carne, delle uova e del latte; una di esse offriva anche dell'arrosto di porcello di latte.

Simonson, in abito e galoscie di cautciù – attaccate da corde sulle calze di lana (egli era vegetariano e non impiegava pelli di animali) – aspettava anch'egli nel cortile la partenza del convoglio. In piedi, presso il peristilio, egli notava sul taccuino un pensiero che gli era sorto nella mente:

«Se la batteriologia, scriveva egli, potesse osservare ed esaminare l'unghia dell'uomo, essa concluderebbe che l'oggetto studiato appartiene al mondo inorganico. Siamo giunti alla stessa conclusione, a proposito del nostro pianeta, esaminandone solo la scorza. Ma è falso!» Un movimento si produsse tra i prigionieri, nel momento in cui Maslova, la quale aveva comprato delle uova, un'infilzata di tarallucci, del pesce e del pane fresco, collocava le sue provviste in un sacco, mentre Maria Pavlovna pagava le mercantesse. Tutti tacquero e si disposero in fila. Il capo del convoglio uscì e diede le ultime istruzioni.

Tutto andò come al solito: si fece l'appello, si verificò la solidità delle catene, si accoppiarono quelli che dovevano marciare con le manette. Ma ben presto si fece udire la voce autoritaria e collerica dell'ufficiale, il rumore di colpi dati su un corpo umano e pianti di fanciul-

58 Zuppa di grano nero o saraceno.

lo. E dopo un momento di completo silenzio, un mormorio indignato che percorreva la folla.

II.

Maria Pavlovna e Katuscia si avvicinarono al posto d'onde proveniva il rumore; esse videro l'ufficiale, uomo tarchiato, dai gran baffi biondi, il quale aggrottava i sopraccigli e sfregava la palma della mano sinistra contro quella destra, che gli coceva perchè aveva dato un violento schiaffo ad un prigioniero; intanto non cessava dal pronunciare delle grossolane ed oscene bestemmie. Innanzi a lui stava un alto e magro prigioniero, con la testa rasa e vestito col cappotto corto della prigione e con un calzone anche più corto, il quale si asciugava il viso insanguinato con una mano, mentre all'altra teneva una bambina avvolta in uno scialle, e che strillava a squarciagola.

– Io ti... (e qui un'oscena bestemmia)... io ti insegnerò a fare delle riflessioni... (un'altra bestemmia)... Dàlla alle donne! gridava l'ufficiale. Animo! mettile subito! – L'ufficiale esigeva che si mettessero le manette a quel condannato alla deportazione dal consiglio rurale. Dopo la morte di sua moglie, a Tomsk, era stato lui a portare la bambina durante il tragitto. Il pretesto ch'egli aveva invocato di non poter continuare a portare la figliuola con le manette, aveva a tal segno irritato l'ufficiale, in quel momento di cattivo umore, che aveva battuto il pri-

gioniero fino ad insanguinarlo, perchè costui non aveva ubbidito subito.

Di faccia al prigioniero percosso stava un soldato della scorta; un altro condannato, con una grande barba nera, ed una mano infilata nelle manette, guardava di soppiatto il suo camerata, il padre della bambina. Quando l'ufficiale ripetè l'ordine di togliere la piccina, alcuni violenti mormorii si alzarono dalla folla dei prigionieri che assistevano a quella scena.

– Ha marciato senza manette fino a Tomsk! disse una voce rauca dall'ultima fila della colonna.

– Porta una bambina, non un cane! Dove metterà la piccina?

– È contro il regolamento!

– Chi ha detto questo? esclamò l'ufficiale come se qualcuno l'avesse insultato, e scagliandosi contro la folla. – Ti insegnerò io il regolamento! Chi ha parlato? Tu? tu?

– Tutti lo dicono, perchè... disse un prigioniero tarchiato, dalle larghe spalle.

Non potè finire; l'ufficiale gli tempestava la faccia di pugni.

– Ah! è dunque una sommossa? – Io vi insegnerò... una sommossa! Vi farò fucilare come cani! E le autorità mi saranno riconoscenti! Prendi la piccina!

Il silenzio dominò la folla. La bambina, che piangeva disperatamente, fu strappata dalle braccia di suo padre

da un soldato, mentre che un altro metteva le manette al prigioniero, il quale tendeva le mani con sottomissione.

– Portala alle donne! urlò l'ufficiale al soldato, mettendo a posto la sua tracolla.

La bambina che aveva le mani avvolte nello scialle, cercava di toglierle, e, col viso congestionato, non cessava di urlare disperatamente.

Maria Pavlovna si staccò dalla folla e si avvicinò al soldato che teneva la bambina.

– Permettetemi di prenderla, signor ufficiale.

Il soldato si fermò.

– Chi sei? chiese l'ufficiale.

– Sono una condannata politica.

Il bel viso di Maria Pavlovna, coi suoi begli occhi sereni – egli l'aveva notata nel momento in cui prendeva la direzione del convoglio – impressionò visibilmente l'ufficiale.

Guardò in silenzio la giovanetta, come se pesasse il pro ed il contro.

– Poco mi preme! Prendetela se volete! diss'egli finalmente. – È facile per voi di compiangerli; ma chi sarà responsabile se scappano?

– Come potrebbe scappare insieme alla bambina? chiese Maria Pavlovna.

– Non ho tempo di discutere con voi! Prendetela, se così vi piace!

– Ordinate di darla? chiese il soldato.

– Dàlla.

– Vieni vicino a me! disse Maria Pavlovna con voce carezzevole.

Ma la bambina stando nelle braccia del soldato, gridava sempre e si chinava verso il padre, rifiutando di andare dalla giovanetta.

– Aspettate un poco, Maria Pavlovna, ella verrà forse con me! disse Maslova togliendo un tarallo dal suo sacco.

Difatti, il viso conosciuto di Maslova e l'attrattiva del tarallo decisero la bambina.

Tutto era piombato nel silenzio.

Si aprì la porta posteriore ed il convoglio uscì nella via e si mise in fila; i soldati della scorta ricontarono i prigionieri, legarono i sacchi e li posero sulle carrette, poi vi fecero sedere i più deboli. Maslova, tenendo la bambina fra le braccia, venne a porsi tra le donne, a lato a Fedosia. Simonson, il quale aveva assistito a tutta la scena, si avvicinò all'ufficiale con passo largo e deciso; questi aveva dato tutti i suoi ordini e già saliva sul suo *tarantàs*.

– Voi avete agito male, signor ufficiale! gli disse Simonson.

– Andate al vostro posto! È affare che non vi riguarda!

– Ed io vi dico che avete agito male, e mi credo in dovere di dirvelo! disse Simonson, fissando l'ufficiale coi suoi occhi ombreggiati da folti sopraccigli.

– Tutto è pronto? Convoglio, in via! gridò l'ufficiale senza fare più attenzione a Simonson. E appoggiatosi alla spalla del soldato-cocchiere, egli si arrampicò nel *tarantàs*.

Il convoglio si scosse ed uscì svolgendosi in lunga colonna sulla via infangata, fiancheggiata da stretti fossati e fatta in piena foresta.

III.

Dopo l'esistenza lussuriosa, comoda e facile di quegli ultimi sei anni ed i due mesi passati in prigione coi detenuti per reati comuni, la sua presente vita coi «politici», in condizioni pertanto penose, sembrava a Katuscia molto superiore. Le tappe di venti o trenta *verst*, a piedi, con un riposo, durante il giorno, dopo due giornate di marcia, ed un nutrimento sostanzioso, la fortificavano fisicamente; dall'altro canto, le relazioni coi nuovi compagni le aprivano orizzonti inaspettati. Non solo non conosceva, ma non aveva mai immaginato gente così «eccellente» secondo lei, quanto quella con la quale marciava.

«Ho pianto e mi son disperata nell'esser stata condannata, pensava ella, mentre dovrei benedire Iddio per tutta la mia vita, per avermi fatto conoscere quello che avrei ignorato per sempre.

Ella aveva capito, senz'alcuno sforzo, i motivi che guidavano quegli uomini, e, donna del popolo, simpatizzava completamente con loro. Aveva capito ch'essi par-

teggiavano pel popolo contro i potenti, che essi stessi erano esseri privilegiati, e non per questo, sacrificavano pel popolo, e idee, e privilegi, e libertà, perfino la vita; e ne era meravigliata ed entusiasmata.

Ella era assai compiaciuta dei suoi nuovi compagni, ma Maria Pavlovna le piaceva più di qualunque altra, e l'amava con affetto speciale, rispettoso e nello stesso tempo, appassionato. Era colpita dal fatto che quella bella giovane istruita, buona, conoscendo tre lingue ed appartenente ad una famiglia nobile e ricca, serbasse le apparenze d'una operaia, desse agli altri tutto ciò che le mandava il suo ricco fratello, si vestisse non solo semplicemente ma anche poveramente, senza badare affatto alla propria persona. Quel fatto caratteristico: assenza completa di civetteria, stupiva grandemente, e, quindi, seduceva stranamente Maslova. Ella vedeva bene che Maria Pavlovna sapeva, e che le era anzi grato di sapere, di essere bella, ma che ben lungi dall'essere felice dell'impressione che la sua bellezza produceva sugli uomini, ella ne aveva paura e provava repulsione e timore di provocare delle dichiarazioni amorose. I suoi compagni, uomini, sebbene conoscessero questi suoi sentimenti, non si permettevano però di mostrarglielo, e la trattavano come se fosse un camerata del loro sesso; ma gli uomini che non la conoscevano le facevano invece la corte e spesso la annoiavano, ma allora – come ella stessa lo diceva – ella se ne sbarazzava mercè la sua forza fisica, che era grande e di cui ella era assai superba.

– Una volta, raccontava ella a Katuscia ridendo, un certo signore mi si accostò nella strada e non voleva più andarsene da me; allora lo scossi con tanta forza che ne fu atterrito e se ne fuggì tutto spaventato.

Era divenuta rivoluzionaria, come continuava a narrare, perchè, fin dall'infanzia, aveva provata una repulsione istintiva per la vita mondana, ed invece un'attrazione speciale per la vita della gente semplice, ed i suoi la sgridavano spesso perchè invece di rimanere in salotto, ella preferiva stare nella camera della servitù, o in cucina o in scuderia.

– Mi sentivo così bene e mi divertivo tanto colle cuoche e coi cocchieri, diceva ella; mentre mi annoiavo mortalmente coi nostri signori e colle nostre belle dame. – Più tardi, quando incominciai a capire, mi accorsi che la nostra vita era infatti pessima. Non avevo madre, non volevo bene a mio padre, e così, a diciannove anni, abbandonai la casa paterna con un'amica ed andai a lavorare in una fabbrica.

Dopo aver lasciato la fabbrica, era vissuta in campagna, fra i *mugik*; poi era di nuovo tornata in città, alloggiando in una casa dov'era una tipografia clandestina; vi era stata arrestata e condannata ai lavori forzati. Maria Pavlovna non raccontava mai ella stessa questo suo passato; ma Katuscia l'aveva saputo dagli altri, come pure sapeva che era stata condannata per essersi addossato un colpo di rivoltella, sparato, nella stanza oscura, da un rivoluzionario contro un agente di polizia.

Dal tempo che Katuscia l'aveva conosciuta, aveva veduto che dovunque ed in qualunque condizione si trovasse, ella non pensava mai a sè stessa, ma che era sempre preoccupata di una sola ed unica idea: come servire ed aiutare gli altri, tanto nelle cose grandi quanto nelle piccole. Uno dei suoi compagni attuali, Novodvorof, diceva di lei scherzando che «ella si era dedicata allo *sport* dell'abnegazione.» Ed era la verità. Tutto l'interesse della sua vita consisteva nell'essere sempre in cerca – come un cacciatore di selvaggina – di un'occasione di rendersi utile agli altri. E quello «*sport*» era divenuto l'abitudine, lo scopo della sua vita. E lo faceva così naturalmente che tutti coloro che la conoscevano non apprezzavano più i suoi servigi, ma li esigevano.

Allorchè Maslova era stata trasferita nella sezione politica, Maria Pavlovna aveva provato repulsione e disgusto verso di lei. Katuscia se n'era accorta, ma poi aveva pure veduto lo sforzo che la giovane aveva fatto su sè stessa per trattarla con una benevolenza ed una bontà speciali. E questa bontà e benevolenza dimostratale da un essere così superiore aveva tanto impressionato Katuscia che si era affezionata a lei con tutto l'animo suo, assimilandosi inconsciamente le sue idee ed imitandola in tutto.

Quest'affezione di Katuscia aveva, a sua volta, commossa Maria Pavlovna, la quale si era anch'ella messa a volerle bene. Le due donne erano anche riavvicinate da quello stesso disgusto che entrambe sentivano per l'a-

more sensuale. L'una l'odiava perchè ne aveva provato tutto l'orrore; l'altra senza averlo conosciuto, lo considerava come qualche cosa d'incomprensibile, e, nello stesso tempo, come qualche cosa di ributtante e di degradante per la dignità umana.

IV.

L'influenza di Maria Pavlovna su Maslova aveva la sua origine nel fatto che ella voleva bene alla giovane, e che si sottometteva con piacere al suo modo di vedere. L'influenza di Simonson, invece, era tutt'altra e proveniva dal fatto che il giovane si era innamorato di Katuscia.

Tutti gli uomini vivono ed agiscono, in parte secondo le proprie idee, in parte secondo le idee degli altri. E da ciò deriva la grande differenza che vi è tra uomo ed uomo: alcuni, nella maggioranza dei casi, si fanno delle idee proprie, un giuoco intellettuale, cioè agiscono secondo la propria ragione come una ruota alla quale è stata tolta la correggia, e subiscono le idee, le abitudini, le tradizioni, le leggi degli altri; – altri, invece, stimando le idee proprie come il movente principale della loro attività, seguono quasi sempre i dettami della propria ragione e vi si sottomettono ciecamente, e fanno di rado – e ciò soltanto dopo un esame critico – ciò che è stato deciso dagli altri.

Simonson apparteneva a questa seconda categoria di uomini. Sottometteva tutti i suoi atti alla propria ragio-

ne; ed una volta risoluta una cosa, la faceva. Quando era ancora al ginnasio, aveva deciso che la fortuna guadagnata da suo padre, antico intendente, non fosse di sorgente pura e lo aveva pregato di restituirla al popolo. Ma suo padre, anzichè aderire ai suoi desideri, gli aveva fatto una paternale; egli aveva allora abbandonato la casa ed aveva cessato di ricorrere ai sussidi paterni. Convinto che tutto il male esistente proveniva dall'ignoranza popolare, subito dopo la sua uscita dall'università, era entrato in relazione coi membri del «partito del popolo;» s'era fatto maestro di scuola in un villaggio ed aveva arditamente predicato ai suoi allievi ed ai contadini tutto quello che egli considerava come giusto, stigmatizzando tutto ciò che stimava menzognero.

L'avevano arrestato e processato. Stando innanzi al tribunale, egli aveva deciso tra sè stesso che il giudice non aveva il diritto di giudicarlo, e lo aveva anche dichiarato.

Ma i magistrati non avevano fatto di questa dichiarazione alcun conto ed allora egli aveva risoluto di non rispondere, ed aveva opposto un assoluto mutismo a tutte le domande che gli avevano rivolte. L'avevano deportato nel governo di Arkànghelsk.

Là egli si era costituito una dottrina religiosa alla quale doveva uniformarsi tutta la sua attività. Secondo questa dottrina, tutto quello che esisteva nel mondo era vivo, nulla vi era di inerte. Tutti gli oggetti che noi consideriamo come morti, inorganici, erano semplicemente

parti di un immenso corpo organico, che noi non possiamo assolutamente abbracciare; in conseguenza di che, la missione dell'uomo, particella di questo gran corpo, consisteva nel mantenere la vita di quest'organismo e di tutte le sue parti vive. Perciò Simonson considerava come un delitto la distruzione di qualunque essere vivente: stava contro la guerra, contro la pena di morte contro ogni assassinio, non solo di uomini, ma di animati. Egli aveva anche un'idea speciale sul matrimonio; la riproduzione della specie, secondo lui, era una funzione inferiore, mentre quella di aiutare gli esseri già vivi era una funzione superiore. Egli trovava la conferma della sua teoria nella funzione dei *fagociti* del sangue. Secondo lui, i celibi erano questi fagociti, la cui missione consisteva nel venire in aiuto alle parti organiche deboli o malate. Dopo aver creata questa teoria, egli era vissuto seguendola, benchè prima di quel tempo si fosse più volte abbandonato alla lussuria.

Egli attribuiva a Maria Pavlovna ed a sè stesso questa qualità di fagociti sociali.

Il suo amore per Katuscia non contradiceva questa teoria, perchè egli l'amava platonicamente e pensava che un amore simile, invece di paralizzare la sua attività fagocita, la esaltava maggiormente.

Egli non risolveva a modo suo le sole quistioni morali, ma trattava le quistioni pratiche con la stessa indipendenza. Aveva una teoria per tutti gli atti di questa specie; delle regole sulla quantità delle ore di lavoro e di riposo,

sul modo di nutrirsi, di vestirsi, di accendere il caminetto, di farsi luce, ecc. ecc.

Simonson era, nello stesso tempo, timido e modesto. Ma nessuna cosa al mondo poteva mai impedirgli di fare una cosa già decisa.

Quest'uomo, per mezzo del suo amore, esercitava una influenza decisiva su Maslova. Con l'intuizione femminile, ella l'aveva subito indovinato, e la coscienza di poter provocare l'amore di un uomo così straordinario la esaltava ai suoi propri occhi. Niehliudof le offriva il matrimonio per generosità ed in grazia del passato, mentre Simonson l'amava qual era oggi, e semplicemente perchè l'amava. Ella sentiva, anche, ch'egli la considerava come una donna poco comune, diversa dalle altre e avente alte qualità morali. Quali erano queste qualità non sapeva, ma, in ogni caso, per non ingannarlo, faceva ogni sforzo per manifestare le migliori qualità possibili.

E questo la obbligava ad essere quanto più perfetta poteva.

Queste relazioni tra i due giovani erano già incominciate dalla prigione, al tempo delle comuni interviste dei «politici»; sino d'allora ella aveva scorto, sotto la fronte convessa ed i folti sopraccigli, quei suoi occhi turchini oscuri e ingenui, fissi su di lei. E aveva constatato che era un uomo singolare e che la guardava in modo speciale. Ella era stata colpita nel riscontrare diverse espressioni sul medesimo volto: la severità, prodotta da-

gli ispidi capelli e dai folti sopraccigli, e la bontà ed infantile castità dello sguardo. Ella l'aveva riveduto quando era stata trasferita coi politici a Tomsk.

E benchè non si fossero detta nessuna parola, i loro sguardi, incrociandosi, confessavano di non essersi dimenticati e d'interessarsi l'uno all'altra.

Più tardi, le loro conversazioni non erano state più esplicite; ma Maslova sentiva, che quando egli parlava in sua presenza, lo faceva per lei ed in modo che lei capisse.

Ed i loro rapporti erano divenuti ancora più frequenti dal giorno in cui avevano incominciato a marciare coi prigionieri.

V.

Da Nìgeni-Nòvgorod fino a Perm, Niehliudof aveva visto Katuscia solo due volte: una volta a Nìgeni, prima dell'imbarco del convoglio sul battello circondato da un filo di ferro, l'altra a Perm, all'ufficio della prigione.

Egli l'aveva trovata, in questi due incontri, taciturna e di cattivo umore. Quando le aveva chiesto se avesse bisogno di qualche cosa, ella aveva risposto evasivamente; era parsa turbata, ed in questo turbamento, Niehliudof aveva creduto di ritrovare quell'ostilità manifestata un tempo.

Questa disposizione al mutismo, provocata dalle insistenze degli uomini, aveva afflitto Niehliudof. Egli aveva temuto che, sotto l'influenza delle condizioni penose

e corruttrici nelle quali si trovava durante il viaggio, ella ricadesse in quello stato di disperazione e di sconcerto con sè stessa, che la spingeva ad irritarsi contro di lui, a fumare eccessivamente ed a bere acquavite. Ma egli non aveva potuto aiutarla in nulla, perchè non aveva potuto vederla durante tutto il primo percorso. Non fu che dopo il trasferimento di Katuscia nella sezione politica, ch'egli potè convincersi della inesistenza dei suoi timori; anzi, in ogni nuova intervista, egli aveva sempre più notato quel progressivo cambiamento interno ch'egli aveva desiderato veder prodursi in lei.

Al primo incontro a Tomsk, egli l'aveva riveduta quale era prima della partenza. Scorgendolo, ella non si era turbata, nè aveva fatto la scontrosa; anzi, l'aveva accolto con gaia semplicità, e l'aveva ringraziato per quello che aveva fatto per lei, specialmente per averla messa in relazione con persone quali erano i suoi attuali compagni.

Dopo due mesi di marcie, a tappe, il suo aspetto esterno si era anche modificato; era dimagrata, e la sua pelle era diventata bruna. Pareva invecchiata; si vedevano delle rughe alle tempie ed agli angoli della bocca; ella non si curava più di tirarsi i capelli sulla fronte, ma li ricopriva con un fazzoletto annodato; e nei suoi abiti, nella sua acconciatura, ed in tutte le sue maniere, non c'era più traccia dell'antica civetteria.

Questo cambiamento progressivo in bene rallegrò particolarmente Niehliudof. Egli provava per lei, ora, un sentimento più profondo che mai. E questo non aveva

nessun rapporto col suo primo poetico amore, meno ancora con la passione sensuale che aveva provata di poi, e neppure con la coscienza del dovere compiuto, unita alla soddisfazione della decisione di sposare Katuscia dopo il giudizio. Quel sentimento era la semplice pietà e tenerezza, provata al suo primo incontro con lei nella prigione, poi un'amicizia grande, la quale, padroneggiando la sua avversione, le aveva perdonato la pretesa avventura con l'assistente chirurgo, all'infermeria, avventura non mai esistita, come aveva saputo più tardi. Sì, era quello stesso sentimento, ma con questa differenza che allora era passeggiero, mentre ora era costante. A qualunque cosa pensasse, ora, quel sentimento di compassione e di tenerezza, non solo verso di lei ma verso l'universo intero, non lo lasciava più.

Questo sentimento pareva aver aperto nell'animo di Niehliudof una nuova sorgente d'amore, che prima non aveva trovato sbocco, e che ora si dirigeva verso tutte le persone che incontrava.

Niehliudof, durante tutto il tempo del viaggio, si sentì un risveglio, un eccitamento che lo rendeva, quasi a sua insaputa, sensibile ed attento verso tutti i suoi simili, dal cocchiere da nolo al soldato della scorta, dal direttore della prigione al governatore, in somma verso tutti quelli coi quali avesse avuto un rapporto qualunque.

Dopo che Maslova era stata trasferita nella sezione dei «politici» Niehliudof aveva necessariamente dovuto far conoscenza con parecchi de' compagni di lei, dappri-

ma a Ekaterimburgo, dove essi godevano di una più grande libertà ed erano rinchiusi tutti insieme in una sala, poi, durante la marcia, aveva stretto relazione coi cinque uomini e con le quattro donne ai quali era stata aggregata Maslova. E quel contatto coi «politici» aveva completamente mutata l'opinione che egli aveva prima avuto di loro.

Fin dal principio del movimento rivoluzionario in Russia, e, più particolarmente dopo il primo marzo[59], Niehliudof aveva avuto per i rivoluzionari dei sentimenti assai poco benevoli. Ciò che, più di ogni altra cosa, gli ripugnava e lo allontanava da loro, era la crudeltà ed il mistero dei mezzi da loro usati nella loro lotta contro il governo, e, specialmente poi, le uccisioni atroci da loro eseguite, – come pure la grande presunzione, tratto comune a tutti i rivoluzionari. Ma quando li ebbe veduti più da vicino, ed ebbe saputo tutto ciò che avevano sofferto – spesso essendo pur innocenti – egli si convinse che era impossibile che fossero diversi da quello che erano.

Per quanto terribilmente insensate fossero le sofferenze alle quali sottomettevano i condannati per reati comuni, pure, prima o dopo la condanna, si osservava a loro riguardo qualche apparenza di legalità, ma negli affari politici non c'era neanche questa parvenza, come

59 Il 1° marzo 1881 è la data della morte dello Tsar Alessandro II, ucciso da una bomba scagliata dai nichilisti.

Niehliudof lo aveva veduto nell'avventura della Sciustova, e poi in molti e molti dei suoi nuovi conoscenti. Rispetto ai «politici» si procedeva presso a poco come si usa nella pesca colle reti, allorchè si tira alla spiaggia tutte ciò che vi capita, per scegliere poi il pesce grosso del quale si ha bisogno, senza badare ai pesciolini che si lasciano perire e seccare sulla riva. Così, arrestavano centinaia di uomini, evidentemente innocenti non solo, ma che non potevano in alcun modo essere pericolosi al governo, e li si tenevano qualche volta per anni in carcere, dove diventavano tisici, o impazzivano, oppure si suicidavano; e ve li tenevano solo perchè non c'erano motivi speciali per rimetterli in libertà, mentre tenendoli rinchiusi e sotto mano, potevano servirsene per chiarire qualche punto oscuro nella istruzione di un processo qualunque. La sorte di tutti questi sventurati, innocenti anche dal punto di vista dell'autorità, dipendeva dall'arbitrio, dall'umore, dal carattere dell'ufficiale di gendarmeria o del commissario di polizia, da una spia, dal procuratore, dal giudice istruttore, dal governatore, dal ministro. Quando uno di questi funzionari si annoiava, o desiderava distinguersi pel suo zelo, procedeva a degli arresti, e poi, secondo la propria disposizione o quella dei superiori, li manteneva in carcere o li lasciava liberi. Ed anche il superiore, sempre secondo che sentiva il bisogno di mostrarsi zelante o secondo i rapporti che poteva avere con questo o quest'altro ministro, li tratteneva in una prigione o in una fortezza, oppure li deportava in

Siberia, in capo al mondo, – oppure ancora li condannava all'esiglio, ai lavori forzati, alla morte, quando non li rilasciava addirittura in libertà sulla preghiera di qualche dama.

Li trattavano, in una parola, come se fossero nemici in guerra, ed essi, naturalmente, si servivano degli stessi mezzi ed adoperavano le stesse armi, che erano rivolte contro di loro. E, nello stesso modo come i militari vivono continuamente in una atmosfera speciale che fa sì che l'opinione pubblica non li ritiene colpevoli di azioni criminali, ma viceversa dà un carattere di eroismo a quelle azioni, – così anche, nei gruppi rivoluzionari, c'era un'atmosfera di opinione pubblica, secondo la quale tutti gli atti crudeli ed atroci da loro commessi a rischio di perdere la libertà, la vita e tutto ciò che è caro all'uomo, non parevano a loro azioni riprovevoli, ma anzi eroiche. Niehliudof si spiegava perciò lo strano fenomeno che gente del carattere più mite, incapace non solo di causare ma anche di assistere alle sofferenze di un essere vivente, si preparavano poi tranquillamente ad assassinare altra gente, e che quasi tutti riconoscevano che, in certi casi, l'assassinio non è altro che un'arma di difesa, e quindi giusto e legittimo quando si tratta di raggiungere lo scopo supremo del bene comune. L'alta opinione poi che avevano della propria opera, e, per conseguenza, di sè stessi, proveniva naturalmente dall'importanza che il governo dava loro, e dalla crudeltà dei castighi che li aspettavano. E dovevano per forza avere quell'alta opi-

nione di loro stessi per potervi attingere le forze necessarie per subire tutto ciò che subivano.

Vedendoli più da vicino, Niehliudof si persuase che non erano quegli scellerati inveterati come alcuni se li immaginavano, nè quegli eroi perfetti come altri li credevano; ma che erano semplicemente gente come tutti gli altri, fra i quali, come dovunque, si trovavano dei buoni e dei mediocri. Alcuni erano diventati rivoluzionari perchè consideravano come un dovere il lottare contro il male esistente: altri avevano scelto quest'attività per ragioni d'egoismo e di vanità; ma la maggioranza era attirata verso la rivoluzione dal desiderio – Niehliudof l'aveva conosciuto in tempo di guerra – di sfidare il pericolo e di rischiare la propria vita, sentimenti naturali alla gioventù, specialmente se energica. La differenza che vi era tra essi e gli altri uomini, consisteva in ciò, che i loro bisogni morali erano più elevati di quelli di cui si accontentavano gli altri uomini. Essi consideravano come obbligatoria, non solo la sobrietà, la semplicità della vita, la franchezza, il disinteresse, ma anche la immediata disposizione a sacrificare tutto, anche la loro esistenza, per l'opera comune. In questo modo, quelli, che tra quegli uomini erano al di sopra della media, apparivano molto superiori ed offrivano il modello di una rara elevazione morale; quelli, al contrario, che stavano al disotto della media, restavano molto inferiori, e spesso presentavano il carattere di uomini falsi, ipocriti e nello stesso tempo vantatori ed arroganti. Fra quelli che

Niehliudof aveva conosciuto vi erano alcuni ch'egli stimava ed amava di vero cuore, mentre gli altri lo lasciavano completamente indifferente.

VI.

Niehliudof provava un'affetto vivo e particolare per un giovane forzato politico, Krilzof, il quale marciava nella stessa sezione di Katuscia. Niehliudof aveva fatto la sua conoscenza a Ekaterinenburgo; poi l'aveva riveduto strada facendo, ed aveva parlato più di una volta con lui.

In un giorno di estate, durante una fermata prolungata, essi avevano passata insieme l'intera giornata. Krilzof gli aveva raccontato tutto il suo passato e in che modo fosse divenuto rivoluzionario. La sua storia, fino alla prigionia, poteva raccontarsi in due parole. Ancora fanciullo, aveva perduto il padre, ricco proprietario in una provincia meridionale; ed essendo figlio unico era stato allevato da sua madre. Intelligentissimo, aveva finito facilmente i suoi studi al collegio ed era stato il primo della Facoltà di scienze matematiche. Gli avevano offerto di restare alla Facoltà per prepararsi al professionato e poi recarsi all'estero per perfezionarvisi; ma egli aveva temporeggiato. Era innamorato, pensava ad ammogliarsi e a dedicarsi agli affari del *Zemtsvo*[60].

Aveva in testa parecchi progetti, ma non si decideva per alcuno. In quel tempo, i suoi camerati dell'università

60 Consiglio elettivo di provincia o distretto.

gli avevano chiesto una somma di denaro per l'opera comune. Egli sapeva che quest'opera era la rivoluzione, alla quale, allora, egli non s'interessava affatto; ma, sia per solidarietà, sia per amor proprio, aveva dato il denaro, non volendo lasciar supporre che avesse paura. Quelli che avevano ricevuto il denaro erano stati arrestati, e per mezzo di un biglietto trovato in casa loro, si era saputo che Krilzof l'aveva dato; avevano, dunque, arrestato anche lui e l'avevano condotto prima al corpo di guardia, poi in prigione.

Mentre Krilzof raccontava la sua storia a Niehliudof, stava seduto sulle assi del suo letto, col corpo piegato in avanti ed i gomiti sui ginocchi; e di quando in quando i suoi begli occhi, guardando il suo interlocutore, avevano dei bagliori febbrili.

– In prigione non erano troppo severi: non solo potevamo aver comunicazione coi compagni per mezzo di colpetti dati contro la parete, ma potevamo anche passeggiare nel corridoio, scambiare alcune parole, dividere le provviste, il tabacco, ed anche, di sera, cantare in coro. Io avevo una bella voce, e se non avessi pensato al gran dolore di mia madre, mi sarei trovato assai bene in prigione; anzi l'avrei trovata gradita ed interessante. Fra le altre conoscenze feci anche quella del celebre Pietrof (qualche tempo dopo, stando in fortezza, si è tagliato la gola con un pezzo di vetro). Ma io non ero per niente rivoluzionario. Vi feci pure la conoscenza di due vicini di cella. Essi erano stati arrestati perchè trovati in possesso

di proclami polacchi, ed erano stati processati per aver tentato di evadere nel momento in cui li si conduceva alla stazione ferroviaria. Uno si chiamava Lozinski ed era polacco, l'altro era israelita e si chiamava Rozovski. Quest'ultimo era ancora un fanciullo. Diceva di avere diciassette anni, ma non gli si poteva dargliene più di quindici; piccolo, magrolino, vivace, aveva occhi pieni di fuoco e di brio, e, come tutti gli ebrei, era bravo musicista. La sua voce era ancora incerta, ma cantava assai bene. Sì... io ero ancora in prigione quando furono condotti innanzi ai giudici. Li avevano condotti via la mattina, ed erano tornati la sera, dicendoci che erano stati condannati a morte. Nessuno se l'aspettava, considerata la poca entità del loro affare. Essi avevano cercato di sbarazzarsi semplicemente dei loro guardiani, senza ferire alcuno. Eppoi era così mostruoso veder giustiziare un fanciullo come Rozovski! Tutti, in prigione, ripetevano, ch'era stato condannato per intimidirlo soltanto, ma che non poteva aver corso una simile pena. Da principia tutti ci eravamo commossi, poi ci eravamo calmati a poco a poco e la nostra vita aveva continuato come per lo innanzi. Sì... Ma una sera il guardiano si avvicinò alla mia porta e mi disse con mistero che i falegnami erano venuti per drizzare una forca. Non capii, subito: che? quale forca? Ma il vecchio guardiano era così commosso che, guardandolo, compresi ch'era pei nostri due compagni. Volli picchiare alla parete per comunicare coi miei vicini, ma temetti che i due condannati potessero

udire. Gli altri compagni tacevano pure; senza dubbio, tutti lo sapevano. Un silenzio sepolcrale regnò durante tutta la sera nei corridoi e nelle celle. Evitavamo di parlarci e di cantare. Verso le dieci, il guardiano si avvicinò nuovamente, e mi confidò che era giunto il carnefice da Mosca; poi si allontanò subito. Lo chiamai per chiedergli ancora qualcosa, ma udii a un tratto la voce di Rozovski, il quale mi gridava dalla sua cella, che era all'altra estremità del corridoio: «Che c'è? perchè lo chiamate?» Gli risposi che mi avevano portato del tabacco; ma egli pareva presentire qualcosa e mi chiese perchè non cantavamo, nè parlavamo. Non ricordo più cosa gli risposi; io mi ero affrettato ad allontanarmi dalla porta per troncare il discorso. Sì, fu una notte terribile! Tutta la notte stetti attento al minimo rumore. Verso il mattino, udii aprirsi la porta del corridoio e avanzare numerosi passi. Mi avvicinai alla finestretta. Una lampada ardeva nel corridoio. Il direttore fu il primo a passare: era un grosso uomo che sembrava esser sempre deciso, sicuro di sè. In quel momento egli era pallido, come ripiegato su sè stesso, costernato. Era seguito dal suo burbero aiutante, il quale, però, pareva più indifferente; poi veniva la scorta. Passarono davanti alla mia porta per fermarsi davanti a quella vicina. Udii l'aiutante gridare con voce strana: «Alzatevi, Lozinski e mettetevi della biancheria pulita!» Sì... Poi la porta cigolò, ed entrarono da lui; poi udii il passo di Lozinski. Io non vedevo che il direttore. Stravolto, abbottonava e sbottonava la sua uniforme e

scuoteva le spalle. Sì... Ad un tratto, come spaventato da qualche cosa, egli si tirò in disparte: era Lozinski che passava innanzi a lui e si avvicinava alla mia porta. Che bel giovane! Uno di quei bei tipi polacchi; fronte larga e diritta, adorna di fini ed abbondanti capelli biondi e splendidi occhi turchini. Era un adolescente nel primo sviluppo primaverile. Egli si fermò innanzi alla finestretta della mia porta, in modo che ne scorsi il viso, offuscato, contratto, spaventevole. «Hai delle sigarette, Krilzof?» Stavo per dargliene una, quando l'aiutante del direttore, temendo forse di essere in ritardo, si tolse in fretta l'astuccio dalla tasca e glielo tese. Egli prese una sigaretta; l'aiutante accese un fiammifero. Lozinski si mise a fumare e parve meditare. Poi, come se ricordasse qualcosa, si mise a parlare: «È crudele ed ingiusto! Io non ho commesso nessun delitto; io...». E il suo giovane collo bianco dal quale non potevo distaccare lo sguardo, ebbe un sussulto; egli si fermò... Sì... Nello stesso istante, udii Rozovski gridare nel corridoio, con la sua voce squillante di ebreo. Lozinski buttò la sigaretta e si allontanò dalla mia porta. Rozovski lo rimpiazzò innanzi alla mia finestretta. Il suo viso infantile, dai neri umidi occhi, era rosso e madido di sudore. Egli aveva della biancheria pulita, e con ambo le mani tremanti sosteneva il suo pantalone troppo largo. Egli avvicinò la sua faccia livida al mio sportello e disse:

«Non è forse vero, Anatolio Petrovitsc, che il medico mi aveva prescritto il decotto? Io sono indisposto e ne

berrei ancora!» Nessuno rispose, ed egli guardava con aria interrogatrice ora il direttore, ora me. Cosa voleva egli dire? Non l'ho mai capito. Già. L'aiutante prese ad un tratto un aspetto severo, e con voce acuta, gridò: «Cos'è questo scherzo? Camminate!» Rozovski non capiva, certo, cosa si volesse da lui, e se ne andò rapidamente nel corridoio, quasi correndo. Poi si fermò decisamente, e si udirono i suoi pianti e le sue grida.

«Ci furono rumori di passi e di lotta.

«Il povero giovane continuò a piangere ed a gridare. Poi, il rumore andò diminuendo gradatamente; la porta del corridoio si richiuse e si rifece silenzio... Già... E li appiccarono tutti e due. Li strozzarono con le corde!

Un altro guardiano che aveva visto tutto mi raccontò che Lozinski non aveva fatto nessuna resistenza, mentre Rozovski aveva lungamente lottato, tanto che avevano dovuto trascinarlo al patibolo e mettergli a forza la testa nel nodo scorsoio. Sì... Quel guardiano era un poco cretino: «Mi avevano detto, bârin, che era una cosa spaventevole a vedersi. Ma no! Non vi commuove gran fatto! Quando furono appesi, fecero con le spalle solamente così!» – Ed imitò il trasalire delle spalle. – Poi il carnefice tirò, perchè il nodo scorsoio strangolasse meglio, per dir così. E questo è tutto! Non hanno fatto nessun movimento. In verità, non vi commuove gran fatto!» ripetè Krizolf imitando l'intonazione del guardiano. Volle sorridere, ma scoppiò in singhiozzi.

Poi rimase molto tempo in silenzio, col respiro soffocato, reprimendo il pianto che gli serrava la gola.

– Da quel tempo divenni rivoluzionario! Sì... diss'egli, dopo essersi calmato, e finì il suo racconto.

All'uscita del carcere, egli si era affiliato al partito dei «liberatori del popolo» ed era anche stato il capo del gruppo di «disorganizzazione» il quale aveva per iscopo di terrorizzare il governo, perchè abbandonasse il potere per chiamarvi il popolo. A questo fine, egli andava ora a Pietroburgo, ora all'estero, ora a Kiev, ora a Odessa, e dappertutto otteneva dei risultati.

Un uomo, in cui aveva riposto tutta la sua fiducia, l'aveva tradito; lo avevano arrestato, giudicato, tenuto due anni in prigione e condannato a morte, pena commutata in quella dei lavori forzati a vita.

Stando in prigione, si era ammalato di tubercolosi, ed ora, nelle condizioni in cui stava, non gli restavano che pochi mesi da vivere. Lo sapeva e non rimpiangeva per nulla ciò che aveva fatto; egli affermava, invece, che se avesse potuto disporre di un'altra vita, la consacrerebbe allo stesso scopo: quello di distruggere un'organizzazione sociale che lasciava compiere fatti come quelli di cui era stato testimonio.

La storia di quest'uomo ed i suoi discorsi spiegavano a Niehliudof molte cose che prima non aveva capito.

VII.

In quel giorno dell'alterco del comandante del convoglio coi prigionieri a proposito della bambina, Niehliudof, ch'era andato in un albergo, si era alzato tardi: aveva dedicato buona parte della mattinata a scrivere lettere destinate al capo-luogo del governo, tanto che, partito più tardi del solito, non aveva potuto raggiungere il convoglio per via, come faceva abitualmente, e non era giunto che verso sera al villaggio dove si erano fermati per una mezza sosta.

In quel sito l'albergo era diretto da una vedova, una grossa donna dal collo bianco e molto grasso. Dopo aver bevuto il thè nella camera riservata agli ospiti di qualità e adorna da numerose icone e da quadri, Niehliudof si affrettò ad andare a vedere il comandante del convoglio per chiedergli l'autorizzazione di parlare coi prigionieri.

Durante le sei tappe precedenti, i comandanti di convoglio, cambiati ad ogni tappa, avevano ostinatamente rifiutato a Niehliudof l'accesso nella prigione della sosta, in modo che non aveva potuto vedere Katuscia da più di una settimana. Questa severità proveniva dall'aspettato passaggio di un alto funzionario dell'amministrazione penitenziaria.

Ora ch'egli era passato senza aver controllato nulla, Niehliudof sperava di ottenere dall'ufficiale che aveva preso il comando quella stessa mattina, l'autorizzazione

di vedere i prigionieri, autorizzazione che aveva già ottenuta dai suoi colleghi.

La padrona dell'albergo offrì a Niehliudof un *tarantas* per portarlo alla semi-sosta, posta all'altro capo del villaggio; ma egli preferì andarvi a piedi. Un giovanetto, una specie di Ercole con spalle enormi, e con alti stivaloni incatramati di recente, impiegato nell'albergo, propose di condurvelo. Cadeva la guazza ed era così oscuro che Niehliudof non iscorgeva il suo compagno a tre passi di distanza; appena cessata la luce che usciva dalle finestre, egli udiva soltanto lo sbattere degli stivali del contadino nella melma densa e vischiosa. Dopo avere attraversato una piazza dove si ergeva una chiesa ed aver penetrato in una via fiancheggiata da case le cui finestre erano rischiarate, Niehliudof, preceduto dalla sua guida, si trovò all'estremità del villaggio, in una completa oscurità. Ma anche lì, egli scorse ben tosto le lanterne accese nella nebbia. Le macchie rossastre si allargavano e rischiaravano di più. Egli incominciò a distinguere i pali della siepe, il nero profilo della sentinella che andava su e giù, il pilastrino dipinto a righe, e la garitta.

La sentinella gridò il solito: «Chi va là?» E avendo saputo che erano stranieri, spinse la severità al punto di non permettere loro di attendere neppure vicino alla siepe. Ma questo non turbò per nulla la guida di Niehliudof.

– Come sei scortese, giovinotto! diss'egli. Chiama dunque un superiore e noi aspetteremo.

Senza rispondergli la sentinella gridò qualcosa dalla porticina del cortile, poi si occupò a guardare attentamente in qual modo il robusto giovanotto togliesse il fango dagli stivali di Niehliudof coll'aiuto di un pezzo di legno. Si udivano dietro la parete di legno rumori di voci maschili e femminili. Tre minuti dopo, risuonarono le ferramenta della porta che si aprì, ed un graduato, col suo mantello gettato sulle spalle, sorse dalla penombra nel campo rischiarato dalla luce della lanterna e chiese cosa si volesse da lui. Niehliudof gli diede il suo biglietto da visita, sul quale aveva già scritto alcune parole, e pregò l'ufficiale di riceverlo per un affare personale.

Il graduato era meno severo della sentinella, ma era, invece, molto curioso. Voleva sapere assolutamente perchè il principe desiderasse vedere l'ufficiale, giacchè subodorava certamente qualche mancia e non voleva lasciarsela sfuggire. Niehliudof gli disse che si trattava di un affare particolare, e gli disse che se egli acconsentisse a rimettere il suo biglietto, gliene sarebbe riconoscente. L'altro approvò con la testa, e, presa la carta, si allontanò.

Alcuni momenti dopo, la porticina cigolò nuovamente, e alcune donne uscirono cariche di panieri, di recipienti da latte e di sacchi. E mentre parlavano rumorosamente nel loro gergo siberiano, alzavano il piede per oltrepassare la soglia. Esse non erano vestite da contadine,

ma in soprabito e con pelliccia da città; le gonnelle erano rialzate ed avevano il capo avvolto in un fazzoletto. Esse guardavano curiosamente Niehliudof e la sua guida alla luce della lanterna. Una di esse, felice certamente d'incontrare il giovanotto dalle larghe spalle, gli lanciò un'affettuosa bestemmia siberiana.

– Eh! demonio, che diavolo fai là? gli chiese.

– Conduco un viaggiatore, rispose il giovanotto. E tu, cosa hai portato?

– Dei latticini; già da stamattina mi avevano detto di portarne.

– E non ti hanno lasciato passarvi la notte? domandò il giovane.

– Il diavolo ti porti, chiacchierone! esclamò ella ridendo. – Orsù, accompagnaci fino al villaggio.

Il giovanotto le rispose in modo da far ridere non solo le donne, ma anche la sentinella; poi, voltosi a Niehliudof gli chiese:

– Ebbene? Saprete trovar la via da voi solo? Non vi smarrirete?

– Va pure, troverò, troverò!

– Quando avrete oltrepassato la chiesa e la casa a due piani, è la seconda a diritta. E prendete la mia mazza, disse, porgendo a Niehliudof un bastone più alto di un uomo; poi, facendo risuonare i suoi enormi stivali, sparì nelle tenebre, in compagnia delle donne.

La sua voce, mista alla loro, si udiva ancora quando la porticina cigolò di nuovo; il graduato uscì ed invitò Niehliudof a seguirlo dall'ufficiale.

VIII.

Il fabbricato della semi-sosta era disposto sul modello di tutti quelli che scaglionano la gran via della Siberia. Nel cortile, circondato da pali a punta, vi erano tre costruzioni ad un piano; la più grande, colle finestre ad inferriate, era riserbata ai prigionieri; la seconda, alla scorta, e la terza al comandante del convoglio ed all'ufficio. Le tre case erano, pel momento, rischiarate, e quelle luci, come sempre, e specialmente in quel luogo, davano l'illusione di qualcosa di buono, d'intimo, di caldo. Il peristilio era rischiarato da lanterne, e cinque altre, appese ai muri, rischiaravano il cortile.

Camminando su un'asse posta a terra, il sottufficiale condusse Niehliudof all'alloggio del comandante. Dopo aver salito i tre gradini del peristilio, egli si fece in disparte per lasciar passare il principe e lo fece entrare in un vestibolo rischiarato da una piccola lampada fumosa. Un soldato in maniche di camicia, in cravatta e pantaloni neri, stava vicino al camino e attizzava il fuoco pel samovar con uno stivale a gambale che si era tolto. Scorgendo Niehliudof, sospese il suo lavoro, l'aiutò a togliersi la sua giacca di cuoio e penetrò nella camera vicina.

– È qui, Eccellenza!

– Ebbene, fallo entrare! rispose una voce burbera.

– Entrate dalla porta! disse il soldato rimettendosi al suo samovar.

Nella seconda stanza, rischiarata da una lampada sospesa, stava il comandante seduto innanzi ad una tavola carica degli avanzi di un pranzo e di due bottiglie; un dolman austriaco gli copriva il largo petto e le spalle, e grandi baffi biondi attraversavano il viso molto rosso. Il puzzo di tabacco si mischiava al violento odore di cattiva profumeria, nella camera riscaldata soverchiamente.

All'entrare di Niehliudof, l'ufficiale si sollevò e fissò su di lui uno sguardo semi-canzonatorio e sospettoso.

– Cosa desiderate? disse. – E senza aspettare la risposta, gridò verso la porta: E il samovar, Bernof? È pronto, no?

– Vengo subito!

– Ed io te ne darò un «subito», tanto che te ne ricorderai per un pezzo!... gridò l'ufficiale con un lampo nello sguardo.

– Lo porto! rispose il soldato, entrando col samovar.

Niehliudof attese il momento in cui il soldato l'avrebbe deposto sul tavolo. L'ufficiale preparò il thè, spiandolo coi suoi piccoli occhi cattivi, come se cercasse il posto dove colpirlo. Poi tolse dalla sua valigia una bottiglia quadrata e dei biscotti Albert, e dispose tutto sulla tavola. Poi si volse verso Niehliudof.

– Dunque, in che posso servirvi? gli chiese.

– Desidererei di essere autorizzato a vedere una prigioniera, rispose Niehliudof, restando in piedi.

– È una «politica?» Il regolamento lo proibisce.

– Questa donna non è una condannata politica.

– Non è una «politica», continuò egli, ma l'autorità superiore, dietro la mia preghiera, le ha permesso di far la strada con la sezione politica...

– Ah sì, lo so! interruppe l'ufficiale. Una piccola bruna? Ebbene, questo è possibile! Volete fumare?

Egli porse una scatola di sigarette a Niehliudof, e, dopo aver versato con cura due bicchieri di thè, ne avvicinò uno a Niehliudof.

– Ve ne prego.

– Grazie. Sarei lietissimo di vederla...

– La notte è lunga, e ne avrete tutto il tempo. La farò venir qui.

– Non è possibile andarla a vedere dov'è?

– Nella sezione dei politici? È contrario ai regolamenti.

– Ma ne ho avuto il permesso più di una volta. Se si teme che io possa trasmettere qualcosa, potrei anche trasmetterla per mezzo suo.

– No, no, la si visiterà! disse l'ufficiale inclinando la bottiglia sturata sul bicchiere di Niehliudof. – Permettete? No? come vi piace. Quando si vive in questa Siberia, si è sempre lieti d'incontrare un uomo del mondo. Sapete, certo, quanto sia triste il nostro servizio! E quando si è avvezzi ad altra cosa, è ancora più penoso. Noi altri

ufficiali del convoglio, siamo ritenuti per uomini volgari, ignoranti, senza pensare che si era forse nati per tutt'altra occupazione.

La faccia porporina dell'ufficiale, i suoi profumi, il suo anello, e specialmente il suo sgradevole modo di ridere, spiacevano a Niehliudof; ma in quella sera, come durante tutto il suo viaggio, egli si trovava in quella disposizione di spirito seria e posata che non gli permetteva di trattare chiunque con leggerezza e disprezzo; egli credeva esser necessario di parlare a tutti a «cuore aperto» come lo definiva egli stesso. Dopo aver ascoltato l'ufficiale ed averne capito lo stato d'animo, egli disse gravemente:

– Credo che anche nella vostra funzione, si possa trovare una consolazione rendendo meno penose le sofferenze umane.

– Quali sono le loro sofferenze? È tale una razza!...

– Che razza particolare è? chiese Niehliudof. Sono uomini come tutti gli altri. Ve ne sono pure d'innocenti.

– Certo ve ne ha di ogni specie. E se ne ha pietà. Altri non lasciano passare nulla; io, ogni volta che posso, cerco di rendere meno dura la loro sorte. Altri alla minima cosa, mettono avanti il regolamento e la fucilata! Io, invece ne ho pietà... Voi permettete? Prendete, dunque, diss'egli versando un altro bichiere di thè. E questa donna che volete vedere, cos'ha, dunque, di particolare?

– È una disgraziata caduta in un casa di tolleranza ed accusata a torto di veneficio. Però è una buonissima donna.

L'ufficiale scosse il capo in aria compassionevole.

– Sì, ciò accade; così, vi dirò; ce n'era una a Kazan che si chiamava Emma. Era ungherese di nascita con veri occhi da orientale, diss'egli sorridendo a quel ricordo, – e distinta, *chic*, come una vera contessa...

Niehliudof interruppe l'ufficiale per ricondurlo alla prima idea.

– Credo che voi possiate alleviare la posizione di questi disgraziati finchè sono sotto la vostra dipendenza. E sono sicuro che facendo in questo modo, ne provereste una grande soddisfazione, disse egli cercando di pronunciare queste parole il più distintamente possibile come si fa parlando a stranieri, o a fanciulli.

L'ufficiale guardava Niehliudof coi suoi occhi lucenti, e con visibile impazienza, aspettava la fine per riprendere il racconto della sua ungherese dagli occhi orientali, la quale pareva stargli a cuore ed assorbire tutta la sua attenzione.

– Ma sì, è certo, disse; perciò li compatisco. Solamente, volevo raccontarvi di quella Emma. Sapete che fece?...

– Questo non mi preme affatto, disse Niehliudof. Anzi, vi dirò francamente, benchè io sia stato assai diverso in altri tempi, che oggi odio questo modo di trattare la donna.

L'ufficiale guardò Niehliudof con aria spaventata.

– Volete ancora del thè? chiese.

– No, grazie.

– Bernof! gridò l'ufficiale, conduci il signore da Vakulof. Digli di lasciar passare il signore nella cella dei «politici», dove potrà rimanere fino all'ora dell'appello.

IX.

Niehliudof, accompagnato dal piantone, tornò ad uscire nel cortile oscuro debolmente rischiarato dalla luce rossastra delle lanterne.

– Dove vai? chiese un soldato al piantone. – Nella sala N. 5.

– Da qui non puoi passare; è chiuso a chiave; bisogna entrare dall'altra porta esterna.

– E perchè è chiuso?

– L'ha chiusa il sergente, ed è andato nel villaggio.

– Allora, passate per di qui.

Il soldato condusse Niehliudof, per un altro marciapiede di legno, verso un'altra porta. Prima ancora che questa fosse stata aperta, già si udiva il rumore confuso di gente che andava e veniva, ma quando essa si aprì, quel rumore si aumentò sensibilmente e si distinsero chiaramente voci che gridavano, che bestemmiavano, che ridevano. Niehliudof sentì pure il solito suono delle catene e quel puzzo nauseante, già a lui ben noto.

Quelle due impressioni, cioè il rumore delle voci col relativo suono delle catene e quel tanfo puzzolente, si

fondevano sempre per Niehliudof in una sola sensazione dolorosa: una specie di nausea morale che subito passava allo stato di nausea fisica. E le due sensazioni si mischiavano e si fondevano l'una nell'altra.

Entrato ora nel vestibolo della semi-sosta, dove stava un'enorme catino puzzolente, la prima cosa che vide Niehliudof fu una donna seduta appunto sull'orlo di quel catino, ed in faccia a lei, c'era un uomo dal capo raso coperto da un berretto piatto. Ed entrambi, l'uomo e la donna, si parlavano a voce bassa. Vedendo Niehliudof, il condannato ammiccò coll'occhio e disse:

– Anche lo Tsar fa così.

La donna abbassò il lembo del suo cappotto e si confuse un po'.

Dal vestibolo passava un andito, nel quale si aprivano le porte delle varie camere. La prima era quella degli ammogliati, poi quella dei celibi, e all'estremità due camere più piccole destinate ai «politici.» L'edificio della semi-sosta, destinato a 150 persone, ne conteneva allora 450; era quindi tanto affollato che i prigionieri, non trovando posto nelle camere, avevano dovuto pigiarsi anche nei corridoi. Alcuni erano seduti e coricati a terra, altri andavano e venivano portando delle theiere piene o vuote. Fra questi era Tarass. Raggiunse correndo Niehliudof e lo salutò affettuosamente. La faccia bonaria di Tarass era tutta coperta di lividure ed aveva un occhio cerchiato di nero.

– Cos'hai? gli domandò Niehliudof.

– Ho avuto un certo affare, rispose Tarass sorridendo.

– Non fanno altro che battersi! disse il soldato con disprezzo.

– Per questione di donne, aggiunse un prigioniero che li seguiva. Si è battuto con Fiedka, quello che ha un solo occhio.

– E Fedosia? chiese Niehliudof.

– Sta bene, ecco, le sto portando dell'acqua bollente pel thè, rispose Tarass entrando nella camera degli ammogliati.

Niehliudof si avvicinò alla porta e vi guardò dentro. Tutta la camera era piena di donne e di uomini, seduti o coricati sui letti, ed anche sotto i letti. Le vesti bagnate che si facevano asciugare davanti al fuoco la riempivano di un vapore caldo e vi si udiva l'incessante mormorìo di voci muliebri. La porta seguente era quella della camera dei celibi. Era ancora più piena della prima; sulla soglia e vicino alla porta, dalla parte del corridoio, stava una folla di gente in abiti bagnati. Il soldato spiegò a Niehliudof che il più vecchio dei condannati distribuiva in quel momento ai suoi compagni, in cambio di gettoni speciali, il denaro destinato alle provviste e che taluni avevano già perduto al giuoco. Avendo visto il sergente ed un «signore,» quelli che stavano più vicini alla porta, tacquero, guardando i passanti con aria sospettosa. Fra i prigionieri, Niehliudof riconobbe quel tale Fiodorof che teneva sempre vicino a sè quel misero ragazzo, pallido, gonfio, malaticcio, dalle lunghe sopracciglia rialzate.

Vide pure un orrido vagabondo, senza naso, dal volto tutto butterato, noto a tutti, per aver egli, in una fuga nella *tâiga*,[61] ucciso un compagno per nutrirsi della sua carne. Il vagabondo stava in quel momento nel corridoio, col suo cappotto bagnato sopra una spalla: senza scostarsi per far passare Niehliudof, lo guardò con aria sarcastica ed insolente. Niehliudof fece una svolta per non passare troppo vicino a lui.

Per quanto gli fosse familiare quello spettacolo, per quanto spesso avesse veduto, durante gli ultimi tre mesi, quegli stessi 400 condannati nei loro diversi atteggiamenti: e nelle giornate calde, in mezzo alle nuvole di polvere che sollevavano colle catene che pendevano dai loro piedi, e lungo i fossi delle strade maestre quando era loro concesso di riposarsi, e nelle tappe durante la stagione calda, e nei cortili dove avvenivano apertamente scene del più disgustoso libertinaggio, – pure, ogni volta che si trovava in mezzo a loro, ogni volta che sentiva – come ora – che l'attenzione di tutti era rivolta su di lui, non poteva fare a meno di provare un sentimento di vergogna e di colpabilità verso di loro. E ciò che gli rendeva quel sentimento ancora più penoso è che vi si mischiava un'indomabile sensazione di orrore e di disgusto. Sapeva che, data la posizione nella quale essi si trovavano, non potevano non essere quello che erano,

61 Foreste paludose nell'estrema Siberia.

eppure non gli era possibile di soffocare quel sentimento di disgusto e di orrore che provava per essi.

– Quelli lì se la godono! disse una voce rauca, aggiungendoci poi una bestemmia oscena, al momento in cui Niehliudof si avvicinava alla porta della stanza dei «politici».

E si udì una risata ironica, malevola.

X.

Dopo aver passato la porta della camera dei celibi, il sergente che accompagnava Niehliudof gli disse che sarebbe venuto a prenderlo prima dell'appello, e se ne tornò indietro.

Appena si fu un po' allontanato Niehliudof vide venire verso di lui un condannato, a piedi nudi, rialzando la catena, ed esalando un forte odore di sudore, il quale, quando gli fu proprio vicino, gli sussurrò misteriosamente all'orecchio:

– Proteggeteci, bârin! Il ragazzo è stato completamente imbrogliato. L'hanno ubriacato. Stamane, durante l'appello, al momento in cui si consegnava il convoglio al nuovo comandante, ha risposto invece di Karmanof. Aiutatelo voi, noi non possiamo, ci ucciderebbero! disse il condannato guardandosi intorno con paura, e subito si allontanò da Niehliudof.

L'affare era il seguente: Karmanof, condannato alla galera, aveva persuaso un altro prigioniero che gli somigliava e che era stato soltanto condannato alla deporta-

zione, di far cambio, di modo che il forzato sarebbe stato semplicemente deportato, ed il giovane deportato sarebbe andato in vece sua ai lavori forzati.

Niehliudof ne sapeva già qualche cosa, giacchè quello stesso prigioniero gliene aveva già parlato qualche settimana prima. Egli fece cenno col capo di aver capito e di voler fare quanto sarebbe stato in suo potere, poi, senza guardarsi intorno, continuò la sua strada. Niehliudof aveva conosciuto quel prigioniero a Ekaterinemburgo, dov'egli lo aveva pregato d'intromettersi per ottenergli il permesso di farsi accompagnare da sua moglie, ed era stato sorpreso del delitto pel quale era stato condannato. Era un uomo di media statura, del solito tipo del contadino russo; poteva avere un trent'anni ed era stato mandato in Siberia per furto ed assassinio. Si chiamava Makar Dievkin.

Il suo delitto era stato consumato in circostanze assai strane, e, secondo che egli stesso l'aveva narrato a Niehliudof, non era stato consumato da lui, Makar, ma da *quell'altro*, vale a dire dal demonio. Un viaggiatore si era presentato dal padre di Makar e aveva preso da lui, in fitto, al prezzo di due rubli, una slitta per recarsi ad un villaggio, distante un quaranta *verst*. Il padre di Makar aveva dato ordine al figlio di condurcelo. Makar aveva attaccato il cavallo alla slitta, si era vestito, ed aveva bevuto il thè col viaggiatore. Costui, mentre beveva il suo thè, gli aveva raccontato che andava a quel villaggio per prendere moglie e che aveva indosso 500 ru-

bli che aveva guadagnati durante il suo soggiorno a Mosca. Dopo aver udito questo racconto, Makar era uscito, era andato nel cortile ed aveva nascosto una scure sotto la paglia che si trovava nella slitta. «Io stesso non so perchè presi la scure,» narrava egli. – «Prendi,» mi disse *egli*, «la scure,» ed io la presi. Salimmo sulla carretta e partimmo. E si andava avanti. Benissimo. Avevo dimenticato completamente l'affare della scure. Non eravamo più lontani dal villaggio: ci separavano appena un sei *verst*. Nella via provinciale, prima di giungere alla strada maestra, vi era una salita. Scendo, cammino a piedi dietro la slitta, ed egli mi sussurra: «A che pensi dunque? Una volta finita la salita viene la strada maestra, sulla quale passa sempre gente, e poi viene il villaggio. E porterà via il denaro; se lo vuoi fare, ora è il momento: non c'è da aspettare.» Mi chinai verso la slitta, come per accomodare la paglia, e la scure mi si recò da sè nella mano. Il viaggiatore si voltò: «Cosa fai?» domandò egli. Alzai la scure, volendo colpirlo; ma egli, svelto e robusto, saltò giù dalla slitta e mi afferrò per il braccio. «Cosa fai, scellerato, cosa fai?» gridò egli. Mi gettò sulla neve; io non cercai neanche di oppormi; mi arresi da me stesso. Allora mi legò le due mani col suo cinto e mi trascinò nella slitta. Poi mi condusse direttamente al commissario di polizia. Mi chiusero in carcere. Mi giudicarono. La gente del mio Comune dichiarò che ero un brav'uomo, che non c'era mai stata lagnanza contro di me. Anche i padroni, presso i quali vivevamo, dettero

buone informazioni sul conto mio. Ma non avevo di che pagare un «ablocato» conchiuse Makar, e perciò mi hanno condannato a quattro anni di lavori forzati.

E ecco ora che quell'uomo, volendo salvare un suo compaesano, e sapendo che, facendolo, rischiava la vita, rivelava a Niehliudof il segreto dei carcerati, azione per la quale era certo di essere da essi strangolato se mai riuscisse loro di saperla.

XI.

Il locale dei «politici» si componeva di due cameretta, le cui porte davano sopra un corridoio diviso da una parete di legno. Dopo essere passato in quella parte separata, la prima faccia che vide Niehliudof fu quella di Simonson, accoccolato, con un ceppo di legno in mano, davanti allo sportello di una piccola stufa scossa dallo scoppiettare del fuoco.

Avendo visto Niehliudof, Simonson, senza rialzarsi e guardandolo in su di sotto alle folte sopracciglia, gli tese la mano.

– Sono contento che siate venuto; ho bisogno di parlarvi, gli disse con aria significativa, guardandolo fisso negli occhi.

– Di che cosa? domandò Niehliudof.

– Ve lo dirò più tardi. Ora sono occupato.

E Simonson si rivolse di nuovo alla sua stufa che egli riscaldava secondo una teoria tutta sua che consisteva nel fare perdere quanto meno calorico fosse possibile.

Niehliudof stava per entrare nella prima porta allorchè, dalla seconda, uscì Maslova. Era curva, teneva una scopa in mano, e spingeva verso la stufa un gran mucchio d'immondizie e di polvere. Era vestita d'una giacca bianca, e di una gonna bianca, la quale, rialzata sul davanti, lasciava vedere le sue calze. Sulla testa aveva un fazzoletto che le scendeva fin su gli occhi per proteggerla dalla polvere. Vedendo Niehliudof, ella si raddrizzò, e, tutta rossa ed animata, depose la scopa, si asciugò le mani alla sua gonna, e si fermò dritta davanti lui.

– Mettete un po' d'ordine qua dentro? disse Niehliudof, stendendole la mano.

– Sì, è la mia antica occupazione, rispose ella sorridendo. E la sporcizia è tale che è difficile immaginarsela. Abbiamo pulito e ripulito... – Ed il *plaid* è asciutto? domandò poi, rivolgendosi a Simonson.

– Quasi, rispose questi, guardandola con uno sguardo particolare, che colpì Niehliudof.

– In questo caso verrò quanto prima a prenderlo, e porterò le pelliccie per farle asciugare. Tutti i nostri son qui, diss'ella a Niehliudof, mostrandogli la porta più vicina ed entrando in quell'altra, un po' più lontana.

Niehliudof aprì la porta ed entrò in una cameretta, debolmente rischiarata da una piccola lampada di metallo, posta sopra un letto. Era fredda, e vi si respirava un odore di umidità, di tabacco e di polvere, sollevata dalla recente scopatura. La lampada di stagno rischiarava solo

ciò che stava vicino a lei, e lasciava nella semioscurità le pareti, sulle quali parevano ballare delle ombre.

Tutta la compagnia vi era riunita, ad eccezione di due uomini, incaricati delle vettovaglie, i quali erano andati a procurarsi dell'acqua calda e delle provviste. Vi era la vecchia conoscenza di Niehliudof, Vera Efremovna, la quale si era fatta ancora più magra e più esile, più gialla, coi suoi enormi occhi spaventati e la sua vena sporgente sulla fronte. Aveva i capelli tagliati corti e portava una giacchetta bigia. Era seduta davanti ad un giornale spiegato sul quale c'era del tabacco e ne riempiva cartine da sigarette.

Vi era pure un'altra condannata politica che Niehliudof vedeva sempre con un piacere speciale, una certa Emilia Ranzev che si occupava dell'economia della brigata e che, in quelle penosissime condizioni sapeva dare all'ambiente un'intimità familiare piena di attrattive. Era seduta vicino alla lampada colle maniche rimboccate, e colle sue belle e leste mani annerite dal sole asciugava con una salvietta delle brocche e delle tazze che disponeva poi sopra un asciugamani disteso su uno dei letti. Era una giovane non bella, ma il suo volto, intelligente e dolce, aveva la facoltà di trasformarsi, allorchè sorrideva, in un viso di gaiezza, di una bontà e di una seduzione speciali. Ed è con uno di quei sorrisi che ella salutò Niehliudof.

– E noi che credevamo che foste già tornato in Russia! diss'ella.

Vi era pure Maria Pavlovna. Stava in un angolo scuro, e faceva qualche cosa ad una bambina dai capelli biondo-chiari, la quale non cessava dal chiacchierare colla sua cara vocina infantile.

– Come avete fatto bene a venire! Avete visto Katuscia? domandò ella a Niehliudof. – Guardate che nuova abbiamo qui, aggiunse ella mostrando la bimba.

Vi era anche Anatolio Krilzof. Dimagrito e pallido, coi piedi calzati di stivali di feltro, sedeva rannicchiato e tremante sopra un letto posto nell'angolo più remoto, e, colle mani nascoste nelle maniche della sua corta pelliccia, guardava Niehliudof coi suoi occhi ardenti di febbre. Niehliudof voleva avvicinarglisi; ma dalla parte destra della porta, occupato a cercare qualche cosa in un sacco, era seduto un bell'uomo dall'aspetto sorridente, dalla testa rossa, ricciuta, che portava occhiali e che aveva addosso una giacca di guttaperca. Parlava con la graziosa e sorridente Grabets. Era il celebre rivoluzionario Novodvorof e Niehliudof si diresse alla sua volta per salutarlo. Egli si affrettò di farlo, perchè fra tutti i «politici», riuniti in quella camera, quell'uomo era il solo che gli era antipatico. Novodvorof gettò su Niehliudof, al disopra dei suoi occhiali, uno sguardo dei suoi occhi azzurri e gli tese la mano.

– Ebbene? Viaggiate sempre piacevolmente? domandò egli con evidente ironia.

– Sì, ci sono molte cose interessanti, rispose Niehliudof, fingendo di non accorgersi dell'ironia, e di accetta-

re quelle parole per un'amabilità, ed andando verso Krilzof.

L'aspetto esterno di Niehliudof mostrava indifferenza per Novodvorof, ma, in fondo all'anima, era ben lungi dall'essere indifferente. Le parole di Novodvorof, il suo desiderio evidente di dire e di fare qualche cosa che gli fosse spiacevole, avevano distrutto quella disposizione benevola, nella quale, pochi momenti prima, si era trovato Niehliudof, – ed egli si sentì come scoraggiato e triste.

– Ebbene, come state? domandò egli, stringendo la mano fredda e tremante di Krilzof.

– Non c'è male; solo che non mi posso riscaldare, dopo essermi bagnato, rispose Krilzof affrettandosi a rimettere la mano nella manica della sua pelliccia. – E qui fa un freddo da cani! E i vetri son rotti!... E mostrò i vetri della finestra, i quali erano infatti rotti in due parti, dietro la grata di ferro di cui erano provvisti.

– E voi, perchè non siete più venuto?

– Non mi hanno lasciato venire, – severità dell'autorità. Solo oggi, l'ufficiale si è mostrato più condiscendente.

– Sì, bella condiscendenza! disse Krilzof. Domandate a Mascia quello che ha fatto stamane.

Senza muoversi dal suo posto, Maria Pavlovna raccontò la scena avvenuta quella mattina, alla partenza del convoglio, a proposito della bambina che era allora con lei.

– Secondo me, è indispensabile presentare una protesta collettiva, disse con voce decisa Vera Efremovna, guardando però in modo assai meno deciso, ora l'uno ora l'altro dei suoi compagni. – Vladimiro ha protestato, ma non basta!

– Che protesta? domandò Krilzof facendo una smorfia di dispetto. – Visibilmente, la mancanza di semplicità, l'affettazione nelle maniere di Vera Efremovra, e la sua nervosità lo irritavano già da qualche tempo. – Cercate Katuscia? domandò a Niehliudof. Non fa che lavorare, che pulire. Ha pulito questa camera, la nostra, quella degli uomini; ora sta pulendo l'altra, quella delle donne. Ma ha un bel pulire, non ci libererà mai dalle pulci che ci divorano, che ci mangiano vivi. E Mascia, cosa sta facendo? domandò, indicando colla testa l'angolo nel quale si trovava Maria Pavlovna.

– Sta pettinando la sua figlia adottiva, rispose Ranzev.

– Purchè non ci riempia d'insetti! esclamò Krilzof.

– No, no. Fo le cose mie con cura. Ora è pulita, pulita! disse Maria Pavlovna – Prendetela, disse rivolgendosi alla Ranzev. – Io andrò ad aiutare Katuscia. E porterò anche il *plaid*.

La Ranzev prese la bambina, spingendo, con una tenerezza materna, le sue braccine nude e grassotte contro le proprie gote. Poi la fece sedere sulle sue ginocchia e le dette un pezzo di zucchero.

Maria Pavlovna uscì dalla camera, e quasi subito dopo entrarono due uomini portando delle provviste e dell'acqua calda.

XII.

Uno dei nuovi venuti era un giovane di statura piuttosto bassa, magro, in una pelliccia di pelle di montone e con stivaloni ad alti gambali ai piedi. Camminava con un'andatura svelta e rapida, portando nelle mani due theiere piene di acqua bollente che fumava, e, sotto le ascelle, due pani avvolti in fazzoletti.

– Oh! ecco il nostro principe che è ricomparso! diss'egli mettendo le theiere in mezzo alle tazze e dando il pane a Maslova. – Abbiamo comprato delle cose stupende, continuò egli, togliendosi la pelliccia e buttandola al disopra della sua testa sopra uno dei letti. – Markel ha comprato del latte e delle uova; organizzeremo una festa da ballo. È Kirilovna che ha fatto mostra di tutta la sua pulizia estetica! aggiunse guardando la Ranzev.

– Ed ora, facci del thè.

Tutto, in quell'uomo – il suo aspetto, i suoi gesti, il suono della sua voce, lo sguardo, – respirava il vigore e l'allegria.

L'altro, che era entrato insieme a lui, pure di piccola statura, ossuto, con gli zigomi della faccia bruna assai sporgenti, con bellissimi occhi verdastri, con labbra sottili, aveva, al contrario, un aspetto scoraggiato e triste. Aveva addosso un vecchio soprabito ovattato e delle ca-

loscie sugli stivali. Portava due brocche e due panieri. Dopo aver deposto la roba davanti alla Ranzev, salutò Niehliudof con un semplice movimento del collo, tanto che, inchinandosi un po', non cessò dal guardarlo. Poi, porgendogli con aria indifferente la sua mano sudata, incominciò a togliere lentamente le provviste contenute nei panieri.

Questi ultimi due condannati erano entrambi popolari: il primo di nome Nabatof, era contadino; l'altro, Markel Kondratief, operaio in una fabbrica. Markel aveva già 35 anni, allorchè era entrato a far parte del partito rivoluzionario; Nabatof, a causa delle sue facoltà superiori, era stato mandato al ginnasio della città vicina, dove aveva potuto vivere dando alcune lezioni private. Era uscito dal ginnasio con la medaglia d'oro, ma non aveva continuato gli studi all'università perchè essendo ancora nella 7ª classe ginnasiale[62], aveva deciso di tornare al popolo, donde era uscito, per istruire i suoi fratelli dimenticati e negletti. E così fece: andò dapprima, in qualità di scrivano, in un gran borgo, ma vi fu presto arrestato per aver letto ai contadini dei libretti di propaganda e per aver istituito fra di loro una società di consumo e di produzione. La prima volta lo tennero in carcere per otto mesi, rilasciandolo poi libero, ma sotto la sorveglianza della polizia. Ricuperata la libertà, Nabatof

62 I ginnasi in Russia hanno, o, almeno, avevano otto classi, divise in due sezioni, l'una classica, l'altra tecnica.

si recò subito in un altro governo, in un altro villaggio, e stabilendovisi in qualità di maestro, vi ricominciò la stessa opera di propaganda. Fu arrestato per la seconda volta, e, questa volta, tenuto quattordici mesi in prigione, nella quale non fece altro che rafforzarsi maggiormente nelle sue convinzioni.

Dopo questa seconda carcerazione, fu deportato nel governo di Perm, d'onde fuggì. Fu ripreso, e dopo una prigionia di altri sette mesi, deportato di nuovo nel governo di Archangelsk. Fuggito una seconda volta e ripreso di nuovo, fu condannato alla deportazione nella regione di Iakutsk, – insomma, aveva passato una buona parte dei suoi anni adulti fra il carcere e la deportazione. Tutte queste peripezie non l'avevano però nè scoraggiato, nè abbattuto, nè diminuito la sua energia, – anzi avevano servito a stimolarlo sempre più.. Era un uomo energico, di ottimo stomaco, sempre egualmente attivo, allegro e buono. Non si pentiva mai di quello che aveva fatto, non si curava mai dell'avvenire, ma con tutte le forze della sua mente, della sua destrezza, del suo senso pratico, agiva e lavorava pel presente. Quando era libero, lavorava per lo scopo che si era prefisso, vale a dire: l'istruzione e l'unione degli operai, specialmente di quelli che erano stati in origine dei contadini; quando poi non era più libero, continuava ad agire collo stesso modo energico e pratico per conservare le sue relazioni col mondo esterno, e per organizzare come meglio poteva, nelle condizioni sue attuali, la vita – non solo per sè

stesso, ma principalmente per quelli del suo gruppo. Era, prima di tutto, un comunista. Pareva che, per sè stesso, non avesse bisogno di nulla, ed infatti sapeva contentarsi di ben poco; ma, per i suoi compagni in comune, egli chiedeva molto, e poteva lavorare fisicamente e mentalmente per lunghe ore, senza mai smettere, senza dormire, senza mangiare. Da vero contadino, era laborioso, intelligente, destro al lavoro, sobrio per natura, cortese senza sforzo, attento non solo ai sentimenti, ma anche alle opinioni altrui. La sua vecchia madre, vedova, analfabeta, superstiziosa, era ancora viva, e Nabatof l'aiutava, e, quando era libero, andava ogni tanto a visitarla. Durante i suoi soggiorni in casa di lei, egli s'interessava a tutti i dettagli della sua vita, l'aiutava nei suoi lavori e non rompeva le sue relazioni cogli antichi compagni, giovani contadini: con essi fumava il *tiutiùn* nella «gambetta del cane»[63], faceva a pugni, e spiegava a loro in qual modo fossero tutti ingannati, e come dovessero liberarsi dall'inganno e dalla menzogna, nei quali erano mantenuti. Quando pensava e parlava di ciò che la rivoluzione avrebbe dato al popolo, egli si rappresentava sempre quel popolo, al quale egli stesso apparteneva, presso a poco nella stessa condizione in cui si trovava allora, ma solo possessore della terra che coltivava, e finalmente libero di signori e di impiegati. La ri-

63 Il *tiutiùn* è un tabacco d'infima qualità, la *gambetta del cane* è una pipetta di grossa carta in uso fra i *mugik* e gli operai delle fabbriche.

voluzione, secondo lui, non doveva demolire tutto l'edifizio, ma doveva solo distribuire diversamente la disposizione interna di quello splendido, maestoso, solido ed enorme locale, che amava con tanto ardore.

Sotto il punto di vista religioso, era pure il contadino tipico: non pensava mai alle quistioni metafisiche, al principio di tutti i principii o al di là della tomba. Per lui, come per Arago, Dio non era che un'ipotesi[64], di cui fin allora non aveva sentito alcun bisogno. Non gli importava di sapere in qual modo fosse incominciato il mondo: secondo Mosè o secondo Darwin, ed il darvinismo, che sembrava così importante ai suoi compagni, gli pareva un giochetto intellettuale come la creazione in sei giorni.

Non si occupava della questione del modo in cui era incominciato il mondo, appunto perchè era sempre preoccupato dall'altra questione: in che modo viverci meglio. E non pensava neppure alla vita futura, ma, in fondo all'anima, conservava il fermo convincimento, ereditato dai suoi avi, e comune a tutti gli agricoltori, che, come nel regno vegetale e nel regno animale nulla finisce, ma tutto passa da una forma in un'altra – il concime in grano, il grano in gallina, il girino in rana, il bruco in farfalla, la ghianda in quercia – così anche l'uomo non cade nel nulla, ma si trasforma. Ci credeva fermamente,

64 Il traduttore francese, S. Halpérine-Kaminski, corregge l'errore dell'Autore, ed, al posto di Arago, pone Laplace.

Nota del Traduttore.

e perciò non temeva la morte: la guardava negli occhi semplicemente, anzi allegramente, e sopportava con fermezza le sofferenze che vi conducono, ma preferiva non parlarne. Amava il lavoro ed era sempre occupato di qualche faccenda pratica e sempre spingeva i compagni ai lavori pratici.

L'altro condannato politico del «partito del popolo», Markel Kondratief, era un uomo di tutt'altro stampo. Fino dall'età di quindici anni, stando alla fabbrica, aveva cominciato a fumare ed a bere per soffocare in sè una vaga coscienza dell'umiliazione impostagli. La prima volta che aveva provato questo sentimento era stato in un giorno di Natale, in cui tutti i ragazzi della fabbrica erano stati condotti alla festa dell'albero, organizzata dalla moglie del fabbricante; egli, al pari dei suoi compagni, aveva ricevuto un fischietto di un kopek, una mela, una noce dorata, un fico, mentre i figli del principale avevano avuto dei giuocattoli che a lui erano apparsi quali doni della fata, ed erano costati cinquanta rubli, come aveva saputo più tardi.

Aveva circa trent'anni quando una giovanetta, una vera rivoluzionaria, era entrata alla fabbrica come operaia. Accortasi delle facoltà di Kondratief, ella gli aveva dato da leggere dei libri e degli opuscoli, gli aveva spiegato la sua posizione, le cause di questa situazione ed i mezzi di migliorarla.

Egli aveva visto chiaramente la possibilità di liberare sè e gli altri dallo stato di oppressione nel quale si trova-

vano e la cui ingiustizia gli sembrava ora più crudele e più spaventevole di prima. Egli aveva desiderato non solo la liberazione, ma anche il castigo di quelli che hanno stabilito e che reggono questa crudele ingiustizia. Gli avevano detto che la scienza dà questo mezzo, e Kondratief si era dato a studiare con ardore. Non scorgeva nettamente, è vero, in qual modo l'idea socialista potesse essere realizzata dalla scienza; ma credeva che la scienza, la quale gli aveva rivelato l'ingiustizia della sua situazione, sarebbe anche stata capace di rimediare a questa ingiustizia.

Era inoltre sua opinione che l'istruzione lo elevasse al disopra degli altri uomini, perciò aveva cessato di bere e di fumare, e divenuto guardiano del deposito, fu più libero, e potè, per conseguenza, consacrare tutti i suoi momenti di ozio allo studio.

La rivoluzionaria che lo istruiva era colpita dalla straordinaria facilità con la quale egli assorbiva insaziabilmente tutte le cognizioni. In due anni, aveva imparato l'algebra, la geometria, la storia, ch'egli apprezzava assai, e aveva letto la maggior parte dei romanzi classici e dei libri di critica, specialmente poi le opere socialiste.

Avevano arrestato la giovanetta, e con lei anche Kondratief, per aver ricevuto opere proibite; li avevano imprigionati e deportati nel governo di Vologda. Kondratief vi aveva conosciuto Novodvorof, aveva letto molti altri libri rivoluzionari, aveva fatto tesoro delle sue letture, e si era sempre più convinto delle sue idee sociali-

ste. Dopo la sua deportazione, egli aveva organizzato un grande sciopero di operai, che era terminato col saccheggio della fabbrica e l'uccisione del direttore; l'avevano arrestato nuovamente, e nuovamente condannato alla perdita dei diritti civili e ad un nuovo periodo di deportazione.

Egli era altrettanto intransigente in materia religiosa quanto nell'attuale organizzazione sociale. Avendo capito il nonsenso della fede nella quale era stato cresciuto, ne aveva scosso il giogo, prima con timore, poi con gioia, e si vendicava, per dir così, della menzogna, nella quale avevano tenuto sè ed i suoi maggiori, burlandosi con rancore dei preti e dei dogmi religiosi.

Ascetico per abitudine, contento di poco, egli aveva i muscoli molto sviluppati, come avviene a tutti gli uomini dediti al lavoro; poteva facilmente e per molto tempo, e con destrezza, dedicarsi ad ogni lavoro fisico; ma era specialmente contento dei momenti di ozio che gli permettevano, sia in prigione, sia nelle soste del convoglio, di finire la sua istruzione.

Egli studiava, ora, il primo volume del *Capitale* di Carlo Marx e teneva quel libro così preziosamente come se fosse una reliquia.

Era riservato coi suoi camerata, anzi addirittura indifferente, eccettuato con Novodvorof, al quale era devotissimo, e dal quale accettava il giudizio su qualsiasi quistione come infallibile ed indiscutibile.

Egli considerava le donne come un ostacolo a qualunque utile opera e le disprezzava cordialmente. Però aveva pietà di Maslova e si mostrava affettuoso verso di lei, perchè vedeva in lei un esempio dello sfruttamento della classe superiore a danno di quella inferiore. E per questo motivo non amava Niehliudof, gli parlava poco e non gli stringeva la mano, limitandosi a lasciarsi stringere la sua quando Niehliudof lo salutava.

XIII.

Le legna si erano consumate ed avevano riscaldato la stufa; il thè era stato fatto, versato nei bicchieri e nelle tazze, poi vi avevano aggiunto del latte; i panini, il pane di frumento, quello di segala, le uova sode, il burro, la testa e i piedi di un vitello erano stati disposti sopra un letto che serviva di tavola. Tutti si erano avvicinati ed avevano incominciato a mangiare, a bere, ed a discorrere. La Ranzev, seduta sopra una cassa, versava e distribuiva il thè a misura che i bicchieri e le tazze si vuotavano. Tutti gli altri erano aggruppati intorno a lei, ad eccezione di Krilzof, il quale aveva tolto la sua pelliccia tutta bagnata per avvolgersi nel *plaid* asciutto portatogli da Maria Pavlovna, e, coricato al suo posto, parlava con Niehliudof.

Dopo il freddo e l'umidità sofferti durante la lunga marcia; dopo il fango e la sporcizia che avevano trovato arrivando; dopo le fatiche dell'installazione; dopo il lavoro fatto per mettere tutte le cose in ordine; dopo aver

mangiato e bevuto del thè caldo, – tutti erano nella più piacevole disposizione d'animo e di benessere. Il rumore dei passi, le grida, le bestemmie dei condannati per reati comuni che si sentivano dietro la parete di divisione, e che ricordavano loro ciò che avveniva intorno a loro, non servivano che a far risaltare maggiormente la sensazione della loro intimità. Come in un salotto perduto in mezzo ai mari, quegli uomini e quelle donne si sentivano, per poche ore, sicuri contro quelle onde di umiliazioni e di sofferenze che li circondavano e si trovavano perciò in uno stato d'animo eccitato, coi cuori più in alto. Parlavano di tutto, eccetto che della loro situazione attuale e di ciò che li aspettava. Di più, come sempre avviene in casi consimili, quando cioè dei giovani dei due sessi si trovavano insieme – specialmente poi quando sono riuniti per forza – erano sorte fra di loro delle simpatie e delle antipatie, che, incrociandosi e mischiandosi, avevano prodotto correnti diverse. Quasi tutti erano innamorati: Novodvorof della graziosa e sempre sorridente Gabrets, giovane studentessa, la quale pensava pochissimo ed era completamente indifferente alle quistioni rivoluzionarie: per seguire la corrente in voga, si era compromessa in un affare qualunque, era stata arrestata, processata e condannata alla deportazione. Quando era libera, l'interesse principale della sua vita consisteva nei suoi successi con gli uomini, e così continuò ad esserlo durante il suo processo, ed in carcere, ed in esilio. Adesso, in viaggio, si consolava col pen-

siero che Novodvorof ne fosse innamorato ed anch'ella cominciava a volergli bene. Vera Efremovna, molto facile all'amore, ma assai poco atta ad ispirarne, quantunque sperasse sempre di trovare chi la riamasse, s'invaghiva ora di Nabatof, ora di Novodvorof. C'era anche qualche cosa che rassomigliava all'amore nel sentimento che Krilzof provava per Maria Pavlovna. Veramente egli l'amava come gli uomini amano le donne; ma conoscendo le idee che ella si era formata dell'amore, cercava di nascondere la sua passione sotto il manto dell'amicizia e della riconoscenza per le cure affettuose di cui ella lo circondava. Nabatof e la Ranzev avevano delle relazioni amorose assai complicate. Come Maria Pavlovna era una giovane assolutamente casta, così pure la Ranzev era una donna maritata assolutamente casta.

A sedici anni, essendo ancora nel ginnasio,[65] si era innamorata di Ranzev, studente dell'Università di Pietroburgo, e, all'età di 19 anni, l'aveva sposato, mentre egli non aveva ancora compiuto i suoi studi universitarii. Trovandosi al quarto anno, suo marito avendo preso parte ad una sommossa di studenti, era stato cacciato da Pietroburgo e si era fatto rivoluzionario. Allora, ella aveva abbandonato il suo corso di medicina per seguirlo ed era anch'ella divenuta rivoluzionaria. Se non avesse creduto suo marito il migliore ed il più intelligente di

65 Ci sono, in Russia, molti ginnasii femminili, frequentati da giovinette di tutte le condizioni sociali.

Nota del Traduttore.

tutti gli uomini del mondo, ella non lo avrebbe amato nè lo avrebbe sposato. Ma una volta che aveva amato e sposato l'uomo che credeva il più perfetto della terra, ella, naturalmente, aveva guardato lo scopo della vita dallo stesso punto di vista dell'uomo migliore e più intelligente dell'universo. Dapprima, lo scopo della vita di lui era nell'istruzione, e l'istruzione era anche diventata lo scopo della vita di lei. Poi egli si era fatto rivoluzionario ed ella lo aveva imitato.

In tal modo, ella poteva benissimo dimostrare che le attuali condizioni sono odiose, che il dovere di ogni uomo è di lottare per cercare di modificarle e di stabilire il regime politico ed economico, mercè il quale l'essere pensante potrebbe svilupparsi liberamente, ecc. ecc.

E pareva che pensasse e sentisse veramente ciò che diceva; ma ella, in realtà, pensava soltanto che le idee di suo marito erano la pura verità e non cercava che una cosa sola: stabilire una completa comunione di anime tra lei e suo marito, comunione che solo le dava una soddisfazione morale.

Le era stato assai penoso di dividersi da lui e dal suo bambino, affidato alle cure di sua madre. Ma subiva questa prova con calma e fermezza, sapendo che lo faceva per suo marito e per una causa assolutamente giusta, giacchè egli la serviva. Ella pensava sempre a lui, e siccome non aveva amato nessuno prima di lui, non poteva amare se non lui. Intanto l'amore puro e devoto di Nabatof la impressionava e la commuoveva. Egli, uomo

morale e di carattere, e per di più, amico di suo marito, si sforzava di trattarla come una sorella; ma qualcosa di più s'intrometteva nei loro rapporti comuni e questo «di più» spaventava tutti e due, nel mentre illuminava come un raggio di sole le tristezze della loro vita attuale.

Per la qual cosa, i soli esseri immuni da ogni sentimento di amore in quel gruppo erano Maria Pavlovna e Kondratief.

XIV.

Niehliudof si era seduto vicino a Krilzof e parlava con lui, nella speranza di potersi poi intrattenere particolarmente con Katuscia, come faceva di solito dopo il thè e la cena comune. Gli disse, tra le altre cose, della comunicazione fattagli da Makar, gli raccontò la storia del suo delitto. Krilzof, con lo sguardo febbrile fisso sul suo interlocutore, lo ascoltava attentamente.

– Sì, diss'egli, spesso un pensiero mi preoccupa: noi marciamo così fianco a fianco con essi – e chi sono essi? – quegli stessi uomini per i quali abbiamo abbandonato tutto. E intanto, non solo non li conosciamo, ma non vogliamo neanche conoscerli. Ed essi, fanno peggio ancora: ci odiano e ci tengono in conto di nemici! E questo è orribile!

– Non vi è nulla di orribile! disse Novodvorof che aveva udito la conversazione. – Le masse non rispettano e non hanno mai rispettato altro che la forza! aggiunse egli con la sua voce sonora. – La forza oggi l'ha il go-

verno, e rispetta lui per odiare noi: se noi, domani, andiamo al potere, rispetteranno noi...

In quello stesso momento si udì dietro la parete di tavole, lo strepito di gente che si urta contro il muro, e rumori di catene e grida acute. Battevano qualcuno e questi gridava: «Aiuto! aiuto!»

– Eccole, le bestie feroci! Quali relazioni possiamo noi avere con loro? disse Novodvorof con tono calmo.

– Tu dici bestie feroci? E come si chiama dunque l'azione che Niehliudof mi ha raccontato pocanzi? disse Krilzof irritato, ripetendo in qual modo Makar aveva voluto salvare un suo compaesano, a rischio della propria vita. – Questa non è bestialità, è eroismo!

– Sentimentalità! replicò Novodvorof con ironia. Ci è difficile di capire gli impulsi di questi uomini ed i motivi delle loro azioni. Tu vedi generosità là dove, forse, non vi è che gelosia verso qualche altro forzato.

– Perchè vuoi negare ogni buon sentimento verso gli altri? chiese Maria Pavlovna, riscaldandosi ad un tratto. (Ella dava del tu a tutti i suoi compagni.)

– Non posso vedere ciò che non esiste.

– Come, non esiste? quando quell'uomo arrischia una morte orribile?

– Secondo me, disse Novodvorof, se vogliamo compiere l'opera nostra, la prima condizione è di scacciare le chimere e di vedere le cose quali sono (Kondratief aveva lasciato il libro che leggeva, per ascoltare attentamente il suo maestro.) Bisogna fare tutto per le masse

popolari senza aspettarne nulla. Queste masse sono l'oggetto della nostra attività, ma esse non possono collaborare con noi finchè rimarranno inerti come lo sono adesso, continuò egli come se spiegasse una lezione. Perciò è completamente illusorio il fare assegnamento sul loro concorso fintanto che il processo del loro sviluppo non sia finito, quel processo per la cui realizzazione noi lavoriamo.

– Quale processo di sviluppo? chiese Krilzof animandosi ad un tratto. – Noi ci affermiamo contro il dispotismo, e non adoperiamo forse, noi stessi, un dispotismo, altrettanto spaventevole?

– Io non ci vedo nessun dispotismo, rispose Novodvorof sempre calmo. Dico soltanto che conosco la via che deve seguire il popolo e che io stesso posso indicargliela.

– Ma come mai può esser certo che la via indicata da te sia la vera? Non è forse lo stesso dispotismo che generò tanto l'inquisizione quanto i massacri della rivoluzione francese? E intanto l'una e l'altra dichiaravano anche di conoscere scientificamente l'unica e vera strada.

– Il fatto del loro errore non prova il mio! E poi ci corre tra le fantasticherie degli ideologhi e le conclusioni positive della scienza economica.

La voce di Novodvorof riempiva tutta la cella. Egli solo parlava e gli altri tacevano.

– Essi discutono sempre! disse Maria Pavlovna quando il silenzio fu ristabilito.

– Che ne pensate, voi? chiese Niehliudof a Maria Pavlovna.

– Credo che Anatolio abbia ragione e che sia impossibile imporre al popolo le nostre vedute.

– E voi, Katuscia? chiese Niehliudof con un sorriso e col vago timore che ella dicesse ciò che non doveva dire.

– Penso che il povero popolo sia maltrattato, disse ella arrossendo; è troppo maltrattato il povero popolo!

– Ben detto, Mihailovna! gridò Nabatof. – Si maltratta troppo il povero popolo! E questo non dev'essere. Là risiede l'opera nostra!

– Una strana idea della nostra missione rivoluzionaria, disse Novodvorof irritato, e si mise a fumare in silenzio.

– Mi è impossibile di parlare con lui! disse Krilzof a voce bassa. E tacque.

– È molto meglio non discutere, fece osservare Niehliudof.

XV.

Benchè Novodvorof fosse stimato da tutti i rivoluzionarii, benchè fosse molto istruito e considerato come intelligentissimo, Niehliudof lo poneva tra quegli uomini del suo partito i quali, essendo dal punto di vista morale al disotto della media, discendono anche più giù. La sua forza intellettuale era grande, e questo era il suo numeratore; ma l'opinione che aveva di sè stesso – e questo

era il suo denominatore – era infinitamente superiore ed aveva oltrepassato da molto tempo le sue forze intellettuali.

Era un uomo di carattere morale perfettamente opposto a quello di Simonson. Questi era uno di quei temperamenti virili nei quali le azioni sono determinate dall'attività del pensiero. Novodvorof, invece, apparteneva ai temperamenti piuttosto femminili, nei quali l'attività intellettuale è diretta, in parte verso la realizzazione dello scopo determinato dal sentimento, e in parte verso la giustificazione delle azioni provocate dal sentimento.

Tutta l'attività rivoluzionaria di Novodvorof, benchè sapesse presentarla con eloquenza, ed appoggiarla di argomenti convincenti, appariva a Niehliudof come basata unicamente sulla vanità e sul desiderio di dominare. In principio, nel periodo dei suoi studii, egli si era assimilato i pensieri altrui, grazie alle sue facoltà, e ripetendoli fedelmente, aveva trionfato tra i professori e gli studenti, là dove queste facoltà erano molto apprezzate: al collegio, all'università, e presso i professori. Ma questa dominazione era cessata quando egli aveva ricevuto il suo diploma e terminato i suoi studii, – Niehliudof l'aveva saputo da Krilzof che non amava Novodvorof. – Per primeggiare ancora in un nuovo centro, egli aveva completamente modificate le sue idee e da evoluzionista era diventato «rosso.» Grazie all'assenza, nel suo carattere, delle qualità morali ed estetiche le quali fanno nascere dubbii ed esitazioni, egli aveva presto acquistato il posto

di capo-partito, posto che soddisfaceva ampiamente il suo amor proprio. Una volta scelta una direzione, egli non dubitava più, non esitava più, ed era convinto che non poteva ingannarsi.

Per lui, tutto era assai semplice e chiaro. Ed, infatti, data la strettezza e l'unilateralità delle sue vedute, tutto gli pareva semplice e chiaro, e, secondo che diceva egli stesso, bisognava solo essere logici. Questa sua sicurezza era così grande che poteva servirgli solo o ad allontanare da lui gli uomini o a dominarli. E siccome la sua attività si sviluppava per lo più in una cerchia di persone giovanissime, che accettavano la sua grandissima sicurezza di sè stesso come una prova di profondità di pensiero e di scienza, la maggioranza si lasciava dominare, il che gli assicurava grandi successi nei centri rivoluzionarii. La sua attività consisteva nel preparare la rivoluzione che gli darebbe il potere e gli permetterebbe di convocare un'Assemblea alla quale presenterebbe il programma da lui composto. Ed era pienamente convinto che quel programma risolveva tutte le quistioni e che non si poteva non accettarlo.

I suoi compagni lo stimavano per la sua audacia e la sua decisione, ma non l'amavano. Anch'egli non amava alcuno e si comportava con tutti gli uomini un po' superiori come se fossero i suoi rivali, e se lo avesse potuto, li avrebbe trattati come le vecchie scimmie maschie trattano le giovani. Avrebbe strappato loro tutta l'intelligenza, tutte le loro facoltà affinchè non gl'impedissero di

far mostra delle proprie facoltà e della propria intelligenza. Non trattava bene che quelli che s'inchinavano davanti a lui. Confaceva ora, durante il viaggio, con Kondratief, suo umile discepolo, e con Vera Efremovna e la graziosa Grabets, entrambe innamorate di lui. Benchè, per principio, fosse partigiano dell'emancipazione della donna, pure, in fondo all'anima, stimava tutte le donne stupide e trascurabili, ad eccezione, naturalmente, di quelle di cui era, spesso, sentimentalmente innamorato, come ora lo era della Grabets, giacchè allora le considerava come donne straordinarie, le cui qualità egli solo sapeva apprezzare.

La quistione delle relazioni fra i due sessi gli pareva – come tutte le altre – assai semplice e chiara, e completamente risoluta coll'ammettere l'amore libero.

Aveva lui stesso una moglie fittizia ed un'altra vera, dalla quale era separato, perchè si era convinto che fra lui e lei non c'era amore vero; ed ora aveva l'intenzione di contrarre un nuovo matrimonio libero colla Grabets.[66]

Disprezzava Niehliudof, perchè, secondo la sua espressione, costui faceva lo «sdolcinato» con la Maslo-

66 Per capire quest'ultima frase, bisogna ricordarsi che pochi anni fa era molto sparsa, fra i giovani russi del partito avanzato, l'usanza di sposare in modo *fittizio* (così si diceva) una giovane, collo scopo di sottrarla alla autorità della propria famiglia, ma senza che fosse per questo moglie effettiva. E tanto lei quanto il suo finto marito erano liberi di contrarre un'altra «unione libera» ed effettiva con una persona scelta dall'uno o dall'altra.

va, e particolarmente perchè si permetteva di occuparsi dei difetti dell'organizzazione sociale e dei mezzi di rimediarci, e ciò non secondo il sistema di lui, Novodvorof, ma secondo le idee proprie, cioè secondo idee principesche, vale a dire sciocche. Niehliudof conosceva queste disposizioni del rivoluzionario a suo riguardo, e, con proprio dispiacere, sentiva che, malgrado il buon umore che gli aveva prodotto il viaggio, egli gli rendeva la pariglia e non poteva in alcun modo soffocare l'antipatia che quell'uomo destava in lui.

XVI.

Nella stanza vicina si sentì la voce di un ufficiale. Tutto ridivenne tranquillo, e subito dopo entrò il sergente seguito da due soldati della scorta. Si trattava di un'ispezione. Il sergente contò tutti i prigionieri mostrandoli a dito. Quando fu la volta di Niehliudof, egli disse famigliarmente e con bonarietà:

– Ora, principe, dopo l'ispezione, non potete più rimanere qui. Bisogna che ve ne andiate.

Sapendo ciò che volessero dire quelle parole. Niehliudof prese i tre rubli che aveva già preparati, si avvicinò a lui e glieli diede di nascosto.

– Ebbene, che fare? Restate un altro po', disse il sergente. E stava per uscire, allorchè entrò un sotto-ufficiale seguito da un condannato, alto e magro, il quale aveva una forte lividura intorno ad un occhio.

– Sono venuto per la bimba, disse il condannato.

– Ah! è il babbo che è venuto! esclamò una vocina infantile, ed una testina bionda si sollevò dietro alla Ranzev, la quale, aiutata da Maria Pavlovna e da Katuscia, stava cucendo una veste nuova per la bambina, avendo sacrificato per ciò una delle sue gonne.

– Sì, son io, figlietta, son io! disse Busovkin con voce carezzevole.

– Si trova bene qui, disse Maria Pavlovna con tristezza, guardando il viso ammaccalo del povero diavolo; lasciatecela.

– Le signore mi stanno cucendo una *lotop*[67] nuova, disse la bambina, mostrando al padre il lavoro della Ranzev. – Una bella veste... ro-o-ossa!.

– Vuoi dormire qui? le domandò la Ranzev, accarezzandola.

– Sì, ed anche il babbo.

Il volto della giovane donna s'illuminò del suo bel sorriso.

– Il babbo, no, – non si può, rispose. – Dunque, lasciatecela, ripetè rivolgendosi al padre.

– Sicuro, lasciatela qui, disse il sergente, fermandosi un momento vicino alla porta; e poi se ne andò col sotto-ufficiale.

Appena i due militari si furono allontanati Nabatof si avvicinò a Busovkin, e, toccandogli una spalla, gli domandò

67 In dialetto siberiano: veste.

– È dunque vero, fratello, che Karmanof vuol fare un cambio?

Il volto bonario, carezzevole di Busovkin divenne ad un tratto mesto, e sui suoi occhi si stese una specie di velo.

– Non abbiamo sentito nulla. Sarà forse una bugia, diss'egli, e, collo stesso velo sugli occhi, aggiunse: Aksiutka, rimani pure qui a fare la reginotta colle signore. – E se ne andò in fretta.

– Sa tutto, disse Nabatof, ed è vero che il cambio è stato fatto. – E voi, che farete?

– Lo dirò alle autorità, quando sarò in città, rispose Niehliudof. Li conosco entrambi di vista.

Nessuno parlò; era evidente che tutti temevano di vedere ricominciare una disputa.

Simonson che tutto quel tempo era rimasto coricato sopra un letto, supino e con la testa appoggiata sulle due braccia ripiegate, si alzò con aria decisa, e passando con precauzione vicino ai compagni seduti, si avvicinò a Niehliudof.

– Potete, ora, darmi ascolto?

– Sicuro, rispose Niehliudof alzandosi per seguirlo.

Avendo alzato gli occhi per guardare Niehliudof che si alzava, Katuscia incontrò il suo sguardo, arrossì e scosse la testa con aria confusa.

– L'affare del quale vi voglio intrattenere è il seguente, incominciò Simonson allorchè lui e Niehliudof si trovarono nel corridoio, nel quale si udivano ancora più di-

stintamente che nella stanza il rumore delle voci e delle dispute dei condannati comuni. Niehliudof fece una smorfia, ma Simonson non pareva affatto accorgersene.

– Conoscendo le vostre relazioni con Caterina Mihailovna, incominciò egli guardando fisso il suo interlocutore coi suoi buoni occhi, stimo mio dovere... Ma dovette interrompersi perchè nella porta stessa, vicino alla quale stavano, due voci gridavano forte, querelandosi:

– Ti dico, furfante, che non sono miei! gridava una voce irata.

– Ti possano strangolare, demonio! rispose un'altra voce rauca.

In quel momento Maria Pavlovna uscì nel corridoio.

– Non è possibile conversare qui, diss'ella; entrate qui, c'è solo Veroscka. E passando davanti ad essi, aprì la porta di una cameruccia, evidentemente destinata ad essere la cella d'un carcerato, ma che era stata pel momento data ai «politici.» Sul letto, colla testa coperta da uno scialle, era coricata Vera Efremovna.

– Ha male alla testa; dorme e non udrà nulla. Per me. me ne vado; disse Maria Pavlovna.

– Al contrario, rimani, le disse Simonson; non ho segreti per alcuno e tanto meno per te.

– Sta bene, rispose Maria Pavlovna, e movendosi con tutto il corpo ora da un lato ora dall'altro come fanno i fanciulli, e, con questo movimento, sedendosi sempre più in dentro sopra il letto, si preparò a sentire, coi suoi begli occhi sereni, fissi davanti a sè.

– Dunque, l'affare è il seguente, ripetè Simonson; conoscendo le vostre relazioni con Caterina Mihailovna, stimo mio dovere di farvi conoscere i rapporti che ho con lei.

– Sarebbe a dire? chiese Niehliudof, ammirando involontariamente la semplicità e la franchezza colle quali Simonson gli parlava.

– Vuol dire che vorrei sposare Caterina Mihailovna...

– È una cosa sorprendente! disse Maria Pavlovna, fissando i suoi occhi su Simonson.

– ...e perciò ho deciso di domandarle se vuol essere mia moglie, continuò Simonson.

– Che posso farci? Dipende da lei, disse Niehliudof.

– Sì, ma ella non si deciderà senza di voi.

– Perchè credete questo?

– Perchè fintanto che non sarà completamente risoluta la questione dei vostri rapporti con lei, ella non prenderà mai una decisione.

– Da parte mia la questione è completamente risoluta, volevo fare ciò che considero mio dovere, e, oltre di ciò, aiutarla nella sua posizione attuale; ma io non ho l'intenzione, in alcun caso, di ostacolarla in nulla.

– Sì, ma ella non vuole che vi sacrifichiate per lei.

– Non c'è sacrifizio alcuno.

– E so che la sua risoluzione è irremovibile.

– Ed allora a che prò parlare con me? domandò Niehliudof.

– Vorrebbe che anche voi lo riconosceste.

– Come posso riconoscere ch'io non debba fare quello che stimo essere mio dovere? Posso dire una cosa sola, ed è che io non sono libero, mentre ella lo è.

Simonson tacque, riflettendo.

– Bene, glielo dirò. Ma non crediate che io ne sia innamorato, continuò egli. – Le voglio bene come ad una creatura bella, rara e che ha sofferto molto. Non le domando nulla, ho un gran desiderio di venirle in aiuto, di migliorare la sua posiz...

Niehliudof fu sorpreso della voce tremante di Simonson.

– ...di migliorare la sua posizione, terminò Simonson. – Se non vuole accettare l'aiuto che le offrite, che accetti il mio. Se acconsentisse, pregherei le autorità di essere deportato nel luogo che le sarà destinato. Quattro anni non sono un'eternità. Vivrei vicino a lei, e forse mi sarebbe dato di alleggerire la sua sorte... E di nuovo si fermò, soffocato dall'emozione.

– Che posso dirvi? domandò Niehliudof. – Sono lieto che abbia trovato un protettore quale siete voi!

– È quello che volevo sapere, continuò Simonson. Volevo sapere se, amandola, desiderando il suo bene, giudicate un bene per lei di sposarmi?

– Oh! certo! disse Niehliudof con sicurezza.

– Si tratta di lei sola; desidero solo che quell'anima sofferente possa riposarsi, disse Simonson guardando Niehliudof con una tenerezza così infantile che non la si

sarebbe mai potuta aspettare da un uomo di un aspetto così tetro.

Simonson si alzò, e, preso Niehliudof per una mano, lo attirò a sè, sorrise timidamente e lo abbracciò. – Allora glielo dirò, diss'egli ed uscì.

XVII.

– Che ne dite? disse Maria Pavlovna. – Innamorato, innamorato cotto. Ecco una cosa che non mi sarei mai immaginata e cioè che Vladimiro Simonson potesse innamorarsi a quel modo stupido, da ragazzo. È una cosa sorprendente! E, per dirvi la verità, è una cosa triste, conchiuse ella sospirando.

– Ma ella, Katuscia, credete che gli corrisponda? domandò Niehliudof.

– Ella?... E Maria Pavlovna si fermò, evidentemente desiderando di dare una risposta quanto più poteva precisa. – Ella?... Vedete, malgrado il suo passato, ella è una delle nature più morali che io conosca... ed ha dei sentimenti delicatissimi... Ella vi ama – vi ama molto ed è felice di potervi fare almeno un bene negativo – quello di non legarvi a lei. Per lei, un matrimonio con voi sarebbe una caduta orribile, peggiore assai della prima, ed è perciò che non ci consentirà mai! Intanto, la vostra presenza l'agita.

– Allora bisogna ch'io scompaia? domandò Niehliudof.

Maria Pavlovna sorrise col suo caro sorriso infantile.

– Sì, in parte.

– Come, in parte?

– Ho mentito, ma ciò che volevo dirvi sul conto suo è che, probabilmente, vede l'insulsaggine dell'amore entusiastico di Simonson (egli non le ha ancora detto nulla) e che ella ne è lusingata e, nello stesso tempo, spaventata. Sapete che non sono molto competente in affari di questo genere, ma mi pare che, da parte di lui, c'è un sentimento umano assai comune, per quanto sia mascherato. Dice che questo amore aumenta la sua energia e che è... platonico. Ma io so che se è un amore speciale, vi è pur sempre, in fondo ad esso, qualche porcheria... come in Novodvorof con Liubocika.

Maria Pavlovna, trascinata dal suo tema favorito, si allontanava dalla questione.

– Ma io, cosa dunque debbo fare? domandò Niehliudof.

– Credo che dobbiate dirle tutto. È sempre meglio che tutto sia chiaro. Parlatele, la chiamerò. Volete? disse Maria Pavlovna.

– Ve ne sarò grato, rispose Niehliudof, e Maria Pavlovna uscì.

Un sentimento strano s'impadronì di Niehliudof allorchè rimase solo nella cameretta, ascoltando il respiro, ogni tanto interrotto da un lamento, di Vera Efremovna, ed il mormorio confuso delle voci dei condannati che non cessava di udirsi, malgrado le due porte.

Ciò che Simonson gli aveva detto lo liberava dall'impegno che aveva preso, impegno che, nei momenti di debolezza, gli sembrava pesante ed esorbitante; nondimeno ciò che provava ora gli era non solo spiacevole, ma anche doloroso. In quello che provava entrava pure la coscienza che la proposta di Simonson distruggeva la esclusività della sua azione e diminuiva agli occhi suoi ed a quelli del mondo il valore del sacrifizio che faceva: se un uomo, e così buono, e che non aveva alcun legame con Katuscia, desiderava unire la propria sorte a quella di lei, il sacrifizio di lui, Niehliudof, non era più una gran cosa. Era forse, semplicemente, un sentimento di gelosia: egli era talmente avvezzo all'amore di lei, che non poteva ammettere che ella potesse amarne un altro. Era il crollo di un piano da lui concepito – quello di vivere vicino a lei finchè non avesse finito di espiare la sua condanna. Sposando ella Simonson, la sua presenza diventava inutile, ed egli, Niehliudof, aveva bisogno di formare un nuovo piano di vita.

Non ebbe però il tempo di analizzare i suoi sentimenti: la porta si aprì, si sentì un mormorio di voci più forte di prima (c'era quel giorno, fra i condannati, un'animazione insolita) e Katuscia entrò nella cameretta.

Ella gli si accostò rapidamente.

– Maria Pavlovna mi ha mandata qui, disse ella fermandosi davanti a lui.

– Sì, ho bisogno di parlarvi. Sedetevi. Vladimiro Ivanovitsc mi ha parlato.

Ella era seduta, colle mani incrociate sulle ginocchia, e sembrava calma, ma, al nome di Simonson, arrossì tutta.

– Che cosa vi ha detto? domandò ella.

– Mi ha detto che voleva sposarvi.

Il volto della giovane si contrasse come sotto una sofferenza; non disse nulla ed abbassò gli occhi.

– Mi ha chiesto il mio consenso, il mio consiglio. Gli ho risposto che tutto dipendeva da voi – che spetta a voi a decidere.

– Ah! che cos'è? Perchè?... mormorò ella e guardò fisso negli occhi di Niehliudof con quel suo sguardo losco che lo impressionava sempre così forte. Rimasero per alcuni minuti secondi a guardarsi negli occhi, in silenzio. Ed i loro sguardi dicevano molte cose e all'uno e all'altra.

– Spetta a voi a decidere, ripetè Niehliudof.

– Decidere che cosa? diss'ella. Tutto è deciso da molto tempo.

– No; dovete decidere se accettate oppure no la proposta di Vladimiro Ivanovitsc, disse Niehliudof.

– Che specie di moglie son io? Non sono forse una «forzata?» Perchè dovrei trascinare nell'infamia anche Vladimiro Ivanovitsc? domandò ella, corrugando la fronte.

– E se otteneste la grazia? domandò Niehliudof.

– Ah! lasciatemi! È inutile parlare oltre... diss'ella ed alzandosi, uscì dalla cella.

XVIII.

Quando Niehliudof tornò nella camera degli uomini dietro i passi di Katuscia, vi regnava una certa emozione. Nabatof che andava dovunque, che osservava tutto ed entrava in relazione con tutti, aveva portato una notizia che aveva grandemente meravigliato l'adunanza: aveva trovato su un muro uno scritto del rivoluzionario Pietlin, condannato ai lavori forzati. Tutti lo credevano a Kara da molto tempo, ed ecco che si era venuto a sapere il suo passaggio in quel luogo, solo, in un convoglio di condannati per reati comuni. Il biglietto era concepito come segue:

«17 agosto. Sono solo, in compagnia di condannati penali. Nieverof era con me, ma si è impiccato a Kazan, nel manicomio. Sto bene, ho coraggio, e spero nel bene che ci attende in avvenire.»

Si discuteva la posizione di Pietlin e le cause del suicidio di Nieverof. Krilzof, assorto, non parlava e guardava innanzi a sè cogli occhi lucenti di febbre.

– Mio marito mi ha detto che Nieverof soffriva di allucinazioni già nella fortezza di Pietro-Paolo, osservò la Ranzev.

– Sì, era un poeta, un esaltato! Uomini come lui non possono sopportare l'isolamento, disse Novodvorof. Quando mi si metteva in segreta, frenavo la mia immaginazione e dividevo il mio tempo nel modo più simmetrico. In questo modo sopportavo tutto benissimo.

– Eh, voi parlate di sopportare! Ma io sono stato felicissimo di trovarmi in carcere! esclamò Nabatof con la sua energica voce e con la evidente intenzione di dissipare la tetra preoccupazione dei suoi compagni. – Quando si è liberi, si teme sempre qualcosa: ora di esser preso, ora di trascinarsi appresso gli altri, ora di compromettere la causa. Messo in gattabuia, finisce ogni responsabilità. Si può riposare. Non c'è da far altro che starsene tranquilli e fumare.

– Lo conoscevi intimamente? chiese Maria Pavlovna a Krilzof, notando con inquietudine il suo viso subitamente stravolto.

– Nieverof un esaltato! disse Krilzof soffocando ad un tratto, come se avesse cantato e gridato per molto tempo. Nieverof era un uomo quale la terra non ne produce che pochi, come diceva il nostro portinaio. – Sì... era un uomo di cristallo la cui anima traspariva. Sì..., non solo non ha mentito mai, ma non ha saputo nemmeno fingere; aveva l'epidermide non solo fina, ma era tutto nervi al di fuori, come gli scorticati. Sì... era una natura ricca, complessa... Ma a che serve parlarne? – Egli tacque per un poco. – Noi discutiamo per sapere ciò che vale meglio, aggiunse poi con aria tetra ed irritata. – Discutiamo se bisogna prima istruire il popolo e cambiare poi le condizioni dell'esistenza, o cominciare col cambiare queste; poi noi domandiamo come lottare; per mezzo della propaganda pacifica o per mezzo del terrore! Noi discutiamo, sì... mentre *essi* non discutono, san-

no quello che fanno. Importa loro poco se dozzine e centinaia di uomini, e che uomini! debbano essere sacrificati o no. Anzi, è necessario per loro che sieno sacrificati i migliori. Sì, Hertzen diceva che quando i Decembristi sono stati tolti dalla circolazione, il livello generale della società era stato abbassato. Certo, che l'hanno abbassato! Poi hanno tolto dalla circolazione Hertzen stesso ed i suoi compagni. È la volta di Neverof, ora!

– Non li distruggeranno mica tutti, disse Nabatof con la sua voce maschia. – Ve ne rimarranno sempre per continuare la razza.

– No, non ne rimarranno, se *li* compiangiamo, disse Krilzof alzando la voce. – Dammi una sigaretta.

– Ma tu non stai bene, Anatolio, disse Maria Pavlovna. – Non fumare, te ne prego!

– Lascia fare! esclamò egli con stizza.

E accese la sigaretta; ma fu preso da un accesso di tosse e gli venne quasi voglia di vomitare. Dopo aver sputato, continuò:

– No, non abbiano fatto quello che dovevamo. Non discussioni: tutti uniti... e distruggerli *tutti!*

– Ma anch'essi sono uomini! disse Niehliudof.

– No, non sono uomini! Non sono uomini quelli che possono fare ciò che essi fanno!... Si dice appunto che abbiano inventato delle bombe e dei palloni. Ebbene! bisognerebbe salire in pallone e spolverarli di bombe a guisa di cimici, finchè tutto crepi! sì... perchè... – Ma

non finì; egli divenne rosso, ebbe un accesso di tosse ancora più violento ed il sangue gli uscì dalla bocca.

Nabatof corse a cercare della neve; Maria Pavlovna versò alcune goccie di tintura di valeriana in un bicchiere e lo portò a Krilzof. Ma egli, cogli occhi chiusi, e con la respirazione penosa, allontanava la giovanetta con la mano bianca e scarna. Quando la neve e l'acqua fredda l'ebbero calmato, e fu coricato per la notte, Niehliudof si congedò ed uscì col sotto-ufficiale che lo aspettava da molto tempo.

I condannati penali avevano taciuto e dormivano quasi tutti. Benchè, nelle camere, gli uomini fossero coricati sui letti e sotto, nei corridoi i prigionieri non avevano potuto trovare tutti come coricarsi e molti erano distesi nell'andito esterno col capo posato sui loro sacchi, e coperti dai loro umidi cappotti.

Si udivano dalle porte delle celle e nel corridoio, il sonoro russare di alcuno, e sospiri, e parole pronunciate nel sogno. Alcuni uomini, nella stanza dei celibi, erano ancora desti ed aggruppati attorno ad un moccolo di candela, spenta subito all'avvicinarsi del sotto-ufficiale; un uomo nudo, nel corridoio, si toglieva i pidocchi dalla camicia.

L'aria appestata del locale dei condannati politici sembrava pura paragonata al lezzo soffocante che regnava in quel sito. La lampada che dava fumo ardeva come in una nebbia e vi si respirava a stento. Per passare nel corridoio senza pestare qualche dormiente, bisognava

cercare prima il posto dove mettere il piede. E questo ad ogni passo. Tre uomini che non avevano trovato posto in alcun luogo, si erano distesi nel vestibolo, vicino ad un cesso dal quale gocciolava un liquido infetto. Uno di essi era un vecchio idiota che Niehliudof aveva spesso incontrato durante il viaggio; un fanciullo di dieci anni era coricato tra due prigionieri, colla testa sulla gamba di uno di essi, e con la guancia posata sulla mano.

Appena giunto sulla via, Niehliudof si fermò e respirò a pieni polmoni e per molto tempo, l'aria gelata.

XIX.

Il cielo era stellato. Niehliudof giunse all'albergo, dopo aver camminato sul fango semi-ghiacciato o già liquefatto. Egli bussò al vetro scuro; il giovinotto dalle larghe spalle, andò ad aprirgli a piedi nudi, e lo introdusse nel vestibolo. A destra si udiva il russare sonoro dei carrettieri nella sala comune. In fondo, dietro la porta che dava sul cortile, si udiva il rumore delle mandibole dei cavalli che masticavano la segala; a destra, c'era la porta che dava accesso alla camera dei viaggiatori di riguardo. Vi si sentiva un forte odore di assenzio secco e di sudore. Il regolare russare di un paio di potenti polmoni s'inalzava dietro ad un paravento, ed una lampada da notte ardeva innanzi alle icone, in un piccolo vaso di vetro rosso.

Niehliudof si spogliò, distese il suo *plaid* sul divano di tela cerata, vi mise il suo cuscino di cuoio e si coricò.

Riandò col pensiero tutte le cose viste ed udite nel corso di quella giornata. Malgrado l'inattesa ed importante conversazione con Simonson e con Katuscia, non si fermò a lungo su questo incidente; le sue idee, in proposito, erano troppo complicate e troppo confuse perchè non cercasse di scartarle. Ma ricordava con singolare chiarezza lo spettacolo di quell'infelice che soffocava per mancanza d'aria ed era buttato a terra nel mezzo di quel liquido che sfuggiva dal cesso. Si ricordava specialmente di quel fanciullo dal viso innocente, coricato sulla gamba del forzato.

Altro è sapere che molto lontano vi sono degli uomini che torturano altri, sottoponendoli ad ogni specie di umiliazioni e di sofferenze, e altro è assistere, per tre mesi continui, allo spettacolo incessante del martirio degli uni causato dagli altri. Niehliudof se ne rendeva conto, ora. Più di una volta, durante quei tre mesi, egli si era chiesto a sè stesso: «Sono io il pazzo che vedo ciò che gli altri non vedono, o sono invece pazzi quelli che fanno ciò che io vedo?»

Ma gli uomini (e ce n'erano tanti) facevano ciò che tanto lo maravigliava e lo indignava con tale una tranquilla certezza della necessità delle loro azioni ed anche dell'importanza e dell'utilità di esse che era difficile ammettere che tutti costoro fossero pazzi: intanto non poteva riconoscere che il pazzo fosse lui stesso, giacchè aveva la coscienza della chiarezza dei suoi pensieri. Ed è perciò che rimaneva sempre perplesso.

Ciò che Niehliudof aveva veduto in quei tre mesi si riassumeva nei fatti seguenti: con l'aiuto dei tribunali e dell'amministrazione, si sceglievano tra tutti gli uomini che vivevano in libertà, quelli che erano più nervosi, più ardenti, impressionabili, intelligenti, forti, meno astuti e meno prudenti, degli altri, per nulla colpevoli e più pericolosi per la società di quelli lasciati in libertà, e si ammanettavano, si rinchiudevano nelle prigioni, si ammassavano nei luoghi di deportazione e nei bagni, dove si tenevano per mesi, per anni, in un ozio completo, nell'incuria della vita materiale, lontani dalla natura, dalla famiglia, dal lavoro, vale e dire al di fuori di ogni condizione di vita naturale e morale.

In secondo luogo, in quei diversi stabilimenti, quegli uomini erano sottoposti ad ogni specie d'umiliazioni inutili: catene, vicinanze degradanti, capelli rasi, vale a dire si toglieva loro i principali motori della diritta via per i deboli: la preoccupazione dell'opinione pubblica, il pudore, la vergogna, la coscienza della dignità umana.

In terzo luogo, la loro vita era sempre minacciata; – senza parlare dei casi eccezionali, quali erano le insolazioni, gli annegamenti, gli incendii, le malattie epidemiche, le busse così spesso prodigate nelle carceri – essi si trovavano in quello stato di spirito in cui l'uomo migliore, e più morale commette le azioni più crudeli per istinto di conservazione, e le scusa negli altri.

In quarto luogo, quegli uomini erano obbligati a subire la promiscuità degli uomini eccezionalmente perverti-

ti da quelle stesse istituzioni, dei libertini, degli assassini, dei malfattori, i quali agivano come il lievito sui loro compagni non ancora depravati con gli stessi mezzi repressivi che si adoperavano verso di loro.

In quinto luogo, finalmente, martirizzando i fanciulli, le donne, i vecchi, colpendo, bastonando, e premiando quelli che consegnavano i fuggitivi, vivi o morti, separando i mariti dalle mogli, e accoppiando uomini stranieri a donne straniere, fucilando, appiccando, si persuadevano i perseguitati, coi mezzi più convincenti che le violenze e le crudeltà di ogni specie, invece di essere proibite, sono autorizzate dal governo quando sono fatte nel suo interesse e sono impiegate legittimamente su quelli che subiscono il giogo, il bisogno, e la sventura.

«Si direbbe che queste istituzioni sono state inventate espressamente per condensare al più alto grado tutto il vizio, tutta la depravazione che non si sarebbe potuto raggiungere in nessun'altra condizione, e ciò collo scopo di spanderli poi il più possibilmente nelle masse popolari.

«Si direbbe che si è stabilito il problema di trovare il mezzo migliore e più sicuro di depravare il maggior numero possibile di uomini! pensava Niehliudof riflettendo a quello che accadeva nelle prigioni e nei soggiorni penitenziarii. Centinaia e migliaia di uomini sono spinti ogni anno al più alto grado di corruzione; poi li rimettono in libertà perchè spandano i germi della perversità negli strati popolari.»

Niehliudof aveva visto nelle prigioni di Fiumen, di Ekaterinenburgo, di Tomsk, e durante le soste, con qual successo è raggiunto quello scopo che la società sembra voler raggiungere. Uomini semplici, i quali possedevano i principii ordinari della morale sociale russa, paesana, cristiana, abbandonavano quelle concezioni, e nelle prigioni se ne assimilavano delle nuove, consistenti, sopratutto, a riconoscere come lecita e profittevole ogni violenza commessa sulla creatura umana. Uomini che erano vissuti in prigione vi avevano perfettamente imparato che tutti i maltrattamenti che vi avevano subiti, erano permessi; che tutte le leggi di rispetto e di pietà verso gli altri, professate nelle cattedre ecclesiastiche o laiche, erano realmente abrogate e che non erano tenuti ad osservarle. Niehliudof aveva constatato quest'azione deprimente su tutti i prigionieri che aveva conosciuti: su Fiodorof, su Makar ed anche su Tarass, il quale, dopo esser vissuto due mesi in quella vita di tappe lo aveva meravigliato per l'immoralità dei suoi ragionamenti. Costui aveva saputo, strada facendo, che i prigionieri che si rifugiano nella *taiga*, trascinano seco dei compagni che poi uccidono per saziarsi delle loro carni. Aveva veduto un uomo vivo, accusato di una simile mostruosità, e che egli stesso confessava. Ed il terribile di quella situazione era che quei casi di antropofagia non erano isolati, ma assai frequenti.

Gli è in seguito ad una particolare cultura del vizio, imparata in quelle istituzioni, che un russo aveva potuto

giungere allo stato di antropofago, precursore della nuova dottrina di Nietzsche, il quale considera che tutto è possibile e permesso; e questa dottrina s'insinua prima tra i prigionieri, e poi nel popolo russo.

L'unica spiegazione di tutti quei mezzi repressivi poteva essere il desiderio di limitare i delitti, di spaventare, di correggere e di vendicare legalmente, come sta scritto nei libri; ma in realtà non esisteva nulla di tutto questo. Invece di limitare i delitti, non si faceva altro che propagarli; invece d'intimidire, non si faceva che incoraggiare i delinquenti, dei quali, molti, e specialmente i vagabondi, cercavano di esser messi in prigione; invece di correggere, si sviluppava il contagio sistematico di tutti i vizii, e invece di ridurre il desiderio della vendetta per mezzo delle punizioni amministrative, lo si faceva nascere nel pubblico, là dove prima era sconosciuto.

«Ma allora, perchè tutti fanno questo?» domandava a sè stesso Niehliudof, e non trovava risposta.

Ciò che lo stupiva di più, era che tutto questo non si faceva per mero caso, per malinteso, una volta sola, ma sempre, da secoli, con questa sola differenza che, in altri tempi, si strappavano le narici ai prigionieri, si tagliavano le loro orecchie, si bollavano col ferro rovente, e si trascinavano sui carri, mentre ora si conducevano con le manette e a vapore.

Niehliudof non era soddisfatto dalla ragione invocata dalle guardie, che cioè i fatti di cui egli era indignato, provenissero dall'imperfezione dei luoghi di detenzione

e di deportazione e che tutto questo poteva essere migliorato dall'impianto di prigioni di nuovo modello. Egli sentiva, difatti, che la sua indignazione non era causata dal difetto più o meno grande delle prigioni e dei bagni. I libri gli avevano rilevato l'esistenza di prigioni perfezionate, a sonerie elettriche, ed il supplizio elettrico raccomandato da Tarde; ma queste violenze perfezionate avevano il potere di indignarlo di più.

Quello poi che lo indignava più di tutto, era che i tribunali ed i ministeri erano composti di uomini che ricevevano grossi stipendi prelevati dal popolo, per ricompensarli del fatto che consultavano libri scritti da funzionari eguali ad essi e pagati per lo stesso motivo; che essi vi trovavano un articolo corrispondente ad ogni azione che viola le leggi scritte da loro, e che in virtù di quell'articolo, essi mandavano in qualche luogo, molto lontano, degli uomini che non avrebbero più veduto e dove quegli infelici, abbandonati ai pieni poteri di direttori, d'ispettori, di custodi crudeli e brutali, morivano a milioni, moralmente e fisicamente.

In seguito alla frequenza più assidua delle prigioni e dei penitenziarii, Niehliudof aveva potuto persuadersi che tutti i vizi che si sviluppano tra i prigionieri, come l'ubriachezza, il gioco, l'insensibilità, e tutti gli spaventevoli delitti commessi da loro, compresa l'antropofagia, non sono per nulla l'effetto del caso od il risultato della degenerazione, della mostruosità del tipo delinquente, come pretendono i sapienti poco perspicaci, a profitto

del governo, ma la conseguenza forzata di un errore inesplicabile, che consiste nel credere che gli uomini possono punire altri uomini. Niehliudof si avvedeva che l'antropofagia non comincia nella *taiga*, ma nei ministeri, nei comitati e nelle commissioni, e che termina soltanto nella *taiga*; egli si accorgeva che suo cognato, per esempio, – come del resto tutti i magistrati ed i funzionari, a cominciare dall'usciere per giungere al ministro – si curavano assai poco della giustizia o del bene pubblico, di cui parlavano, ma invece dei rubli che si pagavano loro per compiere quell'opera da cui risultava tutta quella depravazione e tutta quella miseria. E questo era evidente.

«È possibile che questo stato di cose sia la conseguenza di un malinteso? Come fare allora per assicurare le paghe a tutti questi funzionari, e dar loro anche un premio perchè non facciano ciò che fanno?» pensava Niehliudof. E dopo questa domanda ed il secondo canto del gallo, egli si addormentò profondamente, nonostante le pulci che scaturivano da lui, come l'acqua da una fontana, ad ogni suo minimo movimento.

XX.

Quando Niehliudof si risvegliò, i carrettieri erano partiti da molto tempo; la padrona aveva bevuto il suo thè e dopo essersi asciugato il grasso collo sudato, entrò in camera sua per dirgli che un soldato della scorta aveva portato una lettera. Era Maria Pavlovna che scriveva per

informarlo che la crisi di Krilzof era più seria di quello che avevano creduto: «Noi volevamo, da principio, lasciarlo qui e rimanere con lui, ma non ce lo hanno permesso. Lo prendiamo dunque con noi, a rischio di un esito fatale. Appena giunto in città, fate in modo, che ve lo lascino, e che qualcuno di noi vi rimanga. Se per far ciò è necessario sposarlo, va da sè che son pronta a farlo.»

Nehliudof mandò il garzone dell'albergo al ricambio di posta per cercarvi dei cavalli, e si affrettò a fare i suoi bagagli. Non aveva peranco finito il suo secondo bicchiere di thè, che già la vettura postale, coll'attacco a guisa di *troika*[68], si fermò innanzi al peristilio, facendo risuonare i suoi campanelli e le ruote sul terreno indurito come il lastricato. Pagò la sua nota, si affrettò ad uscire e salì nella telega, dando l'ordine di andare il più presto possibile, allo scopo di raggiungere il convoglio. Difatti egli raggiunse i carri carichi di sacchi e di ammalati, non molto più in là del villaggio. (L'ufficiale non c'era perchè era partito avanti.) I soldati, i quali certissimamente avevano bevuto un sorso di più, parlavano allegramente, camminando dietro, e sui due lati della via. I carri erano numerosi. In ciascuno di quelli ch'erano in avanti, stavano pigiati sei condannati infermi, e su ciascuno di quelli di dietro, tre «politici». Nell'ultimo erano seduti Novodvorof, Grabets e Kondratief; nella se-

68 Cioè composto di tre cavalli.

conda vettura Ranzev, Nabatof e quella donna ammalata alla quale Maria Pavlovna aveva ceduto il posto. Nella prima, sopra del fieno e dei cuscini, era sdraiato Krilzof, con Maria Pavlovna a lato.

Niehliudof fece fermare la sua vettura vicina a Krilzof e si avvicinò a lui. Uno dei soldati della scorta, quasi ubriaco, fece segno agitando le braccia, di non avvicinarsi; ma Niehliudof non vi badò e camminò a fianco della telega appoggiandovisi con la mano. Krilzof, in *tulup* e berretto d'astrakan, con la bocca bendata da un fazzoletto di seta, pareva ancora più magro e più pallido del solito; i suoi begli occhi si allargarono e scintillarono. Scosso debolmente dai sobbalzi, non toglieva lo sguardo di dosso a Niehliudof; e quando questi gli chiese conto della sua salute, abbassò soltanto le palpebre e scosse il capo con malumore; tutta la sua energia era spesa, evidentemente, a sopportare le scosse. Maria Pavlovna era seduta all'altra estremità della telega. Ella scambiò con Niehliudof un'occhiata significativa che esprimeva la sua inquietudine sullo stato di Krilzof e prese subito dopo un tono allegro.

– L'ufficiale ha di certo avuto vergogna! esclamò ella a voce abbastanza alta da dominare il rumore delle ruote. Hanno tolto le manette a Busovkin. Egli stesso porta la sua bambina e marcia con Katuscia, Simonson e Veroska, che occupa il mio posto.

Krilzof pronunciò alcune parole indistinte, mostrando Maria Pavlovna; il suo viso si contrasse nello sforzo di

frenare la tosse e scosse di nuovo la testa. Niehliudof avvicinò il suo orecchio per udir meglio. Il malato liberò la bocca dal fazzoletto e mormorò:

– Sto molto meglio, ora. Purchè non prenda freddo!

Niehliudof assentì col capo e scambiò uno sguardo con Maria Pavlovna.

– Ebbene, e il problema dei tre corpi? mormorò Krilzof sorridendo con pena. – È una soluzione spinosa.

E siccome Niehliudof non capiva, Maria Pavlovna gli spiegò che si trattava del famoso problema matematico sul rapporto dei tre corpi: il sole, la luna e la terra; e che Krilzof, scherzando, aveva pensato di farne un punto di paragone con le relazioni esistenti tra Niehliudof, Katuscia e Simonson. Krilzof scosse il capo per approvare la spiegazione di Maria Pavlovna.

– Non sono io che devo risolverlo, disse Niehliudof.

– Avete ricevuto il mio biglietto. Lo farete? chiese la giovinetta.

– Certamente! rispose Niehliudof. Ed accorgendosi di qualche malcontento sul viso di Krilzof, si allontanò e risalì nella sua vettura. Appoggiando le mani sugli orli per sostenersi, egli si sforzò di oltrepassare il convoglio dei cappotti grigi e delle pelliccie degli incatenati, allungati per lo spazio di una *verst*. Dopo un pezzetto di strada, Niehliudof riconobbe lo scialletto di Katuscia, il soprabito nero di Vera Efremovna, la giubba ed il berretto a maglia di Simonson, e le calze di lana di costui attorcigliate da correggie all'uso di sandali. Egli camminava a

fianco delle due donne e pareva parlare con animazione. Quando le donne videro Niehliudof, lo salutarono, mentre Simonson si toglieva il berretto con aria solenne. Non avendo nulla da dir loro, Niehliudof passò oltre, senza fermarsi.

Quando il cocchiere ebbe oltrepassato il convoglio e trovata libera la via, spronò i suoi cavalli, ma dovette sostare ogni tanto, impedito da numerosi carri che transitavano. La strada tutta guasta da profondi solchi, traversava un'oscura foresta di pini e di abeti che dai due lati stendevano le loro foglie color sabbia, pronte a cadere. La foresta finì a metà strada dalla tappa seguente; a destra ed a sinistra apparvero dei campi, poi le croci d'oro e le cupole di un monastero. La giornata prometteva di essere serena le nuvole si dissipavano; il sole si alzò al disopra della foresta, e l'umido fogliame, le pozze di acqua, le cupole, le croci, scintillarono sotto i suoi raggi. E nella lontananza violacea, sul davanti ed a destra, biancheggiavano le montagne.

La *troika* penetrò in un villaggio, che faceva presentire la città. La strada era affollata di russi e di siberiani, questi ultimi col loro strano berretto e l'ampia levita: uomini e donne, frammisti ad ubriachi, si affollavano e facevano chiasso innanzi alle botteghe, alle trattorie, alle bettole ed alle carrette. La città non doveva essere lontana.

Sferzando e riconducendo il suo cavallo di dritta e mettendosi di lato sul suo sedile per tenere le redini an-

che a dritta, il cocchiere postale, volendo evidentemente far l'elegante, lanciò la carrozza sulla via maestra e giunse in tal modo vicino al fiume al posto in cui si trovava la zattera. Questa si trovava, in quel momento, in mezzo al rapido corso d'acqua e tornava a quel posto, dove l'aspettavano una ventina di carrette. La zattera andava dapprima contro corrente, ma poi voltatasi e spinta dalla rapidità dell'acqua, giunse in breve tempo all'impalcato del parapetto. I passatori, alti giovanotti muscolosi, dalle larghe spalle, vestiti di pellicce di montone, gettarono in silenzio le corde, con un gesto sicuro e familiare, e le attorcigliarono ai pali; poi abbassarono il ponte, e lasciarono uscire sulla riva le carrette trasportate. Poi si misero ad imbarcare le altre, stringendole una vicino all'altra, come pure i cavalli che avevano paura dell'acqua.

Il largo e rapido fiume batteva i fianchi delle barche che sostenevano la zattera, e la gomena si stendeva. Quando non vi fu più posto e che la telega di Niehliudof fu trasportata vicino ad una sponda, dopo averne staccati i cavalli che si trovavano imprigionati fra le carrette, – i passatori rialzarono il ponte, slegarono le corde e presero il largo, senza curarsi delle preghiere di coloro che non avevano potuto trovare posto. Il silenzio regnava sulla zattera, interrotto soltanto dallo scalpiccio dei passatori, e dai colpi di zoccolo dei cavalli che cambiavano alternativamente l'appoggio dei loro piedi.

XXI.

Niehliudof stava in piedi sull'orlo della zattera e contemplava il largo e rapido fiume. Due immagini si presentavano innanzi ai suoi occhi: la faccia sconvolta di Krilzof, che moriva, astioso, ed il viso di Katuscia che camminava con passo fermo all'orlo della via, vicino a Simonson. La prima impressione provata alla vista di Krilzof che moriva senza accorgersene, era penosa e triste; in quanto alla seconda, di Katuscia che godeva dell'amore di un uomo come Simonson, e che era già avviata nella via ferma e sicura del bene, circostanza che avrebbe dovuto rallegrare Niehliudof, essa gli era invece così penosa che non poteva sopportarne il peso.

Un tintinnìo, un tremolìo di bronzo emanante da una grande campana, vibrò sulla superficie dell'acqua, portato dalla città. Il cocchiere postale e tutti i carrettieri si tolsero i berretti e si fecero il segno della croce. Un vecchietto tutto lacero, che stava più vicino all'orlo degli altri, non si segnò con la croce, ma alzato il capo, fissò Niehliudof che non lo aveva scorto a tutta prima. Questo vecchio era vestito con un *caftan* tutto rattoppato, con un pantalone di panno ed aveva delle scarpe tutte rotte. Una piccola bisaccia pendeva dalle sue spalle e la testa era coperta da un alto berretto di pelo consunto.

– E tu, vecchio, perchè non preghi? gli chiese il cocchiere di Niehliudof, togliendogli il berretto. Non sei battezzato?

– Per pregare chi? replicò il vecchio lacero, con aria decisa e provocante, masticando le sillabe.

– Ma si sa chi: Dio! disse il cocchiere ironicamente.

– E mostrami dunque dov'è il tuo Dio!

Il viso del vecchio esprimeva tanta serietà e decisione che il cocchiere, intuendo di aver da fare con un furbo, si turbò leggermente; ma non fece scorgere nulla, e per non parere da meno innanzi al pubblico attento, replicò vivamente.

– Dove? Ma si sa: in cielo!

– E ci sei stato?

– Che ci sia stato o no, tutti sanno che bisogna pregare Dio!

– Nessuno ha mai visto Dio. L'unico Suo figlio, che è della eguale sua essenza e che è nel seno del Padre, l'ha rivelato; disse il vecchio con la stessa vivacità, e con aria grave e tetra.

– Tu non sei cristiano, per certo. Sei un pagano, tu preghi il nulla! disse il cocchiere mettendosi nella cintura il manico della sua frusta e accomodando i guarnimenti del suo cavallo.

Qualcheduno rise.

– Di qual religione sei, uomo? chiese un contadino, il quale stava sull'orlo della zattera, vicino alla sua carretta.

– Non sono di alcuna religione. Perciò non credo a nessuno, se non a me, rispose il vecchio con la stessa pronta decisione.

– Come si può credere in sè stesso? disse Niehliudof intervenendo. Ci si può ingannare.

– Giammai! disse il vecchio scuotendo il capo negativamente.

– Perchè, dunque, vi sono diverse religioni? riprese Niehliudof.

– Ma, precisamente perchè si crede agli altri invece di credere in sè stessi. – Io stesso ho creduto negli uomini, ed ho errato come della *taiga*. Mi ci sono sperduto al punto di temere di non uscirne più. Ed i *vecchi credenti*, ed i *nuovi credenti*, ed i *Subbotniki*, ed i *Hlisti*, ed i *Popovtsi*, ed i *Bezpopovtsi*, e gli *Austriaki*, ed i *Molakani*, e gli *Skoptsi*[69], tutti vantano la loro religione come l'unica, ed invece tutti si sono sbandati come una muta di giovani cani ancora ciechi. La fede è multipla, ma lo spirito è uno. In te, in me, in lui: il che vuol dire che ciascuno deve credere nel suo spirito. E allora tutti saranno uniti. Che ciascuno sia in sè stesso, e tutti si rassomiglieranno.

Il vecchio parlava ad alta voce, guardandosi attorno, coll'evidente desiderio di essere udito dal più gran numero di gente.

– E voi credete così da molto tempo? chiese Niehliudof.

– Da moltissimo tempo. Sono ormai venticinque anni che mi perseguitano.

– In che modo?

69 Diverse sètte, scisse dall'ortodossa.

– Come hanno perseguitato Cristo. Mi afferrano, e poi mi conducono innanzi ai tribunali, dai dottori, dai farisei: mi hanno anche rinchiuso nel manicomio. Ma non possono nulla su di me, perchè sono libero! – «Come ti chiami?» mi chiedono. Essi credono che io mi dia un titolo qualunque, ma non ne accetto nessuno. Ho rinnegato tutto: nome, città, patria, non ho nulla: sono io stesso! Come mi chiamo? Un uomo! – «Quanti anni hai?» – Non conto gli anni, dico, e mi è impossibile il contarli perchè sono stato e sarò sempre! «Chi è tuo padre e tua madre?» mi chiedono. – Non ho nè padre, nè madre, rispondo, eccettuato Dio e la terra: Dio è il padre e la terra è la madre! – «E riconosci lo Tsar?» – Perchè non riconoscerlo? Egli è il suo Tsar, ed io sono il mio. – «Basta così,» mi dicono, «hai parlato abbastanza!» Ed io rispondo: Non sono io che ti ho pregato di parlare con me! – Ed allora mi torturano.

– Dove andate ora? chiese Niehliudof.

– Chissà! Dove Dio mi conduce. Quando ho del lavoro, lo fo, quando no, chiedo l'elemosina, rispose egli accorgendosi che la zattera si avvicinava all'altra riva, e guardando in giro i suoi uditori con aria trionfante.

La zattera toccò difatti la riva, Niehliudof cavò il portamonete e tese al vecchio una moneta che questi rifiutò.

– Non prendo questa roba; prendo del pane.

– Allora perdonate!

– Non c'è nulla da perdonare! Non mi hai mica offeso, e sarebbe difficile offendermi! disse il vecchio mentre rimetteva sulle spalle la bisaccia deposta a terra.

Quando la telega fu sbarcata vi riattaccarono i cavalli.

– Perchè gli avete parlato, bârin? disse il cocchiere a Niehliudof mentre questi risaliva in vettura dopo aver dato una mancia ai passatori. – Un vagabondo buono a nulla!

XXII.

Dopo aver iniziato la salita, il cocchiere si voltò:

– In quale albergo bisogna condurvi?

– Qual'è il migliore?

– Ma, il «Siberiano»; non vi è nulla di meglio. Anche da Diukof si sta bene.

– Dove vorrai.

Il cocchiere si pose di nuovo di lato sul sedile e accelerò il cammino. La città era come tutte le città: le stesse case coi tetti verdi, la stessa cattedrale, le stesse botteghe e magazzini nella via principale, e financo gli stessi agenti. La sola differenza consisteva nelle case tutte in legno e nelle vie non selciate. La *troika* si fermò innanzi al peristilio di un albergo sito in una delle vie più animate.

Ma non vi era libera nessuna camera e dovettero andare a cercarne una in un altro albergo.

Per la prima volta, dopo due mesi, Niehliudof si trovò nelle condizioni di pulizia e di comodità relative alle

quali era abituato. Benchè la stanza fosse messa con poco lusso, egli ne provò una grande soddisfazione dopo le carrozze di posta, le locande sporche e le tappe. Egli doveva pulirsi prima di tutto dei pidocchi di cui non aveva potuto liberarsi completamente dacchè visitava i prigionieri.

Dopo aver aperto i suoi bagagli, andò subito al bagno; poi indossò i suoi abiti di città: camicia inamidata, pantaloni, stifelius e soprabito, che avevano tracce di pieghe, e andò dal governatore generale.

La carrozza tirata da un cavallo kirghizo di bella statura e ben nutrito, chiamata dal guardaporta dell'albergo, depose Niehliudof innanzi ad un vasto e bell'edifizio, custodito da sentinelle e da un agente di polizia. Innanzi alla casa e dietro, si stendeva un giardino, dove, folti ed oscuri, verdeggiavano dei pini e degli abeti frammezzo ai nudi rami delle betulle.

Il generale era indisposto e non riceveva. Niehliudof, però, insistè col cameriere per far pervenire il suo biglietto da visita; il servo tornò con una risposta favorevole.

L'imponente vestibolo, il cameriere, il piantone, la scalinata, il salone col suo lucido pavimento incerato, ricordavano Pietroburgo; qui soltanto era meno pulito e più maestoso. Si introdusse Niehliudof nel gabinetto da lavoro.

Il generale, uomo sanguigno, era seduto, avvolto in una veste da camera, tartara, in seta; egli era leggermen-

te gonfio, con un naso in forma di patata, con delle bozze sulla fronte e sul cranio nudo, e delle borse sotto gli occhi; aveva una sigaretta fra le dita, e beveva del thè in un bicchiere montato in argento.

– Buongiorno, bàtiuscka! Scusate se vi ricevo in veste da camera. È meglio ricevervi così che non ricevervi affatto! diss'egli chiudendo la veste sul collo poderoso. – Non sto bene e non esco. Qual buon vento vi conduce a questi confini del mondo?

– Accompagno il convoglio dei prigionieri fra i quali vi è una persona che mi preme, rispose Niehliudof; e son venuto per sollecitare Vostra Eccellenza tanto in favore di questa persona quanto per un altro motivo.

Il generale aspirò il fumo della sua sigaretta, bevve un sorso di thè, spense la sigaretta nella ceneriera di malachite, e senza cessare di guardare Niehliudof coi suoi occhietti scintillanti, nascosti nel grasso, l'ascoltò gravemente. Non lo interruppe che per chiedergli se desiderava fumare.

Il generale apparteneva a quella categoria di generali sapienti, i quali credono possibile di conciliare lo spirito liberale, umanitario, con la loro professione. Ma intelligente e buono per natura, si era accorto presto dell'impossibilità di questa conciliazione e per nascondere a sè stesso il disaccordo interno nel quale si trovava sempre, si dava sempre più a bere liquori spiritosi, abitudine molto diffusa tra i militari; e quest'abitudine era divenuta in lui così inveterata, che, dopo trentacinque anni di

servizio, era diventato quello che i medici chiamano un alcoolico. Era completamente imbevuto di acquavite. Bastava che bevesse un po' di liquido qualunque per sentirsi subito ubriaco. Ma l'acquavite era divenuta per lui una cosa indispensabile, una cosa senza la quale egli non poteva vivere, ed ogni sera egli si trovava ebbro, quantunque tanto abituato a quello stato che camminava senza barcollare e parlava senza dire spropositi. Quando poi gli accadeva di dirne qualcuno, il posto che occupava era così alto che anche uno sproposito, purchè detto da lui, pareva un discorso assennato. Solo di mattina, vale a dire proprio nel momento in cui Niehliudof lo trovava ora, somigliava ad un uomo ragionevole e poteva capire quello che gli dicevano e realizzava in quel modo, più o meno, il proverbio russo che dice: Ubriaco e ragionevole – due qualità in un sol uomo. Le autorità superiori sapevano che era pur sempre più istruito che tanti altri – benchè la sua istruzione si fosse fermata al punto al quale l'aveva preso il vizio del bere; – era pure ardito, abile, ben educato, sapeva, ancorchè ubriaco, tenersi diritto ed aver un certo tatto, ed è per tutte queste qualità che lo avevano nominato e che lo mantenevano tuttora al posto che occupava

Niehliudof gli disse che la persona che lo interessava era una donna, che l'avevano condannata quantunque innocente, e che era stato mandato per lei un ricorso di grazia allo Tsar.

– Benissimo. Ed allora? domandò il generale.

– Mi hanno promesso a Pietroburgo che la notizia sulla sorte di questa donna mi sarebbe stata mandata qui e non più tardi di questo mese...

Senza togliere gli occhi di dosso a Niehliudof il generale tese la sua mano verso la tavola, prese un campanello colle sue dita corte, suonò, e continuò ad ascoltare, fumando la sua sigaretta e tossendo ogni tanto rumorosamente.

– Vorrei perciò pregarvi, se è possibile, di trattenere questa donna finchè sia giunta questa risposta al ricorso di grazia.

Entrò un'ordinanza vestito alla militare.

– Informati se Anna Vassilievna si è alzata, gli disse il generale, e porta altro thè. – C'è qualche altra cosa? aggiunse rivolgendosi a Niehliudof.

– La mia seconda preghiera, continuò Niehliudof, riguarda un condannato politico che fa parte dello stesso convoglio.

– Ah! davvero? disse il generale scuotendo il capo con aria significativa.

– È un individuo gravemente infermo – moribondo. È molto probabile che lo lascino qui, all'ospedale, ed una delle condannate politiche vorrebbe rimanere con lui.

– Non gli è parente?

– No; ma è pronta a sposarlo, se ciò le darà la possibilità di rimanere con lui.

Il generale guardò fisso il suo interlocutore senza far motto, ma col desiderio evidente di confonderlo, e senza mai cessare di fumare.

Quando Niehliudof tacque, egli prese un libro che si trovava sulla tavola, e, bagnandosi rapidamente le dita con le quali voltava le pagine, trovò l'articolo della legge che si riferiva al matrimonio e lo lesse.

– A che pena è condannata? chiese egli alzando gli occhi dal libro.

– Ella? Ai lavori forzati.

– Allora la posizione del condannato non sarebbe migliorata da un matrimonio con lei.

– Ma...

– Permettete. Anche se sposasse un uomo libero, ella avrebbe da scontare la sua pena. La questione è la seguente: chi è condannato alla pena maggiore, lui o lei?

– Entrambi sono condannati ai lavori forzati.

– Allora sono pari e pace! esclamò il generale ridendo. Quello che spetta all'uno spetta anche all'altra. Lui, lo si può lasciare qui a causa della malattia, continuò egli, e, s'intende, sarà fatto tutto il possibile per mitigare il suo stato; ma ella, anche se lo sposasse, non potrebbe rimanere qui...

– La signora generalessa stanno[70] bevendo il caffè, venne a dire l'ordinanza.

70 Per più rispetto, i servi russi, quando parlano dei loro padroni, usano la terza persona del plurale.

Nota del Traduttore.

Il generale fece un cenno d'approvazione col capo e continuò:

– Del resto, ci penserò. Quali sono i loro nomi? Scriveteli, ecco, qui.

Niehliudof li scrisse.

– Non posso concedere neanche questo, disse il generale a Niehliudof, alla preghiera di costui di vedere l'infermo. – Io, s'intende, non vi sospetto di nulla, aggiunse egli; ma voi v'interessate di lui e degli altri, ed avete denaro. E qui, da noi, tutto si vende. Mi dicono: estirpate la concussione! Ma come estirparla se tutti sono concussionari? E più basso è il funzionario, tanto più prende. E com'è possibile sorvegliare un impiegato alla distanza di 5000 *verst?* È un piccolo Tsar nel suo villaggio, come lo sono io qui, – e si mise a ridere. Voi certo, avete potuto vedere i politici e parlare con essi: avete dato danaro e vi hanno lasciato fare tutto quello che volevate? diss'egli sorridente. Non è vero?

– Sì, è vero.

– Comprendo che voi dobbiate agire cosi. Desiderate vedere un condannato politico. Ne avete compassione. E l'ispettore o un sotto-ufficiale del convoglio prende il vostro denaro, perchè non ha che pochi *copek* di stipendio ed una famiglia da mantenere e non può rifiutare il denaro. Al posto suo, come al vostro, agirei nello stesso modo; ma al mio, non posso permettermi di scostarmi per qualsiasi motivo dal regolamento, precisamente perchè sono un uomo e posso essere accessibile alla pietà.

Ora, io sono l'esecutore di ordini superiori; hanno avuto fiducia in me sotto certe condizioni ed io devo giustificare questa fiducia. Questa quistione è dunque regolata. E ora raccontatemi cosa succede da voi, nella metropoli. Il generale si pose a chiedere, a raccontare, nel dupli- ce desiderio di avere delle notizie e di far valere tutta la sua importanza e tutta la sua umanità.

XXIII.

– Ebbene, dove alloggiate? Da Diukof? Vi si sta male come negli altri alberghi! Venite a pranzare da me verso le cinque. Parlate inglese? chiese il generale accompagnando Niehliudof.

– Sì.

– Tanto meglio, allora. È arrivato qui un viaggiatore inglese. Egli studia i luoghi di deportazione e le prigioni della Siberia. Pranza con noi; veniteci pure voi. Pranziamo alle cinque e mia moglie ama la puntualità. Così vi darò anche la risposta per la donna e per l'ammalato. Forse si potrà lasciare qualcuno vicino a lui.

Niehliudof si congedò dal generale. Desideroso di muoversi, andò alla posta.

L'ufficio in cui entrò era basso ed a vôlta; gl'impiegati erano seduti dietro ai tavoli e distribuivano la corrispondenza ad una numerosa folla. Uno di essi, col capo inclinato da un lato, non ristava dal timbrare le buste che faceva abilmente sdrucciolare tra le dita. Quando

Niehliudof disse il suo nome, gli consegnarono subito una numerosa corrispondenza.

Vi erano dei vaglia, parecchie lettere, dei libri e l'ultima dispensa del *Messager de l'Europe*. Quando fu in possesso della sua corrispondenza, egli si appartò sedendosi su una panca, dove stava un soldato che portava un registro e serbava un'attitudine di aspettazione. Niehliudof sedette vicino a lui e fece lo spoglio della sua corrispondenza. Tra le lettere, ce n'era una, raccomandata, in una bella busta chiusa da un sigillo chiarissimo nella ceralacca rossa. L'aprì e riconoscendo che era una lettera di Selenin, unita ad una carta ufficiale, sentì affluire il sangue al viso, e stringersi il cuore. Era la soluzione dell'affare di Katuscia! Qual'era questa soluzione? Forse il rigetto? Niehliudof percorse rapidamente la scrittura fine, poco leggibile, spezzata, ma decisa, ed emise un sospiro di sollievo: la soluzione era favorevole.

«Caro amico!» scriveva Selenin. «La nostra ultima conversazione mi ha lasciato una profonda impressione. Tu avevi ragione riguardo a Maslova. Ho esaminato il suo processo ed ho constatato che era stata commessa una grave ingiustizia a suo danno. Ma non si poteva rimediarvi che indirizzando una supplica alla commissione delle grazie, come hai fatto tu. Ho potuto aiutare alla soluzione dell'affare e ti mando, qui acclusa, una copia della grazia all'indirizzo indicatomi dalla Contessa Caterina Ivanovna. Il borro è stato mandato alla sede del tribunale che ha condannato la tua protetta e sarà tra-

smesso con urgenza alla Cancelleria della Siberia. Mi affretto di comunicarti questa gradita notizia. Ti stringo cordialmente la mano.

«tuo SELENIN»

La carta ufficiale era concepita così: «*Cancelleria incaricata delle suppliche indirizzate a S. Maestà Imperiale.*» Affare tale, data tale.

«Dietro ordine del direttore della cancelleria incaricata delle suppliche rivolte a Sua Maestà Imperiale, la *mesciànka* Caterina Maslova è informata che S. M. l'Imperatore, sul rapporto umilmente presentatogli, prendendo in considerazione il ricorso di essa Maslova, ha degnato dar ordine che la sua condanna ai lavori forzati sia commutata nella deportazione in un luogo poco discosto dalla Siberia.»

La notizia era buona ed importante; era tutto quello che poteva desiderare per Katuscia e per sè stesso. Questo cambiamento nella posizione della giovane donna, creava certamente, nuove complicazioni nei loro mutui rapporti. Finchè ella restava «forzata», il matrimonio che egli le proponeva non poteva essere che fittizio e non aveva altro scopo che di migliorare la sua posizione. Nulla impediva, ora, la loro abitazione in comune. E Niehliudof non ci era preparato. Poi c'era anche l'incidente di Simonson. Che volevano dire le parole dette da Katuscia la sera precedente? E se ella acconsentiva ad unirsi con Simonson, era forse un bene od un male? Sic-

come non riusciva a chiarire questi pensieri, egli li pose da banda.

«Tutto verrà in chiaro, in appresso,» pensò egli. – «L'importante è di vederla, di comunicarle la lieta notizia, di farla mettere in libertà.»

Credeva che per far questo, fosse sufficiente la copia che possedeva. Quando uscì dall'ufficio postale, disse al cocchiere di condurlo alla prigione.

Benchè il generale non lo avesse autorizzato a visitare la prigione, Niehliudof sapeva per esperienza che ciò che è spesso impossibile di ottenere dall'autorità superiore, si ottiene facilmente dagli inferiori. Volle perciò ad ogni costo tentare di vedere Katuscia senza aspettare altro, di parteciparle la buona notizia, di farla uscire, forse, di prigione; d'informarsi nello stesso tempo della salute di Krilzof e di comunicare a lui ed a Maria Pavlovna, la risposta del generale.

Il direttore della prigione era un uomo grasso e grosso, imponente, mostacciuto e con delle basette che gli cadevano agli angoli della bocca. Accolse Niehliudof con molta severità, e dichiarò che, senza l'autorizzazione dei superiori, le visite erano proibite agli estranei. E quando Niehliudof fece osservare che lo si lasciava entrare, anche nella capitale, il direttore gli rispose:

– È possibilissimo! Soltanto, io mi ci oppongo!

Il suo accento significava questo:

«Voi signori della capitale, credete di farci stupire; ma noi anche nella Siberia Orientale, conosciamo abbastanza i regolamenti per tenervi testa!»

La copia della carta della cancelleria particolare non ebbe alcun effetto. Il direttore rifiutò recisamente di ammettere Niehliudof nel recinto della prigione. In quanto alla ingenua supposizione di Niehliudof, il quale credeva di far mettere in libertà Katuscia, dietro la vista sola di quella semplice copia, egli rispose con un sorriso sdegnoso, dichiarando che per fargli mettere in libertà un prigioniero, era necessario un ordine del suo capo diretto; tutto quello che poteva promettere era d'informare Maslova della sua grazia, e di non tenerla un minuto di più, appena avesse ricevuto l'ordine dai suoi capi. Si rifiutò pure di dare notizie su Krilzof, facendo osservare che egli non aveva neppure il diritto di dire che ci fosse da lui un prigioniero di quel nome.

E così senza aver ottenuto nulla, Niehliudof risalì in carrozza e tornò all'albergo.

La severità del direttore aveva, è vero, un'altra ragione; la prigione era ingombra dal doppio dei detenuti che essa doveva contenere normalmente, ciò che aveva determinato un'epidemia di febbre tifoidea. Il cocchiere confermò il fatto, strada facendo: «La popolazione scema molto nella prigione; non so quale sia la malattia che li porta via, ma è certo che si sotterrano fino a venti persone al giorno.»

XXIV.

Nonostante il suo scacco alla prigione, e sempre spinto da una attività febbrile, Niehliudof andò alla Cancelleria del governo, per chiedere se fosse giunto l'annuncio ufficiale della grazia di Maslova. Non avevano ricevuto nulla, e Niehliudof, appena tornato all'albergo, scrisse subito a Selenin ed al suo avvocato per informarli di tutto. Dopo aver terminato le sue lettere, guardò l'orologio: era ora di andare a pranzo dal generale.

Strada facendo, fu assalito di nuovo dal pensiero dell'accoglienza che Katuscia farebbe alla sua grazia. Dove l'avrebbero mandata? Come vivrebbe con lei? E Simonson? Quali sarebbero le sue relazioni fra Simonson e Katuscia? Poi pensò al cambiamento sopravvenuto in lei, e si mise a riflettere su questo cambiamento e sul suo passato.

«Bisogna dimenticare, cancellare tutto il passato, pensò egli, e, di nuovo, cercò di allontanare da lui tutti quei pensieri. «Poi vedremo!...» E sforzò la propria mente a pensare a ciò che direbbe al generale.

Il pranzo in casa del governatore, servito con tutto il lusso della gente ricca, in mezzo ad alti impiegati – lusso e società che per tanti anni erano stati famigliari a Niehliudof – fu per lui un piacere speciale, dopo la lunga privazione non solo del lusso, ma anche delle comodità più elementari.

La padrona di casa era una *grande dame* pietroburghese del vecchio stampo; essendo stata damigella di onore alla Corte di Nicolò I, ella parlava il francese come se fosse la sua lingua materna ed il russo come se fosse per lei una lingua straniera. Sedeva molto diritta sulla sua sedia, e qualunque movimento facesse colle mani, non scostava i gomiti dal busto. Dimostrava verso il marito un rispetto calmo, un pochino triste, ed un'affabilità grandissima verso i suoi invitati, però con leggere sfumature, secondo il rango e l'educazione di essi. Accolse Niehliudof come un uomo che appartenesse al suo mondo, con una lusinga fine, speciale, impercettibile, che gli ricordò tutti i suoi meriti e gli fece capire che conosceva lo scopo alquanto originale, ma onesto, del suo viaggio in Siberia e che lo stimava un uomo eccezionale.

Questa lode fine e delicata e tutto il fasto elegante che riempiva la casa del generale fecero sì che Niehliudof cedette completamente alle delizie di quell'ambiente opulento, alla squisitezza dei cibi, al piacere di una conversazione con persone colte ed a modo. Gli parve che tutto ciò che era avvenuto in quegli ultimi tempi non fosse stato che un sogno, dal quale si fosse svegliato per rientrare nella realtà.

Erano invitati a pranzo, oltre i famigliari della casa – la figlia del generale con suo marito e l'aiutante di campo – l'inglese, di cui Niehliudof aveva già udito parlare, un mercante, proprietario di miniere d'oro, ed un gover-

natore di provincia, che veniva da una città remota della Siberia. Tutti erano persone che Niehliudof vide con piacere.

L'inglese, un uomo sano e robusto, colorito, parlava malissimo il francese, ma, in compenso, si esprimeva con una rara eloquenza nella sua lingua materna. Aveva viaggiato molto, visto molte cose e raccontò fatti interessanti riguardo l'America, le Indie, il Giappone e la Siberia.

Il giovane proprietario di miniere, figlio di un *mugik*, vestito di un *frak* cucito a Londra, e con splendidi bottoni di diamante alla camicia, possedeva una ricca biblioteca, era assai generoso per le opere di carità, e professava le idee più liberali. Piacque a Niehliudof e gli sembrò particolarmente interessante come un tipo assolutamente nuovo: il tipo di un innesto ben riuscito della coltura europea sul sano e selvaggio tronco contadinesco.

Il governatore che veniva da una remota città della Siberia era precisamente quel tale ex-capo di divisione di cui tanto si era parlato a Pietroburgo durante il soggiorno di Niehliudof nella capitale. Era un uomo pingue con pochi capelli ricci; aveva un grosso ventre, occhi azzurri e teneri, belle mani grassotte coperte di anelli ed un sorriso pieno di amabilità. Era tenuto in gran stima dal padrone di casa, perchè, solo fra gente concussionaria, non era venale. La padrona di casa lo teneva pure in gran conto, perchè, grande amatrice di musica ed eccellente pianista ella stessa, egli era pure appassionato per

la musica e poteva suonare con lei a quattro mani. La disposizione d'animo nella quale Niehliudof si trovava quel giorno, fece sì che neppure quell'uomo gli riuscì antipatico.

Allegro, energico, col mento *bleu* ben raso, l'aiutante di campo, sempre pronto a servire tutti, si rendeva piacevole a tutti col suo buon umore ed i suoi modi franchi.

Ma quella che più di tutti piacque a Niehliudof fu la graziosa coppia formata dalla giovine figlia del generale e da suo marito. Ella non era bella, ma assai simpatica nella sua semplicità, non pensando ad altro che ai suoi due primi bimbi; lui, il marito, che ella aveva sposato per amore, dopo una lunga lotta con la propria famiglia, era un laureato della Università di Mosca, onesto e modesto impiegato governativo, che si occupava di statistica, e specialmente di quella degli indigeni siberiani, che egli studiava con amore e che cercava di salvare dalla distruzione completa.

Tutti erano non solo carezzevoli ed amabili verso Niehliudof, ma visibilmente contenti di aver fatto conoscenza con una persona nuova ed interessante. Il generale si presentò al pranzo vestito della sua grande uniforme, colla croce bianca al collo; salutò Niehliudof come un antico conoscente, invitò subito i suoi ospiti alla *sakuska*[71] ed all'acquavite. Alla sua domanda su ciò che

71 La *sakuska* è una specie di antipasto, generalmente composto di burro, caviale, sardine all'olio, e *vodka*, ossia acquavite, che vien servita sopra una tavola separata.

avesse fatto dopo essere stato da lui, Niehliudof gli disse che era stato alla posta e che vi era stato informato della grazia della persona di cui gli aveva parlato la mattina, e gli domandò di nuovo l'autorizzazione di visitare la prigione.

Malcontento di dover parlare di affari a pranzo, il generale corrugò le sopracciglia senza rispondere nulla.

– Volete dell'acquavite? chiese egli in francese all'inglese che si avvicinava. Questi ne bevve un bicchiere e raccontò di aver visto in giornata la cattedrale ed un'officina e che desiderava visitare la grande prigione.

– A meraviglia! esclamò il generale volgendosi a Niehliudof; ci andrete insieme. Preparate loro un lasciapassare, disse egli all'aiutante di campo.

– Quando volete andarci? chiese Niehliudof all'inglese.

– Preferisco visitare le prigioni di sera, quando tutti i prigionieri sono nelle loro celle, e non aspettano di essere visitati, e che tutto vi è come al solito.

– Ah! volete vedere la prigione in tutta la sua bellezza, contemplatela pure! Scrivo, avverto, non mi danno ascolto. Ebbene, che lo sappiano dai giornali stranieri! disse il generale avvicinandosi alla grande tavola dove la padrona di casa disponeva già i suoi ospiti. Niehliudof fu posto fra lei e l'inglese; di fronte stava la figlia del generale e l'antico capo di divisione.

Si misero a discorrere senza interruzione; ora parlavano dell'India che l'inglese conosceva, ora della spedi-

zione del Tonkino, severamente giudicata dal generale; ora delle malversazioni sistematiche in Siberia, cose che interessavano poco Niehliudof.

Ma dopo pranzo, mentre prendevano il caffè nel salottino, s'impegnò una discussione importante tra la padrona di casa e l'inglese a proposito di Gladstone. Niehliudof che vi prese parte fu lusingato dell'attenzione dei suoi uditori, soddisfatti delle cose intelligenti dette da lui. Sprofondato in una morbida poltrona, dopo un lauto pranzo accompagnato da liquori e caffè, e circondato da gente affabile e distinta, Niehliudof si sentì invaso da un grande benessere. E quando la generalessa, pregata dall'inglese, andò al pianoforte coll'antico capo di divisione e quando entrambi suonarono con maestria la quinta sinfonia di Beethoven, Niehliudof provò una sodisfazione di sè stesso quale non aveva provato da molto tempo, come se solo in quel momento avesse scoperto che uomo eccellente egli fosse.

Il pianoforte a coda era ottimo e l'esecuzione della sinfonia non lasciava nulla da desiderare. Niehliudof, che conosceva ed amava quella sinfonia, la giudicò almeno così. Ascoltando l'ammirabile andante, sentì una titillazione nelle sue narici, provocata dall'intenerimento per le sue qualità proprie e per quelle di tutta la società. Ringraziò la esecutrice per quel piacere che non aveva provato da molto tempo; e si alzava per congedarsi, quando la figlia del generale gli si avvicinò risolutamente, e rossa in viso, gli disse:

– Avete chiesto dei miei bambini; volete vederli?

– Ella crede che tutti s'interessino ai suoi figli, disse la madre sorridendo della gentile mancanza di tatto della figliuola; – ma questo importa assai poco al principe!

– Al contrario, signora, è una cosa molto, molto interessante! rispose Niehliudof commosso da quell'eccessivo amore materno. – Vi prego, fatemeli vedere!

– Conduce il principe per fargli vedere i suoi marmocchi! esclamò il generale, ridendo, dalla tavola di giuoco dove stava seduto in compagnia di suo genero, del proprietario delle miniere d'oro e dell'aiutante di campo. – Pagate il vostro tributo.

La giovane donna, intanto, commossa già dal giudizio che stava per farsi sui suoi figliuoletti, precedeva Niehliudof con rapido passo, dirigendosi verso gli appartamenti privati. Nella terza camera, alta, tappezzata in bianco, rischiarata da una lampada bassa con paralume oscuro, c'erano due lettini; una governante siberiana, con gli zigomi sporgenti, in mantellina bianca, stava seduta tra i due letti. Ella si alzò e salutò con rispetto. La madre si chinò sul primo letto.

– Ecco Katia! diss'ella rimboccando la coperta a maglia che avvolgeva una bambina di due anni, con capelli lunghi, la quale dormiva tranquillamente con la boccuccia aperta. – È bellina, non è vero? Non ha che due anni!

– Graziosissima!

– E questo è Vassuk![72] come lo chiama suo nonno. È un altro genere: un vero siberiano, non vi pare?

– Sì, uno splendido ragazzo! disse Niehliudof contemplando il bambino che dormiva bocconi.

– Non è vero? disse la madre, con un sorriso espressivo.

Niehliudof si ricordò ad un tratto le catene, le teste rase, le bastonate, la mala vita, il moribondo Krilzof, Katuscia: e lo colse il desiderio di una simile felicità, che pareva tanto elegante e tanto pura.

Dopo aver sodisfatto l'amore materno ripetendo le lodi dei bambini, egli seguì la giovane donna nel salottino, dove l'inglese lo attendeva per andare con lui alla prigione, com'era stato convenuto. Quando ebbero salutato i gentili ospiti, vecchi e giovani, Niehliudof e l'inglese uscirono sul peristilio.

Il tempo si era cambiato. I bioccoli di neve cadevano rapidamente e già avevano coperto i viali, i tetti, gli alberi del giardino, il peristilio, i mantici delle vetture e la schiena dei cavalli. L'inglese aveva la sua carrozza, e Niehliudof ordinò al suo cocchiere di condurlo alla prigione; poi salito in vettura, seguì l'inglese col sentimento di un obbligo penoso.

XXV.

L'oscuro fabbricato della prigione, colla sua sentinella e la lanterna sotto l'arcata della porta, produsse una

72 Diminutivo di Vassili.

tetra impressione, nonostante il lenzuolo di neve che lo ricopriva ora interamente. L'imponente direttore, il quale era disceso fino alla porta, lesse al chiarore della lanterna il lascia-passare rilasciato a Niehliudof ed all'inglese, e manifestò la sua sorpresa con un'alzata di spalle; ma era un ordine, per cui non c'era nulla da dire ed invitò i visitatori a seguirlo. Li condusse prima nel cortile, poi, dalla porta di destra e da una scala, fino all'ufficio. Li pregò di sedere e chiese loro in che cosa potesse servirli. Niehliudof espresse il desiderio di vedere subito Maslova, ed egli la mandò a chiamare, preparandosi a rispondere alle domande che l'inglese desiderava fargli prima di visitare le celle.

– Quanti detenuti deve contenere questa prigione? chiedeva l'inglese a mezzo di Niehliudof. – Quanti prigionieri vi sono attualmente? Quanti uomini, donne, fanciulli? Quanti forzati, deportati, parenti che seguono liberamente i condannati? Quanti malati?

Niehliudof traduceva le parole dell'inglese e del direttore, senza badare al loro senso, tanto era turbato, in anticipazione, e con sua sorpresa, del colloquio che stava per avere. Allorchè in mezzo alla frase che traduceva, udì avvicinarsi dei passi ed aprirsi la porta dell'ufficio, benchè questo colloquio fosse già avvenuto tante altre volte, e questo dovesse essere, forse, l'ultimo, quando il sorvegliante entrò, seguito da Katuscia in camiciuola da prigioniera, col capo avvolto in un fazzoletto, egli provò, vedendola, un sentimento penoso ed ostile.

«Voglio vivere, voglio avere una famiglia, dei figli, voglio un'esistenza da uomo!» pensò egli rapidamente, mentre ella entrava in camera, con passo deciso.

Egli si alzò e le andò incontro. Ella non disse nulla, ma il suo viso animato lo colpì. Quel viso era improntato ad una decisione entusiastica.

Non l'aveva mai vista così; ella arrossiva ed impallidiva; le sue dita tormentavano febbrilmente gli orli della camiciuola, mentre che i suoi occhi si alzavano e si abbassavano alternativamente su di lui.

– Sapete che vi hanno accordata la grazia? le chiese Niehliudof.

– Sì, me l'ha detto il soprastante.

– In modo che, appena ricevuto l'ordine ufficiale, voi potrete lasciare la prigione e abitare dove vorrete... Ci penseremo...

Ella lo interruppe con vivacità:

– Non vi devo pensare più. Io starò dove andrà Vladimiro Ivanovitsc.

Nonostante la sua emozione e lo sguardo rivolto a Niehliudof ella aveva detto questo con voce breve e decisa, come se tutto quello che diceva fosse stato già preparato.

– Ah! davvero? disse Niehliudof.

– Ma sì, una volta che Vladimiro Ivanovitsc vuole che io viva con lui!... – Ma si fermò, come spaventata, poi continuò: Che io sia con lui! Che ci può essere di

meglio? Io devo considerare questo come una fortuna... Cosa mi abbisogna di più?...

«Una delle due: o ella ama Simonson e non desidera affatto accettare il sacrificio che credevo farle: o ella continua ad amarmi, e se rinuncia a me è per bene mio. Ella giuoca il tutto per il tutto, unendo il suo destino a quello di Simonson!» pensò Niehliudof.

Ed ebbe vergogna: sentiva il rossore invadergli il viso.

– Se l'amate... disse egli.

– Che? amare, non amare? Non ci penso più! Del resto, Vladimiro Ivanovitsc non è un uomo come gli altri.

– Sì ... certamente... balbettò Niehliudof. È un uomo eccellente, e io credo...

Ella lo interruppe nuovamente come se temesse udirgli dire una parola di troppo, o che ella stessa non potesse dire tutto quello che aveva da dire.

– Perdonatemi, se non faccio ciò che desiderate, Dmitri Ivanovitsc! gli disse ella guardandolo negli occhi col suo sguardo losco e misterioso. Sì, è destino! Anche voi avete bisogno di vivere!

Ella gli ripeteva quello che egli aveva pensato poco prima.

Ma ora non ci pensava più; anzi i suoi pensieri ed i suoi sentimenti erano assai diversi. Non solo aveva vergogna, ma rimpiangeva tutto quello che perdeva, perdendo lei.

– Non mi ci aspettavo, disse.

– Ma perchè rimanere qui a tormentarvi a questo modo? Avete avuto abbastanza noie.

– Io non mi sono per nulla tormentato. Io mi sentivo, anzi, molto bene, e vorrei esservi ancora utile, se fosse possibile.

– Essere utile a noi? – Ella disse «noi» e guardò Niehliudof. – Ma non abbiamo bisogno di nulla! Io vi devo già tanto! Se non foste stato voi...

Ella volle aggiungere qualche cosa, ma la sua voce si alterò.

– Non spetta a voi essermi riconoscente...

– Perchè parlarne? Dio farà i nostri conti! mormorò ella. E alcune lagrime bagnarono i suoi occhi neri.

– Siete una donna eccellente!

– Io, eccellente? diss'ella attraverso le lagrime, mentre uno straziante sorriso contrasse il suo viso.

– *Are you ready?*[73] chiese l'inglese in quel punto.

– *Directly*[74] rispose Niehliudof.

E interrogò Katuscia sul conto di Krilzof.

Ella dominò la sua emozione e raccontò con calma ciò che sapeva.

Indebolito dal viaggio, Krilzof era stato trasportato subito all'ospedale. Maria Pavlovna aveva chiesto di stare vicino a lui come infermiera; ma non glielo avevano permesso.

73 Siete pronto?

74 Subito!

– Allora me ne vado? disse ella vedendo che l'inglese aspettava.

– Non vi dico addio. Vi vedrò ancora! le disse Niehliudof porgendole la mano.

– Perdonate! mormorò ella impercettibilmente.

I loro occhi s'incontrarono, e nello strano e vago sguardo, dopo lo straziante sorriso che aveva sottolineato quel «perdonate», Niehliulof capì che, delle due cause alle quali egli aveva pensato poter attribuire la decisione di Katuscia, la seconda era la vera; ella amava lui, Niehliudof, e credeva rovinare la sua vita unendovi la propria; mentre che seguendo Simonson, ella liberava Niehliudof! Ed ora ella era felice di aver compiuto ciò che credeva essere suo dovere; ma, nello stesso tempo, soffriva di separarsi da lui.

Ella gli strinse la mano, si volse in dietro vivamente e se ne andò. Niehliudof si volse verso l'inglese pronto a servirlo; ma questi prendeva degli appunti sul suo taccuino.

Senza disturbarlo, Niehliudof si lasciò cadere sopra una panca di legno posta vicino al muro, in preda ad una grande stanchezza. Era stanco, non delle notti insonni, delle fatiche del viaggio, delle emozioni provate, ma era orribilmente stanco di tutta la sua vita. Egli si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e si addormentò di un tratto di un sonno di morte.

– Ebbene? Non desiderate visitare la prigione? chiese il direttore.

Niehliudof tornò in sè e girò uno sguardo stupìto. L'inglese aveva finito di prendere le sue note e voleva vedere le celle. Niehliudof lo seguì, esausto, sfinito, indifferente.

XXVI.

Dopo aver passato per il vestibolo ed il corridoio dove c'era un puzzo così forte che faceva venire la voglia di vomitare, e, dove, con loro stupore, videro due prigionieri orinare direttamente sul tavolato, il direttore, l'inglese e Niehliudof, accompagnati dai soprastanti, entrarono nella prima sala dei condannati per reati comuni. Tutti i condannati erano già coricati sui letti, disposti in mezzo ed intorno alla sala. Erano in settanta persone. Erano stesi con le teste contro altre teste, coi fianchi contro altri fianchi. All'entrare dei visitatori, tutti si alzarono vivamente, facendo risuonare le catene, e si misero in fila vicino i letti; i loro crani, a metà rasi di recente, lucevano. Due soli rimasero coricati. Uno era un giovane, tutto rosso, evidentemente arso dalla febbre; l'altro un vecchio che non cessò di gemere.

L'inglese domandò se il giovane prigioniero fosse ammalato da molto tempo. Il direttore rispose che era solo da quella mattina; il vecchio, invece, soffriva, da molto tempo, di dolori di ventre, ma non c'era dove metterlo, il lazzaretto essendo pieno zeppo. L'inglese scosse la testa con aria di biasimo; poi disse che desiderava dire poche parole a quegli uomini, e pregò Niehliu-

dof di tradurre in russo quello che direbbe in inglese. Si trovò dunque che l'inglese, oltre lo scopo del suo viaggio – cioè lo studio della deportazione e la descrizione delle carceri e luoghi di detenzione della Siberia – ne aveva un altro ancora: la missione di predicare la salvezza dell'anima mercè la fede e la redenzione.

– Dite loro che Cristo ha avuto pietà di loro, che li ha amati, e che è morto per essi, diss'egli. Se crederanno a questo saranno salvati.

Mentre parlava, tutti i prigionieri stavano silenziosi davanti ai loro letti, colle braccia e le mani stese lungo le cuciture dei loro calzoni.

– Dite loro che in questo libro, conchiuse egli, troveranno spiegata ogni cosa. C'è qualcuno che sappia leggere?

Si trovò che c'erano una ventina di persone che sapevano leggere. L'inglese trasse da una valigetta che portava in mano alcune copie legate del Nuovo Testamento; mani color mattone con grosse unghie nere, si stesero verso di lui, cercando di scostare altre mani che ugualmente si tendevano nella stessa direzione. In questa stanza lasciò due Vangeli, e passò nella camera seguente.

Qui si ripetè la stessa scena. Era la stessa mancanza di aria, lo stesso puzzo. Come nella camera precedente, c'era appesa in fondo, fra le due finestre, un'immagine sacra, e, vicino alla porta, a sinistra, il solito bacile per i bisogni di tutti. Anche qui i prigionieri erano ammuc-

chiati gli uni sugli altri, e, di nuovo, tutti si alzarono e si raddrizzarono, ad eccezione di tre uomini i quali rimasero sui loro letti. Due vi si sedettero; il terzo rimase sdraiato e non si voltò neppure per guardare i visitatori; erano gl'infermi. L'inglese pronunciò le solite sue frasi e distribuì un paio di Vangeli.

Nella terza stanza, gli ammalati erano quattro. Alla domanda dell'inglese perchè tutti gli ammalati non fossero riuniti in una sola stanza, il direttore rispose che essi stessi non lo desideravano. Aggiunse che non si trattava di malattie contagiose, che il chirurgo veniva a vederli e che prescriveva i rimedi opportuni.

– Son due settimane che il chirurgo non ha mostrato neanche la punta del naso, disse una voce.

Il direttore non fece motto e condusse i visitatori nella sala seguente. Di nuovo si aprì una porta, di nuovo tutti si alzarono, di nuovo l'inglese dette i Vangeli; e così fu nella quinta e nella sesta sala, ed a destra ed a sinistra, e da tutti i letti.

Dalle sale dei condannati ai lavori forzati, si passò a quelle dei deportati, a quelle dei banditi e finalmente a quella dei congiunti che seguivano volontariamente i condannati. Dovunque la stessa cosa. Dovunque gli stessi uomini soffrenti la fame, il freddo; oziosi, colpiti da malattie, abbattuti, rinchiusi, mostrati al pubblico come belve.

L'inglese, avendo distribuito i Vangeli che aveva disponibili, non ne dava più, e non pronunciava più nean-

che discorsi. Lo spettacolo doloroso, e, più ancora, l'aria rarefatta e nauseabonda, avevano depressa anche la sua energia, ed egli camminava lungo le sale, rispondendo solo: «All right!» alle spiegazioni del direttore sulle qualità dei prigionieri che occupavano le varie camere.

Niehliudof andava avanti come in sogno, non avendo la forza di separarsi dai suoi compagni e di andarsene, ma provando lo stesso sentimento di esaurimento e di disperazione.

XXVII.

In una delle sale dei deportati, Niebliudof vide, con sua grande meraviglia, quello strano vecchio, che aveva già veduto quella stessa mattina sulla zattera. Questo vecchio, coperto di cenci e tutto rughe, aveva una camicia di un colore incerto, lacera sopra una spalla, ed un calzone dello stesso colore. Stava seduto per terra, vicino ai letti, coi piedi nudi, e guardava i visitatori coi suoi occhi severi che parevano interrogare. Il suo corpo consunto, che si vedeva attraverso i buchi della camicia, faceva pietà a vedersi tanto era magro ed ischeletrito, ma il suo volto aveva un'espressione ancora più intelligente ed animata che non quella mattina. Tutti i condannati, come era avvenuto nelle altre sale, si alzarono vivamente in presenza delle autorità; ma il vecchio rimase seduto. I suoi occhi lucevano e le sue sopracciglia si aggrottarono piene di sdegno.

– Alzati! gli gridò il direttore.

Il vecchio non si mosse e solo sorrise con disprezzo.

– I tuoi servi si alzavano davanti a te. Ma io non sono il tuo servo. Il marchio è su di te... mormorò il vecchio mostrando col dito la fronte del direttore.

– Che! che cosa?... gridò il direttore avanzandosi minaccioso verso di lui.

– Conosco quest'uomo, si affrettò di dire Niehliudof. Perchè l'hanno arrestato?

– Ce l'ha mandato la polizia, perchè privo di passaporto. Preghiamo la polizia di non mandarci più vagabondi, ma ce ne manda sempre, rispose il direttore guardando in cagnesco il vecchio.

– A quel che pare, anche tu sei dell'esercito dell'Anticristo? disse il vecchio rivolgendosi a Niehliudof.

– No, sono solo un visitatore, disse Niehliudof.

– Allora sei venuto a vedere in qual modo l'Anticristo tortura la gente? Ebbene, guarda pure. Ha raccolti un esercito di uomini e li ha chiusi in una gabbia di ferro. Gli uomini debbono mangiare il pane col sudore della propria fronte, ed egli invece li ha rinchiusi qui per nutrirli, come porci, senza lavoro, affinchè divengano simili a bestie feroci.

– Cosa dice? domandò l'inglese.

Niehliudof rispose che il vecchio criticava il direttore del carcere perchè teneva quegli uomini imprigionati.

– Domandategli in qual modo dunque, secondo lui, si debbano trattare coloro che trasgrediscono le leggi, disse l'inglese.

Niehliudof tradusse la domanda.

Il vecchio sorrise in modo strano, mostrando i denti stretti.

– Le leggi! ripetè egli con sdegno. Ha incominciato collo spogliare tutti: ha rubato tutta la terra, tutte le ricchezze, si è impadronito di tutto; poi ha ucciso tutti coloro che gli erano contrari, e poi ha scritto le sue leggi, che proibiscono il furto e l'uccisione. Avrebbe fatto meglio di scriverle prima, le sue leggi!

Niehliudof tradusse la risposta. L'inglese sorrise.

– Ma, in qualunque caso, in qual modo bisogna oggi trattare i ladri e gli assassini? – domandateglielo.

Niehliudof tradusse di nuovo. Il vecchio corrugò severamente la fronte.

– Digli che si tolga il marchio dell'Anticristo; ed allora non ci saranno per lui nè ladri nè assassini. Diglielo.

– *He is crazy!*[75] disse l'inglese quando Niehliudof ebbe tradotto la frase.

La cella mortuaria era una camera solita, non molto grande. Una lampadina, appesa contro un muro, rischiarava debolmente alcuni sacchi e delle legna ammucchiate in un angolo, e quattro letti sui quali giacevano quattro cadaveri. Il primo, coperto di una camicia di grossa tela e di calzoncini, era quello di un uomo alto, con una barbetta a punta e la testa a metà rasa. Il corpo era già freddo; le mani livide erano state, evidentemente, incro-

75 È un idiota.

ciate sul petto, ma si erano disgiunte, i piedi nudi erano pure allargati, coi pollici in su. Vicino a lui giaceva una vecchia donna in camicia e gonna bianca, anch'ella coi piedi nudi, con una rada e corta treccia, un viso tutto rugoso, giallo, e con un piccolo naso puntuto. Vicino a lei, un altro uomo coperto di una camicia color lillà, ed è questo colore che attrasse l'attenzione di Niehliudof. Gli si accostò e si mise ad esaminarlo.

Una barbetta a punta, un bel naso fermo, una fronte alta e bianca, capelli radi e ondulati. Incominciava a riconoscere tratti già veduti, ma non poteva credere ai propri suoi occhi. Il giorno prima aveva veduto quel volto animato dallo sdegno e dalla sofferenza; ora lo rivedeva calmo, inerte, bello di una bellezza terribile. Sì, era Krilzof, o almeno la spoglia che rimaneva della sua esistenza terrestre...

«Perchè ha sofferto? Perchè è vissuto? L'ha capito, ora? pensò Niehliudof, e gli parve che non c'era risposta a domande simili, gli parve che non c'era altro che la morte, e si sentì mortalmente triste. Senza salutare l'inglese, pregò un soprastante di accompagnarlo fuori, e sentendo la necessità di essere solo per meditare su tutto ciò che aveva veduto e provato quella sera, si fece ricondurre all'albergo.

XXVIII.

Senza neanche pensare ad andare a letto, Niehliudof camminò per lungo tempo su e giù nella sua camera di

albergo. Il suo affare con Katuscia era terminato. Egli non le era più necessario, e ciò lo rendeva triste e gli faceva vergogna. Ma non era quello che lo torturava in quel momento.

Un altro affare era ben lungi dall'essere terminato, ma lo tormentava più forte che mai, ed esigeva da lui tutta la sua attività. Tutto quel male orribile, che aveva visto e conosciuto da un certo tempo, e, specialmente, ora, in quell'orrida prigione, tutto quel male che aveva ucciso il buon Krilzof, trionfava, dominava, e non vedeva alcun mezzo non già di vincerlo, ma neanche la possibilità di attenuarlo. Davanti alla sua immaginazione sorgevano centinaia e migliaia di disgraziati, chiusi in quell'atmosfera pestilenziale, chiusi da generali, procuratori, ispettori e direttori indifferenti alle loro torture; sorgeva quello strano vecchio, lasciato in libertà, battezzato per pazzo dall'autorità che egli ingiuriava; sorgeva, fra tanti cadaveri, il bel volto cereo, inanimato di Krilzof, morto in preda all'odio. E l'antico quesito: era egli, Niehliudof, pazzo? – od erano pazzi gli altri, quelli che si dicono ragionevoli e che intanto commettono tante infamie? questo quesito si presentava davanti a lui con una forza maggiore di prima ed aspettava una risposta.

Essendosi stancato a camminare ed a riflettere, si sedette sul divano davanti alla lampada ed aprì macchinalmente il Vangelo che l'inglese gli aveva dato per ricordo, e che egli, togliendosi qualche cosa di tasca, aveva buttato lì sul tavolo.

«Si dice che contiene la soluzione di tutte le questioni», pensò egli, ed aperto il Vangelo, incominciò a leggere al punto stesso in cui era aperto. S. MATTEO, Cap. XVIII.

1. Nel tempo stesso si appressarono a Gesù i discepoli, e gli dissero: Chi è mai più grande nel regno de' cieli?

2. E Gesù, chiamato a sè un fanciullo, lo pose in mezzo di essi.

3. E disse: in verità, vi dico, che se non vi convertirete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli.

4. Chiunque pertanto si farà piccolo, come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli.

«Sì, sì, è così,» pensò egli, ricordandosi che aveva sentito la calma e la gioia di vivere solo in quei momenti in cui si era umiliato.

5. E chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo come questo, accoglie me stesso.

6. *Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccolini, che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare.*

«Che vuol dire: *Chiunque accoglierà?* e dove accoglierà? E che significa *in nome mio*?» si domandava egli a sè stesso, sentendo che quelle parole non gli dicevano nulla. «Ed a che prò quella *macina al collo* e quel *profondo del mare?* No, ci manca qualche cosa! non è chiaro, nè preciso,» e si ricordò che, più d'una volta in vita

sua, aveva incominciato a leggere il Vangelo, e che sempre l'oscurità di certi brani gli aveva impedito di continuare. Lesse ancora il settimo, l'ottavo il nono ed il decimo versetto, che trattano dello scandalo che deve venire nel mondo, del castigo per mezzo del fuoco eterno, nel quale sarà gettata la gente, e di certi angeli dei piccoli, che vedono il volto del Padre celeste. «Che peccato che sia incomprensibile!» pensò egli – intanto si sente che vi è qualche cosa di buono.

11. *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto*, continuò a leggere.

12. Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore, ed una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove e sen va per li monti in cerca di quella che si è smarrita?

13. *E se gli venga fatto di ritrovarla, in verità vi dico che più si rallegra di questa, che delle novantanove che non si erano smarrite*.

14. *Così non è voler del Padre vostro, che è ne' cieli, che un solo perisca di questi piccoli*.

«Sì, non è voler del Padre che essi periscano, ed intanto ecco che periscono a centinaia ed a migliaia. E non c'è mezzo alcuno per salvarli!» pensò egli.

21. Allora accostatosi a lui, Pietro gli disse: Signore fino a quante volte peccando il mio fratello contro di me gli perdonerò io? fino a sette volte?

22. Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

23. Per questo il regno de' cieli si assomiglia ad un re, il quale volle fare i conti coi suoi servi.

24. Ed avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno che gli andava debitore di diecimila talenti.

25. E non avendo costui il modo di pagare, comandò il padrone che fosse venduto lui e sua moglie e figliuoli, e quanto avea e si saldasse il debito.

26. *Ma il servo prostrato lo supplicava col dire: Abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente*.

27. Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo liberò condonandogli il debito.

28. Ma partito di lì il servo, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari; e presolo per la gola, lo strozzava dicendo: Pagami quel che mi devi.

29. E il conservo prostrato ai suoi piedi lo supplicava dicendo: Abbi meco pazienza e ti soddisferò interamente.

30. Ma quelli non volle e andò a farlo mettere in prigione fino a tanto che l'avesse soddisfatto.

31. Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono; e andarono, e riferirono al padrone tutto quello che era avvenuto.

32. *Allora il padrone lo chiamò a sè, e gli disse: Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato*.

33. Non dovevi adunque anche tu, aver pietà d'un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?

«Possibile che non fosse che questo?» esclamò ad un tratto, a voce alta, Niehliudof, dopo aver letto quelle parole. E la voce interna di tutto l'essere suo gli gridò:

«Sì, è soltanto questo!»

E con Niehliudof successe quel che spesso succede con la gente che vive di vita intellettuale. Successe che quel pensiero, che dapprima gli si era presentato come una stranezza, come un paradosso, perfino come uno scherno, trovando poi sempre più spesso una conferma nella vita, gli parve ad un tratto come la verità più semplice, più evidente. Così comprese chiaramente che l'unico modo certo di salvare gli uomini dal male tremendo di cui soffrono consiste nel riconoscersi sempre colpevoli davanti a Dio e perciò incapaci di punire e di correggere gli altri. Gli apparve chiaro che tutto il male tremendo di cui era stato testimone nelle carceri e negli ergastoli e la tranquilla sicurezza di coloro che lo fanno, proviene dal fatto che gli uomini vogliono compiere un'opera impossibile: reprimere il male, essendo essi stessi cattivi. Uomini corrotti vogliono correggere altri uomini corrotti e credono poterci riuscire con mezzi meccanici. Ma il risultato di tutto ciò è che gente bisognosa ed avida, essendosi fatta una professione di questa pretesa punizione e correzione di altra gente, si pervertisce essa stessa e pervertisce maggiormente quelli che tormenta in tutti i modi. Ora, gli parve chiaro donde venisse tutto quell'orrore che aveva veduto e quel che si dovesse fare per farlo scomparire. La risposta, che era

stato incapace di trovare da sè, era precisamente quella che Cristo aveva dato a Pietro: consisteva nel perdonare sempre, a tutti, un numero infinito di volte, perchè non esiste un sol uomo che sia libero da peccato ed a cui sia perciò lecito di punire e di correggere.

«No, non è possibile che la cosa sia così semplice!» diceva Niehliudof fra sè; ed intanto sentiva con evidenza che, per quanto strano ciò gli sembrasse da principio – essendo avvezzo a credere il contrario – tale era la soluzione non solo teorica ma anche pratica, della questione. L'eterna obiezione: «Che fare dei delinquenti? È forse possibile lasciarli impuniti?» non lo turbava più. Questa obiezione avrebbe un peso se fosse dimostrato che la punizione diminuisce la delinquenza, correggendo i colpevoli; ma quando è proprio il contrario che è dimostrato, quando è evidente che non è in potere degli uomini di migliorare i loro simili, allora l'unica cosa ragionevole che si possa fare è di rinunciare a fare ciò che è non solo inutile, ma anche nocivo, oltre ad essere pure immorale e crudele. Da secoli e secoli voi punite gli uomini che dichiarate delinquenti. Si sono forse convertiti o corretti, ma il loro numero si è aumentato di tutti i condannati pervertiti maggiormente dai castighi, come pure di tutti quei magistrati, procuratori, giudici istruttori, carcerieri, i quali giudicano e condannano gli uomini. – Niehliudof capì ora che la società ed un ordine relativo esistono ancora non perchè i delinquenti legali giudicano e puniscono la gente, ma perchè, malgrado tanto

pervertimento, ci sono ancora degli uomini che hanno compassione ed amore per i loro simili.

Sperando di trovare la conferma di questo pensiero nello stesso Vangelo, Niehliudof ne riprese la lettura dal principio. Dopo aver letto la predica sulla montagna, che l'aveva sempre commosso, lesse per la prima volta non più bei pensieri astratti, i quali, in massima parte, richiedono da noi una condotta impossibile a tenere, ma dei comandamenti semplici, chiari e pratici, i quali, se fossero eseguiti (il che è possibilissimo) basterebbero da soli a fondare una nuova organizzazione sociale, la quale non solo distruggerebbe tutta quella violenza che tanto indignava Niehliudof, ma che realizzerebbe la massima felicità concessa all'uomo – il regno di Dio sulla terra.

Questi comandamenti erano cinque:

Il primo comandamento (S. Matteo. Cap. V, 21-26) insegna all'uomo che non solo non deve ammazzare, ma che non deve neanche adirarsi contro il proprio fratello, nè deve considerare alcuno suo inferiore e dirgli «raca» e se si disputa con qualcuno deve riconciliarsi con lui prima di presentare la sua offerta a Dio, cioè prima di pregare.

Il secondo comandamento (S. Matteo, Cap. V, 27-32) insegna all'uomo che non solo non deve fare adulterio, ma che deve evitare di guardare una donna per desiderarla, e che chiunque si è una volta unito ad una donna non deve mai più ripudiarla.

Il terzo comandamento (S. Matteo, Cap. V, 33-37) proibisce all'uomo di promettere cosa qualunque con giuramento.

Il quarto comandamento (S. Matteo, Cap. V, 38-42) insegna all'uomo che non solo non deve rendere occhio per occhio, e dente per dente, ma che a chi lo percuote nella destra guancia, gli deve presentare l'altra; che deve perdonare le offese e deve sopportarle con rassegnazione e non rifiutare cosa alcuna che gli sia domandata.

Il quinto comandamento (S. Matteo, Cap. V, 43-48) prescrive all'uomo che non solo non deve odiare e perseguitare i suoi nemici, ma che deve invece amarli, aiutarli e servirli.

Niehliudof fissò il suo sguardo sulla fiamma della sua lampada e restò immobile, riflettendo a tutto ciò che la vita ha d'irragionevole, presentò chiaramente alla propria mente ciò che potrebbe essere se tutti si assoggettassero a questi comandamenti, ed un entusiasmo, che non provava più da molto tempo, gli riempì l'animo. Fu come se dopo un lungo martirio, avesse finalmente ricuperato la calma e la libertà.

Non dormì tutta la notte, e come succede a molte e molte persone che leggono il Vangelo, capiva ora, per la prima volta, il significato di molte parole che aveva già lette prima, ma senza averne osservata tutta la portata. Come la spugna che s'imbeva d'acqua, egli, ora, assorbiva in sè tutto il necessario, l'importante, il consolante

che quel libro gli rivelava. E tutto ciò che leggeva gli pareva già noto, pareva confermare e dargli il significato vero di ciò che sapeva da molto tempo, ma di cui non aveva avuto la piena coscienza ed a cui non aveva creduto fino allora. Ora invece capiva e credeva! E non solo capiva e credeva che, seguendo quei comandamenti, gli uomini possono raggiungere il sommo bene a loro concesso, ma capiva e credeva pure che ogni uomo non ha altro da fare che di seguire quei comandamenti, che in essi soli risiede l'unico senso ragionevole della vita umana, che il solo scostarsene è una colpa che si trascina dietro il castigo. Questo risultava da tutta le dottrina ed era espresso con particolare forza ed evidenza nella parabola dei vignaiuoli. Costoro si erano immaginato che la vigna nella quale erano stati mandati dal padrone fosse la loro proprietà, che tutto ciò che vi si trovava fosse stato creato solo per essi, e che l'unica loro occupazione consistesse nel godere della vita, dimenticando il padrone ed ammazzando coloro che ricordavano loro quel padrone ed i loro doveri verso di lui.

«Ed è precisamente quello che facciamo,» pensò Niehliudof, «vivendo in questa sciocca sicurezza che siamo noi i padroni della nostra vita e che ci è stata data per goderne. Ed è questo, evidentemente, un controsenso. Se siamo su questa terra, è certamente per volontà di qualcuno, e con uno scopo qualunque. Intanto abbiamo deciso che viviamo solo per godere, ed è chiaro che ce ne troviamo male, come si trovarono i vignaiuoli, e che

non adempiamo alla volontà del padrone. E la sua volontà è espressa in questi comandamenti. Basta che gli uomini li seguano – e sulla terra sarà fondato il Regno di Dio, e gli uomini avranno raggiunto il sommo bene di cui sono suscettibili.

«*Cercate il regno di Dio e la Sua verità, ed il resto vi sarà dato per soprapiù*. Noi, invece, cerchiamo il resto, e, naturalmente, non lo troviamo.

«Eccola, dunque, l'opera della mia vita! Appena finita l'una, ecco l'altra che incomincia!»

E, da quella notte, incominciò per Niehliudof una vita assolutamente nuova, non tanto perchè entrò in condizioni nuove, ma perchè tutto ciò che gli avvenne da quella notte ebbe per lui un significato assolutamente diverso da quello che aveva prima.

Come terminerà questo nuovo periodo della sua vita, lo mostrerà l'avvenire.

Mosca, 12 dicembre 1899.

FINE.